NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1920

VOLUME CCIV — DELLA RACCOLTA CCLXXXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
1920

055
N928
v. 288

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 2 0 '
159629
B. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 26.

DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

LA DONNA DI MAGDALA

I.

LA DANZA.

Quando su l'alto tavolato apparve
Chiusa ne' veli scintillanti, come
Un enigma notturno, la straniera,
Si protese la folla avida, e tacque.
I farisei, seduti su gli scanni,
Aguzzavan le ciglia, e con la mano
Distratta si lisciavano la barba;
Un mauro da' capelli aridi e crespi
Mostrava il largo suo ridere bianco;
I nomadi, in lor tuniche di saia,
Tracannarono in fretta il vin d'Engaddi
Nelle tazze d'argilla; e sotto l'arco
Del polveroso fondaco, gli usberghi
Soleggiaron di tre centurïoni.
Il tintinnío d'un crotalo e d'un'arpa
Zampillò per la calda aria, agitando
La fiamma delle torce, ond'era il palco
Intorneato: i piedi impazïenti
Della donna tentarono il tappeto,
Eguali a due cutrettole sul musco;
Ella si sviluppò de' veli, e apparve
Candida, ignuda fino al ventre, cinta
I nivei fianchi d'una sciarpa oscura
Nel cui mezzo un piròpo unico ardea.
Un urlo immenso si levò da' petti
Ferini degli spettatori: Osanna!
Poï ridivenne altissimo il silenzio.
Ella atteggiò d'un suo riso impudico
La bocca linëata di cinabro,

Squassò la chioma vïolacea come
I grappoli dell'uva canaiola,
E mosse il corpo agevole alla danza.
Era come un incendio numeroso
Che turbinasse sul tappeto vasto,
Come una nube che si colorasse
Dïafana a' riflessi dell'aurora,
Come una melodia fatta di lieve
Carne, di gioia e d'anima segreta.

Or ella invita languida col cenno
Delle braccia protese, e dalle ciglia
Che il bistro allunga ombratili, trapela
Un molle foco di seduzïone;
Or delle dita pavide contende
A un assalto invisibile la preda
Opulenta del seno, e con ascosa
Malizia in sé si stringe e si dibiscia;
Or tutta s'erge immobile, con larghi
Occhi d'insonnia, senza sguardo, intatta
A guisa d'un marmoreo simulacro;
Ora si crolla d'ogni parte, come
Un palmizio sbattuto da scirocco:
E poi simula il cauto ondulamento
Della pantera, che scivola lunga
Fra le lïane; il subitaneo lancio
Della cicogna che spiccasi a volo
Tumultuando dall'opaco stagno:
E in fine fu la Sulamita, bruna
Ma bella, e la sua bocca era stillante
Di miele, e s'esalava odor di nardo
Dalle sue trecce, e caste avea le membra
A guisa d'una fonte sigillata.
Ma come ella correa fra gigli e gigli
Incontro al suo pastore, la soave
Infanzia le tremava nel sorriso.
Ecco, egli è presso: del suo manco braccio
La cinge, e le sorregge con la destra
Il corpo: in lei s'inchina sitibondo,
E l'anima ne beve a bocca a bocca,
Ond'ella, oppressa dalla dolce ambascia,
Quasi vuota di sè s'aggiacca in terra.

Uno scroscio d'applausi e di clamori
Nell'atrio rintronò, pari ad un trito
Crepitare di grandine su i vetri.
— Osanna! osanna! — Vieni, o danzatrice
Di Màgdala! — Piú bianca della luna
Splendi nell'ampia notte del tuo crine!
— Nascesti fra le rose in Mahanài!
— Dieci sicli d'argento per un bacio!
— Maria! Gazzella! Tutta amore! Osanna! —
Si rilevò la donna lentamente,
E sul delirio della turba volse
La calda voluttà del suo sorriso.
Ma trasalì repente, isfolgorata
Da due pupille chiare come chiari
Dïamanti, indicibili, soffuse
D'una tristezza senza fine amara.
Ella tentò sottrarsi a quell'affanno
Isconosciuto, e mandò baci e baci
Con le dita arrendevoli alla folla.
Ma l'Uomo era pur là, solo ed eretto
Nella corusca tunica di neve,
E gli andava per l'ómero la bionda
Chioma, e negli occhi disdegnosi e fissi
Parea baluginare un vel di pianto.
La donna si curvò, raccolse a una
A una tutte le sue spoglie in terra,
E se ne rivestì le membra ignude;
Poi gittò verso l'Uomo anco uno sguardo
Furtivo, obliquo, come d'una belva,
Alzò la tenda del proscenio, e sparve.

II.

IL COLLOQUIO.

Lungo i gioghi del Libano serpea
Un crepaccio di foco, e a guisa d'una
Ismisurata coppa di zaffiro
Apriasi nel pallore sonnolento
Dell'alba il lago sottoposto, quando
Il bianco Rabbi si levò di sui
Ginocchi, tra gli ulivi della rupe,

Udendo un passo che venìa leggero,
Càuto, veloce, su, di pietra in pietra.

Una forma dal balzo emerse opaca,
Ristette, si precipitò. L'odore
Tepido che salìa da quel curvato
Affanno, il molle insistere di due
Labbra convulse su l'inerte mano
Del Rabbi, la pietà d'un singhiozzío
Umile e fioco, onde il manto era scosso
Che avviluppava il capo della donna,
Tutto gli disse il nome di colei.
— Maria! — chiamò soave egli, e la voce
Fu come un canto nel silenzio. — O Rabbi,
Disse la donna arrovesciando il viso
Scoperto ed intessendo alto le palme,
Che vuoi da me? perché m'opprimi? Io sono
Ebbra di te, de' tuoi chimerici occhi,
Che mi seguono ovunque, anco nel sonno,
De' tuoi capelli rutilanti come
Il sole, che mi bruciano, del tuo
Sorriso triste che mi frange il cuore.
Chi sei? Nato, susurrano, di stirpe
Regale: è vero? Nazareno: è vero?
Quando favelli, sembra che tu narri
Un tuo vïaggio nella luce. — Ancòra
Sonò la voce armoniata: — Come
Soffri, o Maria di Màgdala! — Che importa
Ch'io soffra, a te? Chi dice, a te, ch'io soffro?'
Perchè m'invogli e mi deludi? Parla!
— Vedo pupille d'oro che nell'aria
Accennano! odo fremiti e preghiere
Andare per le cime degli ulivi
Solitarii. C'è un'anima che chiede
Entrare nella luce. — Oh parla! oh parla!
— Piú anni e piú, con lagrime, ella corse,
Vestita della sua carne lasciva,
Nella tènebra rossa del peccato;
E non volea: tremava a guisa d'una
Bimba, che veda la sorella grande
Prostituirsi, né garrirla ardisce,
Né ha cuore di staccarsene; ma piange
Tacitamente anche per lei. — Chi dunque
T'insegnò, dolce Rabbi, ad esplorare

Con sí nova perizia un cor di donna?
Ebbene, cerca, squassami nel modo
Che si squassa un turibolo d'incenso
Affinchè renda tutto il suo profumo;
Strizzami nel tuo pugno come un fiore
Di cui si spreme il suco; anche, se vuoi,
Puniscimi, calpestami... — Maria!
Non ero io forse in te? Come potesti
Cercarmi altrove, erratica, straniera
Tra stranieri, alle cene rumorose
De' mercanti sabèi, su le trïere
De' pirati fenicii, ne' giardini
D'Erode, ove le rose de' rosai
Cadendo in copia fanno alti giacigli,
Ne' cunicoli freschi di pispini
Odoriferi; mentre il mio ricordo
Era in te, nel tuo grido interïore
E nella genuflessa anima tua?
— Il tuo ricordo? Attendi! Ah tu, tu dunque
Mi singhiozzavi dentro (oh come afflitto
E impetuoso!) quando le mie sere
Giungean carche di danze, di profumi,
Di lussurie, di porpore, di cibi,
E v'accorrevo io con giubilo, mentre
Ogni gioia facea cenno a un dolore
Oscuramente, e lontanava quella
Furtiva, e questo rimanea di contro
A me, beffardo, taciturno, armato
D'un suo flagello di pungenti spine?
Oh sì! ti riconosco ora! La tua
Voce era quella: come il tuon del cielo
Perentoria, ma tenera e segreta
Come murmure d'acque in mezzo i fiori.
O mio Rabbi, son tua! Ponimi come
Un sandalo al tuo piede, un amuleto
Sul tuo core, un anello nuzïale
Nel tuo dito: conducimi per mano
Alla viva sorgente dell'amore!
Fa di me ciò che vuoi, l'ombra che ormeggia
Ciascun tuo passo, il vomere che solca
La tua maggese, l'arco che tu tendi
Dietro la fuga demoniaca, l'ala
Che divulga oltremare i tuoi messaggi.

Prendi la passïone tenebrosa
Che mi fluttua nel sangue, alla tua face
Accostala, e che arda ella, ma splenda!

Il Nazareno fissò gli occhi al sole
Che si specchiava nelle sue pupille,
E disse: — O donna, molta è la tua fede,
E n'avrai guiderdone. Or va! sii fiera
Come una leonessa e mite come
Una colomba. Lungo la tua via
Servi il signore che ti sei prescelto:
Lene è il suo giogo, e il suo fardello è lieve.

III.

L'URNA DELLA MIRRA.

Come Gesù scese dal tempio, in mezzo
Degli apostoli rudi, e, attraversato
Il peristilio d'Elohím, disparve,
Un vocío minaccioso si levò
Dalla congrega degli scribi. — Dunque
Egli è il re d'Israele? sogghignando
Chiese qualcuno. E disse un altro: — Nato
D'un falegname a Nazarèth. — Ei falsa
La legge! — A morte! — È amico del Battista,
A cui fu mozzo il capo dal Tetrarca!
— È un seduttore d'anime! — Alla croce! —
E il clamore crescea come un tumulto.

Sola, aggomitolata su se stessa
Nello sporto d'un plinto, eretta il viso
Intrepido, la fosca danzatrice
Scrutava con ardenti occhi la folla.
Vide alcuni discepoli del Rabbi
Far cenni di diniego, altri vilmente
Sguisciare senza una protesta; vide
Le donne galilèe tergersi gli occhi
Alla sfuggita col ceruleo manto;
E un'amarezza irosa le serrava
Le convulse mascelle. All'improvviso
Balzò diritta, rapida, in parvenza

Di lunga fiamma, nella rossa veste
Di lana tiria, e gridò: — Chi, chi ardisce
Latrare dietro a colui ch'è partito?
Tu, Zachèa di Damasco, che ti sei
Fatto ricco di terre e di cammelli
Mercanteggiando le tue tre figliole
A' pubblicani obesi? O tu, Benaja,
Tu, sacrificatore, che gavazzi
Co' dïaconi tuoi glabri e impudichi
Nel chiuso tabernacolo? O tu forse,
Saldo come uno scoglio, Asa di Garbe,
Che pur ieri, invocandolo messia,
Lo pregavi in ginocchi che rendesse
Il dolce lume alle pupille spente
Della tua sposa? O vipere! Sventura
A voi! sventura a voi, che giudicate,
Ma che sarete giudicati! Voi
Brancolate nell'ombra tortuosa;
Ma egli varca nella luce, puro
Come la luce, e su le labbra reca
Parole incorruttibili di vita.
— Ma tu chi sei che lo difendi? chiese
Uno zelota del sinedrio, gli occhi
Bovini e torreggiante la persona,
Con cipiglio sinistro. — O Cirenèo,
Stridí la donna, protendendo il volto
Come una bella spada che favilli,
Una debole femmina son io,
E il mio paese è Màgdala, una spiaggia
Di pescatori: non ho qui nïuno
Che mi protegga: a me d'intorno veggo
Ciglia aggrondate in un silenzio ostile.
Ma ho meco il mio dolore, il mio dolore,
O Cirenèo, che vince la tua forza,
Come la carne opaca è calpestata
Dal coruscante spirito tutto ali. —
Mentre cosí garrisce, ella s'avanza
Ferme tenendo le due stelle nere
Degli occhi negl'incerti occhi dell'altro,
Lenta, implacata, e la purpurea veste
Splendea come la nube nel deserto.
Tace la folla esterrefatta, quasi
Sotto un prodigio; e l'ansia era mortale.

Poi che Maria di Màgdala fu presso
Al vasto Cirenèo, che la guatava
Immobile, da un tremito agitato
Le grosse labbra sbiancide, gli pose
La lieve mano su la spalla, e fece
Un grido: — Abbàttilo, Gesù! Repente
Arretrò, vagellò come brïaco
Il fascinato colosso, gli sguardi
Inerti or qua or là volse, alla fine
Mugolando stramazzò su i ginocchi,
Eguale a toro percosso dal maglio.
Si curvò fremebonda ella, gli tolse
Di pugno un'urna d'alabastro piena
D'un prezïoso balsamo sabèo,
E in capo all'acclamante folla mosse,
L'urna in ispalla, verso Betania,
Alla dimora di Simon lebbroso.

Qui, nell'atrio ricinto di colonne
Istorïate, a una gioconda mensa,
Sedea Gesù tra pochi amici e alcune
Discepole: ansiosa di spïarne
Ogni muto desio, la diligente
Marta; e poi Salomé, dal volto ossuto
Fra le due grige liste de' capelli;
Maria Clèofe, che avea tonda la bocca
Come cerasa, e socchiudea le ciglia
In un riso d'infanzia; la selvaggia
Susanna, ch'era nata nel deserto
Da nomadi, e avea d'oro le pupille.
La Maddalena entrò simile a vento
Di turbine, crollò davanti il Rabbi,
E proruppe in un pianto disperato.
Le lagrime cadeano spesse e calde
Su i piedi di Gesù, ch'ella avea sciolti
De' calzari, e teneasi nudi in mano
E lavava co' baci. Al tempo stesso
Isviluppò la chioma d'amoerro
Cupa, soffice, folta, e ne deterse
Con quella i dossi arcati, le ritrose
Piante, le pure dita e le falangi,
A una a una, delicatamente.
In fine sturò l'urna del profumo,
E tutto lo versò su i piedi chiari

Del Nazareno, che tacea pensoso.
Si diffuse nell'aria una fragranza
Cosí soave, che parve a ciascuno
Di venir meno per dolcezza. Or quando
Maria, che s'era tutta ritta, infranse
L'urna omai vuota su la tavola, agro
La rampognò l'obliquo Giuda, il nato
Di Simone: — Perchè sprechi in tal guisa
La mirra prezïosa? Era, cred'io,
Saggio consiglio venderla, trecento
Sicli, o dugento almeno, e ripartire
Il mucchio; sí, tra i poveri, alla peggio! —
Ma rispose Gesù: — Lasciala in pace,
Giuda! Con occhi di presagio vede
Ella su me discendere l'estrema
Sera, e l'aroma, che versò pietosa,
È come rito funebre in un'arca.
Or io vi dico, in verità, che sempre
Ci saranno de' poveri con voi,
Ma io, tra poco, non ci sarò più. —
Ammutirono tutti. Anche la folla,
Ch'era rimasta fuori su la via,
Si diradò senza rumore, lenta
E grave: il sole traboccò dal poggio;
Ma la donna di Màgdala rimase
Dietro Gesù, diritta e accesa come
Torcia che per se stessa si consumi.

IV.

LA CROCE.

Nera, veloce, trafelata, un'ombra
Scivolava rasente i taciti usci
Della via Bal-Hamón, presso le mura
Della città. Scontrava a ora a ora
Un vigile-di-notte, che torcea
Il fioco raggio della sua lanterna
Dietro di lei; ma ella non badava,
Andando come gru c'ha seco il vento.
Afosa era la notte e senza stelle;
Ma sul cupo orizzonte del mar Morto

Labili e chiari alitavano i lampi.
Giunta all'ultima porta, ella picchiò
Una volta, poi due. Càuto il battente
Si schiuse, ed ella penetrò gemendo:
— È morto! — e s'accasciò stremata in terra.
Gli apostoli, che s'erano di colpo
Rizzati al suo venire, un clamor lungo
Misero insieme; e chi facea gran pianto,
Chi battea palma a palma, chi guatava
Istupidito; e l'umile lucerna
I neri gesti ripetea sul muro.
Esclamò Pietro, dandosi del pugno
Sul petto irsuto: — E io lo rinnegai! —
Ma su la stuoia si prostrò Susanna
Presso la Maddalena, a cui negli occhi
Dilatati l'atroce visïone
Anco era ferma, e del virgineo braccio
Il collo ricingendole, — Sorella,
Narra! pregò. — Narra! narra! ad un tempo
Supplicarono tutti. Ella si scosse
Con un sussulto, trasognata, in giro
Si guardò, riconobbe i suoi compagni,
La mano si passò smarritamente
Su le ciocche disfatte, e d'una voce
Fioca, lontana, smemorata, disse:
— Orrendo, orrendo è ciò che vidi! Solo,
Inerme, vincolato con lo sparto
I proni polsi, in mezzo a tanti ceffi
Truci o beffardi. Uno gli pose in dosso
Un mantello di porpora ragnata,
E gl'intrecciò sul capo una corona
D'acuti rovi: rintronò di plausi
Il torbido pretorio. « Or sí ch'ei sembra
Re de' Giudei! » sghignazzò Soco il guercio,
E lo percosse su la smunta guancia!
Io chiusi gli occhi spasimando, quasi
Ch'ei m'avesse picchiato il nudo cuore,
E al balaustro abbrancarmi dovetti
Per non cader giú di sollombo. A pena
Li rïapersi... Oh l'infinito sguardo
Ch'ei mi lanciò, giungendomi da lato,
Come lo trascinavano in tumulto
Verso l'uscita! Occhi, sí, d'ombra, e anco

Di sole: rivelavano lo strazio
Dell'agonia, ma insieme una celeste
Felicità: tutto il dolore e tutto
L'amore ardèavi, ond'è travolto il mondo.
Sotto il meriggio opaco brulicava
Di popolo la piazza: ad intervalli
Un urlo, che parea quello del mare,
Empiea la strada: « Alla croce! alla croce! »
C'era da venti militi, in due file,
Con un centurïone. All'improvviso
Non so che nero óndula fra la calca,
S'avanza, giunge presso: era la croce:
Immane, salda, lúgubre. Mirai
Gesù; gli lessi nella scarna faccia:
« Come avrò forza di portare io stesso
Fino al monte, Maria, la dura trave? »
Io mi sentii rimescolare: corsi,
In un baleno, a casa; una mia gemma,
Che pur mi rimanea, dal padre caro
Lasciatami, afferrai; rivenni fuori.
Sotto la croce, in mezzo ad altri due
Miseri, il Nazareno ergeva gli occhi
Pazïenti, invocando forse il Padre.
Mi feci largo nel pigío, volai
Agli orti del Sinedrio, e chiesi d'uno
Che m'era noto per le mostruose
Terga, Simone Cirenèo. L'ànello
Gli posi in mano; mi seguí. Giungemmo
Nel fitto della turba. Il Cirenèo,
Avutane licenza dal benigno
Centurïone, si gittò la croce
Su l'ómero, e marciò franco e spedito,
Come se si portasse il suo gabbano;
E rizzarsi potè in piedi il Signore.
Ma com'egli era pallido, se bene
Gli gemicava il sangue dalla fronte
Offesa! No, non è più smorto il salcio,
Che prega su le tombe de' profeti.
Sommessamente lo chiamai: non volse
Egli la testa, ma con fermo accento
Disse, e ciascuno udí: « Venuta è l'ora,
E il Padre mio sarà glorificato ».
Giungemmo. Una biancana arida, tetra,

Senza né anco un sicomoro, in vetta
Al dirupato Gòlgota. Noi fummo
Respinti a dietro dalle lunghe lance
De' trïarii: accedettero nel campo
Diserto i soli condannati e i loro
Custodi. Poi fu come una tremenda
Cosa veduta in un miraggio nero!
La croce infame! Egli le braccia stese
Docile; e io convellersi le mie
Palme sentii, quando i bolloni, sotto
I colpi aguzzi del ferreo martello,
Trafissero le sue. Serravo gli occhi
Per non vedere; ma vedevo sempre,
Vedevo piú. La delicata faccia
Pendea tra i flutti della lunga chioma,
Come la manna tra le rossicanti
Frondi dell'orno. Un, che giocava a' dadi,
S'alzò, gli diede a bere con la spugna
Zuppa d'aceto in punta della lancia.
Le rondini guizzavano nel cielo
Perdutamente, e torbo era l'occaso.
Repente un grido stracciò l'aria, e tutti
Raccapricciammo. Parvemi che il sangue
Mi fuggisse dal core; un tenebroso
Mare mi ricoprì; né altro io seppi.
— E fu lasciato su la croce? chiese,
Con una punta di rampogna, Pietro.
Lo guardò ella già lontana, e poi
— Quando rinvenni, disse, era sericcia,
E sgombra la montagna. All'irta trave
Volai, che s'inscrivea sul pallor vasto
Dell'orizzonte — ma Gesù non c'era.
A un milite ne chiesi. « Eccolo, guarda!
Se lo portano via », disse, accennando
Con la barba un drappello, che calava
A mezza costa. Correndo giú ratta,
Pur lo raggiunsi. Maria Clèofe c'era;
La madre c'era, stronca, miseranda,
Sola con la sua mente e il suo dolore.
E due servi reggevano il messia,
Un da capo, un da piedi, e li guidava
Un uomo frettoloso e taciturno.
Così venimmo ad un giardino, d'ombre

Pieno e d'effluvii: qualche rara stella
Affacciava tra i rami. In capo a un erto
Sentiero fiancheggiato di cipressi
Piegava alcuno verso il nostro arrivo
Una face di rèsina. Lí dietro
Si squarciava la grotta sepolcrale,
E c'era in fondo un lòculo scavato
Nella muraglia della viva roccia.
Il dolce corpo in síndone di lino
Avviluppammo, sópravi fu sparsa
La mirra e l'aloè, lo deponemmo
Nel suo letto di pietra. —
Fiocamente
Gemevano i discepoli e le donne,
E s'udia la lucerna crepitare
Levando guizzi labili di foco.
— Ma come il Padre l'ha potuto mai
Abbandonare? chiese Marta, ergendo
Il volto lagrimoso dall'incurvo
Braccio; e Pietro esclamò: — Fossi pur io,
Fossi pur io morto oggi col Signore! —
Ma la donna di Màgdala scattò
In piedi, fosca, procellosa, ansante;
Dilatò gli occhi su i compagni, quasi
Per flagellarli dello sguardo; eresse
Imperïoso il fianco nell'ondante
Tunica, e, fiera come un'aquiletta,
Squittí: — Questa è la fede? Egli ammoniva
Che basta comandare alla montagna
Di sbarbicarsi con le sue radici
E gittarsi nel mare, — e se nel petto
Non tremi il dubbio, se creduto sia
Con fermo core che il prodigio avvenga,
Il prodigio avverrà. Non può morire
Cristo, ch'è tutta verità. L'amore
È più possente della morte. Scota
Ciascun di noi la carne inferma, sia
Spirito e ardore, vada per le terre
In arme di tristezza e di speranza,
Mostri le insegne fulgide di Cristo,
Combatta: e Cristo gli sarà davanti
Vivo, piú vivo che quand'era vivo.
Non giova piangere, operare giova;

Anche cadere sette volte sette
E rïalzarsi, ed implorar perdóno,
Ch'è così dolce! e, ch'è più dolce! darlo. —
Ma s'interruppe, ed affisò stupita
Lo sguardo all'uscio, che schiudeasi, come
Da una mano invisibile sospinto.
A grado a grado ella atteggiò la faccia
Di meraviglia, d'allegrezza pia,
D'estatica adorazïone, e cadde
Su i suoi ginocchi, balbettando: — Rabbi!
Scrutavano i discepoli perplessi
Avanti, in giro, né scorgeano nulla.

G. A. Cesareo.

LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA

Il decreto del 14 settembre scorso che, per sapiente iniziativa del guardasigilli Ludovico Mortara, istituisce la Commissione Reale per la riforma delle leggi penali, indica come cardini della riforma stessa i due concetti fondamentali che la Scuola Criminale Positiva da quarant'anni viene affermando nel campo del pensiero scientifico. Questi due cardini sono: la difesa sociale e la pericolosità del delinquente.

La difesa sociale, come compito pratico e quotidiano della funzione di stato all'infuori e al di sopra delle dottrine filosofiche e delle credenze religiose e delle polemiche scolastiche. Lo stato, amministrando la giustizia penale, non può avere la pretesa di realizzare un indirizzo filosofico o una credenza religiosa o una dottrina accademica. Lo Stato compie una funzione positiva di preservazione e di difesa della collettività dalla delinquenza, che è uno dei tanti morbi sociali che mettono in pericolo ed offendono la compagine del consorzio civile.

Questo è il primo concetto fondamentale a cui s'ispira quel decreto. Ed il discorso inaugurale dei lavori della Commissione da parte del Ministro lo riaffermava ed illustrava in modo aperto ed evidente. È questo dunque il cardine primo che la riforma della giustizia penale in Italia dovrà avere per l'opera di questa Commissione.

Il secondo cardine è che, mentre finora, nella dottrina classica tradizionale e nella maggior parte delle legislazioni penali, la giustizia penale nella sua forma concreta della sanzione stabilita dal giudice nella sua sentenza, è proporzionata alla gravità maggiore o minore del delitto, come fatto materiale ed antigiuridico, d'ora innanzi, invece, la giustizia penale nella sua forma di sanzione della legge e soprattutto di sanzione giudiziaria, dovrà, sì, prendere l'abbrivo dal delitto compiuto come fatto antigiuridico, ma dovrà essere adattata e proporzionata alla personalità del deliquente, senza di cui il delitto non si realizza. Il delitto non è un fenomeno naturale come il fulmine o l'inondazione o il terremoto che perturbi le condizioni di esistenza sociale per azione di forze naturali incoercibili. Il delitto è sempre l'opera di un uomo ed è il sintoma rivelatore della personalità del delinquente.

Questi due criteri fondamentali, che il decreto pone come bussola al lavoro della commissione con esso istituita, sono il riconoscimento ufficiale dei criteri metodici della scuola criminale positiva, che ebbe iniziativa nel campo dell'antropologia criminale da Cesare Lombroso e nel campo del diritto penale da Garofalo e da altri.

***

Questo decreto, con questi intendimenti apertamente spiegati, ha destato certamente sorpresa nel campo dei cultori delle scienze criminali ed anche dei cultori di filosofia in genere o di filosofia giuridica in ispecie. Perchè si era oramai venuta formando, per incrostazione lenta, la opinione che con la morte di Cesare Lombroso fossero morte anche le sue dottrine e soprattutto fosse morto, che è l'essenziale, il metodo galileiano di osservazione del mondo criminale, che egli donò all'umanità con la sua iniziativa geniale.

Che talune particolari dottrine di Cesare Lombroso siano destinate al tramonto e siano anche magari tramontate, non è dubbio. Nessun uomo può, nel campo del pensiero, dare un patrimonio di affermazioni scientifiche che resti inalterato nel corso dei secoli; talune di queste dottrine cadono perchè non rispondono alle osservazioni successive dei fatti, cadono perchè non rispondono più alle condizioni di atmosfera intellettuale e sociale di ciascun momento successivo. Ma ciò che un uomo di pensiero può lasciare come orma incancellabile nel mondo umano è soprattutto il metodo di studio, il metodo di indagine. Ora il metodo positivo è gloria nostra italiana, appunto perchè la osservazione e l'esperimento sono luce di pensiero e di metodo scientifico espressa dal cervello di Galileo Galilei nel mirabile dialogo del « Saggiatore » ed hanno avuto dal rinascimento italico in poi le affermazioni più feconde. Questo metodo galileiano di osservazione dell'uomo delinquente, è una innovazione lombrosiana non destinata a perire. Tanto è vero che il decreto che istituisce la Commissione di riforma pone come cardini direttivi dell'opera di questa Commissione le due conclusioni fondamentali di quel metodo lombrosiano.

Quella opinione che la Scuola Criminale Positiva italiana fosse morta o vicina al tramonto, aveva naturalmente delle ragioni esteriori che la potevano apparentemente giustificare. Sono quaranta anni soltanto che la Scuola Criminale Positiva in Italia si è affermata con « L'uomo delinquente » di Lombroso pubblicato nella sua seconda edizione del 1878, col « Criterio positivo di penalità » pubblicato dal Garofalo nello stesso anno e con la mia tesi di laurea su « La Negazione del Libero Arbitrio e la Teorica dell'Imputabilità » sostenuta nell'Ateneo Bolognese nel 1877 ed allora pubblicata. In questo quarantennio la Scuola Criminale Positiva, poichè le scuole scientifiche sono dei fenomeni naturali e viventi che hanno le loro leggi naturali di nascita e di sviluppo, il primo ventennio è stata opera di produzione scientifica meravigliosa per frequenza e per abbondanza di nuove idee e scoperte ed è stato un ventennio di polemiche contro il misoneismo accademico, che si opponeva ai nuovi orizzonti della scienza criminale. Il secondo ventennio non poteva continuare quel ritmo di produzione scientifica e di polemiche, ma è stato invece un periodo di lenta e meno rumorosa infiltrazione nella coscienza pubblica delle verità fondamentali di quella Scuola Positiva Italiana.

Infatti, che il delinquente, anche fuori dei casi evidenti e conclamati di pazzia, sia un essere anormale è questa una convinzione che si è venuta radicando nella pubblica coscienza per opera appunto di questa infiltrazione delle idee e delle osservazioni scientifiche della

scuola lombrosiana. Ed è concetto penetrato pure nella coscienza dei magistrati, che videro sempre più la propria funzione ridursi ad una sterile e materiale dosimetria di pene in rapporto ai delitti senza conoscere il delinquente, che troppo spesso ritorna, cinico o ribelle o sventurato, dinnanzi a loro con decine di inutili condanne.

Naturalmente questo concetto che c'è ora più o meno in tutti, anche nel pubblico che legge soltanto i giornali, specialmente di fronte ai delitti strani o più feroci o più ostinatamente ripetuti dai delinquenti abituali, questo concetto che il delinquente non è un uomo come tutti gli altri, anche se non è in uno stato di clinica alienazione mentale, è un concetto che germoglia però sul fondo tradizionale della coscienza comune intorno alla colpa morale dell'uomo.

***

Per millennii, l'umanità non ha creduto alla libertà morale dell'uomo, al libero arbitrio. Tutto l'Oriente mistico e la Grecia prima di Socrate avevano la convinzione che l'« anankè », il « fatum » era la grande potenza, che trascinava volenti o nolenti uomini e dei. Ma, con la filosofia post-socratica e soprattutto con le dottrine morali del cristianesimo, si è venuta radicando nella coscienza comune della civiltà occidentale la convinzione della colpa morale nell'uomo che compie un delitto e quindi della sua morale responsabilità di fronte all'autorità dello Stato, che esercita appunto la funzione della giustizia penale.

Questo fondo tradizionale millenario della nostra coscienza vive ora, per una stratificazione psicologica, insieme al concetto nato da pochi decennii, che il delinquente è però un uomo anormale. E da questo intimo contrasto derivano tutte le difficoltà e tutte le timidezze dei legislatori penali contemporanei nel formulare i nuovi progetti di codici penali nei paesi civili.

Il nuovo codice penale del Giappone del 1910, i progetti di codice penale per la Germania, per l'Austria, per la Svizzera, per la Serbia, per la Repubblica Argentina, per la Svezia, ondeggiano fra questo sentimento tradizionale della colpa morale del delinquente ed il criterio positivo ed obbiettivo della pericolosità del delinquente, all'infuori del giudizio di colpa morale.

Io penso che la Commissione italiana per la riforma della giustizia penale potrà compiere il passo logico e diritto di portare le sanzioni della legge penale ed i provvedimenti della penale giustizia in un terreno che sia estraneo alle dottrine filosofiche ed alle credenze religiose intorno alla colpa morale del delinquente.

***

Misurare, pesare, castigare la colpa morale del delinquente non è funzione dello Stato. Lo Stato, per mezzo dei suoi funzionari, i magistrati, non ha modo di pesare e di conoscere la colpa morale di una creatura umana. Ecco perchè noi ci spiegammo, ad esempio, come nei primi congressi internazionali di antropologia criminale a Parigi e a Bruxelles noi avessimo non solo la compartecipazione ai nostri lavori, ma la adesione cordiale ed aperta del Ministro Guarda-

sigilli del Belgio, Le Jeune, che era credente sincero, milite del partito cattolico; noi avemmo in quei congressi relazioni di aperta adesione all'antropologia criminale, per esempio, da parte dell'abate De Baets che era professore di filosofia morale all'Università cattolica di Lovanio. Per questo, ad esempio, io mi sono spiegato come, quando alcuni anni fa il sacerdote anglicano Morrison mi domandò il consenso di pubblicare in inglese la mia « Sociologia Criminale », la pubblicò, ma tralasciando il primo capitolo sulla « Teorica dell'imputabilità », perchè per lui, spiritualista e sacerdote professante, era troppo eterodosso; ma nella prefazione aderisce con entusiasmo alle mie conclusioni di antropologia criminale, di statistica criminale, e, soprattutto, alle proposte pratiche di giustizia penale per la difesa contro i delinquenti. Ed è per la stessa ragione che, pochi mesi or sono, qualche Università degli Stati Uniti d'America ha dichiarato di adoperare come testo scolastico per l'insegnamento della criminologia la recente traduzione nord-americana della mia « Sociologia criminale », ma facendo esplicite riserve sulle premesse di filosofia positiva che sono in quel mio libro, perchè esse sono in urto con lo spiritualismo idealistico che domina nella psicologia del popolo nord-americano. Ma aderendo però quelle Università « toto corde » e senza riserve, alle proposte pratiche di giustizia penale che in quel mio libro sono contenute.

La credenza religiosa sulla colpa morale dell'uomo è estranea alla funzione della giustizia penale, perchè i credenti cattolici e protestanti sanno che la Bibbia ha una parola e un precetto di profonda sapienza quando dice: « Non giudicate ». E la parola di Gesù si è aggiunta per dire che l'uomo non può giudicare l'altro uomo. E questa credenza è perfettamente logica. Per misurare e pesare la colpa di una creatura umana non occorre meno della onniscienza di Dio. Conoscere per quali voci ereditarie di generazioni passate si ridesta nell'animo di una creatura vivente l'istinto del sangue, o dell'incendio o dello stupro, conoscere per quali vicende della sua vita intrauterina ed extrauterina, per quali condizioni di atmosfera famigliare e sociale quell'uomo si sia ridotto a commettere un omicidio, un incendio, uno stupro, non è un giudizio che la mente limitata di un giudice, nato di donna, possa compiere. Pretendere questo è pretendere l'onniscienza. Senza dire che il problema di proporzionare il castigo alla colpa non è stato mai risoluto e parecchi criminalisti, come l'Ellero, il Conforti, il Tissot, sinceramente lo dichiarano insolubile. E quindi il credente dice: « La colpa morale del peccatore è giudicata soltanto dalla divinità. La parola della Bibbia e la parola di Gesù dicono che l'uomo non può giudicare un altro uomo; ma l'uomo, di fronte ad un altro uomo, può soltanto difendersi e provvedere alla propria sicurezza ».

Si vede quindi, ed io ne ho attestati personali da parte di credenti oltre quelli che ho citato dai congressi internazionali, si vede come una riforma della giustizia penale, pur attuando i concetti della Scuola Criminale Positiva — difesa sociale e pericolosità del delinquente — all'infuori di ogni ricerca e misura della colpa morale dell'imputato, non urti ed anzi concordi con queste credenze religiose, che poi sulla colpa morale dell'uomo hanno le loro dottrine e i loro principii che noi non abbiamo qui occasione nè modo di giudicare.

***

E questi criteri della scuola Antropologica Criminale non sono nemmeno in urto con le dottrine filosofiche perchè sono su due piani diversi. Nel primo ventennio di questo secolo si è verificato nel pensiero filosofico contemporaneo un evidente ricorso di spiritualismo di fronte alla affermazione trionfale e torrenziale del pensiero positivo dal 1860 alla fine del secolo XIX. Si comprende quindi come questo ricorso del pensiero spiritualistico in filosofia abbia una apparenza di antagonismo inconciliabile coi dati e con le conclusioni della scuola antropologico-criminale.

Tuttavia questo non è esatto, come non sarebbe esatto pensare ad un antagonismo fra le conclusioni dell'antropologia criminale e le credenze religiose. Ed io ne ho un documento chiaro e notevole nella critica che il prof. Gentile, rappresentante illustre di questa corrente di ricorso spiritualistico, ha fatto nel 1909 nella « Critica » di Benedetto Croce con uno studio monografico intorno alla filosofia in Italia dopo il 1850, parlando, in uno speciale capitolo, della Scuola Italiana di Antropologia Criminale. Il prof. Gentile fa due rilievi: il primo è che la scuola di Antropologia criminale ha studiato e veduto solo il corpo del delinquente e non ne conosce lo spirito, « il mondo interiore » da cui tuttavia il delitto proviene.

Io potrei, a questa osservazione critica del prof. Gentile, rispondere col fatto che gli antropologi criminalisti hanno studiato non soltanto il corpo nelle sue forme anatomiche e fisiologiche dell'uomo delinquente, ma hanno compiuto degli studi assai più estesi ed intensi sul delinquente per ciò che riguarda la parte psicologica della sua esistenza: sentimenti, idee, volontà. Ma il prof. Gentile potrebbe a diritto rispondermi che noi pur facendo della psicologia criminale col nostro metodo galileiano, siamo però degli agnostici a dir poco, se non dei negatori, di quella premessa di un « mondo interiore » in senso spiritualistico assoluto.

Ma quello che è importante nella critica del prof. Gentile è questo: che dopo aver rilevato questo, secondo lui, difetto teorico, egli studia ed esamina la Scuola di Antropologia Criminale nel campo pratico, cioè nel campo delle sue proposte di difesa sociale contro la criminalità, e in questo campo, sono parole testuali del prof. Gentile, « gli antropologi criminalisti italiani hanno meriti di prim'ordine ». Il che vuol dire adunque, che il prof. Gentile fa tutte le sue riserve e tutte le sue opposizioni in nome dello spiritualismo sulle premesse filosofiche della Scuola Criminale Positiva, ma aderisce, come il cattolico ministro Le Jeune o l'abate prof. De Baets, alle conclusioni dell'Antropologia Criminale ed alle sue proposte pratiche per la difesa sociale contro i delinquenti.

Se così stanno le cose, la Commissione istituita da Ludovico Mortara per la riforma della giustizia penale in Italia può andare serenamente e sicuramente all'applicazione delle proposte pratiche dell'Antropologia e della Sociologia Criminale, senza preoccuparsi di dottrine filosofiche o di credenze religiose che, in un campo estraneo all'azione dello Stato, possono essere in antagonismo apparente o sostanziale con le proposte della nuova scuola.

***

Infine, questa commissione può andare diritta e sicura all'applicazione delle proposte che da un quarantennio la Scuola Positiva Italiana porta nell'arringo scientifico anche senza preoccuparsi di quella corrente di pensiero scientifico criminologico, che è rappresentata da alcuni criminalisti italiani contemporanei, che io nomino qui a ragion d'onore per il loro ingegno e la loro attività di studiosi veramente ammirevole: basterà accennare al prof. Arturo Rocco e al prof. Vincenzo Manzini. Io ritengo però che la corrente da essi rappresentata sia una aberrazione metodica. Essi studiano, specialmente il prof. Arturo Rocco, il delitto come ente giuridico e « dommaticamente » — è la loro parola — costituiscono, col solo magistero della logica astratta, delle dottrine e delle norme giuridiche intorno al delitto; ma essi ignorano completamente e di proposito il delinquente, mentre nella realtà della vita, per l'opera dei magistrati, la legge penale si applica non al delitto, perchè « factum infectum fieri nefas », ma si applica al delinquente, che quel delitto ha commesso. In un trattato giuridico criminale che ha dato fortuna accademica al prof. Arturo Rocco intorno all'« Oggetto del reato » egli ha scritto 600 pagine di stampa, ed io amichevolmente gli osservavo che in quelle 600 pagine non ce ne erano dieci che potessero servire per una requisitoria di Pubblico Ministero, per un'arringa di avvocato difensore o per una sentenza di magistrato. Il che vuol dire adunque che lo sforzo intellettuale e teorico compiuto con tale metodo intorno al reato come ente giuridico, si estrania dal mondo pratico della vita quotidiana e si estrania dalla funzione positiva che lo Stato deve compiere.

***

Tanto è vero che, come accennava il ministro Mortara nell'inaugurare i lavori della Commissione, noi assistiamo in Italia ed in tutti i paesi civili a questo fenomeno eloquente: dalla metà del secolo XIX fino ad oggi le legislazioni penali si sono venute tecnicamente perfezionando; esse sono la formulazione di dottrine criminali sempre più perfette dal punto di vista teorico. Cesare Beccaria pubblicava per la prima volta, anonimo, il suo meraviglioso libretto « Dei delitti e delle pene » nel 1764 a Livorno; ma Cesare Beccaria non era un giurista. Cesare Beccaria ha elevato un grido di protesta della umanità tormentata dalla tirannide della giustizia penale nel Medio Evo; ed è per questo che la sua voce ebbe un'eco così formidabile in tutta Europa, dagli enciclopedisti di Parigi alla imperatrice Caterina di Russia, da Giuseppe II d'Austria a Leopoldo di Toscana. Cesare Beccaria moriva trent'anni dopo nel 1794 quasi dimenticato. E sono dovuti passare altri cinquant'anni dopo la sua morte perchè molte delle sue proposte fossero realizzate nelle leggi penali dei paesi civili.

Ma mentre queste leggi penali, messe sul piano elevato dove Cesare Beccaria le portava con un colpo d'ala di genio, si sono venute teoricamente e tecnicamente perfezionando, dall'altra parte, invece, si è verificato questo fenomeno: che la criminalità è andata e va aumentando in tutti i paesi civili del mondo. Il che significa dunque che noi abbiamo da una parte la perfezione direi accademica delle

leggi penali e quindi delle norme di giustizia penale e dall'altra la bancarotta completa della funzione pratica, che queste norme dovrebbero avere nel difendere la collettività degli onesti dalla minoranza dei delinquenti.

Ciò significa dunque che il terreno su cui si erano poste le dottrine tradizionali è errato. Esse si sono allontanate dai concetti positivi e dai palpiti di vita quotidiana che ancora fremono e ci fanno fremere leggendo le pagine di Beccaria o di Romagnosi, e possiamo dire anche quelle del Carrara e del Pessina, ma che sono completamente dimenticati nell'arida manifestazione di quella dogmatica teorica criminale a cui accennavo poc'anzi e che fu una disgraziata imitazione delle costruzioni dottrinarie di tedeschi più o meno ignoti. Tanto che, quando nel 1911 noi potemmo tenere finalmente un congresso internazionale di antropologia criminale in Germania, a Colonia, mentre prima avevamo sempre incontrato opposizione a questo, perchè non si voleva una affermazione vittoriosa da parte della scienza italiana, il prof. Liszt, il celebre criminalista della Università di Berlino, morto pochi mesi or sono, mi domandava meravigliato, come mai i giovani criminalisti italiani si affannassero a tradurre, a esaminare, a criticare delle pubblicazioni di tedeschi che essi, in Germania, non avevano mai sentito nominare!...

È stata dunque questa una aberrazione metodica che non potrà mettere ostacoli all'opera della Commissione per la riforma della giustizia penale in Italia, una volta che questa ha preciso davanti a sè il còmpito di disciplinare le norme di difesa sociale contro la maggiore o minore pericolosità del delinquente, all'infuori di ogni dottrina filosofica e di ogni credenza religiosa.

***

Ma, fatto questo primo passo, bisogna che noi abbiamo anche un altro concetto chiaro del còmpito che spetta a questa Commissione. Essa è chiamata a riformare le leggi penali; essa dunque non è chiamata a risolvere tutto il problema della criminalità in Italia.

Il delitto ha delle cause che lo producono e degli effetti che esso produce. Per eliminare le cause del delitto non sono competenti le leggi penali che si occupano solo, ed in parte, degli effetti del delitto.

Sono quarant'anni che io l'ho affermato e lo vado dicendo: i rimedi contro le cause che spingono gli uomini a delinquere sono per nove decimi fuori del codice penale: sono nel codice civile, nella legislazione economica, nell'ordinamento della famiglia, nell'ordinamento scolastico e educativo, sono in tutti quei provvedimenti di vita sociale, che eliminano o attenuano le cause che spingono a delinquere.

Quando si vuole avere un concetto complessivo del problema della criminalità, noi possiamo presentarci una specie di piano regolatore di ciò che dovrebbe essere l'azione dello Stato contro la criminalità.

***

La prima parte di questo piano regolatore che esige funzioni molto complesse e vigili, riguarda ciò che si potrebbe chiamare la prevenzione sociale della criminalità: la prevenzione indiretta e re-

mota, quella che sorprende e studia le cause che portano alla criminalità e indica i rimedi per eliminarle se sia possibile o per attenuarne la potenza virulenta.

Sono tutte le leggi che riguardano le condizioni di esistenza fisica e morale dell'individuo nella società, a cominciare dalla sua procreazione, all'igiene dell'infanzia, all'ordinamento scolastico ed educativo, alle condizioni di lavoro, alla vita famigliare, materiale e morale.

Un municipio che costruisca delle case popolari a buon mercato fa per la prevenzione dei reati contro il buon costume molto più di chi raddoppiasse le pene nel codice penale continuando a lasciare che in una sola camera dormano genitori e figli, fratelli e sorelle in miserando aggrovigliamento di membra umane.

Questo lavoro di prevenzione sociale della criminalità, evidentemente esce dal còmpito della Commissione istituita recentemente. Noi ci occupiamo dei delitti che sono già avvenuti, e non possiamo occuparci dei delitti che potrebbero avvenire e che bisogna pur prevenire.

***

Oltre quella funzione di prevenzione sociale ed indiretta della criminalità, c'è anche una funzione di prevenzione diretta, quella che comunemente si chiama prevenzione di polizia, cioè immediata, prossima all'apparire del delitto. Anche questa è naturalmente una delle parti di questo piano regolatore dell'opera di Stato per la difesa contro la criminalità. Ed anche qui credo che nel nostro paese si dovrebbero portare riforme radicali che ormai l'esperienza reclama da decennii. Ed in questo campo potrà invece spiegarsi l'opera della Commissione, perchè essa dal decreto ha facoltà di fare anche « proposte sopra ogni altra parte della legislazione vigente, la cui riforma si reputi necessaria per meglio attuare la difesa sociale contro la delinquenza in genere e contro quella abituale in particolare ».

L'abolizione, per esempio, dei vecchi strumenti di polizia, inefficaci e dannosi, come l'ammonizione, la sorveglianza, il domicilio coatto, credo che da parte della nostra Commissione sarà cosa di breve momento. Bisognerà invece sostituire ad essi delle norme disciplinari di difesa preventiva per i minorenni, ad esempio, a cominciare dalla scuola popolare. Immaginate la potenza che ha lo Stato moderno coll'ordinamento dell'istruzione popolare per conoscere tutti i cittadini che compongono la nazione. Tutti i cittadini debbono passare, dell'un sesso e dell'altro, attraverso la scuola popolare. Ebbene, nella scuola popolare lo Stato potrebbe avere modo di fare il proprio censimento antropologico, se posso dir così, della popolazione.

Taluni paesi, specialmente nel Nord-America, poichè i paesi anglo-sassoni sono quelli che arrivano più facilmente alle applicazioni pratiche senza perdersi in discussioni accademiche, questo si è già fatto in gran parte. In Italia noi ne abbiamo una parziale applicazione coll'istituto dei medici scolastici.

Noi crediamo che nella scuola popolare dell'avvenire, ogni scolaro avrà la sua scheda antropologica in cui il medico segnerà le caratteristiche del suo corpo e della sua psicologia, dei suoi precedenti ereditari, della sua condotta scolastica, che potrà essere un

osservatorio di prevenzione per tutti quegli scolari che, affetti da deficienza morale, sono dei candidati alla delinquenza. Ciò io ebbi occasione di mettere in luce quando alla Corte d'Assise di Roma difesi il regicida Antonio D'Alba e dimostrai che se ci fossero state queste istituzioni di prevenzione scolastica, quello attentato si sarebbe potuto evitare perchè quel disgraziato aveva già fin dai primi anni della interrotta e non potuta proseguire scuola popolare manifestato la sua abnorme personalità.

Al di là di tutto questo restano i provvedimenti verso gli alcoolizzati, gli oziosi abituali, i vagabondi, la mala vita, ecc., tutti coloro appunto che sono o i candidati o i reduci della delinquenza; e tutti i provvedimenti sulle industrie e le vendite pericolose, per esempio di armi, di veleni, ecc., e la disciplina delle case da giuoco, ecc. E tutto questo complesso di norme del diritto di polizia è esercitato dallo Stato all'infuori di ogni preoccupazione di colpa morale, col criterio soltanto della pericolosità.

*
* *

Ma quando in uno Stato si siano applicati tutti i provvedimenti in ogni ramo della legislazione per la prevenzione sociale e per la prevenzione diretta della criminalità, dei delitti se ne commetteranno sempre. Anche quando dei delitti sarà essiccata la loro maggiore sorgente che è la miseria, dei delitti ce ne saranno sempre, se non altro per esplosione di alienazione mentale o per impulso di passione aberrante. E quindi bisogna che lo Stato compia un'azione repressiva a delitto avvenuto.

Ma anche per il delitto avvenuto sono diversi i campi di quel piano regolatore di difesa sociale cui accennavo poc'anzi. C'è, anzitutto, specialmente per il nostro paese, il problema delle circoscrizioni giudiziarie, e c'è il problema del personale, riguardo al suo reclutamento, la sua istruzione tecnica, le sue guarentigie, e le sue responsabilità, nella polizia giudiziaria, nella magistratura giudicante, nel personale che deve eseguire le sentenze dei magistrati, il personale delle carceri e dei riformatorii.

Ecco perchè per esempio io ho manifestato da parecchio tempo l'opinione che la Direzione Generale delle Carceri non si capisce perchè sia sotto il Ministero dell'Interno e non debba andare invece sotto il Ministero di Giustizia, se la Direzione Generale delle Carceri non rappresenta che l'ultima fase dell'azione di Stato contro la criminalità, di quella azione che si inizia con la polizia giudiziaria per tutta la trafila che si deve compiere dalla notizia del delitto all'azione dell'autorità giudiziaria inquirente e giudicante fino all'esecuzione della sentenza.

Noi abbiamo avuto in Italia un tentativo di miglioramento di questo personale, sia nella magistratura, con le diverse parziali riforme, sia anche nel personale di esecuzione amministrativa. Noi ricordiamo per esempio la riforma dell'allora direttore generale delle carceri, Doria, che, nelle case di correzione per i minorenni delinquenti o discoli, sostituì i maestri elementari alle guardie carcerarie; riforma sapiente ma che rimase isolata da tutto il resto dell'azione dello Stato. Come ricordiamo una legge del giugno 1904 sull'impiego

dei condannati nei lavori all'aperto, che è pure rimasta quasi inapplicata per l'atmosfera non vitale per essa che pervade il codice penale, tutto inspirato al sistema carcerario dell'isolamento celluiare.

***

Una volta reclutato e stabilito questo personale che deve applicare la legge penale, ecco che si presenta in quel piano regolatore, il lavoro più particolarmente affidato alla nuova Commissione, il lavoro di riforma del codice penale ed anche del codice di procedura penale, specialmente per ciò che riguarda la polizia giudiziaria e l'istruttoria, che siano più intimamente connesse e dipendenti dalle riforme del codice penale. E dopo di questo, quel piano regolatore, si completa con l'ordinamento carcerario, perchè non basta scrivere un ordinamento carcerario sul codice penale, ma bisogna applicarlo ed attuarlo nella pratica.

Ed oltre l'ordinamento carcerario, quel piano regolatore, secondo me, esige un ultimo campo di azione dello Stato e sono i provvedimenti statali di patronato e di vigilanza sui liberati dal carcere, per facilitarne il riadattamento alla vita sociale di lavoro libero e onesto. Perchè lo Stato non può aprire le porte della prigione ad uno che vi è stato dentro per degli anni e rimetterlo in tutte le difficoltà e le tentazioni della vita libera moderna e poi accontentarsi soltanto di aumentare la pena per constatare la sua recidiva legale.

Ad ogni modo, in questo ampio e complesso piano regolatore si vede ora quale posto precisamente occuperà l'opera che dovrà compiere la Commissione istituita recentemente.

***

Si tratta adunque di riformare il codice penale sopra tutto nelle sue norme generali, perchè evidentemente la seconda parte del codice penale, in cui c'è la enumerazione e la definizione dei delitti, è la parte che sarà meno toccata; prima di tutto perchè è tecnicamente più perfetta per l'opera appunto dei giuristi della scuola classica italiana e per l'assiduo controllo della pratica giurisprudenza; ma sopratutto poi perchè sono le norme generali del Libro I del codice penale quelle che stabiliscono questo sistema di difesa sociale contro la criminalità.

Io non voglio nè posso anticipare qui e pregiudicare i lavori e le proposte della Commissione che ho l'onore di presiedere, ma io posso dire che, dati i due cardini fondamentali posti dal decreto che istituisce quella Commissione — difesa sociale e pericolosità del delinquente — ne discendono delle conseguenze che sono logiche e inevitabili.

La prima è questa: che nelle norme del codice penale bisognerà, d'ora innanzi, fare due distinzioni aperte e preliminari.

La prima consiste nella distinzione e nella divisione fra i delinquenti comuni e i delinquenti politico-sociali. La civiltà moderna ha visto nel campo della delinquenza politica delle forme nuove, ignote ai secoli passati: perchè la criminalità è l'ombra che segue il corpo della civiltà e quindi con le variazioni di questa civiltà variano anche le forme della delinquenza.

Quali però che siano le forme esteriori, talvolta nobili e rispettabili tal'altra ripugnanti e paurose, di questa delinquenza politico-sociale, noi tuttavia non possiamo dimenticare e mettere in silenzio questo fatto: la delinquenza comune è sempre determinata da un sentimento egoistico più o meno brutale come la vendetta, l'odio, la cupidigia; sarà un sentimento egoistico più o meno scusabile fino anche al perdono, come nell'impulso delle passioni di amore o di onore; ma sono sempre delitti determinati da movente egoistico. La delinquenza politico-sociale invece, malgrado che essa possa rivestire forme ripugnanti, violente o sanguinose, è sempre determinata da un sentimento altruistico. Sarà un'aberrazione di altruismo, ma altruismo è sempre.

Quando Ravachol uccide il vecchio eremita per portargli via i pochi danari che ha risparmiato, si può atteggiare a delinquente politico fin che vuole; ma siccome il suo delitto ha un movente egoistico egli ha commesso un delitto comune, pur avendo l'astuzia di metterlo sotto la bandiera, per esempio, di una dottrina anarchica. Quando invece Caserio ferisce ed uccide il Presidente Carnot e Felice Orsini scaglia la bomba omicida contro Napoleone III si hanno veramente dei delinquenti politici di tipo diverso bensì, ma che agiscono non per uno scopo egoistico ma per l'aberrazione di un'idea altruistica. Quindi io penso che in un codice penale, per dare alle sentenze dei magistrati la forza morale e suggestiva del consenso della pubblica coscienza, si debba iniziare questa prima fondamentale distinzione: norme per la delinquenza comune, norme per la delinquenza politico-sociale.

Dico politico-sociale perchè come si sa, specialmente per le grandi competizioni di ordine economico-sociale che la seconda metà del secolo XIX ha lasciato in eredità al secolo XX, i moventi altruistici per cui un uomo può infrangere la legge non sono soltanto quelli di ordine strettamente politico, che prevalsero fino alla metà del secolo XIX, ma possono avere anche un contenuto di riforma e di rivolgimento sociale ed economico.

In uno schema preliminare e parziale di codice penale che io ho avuto l'onore di presentare alla Commissione ho proposto per i delinquenti politico-sociali due forme di sanzione: l'esilio e la detenzione semplice. L'esilio dallo Stato per i delinquenti politico-sociali meno pericolosi, per esempio, che non abbiano commesso anche un delitto di violenza sulle persone o sulle cose; per i delinquenti meno pericolosi, perchè se no, evidentemente, gli Stati esteri non accetterebbero il regalo che un altro Stato facesse dei suoi delinquenti.

Bisogna però pensare che un delinquente politico può essere pericoloso in uno Stato e non esserlo in un altro Stato. Un repubblicano che in Italia faccia una cospirazione per abbattere il regime monarchico ed instaurare la repubblica, se lo mandiamo in Isvizzera o in Francia diventa un cittadino ortodosso. Come lo diverrebbe il monarchico francese che venisse in Italia.

Se viceversa la manifestazione della delinquenza politico-sociale è più pericolosa, perchè essa è accompagnata da fatti che costituiscono violenza contro le persone o contro le cose, io penso che ci debba essere anche una sanzione di segregazione carceraria, ma con disciplina diversa da quella stabilita per i delinquenti comuni. Potrà

essere, ne' casi meno gravi, una detenzione semplice, come per esempio abbiamo ora in Francia dove il condannato per delitti politici meno gravi subisce una semplice segregazione con diritto di ricevere visite dalle persone di sua famiglia, con diritto di leggere libri, giornali e via di seguito.

Questo regime particolare, cioè ben distinto dalle sanzioni di difesa contro la delinquenza comune, io credo, e il decreto che istituisce la nostra Commissione ne fa esplicito richiamo, credo si debba applicare anche a coloro che sono condannati per delitto di stampa, quando il delitto di stampa sia determinato da movente di interesse pubblico: poichè evidentemente quando il delitto di stampa sia invece determinato da movente egoistico, di ricatto o di odio, di vendetta o di cupidigia evidentemente sfugge al terreno della delinquenza politico-sociale.

***

La seconda distinzione preliminare che si dovrà fare nelle norme generali del codice è quella che riguarda i delinquenti maggiori di 18 anni e i delinquenti minorenni. Per i maggiori di 18 anni il criterio della pericolosità maggiore o minore del delinquente è sovrano e predominante; per i minorenni invece l'azione della giustizia penale deve essere sopratutto di assistenza e di rieducazione morale e professionale, oltre, naturalmente, i provvedimenti per i minorenni anormali e deficienti.

***

Al di là di queste, vengono le norme per i delinquenti comuni che sono i più numerosi e di cui una piccola minoranza costituisce un vero pericolo sociale. A questo proposito la nuova legislazione penale, e quindi la riforma della giustizia penale in Italia, dovrà ispirarsi ad una norma fondamentale, che dipende logicamente dai due criteri direttivi della difesa sociale e della pericolosità. La norma cioè, che quando un uomo ha commesso un delitto esso ne deve legalmente rispondere sempre, quali che siano le sue condizioni personali di età, di sesso, di alienazione mentale, di ubbriachezza, ecc.

Il problema giudiziario attualmente, secondo le idee tradizionali ha queste varie fasi: il giudice deve prima di tutto raccogliere, discutere, decidere le prove per dimostrare che il fatto è avvenuto; in secondo luogo che quel fatto avvenuto ha i caratteri di delitto, legalmente previsto dalla norma penale; in terzo luogo, finalmente, il giudice deve provare che l'imputato ha realmente compiuto o ha partecipato alla esecuzione di quel fatto delittuoso.

Questo problema giudiziario rimarrà evidentemente inalterato, anche quando la nostra Commissione avrà fatto le sue proposte di riforma della giustizia penale in Italia, perchè questo è il lavoro preliminare e costante di ogni processo penale. Ma una volta che il giudice abbia stabilito con la critica probatoria che l'imputato è l'autore materiale di un fatto delittuoso, la conseguenza che ne deriverà è che l'imputato ne deve legalmente rispondere, tranne i casi in cui il fatto sia apparentemente delittuoso ma sostanzialmente giustificato, sia solo apparentemente « contra jus » come nel caso di legittima difesa, stato di necessità e via dicendo.

Se io uccido il mio ingiusto aggressore apparentemente io sono un omicida; ma il mio atto non è che l'esercizio del mio diritto di conservazione. « Feci sed jure feci ». Fuori di questi casi di giustificazione del fatto, chiunque commetta un delitto deve risponderne legalmente sia maggiorenne sia minorenne, sia uomo o donna, ubbriaco al momento del delitto oppure no; qualunque sia la condizione in cui si trovava deve risponderne legalmente.

***

Questa sembra una innovazione profondamente radicale che la scuola positiva ha affermato da 40 anni e che ora porterà nella riforma della giustizia penale; ma in sostanza non è poi così lontana dalla realtà, anche della giustizia penale contemporanea, come si può a prima vista averne l'impressione.

Il nostro codice penale, nato il 1° gennaio 1890, veniva troppo presto per disciplinare le proposte della scuola antropologica criminale che era allora ai suoi albori, veniva troppo tardi per disciplinare rigidamente le norme della scuola classica tradizionale, come per esempio, si ebbe in un vero e proprio monumento di sapienza legislativa italiana quale è il codice penale toscano che era l'applicazione pura e semplice delle norme classiche. Il nostro codice penale invece sta tra il vecchio e il nuovo. Quando nel capoverso dell'articolo 46 del codice penale italiano, colui che è stato assolto perchè ha commesso il delitto in istato di infermità di mente, può essere rinchiuso in un manicomio a tempo indeterminato, se il giudice lo crede pericoloso, noi abbiamo qui una norma di sicurezza contro un individuo che è dichiarato irresponsabile moralmente del delitto compiuto, ma che essendo pericoloso alla società, viene dal giudice fatto segregare in uno stabilimento che avrà un nome diverso, si chiamerà manicomio invece di stabilimento di reclusione, ma avrà catenacci e inferriate precisamente l'uno come l'altro.

Sicchè questo concetto che chiunque commette un delitto ne deve legalmente rispondere non è una innovazione così travolgente della realtà presente da costituire una assoluta novità: esso sarà invece una applicazione sistematica per tutti i delinquenti.

***

Si tratterà soltanto di vedere, una volta che l'imputato sia dichiarato dal giudice autore del delitto, quale sia la sanzione meglio adatta alla sua personalità, secondo i suoi precedenti personali, la sua vita onesta o disonesta precedente, le sue condizioni fisiche e psichiche, secondo le circostanze materiali del fatto, secondo le condizioni famigliari e sociali del delinquente, secondo il modo di eseguire il delitto, in quanto sia una rivelazione sintomatica di maggiore o minore insensibilità morale nel delinquente e via dicendo. Si tratterà di adattare l'una o l'altra forma di sanzione nei limiti stabiliti dalla legge. Ma il delinquente dovrà sempre rispondere di fronte alla legge, all'infuori di ogni dottrina filosofica e di ogni credenza religiosa, non per la colpa morale che esso abbia del fatto delittuoso da lui compiuto, ma per la pericolosità che con esso egli ha rivelato. Sarà questa idea il

principio fondamentale che innoverà tutto l'orientamento della giustizia penale, sistemando logicamente e quindi più efficacemente quei provvedimenti di difesa sociale, che specialmente nei paesi anglosassoni furono attuati colle recenti leggi speciali per i delinquenti abituali.

Poi verranno le diverse forme di sanzione che si daranno a questa responsabilità legale per gli autori materiali di un fatto delittuoso. assurdo che nel paese del sole si costruiscano dei costosi carceri cellulari per gettarvi e seppellirvi vivi degli uomini, che ne escono inferociti o abbrutiti.

Per esempio, in Francia si è proposto che quando il delitto sia lieve e il delinquente non sia pericoloso, anzi abbia agito in circostanze veramente pietose e scusabili, il giudice possa constatare nella sentenza che il delinquente ha commesso il delitto ma possa nello stesso tempo dargli il perdono giudiziale. Questa che sarà la forma più lieve di sanzione legale, potrà arrivare fino alle forme più gravi della segregazione.

***

Credo che la forma preferibile di segregazione carceraria per il nostro paese sarà la colonia agricola, che non esclude l'esistenza di case di lavoro per le industrie più o meno connesse con l'agricoltura. Il nostro paese si è chiamato sempre il paese del sole e trovo quindi assurdo che nel paese del sole ci costruiscano dei costosi carceri cellulari per gettarvi e seppellirvi vivi degli uomini, che ne escono inferociti o abbrutiti.

Si capisce che nei paesi del nord abbiano pensato al regime cellulare; è una conseguenza anche del loro clima. I Norvegesi stanno ad esempio per mesi e mesi del lungo inverno isolati e segregati nelle loro case. Ma nei paesi del sole adottare il sistema cellulare, è stata veramente, come la chiamai a Roma nel 1885 al primo Congresso Antropologico Criminale, « una delle aberrazioni del secolo XIX ». L'isolamento sarà obbligatorio soltanto di notte, per ragioni evidenti, ma di giorno non c'è che una igiene sola per tutti i delinquenti, pazzi o non pazzi, pericolosi o non pericolosi e l'igiene è quella del lavoro all'aria libera.

Case di lavoro, colonie agricole, stabilimenti di reclusione per i delinquenti più pericolosi, stabilimenti speciali per alcoolizzati, per o non pazzi, pericolosi o non pericolosi, e l'igiene è quella del lavoro per norma quotidiana il lavoro.

***

E saranno forme di segregazione a termine non prefisso, perchè questa è una delle conclusioni su cui ha più insistito la scuola antropologica criminale, cioè che è assurdo prefissare il termine in cui il condannato dovrà uscire dal carcere, così (come io dissi una volta al Congresso Internazionale di Parigi, nel 1889) come se un medico si mettesse alla porta di un ospedale e dicesse a ciascun ammalato: — Voi resterete quindici giorni all'ospedale. — Ma se io guarissi prima? — Resterete lo stesso quindici giorni. — E se poi alla fine del

quindicesimo giorno non fossi guarito? — Non importa; uscirete lo stesso. — È un sistema assurdo che non può dare buoni risultati. Deve invece darli il provvedimento della abbreviazione della segregazione secondo le condizioni di riadattabilità alla vita libera, di correzione e di emendamento che dimostrerà il delinquente. I delinquenti incorregibili non rappresentano che una piccola minoranza della grande falange dei criminali, mentre nella loro maggioranza possono ancora ridiventare dei cittadini utili.

E anche questa della segregazione a tempo indeterminato non sarà una innovazione assoluta di fronte allo stato della nostra giustizia penale contemporanea, perchè, per esempio, in Italia, quando il giudice condanna, mettiamo, a venti anni di reclusione un omicida, quel giudice non può avere nessuna certezza che quell'omicida farà quei venti anni di reclusione.

C'è il diritto di grazia che spetta soltanto al potere esecutivo e lo può fare uscire quando vuole; c'è l'istituto della liberazione condizionale per cui quando il detenuto ha tenuto « buona condotta » può dopo avere espiato due terzi o tre quarti della pena essere anticipatamente libero, sempre a beneplacito dell'autorità amministrativa.

***

Noi porteremo invece, in questa esecuzione della segregazione, il potere giurisdizionale del magistrato per dare una garanzia maggiore ai diritti individuali. Ed è questo l'ultimo punto che bisogna accennare a proposito della riforma della giustizia penale.

Il potere del giudice, evidentemente, in questa nuova riforma di leggi penali sarà più ampio di quello che sia ora, come si verifica in tutte le leggi penali e progetti più recenti. Il legislatore stabilisce una sanzione per un delitto, ma il giudice deve adattare quella sanzione alla personalità del delinquente, e taluni progetti di codice penale dànno al giudice anche la facoltà di sostituire una sanzione ad un'altra secondo la personalità più o meno pericolosa di colui che ha compiuto il delitto. Il giudice dunque avrà poteri molto più ampi di quelli che non siano ora. L'individualizzazione della pena, se è, come dissi da molti anni, un ideale irealizzabile dal legislatore, che può soltanto disciplinare delle categorie di delinquenti, può e deve essere invece il risultato dell'opera giudiziaria, che ha dinanzi a sè degli individui viventi. D'altra parte però, questo più ampio potere del giudice, non può, non deve costituire un pericolo per la libertà individuale, che è conquista irrevocabile della moderna civiltà.

Quando in Francia si fece una grande celebrità intorno al nome di Magnaud, il « giudice buono », io ebbi l'audacia (mi capita molte volte nella mia vita di pensarla diversamente dalla maggioranza) di dire: Ma io sono contrario al giudice buono, perchè il giudice buono ammette la possibilità del giudice cattivo. Voi ammirate Magnaud, mio amico personale, che venne al Congresso di Antropologia Criminale a Torino nel 1906 a portarci la sua solidarietà scientifica; io lo ammiro quanto voi. Ma se si ammette che egli per assolvere un imputato possa violare la legge e cioè creare una nuova legge per favorire degli imputati che si trovino realmente in condizioni disgraziate e pietose, noi ammettiamo con questo la possibilità che un altro giu-

dice possa modificare la legge che esiste per inferocire contro l'imputato e sopprimere la garanzia del diritto individuale...

Il giudice deve applicare la legge così com'è e niente di più. È la legge che costituisce la garanzia del diritto individuale ed è poi l'applicazione genuina della legge errata, che — rivelandone i difetti — più ne facilita ed accelera la riforma.

È certo, però, che in questa riforma del giudizio penale, in cui la personalità del delinquente viene in prima linea, e non è più lasciata nella penombra come sinora, il giudice avrà poteri più ampi per adattare le forme di sanzione alla personalità del delinquente.

Ma allora, come propose nel suo primo Congresso in Roma, nell'aprile 1914, la Società Italiana di Antropologia e Diritto criminale, noi contrapporremo a tali ampi e necessari poteri del giudice delle maggiori garanzie pel diritto individuale. La giustizia penale deve progredire; ma non possiamo ammettere che i progressi della giustizia penale possano concidere col venir meno di garanzie e diritti individuali, che la civiltà moderna ha irrevocabilmente realizzate.

***

Tali garanzie si possono avere anzitutto nella scelta dei giudici, nel loro reclutamento, nella loro capacità tecnica, nelle loro condizioni di indipendenza e di responsabilità correlativa.

In secondo luogo abbiamo le norme che si fisseranno nel codice penale, per precisare le condizioni secondo le quali il giudice potrà esercitare i suoi poteri per la individualizzazione giudiziaria della sanzione repressiva. Al quale proposito io sono lieto di dire che in questi giorni, quando mi sono rituffato nella lettura dei codici penali per redigere quello schema cui ho accennato poc'anzi, ho trovato, con mia grande soddisfazione intellettuale, che il progettto del Primo Libro di codice penale che nel 1876 presentò al Parlamento italiano Pasquale Stanislao Mancini è veramente un monumento di sapienza e di genialità italiana e di una modernità di concetti assai superiore a quella che fosse nel progetto e nel codice, che poi diventò legge vigente dal gennaio 1890.

Ebbene, in questo precedente legislativo, come nei progetti dei paesi stranieri più recenti, cui ho accennato fin da principio, noi troviamo già l'esempio di queste norme che la Commissione stabilirà per mettere dei limiti e delle condizioni legali a questi poteri del giudice.

***

Poi la mia proposta ed il mio pensiero è questo: mentre i criminalisti pensano che i provvedimenti, per esempio contro i delinquenti pazzi o alcoolizzati, siano dei provvedimenti amministrativi, delle misure di sicurezza, come si chiamano, diverse dalla pena che secondo essi è retribuzione morale della colpa mediante il castigo, io penso che fra pena e misura di sicurezza non vi è differenza sostanziale e le misure di sicurezza invece di essere provvedimenti amministrativi devono essere provvedimenti giurisdizionali.

Io penso che quando il delinquente non è pericoloso, la forma di sanzione non sarà di segregazione carceraria. Mandare in carcere

n-

È
oi
ti

ui
a-
oi

l-
e,
e
e
-
i
.

-

e
a
a
i
i
i
i

per cinque, dieci, quindici giorni un delinquente di delitti lievi e non pericoloso significa metterlo in una stufa Pasteur per la cultura dei microbi criminali. Quindi noi siamo contro le brevi pene carcerarie. Ci sono altre forme di sanzione che potranno bastare e di cui non posso ora fare una enumerazione, ma che, come la scuola positiva ha sempre sostenuto, saranno sempre accompagnate dall'obbligo di risarcire il danno cagionato col delitto. Risarcimento che ogni condannato soddisferà anche in carcere col proprio lavoro, organizzato non solo a scopo educativo ed igienico ma anche di rendimento economico, con orari e salari uguali a quelli del mercato libero.

Salario, che per metà sarà destinato a risarcire la parte lesa dal delitto e per metà alla famiglia del condannato ed al suo peculio di risparmio; mentre il rendimento economico del lavoro carcerario andrà come indennizzo al pubblico erario. A Buenos Aires io vidi la penitenzieria, diretta dal positivista Balvé, non costare un soldo allo Stato e spesso anzi dargli un utile, come residuo attivo dell'azienda industriale dopo aver provveduto a tutte le spese dei reclusi.

***

Ma quando sia necessaria la segregazione carceraria, noi riteniamo che il condannato e la sua famiglia abbiano diritto, per esempio, dopo scontata la metà della pena, di chiedere al giudice che pronunciò la prima condanna di essere esonerato dalla restante pena se egli in carcere ha dimostrato di essersi emendato e di avere imparato un lavoro professionale che gli possa dar modo di vivere onestamente nella vita libera. E ci dovrà essere per questo un vero e proprio atto giurisdizionale. Il giudice dovrà sentire dalla Direzione delle carceri la condotta di quel detenuto, poichè negli stabilimenti di segregazione si dovrà istituire la scheda antropologica, da riempire con metodiche osservazioni dal medico carcerario che dovrà essere un antropologo criminalista, come il ministro Cruppi propose in Francia otto o dieci anni fa, e non ho notizia se la sua proposta sia stata realizzata.

La Direzione del carcere dirà se l'individuo si è emendato o no, riadattato o no alla vita libera. Il giudice sentirà il pubblico ministero e sentirà il difensore del condannato, e sentirà il difensore della parte lesa, che potranno presentare memorie e fatti che provino se l'individuo si possa oppur no esonerare dal restante della condanna.

E se la domanda sia respinta, il giudice stabilirà il termine entro cui il condannato potrà ripresentare una nuova domanda. Pare a me che in questo modo il potere del giudice, più ampio che non nella consuetudine odierna, possa trovare nella legge ed in queste forme giurisdizionali i limiti che garantiscano i diritti della libertà individuale.

***

Ed è per questo che in una sua recente riunione la Commissione per la riforma delle leggi penali ha espresso un voto che riguarda la scelta e la carriera dei magistrati, che riguarda gli studi universitari di giurisprudenza e riguarda la professione di avvocato. La Commissione ha considerato che la riforma delle leggi penali non potrà in Italia avere efficace ed utile applicazione, se non troverà una

atmosfera omogenea e favorevole, specialmente da parte di coloro che debbono applicare queste riforme di giustizia penale e cooperare alla loro applicazione.

Per i magistrati la Commissione ha ripetuto il voto che d'ora innanzi il reclutamento e la carriera siano nettamente divisi fra giudici civili e giudici penali. Pretendere da un magistrato l'enciclopedia del diritto è pretendere l'assurdo. La mentalità del civilista, del privatista, è una mentalità logico-giuridica diversa da quella che è necessaria per il penalista, che deve essere sopratutto un conoscitore profondo della psicologia umana. Del resto, questa distinzione fra giudice civile e giudice penale era già nel Regno delle Due Sicilie e aveva dato risultati veramente ottimi nella nostra vita prenazionale.

Per ciò che riguarda gli studi universitari, la Commissione ha proposto che nella prossima riforma universitaria per la facoltà di giurisprudenza dopo un biennio di insegnamento comune, fra tutti gli studenti di legge, il secondo biennio possa essere distinto a volontà dello studente fra gli studi di diritto penale, salvo naturalmente la facoltà agli studenti di seguire gli uni e gli altri insieme.

Ma per avere il diploma di laurea in diritto penale, alle materie ora esistenti, bisognerà aggiungere corsi di esercitazioni pratiche di antropologia, di psicologia e sociologia criminale, di statistica, di medicina legale, di tecnica dell'istruttoria. Si dovranno dunque avere nell'Università degli studi speciali per la giustizia penale ed altrettanto si prolungherà nella professione di avvocato. Noi abbiamo proposto che per quelli che si vorranno iscrivere d'ora innanzi all'albo professionale si debba avere una speciale abilitazione per la difesa ed il patrocinio avanti le Corti d'assise con la iscrizione in un albo speciale. Ma per essere abilitati a difendere avanti le Corti di assise, gli avvocati dovrebbero nell'esame di pratica professionale, aggiungere alle materie consuete, quelle speciali materie di antropologia, psicologia criminale, ecc., che ora ho ricordate per il secondo biennio degli studi universitari.

***

Parmi dunque, che in quanto ho esposto ci sia un concetto abbastanza organico e positivo di quello che possa essere una riforma della giustizia penale in Italia, e credo che abbastanza rapidamente, entro l'anno che viene, la Commissione potrà presentare complete le sue proposte di riforma.

Per quanto però da quaranta anni io sia innamorato degli studi di criminologia, il mio pensiero è sempre abbastanza vivido perchè io non abbia la profonda convinzione che nessuna riforma legale, di giustizia civile o di giustizia penale, può essere applicata ed utile in un paese, se essa non possa mettere le sue radici in un terreno di giustizia sociale. Io penso che una progrediente giustizia sociale sia la condizione necessaria perchè la applicazione delle leggi civili e delle leggi penali porti realmente a quella elevazione miglioratrice dell'umanità, che è nell'intendimento di ciascuno di noi, qualunque sia la nostra credenza religiosa o filosofica o politica.

Io penso in questo momento che quaranta anni fa, nel novembre 1879, nell'Università di Bologna, succedendo nella cattedra del mio grande maestro di diritto criminale Pietro Ellero, io esposi allora con audacia giovanile « i nuovi orizzonti del diritto penale » e penso ora che nell'ottobre scorso ho potuto riaffermare quei concetti, rispondendo al Ministro della Giustizia come Presidente della Commissione incaricata di questa riforma della giustizia penale in Italia. È un ciclo di esistenza scientifica che si chiude con una evidente soddisfazione personale, non certo per il merito personale dell'iniziatore, ma perchè da una parte la civiltà contemporanea ha un ritmo più accelerato e perchè d'altra parte l'esperienza delle cose ha diffuso e radicato la persuasione sulla verità delle nostre proposte.

Ma per quanto grande sia la mia soddisfazione personale di studioso, dai « nuovi orizzonti » dell'Università di Bologna alla Presidenza di questa Commissione, io mi auguro che prima della mia grande ora di sonno eterno, i miei occhi possano essere illuminati anche dai nuovi orizzonti di una sapiente giustizia sociale, veramente coraggiosa e fattiva.

ENRICO FERRI.

TERRA NOSTRA

« Si distribuiscano le terre e le case, ma non si coltivi in comune, chè ciò richiederebbe una migliore generazione d'uomini e più altamente educata. Senta ognuno che il suo è di tutti; figlio della Terra, dea e regina dei mortali, le renda onore più che a madre ».

(PLATONE, *Leggi*, V-740).

Per delineare il programma delle indagini nel Foro Romano dovevo, venti anni or sono, fare astrazione da molte cause perturbatrici.

Gli avanzi del tempio di Venere e Roma erano contaminati da ogni turpitudine e nuove immondizie li bruttavano quotidianamente. Sull'asse della basilica Giulia stava spalancato un grande lucernario di ventilazione alla cloaca massima, dalle cui latebre, con soddisfazione della morbosa curiosità dei visitatori, salivano nebbie giallastre ammoniacali o solfidriche. Volli murato quel lucernario moderno, poichè le cloache non abbisognano di luce od aria nel primo percorso, ove sono attivi i microrganismi che ne solubilizzano il contenuto e ne preparano la depurazione.

Pensavo, frattanto, che le acque di fognatura asportano una media annuale del valore di otto lire per abitante, e che, cioè, Roma inquinava le acque del Tevere e dell'Aniene, gettandovi materie fertilizzanti del costo di quattro milioni di lire. I cumuli d'immondizie scaricate ogni notte sull'area del tempio sacro alle divinità creatrici della civiltà latina mi facevano osservare che il Comune di Roma raccoglieva un migliaio di metri cubi di spazzature al giorno, circa trecentomila metri cubi all'anno, riducibili, con la fermentazione delle acque di fogna, a ottimo concime condensato, che il sole e pochi ettari della incolta campagna romana trasformerebbero annualmente in centomila tonnellate d'ortaggi e di frutta.

Alle fetide emanazioni della cloaca massima mescolavasi il fumo acre delle erbe, tolte ai monumenti da qualche impresario pagato apposta per strappare ogni più piccola vegetazione, che tentasse di stendere un velo pietoso sui ruderi scarnificati; e poi arse a cumuli per risparmio del trasporto.

Non appena mi fu possibile, le erbe del Foro e del Palatino vennero convertite in terriccio destinato ad arricchire il terreno, dove la flora classica non trovava che sterili calcinacci. Migliaia di lauri e mirti, di pini e cipressi furono qui offerti al sole, che trasforma in note di bellezza ed in aromi quell'energia che andava lamentevolmente perduta. Ma, purtroppo, le immondizie continuano a venir

scaricate sull'area del tempio a Venere e Roma ed i collettori urbani continuano a portar via materie fertilizzanti, mentre le spazzature e le acque di fogna combinate avrebbero sopperito alla spesa d'impianto dei bacini e del macchinario per ottenere e distribuire concime ed acque d'irrigazione a parecchie migliaia di ettari, bastevoli all'alimentazione della capitale, alleviando il bilancio comunale di forti spese, con un reddito che dal 1870 ad oggi sommerebbe già a parecchie centinaia di milioni.

Esplorai il centro d'irradiazione della civiltà nostra per ricercare la vita nelle stratificazioni profonde. Perciò mi definiva Anatole France: « *celui qui cherche la vie dans les tombeaux des vieux morts* ». Nelle antichissime leggi-tradizioni vidi luce di vita molto maggiore che nei modernissimi ordinamenti; e nelle primitive capanne qualcosa di meglio che nelle nuove case di Berlino così nuove, a giudizio di Heine, eppure così avvizzite e nate morte. La vera scienza è, come l'eterno vero, giovane sempre, ed i moderni strumenti di analisi non sanno che confermare conclusioni cui l'uomo, nelle età antiche, ritenute primitive, era ormai giunto con l'esperienza millenaria, ereditata quale istinto.

La selezione e l'ibridazione del frumento nei granai sotterranei e nei campi sperimentali di Eleusi sulla Via Sacra di Atene o in quelli di Enna, *umbilicus Siciliae*, sacri ai misteri di Demeter e di Persefone, o nel *Cereris Mundus* della città Palatina, hanno preceduto quanto elaborano gli istituti moderni e le scuole d'agricoltura.

Queste mie note d'alcuni studî compiuti a vantaggio della campagna romana gioveranno, spero, a ricordare i molteplici problemi economico-sociali che ancora oggidì, come duemila anni or sono, come nel concetto della primitiva divinità bifronte, non ignara del passato, riguardano l'avvenire della nostra Roma.

***

Falx ex ense.
MARZIALE, *Epigr.*, XIV-34.

Nei tempi repubblicani, chi, trascurando le proprie terre, non le arava nè spurgava, chi ne lasciava abbandonati gli alberi e le viti, perdeva i diritti civili e passava nella classe degli *aerarii*, o semplici contribuenti. « *Si quis agrum suum passus fuerat sordescere, cumque indiligenter curabat, ac neque araverat neque purgaverat; sive quis arborem suam vineamque habuerat derelictui, non id sine poena fuit; sed erat opus censorium; censoresque aerarium faciebant* » (1).

Applicavasi cioè il principio di logica giustizia che privava dell'*equus publicus* il cavaliere troppo pingue. « *Nimis pingui homini et corpulento censores equum adimere solitos, scilicet minus idoneum ratos esse cum tanti corporis pondere ad faciendum equitis munus* » (2).

(1) AULO GELLIO, IV, 12.
(2) L. c., VII, 22.

Prima di piantar lontano i segni fieri di Roma, Marte era padre della luce e del calore solare che fa crescere e maturare il grano. Gli era sacro il campo sperimentale chiamato Marzio, dove i primi re di Roma, a cui erano affidati la pioggia ed il bel tempo, seminavano il farro destinato alla *mola salsa*.

Una corsa autunnale, come l'indo-ariano *açvamedha*, conduceva alla scelta dell'*October equus*, cavallo di destra della biga vincitrice; la sua testa, portata di corsa alla *Regia*, veniva cinta di pani, poichè il sacrificio era fatto per la prosperità delle messi. Le Vestali riponevano le prime spighe mature nel granaio sotterraneo di *Ops Consiva*, accanto al sacrario di Marte, perchè servissero alla *confarreatio*.

Cacciati i Tarquini, le spighe mature nel campo Marzio venivano falciate dal popolo e buttate nel Tevere, per non profanarle; i Cincinnati ed i Lentuli interrompevano il solco dell'aratro, quando la città abbisognava del loro consiglio o del loro braccio.

Molti nomi patrizi derivano da quelli delle piante, di cui si vantavano aver introdotta o migliorata la coltivazione. Gran diligenza ponevasi nel raccogliere e trasportare in campagna i rifiuti della vita cittadina; e ciò provano le leggi di polizia urbana ed il rito che nei fasti antichissimi aveva per nota Q. St. D. F. (*quando stercus delatum fas*). Le spazzature del tempio di Vesta o le ceneri del fuoco sacro, prodotte dalla combustione del legno di quercia — l'albero sacro agli Ariani, accumulatore tipico dell'energia solare — trasportate a mezzo clivo dell'antico *pagus Saturnius*, venivano chiuse dalla *porta stercoraria*, qual offerta alla divinità delle seminagioni od alimento d'altre quercie: *Stercus ex aede Vestae XVII cal. Jul. defertur in angiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur porta Stercoraria, tantae sanctitatis majores nostri esse judicaverunt* (3).

Al finire dell'età repubblicana rimaneva qualche vestigio del rito per cui i rifiuti della dimora di Vesta, della casa-tipo della gente latina, anzichè gettati via, venivano resi alla Terra, perchè li trasformasse in suo alimento, qual *laetamen, ad tellurem alendam*.

Al principio dell'età imperiale, quando Augusto erigeva il *Miliarium aureum* alla base del clivo Capitolino, le spazzature che per gli antichi Romani avevano avuto carattere sacro, parvero ingombro da mandarsi a fiume. Il getto delle immondizie nel Tevere, più che mai ricettacolo *omnium purgamentorum urbis*, segnò il definitivo abbandono della campagna, perpetuando nei secoli il danno conseguente, limitato, in origine, ai pochi giorni considerati nefasti sull'estremo della stagione estiva:

Donec ab Iliaca placidus purgamina Vesta
Detulerit flavis in mare Tibris aquis (4).

L'*urinae vectigal*, dazio riscosso da Vespasiano, l'economo Sabino, era oggetto di scherno all'oziosa plebaglia romana, pasciuta

(3) Festus, *S. v.*; cfr. Varr., *LL.*, VI, 32.
(4) Ovid., *F.*, VI, 227.

col frumento importato dalle coste africane; ignorante delle cose più necessarie alla vita, sì che non avrebbe saputo coltivare nè il farro, nè i legumi bastevoli nell'antica repubblica; quando i *dolii* o anfore degli angiporti, venivano trasportati di notte agli orti suburbani, per usufruirne il contenuto qual prezioso fertilizzante.

Crebbero, col latifondo, le terre incolte, tanto che i Romani del suburbio facevan la spesa a Roma. E la decadenza continuò sino a che, caduto l'impero, gl'invasori distrussero gli acquedotti e con l'irrigazione cessò anche il prodotto minimo delle poche terre ancora coltivate. E mancato pure il soccorso giungente dalle lontane provincie, Roma finì con lo spopolarsi e la campagna col rimanere desolata.

Secondo le costituzioni imperiali del secolo IV, chi lavora un terreno incolto ha diritto al rimborso del lavoro eseguito od alla proprietà del terreno stesso (5). Al tempo dell'invasione d'Alboino (568 e. v.) fame, pestilenza e guerra avevan trasformato le campagne italiche in terre di lagrime e di lutto; così le descrive Paolo Diacono: « Solo i cani eran rimasti a guardia delle case deserte. Abbandonate le greggi nei pascoli; le ville e i castelli asserragliati da schiere fuggiasche; poi, d'un subito, sepolte in silenzio grandissimo. Nessuna voce nei campi; non un sibilo di pastori; negletti pur dalle fiere gli ovili, le stalle e gli uccelli domestici. Le messi mature aspettavano intatte la falce del mietitore; la vigna sfrondata, vermiglia ancora d'uve, trapassava senza vendemmia nell'inverno » (6).

Nel secolo decimoquinto, all'inizio della Rinascenza, la campagna romana trovavasi ancora in completo abbandono; le discordie civili e le fazioni degli usurpatori avevano disperso sin l'ultima traccia di agricoltura e gli abitanti di Roma non avevano più di che cibarsi.

Papa Sisto IV, per soccorrere alla carestia, contrasse un prestito col cardinale di Rohan, vescovo di Ostia, e bandì, il 1° marzo 1476, una Costituzione nella quale notava come, per l'abbandono dei campi, non si avessero che scarsi raccolti di cereali. E perciò ordinava che, d'allora in poi, « fosse lecito a tutti ed a chiunque volesse coltivare la campagna del territorio di Roma e del patrimonio di San Pietro, di rompere, arare e coltivare, secondo i tempi debiti e le consuetudini, la terza parte di quella tenuta che ciascuno avesse scelta » (7). I latifondisti sfruttarono, peraltro, la coltivazione obbligatoria della terra, costringendo i contadini a ceder loro a vilissimo prezzo i raccolti che, riposti per qualche tempo nei capaci granai, venivano poi rivenduti a caro prezzo. Scoraggiati, gli agricoltori disertarono la campagna. E questa ridivenne pascolo alle greggi di pecore che, senza fatica o spesa o rischio alcuno, fruttavano maggior guadagno.

Ma tale tendenza verso un ritorno al nomadismo prisco-latino era ostacolata dalla vicinanza di una grande città popolosa, che vo-

(5) *Dig.*, VIII, 11, 58.

(6) Paol. Diac., *Hist. Lang.*, II, 4.

(7) Theiner, *Cod. dipl.*, III, 491; De Cupis, *Agricoltura e pastorizia nell'Agro romano*, 1911, p. 73.

leva essere cibata, e dalla presenza dei signorotti discendenti dagli indigeni siculo-liguri dell'età neolitica, eredi di un istinto pre-umano e che avrebbero fatto a meno pur dei pastori, sostituendo i bufali selvaggi, importati nel secolo VI dai barbari invasori, od il *bos primigenius* dalle lunghe corna.

***

Esse videlicet in terris primordia rerum
quae nos fecundas vertentes vomere glebas
terraique solum subigentes cimus ad ortus.
(LUCREZIO, *De rerum natura*, 221)

Virgilio esordisce le Georgiche dal dissodamento e dalla concimazione che allieta i campi e precede la vangatura e la seminagione:

Quid faciat laetas segetis, quo sidere terram
vertere (8).

I fondatori di Roma iniziarono la sua grandezza dall'agricoltura; la loro progenie, mossa da avarizia, convertiva i campi in praterie: *progenies eorum propter avaritiam, contra leges, ex segetibus fecit prata* (9).

« Esistono vaste regioni », scriveva, nel 1883, l'agronomo Desideri, « nelle quali ha sua sede naturale la pastorizia, senza che intere tenute, costituite da fertili terreni, siano condannate a restare eternamente improduttive, poichè il magro pascolo che se ne ottiene non può paragonarsi a quella massa tanto maggiore di più utili prodotti che potrebbesi dallo stesso terreno ricavare col mezzo di una buona agricoltura ».

Oltre che da fertili terreni Roma essendo pur circondata da « misere lande inselvatichite, in cui la punta del vomere stride sulla nuda roccia », rinunciarono gli agricoltori al tentativo di ararle. I Cartaginesi avevano loro insegnato che la terra non dev'essere più forte di chi la lavora: *Imbecilliorem agrum quam agricolam esse debere*. E non contradicono la esperienza della *acutissima gens* fenicia i dati raccolti per dimostrare che l'allevamento della pecora è il più rimunerativo e non affama la città. « Il reddito delle pecore da latte nella campagna romana è molto superiore a quello dato dal frumento e dall'avena, è quasi triplo di quello offerto dai poderi maremmani » (10).

Abbandonata a sè stessa, la campagna soddisfa i grandi proprietari, ma il Poeta ammonisce: *Laudato ingentia rura, exiguam colito*. Perchè la terra sia meno tenace di chi la lavora, soccorrono gli aratri meccanici, e dove questi non bastino, gli esplosivi che, dissodando e frantumando il tufo litoide e la crosta di cappellaccio, permettono alle acque di irrigazione e concimazione di penetrare nel sottosuolo, invece di putrefare alla superficie.

Ascanio Sobrero, il chimico piemontese che, nel 1847, aveva sco-

(8) *Georgiche*, I, 1.

(9) VARRONE, *De agricoltura*, II, E.

(10) PEROTTI, *Studi di biologia agraria in rapporto al bonificamento dell'Agro Romano. Atti R. Acc. Lincei*, serie V, vol. IX, p. 192.

perto a Parigi la nitroglicerina, parlava trent'anni più tardi, a Torino, dell'applicazione della dinamite al lavoro dei campi:

« Il tufo vulcanico dell'Agro romano contiene elementi ottimi per nutrire una rigogliosa vegetazione. La breccia sottostante fornirebbe alimento alle piante, quando si desse adito all'aria ed all'acqua, rendendo permeabile lo strato superficiale di tufo vulcanico. La possibilità di convertire l'Agro romano a regione fertilissima si manifesta là dove fu dissodato; ivi orti e vigne producono abbondantemente.

« La questione del dissodamento dell'Agro romano è strettamente collegata alla pubblica igiene; non v'ha altro mezzo di rendere salubre quella gran parte del suolo italiano, fuorchè il ridurlo a coltura col dissodamento. Non sarà sana la dimora nella campagna romana finchè le acque meteoriche troveranno un terreno su cui impaludarsi. È dunque nell'interesse della produzione agricola e nell'interesse della pubblica igiene l'intraprendere il dissodamento. L'iniziativa del governo servirebbe d'incoraggiamento ai privati ed il denaro pubblico impiegato in così lodevole impresa sarebbe fecondo di buon frutto. Nel terreno frantumato con la dinamite si dovrà promuovere la vegetazione arborea per poi seminarvi cereali ed altre piante alimentari. Se non c'illudiamo, il dissodamento avrà effetto durevole e fecondo e potrà convertire la deserta ed inospitale pianura romana in una ridente e salubre campagna » (11).

Ciò che esigono i campi è, secondo Catone, un'aratura profonda, o un'aratura purchessia, o almeno la concimazione: « *Quid est agrum bene colere?* BENE ARARE; *quid secundum?* ARARE; *tertio* STERCORARE » (12).

Il vaut mieux doubler la profondeur de son sol arable que d'en doubler la surface, diceva un agricoltore francese qual riassunto d'una lunga vita di esperienza. Nella coltivazione di molte varietà di patate, si raccolsero in un terreno coltivato a m. 0.10 di profondità 170 quintali in media per ettaro, a m. 0,20 q.li 250, a m. 0,30 q.li 340 ed a m. 0,40 q.li 380.

Adoperando mine di un metro e distanti cinque, il dissodamento del cappellaccio di tufo costerebbe mille lire per ettaro. Negli stati Malesi l'esperimento di lavorazione, mediante cartucce di cheddite, di un terreno coltivato a patate, aumentò la produzione della metà (13).

Dato che il 60 % dell'energia potenziale dell'esplosivo si trasformi in lavoro utile, una carica di 57 gr. di cheddite (quattro cartucce, con relativa miccia e detonatore, valevano una lira) lascia nel terreno 6970 chilogrammetri e cioè dieci volte il lavoro di un'aratura profonda 90 cm. (14).

Negli esperimenti eseguiti più di quarant'anni or sono dal duca di Southerland in Inghilterra e dall'agronomo De Hamm a Klosterneuburg presso Vienna, in terreno secco di media resistenza, con

(11) SOBRERO, *Applicazione della dinamite ai lavori d'agricoltura*. Ann. R. Acc. Agr. di Torino, 1878, 73.

(12) *De re rustica*, LXI.

(13) *Journal of the Royal Horticultural Society*, agosto 1914.

(14) *Boll. Ist. Int. d'Agr.*, 1914, n. 1092.

mine profonde due metri e distanti quattro, il dissodamento costava 600 lire per ettaro. In apparenza l'effetto ottenuto era poco sensibile; un sordo rumore, un lieve tremito e, qualche volta, un leggero rialzamento del suolo; ma il terreno veniva smosso siffattamente che introducendovi, colla mano, una canna in qualsiasi punto, questa penetrava con tutta facilità un metro o un metro e mezzo (15).

Assistetti, nell'ottobre scorso, al dissodamento, mediante esplosivi, di grosse croste del cappellaccio di tufo che affioravano nella tenuta di S. Onofrio di campagna, di là da monte Mario. Lo scassato, profondo oltre un metro, veniva ottenuto in pochi minuti mediante trivellazione per le cartucce alla distanza di tre passi e le esplosioni sorde, ad intervallo di alcuni secondi, con proiezioni della roccia ridotta a terriccio, simile ai getti della fontana di San Pietro, facevano pensare ad una qualche mitica divinità gigantesca che, per domare la crosta lapidea, nemica del fertile terreno, andasse, con una colossale vanga adamantina, scavando senza posa buche profonde per far rigogliose di alberi e viti e frumento quelle nude roccie, su cui non serpevano che tristi gramigne. Come nell'antichità battevasi sull'incudine la spada per trasformarla in falce, così gli esplosivi che, durante la guerra, producevano la devastazione, verrebbero utilizzati a rendere possibile l'agricoltura là dove non prospera nemmeno il pascolo.

Sulle nuove zolle dove Minerva ha inclinato la bellica lancia, sorgano, in luogo delle viti già eccessive in Italia, alcuni olivi in compenso delle piante arse e distrutte durante la guerra. Ed accanto agli olivi, i legumi ed i cereali, per rendere più completa la prova di ciò che possano i terreni vulcanici più sterili della campagna romana, se profondamente dissodati. Si arricchisca il terreno con le radici delle migliori leguminose da sovescio o da foraggio, che scendono profonde a fissare l'azoto atmosferico, principio della materia organica, e si elevano rigogliose sulla campagna, producendo ricchi tagli d'erba medica, in luogo della scarsa e magra pastura che non può nutrire più di sette pecore per ettaro.

***

Anio, delicatissimus omnium, ideoque adiacentibus villis velut invitatus retentusque.

(Plinio, *Epist.*, V, II, 17).

Alle sciagure che i suoi governanti le hanno meritato la Germania oppone disciplina e capacità di lavoro.

Uno specialista in esplosivi mandato da Washington ad ispezionare le officine tedesche, descrive la trasformazione dopo l'armistizio di una fabbrica presso Ludwigshafen sul Reno, sussidiata con duecento milioni di marchi, per applicare un nuovo processo economico di fissazione dell'azoto atmosferico in concimi ed esplosivi (16).

(15) Ing. Sacheri, *La dinamite sostituita alla vanga nell'ingegneria civile*, 13 settembre 1917.

(16) Veniva fissato l'azoto, combinandolo con l'idrogeno mediante il metodo Haber; ma pare si produca ora per sintesi l'*urea*, fertilizzante più energico del solfato d' ammonio.

Vi lavorano novemila operai e produce, giornalmente, tre mila tonnellate di fertilizzanti ammoniacali; quanto basta ai bisogni dell'agricoltura tedesca. Sette altre fabbriche sono già in costruzione; hanno un macchinario automatico tale da sbalordire lo specialista americano: « Oltre al successo agricolo, la Germania ne prepara uno maggiore nel campo dell'azoto qual fattore dei moderni esplosivi. Non soltanto potranno i Tedeschi, con impiego minimo di energia elettrica, fissare su immensa scala il prezioso fertilizzante, ma trasformarlo, da un giorno all'altro, in munizioni ».

« Una fabbrica presso Colonia (nella quale gli operai lavorano in due turni di dodici ore ciascuno) prepara a migliaia di tonnellate i colori di anilina ed i prodotti farmaceutici per l'esportazione. Temo che l'Inghilterra e gli Stati Uniti difficilmente resisteranno alla concorrenza germanica nelle industrie chimiche, perchè i tedeschi raggiungono un livello medio piuttosto alto di istruzione tecnologica, mentre noi abbiamo pochi scienziati di valore, e una moltitudine di mediocrità che poco valgono quanto a coltura scientifica e capace tecnicismo ».

Queste asserzioni e quanto fu recentemente pubblicato intorno all'utilizzazione delle acque del Rodano, dalla foce al confine svizzero, progettata dalla Francia a scopi industriali ed agricoli, mi fanno ricordare che la campagna romana, nella plaga sua più sterile ed arida, è solcata dall'Aniene, corso perenne, che, da solo, basterebbe ad irrigare e fecondare la propria valle, trattenendo, di qua del salto di Tivoli, come alla prima cateratta del Nilo, una parte dell'acqua che serpeggia inutile per trentotto chilometri sino a raggiungere il Tevere. L'energia che purtroppo va ancora dispersa in gran parte, potrebbe alimentare il macchinario per ottenere l'azoto che gli antichi agricoltori latini fissavano a grande stento con la coltivazione delle piante leguminose alla superficie dei sedimenti vulcanici dell'Agro Romano. Gli esplosivi così procurati potrebbero servire a frantumare la crosta tufacea che il piccone, l'aratro e la vanga difficilmente riescono ad intaccare. I concimi forniti dallo stesso nitrogeno fertilizzerebbero la vastissima zona, quasi sterile oggi, in cui non vegetano che tristi erbe od inutili cardi.

Miliardi dà l'Italia per importare dall'America le granaglie, i legumi ed i latticini di cui abbisogna; la centesima parte di quei miliardi raddoppierebbe la produzione indigena di terreni da dissodarsi, concimarsi ed irrigarsi. Tra i supremi doveri dell'amministrazione pubblica, cioè il riscatto delle terre incolte, più s'impone oggi il dissodare quelle croste vulcaniche, ancor sterili ed esauste alla superficie, sulle quali l'azoto atmosferico ed i residui organici della vita aggiungerebbero il *laetamen*, la gioia ed il nutrimento di cui abbisognano.

I concimi ottenuti dall'aria e dalla vegetazione, dalle spazzature stradali e dalle acque di fogna, importano oggi a noi quanto agli antichissimi Italici ed ai prisco-romani l'estrazione del sale dalle acque del mare o dalle miniere.

***

Possono essere troppi i cibi serviti a tavola, le bevande ed i discorsi; ma non sono mai troppe le immondizie sul letamaio.

(Antico epigramma giapponese)

Uno scrittore del I° secolo metteva fra i migliori concimi gli escrementi umani, purchè mescolati alle immondizie della villa, a fine che non brucino la terra: « *quod homines faciunt si aliis villae purgamentis immisceatur* ». Consigliava di farli decomporre assieme alle ceneri, alle foglie e ad altre spazzature: « *licet, depressa fossa, qualem stercori reponendo praecepimus, cinerem coemunque cloacarum et culmos caeteraque quae everruntur, in unum congerere* » (17).

« I campi della Cina », scriveva il grande Liebig, « hanno mantenuto dai tempi di Abramo la fertilità perennemente giovane col mezzo del concime umano. Le cloache di Roma ingoiarono, per secoli, il benessere dei cittadini romani, ed allorquando più non valsero i loro campi a fornire gli alimenti ai suoi abitanti, caddero in quelle cloache le ricchezze della Sicilia, della Sardegna e delle feraci coste dell'Africa ».

Il Tevere continua a trasportare in mare le materie fertilizzanti prodotte dalla crescente popolazione di Roma, non meno di 12,000 tonnellate di materie fecali solide e 100,000 di deiezioni liquide, capaci di riportare da sole (senza calcolare gli avanzi dei macelli, le spazzature, ecc., che, altrove, sono intieramente utilizzate) tanta quantità dei principali elementi fertilizzatori — azoto ed acido fosforico — nelle terre isterilite della nostra campagna, da produrre quanto grano può occorrere pel consumo della capitale (18).

Il prof. Renato Perotti, autore di molti importanti studi di biologia agraria, ha, sin dal 1913, studiato un progetto di depurazione ed utilizzazione industriale ed agricola delle acque di fognatura della città di Roma, nel quale è contemplata la separazione del grasso, la preparazione del concime solido e la irrigazione del terreno con acque cloacali e di fiume. Gl'impianti utilizzano per caduta naturale le acque scolanti dalla parte alta della città nel terreno con acque cloacali e di fiume e le acque raccolte nei due grandi collettori ripuari dalla parte bassa della città (2500 l. a m") per irrigare ottomila ettari di terreno in riva al Tevere verso Ostia e Palo. La spesa prevista dovrebbe ora giungere ai dieci milioni, ma, per l'aumento dei prodotti dell'azienda, il bilancio resterebbe ben redditizio e la messa in valore dei terreni irrigabili basterebbe, secondo il progetto, ad ammortizzare il costo degli impianti.

Nel riferire su tali progetti, il prof. Mattirolo soggiungeva: « Si verrebbe ad eliminare quel lungo periodo di riposo estivo che è economicamente più dannoso del riposo invernale nei paesi nordici, lasciando disperdere una somma considerevolissima di energia

(17) Columella, *De agr.*, II, 14.
(18) Desideri, *Bonif. della camp. rom.* Roma, 1883, p. 33.

solare. Avendo a disposizione acqua sufficiente, sarà possibile nel periodo estivo far vegetare leguminose od altre piante a radici e fornire con questi mezzi al terreno azoto e sostanza organica, con vantaggio anche delle modificazioni meccaniche e fisiche del suolo (19).

Un progetto compilato, nel 1916, dal municipio di Roma, comprende il trasporto fluviale delle immondizie urbane sino alla Magliana, dove, tolto quanto è utilizzabile dall'industria, si trasformerebbero in concime. Mille ettari, fra il Tevere e la ferrovia Roma-Civitavecchia, dalla stazione della Magliana a quella di ponte Galera, verrebbero arginati per difenderli dalle inondazioni ed operarne la bonifica idraulica ed agricola, costruendovi case coloniche e rendendoli atti, mediante la irrigazione, a produrre ortaggi, concimabili con la terricciata tratta dalle immondizie cittadine (20).

Parte importante del progetto è la trasformazione agraria delle immondizie, dopo la cernita delle ossa, degli stracci, dei metalli e di quant'altro possa trovare una qualsiasi applicazione industriale. Il rimanente, e cioè le sostanze putrescibili, verrebbe scaricato in tre fosse sufficienti al volume giornaliero delle immondizie cittadine riducibili, con la cernita, la vagliatura e l'assestamento, a mc. 460, calcolando bastino da quattro a sei mesi per macerarle. Su tali rifiuti, ricoperti di terra, si vorrebbe pompare l'acqua del Tevere, ed avvenuta la macerazione, si progettava di estrarli dalle fosse, sollevando il terriccio all'altezza degli argini e trasportandolo sul binario, al terreno da concimare od ai vagoni ferroviarî.

Il prof. Pasqui consigliava di risparmiare la terra di copertura, spolverando le immondizie con gesso macinato per impedire le fughe ammoniacali e diminuire la capacità delle vasche (21).

La terra di copertura dei rifiuti in fermentazione nelle fosse non poteva influire sul loro volume, calcolato per meno di sei mesi di maturazione, mentre essi richiedono almeno un anno per decomporsi. Per la mia lunga esperienza di giardinaggio consiglierei di scemare la capacità delle vasche di raccolta, di aumentarne il numero e protrarre la macerazione almeno ad un anno.

Nei bacini di fermentazione le immondizie, mantenute bagnate, si riducono ad un terzo di altezza, lasciando uno spazio ampio su cui poter versare, anzichè l'acqua del Tevere che tien sospesa molta sabbia, l'acqua del vicino collettore, che vi depositerebbe i rifiuti organici con un saggio dispositivo di sfioratori, sul genere di quelli adottati a Londra, a Parigi ed in molte città germaniche. Si arricchirebbe così il contenuto dei bacini e aumenterebbe il suo volume, senza escludere lo spargimento della terra mescolata a polvere di gesso e torba, ottimi deodoranti e nitrificanti di copertura, che escludono la luce e l'ossigeno durante il periodo di macerazione e solubilizzazione delle immondizie solide, impregnate col sedimento delle acque cloacali. I vasconi al livello di magra del Tevere, nello strato

(19) Att. R. Acc. Lincei, « Scienze fisiche », 1916, p. 355.

(20) Relazione dell'ass. ing. A. Spregа. Roma, 1906, p. 107.

(21) *Relazione sul progetto di riordinamento dei servizi nella nettezza urbana.* Roma, 1917, p. 9.

argilloso impermeabile, darebbero sul posto la terra per arginare le tenute della Magliana e risparmiare il sollevamento del concime maturo nel caricarlo su barche o vagoni, potendosi l'argine verso fiume disporre con chiusure a tenuta idraulica per i giorni di piena e rampe per far salire i vagoni dal piano dei bacini a quello degli argini.

Nel progetto municipale è previsto un impianto per la cernita delle immondizie, e per la formazione di terricciate sulla riva destra del Tevere alla Magliana, ove ha termine il collettore urbano; ma se ne potrebbe sistemare uno identico, quasi di fronte, sulla riva opposta del fiume, ove finisce il collettore di sinistra, o trasferire le acque nere sulla destra del Tevere mediante una passerella pensile od un ponte-canale, che servirebbe anche al collegamento delle due sponde, in luogo del sifone attraversante il letto del fiume.

Nel compilare questi suoi progetti, il Municipio di Roma ha tesaurizzato l'esperienza delle principali città europee.

Nell'impianto di chiarificazione meccanica di Colonia (città di 373,000 abitanti) sufficiente per depurare 35,000 mc. di acqua lurida al giorno, aumentabili con le fluviali fino a 87,000, ossia un metro cubo circa al secondo, erano progettati venti bacini di sedimentazione provvisti di drenaggio conducente al Reno.

L'impianto di depurazione biologica di Wilmersdorf, attiguo a Berlino, è il più moderno tra gli impianti germanici e vi è applicato ogni aiuto della chimica e della batteriologia alla purificazione delle acque luride. Le acque della rete cloacale vengono mandate, in un tubo di 18 km. di lunghezza, ai bacini di separazione dei galleggianti, per poi sottoporre le acque nere alla fermentazione aneorobica, alla ossidazione e sedimentazione finale. I bacini di fermentazione, profondi m. 3,15 e capaci ognuno di 1800 mc., sono scoperti, ma il contatto dell'aria viene escluso dallo strato di melme galleggianti sulla superficie liquida. La temperatura è costante da 15° a 16°, favorevole allo sviluppo normale dei microbi della putrefazione, che solubilizzano le sostanze organiche. L'acqua percorre i bacini a mezzo di sifoni senza disturbare lo strato galleggiante che esclude l'ossigeno dell'aria dal liquido in fermentazione, il quale, attraversati i bacini, viene spruzzato in forma di pioggia da mulinelli idraulici rotativi, su letti batterici a tronco di cono. La soluzione fermentata, depurandosi con l'aereazione, sfiora via, limpida ed inodora, verso il collettore di scarico.

Nell'impianto di Cassel, sulla Fulda, i bacini di sedimentazione sono cinque e vengono spurgati per turno dopo aver versato a fiume l'acqua superflua. Il sedimento viene condotto al deposito per utilizzarlo quale concime, impastandolo alle spazzature della città ed a calce. Questo impianto, di minima spesa e massima semplicità, per depurare le acque di fogna, viene considerato come transizione a quelli biologici. Potrò dire fra un anno se le fosse d'esperimento preparate nel *Vicus Tuscus*, ai piedi del terrapieno di via S. Teodoro; colme di frantumi di cappellaccio di tufo o di spazzature imbevute dalla cloaca massima, suggeriranno qualche altro modo di combinare il trattamento delle acque di fognatura con la solubilizzazione delle spazzature urbane per servire alla concimazione del detrito di terreni vulcanici guadagnati all'agricoltura.

Il peso del sedimento asciutto raccolto, nel 1904, dagli impianti di Cassel (città che aveva un quinto della popolazione di Roma) fu di kg. 2,042,475, ovvero, in cifra tonda, di 2000 tonnellate. Calcolando per il sedimento delle cloache di Roma un peso di 2000 × 5 = 10,000 tonnellate, aumentato del peso dei rifiuti già decomposti, solubilizzati e nitrificati, si avrebbe un totale di oltre duecentomila tonnellate di forte concime, del costo non inferiore ai due milioni di lire. Sommati col provento della cernita dei metalli, delle ossa e dell'estrazione del grasso, pagherebbero lautamente gli interessi delle spese d'impianto, mentre le acque d'irrigazione costituirebbero da sole un reddito netto di circa un milione. L'azienda consociata per il trattamento meccanico e biologico e per l'utilizzazione a scopo agricolo delle acque di fogna e delle immondizie della città di Roma, potrebbe migliorare sempre più i servizi della nettezza urbana, le coltivazioni nei poderi municipali dei novecento ettari da bonificarsi alla Magliana e l'esercizio delle linee di comunicazione fluviale e terrestre, per trasportare rapidamente i prodotti al mercato centrale.

Da ormai dieci anni, il Comune di Milano, già dotato di profonda e lunga esperienza sulla utilizzazione delle acque di rifiuto, volle provvedere alla fognatura del nuovo quartiere di case popolari di via Mac-Mahon. Ed adottò la depurazione biologica, facendo passare il contenuto dei pozzi neri e delle vasche di sedimentazione in vasche septiche o di solubilizzazione e poi in vasche di dosatura. Quivi gli spruzzatori automatici distribuiscono in forma di pioggia la poltiglia (elaborata nelle vasche septiche da micro-organismi disintegrativi e solubilizzatori, agenti fuori del contatto dell'aria), su di una larga superficie ossidante, costituita da scorie porose e da mattonelle bucate, favorevoli all'accesso dell'aria ed all'azione dei micro-organismi nitrificatori, che trasformano il luridume in acqua limpida e trasparente, priva di odori ammoniacali o solfidrici, e non facilmente fermentabile, così da poter poi, senza pregiudizio della salute pubblica, venire adoperata come acqua d'irrigazione assieme alle fluviali.

L'Ufficio tecnico municipale di Milano sembra aver voluto dare, con tale impianto, la sintesi della esperienza quasi centenaria della industre capitale lombarda e dello studio degli impianti tedeschi, compiuto nel 1906 dall'ing. Codara.

Nell'impianto di depurazione meccanica di Düsseldorf (città di 215,000 abitanti) tutto il materiale trattenuto nelle vasche, mescolato con torba per impedire le cattive emanazioni, è venduto qual concime. Oltre alla torba, materiale deodorante, avremmo in Italia disponibile il gesso, che sta in prima linea tra i sali nitrificanti, il cui potere fertilizzatore deriva dal modo di stimolare la decomposizione delle materie organiche (22).

Mentre un quintale di paglia di cereali (che contiene 0,60 % di azoto e 0,25 di ac. fosforico), adoperato per lettiera assorbe in ventiquattr'ore dai 220 ai 280 litri d'acqua, la torba, che contiene fino a 2,5% di azoto e 1,00% di ac. fosforico (cioè quattro volte più di fertilizzanti), assorbe da 400 a 500 litri d'acqua, cioè il doppio della paglia o delle foglie.

(22) Gain, *Chim. agric.* Paris, 1918, p. 272.

Ridotte, grazie alla fermentazione ed alla sedimentazione, le immondizie urbane e le acque di fogna al volume minimo e, per l'azione dei bacteri nitrificanti, trasformate in ottimo concime leggero e pulito, questo sarebbe elemento prezioso e ricercatissimo per la fertilizzazione dei terreni da conquistare all'agricoltura lungo le valli del Tevere e dell'Aniene. Il trasporto ne sarebbe reso facile ed economico, qualora venissero adottate le proposte dell'ingegnere Luini per la navigazione fluviale da Roma ad Orte.

A questi concimi potrebbe aggiungersi quello ottenuto fissando il nitrogeno atmosferico, sì da incoraggiare nei terreni appena dissodati quella vegetazione arborea, che fissa l'energia solare in forma di combustibile e di legname da costruzione.

***

Dulces enim levissimasque facit et solando continet sordes.
(PLIN., *N. H.*, XXXI-28).

Una parte dell'acqua chiarificata, superflua all'irrigazione, potrebbe venir sterilizzata e resa potabile mediante uno dei tanti sistemi, p. es. quello del de Renzis ,ossidandola al permanganato potassico, con aggiunta di anitolo, il quale separa i prodotti di reazione sotto forme insolubili.

A 4 litri di acqua torbida e infetta con *Vibr. cholerae asiat.*, con *Bact. dyssenteriae*, *b. typhi e b. coli* si aggiunga un grammo di permanganato potassico. Dopo cinque minuti tutti i bacterii infettivi sono morti, meno il *b. coli* (innocuo) che resiste qualche minuto di più. Trascorsi venti minuti, quando l'esame bacteriologico è del tutto rassicurante, si versano 30 cm. di soluzione di anitolo al 10 % nell'alcool; in pochi secondi si deposita un prodotto rosso bruno, lasciando l'acqua purissima, gustosa e piacevole sotto ogni aspetto.

Prima che Lucrezio, attribuendone la scoperta ad Epicuro, cantasse con maravigliosa intuizione le cause infinitamente grandi e piccole dei fenomeni naturali, i Romani conoscevano per istinto quanto non poteva venir rivelato che assai più tardi, da nuovi strumenti di indagine scientifica. Il patrimonio d'esperienza racchiuso nei miti Apollinei, riassunto nel motto ariano-vedico: « il sole uccide gl'invisibili », fu ereditato da quei veneto-illirici, abitatori di regioni salmastre, che, fuggendo sulle lagune dinanzi all'invasione unno-croata, costruivano pozzi filtranti l'acqua piovana a tali profondità da sterilizzarla.

Il sacerdote ariano, non chiuso nei confini della speculazione industriale, se nominava la Terra la toccava con mano, venerandone la facoltà germinativa, simboleggiata in Roma da un'ara sepolta nel campo Marzio, e quella purificante, nota alle leggi di Manu, per cui troviamo utilizzata la ghiaia sabbiosa del fiume sotto il *niger lapis* e in fondo ai pozzi sacri della Regia.

***

Aquam irrigato leniter in areas.
(CATONE, *De re rustica*, 151).

Pompilio Eusebi, idraulico perugino del Cinquecento, progettava di trasformare l'Aniene in un canale navigabile da Tivoli a Roma; la piazza delle Terme, convertita in ampio bacino, gli avrebbe servito da foce di scolo. « Le terre fiancheggianti il canale, ora così aride, diventerebbero ubertosissime; la irrigazione ne accrescerebbe il valore da 35 a 100 ed arrecherebbe tale abbondanza da sollevare il tapinello che ha estremo bisogno delle carni, dei formaggi e dei cereali più comuni » (23). Il pontefice Sisto V, con breve del 5 gennaio 1589, approvò il progetto (24), ma la morte lo colse prima che l'opera s'iniziasse.

Tre secoli eran trascorsi da quando l'Eusebi voleva condurre a Roma le acque dell'Aniene; era giunto il momento delle grandi opere idrauliche, dell'escavazione del canale di Suez e del taglio dell'istmo di Panama, quando, nel 1856, il conte Raffaele Ginnasi presentava a Pio IX il progetto di un canale marittimo da Porto d'Anzio a Roma e da Roma all'Adriatico con lo sbocco fra Ancona e Sinigaglia (25). Non nuova l'idea di un canale fra il Tirreno e l'Adriatico, già balenata a Napoleone I, ma nuovo il progetto di un canale marittimo di vaste proporzioni. Intraprendere la grande e piccola coltura nell'Agro Romano ed adiacenze era nelle intenzioni del progetto, il quale trattava questioni ancora insolute. « È un diritto inerente alla società che le terre non rimangano incolte, come accade nell'Agro Romano ed adiacenze. Il diritto sociale ha sempre la preferenza sul diritto privato. Il tenere una grande quantità di terre incolte dà al popolo una triste idea del diritto di proprietà, poichè egli allora vede il danno e non i vantaggi che a lui da quel diritto derivano e ciò lo dispone piuttosto al comunismo ed a considerare quel paradosso: « la proprietà è un furto » non così assurdo in certi casi particolari quanto gli appare astrattamente preso ».

La Società per le forze idrauliche, costituitasi in Roma nel 1884, s'occupava delle acque dell'Aniene che, prese a Tivoli, potevano sviluppare una grande quantità di forza motrice, provvedendo alle industrie di Tivoli ed utilizzando gli 8 mc. disponibili sopra la villa Mecenate, a 157 m. sul mare, per un canale del Lazio, modificazione al progetto presentato nel 1877 dall'ingegnere Canevari. Dai monti Tiburtini il canale si dirige alle pendici del monte Laziale, e lo costeggia da settentrione ad occidente sino alla strada da Albano ad Anzio; presso Ciampino, a 33 km. dalle origini, si distacca un ramo di 15 km. diretto a Roma, ove sbocca nel Tevere sotto l'Aventino. Parallelo a questa diramazione, destinata per forza motrice, trovasi un acquedotto per acqua potabile.

La Società desiderava portare l'acqua disponibile, mantenendola ad alto livello, sui terreni sciolti in prossimità del monte Al-

(23) G. BORGMANN, *Dell'Aniene*. Roma, 1861.
(24) MARCIANO, *Villa alle terme Diocleziane*. Roma, 1836, VIII.
(25) G. GINNASI, *Di un canale marittimo*. Firenze, 1866.

bano, considerando meno importanti i terreni più bassi e più vicini a Roma e quelli che scendono alla valle dell'Aniene e del Tevere o verso la spiaggia marina a sottosuolo poco permeabile, sterile perciò e malsano. Caratteristici di tale progetto due serbatoj regolatori, uno a Fontana Secca (Km. 26) utilizzante la valle circolare o cratere di 14 ettari ove, elevando l'acqua a 4 m., si sarebbero immagazzinati 560,000 mc., e l'altro, un po' minore, a Ciampino, dove una stazione idraulica riallaccerebbe le sorgive dell'acqua Giulia, Tepula e Crabra, per condurle a Roma. A parere della Società, il canale avrebbe operato la trasformazione agricola ed economica dell'Agro romano, lungo la via Latina, da Roma ai colli Laziali.

Nel 1892 l'ingegnere Vescovali otteneva la concessione di un canale che, da Tivoli, si dirigeva sulla sinistra dell'Aniene verso Roma vecchia e terminava presso porta San Paolo. La concessione finì coll'essere dell'Anglo-Romana, la quale dispone di 10 mc. d'acqua al minuto secondo; due terzi per forza motrice a Ponte Lucano ed il terzo residuale da destinarsi all'irrigazione della pianura di Montecelio e di altre presso Roma.

Nei tempi eroici la rivalità fra agricoltura ed elettrotecnica avrebbe dato origine ad un mito; oggi, gli interessi armonizzano, poichè l'energia elettrica è pur direttamente utile all'agricoltura, grazie agli esplosivi per dissodare il terreno a grande profondità, al nitrogeno per concimarli e rendere possibile la coltivazione varia da un'annata all'altra, con l'arricchire il terreno vulcanico di *humus* vegetale capace di attirare e trattenere l'umidità atmosferica e di scemare il bisogno di irrigazione, facendo bastare la medesima quantità d'acqua ad una maggior superficie di terreno.

Sin dal 1873 l'ing. Francesco Mora voleva render proficuo quel tesoro di fecondità e di energie che scorre nel fondo del Tevere, inavvertito fuor che nelle inondazioni; un canale di servizio avrebbe tolto dalla sinistra del fiume sopra Roma un quarto circa della portata massima, bastevole a fornire 3000 cavalli di forza motrice nel solo quartiere del Testaccio, a migliorare per un buon tratto la navigazione fluviale e ad irrigare 10,000 ettari di campagna. Il canale s'iniziava presso le rovine di Fidene a 5 km. a monte dalla foce dell'Aniene, a 12 dalle mura di Roma; percorsa la valle del Tevere fino a porta Salaria e quella del Teverone fino al Monte Sacro, e quella di Pratalata fino a Porta Furba, raggiungeva la basilica ostiense, mantenendo il filo d'acqua superiore al piano di campagna, e mediante un ponte canale sul Tevere passava sulla sponda destra, ad irrigare, dalla Magliana alla regione deltale, fin oltre il torrente Arrone, campagne estesissime in confronto dei ritagli della valle Tiberina, per migliaia d'ettari conquistabili a regolare coltivazione, e quindi redimibili dalla malaria.

L'ing. Mora, condiscepolo di quel grande Galileo Ferraris a cui l'elettrotecnica deve taluna delle sue maggiori scoperte, notava che, oltre agli impianti del Testaccio e della valle di S. Paolo, il primo tratto del canale riducente le enormi tortuosità del Tevere e dell'Aniene avrebbe somministrato forza motrice, mediante cadute da 5 a 6 metri, alla valle dell'Aniene fra ponte Nomentano e ponte Salario, alla valle Tiberina sotto Castel Giubileo. Questo canale avrebbe prodotto più di 19,000 cavalli di forza motrice, che, ag-

giunti ai 20,000 che può fornire l'Aniene da Tivoli a Roma, darebbero l'energia bastevole alla vita industriale ed agricola presente ed avvenire di Roma e dell'Agro romano. Il tronco inferiore del canale navigabile da Ripa Grande a Mezzo Cammino avrebbe avuto la lunghezza di m. 9.575, mentre per acqua la distanza è di m. 16,376. Voleva ostacolata la fiumana d'Ostia, per modo che l'acqua del Tevere fluisse tutta per il canale di Fiumicino, prolungabile con l'avanzarsi del delta. Tre anni dopo questo progetto, a proposito del collettore della fognatura urbana che si voleva far sboccare nel Tevere molto a valle, dove il rigurgito della piena non fosse avvertito in città, l'ing. Mora suggeriva l'utilizzazione di queste acque di fogna a beneficio dell'agricoltura: « Fatto il collettore è fatto il più; minima riesce la spesa per i restanti lavori, in confronto dell'immenso beneficio che se ne può ricavare. Londra mandava al mare due milioni di sterline di materie fecali, che ora, mediante le acque del suo collettore, irrigano 8000 ettari di sterili pianure sabbiose, convertite in splendide praterie.

« Le immondizie ed i fetidi scoli di fango sotterraneo nascosti sotto i selciati della nostra città, — dice Victor Hugo nei *Misérables*, — sono l'erba in fiore, il serpillo, il timo, la salvia, il canto degli uccelli, i belati delle greggi, il muggito de' buoi; sono il fieno odoroso, le spighe dorate, il pane sulla mensa, il sangue caldo nelle vene; sono la salute, la gioia, e la vita ».

E non soltanto alla bonifica, all'industria, alla navigazione del Tevere inferiore bisogna pensare; anche la navigazione del Tevere superiore è almeno altrettanto importante. Bisogna che l'intera valle Tiberina possa portare i suoi prodotti a Roma mediante i canali proposti dall'ing. Mora nel 1876.

Dopo otto lustri, questo tecnico valente, maturo d'anni e d'esperienza, non ha perduto nè la fede nè l'entusiasmo giovanile e al Consiglio della Camera di Commercio di Roma patrocina la preparazione industriale del dopo guerra, eccitando lo stato a curare il sistema organico d'utilizzazione delle energie idro-elettriche di tutta la penisola, l'asse intorno al quale graviterà l'industria, anzi l'economia italiana.

Il problema idraulico non riguarda unicamente i bacini montani; tutti i nostri fiumi devono essere col tempo sistemati in modo da fornire la massima utilizzazione delle loro acque nell'intero percorso; nelle parti più elevate con modesti volumi e grandi cadute, e nelle parti inferiori, dove la portata raggiunge il suo massimo, con grandi volumi e modeste cadute.

I canali laterali allargheranno il campo dell'azione fluviale, servendo anche alla irrigazione e alla navigazione interna. Reso redditizio l'interno corso dei fiumi, le acque delle piene ordinarie non saranno più inutili, nè dannose quelle delle piene straordinarie. Campo larghissimo di sfruttamento idraulico è l'intero bacino dell'Aniene, ed il corso inferiore del Tevere; alla completa utilizzazione del corso superiore dell'Aniene fino a Tivoli, con bacini montani, canali e centrali elettriche, bisognerà aggiungere quello del corso inferiore dell'Aniene da sotto Tivoli a Roma e quello del Tevere da Terni al mare. Quest'ultimo è molto importante, non solo per la

forza motrice che si potrà sviluppare, specialmente fra Terni ed Orte, ma per la navigazione interna e per l'irrigazione della valle Tiberina, in ispecial modo nella regione deltale. La navigazione interna è problema vitale per il trasporto delle merci pesanti e potrà concorrere a diminuire il consumo del carbone richiesto dalle ferrovie. Le comunicazioni acquee fra Terni e la capitale sono necessarie per il porto marittimo di Roma, ideato dall'ing. Orlando: esso è l'*hinterland* da cui dipende il suo sviluppo redditizio, che aumenterà estendendo le comunicazioni fluviali fino a Perugia lungo la media valle tiberina messa in comunicazione con la Valdichiana e con l'Arno».

Vedremo allora rigogliosi di praterie e di ortaglie e di frutteti le migliaia di ettari ov'è più possente e liberale l'offerta d'energia, che invano il sole ripete ogni anno alla campagna incolta, o coltivata male.

GIACOMO BONI.

LA CASA NEL VICOLO

ROMANZO

I.

Nicolina cuciva sul balcone, affrettandosi a dar gli ultimi punti nella smorta luce del crepuscolo. La vista che offriva l'alto balcone era chiusa, quasi soffocata, fra il vicoletto, che a quell'ora pareva fondo e cupo come un pozzo vuoto, e la gran distesa di tetti rossicci e borraccini su cui gravava un cielo basso e scolorato. Nicolina cuciva in fretta, senza alzare gli occhi: sentiva, come se la respirasse con l'aria, la monotonia del limitato paesaggio. Senza volerlo, indugiava a pensare alla casa di Sant'Agata; rivedeva il balconcino di ferro arrugginito, spalancato sui campi, davanti al cielo libero che pareva mescolare le sue nubi col mare, lontano lontano.

Era quella, per Nicolina, l'ora più riposata, benchè la più malinconica, della giornata. Tutte le faccende erano sbrigate. Nella casa, come nell'aria, come dentro l'anima, si faceva una sosta, un accorato silenzio. Allora pareva che i pensieri, i rimpianti, le speranze, si facessero innanzi circonfusi della stessa luce incerta che rischiarava il cielo. E nessuno interrompeva i vaghi, incompiuti soliloqui.

Antonietta era in camera, presso il lettino di Alessio che da sei giorni aveva la febbre. Il cognato, al solito, restava seduto presso la tavola, che Nicolina aveva sparecchiata. Nella stanza mezzo buia si scorgeva, simile a un piccolo punto rosso, il fuoco della lunga pipa. Dopo aver cenato, e si cenava mentre era ancora giorno per non andare a letto col cibo sullo stomaco, egli fumava per un'ora giusta (il pendolo oscillava nel mezzo della parete), tenendo gli occhi socchiusi, placidamente.

Annottava, e l'ultima luce era fuggita; Nicolina ripose il lavoro nel cestino, alzandosi un po' a malincuore. Doveva preparare il bicchiere d'acqua che il cognato sorseggiava lentamente, due ore dopo aver cenato. Antonietta, che aveva la testa al malatino, non se ne sarebbe occupata.

Strizzò poco meno di mezzo limone nell'acqua, badando che col succo non cadesse qualche seme; aggiunse tanto vino quanto bastava a tinger l'acqua; vi sciolse un cucchiaino scarso di zucchero; agitò, rimestò, lasciò riposare. Poi guardò il bicchiere contro il lume, per accertarsi che la bibita fosse perfettamente limpida, come sapeva prepararla Antonietta. E finalmente portò il bicchiere, su un piatto, cautamente.

Tornò a riaffacciarsi. Ma il cognato chiamò subito.

— Vuoi ammalarti anche tu? C'è umido, fuori.

Nicolina avrebbe voluto spiegare che l'aria le pareva insolitamente tiepida. Ma rientrò senza replicare.

— Chiudi.

Socchiuse il balcone, sospirando.

— Chiudi bene.

Chiuse anche gli scuri, senza fare rumore. Si ricordava di suo padre che non voleva si serrassero le finestre; diceva: « Il viandante stanco, che entra di notte in paese si solleva se vede un po' di luce nelle case... ».

Sedette presso la tavola e riprese a lavorare, cercando di non dar noia al cognato con la mano, nel tirar la gugliata. Carmelina, trascinati i balocchi presso la zia, cominciò a cullare una pupattolina fatta con due cenci e un fil di spago, canticchiando: « Dormi... Dormi... ». Ma si interruppe subito, e tacque, guardando il padre un po' spaurita.

Poi venne Antonietta, pallida e preoccupata, e sedette anche lei.

— Hai fatto bene — disse all'orecchio della sorella, — a pensare per la limonata.

— Tu non venivi...

— C'eri tu. Stavo tranquilla.

Sempre sotto voce aggiunse, accarezzando la bambina:

— È ora che vada a letto, non ti pare? Io debbo tornare di là.

— Finisco la cucitura e vado subito.

Tacquero. Di solito stavano sempre zitte mentre lavoravano e don Lúcio era in casa, per non dargli noia.

Antonietta, che mostrava una penosa inquietudine in tutta la persona, ruppe due volte il pesante silenzio con due sospiri profondi. Tutte e due le volte Nicolina levò gli occhi dal lavoro e la guardò con espressione angustiata.

Don Lúcio assaporava la sua fumata con soddisfazione quasi voluttuosa. Tenendo gli occhi socchiusi, seguiva ogni piccolo movimento delle due sorelle. L'una e l'altra avevano nell'espressione, nella maniera di muoversi, di guardare, lo stesso impaccio, la stessa goffaggine che nascevano dal continuo misterioso timore di recargli fastidio. Egli provava una compiacenza sempre nuova ogni qual volta si avvedeva come fosse profonda la soggezione che ispirava alle due donne, specie a Nicolina che, sul principio, aveva mostrato di avere una vivacità quasi irruente e sgradevole.

Nicolina si alzò, e Carmelina la seguì dopo aver baciato in fretta la mano dura e fredda che il padre allungava ogni sera, senza smettere di fumare.

— Prendi le mie carte e gli occhiali.

Antonietta portò sulla tavola la cartella gonfia di registri, e la cassetta con le penne e il calamaio, che stavano disposte in bell'ordine su una piccola scansia presso il balcone. Don Lucio guardava compiaciuto la moglie che andò e tornò due volte. Ammirando le molli movenze dei fianchi forti e pieni della sua donna, era contento di sè stesso, così come era contento ogni volta che si soffermava a contemplare i mobili costosi de' quali aveva abbellito la casa.

Nicolina, tornando, disse:

— Sono stata a vedere Alessio. Si lagna, nel sonno.

Antonietta guardò supplichevolmente il marito. Andò e tornò subito, in punta di piedi.

— Lucio! — chiamò timidamente, restando sull'uscio, con la voce piena di lacrime. — Credo che stia peggio!

Egli finse di adirarsi:

— Ci avete gusto a tormentarmi? — gridò. — Ad avvelenarmi pochi minuti di riposo, dopo una giornata di fatica?

Antonietta tornò in camera, umiliata e dolente. Non le credeva mai, quando gli comunicava le sue paure!

— La colpa è mia — confessò alla sorella, — mi manca il garbo, nel dire le cose...

— Vuoi che gli parli io?

— No, è inutile. Stasera è in collera. Vattene, Nicolina. Pare che si confabuli, qui tra noi. Non è giusto.

Ma quella sera, l'umore di don Lucio era disposto alla pace. Aveva mangiato di buon appetito, digeriva senza fatica, era sodisfatto. Solo gli dava un po' di noia, sentir piangere la moglie, di là...

Si alzò finalmente ed entrò in camera, mentre Nicolina, ch'era tornata al lavoro, impallidiva, spaurita.

La moglie, seduta accanto al lettino, in penombra, nell'abbandono doloroso di tutta la persona, pareva quasi bella. Don Lucio desiderò di abbracciarla. Già gli pareva di sentire tra le braccia secche il tiepido molle corpo della moglie che si abbandonasse docilmente alla sua stretta.

In quel momento essa non pensava affatto a esser docile. Tutta l'anima sua era presa dal figlio malato.

Don Lucio guardò il lettino con una specie di ripugnanza. Quel ragazzo, da quando era nato, non aveva procurato che fastidi a lui e preoccupazioni alle donne.

— Stupidetta! — esclamò con insolita mitezza nella voce. — Ti pare che tuo figlio stia per morire?

Antonietta trasalì, udendo la voce del marito. Ma, poi che lo vide sorridere, osò spiegare:

— Rigetta anche l'acqua... E poi... senti come scotta...

— Si vede che ti manca l'esperienza! — replicò don Lucio senza guardare il piccolo malato. — Se ci fosse qui tua madre ti direbbe che sei una stupida. I ragazzi sono come le giornate di primavera...

Antonietta si rinfrancò un poco. La sola presenza del marito, mentre la intimidiva fortemente, bastava a farle apparire piccole e infondate tutte le sue apprensioni.

Ma il conforto durò quanto la presenza di don Lucio. Rimasta di nuovo sola, nella camera in penombra, fu ripresa dalle paure. Il fanciullo pareva assopito; il fine visetto di lui, bianco come la cera, la spaventava. Lo fissava dolorosamente, come se avesse sperato di trasfondergli vitalità con lo sguardo.

— Alessio, anima mia... Alessiuccio... — chiamò, sommessamente, per vedergli riaprire gli occhi. Ma poi pensò che il riposo poteva fargli bene, e tornò a guardarlo in silenzio. Con tutta l'anima dentro lo sguardo fisso e spaventato, si scordava del marito, della figlia, dell'ora tarda. Se la casa fosse crollata intorno, avrebbe continuato a guardare il suo piccolo figlio malato senza muoversi. Nessuno si curava del piccolo che pareva assopito ma non riposava e

soffriva. Ecco che poteva spegnersi così, nel silenzio grande, mentre il marito continuava a riempire di cifre i fogli di carta con le belle righe rosse e blu... Che avrebbe fatto, che avrebbe detto, se lo avesse chiamato gridando: « Lucio! Alessiuccio è morto... »?

Gli voleva veramente bene, lui, ad Alessio? Certo, gli doveva voler bene, perchè era il primo figlio, il maschio... Certo... Ma bastava l'ombra del dubbio, che le passava a traverso la mente come il volo d'un pipistrello nella notte, per raddoppiare il suo amore di mamma.

In verità, da quando era nato, Alessio non aveva dato che trepidazioni... Gracile, diafano, tranquillo, pareva che camminasse sulla terra guardato dalla morte...

Chi aveva detto queste buie parole, che proprio ora, mentre era così malato, le tornavano nelle orecchie? Certo le avevano dette per il suo Alessiuccio... Essa gli aveva dato la vita più di una volta, con lo stesso dolore. Dio mio! Dio mio! gemette, saprò farlo diventare ben presto forte e allegro e rumoroso come gli altri ragazzi?

Il marito tornava, con una candela in mano.

— Non ti sei ancora coricata? — esclamò.

— Eccomi — rispose Antonietta. Subito pregò: — Non mandargli tutta la luce sugli occhi...

Si spogliò e si coricò, per obbedienza. Ma cercò di non addormentarsi. A mezzanotte scese di letto per fare bere Alessio; altre due volte per guardare il termometro.

— Mamma! — si lamentava il malato vedendola. — Non è ancora giorno?

Scendeva cautamente, camminava a piedi nudi, per non svegliare il marito. Don Lucio si svegliò lo stesso e la mattina disse:

— Finchè non si rimette — e accennò con la mano al lettino, — io dormirò di là. Non posso perdere così le nottate.

Antonietta abbassò gli occhi, mortificata. Lui aveva ragione. Un uomo che deve far lavorare la testa à bisogno di riguardi e non può sacrificare il sonno come una femminetta.

Tuttavia non seppe trattenere le lacrime, quando don Lucio uscì dalla camera per andare a prendere il caffè. Sentì un gran freddo, quasi fosse rimasta per sempre sola e abbandonata nella camera mezzo buia dall'aria satura del tristo afrore della febbre.

Nicolina chiamava. Lasciò il lettino del malato per non far maggiormente seccare il marito facendosi attendere.

La fanciulla s'era alzata prestissimo e, preparato il caffè, aveva spazzato e rassettato la grande stanza che, forse perchè aveva il parato scuro e perchè dava nel vicolo, restava senza luce fino a tardi. Le robe del cognato, di già tutte spazzolate e piegate, erano pronte sul divano, e le scarpe, ben lucidate, erano posate sullo sgabello perchè lui non dovesse chinarsi nel prenderle. Dalla cucina giungeva una forte e piacevole fragranza di caffè fresco.

Antonietta ingollò il caffè e mentre la sorella passava in fretta con un candido asciugamani sulle braccia, le raccomandò:

— Torno da Alessio, Nicoli'... Provvedi tu alla colezione.

Nicolina non rispose. Sapendo che la sorella non poteva aver la testa alle faccende di casa, aveva di già provveduto, fin dalla sera innanzi. In cucina don Lucio si lavava, strofinandosi col sapone odo-

roso le braccia secche e vellose e le gote sbarbate, e poi sciacquandosi abbondantemente. Nicolina aspettò umilmente che finisse, per dargli l'asciugamani, vincendo la sgradevole impressione che le ispirava la vista di quelle braccia nude di uomo. Poi gli portò lo spazzolino dei denti. Infine si rammentò che Antonietta lo pettinava.

Don Lucio sedette davanti al balcone chiuso, con un asciugamani asciutto intorno al collo.

— Vediamo se sei brava.

Nicolina spruzzò l'acqua Migone nei pochi ciuffi di capelli, stropicciò lievemente con una spugnetta finchè la cute diventò rosea. Poi prese il pettine.

— Va bene così?

— Va bene.

— Vi faccio male?

— No. Continua.

Nicolina sapeva fare. Sempre aveva osservato e imparato ogni più piccolo movimento della sorella mentre pettinava il marito, due volte al giorno. Si studiava di pettinare anche lei adagio adagio, senza impazienze, animata dal timore di lasciare scontento il cognato che affidava il calvo roseo cranio alle sue mani inesperte.

— Va bene così?

— Va bene.

— Vi faccio male?

Don Lucio gustava il primo piacere della giornata. Il massaggio lento e uguale gli faceva bene; con le spalle comodamente appoggiate alla bassa spalliera, gli occhi socchiusi, si abbandonava tutto alla piccola voluttuosa sensazione.

— Basta — ordinò a un certo punto.

Nicolina ripose i pettini e la boccetta con l'acqua, e corse a lavarsi. Poi volò nelle stanze di sopra. Carmelina si era svegliata. La vestì, le ravviò i capelli. Rassettò le due stanze con tutta quella vivacità di movimenti che le era naturale e che riusciva tanto sgradita a don Lucio. Tornò giù e, preparando la colezione, ritrovò tutta la posatezza necessaria che aveva imparato ad avere nel servire il cognato.

Stese la tovaglia; imburrò il pane bianco (si faceva a parte col fiore di Maiorca per lui solo) e versò il latte, non troppo caldo e non freddo. Mentre egli mangiava — un dottore gli aveva consigliato di masticare il boccone trenta volte lentamente, — Nicolina non tralasciava di servirlo. Andava e tornava dalla cucina (sul fuoco c'erano altre fette di pane in caldo), si trovava pronta a imburrare, ad aggiungere latte o zucchero, senza vincere la pungente paura di non accontentare il cognato. Intenta a servirlo, non si curava di sbrigare le molte faccende che l'aspettavano, o a preparare la colezione per sè e per Antonietta. Del resto loro donne si adattavano facilmente con un po' di pane e un pezzo di ricotta mangiato in piedi. Spiava in faccia il cognato, desiderosa di sentirsi approvare. Ma don Lucio era nero come mezzanotte. Andò in camera, a passi lenti, trascinando le pantofole.

Antonietta lo guardò tra le lacrime.

— Lucio! — esclamò dolcemente. — Che te ne pare?

Don Lucio sbirciò il malato che lo fissava con occhi ardenti e dilatati.

— È raffreddato — disse seccato. — Non vedi che gli lacrimano gli occhi? Fagli fare una buona sudata.

E si allontanò per vestirsi. Non poteva soffrire scene di malati che si lagnano, di donne che piangono... Che pretendevano da lui? Perchè lo tormentavano, inseguendolo con sguardi così contristati che parevano pieni di rimproveri? Non la teneva in pugno lui, la salute di quel ragazzo! Aveva fatto una buona colezione e glie la volevano guastare. Ecco tutto.

Ebbene, la vita di un ragazzo non poteva certo essere utile quanto la vita di un uomo adulto che « lavora e produce ». Quanto la sua, infine. Aveva il cuore malato, lui. Gli erano state vietate le emozioni. E loro si accanivano ad amareggiargli la vita con le piccole angustie, gli sciocchi timori, con che le donne s'infrascano la testa. Ebbene, se lui fosse morto, loro avrebbero finito di mangiar pane!

Ma questi pensieri erano incresciosi e inopportuni, quanto la vista del figlio malato.

Non bisognava pensare a « quel fatto ». Si palpò le gambe, le braccia, si guardò a lungo nello specchio, donde la sua immagine sembrò emergere come da un'acqua verdastra. Viveva, respirava, vedeva. Respirò profondamente. Specchiandosi, scoprì due nuovi capelli bianchi. Li strappò e li buttò via con ribrezzo. Non era più tanto giovane. Forse la dissoluzione del suo corpo cominciava di già, mentre un'altra creatura nata da lui doveva sopravvivergli. Ogni giorno che passava, ed era un passo che lui faceva verso la morte e che l'altro faceva verso l'avvenire. Andavano contro due mete opposte. Era così. La Natura è così.

Vestendosi per uscire, il suo sguardo si posò sul lettino, involontariamente. Subito voltò gli occhi.

Sì, l'altro sarebbe certamente guarito. Aveva tutta una vita davanti a sè, una vita fresca e nuova...

Antonietta guardava il marito, mortificata. Lo vedeva sempre più scorrucciato.

Aveva ragione. Lo trascurava da molti giorni e forse Nicolina non riusciva a contentarlo. Per farsi perdonare, gli spazzolò con cura la giacca, lo accompagnò fin sulla saletta dove Nicolina aspettava tenendo la spolverina chiara con le due braccia alzate. Don Lucio l'infilò senza parlare. Sulla porta si voltò, lungo lungo, e disse con tono aspro, senza rivolgersi ad alcuna delle due:

— Ricordati di farmi trovare il mio letto nel salottino.

Come furono sole, le due sorelle provarono una specie di sollievo, senza confessarlo. Parve che nella casa, nella vasta casa in poca luce, si respirasse più liberamente. Nicolina domandò:

— Come sta?

— Male, Nicolinedda mia. Ho paura. Ciò che mi fa più paura è il non sapere che abbia.

E siccome Nicolina domandava ancora con gli occhi, aggiunse:

— Non vuol credere che sia tanto malato. Gli uomini son tutti così... Gli pare che io esageri...

— Pure papà, buon'anima, ti ricordi... Quando Alfonso ebbe la meningite...

— Papà era una mosca bianca. Gli uomini son tutti come lui. Lo so io che ho più esperienza di te, Nicolinedda.

Nicolina sospirò profondamente. Certo, doveva essere proprio così.

Andò a vedere il nipotino. Ma davanti a quello sguardo grave e intelligente di fanciullo malato che domanda aiuto, si agitò tutta, presa da un senso di sgomento e di oppressione. Sentì anche lei che la solitudine più disperata le circondava in quella casa. Non conoscevano alcuno che si potesse chiamare per conforto o per consiglio. Alla loro porta non picchiava se non gente ignota, gente che domandava di don Lucio con tono umile, squadrando le donne ostilmente.

Lasciò la camera, per liberarsi dal senso di angoscia e di solitudine, e cominciò a sistemare un lettino di ferro nel piccolo salotto, mentre Carmelina le girellava attorno rallegrata dalla novità.

Bisognava che don Lucio non si sentisse come accampato; e perciò trascinò nel salottino — dopo aver levato il tappeto orientale e l'orologio di bronzo sotto la fragile campana di vetro — tutte le piccole comodità di cui il cognato amava circondarsi. Ecco la vaschetta di cristallo che conteneva il sapone profumato, la spugna, lo spazzolino. Ecco la graziosa spera oblunga. E la misteriosa cassetta di ebano che teneva, sempre chiusa a chiave, sul cassettone. La cassetta color cuoio, coi pettini. La scatolina con la limetta d'acciaio e le forbicine ricurve. E finalmente l'astuccio con l'occorrente per farsi fare la barba in casa ogni tre giorni... Nicolina aveva una specie di culto per tutti i piccoli oggetti che andava collocando sui mobili del salotto. Cose che parevano inutili, o almeno superflue... Suo padre, buon'anima, era tanto semplice! E anche i fratelli delle sue amiche d'un tempo lontano... Tutti erano così diversi da lui!

Chiudendo le imposte per impedire che entrasse il sole nel salottino trasformato, pensò che lei, una povera ragazza fatta per la fatica, non avrebbe mai osato dormire in una camera così ricca e bella.

Certo certo... pensò convinta, lui è diverso da tutti gli altri. E si pentì di non aver saputo dimostrare a bastanza fiducia in lui, restando sola con Antonietta. Se non si allarmava era proprio segno che Alessio non doveva essere in pericolo. Sapeva quel che si faceva; era sicuro di sè e conosceva la vita come uno che legge dentro un libro aperto. Bisognava affidarsi a lui, con animo tranquillo.

E tornò a provare il vivo senso di gratitudine e di ammirazione che pareva colmasse la distanza che separava la sua povera anima dal cognato.

Avrebbe potuto sposare una ricca e istruita signorina della città e invece si era degnato di guardare la piccola Antonietta, la quale non gli aveva portato altra dote che il corredo, non altri gioielli che le sue virtù di donna di casa...

Ebbene, ripetè dentro di sè, indugiando come estatica in mezzo alla camera in penombra, Antonietta è stata fortunata.

Passate quelle piccole contrarietà, sua sorella avrebbe di nuovo goduto la gioia di appartenere a un uomo che sapeva guidarla, di avere una casa proprio sua, dei bambini proprio suoi...

Sì, essa era stata fortunata. Non le mancava quasi nulla, per essere felice.

***

La storia del matrimonio di Antonietta era molto semplice.

Don Lucio Carmine, da alcuni anni, era amministratore o meglio fattotum del barone Rossi. Ogni primavera andava a Sant'Agata, dove il barone possedeva terre e case, per riscuotere, ed era ospitato dal segretario comunale, don Pasquale Restivo.

La buon'anima di don Pasquale gli serbava una riconoscenza così profonda che per lui si sarebbe fatto tagliare le mani.

Si trattava di questo: il segretario si era messo in mente di darsi al commercio, per far la dote alle figlie, e aveva cominciato a fabbricare. Ma fece come uno che se ne va in alto mare, dentro una fragile barchetta...: presto consumò l'esiguo capitale.

Mentre era come si suol dire nelle peste, la moglie gli portò davanti il nome di don Lucio Carmine.

— Non è ricco, ma comanda il foglio da cento. Lo stesso fatto che è un uomo di fiducia del barone dà la certezza che non farà sapere i fatti nostri alla gente. Si dice che abbia prestato denari al farmacista quando si rovinò col gioco...

Forse l'ispirava un angelo, povera donna, forse uno spiritello maligno. Ma chi, mentre è stretto dalla necessità, distingue ciò che è bene da ciò che è male?

Don Pasquale andò a cercare don Lucio fino in città; firmò delle cambiali; garantì il suo nome mettendo innanzi la casetta e una piccola terra che gli dava grano per l'annata. Don Lucio tornò apposta a Sant'Agata, con un amico perito che stimò la casa e la terra; e sborsò il denaro.

Una provvidenza, in quel momento!

Il tempo passò rapidamente. Don Pasquale, che non era nato per fare l'appaltatore, continuò a rovinarsi dietro una fabbrica che pareva maledetta dal Signore. E una sera, mentre meno se l'aspettava, ricevette un biglietto da visita del signor « Lucio Maria Carmine, segretario del barone Rossi ecc. ecc. Presidente del Circolo dei Commercianti ecc. ecc. Socio della Lega per l'Infanzia abbandonata ecc. ecc. ».

Era in paese e faceva « osservare » che le cambiali scadevano.

Don Pasquale corse come un disperato all'alberguccio dove alloggiava don Lucio. Questi l'accolse con l'abituale freddezza.

— Vedremo... — si limitava a rispondere senza alzare gli occhi (allora non portava gli occhiali), da certe sue cartacce sparpagliate sul letto. — Vedremo... Ma io mi trovo allo scoperto. Io ho fatto dei sacrifici per lei.

— Ha ragione! — gemeva il segretario. — Ha tutte le ragioni. Ma pensi alla condizione di un povero padre di famiglia! Lei è giovane e non sa che significhi! Ne va del buon nome dei Restivo. Che vergogna! E dove me la metterò la faccia, se ci levano la casa? Non si è fatto a tempo. Ma ora si pagherà. Lei ha ragione. Ma non perderà niente. Ha da fare con un galantuomo. Io, finora, gli interessi li ho pagati...

— E chi le parla di interessi? O che mi prende per uno che faccia quel bel mestiere? — interruppe don Lucio alzando la voce e il mento. — Bel profitto a far del bene alla gente!

— Non volevo offenderla! — spiegò il segretario sospirando penosamente. — Non le faccio proposte contro la giustizia!

— Vedremo... — ripetè don Lucio che, così lungo lungo e accigliato com'era, con un ciuffo di capelli mezzo grigi su una tempia, mostrava più anni di quanti ne avesse realmente. — Io il cuore non l'ho cattivo. Non faccio male a una mosca, io, e la mia coscienza è netta come quella di un bambino di latte. Ma capirà! Ho aspettato fin troppo e ora mi trovo allo scoperto...

Si compiaceva a sentirsi pregare e scongiurare da un uomo già vecchio, che in paese era rispettato da ognuno, e ora stava in piedi davanti a lui, a capo scoperto, con le tremule mani tese avanti come a parare un pericolo.

— Vedremo... — Non diceva altro, fingendo di continuare a cercar fra le carte, con aria infastidita. Finalmente aggiunse:

— Le farò avere una risposta.

Il segretario se n'andò col cuore morto.

Ogni sera, tornando a casa, domandava:

— È venuto? Ha scritto?

— Non è venuto. Non ha scritto... — rispondeva la moglie. — Ma non ti allarmare. Tra amici e parenti...

— Sì! Amici e parenti! — esclamava il segretario sconsolatamente. — Mettere i fatti miei « coram populo! ». Non lo sai che il povero e il malato è scacciato dal parentado!

— Resterebbe mastro don Biasi...

— Mastro don Biasi?! Cacciarmi tra le grinfie d'uno strozzino! Quello sì che si mangia tutto!

Così per una settimana intera intera. Una settimana che pareva quella della passione. Anche i ragazzi pensavano alle cambiali, e le nominavano sotto voce, quando il padre non c'era.

Finalmente don Lucio Carmine si fece vivo: rinnovava le cambiali, a lunga scadenza, e prendeva per sè la fabbrica avviata — quella fabbrica che aveva ingoiato tutti i capitali, come la bocca di un pozzo. Bisognava contentarsi. Quel che era fatto era fatto. Ora non si trattava che di pagare, senza pensare mai più a speculazioni sbagliate.

Don Pasquale Restivo tornò dalla morte alla vita. Ciò che lo consolava maggiormente era che, in mezzo a tanto rovinìo, la terra non si fosse toccata.

— Ma c'è la minaccia... — fece la moglie. — La terra è lì, a garantire. E se...

Il segretario si aggrottò. Ma si rianimò subito. Sciocchezze. Il debito, a costo di mangiare pane asciutto, si sarebbe pagato.

— Un altr'anno — concluse —, lo inviteremo a pranzo. È un galantuomo.

Parlava di lui con rispetto, quasi fosse stato il deputato del paese.

— Un galantuomo! Un altro, al suo posto, mi avrebbe rovinato. Certo... con le dita schiacciate ci resto un pochino... Ma non importa. La terra e la casa sono nostre. E non me le lascio scappare.

I figli, una nidiata, lo stavano a sentire a bocca aperta. Loro avevano quasi paura di quell'uomo lungo e accigliato che poteva fare il sole e il maltempo, come il Padreterno.

Allora Caterina, la più grande, poteva avere vent'anni. Antonietta, Nicolina e i fratelli venivano tutti dopo di lei.

L'anno appresso don Lucio fu invitato a pranzo, per tutti i giorni che si fermava a Sant'Agata.

E questa dell'invito a pranzo, diventò un'abitudine. Come si sapeva l'arrivo di don Lucio Carmine, donn'Amalia e le figlie si davan da fare quasi fosse Pasqua. Facevano grandi pulizie per tutta la casa, lavando persino i vetri delle finestre, persino le maniglie di rame delle porte, e mettevan fuori dalla « corriola » la tovaglia di lino con la cifra rossa e bianca, per ricevere degnamente l'ospite che giungeva dalla città. La sua venuta, per via del pranzo più abbondante del solito e per tante piccole novità, rallegrò sempre i figli del segretario.

Solo chi restava vinta da un indefinibile senso di paura, era Antonietta. Quel giovanotto che pareva invecchiare anzi tempo, che a tavola masticava così adagio ch'era una angustia tenergli dietro se si aveva fame, che parlava poco e non rideva mai, le ispirava una soggezione tanto forte che le toglieva il respiro, proprio come se l'aria venisse improvvisamente a mancare nella piccola stanza da pranzo piena di luce. Col tempo la paura diventò quasi piacevole, quasi attraente. Senza sapere perchè aspettò le visite di don Lucio con una certa impazienza. Forse le aspettava come l'unica novità che venisse a interrompere l'uniformità della sua vita casalinga.

Egli veniva regolarmente ogni primavera, in compagnia dell'amico perito che aveva stimato la roba dei Restivo; non veniva solo per conto del barone, ma anche per badare a interessi proprio suoi e veder la fabbrica che progrediva a vista d'occhio e che lui, una volta finita, aveva intenzione di rivendere.

Lavorando nell'orticello, dietro la muriccia che d'estate odorava di sole, Antonietta pensava a don Lucio e cercava di figurarsi la casa dove abitava solo solo... Ma subito rideva di sè stessa, dentro di sè, perche le pareva una cosa stupida svariare la mente dietro una persona che forse non pensava neppure di averla veduta. Il chiuso e taciturno ospite di ogni anno, non l'aveva mai guardata in faccia, nè le aveva mai rivolto la parola direttamente. Non era, per lui, che una delle figlie del suo debitore... Forse era già fidanzato con una ricca e superba signorina della città.

La piccola Antonietta si ingannava. Don Lucio, nelle sue brevi lontane visite, l'aveva studiata e osservata. Da tre anni accettava gli inviti a pranzo per non guastarsi lo stomaco coi mangiari intrugliati della locanda, e per conoscere a fondo la seconda figlia del segretario. Nicolina era troppo giovane. Caterina mostrava un carattere chiuso e superbo; e i suoi modi un poco bruschi e la maniera di guardare, facevan temere che fosse troppo sicura di sè e aspettasse il momento di spadroneggiare.

Antonietta gli piaceva. Non era bella, ma neppure brutta. Aveva un paio d'occhi castani pieni di mitezza. La veste scura modellava un corpo di già sviluppato e ben fatto. Le mani ruvide e grandi, i polsi forti, sapevano le umili necessarie fatiche della casa. Gli piaceva. Gli sembrava la vera immagine della donna. Lui, che si rammentava in confuso delle sue sorelle, non poteva soffrire le ragazze della città che civettano e che frequentano le scuole maschili. Da molto tempo pensava di prender moglie. Ora aveva anche trovato una ragazza come ci voleva per lui. Ma doveva abituarsi all'idea di dover

vivere con Antonietta e, sopra tutto, accertarsi che il carattere di lei fosse veramente docile mansueto, fatto per essere plasmato come l'argilla fresca.

Un'altra cosa era necessaria: aspettare che don Pasquale Restivo avesse finito di pagarlo (in poco tempo gli interessi avevano superato il capitale); perchè gli affari e il sentimento non camminano bene assieme.

Quando gli parve l'ora si decise. E per non affaticarsi con un viaggio straordinario aspettò di andare a Sant'Agata per conto del barone. Del resto non era affatto impaziente di portare Antonietta nella vasta casa che abitava solo, e dove di tanto in tanto conduceva una sua umile devota amante.

Era il quinto anno che il segretario l'ospitava, con immutata cordialità.

Egli parlò di Antonietta con gravità, scotendo ogni tanto, meccanicamente, per il suo innato amore della pulizia e dell'ordine, il miglio che i canarini dalla gabbia gli spruzzavano sulle ginocchia. Il segretario restò incantato della delicata onestà di quel giovane che aveva frequentato la sua casa — con un sentimento ben delineato —, senza turbare la pace di Antonietta o approfittarsi della sua condizione di creditore...

Antonietta fu chiamata lì per lì. Era nell'orto; sgranava un cesto di baccelli e cantava accompagnata da Nicolina. Le voci fresche e gaie delle due sorelle giungevano nella stanza da pranzo.

Sulla scala la madre le mormorò, prendendole una mano:

— Figlia mia, don Lucio Carmine è venuto a domandarti in isposa.

Antonietta si sbiancò. Volle fuggire smarrita. La madre la trascinò dolcemente nella stanza da pranzo. Don Lucio voltava le spalle all'uscio, e oscurava, con la lunga persona, tutta la vetrata; il segretario gli additava certi orti, lontano, che in antico erano appartenuti alla famiglia Restivo. Si voltarono. Antonietta restava in mezzo all'uscio, con la faccia più bianca della cera; si guardava attorno, come se cercasse aiuto nello smarrimento che la soffocava.

— Mi sembri una piccola stupida... — fece la madre sorridendo. — Che penserà di te il signore don Lucio?

Tutti erano imbarazzati. Allora don Lucio disse:

— Voglio che la risposta di donna Antonietta sia ben ponderata.

E uscì. Anche questo era un atto da galantuomo.

Ma Antonietta si turbò ancora più profondamente, come se l'avessero abbandonata su una strada deserta. Se l'ospite l'avesse a pena guardata negli occhi, se le avesse detto una parola buona, il suo cuore si sarebbe aperto alla gioia e all'amore come un fiore che sboccia toccato dal sole.

Che era mai quella pena grande che l'opprimeva così? Cominciò a piangere sommessamente, col grembiule sulla faccia. Il canarino continuava a saltellare nella gabbia e qualche seme di miglio restava intricato fra i lucidi neri capelli.

— È giusto che sfoghi — disse il segretario. — Le ragazze fanno tutte così. Ti ricordi, Amalia?...

E donn'Amalia e don Pasquale crollarono la testa, sorridendosi dolcemente, come due fanciulloni, ricordandosi dei giorni lontani,

pieni della felicità di esser giovani e di volersi bene. Bei giorni! Anche donn'Amalia piangeva, allora, e gli altri sorridevano. E poi s'erano fatto il ritratto (quello che pendeva, ingiallito, nel salottino); lei seduta, lui in piedi, con una mano posata sulla spalliera della poltrona, rigidi impettiti per venir somiglianti, mentre il cuore picchiava come un tamburo... Bei giorni! Tutto era svanito piano piano, come il sole d'estate che, nel tramontare, s'indugia in mezzo al mare.

E la dolce storia passata, credevano di riviverla nei figli.

Nicolina che saliva, trovò Antonietta con gli occhi rossi. Si sbiancò anche lei, perchè amava molto la sua Antonietta.

— Non è nulla — spiegò la madre, con la voce che le tremava un poco. — Don Lucio Carmine è venuto a domandarla in isposa.

Anche Nicolina non domandò se Antonietta accettava. Si mise a ridere, rallegrata, e ripetè con cantilena, come se raccontasse la vecchia favola, a un bambino...

— È venuto Barbablù! Mi date la più gentile delle vostre sorelle?

— Ma taci! — esclamò Caterina, che non aveva aperto bocca. — Scherzi sempre fuori di proposito. Ebbene, che c'è da ridere, adesso? Aiutami ad apparecchiare.

Caterina provava gran dolore che sua sorella sposasse. Non era a bastanza bella e piacevole la vita, mentre restavano tutti uniti, tutti assieme, come i chicchi d'uno stesso grappolo?

Ora una di loro doveva andarsene via dalla casa tranquilla, per seguire un uomo straniero. Avrebbe voluto domandare alla sorella: — Ti piace? Lo sposerai?...

Ma non parlò. Non doveva mettersi, con la sua parola, tra lei e la sorte.

Forse per la medesima ragione, ognuno evitò di parlare della « cosa nuova ».

E quella mattinata trascorse come le altre, in mezzo alle faccende accresciute per il pranzo all'ospite.

E la sera, a pranzo, don Lucio Carmine offrì ad Antonietta, senza domandarle la risposta ponderata, un anello che parve straordinariamente ricco e bello. E dopo la sua partenza, le cose tornarono come prima.

Grandi novità furono il corredo della promessa sposa; le visite delle amiche che venivano a rallegrarsi e a curiosare. Tutte invidiarono la fanciulla; moltissime si presero il velenoso piacere di mormorare che quello era un matrimonio voluto, chè il segretario affidava la figlia a un forestiero, senza informarsi chi fosse, in patto di gratitudine, per l'affare di certe cambiali...

Per un pezzo non si parlò d'altro, poi non se ne parlò più, come succede di tutte le cose nuove che fanno impressione.

Antonietta non vinse la soggezione che le ispirava il fidanzato. Egli venne altre due o tre volte, durante l'annata, per « familiarizzarsi » e dar consigli a proposito del corredo, badando che non si facessero spese inutili, spese pazze. Antonietta non si « familiarizzò » mai. Si persuase sempre più di essere una povera semplice creatura che non avrebbe mai pigliato confidenza con quell'uomo saggio e taciturno e non si sarebbe mai resa amabile. Perchè scegliere proprio me? — si domandava sgomentata. E le pareva di trascinare un peso insopportabile.

La vigilia delle nozze osò domandare al fidanzato un grosso favore, « una grazia » disse lei.

Voleva condurre Nicolina, per non esser sola, nella casa nuova, almeno nei primi giorni.

— È ancora una bambina, si può dire. Non darà fastidio.

Certo, che fastidio doveva dare? Don Lucio s'era abituato a veder Nicolina a fianco di Antonietta, gaio immancabile testimonio dei loro brevi colloqui di fidanzati, e acconsentì subito.

Così Nicolina rassettò le proprie robe nella cassetta (una di quelle piccole casse tinte verdi che giungono da Palermo piene di dolci); ebbe la sua sacca da viaggio e la spolverina. Era felice di andare in una città e mostrava la sua felicità così vivacemente che pareva fosse lei la sposa.

— La sposa senza anello e senza sposo... — diceva ridendo alle amiche.

Quando scese le scale, preceduta dal facchino con la cassetta verde sulle spalle, fremeva, impaziente, come un uccello di primo volo. Lasciava la casa, la madre, senza l'ombra del rimpianto. La sua esuberante giovinezza era assetata di veder cose nuove. E poi, sapeva che sarebbe tornata presto.

Era deciso che doveva restare con la sorella non più di un mese o di un mese e mezzo. Ma Antonietta volle rimandare la partenza, e il marito la contentò.

Antonietta non poteva assuefarsi all'idea di restar sola, lasciando partire la giovane sorella. In presenza del marito essa non osava avere desideri, o speranze. Era una povera cosa senza volontà. Se il marito avesse avuto il capriccio di ordinarle: — Buttati dalla finestra! — lei si sarebbe buttata a capofitto, peggio d'una cieca. Le diceva: — Ho da fare —, e lei camminava in punta di piedi, parlava a segni con Nicolina, o lasciava a dirittura le stanze dalle quali poteva giungere al marito qualche rumore che lo disturbasse. La chiamava e accorreva subito. E se egli voleva, gli si abbandonava sul petto con dedizione assoluta e passiva.

Non era felice. C'era, nel suo cuore, un freddo che le vietava la gioia. Se qualche momento restava sola nelle stanze di sotto, grandi e silenziose, si sentiva inquieta sperduta e correva a cercar Nicolina. Pensava con terrore al giorno che Nicolina avrebbe dovuto lasciarla per sempre.

Sedevano tutte e due sul balcone che dava nel vicolo e lavoravano, chiacchierando come due buone amiche. Parlavano poco del presente, evitando di nominare don Lucio, e molto del passato. Dell'uniforme passato che ora si presentava alla memoria con bellezze non mai vedute, non mai sentite « prima ». Ne parlavano come di un bene perduto per sempre. Pure non si lamentavano mai. La tristezza che aduggiava i loro giovani cuori non aveva una causa determinata. La si respirava nell'aria. Ne era impregnata tutta la casa, la casa vasta e isolata dove ogni rumore risonava gravemente, saliva su dal vicolo fondo e scuro, dove talvolta si vedeva una povera sciagurata, la Rossa, accoccolata sullo scalino corroso della propria casupola. Il primo piano, con due grandi balconi di ferro sempre chiusi, pareva disabitato. Qualche volta si affacciava una donna pallida, vestita

di nero; usciva fuori per annaffiare un geranio stento e ingiallito. Era una vedova ancora giovane, che viveva col padre paralitico.

Don Lucio aveva sentenziato:

— Case come questa, in città se ne trovano poche. Si chiude la porta e non si ha più niente da fare coi vicini.

Ebbero una confusa penosa impressione della città intraveduta a pena. La città (piena di strade affollate nelle quali ci si stringe a don Lucio per non sperdersi, di gente che non si conoscerà forse mai, che non farà mai un sorriso festoso...), la città rimase lontana, ignota, quasi paurosa.

Si parlava sempre della partenza di Nicolina che andava perdendo il bel colore della salute. Ma Antonietta non sapeva staccarsene.

Quando giunse il telegramma che annunciava la morte improvvisa del segretario, la partenza di Nicolina diventò affatto fuori di luogo. Don Lucio permise che si andasse a visitare la madre. E al ritorno Nicolina seguì la sorella maritata, come cosa convenuta; e questa volta pianse amaramente perchè sapeva di andare nella tetra casa del vicolo, non più per contentare la sposa ma per accettare la generosa ospitalità del cognato.

La casetta di Sant'Agata, rossa davanti due agili pioppi, chiuse le sue finestre. La vedova restrinse l'abitazione in due stanze; e mise fuori, sul portoncino, un cartello dove era scritto: « Si loca un piccolo appartamento con cucina ». L'idea del « si loca » fu di don Lucio, abituato in città. Ma fu inutile, s'intende, perchè tutti sapevano che la casa si dava a pigione. Alcuni mobili furono portati in soffitta, altri furono lasciati qua e là nelle stanze vuotate. La famiglia si sbandò, si divise. Uno zio di San Fratello prese con sè Alfonso. Il nonno paterno si occupò di Antonio...

Caterina disse:

— La partenza di Antonietta ci ha portato sfortuna. È così quando cade la prima pietra... Presto tutto il muro si sfascia e crolla.

Don Lucio assicurò che avrebbe pensato lui per l'avvenire dell'orfana, di Nicolina, e non si sarebbe dimenticato della vedova. In paese lo ammirarono, lo compatirono. Volere o no aveva fatto un cattivo matrimonio! Ecco che gli cascava sulle braccia una famiglia intera! Allor che uscì dalla casa, per partire, le due donne avanti, vestite di nero, che si voltavano a guardare singhiozzando il portoncino col « si loca », lui dietro, secco inferraiolato, molte persone si avvicinarono per stringergli la mano.

Le due sorelle, ritrovandosi nella casa del vicolo come dopo un sogno pauroso, si attaccarono più fortemente l'una all'altra. La riconoscenza per don Lucio fu senza limiti. Pensando alla famigliola povera e sparpagliata, comprendevano che significasse avere una casa ampia e comoda e la credenza piena e, sopra tutto, potersi affidare a un uomo che provvede al presente e all'avvenire. Egli non era soltanto il marito di Antonietta, ma una specie di benefattore. Nel profondo avvilimento in cui le gettò la recente disgrazia, vollero ricompensarlo in qualche modo.

Nicolina pregò che si licenziasse la serva, una vecchia che sbrigava le faccende grosse e faceva il bucato. Si vergognava a esser di peso al cognato. E sì come in quel tempo Antonietta era incinta per la prima volta, e aveva bisogno di certi riguardi, si addossò tutto il peso della casa.

Con la nascita di Alessio — un bambino minuto, malaticcio, che pareva impastato del dolore di quei mesi di lutto e della malinconia che spirava dalla casa —, Nicolina non ebbe più riposo.

— Nicolina, l'acqua calda!

— Nicolina, a momenti torna Lucio e la cena non è pronta! — chiamava Antonietta.

E don Lucio ordinava:

— Antonietta, di' a Nicolina che mi prepari la pipa. Di' a Nicolina che mi porti le scarpe pulite.

E Nicolina, pronta, pareva farsi in due, in quattro, per sbrigare tutto, per contentare tutti. Era magrissima, ma forte. Pareva fatta di acciaio fine. Tante volte, Antonietta, se allattava il bambino o lo sfasciava, pregava:

— Corri a vedere se Lucio ha bisogno di me!

Da prima don Lucio si infastidiva di aver continuamente la cognata tra i piedi, e borbottava contro il marmocchio che gli rubava le cure della moglie. I giovani occhi sfavillanti, le movenze vivaci di lei, non gli ispiravano fiducia.

Poi, a poco a poco, si abituò, chè la fanciulla si trasformava in sua presenza e nel servirlo diventava grave e silenziosa come Antonietta.

Col tempo, facendosi i conti, don Lucio si compiacque di aver fatto il generoso: Nicolina valeva più d'una serva, chè alla serva si doveva passare un salario e Nicolina costava solo un po' di mangiare e qualche veste...

Per fortuna, vesti e scarpe ce ne volevano pochissime, tanto per lei quanto per Antonietta. Erano uscite tre o quattro volte a pena. Con la morte del padre si tapparono dentro per necessità. Il lutto, che si porta per anni e anni, è una cosa economica... Poi le cure del bambino di latte... Infine Antonietta ricominciò a soffrire, come quando doveva nascere Alessio...

Del resto, è questa la vita di tutte le spose.

Perciò non si parlava mai di pigliare un boccone d'aria, fuori. E don Lucio, da parte sua, si guardava bene dal far balenare un desiderio simile. Troppe noie... Troppe noie... Ci sarebbe voluta la serva per portare il bambino che non camminava ancora, una mantiglia nera per Antonietta che non poteva andare in mostra in quello stato... Spese pazze, spese inutili! E inoltre si sarebbero dovute alterare le comode abitudini. Addio fumata del dopo pranzo, addio limonea da sorseggiare senza fretta... Niente, niente, meglio che la vita scorra come un orologio e le donne siano assestate. Del resto — assicurava a sè stesso per levarsi ogni scrupolo, — le monache di clausura stanno benissimo e vivono a lungo. Le donne non sciupano energia.

Era dopo avere ruminato queste cose sonnecchiando dopo aver fatto la sua fumata, a fin di cena, che tante volte concludeva con un piccolo stiramento delle braccia.

— Sì! La felicità si trova nell'abitudine!

E guardava le due sorelle che cucivano assorte al lume della lampada (usava la lampada a olio, don Lucio, perchè il petrolio e il gas irritano gli occhi), per sentirsi approvare.

Loro approvavano, con un cenno del capo, perchè le cose dette

da lui non potevano essere se non giuste e vere. Ma non avevano sentito l'osservazione.

Tacendo tutta la serata avevano pensato intensamente alla casetta rossa col « si loca », alla piccola famiglia sparpagliata qua e là.

***

Alessio peggiorava. Don Lucio sentiva in confuso di essere responsabile della vita del fanciullo malato.

— Ci vorrebbe un medico... — diceva Antonietta timidamente.

— Certo, un medico... — appoggiava Nicolina sotto voce.

Il solo pensiero che un uomo estraneo dovesse penetrare nella propria casa, impadronendosi della fiducia e della riconoscenza della moglie, gli dava un profondo malessere.

Ma il fanciullo peggiorava. E don Lucio, non potendo più tollerare le lagrimucce delle donne che parevano quasi tacciarlo di poco interessamento, una sera andò lui stesso in persona, nella più vicina farmacia, a chiamare un medico qualunque.

Mentre la madre e la zia, col naso e gli occhi rossi, aspettavano trepidanti, seguendo ogni gesto del medico che osservava il malato in silenzio, anche lui aspettava, con l'aria un po' fiera di chi si è sacrificato per compiere il proprio dovere. Pareva dire: — Ho fatto quanto stava in me di fare. — E in verità la sua coscienza era in pace. Alessio poteva anche morire ora mai, se questo era il suo destino, e le due donne non avrebbeero mai più il diritto di fargliene carico.

Si trattava di tifo. Per ben cinquanta giorni Antonietta non lasciò la camera. Sorbiva qualche uovo, una tazza di brodo, per tenersi in piedi. Non si interessava di nulla, di nessuno. Tutto il suo mondo era il piccolo Alessio, i mille bisogni del malato, i lunghi abbattimenti, le fugaci migliorie.

Don Lucio, che aveva gran paura del contagio, continuò a dormire solo e a mangiare solo.

Il peso della casa lo sopportava tutto Nicolina. Da che si alzava — e si alzava mentre era ancora scuro —, fino a notte tarda, non si concedeva un minuto di riposo. Lei a sbrigare le faccende grosse e minute, a stirare, a cucinare, a provvedere a tutto. La sua preoccupazione era di non far pesare troppo sul cognato le conseguenze di quella benedetta malattia. All'ora dei pasti rimaneva in piedi, anche se le gambe le tremavano dalla stanchezza, pronta a cambiargli il piatto (per portargli la vivanda ben calda come piaceva a lui che la voleva veder fumare, riscaldava il piatto al riverbero della fiamma), a mescer da bere, a sbucciare la frutta. Sbucciare la frutta era il compito più delicato. Antonietta non era mai riuscita a pelare così bene un'arancia, dopo averla sbucciata, liberandola con un temperino da ogni piccola peluria, da ogni filamento, senza bucarla! Le pere, le mele, accuratamente mondate, tagliate a pezzetti; un pezzetto di già infilato nella forchettina d'argento...

Mettersi a tavola col cognato, mentre Antonietta non c'era, le pareva una sconvenienza. Però ingollava dopo un boccone, assieme a Carmelina che aspettava in cucina, come un gattino, sperando che la zia riportasse indietro qualche rimasuglio dei delicati manicaretti

preparati a parte per il capo di casa. Dopo avere sparecchiato, riempiva la pipa. Preparava la limonata. Metteva a letto la nipotina (che da quando era malato Alessio dormiva nelle stanze superiori, in un lettino accanto al suo). Poi aspettava, rannicchiata in un cantuccio, con le palpebre pesanti, che bruciavano dal sonno. E il tempo passava più adagio; e le ore parevano più lente; il ticchettìo sommesso del pendolo, il sordo 'mpe 'mpe delle labbra di don Lucio che succhiava placidamente la pipa, incrinavano il profondo silenzio. In confuso pensava, insonnolita, che il ticchettìo lento lento segnava i passi del tempo che va e va senza posa e senza ritorno.

Aspettava che il cognato, posata la pipa, domandasse le carte posate sulla scansia, e dicesse senza guardarla:

— Puoi andare, se hai sonno.

Allora andava in camera a salutare Antonietta. La scorgeva, nella discreta luce verdolina della lampada, a vegliare il malato; pallida, spettinata, dolente.

— Vado. Hai bisogno di me?

Paziente e umile sbrigava qualche faccenda in camera, aiutava la sorella a rifarsi il letto, adagio adagio per non disturbare il piccolo malato, e finalmente saliva la scaletta di legno, finalmente libera. Si svestiva in fretta, spegneva; si lasciava cadere sul letto, pesantemente.

Alcune sere stentava ad addormentarsi. Sentiva un formicolio per tutto il corpo, una gran voglia di piangere, e poi chiudere gli occhi per non svegliarsi più. Era, certo, l'avvilimento della stanchezza.

***

Come Alessio guarì, a Nicolina parve di essersi liberata da un incubo. Si sorprese a canticchiare, qualche volta, mentre era affatto sola, come fosse tornata ai tempi spensierati di Sant'Agata.

Il salottino fu sgomberato e rassettato. Le finestre di nuovo spalancate. Alessio uscì due o tre volte con Carmelina, che si era molto sciupata, accompagnati dal padre. Ma sì come don Lucio non era disposto a uscire nelle ore calde, e l'aria fresca della sera non giovava al convalescente, non si parlò più di passeggiate. Del resto i ragazzi sarebbero presto usciti ogni giorno, col riaprirsi delle scuole.

Ogni cosa tornò come prima. Pure Nicolina continuò a servire lei il cognato. Se Antonietta accorreva, chiamata dal marito, questi diceva:

— Se hai da fare, manda tua sorella.

E Antonietta mandava Nicolina.

— A momenti sei più brava di me! — esclamava allegramente. Volentieri si scaricava di gran parte delle fastidiose cure che doveva avere di don Lucio. Nicolina, beata lei!, era nell'età che si pigliano le cose alla lettera.

Rideva, Antonietta, osservando con che gravità, con che trepidazione, si accostava al cognato per riempirgli la pipa; con che meticolosità gli sbucciava la frutta, gli preparava la limonea della sera!

— Nicolina — aveva detto don Lucio, in tono di buon umore — è più brava di te!

— E non mi meraviglio! — aveva esclamato Antonietta sorridendo. — Se avesse i pensieri che ho io!

— Ma prima...

— Prima era un'altra cosa, s'intende...

— ... Non si vuol persuadere che una madre di famiglia non può sempre occuparsi del marito come fosse un bambino di latte! — si giustificava Antonietta.

Cominciava a pettinarlo con una certa calma, ma dopo dieci minuti si rammaricava di perder tempo e la sua mano diventava nervosa, impaziente, ineguale.

Ma le agili mani di Nicolina diventavano meccaniche. Passava e ripassava il pettine tra i radi capelli spruzzati d'acqua Migone, sul roseo cranio quasi nudo, adagio adagio, a lungo, mentre don Lucio, con la pipa tra le labbra, si abbandonava alla voluttuosa sensazione del massaggio, chiudendo gli occhi, come un gatto accarezzato, se il pettine scorreva proprio sulla nuca. Qualche volta dimenticava persino che qualcuna, dietro a lui, si poteva stancare. Tanto la mano di Nicolina era leggera e uguale.

Beneficava anche la famiglia della moglie, don Lucio. Amministrava la piccola terra. Quando Antonio era venuto in città, a sostenere gli esami di licenza nelle scuole tecniche, lo aveva ospitato. E tre volte aveva mandato del denaro alla vedova, in regalo.

— Scrivi a tua madre — diceva in quell'occasione ad Antonietta mostrandole la lettera sigillata —, che io faccio quel che è umanamente possibile, per lei e per voi.

E aggiungeva:

— Scrivile che mi faccia sapere con precisione in qual modo impiegherà il mio denaro. Il buon senso non è il suo forte.

E Antonietta, prima di scrivere, restava un pezzo agitata non sapendo come esprimere il volere del marito senza offendere la mamma. Poi compilava la lettera con l'aiuto di Nicolina. Chi non lo conosceva poteva mal giudicarlo, credere che fosse tirato... E invece...

Il regalo, accompagnato dalle affettuose parole di Antonietta che mal mitigavano l'asprezza dell'ordine di don Lucio, acquistava doppio valore.

— È giusto — ripeteva la vedova, cercando di persuadere i figli che borbottavano. — Non posso pretendere che mi tratti come la buon'anima... Io sono un'estranea, per lui. È già troppo quel che fa... Purchè Antonietta sia sempre così felice, che importa di me?

E rendeva conto del denaro:

« Carissimo genero. Delle cinquanta lire che mi avete mandato con la vostra pregiatissima assicurata, ho pagato venti lire di debito al calzolaio. Ho dato inoltre venticinque lire in acconto alla tessitrice, che giusto avevo armato il telaio per la tela delle lenzuola. Con le altre cinque lire ho comperato un po' di spigato per fare grembiuli a me e a Caterina che se ne aveva bisogno ».

Don Lucio, inforcati gli occhiali, leggeva e rileggeva più volte quella povera lettera listata di nero, mentre Antonietta aspettava trepidante, come una bambina che sa di meritare un castigo.

— Ecco le donne — diceva finalmente don Lucio. — Perchè fare delle scarpe sul debito? Perchè armare un telaio quando non si hanno i mezzi? In quattro e quattr'otto ha liquidato fino all'ultimo centesimo. Prevedevo queste cose. Sapevo che mandare il mio denaro a Sant'Agata, o buttarlo dalla finestra, era l'identica cosa.

Antonietta non fiatava. Don Lucio piegava lentamente la lettera e andava a chiuderla nel cassetto della scrivania, tutto sodisfatto di essere stato obbedito anche dalla suocera e di aver dato un'equa valuta al proprio regalo.

***

L'amministrazione degli stabili del barone Rossi che don Lucio teneva assieme al notaio Marulli (due fattori si occupavano delle terre), gli portava via molto tempo. Il barone, straricco, possedeva magnifici palazzi anche in città.

Don Lucio esigeva le pigioni, contrattava, assumeva obblighi di fare riparazioni... Ed era così economo, e si irritava così visibilmente quando una casa restava sfittata o quando lo si mandava a chiamare per mostrargli qualche grave guasto, che pareva ci perdesse del suo. Case e palazzi che a tempo del barone vecchio restavano chiusi e abbandonati, fruttavano tutti. Per le sue continue prove di interessamento e di attività, don Lucio meritò a poco a poco la completa fiducia del barone Rossi. Ogni primavera faceva un viaggetto per esigere o per rinnovare locazioni nei paesi, e si mostrava inesorabile con quelli che non si trovavano « in regola ». Volentieri, pur di presentare i conti al barone senza lacune e senza manchevolezze, improntava lui il denaro ai morosi solvibili. Così, senza avvedersene, si trovò ad avere presto messo in commercio i propri capitali. Col tempo, la cosa si seppe. Come si seppe? E anche in città cominciarono a ricorrere a lui, nascostamente. Mogli di poveri impiegati, signore ritirate, venivano a cercarlo in casa, o l'aspettavano sul portone a pena sapevano che lui non voleva ricever debitori, liete di aver da fare con un « signore » che non avrebbe messo in piazza le loro miserie e non si sarebbe approfittato d'un soldo. Gli offrivano dei gioielli in pegno, che lui nascondeva nella misteriosa cassetta d'ebano.

Parlando con la moglie, non accennava mai alle sue piccole speculazioni, benchè gli sarebbe piaciuto mostrarle quanto gli costasse l'agiatezza di cui la circondava. Era persuaso, persuasissimo, di esercitare un commercio lecito (dopo tutto si riduceva a cavar d'impiccio certi disgraziati che altrimenti sarebbero finiti tra le grinfie d'uno strozzino...). Ma temeva che Antonietta e Nicolina potessero non comprendere che il lavoro che faceva per conto proprio fosse quasi tanto onesto quanto quello che adempiva per conto del barone. La sera si faceva portare sulla tavola la cartella — che le donne non pensavano neppure di aprire —, e passava qualche ora attorno a tre o quattro registri: qua segnava le « entrate » e là le « uscite », qua scriveva fitto fitto e uguale dentro una colonna blu intitolata « pro memoria », là riempiva di cifre una colonna rossa che portava la data del giorno... Tutto in bell'ordine nelle carte; come in tutte le cose sue.

Tutte le cose, oh, sì! Aveva una mensolina da posarvi la pipa il tabacco i cerini; una cassetta dove custodire le scarpe nuove (ne aveva di tutte le forme: stivali, stivaloni, tronchetti...), e una dove riporre le scarpe vecchie; e non gli mancava una scatola tonda per i colletti, una oblunga per le cravatte... nè una scansia per le carte, un armadietto per le chiavi... Le cassette più grandi erano allineate in uno stanzino. Nicolina, spolverando le stanze, ogni mattina dedicava un buon quarto d'ora alla spolveratura dello « stanzino di Lucio », dove le cose erano così bene ordinate che a cercare un oggetto di notte, senza lume, si sarebbe trovato con certezza nella tale cassetta, nel tale punto.

Così, come teneva in ordine i conti e gli oggetti d'uso, don Lucio teneva sistemate le proprie abitudini. La vita era divisa anch'essa — come lo stanzino e come i registri —, in tante parti, ognuna delle quali conteneva un'occupazione, un'abitudine, un bisogno. Per lui non c'erano lati oscuri o incerti dell'avvenire. Tutto era metodicamente stabilito, tutto preveduto.

Qualche volta, fumando nella lunga pipa (le pipe corte nuocciono alla salute), era assalito dal torbido ricordo della sua fanciullezza povera, senza affetti familiari, rattristata dalla solitudine e dall'indifferenza in cui lo lasciava un vecchio parente...

Sì, aveva molto sofferto, e sapeva di aver diritto al benessere che si era saputo procurare!

Ma un'ombra passava tra le belle e facili previsioni; ed era l'ombra cupa della morte — della morte che poteva agguantarlo da un momento all'altro, inchiodandolo per sempre su quella stessa poltrona sulla quale stava placidamente sdraiato.

Impallidiva, lasciando spegnersi la pipa fra le labbra, preso dal terrore di non potersi godere la facile vita sapientemente creata, la facile comoda vita sognata nelle ore amarissime della desolata miseria, allorchè, intirizzito affamato inasprito, gli passavano vicino i ricchi uomini col cappotto di pelliccia e i grossi guanti di felpa...

Era malato. Sentiva battere il cuore a scatti ineguali, sotto la palma aperta sul petto.

Le privazioni, le incertezze, le fatiche del passato, avevan sciupinato quel fragile organo che nessun medico può risanare...

Ora anche le apprensioni e i ricordi gli facevano male, eccitandolo. Però chiamava la moglie o la cognata, o si contentava dei ragazzi, per sentire la propria voce, parlando loro di qualche cosa insignificante.

(Continua).

MARIA MESSINA.

IL POETA GIULIO UBERTI E IL SUO ROMANZO D'AMORE

I.

Prima dell'alba del 20 novembre 1876, il settuagenario poeta Giulio Uberti si uccideva con un colpo di revolver all'orecchio destro, nella casa di via del Conservatorio numero 22, a Milano, dove dimorava solo; si uccideva dopo d'avere scritto un foglio, che nessuno fu capace di decifrare. Era appena ritornato da Londra, con la mente sconvolta. Gli amici, pochi ma fidi, pensavano di ricoverarlo al più presto in una Casa di salute; ma qualche pietoso avrebbe fatto bene a non lasciarlo solo neppur un momento e a impossessarsi dell'arma micidiale, ch'egli aveva.

Con Giulio Uberti, bresciano, moriva un mazziniano tenace, ardente, e un poeta civile. Egli si mantenne devoto agli ideali del Mazzini, ch'egli chiamava « occhio di sole » e cantò in un'ode: *Mazzini* (dicembre 1861) e in due sonetti: *Mazzini guarito da malattia mortale* (maggio 1868) e *Mazzini carcerato* (settembre 1870).

La fede mazziniana non gli avrebbe mai permesso, nello stato tranquillo della mente, la disperazione, il suicidio.

Il sommo apostolo, lo amava, lo ammirava. Il Camerini, il Tommaseo, il Rovani, il Carducci gl'intrecciarono aurei serti; ma l'alloro più sacro gli fu posto sul capo del venerato Maestro: — « O l'Arte non ha vita propria, ed è diseredata d'ogni missione; o ha quella appunto di collocarsi vincolo tra il Pensiero e l'Azione, e infiammare l'anima a tradurre in *fatti* i concetti della mente. Figlia della Religione, la Poesia ha identico il *fine* con essa: soltanto, mentre la prima addita il sacrificio come Dovere, la seconda la ricinge di un'aureola di Bellezza, e infiora l'altare dei fiori dell'amore e della speranza. Per essa, i precetti della Virtù si tramutano in ispirazioni del sentimento. La Natura, forma del disegno divino, e popolata di simboli che tutti riflettono quel disegno come goccie di rugiada il Sole, versa in grembo alla Poesia i suoi mille profumi e le sue mille armonie, perch'essa li diffonda sulla via dell'uomo, che intende la Vita e l'Azione. L'Arte spazia regina dell'Infinito, che Dio le diede, a patto ch'essa ne trasfonda un raggio nell'anima della creatura: le tombe, le grandi rovine, i ricordi di martirio o di vittoria, le vecchie tradizioni dei popoli, l'ampio sorriso della pianura, le nevi eterne delle Alpi, le stelle del cielo, la serena quiete dei laghi, l'immenso fremito del mare, le foreste secolari e il piccolo fiore silvestre, l'alba

e il tramonto, l'azzurro puro di nubi e la tenebra solcata di lampi, hanno per essa una voce, un insegnamento, una profezia, purch'essa non tradisca, nel culto delle sensazioni o in uno scetticismo codardo, il proprio mandato, guardi all'Universo come ad altare dell'Ideale, veneri l'avvenire e susciti nell'anima umana la fiamma dei forti pensieri e la potenza volente dei forti fatti.

« Voi intendete, Uberti, l'ufficio dell'Arte come io lo intendo. E per questo, saluto l'edizione dei vostri Versi e v'esorto a proseguire ».

E altro il Mazzini scriveva all'« amico » Giulio Uberti. Tutta la lettera dell'Apostolo si legge quale proemio delle *Poesie edite ed inedite corrette dall'autore*, pubblicate a Milano nel 1871.

« La vostra sarà sempre poesia dell'Azione e dell'unità della Vita... La letteratura è oggimai tutta critica o storia. La Poesia descrive, ritrae, ricorda, non vaticina ». E via via.

A quale altro poeta italiano, Giuseppe Mazzini rivolse sì alte parole? Tutto il suo programma poetico, compenetrato nel proprio ideale, che oltrepassava i tempi.

II.

Fu detto, e ripetuto, che l'Uberti si uccise per amore. Varie circostanze lo fecero credere; fra altro, la tarda età, quando la passione d'amore trasmoda in forme violente.

Ho in mano varie lettere, orlate a lutto, d'una signorina straniera; la prima è mezzo cancellata dalle lagrime. Furono tutte scritte al domani del suicidio, e dirette al pittore Giambattista Ferrari, casigliano e amico dell'Uberti. La prima lettera è tutta una desolazione. La signorina amava da sei anni l'Uberti e n'era fortemente riamata. L'Uberti voleva sposarla. Accanto al cadavere del suicida, si trovò il ritratto di lei, con una dedica autografa dell'ottobre 1871. Ma essi si erano conosciuti prima, a Milano.

Quella signorina apparteneva a nobile famiglia ungherese. Avviata all'arte del canto, era venuta a Milano per apprenderla meglio, e qui s'incontrò nell'Uberti, che, esperto anche nella musica e cantante egli stesso, impartiva ai cantanti lezioni di declamazione, e la signorina ne chiese, le ricevette dall'Uberti; e così nacque il loro reciproco amore appassionato, beato, ma finito con la pazzia del poeta e con la tragedia.

La signorina, rispettata e rispettabile, si chiamava Alice Löhr, che nelle lettere al pittore Ferrari, chiama l'amico suo « generoso, grande, sublime ». Insieme con la madre, dimorava a Londra parecchi mesi dell'anno. A Milano, non aveva trovato scritture per nessun teatro, benchè l'Uberti corresse per le Agenzie teatrali, allo scopo di ottenerne una alla sua diletta; perciò ella ritornò a Londra, delusa.

Vi faccio una confessione (scriveva Alice al Ferrari da Londra) che forse forse avrete sentito dal mio diletto perduto Giulio. Per sei anni, siamo stati innamorati; quando, tre anni fa, io dovetti partire disperata da Milano. Egli mi consolava colla promessa di venirmi a prendere a Londra, e farmi tornare in trionfo a Milano. Il 27 d'aprile arrivai qui: il 27 di maggio (*era il 1876*) era-

vamo solennemente fidanzati, in presenza di Dio; ei mi donava il suo anello simile a uno che avea avuto dalla madre sua. I miei parenti, nella loro superbia ungherese, volevano sposarmi per forza ad un mio cugino, perchè era rappresentante della famiglia. Il mio Giulio li aveva pregati d'affidarmi a lui qual *figlia adottiva* per sei mesi, allo scopo di tentare una seconda volta la carriera artistica musicale: egli, con furberia, aveva combinato con me di partire solo: io dovevo seguirlo dopo quindici giorni segretamente per unirmi a lui a Milano in faccia al mondo il giorno dopo il mio arrivo, se avesse potuto; e se fosse stato necessario un indugio, egli aveva promesso di combinare con Voi, Signore, perchè potessi restare colla Consorte vostra fino al giorno tanto sospirato, oppure con la sua cugina Marianna Albrizzi, che lo amava teneramente.

Dopo la cerimonia nuziale, non potendo scritturarmi alla Scala, egli aveva stabilito di andare per poco tempo a Napoli per salutare il vecchio suo amico Lauro Rossi; e aveva messi da parte, per due anni, 3000 franchi per viaggiare dopo il nostro matrimonio e godersi « colla sua sposina » — mi diceva. Avrà detto forse qualche cosa a voi che amava più d'un fratello.

La poveretta chiedeva all'amico del suo Giulio il ritratto della madre Uberti, che pendeva sopra il pianoforte di lui; e domandava persino, ahimè! « la camicia senz'essere lavata » nella quale lo sventurato s'era ucciso. Ardeva dal desiderio di rivedere la stanza, dove ella prendeva lezioni, e dove sperava di passare ore beate fra gli amici prediletti del suo « sposo ».

La signorina Alice Löhr era giovane d'anni, di pronti entusiasmi, bionda, d'espressione sincera e buona: florida di forme. Colta, parlava e scriveva bene l'italiano.

Giulio Uberti, non ostante i molti inverni, era ancora alquanto avvenente. Chi, a Milano, non lo conosceva? Ritto nella persona, la faccia lealmente aperta, cinta di capelli grigi spioventi, vivaci gli sguardi, baffi e pizzo folti; ma quel suo gramo abito, per lunghi, onorati servigi, meritava d'esser messo a riposo. Un cappello di feltro, a barchetta, ch'egli portava, forse, dal giorno della sua prima Comunione, gli copriva mezza l'ampia fronte bellissima. Con l'eterna pipa in bocca, camminava per le vie meditabondo, accompagnato da una cagnola, *Moschetta*, che s'era portata da Costantinopoli, e con la quale dormiva. Talvolta, così assorto, pareva un sonnambulo. Nell'infanzia (lo diceva egli stesso) era stato sonnambulo.

Di tratto in tratto, l'Uberti appariva in un'osteria, vicina al Conservatorio di musica. Là si radunava un concorde, caratteristico cenacolo di letterati, d'artisti, e di qualche inventore: ribelli tutti alle regole delle accademie e della società. Il pittore della grazia infantile e della gioventù innamorata, Tranquillo Cremona, vi s'incontrava con lo scultore Giuseppe Grandi, dalle frasi sempre originali e argutissime, e con Paolo Gorini, matematico, imbalsamatore di cadaveri e inventore d'un forno crematorio, tipo di alchimista medievale e di asceta insieme; misurato e dolce nella parola. Nelle serali riunioni, fra il fumo delle pipe, appariva di tratto in tratto un capelluto baritono, il quale veniva regolarmente fischiato su tutte le scene di provincia, ch'egli, secondo il suo enfatico linguaggio, « calcava ». Stanco di sentirsi fischiare, decise una sera di farsi fragorosamente applau-

dire nel *Barbiere di Siviglia* mercè una sua « invenzione prelibata ». Nel momento più pericoloso, quando tutta la platea, maligna e ilare, si aspettava la solita stonatura massima, egli lanciò entusiasta il grido di *Viva Garibaldi!* Gli applausi andarono alle stelle. La cagna dell'Uberti gli abbaiava sempre alle calcagne; e si stizzava, s'infuriava ai dispetti che il Grandi le infliggeva di continuo, non ostante che l'Uberti, intenerito, lo pregasse e ripregasse di non affliggere la turca « vergine cuccia » sua delizia. Qual più qual meno, quei confratelli vocificeranti e affumicati mostravano tutti di non aver doveri verso il sapone. Ma, se avevano macchie sull'abito, macchie non avevano sulla coscienza. Si ammiravano candidamente l'uno con l'altro; ma (baritono garibaldino a parte), quali ingegni! quanta genialità ardimentosa e felice!

Giuseppe Rovani, che non poteva cancellare la propria onta d'avere accolto l'insidioso incarico d'un Governatore austriaco di diventare l'istoriografo del viaggio politico di Francesco Giuseppe intrapreso nelle soggette provincie lombarde e venete, per rabbonirle, pontificava in un modesto albergo di Milano. Pontificava, in mezzo a' suoi fanatici accoliti; fra i quali emergeva l'esilissimo, pallido, aristocratico Carlo Pisani Dossi, l'autore della *Desinenza in A* e della *Colonia felice*, più tardi diplomatico, caro a Francesco Crispi. Il Rovani pontificava, tuonando dei *no! no! no!* che parevano cannonate, e battendo formidabili pugni sulla tavola: i bicchieri e le numerose bottiglie e fiaschi vuotati tremavano sbigottiti. Un inferno in quell'albergo; e si chiamava *Albergo degli angioli!*

Qualche notte, le guardie di questura raccoglievano dalla strada un ubbriaco, e lo trascinavano in « guardina » chiedendogli: — Chi siete? — E il disgraziato cupamente rispondeva: — « Un vagabondo ». — Era il Rovani.

Emilio Praga, poeta tutt'altro che tradizionale nelle forme, quale era, invece, Giulio Uberti, poeta di vaghe immagini e di accenti umani, formava col « biondo e malinconico » Arrigo Boito un binomio caratteristico. Ambidue nemici dell'usata arte, dell'arte commerciale; ambidue innamoratissimi dell'ammaliante duchessa Eugenia Litta Bolognini; ma la dea della bellezza accoglieva dal suo « stellato soglio » soltanto con clementi, abili sorrisi gl'incensi lirici. Arrigo Boito, di vita sobria, di gusti raffinati, non arricchiva certo gli osti. Il Rovani lo chiamava « bieco bevitor d'acqua » — e così chiamerebbe oggi Gabriele d'Annunzio. Emilio Praga, il poeta delicato di *Tavolozza* e di *Penombra*, annegò, pur troppo, nel vino e nell'assenzio, gli estri, la vita ancor giovane, la gloria.

III.

Il suicidio di Giulio Uberti costernò gli amici del cenacolo. Si dissero fra loro che la signorina straniera era venuta rapidamente con la madre da Londra a Milano, per onorare l'estinto; ma non fu così. Al pittore Ferrari, Alice scrisse ancora da Londra:

Se non fosse per la mia povera tenera madre, che è delicata di salute e ha ancora bisogno delle mie cure ed è quasi fuori di sè vedendo la mia di-

sperazione, sarei corsa subito a Milano per morire sopra il feretro che chiude la salma del mio *primo, unico, ultimo amore*. L'abito matrimoniale era già preparato, e poichè era scelto dal mio diletto, servirà bene per coprirmi estinta, quando Iddio nella sua misericordia mi chiamerà ad unirmi a lui in un mondo più felice.

L'Alice s'illudeva che l'amico suo avesse lasciato nel testamento ciò ch'egli le aveva detto a voce: « ch'io giacessi (scrisse ella al Ferrari) al fianco suo, nella tomba ».

Almeno se verrò un giorno a morire sopra quel sasso, non si rifiuterà l'ultimo rito al cadavere della disgraziata ragazza, che tanto amò. Forse egli vi avrà dato qualche parola o lettera per la desolata sua Alice? Ditemi pure se il mio ritratto venne seppellito con lui. Se la cura di distruggere le sue lettere viene affidata a voi, bruciate, senza leggerle, tutte le mie, che sono messe insieme in un pacco, pieno di sciocchezze affettuose, che gli piacevano tanto.

E dopo:

Per me tutto è finito, seppellito nella sua tomba. Ditemi se posso venire.

Il suicida non lasciò alcun testamento. Il foglio trovato presso la salma insanguinata, era illeggibile, l'ho detto. Il ritratto della povera superstite non fu sepolto col suicida. L'ho qui con me; immagine d'uno spirito appassionato e gentile, che nell'Uberti adorava l'altezza della mente, la elevatezza del sentire, non accorgendosi, sembra, nella rosea nebbia dell'amore e delle illusioni, le stranezze di quell'infelice che correva alla pazzia.

Nella primavera dello stesso anno mortale 1876, Giulio Uberti s'era recato a Londra anche per trovare colà. diceva, lezioni di declamazione ad inglesi che avessero studiato il canto; ma cominciò a scrivere lettere sconnesse agli amici di Milano, i quali si ricordarono che Giulio Uberti aveva sofferto a Costantinopoli atroci dolori di capo e che più volte s'era mostrato sospettoso di malvagie azioni, perpetrate (immaginava l'infelice) a suo danno.

Giuseppe Marcora, il venerato ex-presidente della Camera dei deputati (e l'illustre amico mi perdoni l'indiscrezione che commetto per distruggere una leggenda), in una memoria particolare mi scrive riguardo appunto al ritorno del poeta da Londra queste parole documentatrici:

« Una sera piovosa di novembre, me lo trovai sulla porta della mia casa d'abitazione, accompagnato dal pittore Ferrari, e appena scortomi, mi si avvicinò dicendomi, con voce concitata, ch'era partito dall'Inghilterra, sempre seguito dalla polizia perchè sospettato di non so quale cattiva azione verso la signorina. Aveva attraversata la Francia sempre inseguito dalla polizia francese, ed ora lo era dalla polizia italiana!... Cercai di tranquillarlo, e gli promisi di recarmi dal questore per assicurarmi a tal proposito; ciò ch'io feci.

« Il questore cascò dalle nuvole, e mi rilasciò dichiarazione, che potei mostrare all'Uberti. Questi parve assicurarsi ».

Parve. È lecito supporre che la manìa di persecuzione, quella fissazione poliziesca, congiunta e sopraffatta dall'idea tormentatrice e terribile che si potesse accusarlo di tristi azioni verso la signorina virtuosa e amatissima, lo determinasse all'estrema violenza, al suicidio.

Nessuno ebbe il coraggio di rivelare alla derelitta i particolari orribili del suicidio. Ella seppe, sì, che alle tre di quella notte dolorosa, la portinaia della casa, si trovava presso il letto del poeta, il quale vi si era gettato con l'indivisibile cagna, perchè assalito dall'antico atroce mal di capo. Ella seppe che quella donna, ancor giovane, gli prestava cure d'infermiera, e voleva in quella notte amorevolmente approntare un po' di caffè al « professore », com'ella usava chiamarlo; e lo sventurato, mugolando, ricusò la bevanda; bevanda ch'ella andò a sorbirsi rannicchiata nella stanza vicina. L'Alice seppe forse ancora che, nel silenzio profondo della notte, un improvviso colpo di revolver rimbombò spaventando la buona portinaia, che accorse subito al letto del poeta. Ma non seppe che il suicida, stringendo ancora in pugno l'arma, s'era piegato tutto da un lato, col cranio spaccato, col cervello che ne usciva, col sangue che gl'inondava la faccia, il pizzo, il letto. La cagna guaiva, guaiva. Il fioco lume d'una morente lampada a petrolio rischiarava a mala pena quella tragica figura immota.

Più tardi, Alice incaricò il pittore d'acquistare dei garofani, i fiori prediletti dal poeta, e di deporli sulla tomba di lui, nel cimitero monumentale di Milano, « qual segno ch'è sempre amato ».

D'Alice Löhr non seppi più nulla. Anima come quella non può avere dimenticato il fiero spirito e la passione e la tragica fine del suo poeta; tanto più che il sentimento d'amore in persone di età molto disuguali scava solchi profondi e incancellabili e innalza chi lo prova alla consacrazione e all'olocausto. La gentile donna straniera avrà a lungo dolorato; forse, dolora ancora. E dire che Giulio Uberti non cantò mai quell'amore! Il suo volume di *Poesie edite ed inedite* non canta alcun proprio amore. Ne rammenta solo qualcuno, ma quale eco lontana. Nel preludio poetico del volume pubblicato, confessandosi a Eugenio Camerini, si diceva: « saldo nelle amicizie, non negli affetti teneri ». Ma i fatti lo smentirono.

IV.

Ampio è l'orizzonte lirico di Giulio Uberti: ampio orizzonte d'umanità e di patria. Vi passano figure grandiose: Spartaco, Mazzini, Garibaldi, Byron, Galileo, Washington, Lincoln, Napoleone, Gustavo Modena, Tito Speri, i bardi profughi, i martiri. Lo Swinburne nei *Songs before sunrise*, che datano dal 1871, rende omaggio al Mazzini, al quale « gli schiavi recano per offerta il loro odio », ma l'Uberti meglio tratteggia il precursore immortale:

O prima stella in torbido emisfero,
Bragia furtiva tra carboni spenti,
Lampa lontan solinga, in cimitero,
Sbattuta ai venti!

Poi sorda lava, che per igneo spirto
Corre e torna salendo avida ai varchi,
Mentre in sogno la man caccian fra l'irto
Crine i monarchi.

E tutta l'ode, scritta nel 1861, un decennio prima del sintetico sonetto del Carducci, che all'Uberti prese la veridica frase del « volto che giammai non rise »; tutta l'ode saffica rivela l'eccelsa anima del Mazzini, e s'innalza a facile ma convinta profezia, parlando al Mazzini così:

Ma non s'accosti a te pietosa mano;
Alta la croce in tuo cammin sollevi;
Commiserarti ed incuorarti è vano:
Tutto sapevi:
Che se l'intero uman giudizio stolto,
Che la virtù del beneficio uccide,
Maledicesse a te, tu con quel volto
Che mai non ride,
Sorrideresti al pio che ti conforta,
Se d'un tacente fra le man veduta
Ti fosse al rugghio della ferrea porta
La tua cicuta.
Ma poi vider le genti al Sofo alzarsi
Simulacri a rimorso, e a tarda gloria,
E in lor passaggio i secoli inchinarsi
Alla memoria.

Lo spirito profetico del vate lampeggia nell'ode *Stati Uniti*, scritta nel 1864, là dove il poeta ammonisce severo l'Europa:

...Oh! guàrdati,
Europa vantatrice,
Schiava di regi armigera,
Pomposa e non felice;
Guàrdati, or lenta or celere
La sorte ognor si volve
Di questa umana polve;
Nato vuol dir morrà.

Eppure, l'Uberti prevede, nel supremo suo sogno, la fratellanza umana, e intona altamente concitato l'ode *Voce di Washington* ch'è del 1862, prima, adunque, del fremebondo movimento sociale, che promette una fratellanza vedremo se bugiarda o sincera:

Sulla pietra che tempo non morde,
Il destin preparò la parola
Trïonfante, benefica, sola,
Che la Terra fa degna del Ciel.
Vale o figli: temprate le corde
Al tripudio del giorno sicuro:
La bandiera del novo Vangel.

Pace allor dalle cune agli avelli,
Incolpata la vita e la morte,
Alleanza tra il fiacco ed il forte,
Spiro infuso d'etade in età!
Oh famiglia immortal di fratelli!
Oh conquista dell'ultima meta,
Quando il cuor gioirà del poeta,
Ed inutile il canto sarà.

Quest'ode, quella intitolata *Washington* e la terza *Morte di Lincoln* si aggruppano insieme; ma *Washington* supera le due sorelle per la visione storica che si fonde senza sforzo con la visione poetica, in eletta tranquilla forma pariniana. Le memorie venivano intorno all' « incolpabil Grande » che riposa « sotto un'ombra queta »: venivano soavi, come suoi figli:

E al tuo mite sorriso,
Fuor per l'aspra boscaglia
Sporgeva il negro viso
Affettuoso e tacito
Lo schiavo, onde ancor dura
Il fremer di natura.
Ci son fratelli anch'essi!
Oh! quando fia che il barbaro
Rito, o mia patria, cessi?
Questo seguìati ed unico
Insino all'ultim'ore
Mesto pensier del cuore.

Tito Speri, l'impavido cospiratore, che s'avvia al patibolo austriaco

Lungo la mano carezzando il guanto
Come a festino,

ispira al degno concittadino suo un'ode saffica (la forma preferita del poeta), un'ode che si stampa nella nostra anima commossa per il rovente, verissimo dramma domestico ch'essa tocca. Tutto è vero in quell'ode biografica.

Ne l'*Esule* echeggia il Berchet. L'esule dell'Uberti, anch'esso, suscita pietà nei cuori stranieri. Se il suo « pallido viso » compare in teatro, « per le logge lucenti » si palpita.

E la vergin giuliva alla danza
Che scontrò quello sguardo impietrito,
Perchè l'agile piede smarrito,
Sospirando pietosa lentò?

L'ode a Napoleone fu magnificata dal Rovani (1). Ma non supera, non pareggia i canti del Byron, del Manzoni, di Victor Ugo. Supera l'ode del Lamartine, ed ha qualche pennellata rivelatrice. Il titano corso fulminato, spirando, mormora le ultime parole: *Oh! ma France! tête d'armée;*

(1) *Le tre Arti* (Milano, 1874). Vol. I, pag. 199.

Ma i fantasmi dell'uom più non ponno
Sul morente; ei più nulla ha d'umano;
Dai piangenti ritrasse la mano,
Con se stesso rimase e bastò.

Tolti i versi politici contro Napoleone III che ci fanno ricordare il *Pfui! ein politisch Lied!* del Faust; tolta altra zavorra, rimane nel volume dell'Uberti un'immagine nobilmente fiera e scolpita. Contro il papato e lo czar, contro i « moderati » e gli eserciti permanenti, il poeta bresciano lancia i suoi strali; ma sono strali irrugginiti dalla rettorica benchè la mano che li lancia voglia esser vindice spontanea e sincera (1).

Morendo, Giulio Uberti lasciò inediti parecchi versi in dialetto milanese in cui gareggiava col Ventura (2).

Cesare Arici, di Brescia, che, mentre l'Europa ruggiva di guerra e correva sangue, cantò pacifico la coltivazione degli ulivi, la pastorizia, il cavallo, le patate; quell'Arici maestro di classiche eleganze, le insegnò a Giulio Uberti; ma questi imparò ancor più dal Parini il magistero dell'epiteto, spiraglio di verità; imparò l'arte sobria, concettosa, e il decoro. Tuttavia, qualche volta, per essere troppo concettoso, riesce oscuro.

Nelle baldanze della giovinezza, il poeta bresciano pretese di superare, in qualche elemento, il Parini, col poemetto *Le stagioni;* altra pittura di frolli, fatui, colpevoli aristocratici lombardi; e l'Uberti non s'accorgeva dell'elevazione morale e civile, alla quale appunto l'aristocrazia lombarda era sorta sin dai tempi del *Caffè*, del Beccaria, dei Verri, e dai tempi più vicini del *Conciliatore* e dei martiri del Ventuno.

« Seguendo il tema di Parini, qualcuno mi disse suo imitatore: Cesare Cantù è d'opinione affatto contraria. Toccai la corda del cuore, intatta nel Parini, e scrissi col cuore l'episodio della fanciulla tradita, e me ne tengo », scriveva egli al fine Camerini (3). Quell'episodio strappa il pianto; ma l'episodio del servo gettato sulla strada e alla miseria con la famiglia per avere tirato un calcio alla cagnetta della dama nel *Giorno*, ha più lagrime d'un'elegia.

Le *Stagioni* si svolgono nell'onda d'un verso sciolto bene sorretto. Quando la povera giovane del popolo, sedotta, abbandonata, e consunta dalla tisi, entra nell'Ospedale maggiore di Milano, la scena pietosa riceve dal verso un rilievo indimenticabile:

... Esterrefatti
Gli occhi girò pei claustri, e tentennando
Pallida e infranta pel dolor nel core,

(1) G. Uberti, *Polimetro degli avvenimenti italiani dal 1859-1874* (Milano, 1875) - *Il soldato e il milite*, quadrilogia (Milano, 1872).

(2) Una bibliografia delle opere pubblicate dall'Uberti reca Amelia Mozzinelli nel suo accurato studio scolastico *Giulio Uberti* (Modena, 1911). Negli Archivii segreti di Stato a Milano, non ho trovato traccia alcuna delle persecuzioni che il poeta diceva al Camerini d'aver patito da parte degli Austriaci, compresa la carcere. È vero che vi mancano molte carte.

(3) Eugenio Camerini, *Nuovi profili letterarii* (Milano, 1875), vol. II, pag. 201.

Più che pel morbo vorator, tra l'aspre
Serventi i panni scinse, e tra le coltri
Buttò se stessa singhiozzando e tacque.

La notte orrida sotto i nudi archi dell'Ospedale è descritta in guisa da mettere i brividi. Più ancora ci scuote l'incontro notturno del carro dei morti con la carrozza del seduttore della popolana, la quale giace in quel carro: mezzuccio puerile, si dirà; ma nella vita tutto è possibile.

Di rado, l'Uberti chiuse il proprio pensiero nel breve giro del sonetto; ma meglio egli non poteva ritrarre Gioacchino Rossini in questi quattordici versi ispirati dalla morte del celeberrimo maestro pesarese:

Ei non amava! la terrena veste
Quel non chiudea che il fa da lei diviso,
Fuor che la creatrice aura celeste
E l'igneo genio sulla fronte inciso.

Ei non credeva! sulle umane teste
D'un beffardo gioìa lieve sorriso,
Anche allor che a bearne, or liete or meste
Piovean le melodie del paradiso.

E quali e quante ei da quaggiù ne lesse,
Scritte negli astri, or foschi, ora lucenti,
Ignaro che la man le trascrivesse!

E qual pace in quel suo volto giocondo,
Qual non curante sguardo ai plaudenti,
Mentre al canto di Tell fremeva il mondo!

Giosuè Carducci, nel passare in rivista nel 1880 i poeti del suo tempo a proposito dei versi veristi di Vittorio Betteloni, prevedeva che la fama dell'Uberti si sarebbe ravvivata:

« L'Italia, quando sarà passato questo strabocco di latte inacetito d'Arcadia, ricorderà, più che non faccia ora, le quattro odi *Napoleone*, *Washington*, *Garibaldi*, *Mazzini*, così magnanime di sensi, così dense di concetti e d'immagini, così alte d'intonazione: ricorderà, ripensando agli anni gloriosi » (1).

Sono passati quarant'anni. Il « latte inacetito » fu ribevuto; l'« Arcadia » finì; gli « anni gloriosi » sono stati ricordati bene e splendidamente rinnovati come mai; giorni nuovi spuntarono sull'Europa lacerata, convulsa, mezzo travestita in repubblica; ma nè quelle quattro odi, nè le altre, nè il nome del loro autore sventurato rivivono.

Alle iterate esortazioni di chi finisce quest'articolo e di qualche altro non immemore cittadino, Milano rispose consacrando a Giulio Uberti una via, una fra le tante nuove vie dell'ingrandita metropoli; ma fra i mille che passarono e che passano per quella via, chi mai lesse, chi conosce il volume di colui che sembrava avesse ereditati gli spiriti dell'Alfieri, spaziando con odi storiche elevate in più ampio aere d'umanità pura?

RAFFAELLO BARBIERA.

(1) *Nuovi versi* di VITTORIO BETTELONI, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI (Bologna, 1880), pag. 12.

GIACINTA PEZZANA

La nuova generazione non la conosceva: e soltanto coloro che erano giovani vent'anni fa avevano potuto comprendere, da una ammirevole sua interpretazione, la grande virtù di quest'attrice.

Era ormai una dimenticata! Viveva da qualche anno in un piccolo paesello della Sicilia, ad Aci Castello, presso Catania, umilmente fra gente umile: pescatori e bambini di pescatori: leggendo Shakespeare, forse ripensando ai passati trionfi, a ricordare, a sognare: fors'anco, eternamente giovane d'animo, a far qualche bizzarro progetto per l'avvenire.

Di quella solida razza piemontese ond'era uscita, aveva conservato anche nei suoi più tardi anni la tenacia, direi quasi l'ostinatezza delle convinzioni, la fortezza dei propositi.

Quest'attrice, che dalle scene dialettali piemontesi aveva portato a quelle italiane la sua bella recitazione piana, semplice e spontanea, di una sincera umanità d'espressione, quella recitazione che, in contrapposizione all'enfasi delle maggiori interpreti della tragedia classica, si chiamò poi verista, quest'attrice che potè, sola fra tutte, far accettare il dramma di chi aveva, in teoria e in pratica, propugnato il Naturalismo sul teatro, questa nostra prima attrice realista era, nella vita, la più grande sognatrice romantica che girasse per i palcoscenici d'Italia: fra attrici avide spesso di apparire più che di essere, tutto artificio e belletto, tutta eleganza e maniera, Giacinta Pezzana poteva sembrare oggi un anacronismo vivente: in questa Italia placidamente monarchica, era rimasta attaccata alle illusioni repubblicane, ferma al suo ideale politico di cinquant'anni fa, che si chiamava allora Aurelio Saffi, dopo essersi chiamato Mazzini; correndo da un punto all'altro d'Italia, su palcoscenici ove folleggiava la «pochade», voleva imporre la ormai morta tragedia classica di Scipione Maffei o la tragedia romantica di un Gabriele Legouvé: in un'epoca di arida speculazione affaristica e di caccia feroce al successo di cassetta, sognava un teatro che fosse di sana educazione al popolo, passatempo gratuito ai meno abbienti: sin dal '74, scrivendo al suo amico deputato Mauro Macchi, aveva lanciata l'idea di un teatro stabile in Roma, con la speranza che un altro venga, più democratico, «a libero ingresso pel popolo, ove la commedia celasse quasi l'istruzione e la rivelazione della morale, base di ogni civile progresso!».

Non figlia d'arte, vagabondò in vecchiaia come i suoi illustri compagni avevano «guitteggiato» negli anni giovanili; un po' zingara per innata tendenza, irrequieta, non seppe, non volle acconciarsi alla regolarità di Compagnie ben organizzate, con un repertorio più vario, più moderno, più rispondente ai desideri del pub-

blico: insofferente di vincoli, un po' sdegnosa, forse anche intollerante di una disciplina severa, non potè mai adattarsi a rimanere in compagnie, nelle quali ella non fosse tutto: ed anche alla « Stabile del Teatro Argentina », organismo teatrale che più avrebbe dovuto avvicinarsi al suo ideale di educazione popolare a mezzo della scena, non durò a lungo...

Questa singolare donna, che era così poco e male conosciuta, confusa dai più con le molte attrici mancate, giudicata più dalla sciatteria dei suoi abiti che dal suo grande talento d'interprete drammatica, aveva avuto in gioventù luminosissimi giorni di gloria.

L'ascesa era stata dura, come sempre è per l'artista che non si accontenti di abbandonarsi alla maniera dei più, e di seguire le vie già troppo battute: ma ben presto ella potè mettere in piena luce le sue preziose doti naturali, la sua grande intelligenza, e rivelare la sua non mediocre cultura. Nata a Torino da padre negoziante, ad otto anni è condotta per la prima volta in un teatro: ad un mediocre dramma: « L'Orfanella delle Alpi », si commuove in tal modo, da decider poco dopo della sua carriera: è sempre così che si manifesta la passione al teatro in quelle che non sono nate sul palcoscenico: chissà come un pessimo dramma, passando attraverso la fantasia di una fanciulla ignara, agisce sulla sua sensibilità, e quale rilievo prende, e quale azione esercita sull'immaginativa infantile.

Influiscono anche sulla decisione della piccola Pezzana i rovesci di fortuna del padre, sì che, giovanissima, chiede di essere ammessa all'Accademia Filodrammatica, ma ne è subito licenziata come una che non avesse alcuna attitudine alle scene. Alla scuola di Carolina Malfatti, ove entra poco dopo, è giudicata con maggiore indulgenza, ed un critico oculato, il Castellini del *Diritto*, dopo averla sentita recitare, profetizza in lei l'emula di Adeilaide Ristori: preveggenza veramente rara, e che dimostra, oltre che l'acume del critico, la precocità delle attitudini sceniche dell'attrice.

A soli diciott'anni è scritturata, con una paga irrisoria, nella Compagnia italiana di Federico Boldrini, per le parti di « amorosa »; e debutta a Reggio Emilia. Di qui, per raccomandazione del Castellini, passa nella Compagnia dialettale piemontese di Giovanni Toselli, in quella Compagnia tanto benemerita dell'arte drammatica italiana di or son cinquant'anni, e che, dando alle scene veneziane quella ammirevole attrice comica che fu Marianna Moro-Lin, doveva contribuire anche alla resurrezione del teatro dialettale veneziano e dar modo a Selvatico e a Gallina di far rappresentare le loro commedie squisite. La Pezzana ottiene così i suoi primi successi nel repertorio piemontese: commovendo nel « Pover paroco », suscitando l'ilarità in « Grame lenghe »: ma il teatro dialettale è campo troppo ristretto alla sua versatilità.

Per tre anni — dal '61 al '64 — è nella compagnia dei fratelli Dondini, della quale è astro luminosissimo Ernesto Rossi: per altri due è in compagnia di Luigi Bellotti-Bon, e dal '67 al '69 è in quella di Adamo Alberti, al « Teatro dei Fiorentini » di Napoli: dal '70 al '72 è con Romagnoli, Monti e Privato: poi fa compagnia da sè, incominciando quei suoi viaggi all'estero — in Ispagna, nell'America del Sud — che tanto rispondono al suo bisogno di movimento, alla sua irrequietezza: nel '74 è di nuovo in Italia, poi nel '76 e nel '77, e poi ancora nel '78, ai « Fiorentini » di Napoli: nell'80 è nella Compagnia

« Città di Torino » diretta da Cesare Rossi, ma vi resta un solo anno: nell'81 è a Milano, ove un teatro si intitola al suo nome: poi ricominciano i viaggi all'estero: in Rumenia, in Russia, in America. Nell'87 lascia le scene, e per quasi dieci anni vive dimenticata nel piccolo borgo siciliano, che si era eletto a dimora: ritorna al teatro nel '95 per una rappresentazione di beneficenza: e forse il contatto del pubblico, gli applausi, le lodi hanno il potere di risvegliare in lei il mal sopito amore alle scene: e riprende a recitare, sempre più disordinatamente, in compagnie sempre più modeste e in teatri sempre più umili: si acconcia di buon grado a recitare in teatri popolari, chè il pubblico popolare è quello che ella preferisce, per quanto la sua intelligenza e la sua espressività non avessero bisogno di chiedere il giudizio a un pubblico di più facile accontentatura.

Nei suoi primi anni d'arte non poteva soffrire la tragedia; ma, dopo aver sentita la Ristori, volle cimentarsi anche nell'alto tragico: e si provò nella « Medea », in un teatro di Napoli, avendo una spiccata predilezione per gli spettatori meridionali, probabilmente perchè più facili all'entusiasmo, più vibranti, più comunicativi.

Ed aiutata dalla sua bella voce, forte ed armoniosa, dalla sua pronta comprensione dei personaggi, dall'innata agilità di spirito, alternò la commedia goldoniana alla tragedia classica, il dramma romantico alla commedia di costumi moderni. Dalla Zelinda goldoniana a Gabriella di Teschen di « Cuore ed arte », dalla « Giuditta » di Giacometti a « Suor Teresa » del dramma di Camoletti, non vi fu genere o scuola che non tentasse, non grande parte comica o drammatica che non affrontasse, sempre con perfetta corrispondenza fra le intenzioni dell'autore e l'espressione scenica del personaggio, sempre in perfetto stile con il carattere dell'opera, sempre con lo stesso calore, con la stessa anima, con quell'entusiasmo che metteva in ogni cosa che facesse o meditasse di fare. Contribuì al successo della « Marcellina » di Leopoldo Marenco, della « Marianna » del Ferrari e de « I Mariti » del Torelli; fu « Norma » nella tragedia di Carlo D'Ormeville ed « Adriana Lecouvreur », Giorgina nella commedia di Sardou, e Margherita Gautier. Interpretò la « Messalina » di Cossa al « Dal Verme » di Milano, e si disse allora che l'attrice aveva corretto il poeta con Tacito e Giovenale alla mano, dando al personaggio dell'imperatrice romana quell'umanità che le mancava. A più di quarant'anni, recitò, per la prima volta in Italia, al « Balbo » di Torino, la « Fedora » di Sardou; e la sua arte fece dimenticare quanto l'età e l'assenza di ogni eleganza avevan tolto di fascino al personaggio. E, sola fra le attrici italiane, volle in America recitare l'« Amleto », ottenendo, sotto il nero mantello del Principe di Danimarca, il più grande successo.

Ma il suo maggior trionfo doveva ottenerlo a Napoli, al « Teatro dei Fiorentini » nel '78, quando recitava nella Compagnia Stabile della Principessa di Santobuono, diretta da Florido Bertini: doveva ottenerlo in una parte di « madre », che si associa indelebilmente al suo nome, che è patrimonio suo esclusivo, quasi che al morto dramma ella abbia saputo soffiare quell'anima che gli mancava.

La « Teresa Raquin » di Zola, per quanto recitata da una celebre attrice: Marie Laurent, alla « Renaissance » di Parigi, era caduta (11 luglio del '73). La Pezzana legge il lavoro, e, disgustata del finale troppo melodrammatico (chè il campione del Naturalismo nel Ro-

manzo e nel Teatro, era in realtà, nelle sue opere, il più romantico dei romantici), getta via il libro. Ma la figura della vecchia madre Raquin non le sa andar via di testa: ripreso a leggere il dramma, vi vede giganteggiare un carattere, profondamente tragico, quasi una implacata Nemesi. Era in quella stessa Compagnia una giovane attrice, che la Pezzana, con intuizione acutissima, preconizzava a un grande avvenire: ella insistè presso il Bertini perchè la parte di Teresa fosse affidata a quest'attrice sino allora quasi ignota.

Memorabile fu quella prima rappresentazione del dramma di Zola, chè, mentre consacrava la fama di Giacinta Pezzana, rivelava il talento fresco ed originale di Eleonora Duse.

La Pezzana raggiungeva nella « Teresa Raquin » veramente le somme vette dell'arte: chi può aver dimenticato l'espressività mirabile di quel volto macerato dal dolore, la terrificante fissità di quegli occhi che indagano, scrutano, vogliono conoscere la verità, il dolore muto dell'impotenza a parlare, a muoversi, ad agire, per la certezza che il figlio è stato assassinato dalla moglie con la complicità dell'amante, tutta la persona tesa al desiderio della vendetta! Chi può aver dimenticata quella sua maschera tragica, che sembrava la maschera scenica della stessa Melpomene, quella sua faccia enormemente espressiva, sulla quale passavano alternativamente l'odio e il dolore, la paura di scoprire la colpa e la gioia di averla scoperta, e quel suo corpo rattrappito dalla paralisi, acciaccato dall'età, consumato dalle sofferenze!

Questa della Pezzana non è stata soltanto la più completa e la più significativa fra le sue innumerevoli interpretazioni, ma una delle più forti interpretazioni della moderna scena italiana: alla quale non so quale altra della Duse o di Zacconi o di Novelli potrebbe agguagliarsi. Ma anche in altri drammi e tragedie, ch'ella recitò sino agli ultimi anni, aveva rivelato quelle qualità che dalle scene dialettali aveva saputo acclimatare — prima in Italia — su quelle italiane: e cioè nitidezza, incisività nella dizione, cura minuziosa del dettaglio e dei particolari apparentemente più insignificanti, ricerca ansiosa di riprodurre il vero in ogni più sottile sfumatura. Il suo realismo non era sciatteria: non era riproduzione fotografica del vero: ella sapeva conciliare quanto v'è in ogni carattere di umano con le supreme leggi dell'arte: e nella tragedia seppe conservare sempre la linea tragica, solenne ed austera, seppe, pur approfondendo il carattere, non turbare la purezza e l'armonia della tragedia classica. Fosse « Clitennestra » o « Maria Stuarda », « Medea » o « Maria Antonietta », dava sempre completa l'illusione del personaggio che rappresentava.

Nel '98 fu chiamata al « Teatro d'arte » di Torino, nella Compagnia diretta da Alfredo De Sanctis; ed interpretò la parte di Vannozza de « I Borgia » e quella della Duchessa d'Herrera ne « I Mariti », fu « Merope » nella tragedia del Maffei e « Medea » nella tragedia del Legouvé: ed anche in parti di commedia: ne « La Marescialla », nell'« Esmeralda », o Madama Guichard nel « Signor Alfonso », seppe piacere, sino agli ultimi anni, anche quando l'antica bellezza era già sfiorita, e le rughe le solcavano il volto, e l'eleganza degli abiti più non la sosteneva: con i suoi quattro straccetti da palcoscenico, sempre più frusti e scoloriti, nella sua vecchia persona nodosa come un'antica quercia, con la sua faccia rugosa e segnata dalle privazioni, c'era ancora vivo e fresco lo spirito, agile l'intelligenza, pronta

la memoria, ancor limpida e giovanile la voce: sì che quando ella apriva la bocca, la scena si trasformava: le quattro misere suppellettili sembrava sparissero, le « papere » dei suoi mediocri compagni d'arte erano dimenticate, passava in seconda linea la sciatteria dell'insieme: si vedeva ancora alla scena un'artista che aveva il potere di tutto trasformare: di far scomparire ogni deficenza ed ogni mediocrità. Recitò in Italia sino alla più tarda età: per qualche mese alla « Stabile » di Roma: nel 1908 si fa ancor ammirare nella « Medea » al « Niccolini » di Firenze, in una recita in onore a Tommaso Salvini: poi al « Quirino » di Roma vuol fondare una Compagnia dialettale romanesca, con un repertorio onesto e morale, per la sana educazione del popolo: la Compagnia non ha fortuna: che Gastone Monaldi, con le sue esibizioni di malavita, abbia proprio attuata l'idea di Giacinta Pezzana, non possiamo in coscienza affermare!

Poi è ancora in America: presso la figlia, che si era sposata a Montevideo: e, aderendo all'invito di un impresario di laggiù, recita la « Teresa Raquin » in ispagnuolo al Teatro Norte, piccola scena popolare di Buenos Aires: ha quasi 70 anni, e recita per la prima volta in una lingua straniera! Le propongono di dirigere in una delle repubbliche del Sud-America una Scuola di recitazione, a educazione dei giovani attori... L'idea le sorride!

Entusiasmandosi ad ogni nuovo progetto che avesse qualche idealità d'arte, un po' ingenua anche nei suoi più tardi anni, andò così vagabondando da un teatro all'altro, dall'Italia all'America, sempre incerta del suo avvenire, quasi povera, ma con il suo irrimediabile ottimismo, ma con i suoi sogni: un po' angolosa nei rapporti sociali, brutalmente sincera, sprezzante degli onori, vera « bohémienne », incurante di sè, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, di bizzarro, di audace.

A ventidue anni si era sposata per amore con Luigi Gualtieri, Duca d'Atene, autore di commedie, drammi e romanzi, che ebbero un tempo qualche fortuna (dei drammi: « Gulnara la Côrsa », Shakespeare », « Silvio Pellico e le sue prigioni », « La forza della coscienza »; dei romanzi: « L'Innominato », ebbero maggiore successo).

Il dramma: « L'abnegazione » fu dedicato dal Gualtieri alla moglie con questi brutti versi:

Io, sì, per te sarò l'umile creta,
Tu gli darai la vita ed il respir;
Ed avranno l'attrice ed il poeta
Una medesma gloria, un avvenir.

Ma il poeta, morto or son molti anni, a San Remo, è oggi del tutto dimenticato, mentre l'attrice vive nel ricordo di molti spettatori della passata generazione.

Soltanto i drammi del marito non riesciva mai a far applaudire, chè il timor panico la paralizzava completamente. Questa donna, spesso audace e mai umile dinanzi a Sovrani, aveva una timidezza inesplicabile quando doveva recitare... Forse la grande coscienza della difficoltà della sua arte!

Scompare con lei una delle maggiori attrici italiane, del tempo della Ristori, della Tessero, della Marini.

È morta nella sua casetta di Aci Castello il 5 del passato novembre: aveva quasi ottant'anni: era nata il 28 gennaio del 1841.

CESARE LEVI.

LA NOSTRA AZIENDA DEI TABACCHI

Nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1918 io ho pubblicato uno studio statistico, *Il Monopolio del tabacco in Italia,* che ha avuto qualche fortuna, perchè ha servito di base ad una serie di ulteriori pubblicazioni, riassunte o ridotte, le quali hanno non poco contribuito a far conoscere la nostra grande azienda monopolistica, ed a dimostrarne la sua complessità tecnica e la sua importanza finanzaria. Il mio studio si limitava però ai dati dell'esercizio 1917-18: onde non parrà fuor di luogo che io oggi lo completi sulla base delle risultanze dell'esercizio 1918-19, e di alcuni dati anche successivi: è bene, mi pare, che coloro i quali si interessano alla materia siano tenuti al corrente dei varî fenomeni che la riguardano.

E cominciamo dal rendimento erariale. Nell'esercizio 1917-18 eravamo pervenuti ad una entrata in cifra tonda di 837 milioni: ebbene, nell'esercizio 1918-19 il prodotto lordo è stato di L. 1,170,000,000 (con un incremento dunque di oltre 330 milioni sull'esercizio precedente) superiore di circa 610 milioni al gettito previsto nel capitolo 63 del bilancio della Entrata (1).

Ma quale l'effettivo beneficio? Non è difficile stabilirlo esaminando la contropartita della spesa.

La spesa totale fu di L. 231,275,000, nella quale sono comprese L. 11,225,000 per contributo al mantenimento della regia Guardia di Finanza e L. 5,155,000 per interessi sul valore delle rimanenze al 30 giugno 1918; la restante somma è costituita per L. 145,275,000 dal costo di acquisto dei tabacchi greggi e lavorati e per i rimanenti 70 milioni, circa, da tutti gli altri oneri di produzione e di vendita.

Senonchè, agli effetti economici dell'azienda, la spesa complessiva discende a L. 203,765,000, dovendosene scomputare la parte, in L. 27,510,000, trasformatasi in consistenza patrimoniale al 30 giugno 1919: allora la spesa effettiva presenta sull'esercizio precedente un aumento di circa L. 52,700,000; il reddito netto (costituito dal prodotto lordo depurato delle spese effettive) viene a risultare di circa L. 965,550,000, superando di circa L. 280,000,000 quello conseguito nell'esercizio 1917-18.

Queste cifre ci dicono dunque che le spese effettive rappresentano il 17.43 % ed il beneficio netto l'82.57 % del prodotto lordo: quello del 1917-18 era stato dell'81.96 %; quello del 1916-17 del 79.49 %;

(1) Si aggiungano L. 155,000 riscosse per dazio doganale sui tabacchi lavorati esteri introdotti nel regno ad uso dei privati.

quello del 1915-16 dell'80.83 %; e quello dell'ultimo esercizio *antebellum* del 78.33 %, malgrado che la spesa effettiva dal 1914-15 al 1918-19, non depurata dalla parte di essa trasformatasi in consistenze patrimoniali, sia andata svolgendosi con la seguente progressione: L. 95,785,000, L. 95,466,000, L. 147,748,000, L. 156,326,000, L. 231,275,000.

Due fattori principali hanno concorso nel determinare l'aumento: il prezzo d'acquisto dei tabacchi e le mercedi operaie. Il prezzo d'acquisto dei tabacchi che nel 1914-15 figurava in 46 milioni, nel 1918-19 s'avvicina ai 165 milioni, ed è previsto per 255 milioni nell'esercizio in corso: in questa cifra entrano per meno di venti milioni i tabacchi indigeni: sono quelli greggi esotici che hanno assorbito in misura eccezionale la spesa maggiore (specie a causa dei noli e dei cambi).

Difatti la foglia *Kentucky*, che nell'esercizio 1914-15 era costata L. 141.70 il quintale, è salita nel quinquennio a L. 322 e nell'esercizio 1919-20 ha subìto un nuovo rincaro fino a raggiungere il prezzo di L. 466. La foglia *Virginia dark*, che nel 1914-15 venne acquistata a L. 178.43 e nel 1918-19 a L. 406, nel 1919-20 si è elevata ancora a L. 415. I tabacchi greggi di Oriente da L. 319.94 al quintale nel 1914-15, crebbero successivamente fino a toccare il prezzo medio di L. 482, e nel corrente esercizio è da prevedersi che saliranno ad oltre L. 2300.

Le mercedi operaie, dai circa 16 milioni che rappresentavano nel 1914-15, furono 50 milioni circa nell'esercizio 1918-19; e nello stato di previsione per il 1919-20 sono portate a 60 milioni, cifra nella quale si presume possano per intero scontarsi i miglioramenti di salario che furono concessi al personale di produzione.

E invece sono previsti in solo 25 milioni — mentre nel consuntivo 1918-19 oltrepassarono i 33 — gli altri oneri dell'azienda; e cioè quelli per acquisto di macchine e di apparecchi per forza motrice e per provvista di combustibile e di articoli inerenti alle lavorazioni, per spese d'ufficio, di assistenza sanitaria e di varie istituzioni interne a beneficio del personale, ecc.

***

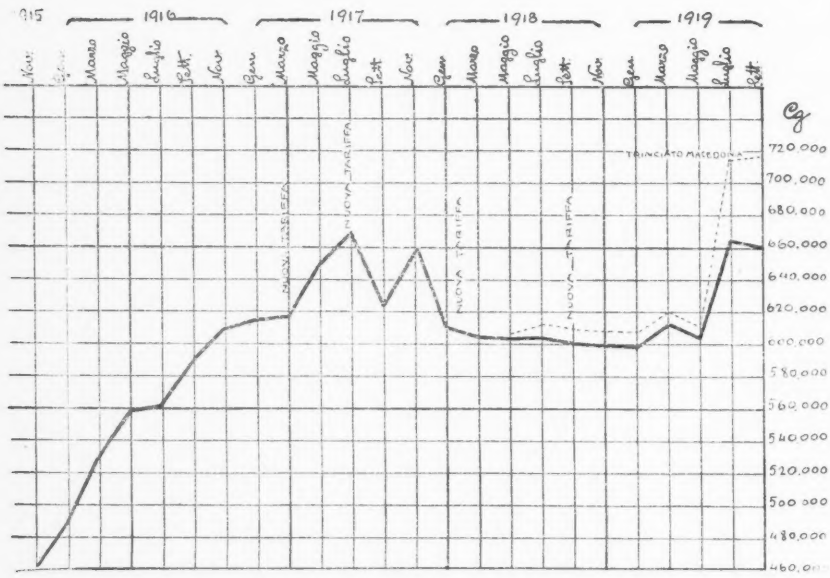
E veniamo al consumo, cioè alle vendite; tema che è di un certo interesse per il pubblico, il quale attraverso i fenomeni quotidiani di disagio locale o personale, si fa un concetto inesatto delle cose, e per poco non si immagina che tutta la produttività della azienda dello Stato sia arrestata, sol perchè a lui non riesce di trovare con la desiderata facilità e sollecitudine il sigaro o il pacchetto di sigarette che gli occorre; del resto non nego che produce una certa impressione il vedere come il consumo non trovi la larga e pronta soddisfazione che ricerca, pensandosi al facile beneficio che questa soddisfazione rappresenterebbe per l'erario. Anche recentemente il senatore Raffaele Cappelli, in una sua recente pubblicazione (1), indicava in questa deficienza di tabacchi lavorati sul mercato uno degli

(1) *Schema di programma per la ricostituzione finanziaria ed economica d'Italia*. Roma, Istituto Calogerà, 1919.

esempi in cui appare — a suo dire — come per difetto di organizzazione e di vigilanza si stanno perdendo centinaia di milioni!!

Ora qui mi preme di dare netta la percezione dello stato vero delle cose: e perciò preferisco ricorrere alla forma perspicua del diagramma, la quale supplisce efficacemente ad una qualsiasi particolareggiata elencazione di cifre.

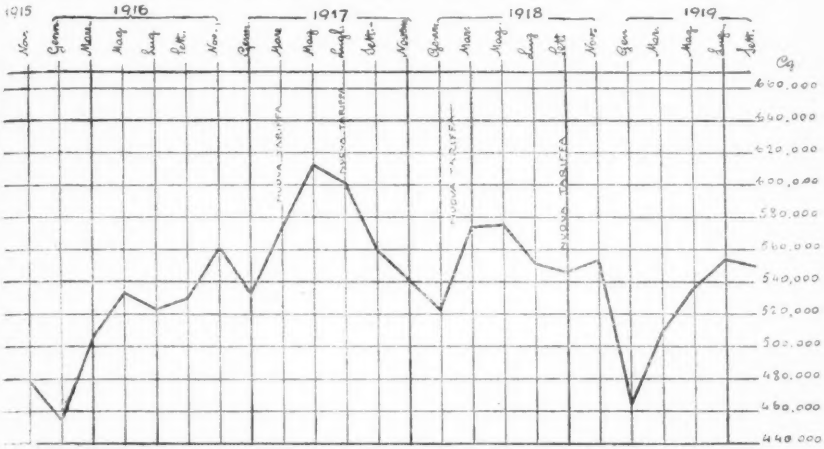
Per economia di tempo e di spazio — ed anche perchè il fenomeno della deficienza si risente in realtà solo nei generi di maggior consumo che sono le sigarette e i sigari fermentati — mi limiterò a questi soli. Ecco qua il diagramma che indica la quantità mensile complessiva delle sigarette vendute dal Monopolio nel periodo dal novembre 1915 al settembre 1919:



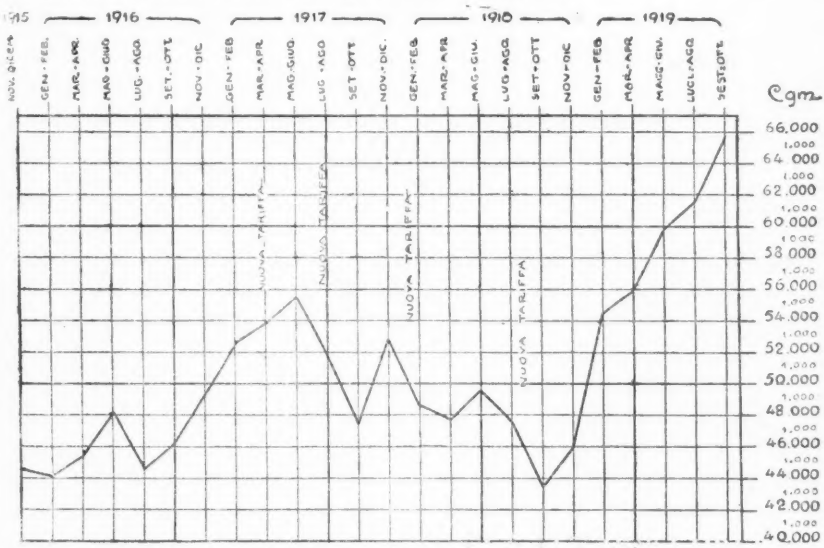
Il grafico dimostra chiaramente come dalla fine del 1915 la vendita delle sigarette sia andata sempre crescendo fino al luglio 1917, quando il nuovo inasprimento di prezzo determinò una certa discesa; discesa che riappare per tutto il 1918 e per la prima metà del 1919, questa volta non certo per cagione dei rincari, bensì per la insufficiente disponibilità nei confronti della richiesta: dal maggio del 1919 la linea segna un ritorno alla maggiore altezza toccata nel 1917, e la supera anzi notevolmente per la introduzione del *trinciato Macedonia*, cioè della sigaretta che confeziona il fumatore.

Ove si avverta che il Kg. di sigarette è una unità convenzionale, la quale corrisponde a 1000 sigarette, si può rilevare come nel settembre scorso siansi vendute (escluso il trinciato) 660 miloni di sigarette (di cui 320 milioni di sigarette *Macedonia*); il che è quanto dire *22 milioni di sigarette al giorno.*

Quest'altro diagramma segna le vendite mensili dei sigari fermentati o *toscani:* esso dimostra come anche nel periodo di maggior depressione, che si è avuto nel gennaio 1919, non si è mai scesi alla



quantità che si vendeva nel gennaio 1916; e che nel corso dell'annata l'ascesa si è ristabilita; tanto che nel settembre scorso si sono venduti 550,000 Kg. di *toscani:* il Kg. dei sigari corrispondendo a 200 pezzi, vuol dire che si sono venduti centodieci milioni di pezzi; e cioè che si fumano al giorno più che 3 milioni e 600 mila toscani: se la produzione tornerà al massimo toccato nel 1917, il consumo giornaliero dei toscani oltrepasserà i 4 milioni.



Do infine un diagramma dimostrativo delle quantità non più mensile, ma *giornaliera*, di tutti i tabacchi lavorati messi in vendita

dal Monopolio: da esso si può rilevare come malgrado la deficienza persistente nei *fermentati*, che sono il genere più cercato, la produzione *complessiva* ha ripreso a salire dopo il salto in giù coincidente coll'ultimo inasprimento di prezzi, e cioè col settembre del 1918, e che non si è mai più arrestata, tanto che nel settembre scorso troviamo un consumo giornaliero di 65,000 Kg., superiore cioè quasi del 50 % a quello della fine 1915.

Purtroppo, il fatto che è divenuto da un paio d'anni così difficile trovare sigari e sigarette — quelli e queste specialmente di più largo uso — nelle oltre trentottomila rivendite esistenti nel Regno, è dovuto per grandissima parte all'accaparramento che si è venuto e si viene esercitando in tutta Italia, specialmente a scopo di speculazione, mercè la condiscendenza di molti rivenditori: ne è derivata una condizione di fatto strana, così che l'amministrazione trova difficoltà nel superarla, richiedendo essa una azione complessa ed energica che esorbita dalle sue competenze e dai mezzi a sua disposizione: adesso si è cominciato a tentare qualche rimedio coll'apertura nelle maggiori città di spacci direttamente gestiti dalla amministrazione stessa, e sembra diano ottimi risultati.

Con ciò non intendo affatto di escludere che il consumo interno (oltre la esportazione) non sarebbe capace di assorbire una produzione superiore almeno del 10 % alla produzione attuale; offrendo così volontariamente un centinaio di milioni in più ogni anno all'erario dello Stato: ma la verità è, a questo riguardo, che il regime attuale delle Manifatture è di ostacolo ad una intensificazione del rendimento di lavoro: le maestranze hanno voluto le sette ore, che del resto (è giusto riconoscerlo) erano da tempo scritte nel regolamento, con esclusione però del diritto, pur esso regolamentare, nella amministrazione di prescrivere un'ora di più secondo i bisogni; ed a qualsiasi lavoro straordinario in più, anche largamente compensato, si rifiutano: il che deve valutarsi insieme alla circostanza delle paghe ormai molto rimunerative e congegnate in modo da escludere lo stimolo ad un lavoro più assiduo e redditizio.

Si è supplito e si cerca di supplire in varî modi: da un anno sono state messe in efficienza le due importanti manifatture ex austriache di Sacco e di Rovigno, ed anche nelle altre 19 manifatture preesistenti si è di molto accresciuto il personale: per la fabbricazione delle sigarette si sono acquistate in America e commesse all'industria nazionale nuove modernissime macchine: infine non si trascura di acquistare all'estero, o di farvi fabbricare in tipi esattamente conformi ai nostri nazionali, quantità notevoli di prodotti per rinforzare le scorte.

Comunque, quel che si può ritenere a conclusione, dal punto di vista finanziario, è che il concorso del Monopolio ai bisogni dell'Erario è suscettibile di ulteriori sviluppi; i quali non dovrebbero mancare, data la tendenza costante del consumo ad aumentare, tosto che si potesse sperare in un ritorno almeno parziale a condizioni di tranquillità economica generale.

F. MEDA.

I CONGRESSI DI MONACO E LE INDUSTRIE TERMALI ITALIANE

Siamo veramente grati al nostro valoroso amico il dott. Vinaj di avere, nuovamente e con grande autorità, posta dinnanzi al paese l'importanza del problema termale ed idrologico in Italia. Egli ha perfettamente ragione: questa ricchezza latente e benefica del nostro paese non ha ancora presso di noi quella considerazione ch'essa ha ottenuta, per esempio, nella vicina Francia!

Ci basti citare la recentissima legge francese per la « Création de stations hydrominérales, climatiques et de tourisme » e per l'*Ufficio Nazionale del turismo*. Essa ha dato luogo a due notevoli relazioni parlamentari del sen. Milliès-Lacroix e del deputato Queuille.

È impossibile disconoscere che vi è una profonda differenza fra la politica termale in Francia ed in Italia. In Francia essa diventa sempre più còmpito dello Stato ed assume carattere nazionale. In Italia invece essa è ancora quasi totalmente abbandonata ai Comuni, alcuni dei quali sciupano o trascurano, in modo veramente penoso, questa ricchezza nazionale, senza che lo Stato intervenga, come è suo dovere. Lo constatiamo con grande amarezza.

Si leggano in proposito le seguenti preziose parole del relatore al Senato francese M. Milliès-Lacroix:

« Au surplus, il y a lieu de considérer que les sources thérmo-minérales « et les sites climatiques constituent des richesses qui n'intéressent pas seule- « ment les communes qui les possédent mais bien le *pays tout entier* comme « étant intimement liées à son developpement économique. *Il ne saurait donc « dépendre des municipalités de laisser inexploités de pareils éléments de la « prospérité nationale*. C'est pourquoi la question mérite d'être envisagée au « point de vue de *l'intérêt général de la nation, au-dessus du droit municipal* ».

Un ministro in Italia — l'on. Meda — ha avuto il merito indiscutibile di sentire l'importanza del problema termale italiano, colla nomina di una Commissione, che ancora non condusse a termine i suoi lavori. Ma come risulta dal recente scritto dell'on. Indri (1) la Commissione ha compreso ed affermato il carattere nazionale delle acque minerali e termali.

Questo infatti è il punto di vista che deve necessariamente prevalere anche presso le nostre Amministrazioni pubbliche in Italia, sia al Ministero degli Interni, sia al Ministero delle Finanze. Constatiamo con piacere che sia al Senato, sia alla Camera dei deputati si va determinando un movimento in questo senso, per opera di speciali ed autorevoli Comitati, e che già si era iniziato nella passata Legislatura. Ma intanto auguriamo che l'esempio della vicina Francia induca anche le Amministrazioni statali in Italia a sentire

(1) Giovanni Indri, *Per il nostro patrimonio idrologico*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1919.

alfine il dovere e la responsabilità che loro spettano in questo argomento: di considerare una buona volta il carattere nazionale del problema termale — anche se occorre *au-dessus du droit municipal* — e di preservare l'Italia e le sue ricchezze minerali da irreparabili e dolorose rovine.

Con quest'augurio, sereno ma fermo, pubblichiamo con piacere lo scritto del chiaro professore:

Sua Altezza il principe di Monaco ha indetto fra nazioni alleate ed amiche per questa prossima primavera a Monaco sette congressi: I. *Idrologia e Terapia fisica* — II. *Igiene* — III. *Thalassoterapia* — IV. *Igiene delle città di acqua* — V. *Climatologia* — VI. *Turismo* — VII. *Alpinismo*, i quali assumono per la nostra Italia importanza notevole.

Ricordiamo la pubblicazione fatta nel 1912 dall'onorevole Maggiorino Ferraris pubblicata sulla *Nuova Antologia*, fascicolo 38, « Per le Industrie termali e climatiche d'Italia », dopo di aver visitate le stazioni termali e climatiche d'Europa. L'illustre senatore si era allora interessato del problema che assurge dalla scienza alla pratica e si svolge anche nel campo dell'economia nazionale. Chi scrive questo articolo aveva già pubblicato, nel fascicolo V del 1912 della *Idrologia climatica e Terapia fisica*, col titolo « Note pratiche di terapia fisica », un articolo, appoggiando caldamente le osservazioni fatte dell'egregio senatore, e diceva: « per il bene del nostro paese, per il suo progresso, per il rifiorire della sua ricchezza sana e irroratrice, per lo sviluppo di tutte le sue energie, è necessario che lo studio astratto e limitato scenda nell'ambiente pratico, partecipi a tutte le lotte e fecondi con la sua purezza questi campi sui quali si svolge la messe promettente dell'avvenire ». È necessario quindi che l'Italia partecipi ampiamente al Congresso di Monaco secondo quanto ha sostenuto pure nel Comitato nominato dal Ministero delle finanze il comm. Bertarelli, incitando lo Stato italiano a prendere parte attiva a questi congressi. Fino ad ora il nostro Governo ha fatto assai poco per le nostre stazioni climatologiche ed idrologiche. Hanno fatto meno poco ancora i municipi dei luoghi ove sorgono queste stazioni non assecondando gli sforzi che la benemerita Associazione idrologica italiana, seguendo l'impulso a lei dato dal compianto senatore Garelli e dal benemerito Plinio Schinardi, aveva cercato di fare in un trentennio di lotta assidua e coraggiosa. Ed ora è tempo che il Governo si muova e col Governo tutti i cultori della specialità, seguendo l'esempio delle Nazioni alleate ed amiche. I temi ufficiali del Congresso di Idrologia e Terapia fisica che saranno svolti in quelle sedute, affidati al prof. Robin di Parigi e al sottoscritto, sono i seguenti: *Specializzazione terapeutica della cura idro-minerale; La protezione delle sorgenti minerali sotto il rispetto geologico, tecnico ed amministrativo; Il rifacimento secondo i dati moderni delle analisi di tutte le acque minerali; La necessità di estendere maggiormente i viaggi di studio alle stazioni di cura.* Per le condizioni della sua salute il sottoscritto non potrà svolgere il suo ed ha affidato al professore Vincenzo Gauthier di Napoli lo svolgimento del tema ufficiale da parte dell'Italia.

Il Congresso Idrologico (I. *Meteorologia;* II. *Climatologia;* III. *Eliologia*) sarà diviso in cinque sezioni. Nella prima sezione vi sa-

ranno tre relazioni: Climatologia comparata delle stazioni costiere di Francia, dal punto di vista meteorologico; Climatologia comparata delle medesime dal punto di vista medico; Misura delle radiazioni solari. Qui sarebbe necessario che i meteorologi italiani presentassero relazioni riguardanti le stazioni d'Italia illustrandole con dati attendibili e serî. La seconda sezione riguarda le questioni mediche sull'elioterapia, con due relazioni: Elioterapia complemento della cura climatica; L'elioterapia applicata alle ferite di guerra. La terza sezione contiene: Piani di ampliamento delle stazioni climatiche termali e balneari; Sanatorî, Alberghi. Saranno presentate diverse relazioni riguardanti l'organizzazione d'insieme delle stazioni climatiche termali e balneari, degli alberghi e abitazioni private delle stazioni climatiche e balneari. La quarta sezione comprende l'igiene urbana sulle acque potabili, sulle acque di rifiuto, i progetti di risanamento. Con uguali riguardi l'approvvigionamento dell'acqua potabile nelle stazioni balnearie, climatiche, termali. La quinta sezione riguarda l'inquinamento dell'aria, gas, fumo, polvere, studio dei provvedimenti concernenti i metodi di comunicazione, manutenzione delle strade e vi saranno presentate tre relazioni:

1° sull'inquinamento dell'aria da parte delle industrie nelle regioni d'altitudine, stazioni climatiche e balnearie;

2° inquinamento dell'aria da parte delle polveri stradali; provvedimenti moderni di conservazione e manutenzione delle strade;

3° le polveri domestiche e modo di combatterle.

Al Congresso di thalassoterapia diretto dal senatore Maragliano sarà posto in discussione un solo argomento: tubercolotici al mare, diviso in due parti riguardanti la tubercolosi medica e la tubercolosi chirurgica. Il Congresso delle città di acqua diretto dall'illustre prof. Sanarelli dell'Università di Roma riflette i bagni di mare e le stazioni climatiche, con quattro sezioni: *tecnica*, *amministrativa*, *economica*, *alberghiera*. Gli argomenti posti all'ordine del giorno riguardano: 1° *La protezione delle sorgenti;* 2° *Miglioramenti da introdursi dalle amministrazioni comunali nelle stazioni di cura;* 3° *Perfezionamenti nella specializzazione degli impianti e dei mezzi di cura;* 4° *Pubblicità collettiva;* 5° *L'istituzione di scuole di industria termale per preparare un personale specializzato per gli stabilimenti.*

Facciamo un caldo appello ai medici italiani perchè vogliano prendere parte attiva a questi Congressi per il bene del nostro paese, assecondando le iniziative delle associazioni idrologiche nazionali ed estere e gli sforzi dei cultori nella specialità e vogliano presentare relazione ispirata ad un senso eminentemente pratico, dimostrando come l'Italia nostra nulla tralasci per assurgere al posto che le compete fra le nazioni meglio progredite d'Europa. Al Congresso va unita un'esposizione, ed anche per questa noi facciamo voti che gli idrologi italiani, i proprietarî di stazioni e il Governo vogliano partecipare ad essa con disegni di fabbricati, con memorie scientifiche, illustrazioni. Noi non possiamo che insistere calorosamente su questa domanda, perchè siamo convinti che dai Congressi di Monaco può scaturire un gran vantaggio per la nostra Italia.

G. S. Vinaj.

NOTIZIA SCIENTIFICA

ROBERTO MICHELS: *Economia e felicità.* — Milano, Vallardi.

Non sarà sfuggito agli attenti osservatori che gli scritti economici dei secoli passati hanno riguardo, anzichè alla ricchezza, ad un più vasto e complesso obbiettivo: la felicità umana; di che fanno fede i titoli stessi delle opere di Verri, Muratori, Vasco, Paoletti, ecc. Gli è soltanto in una età relativamente recente, e per l'appunto sullo scorcio del secolo XVIII, che gli economisti assumono ad oggetto esclusivo de' propri studi la ricchezza, come risulta dai titoli delle opere di Adamo Smith, Lauderdale, Corbet, Sismondi, ecc. Ma da qualche tempo si incomincia a notare un ricorso dell'antica concezione, ed in pubblicazioni recenti (esempio la *Ricchezza e Benessere* di Berkeley, di Pigou, ecc.) la nozione e l'aspirazione alla ricchezza trovasi temperata, corretta ed attraversata dalla più alta aspirazione alla felicità umana. Il che è ben naturale. Non si poteva infatti tardare a comprendere che la ricchezza non accresce sempre correlativamente al proprio ammontare il benessere individuale e collettivo e che una ricchezza globale anche modesta, ove equamente ripartita, può bene acconsentire a ciascun cittadino una felicità più ragguardevole, che una ricchezza cospicua accentrata in un tenue manipolo di possessori. E codesta veduta veniva frattanto fortificata dagli studi edonistici moderni, i quali, accertando la decrescenza del godimento procacciato dalle unità successive di uno stesso oggetto, documentavano l'influenza felicitativa di un più equabile riparto della ricchezza, pur costante od anche assottigliata.

A codesto più umano e largo indirizzo del pensiero economico moderno s'ispira il saggio interessante del simpatico pubblicista germano-italico, già tanto e sì favorevolmente noto per le sue fortune internazionali e pei geniali suoi scritti. Concepito in origine quale prolusione al corso di Economia Politica nella Università di Basilea, il saggio di cui ragioniamo prende amabile spunto dal ricordo di due pensatori, nella cui vita si avvicendano le città pedemontane, così care al nostro sociologo: Erasmo di Rotterdam, che, dopo essersi addottorato a Torino, passa ad insegnare umanistica a Basilea, e Nietzsche che da Basilea scende a Torino, onde lancia i più terribili strali contro l'arte del suo ex-amico Riccardo Wagner. Ma dalla modestia di un discorso occasionale lo scritto del Michels assurge ben tosto alle proporzioni più ambiziose di un saggio squisito di filosofia sociale, che tanti problemi agita e chiarisce, se pur non pretende — il che sarebbe vana protervia — di recisamente risolverli.

Il lettore infatti apprenderà da queste pagine vibranti come il lavoro, che nella antica industria patriarcale era fonte all'artefice di letizia immacolata, si torca, col progresso dei meccanismi produttori, in fonte di tedio e di affiacchimento fatale, cui tentasi indarno riparare colla creazione di qualche attrattiva, col disporre nelle officine quadri colorati e col variarne la collocazione, ovvero, (soggiungiamo noi) come nelle industrie femminili spagnuole, commettendo ad un'operaia l'ufficio di leggere ad alta voce un romanzo, mentre le compagne lavorano. E frattanto le fluttuazioni incessanti dell'impiego infliggono alla classe operante ben più ansiosi e trepidi crucci. Ma nell'atto stesso in cui il lavoro viene così disgraziatamente perdendo ogni virtù felicitante, anche la ricchezza, ad ogni dì più accentrata, più insidiata da paurosi tracolli, più densa di lividi assilli, perde quegli elementi che ne facevano in altri tempi una fonte di serena allegrezza e lascia ne' suoi prediletti un senso di disgusto e di noia, contro cui essi tentano indarno reagire colla varietà inesausta de' piaceri e colla rabida caccia alle occupazioni ed agli uffici.

Inutile soggiungere che s'incontrano ad ogni tratto in questo libro osservazioni acutissime, che strappano in ogni caso l'elogio se non sempre l'assenso. Così p. e. l'autore avverte che la felicità può bene aversi, ove pur manchi l'uno o l'altro dei quattro fattori (desiderio, soddisfazione, lavoro e sicurezza del futuro), che, a mio avviso, richieggonsi alla germinazione di quella impalpabile essenza. « Il profumo di un giardino, che penetra per combinazione nella nostra finestra spalancata, una vista magnifica, che si stende inaspettatamente ad uno svolto innanzi ai nostri sguardi, fanno nascere in noi un senso di piacere, pur non appagando alcun nostro desiderio anteriore e non mettendo fine ad alcun precedente malessere ». Verissimo. Ma questo e mille analoghi esempi sono bensì casi di sensazioni piacevoli, non però ancora della felicità, che è qualche cosa di ben diverso e più alto; è uno stato d'animo permanente e continuato, sintesi, detrito e precoscienza di sensazioni molteplici passate e future.

Sarebbe per noi graditissimo compito accompagnare l'autore nella rapida sua passeggiata fra le ajuole del costellato giardino, del quale ei sa farci gli onori con sontuosa signorilità. Vorrei ricordare i sagacissimi riflessi sulla *felicità comparativa*, o sul senso di compiacimento che prova l'uomo nel sapersi più ricco o superiore al suo simile, e correlativamente sul senso di irritazione e di sdegno che lo assale nel vedere aggrandirsi l'abisso fra sè e i suoi simili meglio favoriti. Osservazioni vere e profonde, che spiegano tante cose: fra le altre, l'irrequietudine delle classi proletarie, crescente mentre il salario assoluto s'accresce, sol perchè questo elevasi in minor proporzione del prodotto e del profitto. Altra osservazione profondamente vera dell'autore è che la condizione prima alla sensazione di una felicità qualsiasi è la possibilità di appagamento dei bisogni imprescindibili dell'esistenza; verità cui i legislatori più illuminati resero esplicito omaggio colla prescrizione legale di un salario minimo, o colla immunità tributaria del necessario all'esistenza, che già il Sella giustificava per l'appunto facendo appello a quella considerazione.

Nella impossibilità di dedicare speciale menzione alle tante avvertenze geniali dell'autore, ci limitiamo a ricordare qui, e sia pure

di scorcio, le sue osservazioni conclusive. Egli mette bellamente in risalto le influenze socialmente vantaggiose della nozione che ripone la felicità nella ricchezza, e che per ciò stesso sollecita l'individuo ad una produzione ed accumulazione senza fine; laddove la nozione inversa, che subordina la felicità alla moderazione dello sforzo, rallenta le energie produttive ed è fonte d'impoverimento e di stasi. Di certo, l'idea, che ripone la felicità nella ricchezza, non è che follìa ed illusione; ma illusione provvidenziale, che incalza l'uomo a dotar la sua specie di una suppellettile sempre crescente di beni e di un progressivo impero sulle cose. Onde qui pure avrebbe ragione Mandeville che la prosperità pubblica è il prodotto dei vizi privati. Osservazione bella e suggestiva. Ma è proprio assolutamente irrefragabile? È lecito dubitarne. Quanti invero hanno avvertite le disastrose influenze dell'accumulazione illimitata, o le crisi commerciali e le guerre ricorrenti che ne sono il fatale prodotto, saranno forse un po' riluttanti a seguire l'autore nella sua travolgente dialettica e penseranno invece che i moderati accumulatori e produttori, in cui la sete dell'arricchimento è opportunamente temperata dal desiderio del riposo, contribuiscono ben più efficacemente che non Arpagone alla prosperità collettiva ed al definitivo incremento dello stesso retaggio materiale dell'umanità. Conclusione questa la quale al postutto, ai pacati osservatori della vicenda sociale, apparirà bella e consolatrice.

ACHILLE LORIA.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE
NELLA SVIZZERA

E' noto che la Svizzera ha nell'autunno scorso anch'essa per la prima volta compiuto le elezioni politiche col sistema della rappresentanza proporzionale.

E' quindi di somma utilità studiare come essa vi abbia funzionato. Si è perciò che riproduciamo queste note veramente interessanti che l'antica ed autorevole *Gazette de Lausanne* riceve dal suo corrispondente parlamentare di Berna:

Il est sans doute prématuré de trancher la question de savoir si la Chambre nouvelle vaut mieux que l'ancienne, mais on peut dès aujourd'hui constater que l'impression laissée par les deux premières semaines de la législature est en tous points favorable au Conseil national issu des dernières élections.

La proportionnelle nous a apporté non seulement un renouvellement, mais, ce qui importe davantage, un rajeunissement très sensible du personnel parlementaire. Le premier et plus bienfaisant effet de la réforme électorale a été de porter un coup brusque, mais salutaire, pensons-nous, à l'état d'esprit qui se traduisait par cette formule: Le peuple suisse désavoue ses mandataires et les réelit.

Sous l'ancien régime, le renouvellement du personnel parlementaire était d'une lenteur excessive, de sorte que nous avions fini par avoir un parlement qui avait perdu contact avec les génerations qui sont dans la force de l'âge et qui était composé en majorité de députés frappés d'une sorte de déformation professionnelle par la continuité et la régularité de leur réélection.

Ce rajeunissement est marqué à peu près également dans les quatre groupes principaux de l'assemblée. C'est chez les socialistes que les changements de personnes sont les plus nombreux, puisque leurs effectifs ont plus que doublé, mais il y a beaucoup de jeunes visages chez les radicaux, chez les conservateurs-catholiques et surtout dans le nouveau parti bourgeois et paysan.

On a souvent dit que les élections d'octobre avaient été un coup de barre à gauche: c'est le contraire qui est vrai. En réalité, ce sont les paysans qui sont sortis vainqueurs du scrutin et qui donnent à la Chambre nouvelle son empreinte. A l'ancienne majorité radicale, qui flottait incertaine entre un socialisme mitigé, dicté par des raisons d'opportunisme électoral, et un conservatorisme apeuré, s'est substituée une majorité bourgeoise et paysanne, c'est-à-dire une majo-

rité qui, au-dessus des délimitations politiques, représente la façon de penser du peuple suisse. Après le règne d'une majorité politique qui sombrait dans le matérialisme et qu'achevait de dissoudre les commotions de ces dernières années, nous assistons à un retour au bon sens et aux traditions les plus profondes et les plus solides de la démocratie suisse.

L'évolution s'est faite dans tous les groupes bourgeois. La droite catholique, qui se recrute en grande partie dans les cantons agricoles, se trouve, aujourd'hui que les luttes confessionnelles sont apaisées, dans une situation lui permettant de contribuer beaucoup plus facilement qu'autrefois à la formation d'une majorité homogène avec les paysans et les bourgeois appartenant à d'autres partis politiques. L'opposition aux doctrines socialistes est plus forte qu'hier dans la gauche radicale de la Suisse allemande qui a fait sur ses listes électorales d'importantes concessions aux agriculteurs et aux artisans, c'est-à-dire aux catégories sociales les plus réfractaires aux entraves qu'apporte à la liberté individuelle le socialisme d'Etat. Presque partout ce sont les représentants de cette tendance qui ont été élus avec les plus gros chiffres de voix.

C'est la résistance à tous les empiètements du socialisme d'Etat et de la centralisation bureaucratique qui caractérise le nouveau parti des paysans et des bourgeois, dont la formation a été, pour le canton de Berne tout spécialement, une véritable régénération politique. Il compte une trentaine de membres, mais pousse, en fait, des racines profondes vers la Suisse romande, vers la droite catholique et vers la gauche radicale.

Les partis de gauche eux-mêmes — socialistes et grutléens — n'ont pas échappé à une certaine réaction contre les tendances extrêmes. Grimm et Platten sont restés sur le carreau à Berne; à Zurich, l'agitateur Nobs arrive en queue de liste et le vieux Greulich, exorcisé per les *Jungburschen* à cause de son modérantisme, est réélu avec le plus gros chiffre de voix. Le quarante socialistes députés à la Chambre par leurs électeurs sont en grande majorité évolutionnistes et non révolutionnaires et représentent ainsi les tendances qui ont repris le dessus dans le socialisme suisse.

Quant aux Grutléens, ils sont socialistes, mais nationaux. Leur représentant le plus distingué et le plus éloquent, M. Enderli, a même revendiqué avec fierté le titre de social-patriote par lequel les internationaux cherchent à flétrir ceux qui travaillent, en socialistes, à améliorer la situation de la classe ouvrière.

***

Pendant les deux semaines de sa première session, la Chambre n'a que peu légiféré. Les principales discussions ont porté sur l'incompatibilité des fonctions de député et de celles de fonctionnaire, sur la loi réduisant la durée du travail dans les entreprises de transport et sur les allocations spéciales de renchérissement aux fonctionnaires pour 1919. Ces trois questions fournissaient une excellente occasion de débuter aux socialistes impatients de se jeter dans l'arène.

Cette entrée en lice n'a pas été ce qu'on pouvait craindre dans une Chambre contenant une forte minorité socialiste. Il n'y a eu aucun incident de séance: l'extrême-gauche a défendu son point de vue avec vigueur et surtout avec abondance, mais sans quitter le ton parlementaire. Son attaque principale a porté sur le budget, qu'elle proposait de refuser en bloc, mais ici elle a trouvé un adversaire redoutablement armé en la personne de M. Enderli qui lui a fait passer un fort mauvais quart d'heure en faisant l'histoire documentée des variations socialistes en matière de défense nationale et en dénonçant vigoureusement l'influence de Lénine sur les chefs du socialisme suisse, qui se sont montrés beaucoup moins avisés que la masse de leurs électeurs.

La question des incompatibilités s'est terminée par une cote mal taillée, puisque les députés-fonctionnaires ont été autorisés à siéger jusqu'au 31 mars 1921, soit, pratiquement, jusqu'à la fin de la session. D'ici là, les socialistes, qui sont les principaux intéressés, espèrent que le peuple aura revisé dans un sens favorable l'article constitutionnel qui interdit aux fonctionnaires d'accepter un mandat législatif au Conseil national. Or si le Parlement proportionnaliste est bien l'expression de la volonté populaire, il est à peu près certain que le pays est en majorité hostile à l'éligibilité des fonctionnaires au Conseil national.

Pour la loi sur la durée du travail dans les entreprises de transport, la Chambre, repoussant toutes les surenchères socialistes, s'en est tenue strictement au projet très libéral du Conseil fédéral.

Des accents nouveaux ont retenti dans la salle pendant la discussion des nuovelles allocations de renchérissement. Ils ont été exprimés par un membre du parti des bourgeois et des paysans, M. Abl, qui a interprété avec éloquence les sentiments de tous les citoyens qu'offusquent ces ruées périodiques sur la gamelle fédérale.

Pour autant qu'on puisse la juger à ses débuts, la Chambre nouvelle donne un éclatant démenti à deux des principaux arguments des anti-proportionnalistes. La proportionnelle n'a pas porté atteinte à la valeur intellectuelle de la représentation nationale: on a été, au contraire, agréablement surpris des talents qu'elle a révélés. La plupart des nouveaux élus se sont exprimés avec une aisance remarquable et une véritable intelligence des questions en jeu.

Quant à la crainte que la dissociation du groupe radical et la formation de groupements nouveaux serait le signal de la plus grande confusion, les premières expériences sont faites pour en démontrer l'inanité. La Chambre proportionnaliste contient, au contraire, une majorité infiniment plus solide, plus sûre et plus cohérente que l'ancienne, parce que ses divers éléments sont beaucoup plus près les uns des autres et qu'ils sont, non plus le produit des combinaisons des comités politiques, mais l'expression véritable de la volonté populaire.

On en a eu la preuve lors des élections au Conseil fédéral. Avec un instinct sûr, le nouveau Parlement a accordé sa confiance aux

hommes dont aurait certainement fait choix la majorité du peuple. Un de nos confrères écrit avec raison que l'élection de M. Chuard contre M. Maillefer est un avant-goût de l'élection du Conseil fédéral par le peuple. L'ancienne Chambre, docile aux mots d'ordre des partis, aurait certainement élu l'homme officiellement désigné par les chefs: la nouvelle a rompu ces combinaisons factices et a élu celui qu'elle estimait le plus qualifié et le plus digne.

Il est significatif de noter que les trois nouveaux conseillers fédéraux élus par le Parlement proportionnaliste à majorité bourgeoise et paysanne sont des « terriens », des hommes de confiance de l'agricolture et des classes moyennes. M. Scheurer a été désigné contre le radical Lohner par le parti bourgeois et paysan du canton de Berne, qui est maintenant maître de la situation dans l'ancien fief radical. M. Musy est le représentant d'un canton essentiellement agricole et préside l'Association fédérative des classes moyennes, M. Chuard est l'homme de confiance du canton de Vaud tout entier, mais plus spécialement peut-être celui des agriculteurs. Il faut s'en féliciter puisque le paysan et le bourgeois sont les deux assises les plus solides de la nation.

P. G.

TRA LIBRI E RIVISTE

G. P. Vieusseux e l'Unità italiana - La corrispondenza di Emilio Ollivier - La più giovane romanziera del mondo - La riapertura dell'Università di Wilna - Arrigo Boito poeta e musicista - Frate Fuoco - Arte negra ed artisti bolscevichi - Le poesie di Lermontoff - Un'aeronave invisibile - Le elezioni e le nascite in Francia - In libreria.

G. P. Vieusseux e l' Unità italiana.

L'anno prossimo saranno cento anni che G. P. Vieusseux fondò l'*Antologia*. I lettori sanno benissimo che la *Nuova Antologia* si ricollega direttamente a quella del grande ginevrino, che tanta importanza ebbe nella Storia del nostro Risorgimento nazionale e della nostra coltura. Ci è perciò grato segnalare fin da ora questo avvenimento, che a Ginevra una *Société d'Etudes Italiennes*, testè costituita, si prepara a celebrare degnamente. A. Malche pubblica intanto nella *Semaine Littéraire* un interessante scritto dal titolo: *Le Genevois Vieusseux et l'Unité Italienne*. Lo riassumiamo brevemente.

Gian Pietro Vieusseux, come è noto, nacque ad Oneglia, da padre e madre ginevrini, il 28 settembre 1779.

Il padre, Pierre, avvocato, membro dei Duecento, s'era colà rifugiato in seguito al suo rifiuto di prestar un giuramento, che avrebbe, secondo lui, attentato alla libertà del popolo. La rude scuola del calvinismo e dell'esilio, la bellezza del paesaggio ligure furono le due influenze che formarono l' anima del fanciullo Jean-Pierre.

Aveva tredici anni, quando Oneglia fu bombardata da Francesi, Austriaci, Inglesi e Russi; al bombardamento tenne dietro il saccheggio. La sua famiglia perse tutto e Jean-Pierre fu costretto a vagabondare per il mondo in cerca del pane quotidiano. Si diede allora al commercio e viaggiò per lungo e per traverso tutta l'Europa, quale rappresentante di grandi case. Nel 1816 è a Pietroburgo, ove fa conoscenza col barone De Storch, primo economista dell'impero. Nel 1817 è a Tunisi, quando infierisce la peste e abbozza un libro su Tunisi e la Berberia. Di lì torna in Italia, a Firenze, « dove un animo lo chiamava da anni »: l'Italia!

L'Italia era allora, secondo Metternich, un'espressione geografica. La parola d'ordine di tutti i governanti era: *Fiat nox!* e il cardinal Rivarola giurava « che non avrebbe risparmiato nessuno appartenente all' infame partito liberale ».

Ora, sono appunto questi liberali che Vieusseux tenta di organizzare.

Egli prende in affitto il palazzo Buondelmonti sulla Piazza Santa Trinità e vi apre un gabinetto scientifico e letterario. Vi si possono leggere tutti i periodici, tutte le riviste d' Europa, consultar carte geografiche, dizionari, enciclopedie. In tre giorni vi si iscrivono 75 abbonati. Vieusseux, pieno di entusiasmo e di zelo, parla di certi progetti che inaugureranno « un'era nuova ». Si trattava della *Antologia*. Egli fonda questa rivista sul modello della *Quarterly Review* e della *Revue encyclopédique* di Marco Antonio Jullien. Il suo scopo è di trasportare in Italia le produzioni letterarie del di fuori, di mettere gli italiani al corrente coi metodi europei. Egli persuade l'Italia di considerarsi come una sola fa-

miglia linguistica, una sola persona morale e politica. Nella sua biblioteca egli accolse Stendhal, Mouravieff, Martinez de la Rosa e Flauriel, raccomandatogli dal Manzoni. Chi mai non è stato accolto dal Vieusseux? Un giorno egli scrive così a un corrispondente: « Ho dato a un fuggitivo qualche cosa a nome vostro; egli si chiama Garibaldi ».

Ma i fedeli, i veri « antologisti » erano i grandi italiani: Capponi, Giovan Battista Niccolini, Giordani, Tommaseo, Leopardi, Gabriele Pepe, Colletta, l'abate Lambruschini. Fra loro riuscì a insinuarsi anche un certo Brighenti, spia del governo austriaco.

Nel marzo 1833 l'*Antologia* fu soppressa; il Vieusseux, interrogato, si rifiutò energicamente di svelare i nomi dei suoi collaboratori.

Il merito del Vieusseux — scrive il Malche — sta nell'aver creato una scuola liberale toscana e sostituito il neo-ghibellinismo dell'Arno al neo-guelfismo del Tevere. Mentre Roma continua la sua tradizione universale, Firenze diventa il centro rappresentativo del pensiero italiano. Questa tendenza si afferma sempre più. Vieusseux sviluppa il *Giornale Agrario*, che egli aveva fondato dal 1825 e che era una specie di Antologia rurale. Crea la *Guida dell'Educatore* per trattare innanzi al pubblico le questioni scolastiche nei loro rapporti colla società. Nel 1842 vi aggiunge *L'Archivio storico*, sapendo che, in Italia, ricordarsi vuol dire sperare e che « le tradizioni vi son più sediziose delle utopie ».

Col libro, col giornale Vieusseux dal 1820 ha preparato il 1848, che fu una ecatombe, ma feconda, grazie alla sua lunga preparazione, e il 1860 che fu un'apoteosi. E il 26 ottobre, quando Garibaldi s'incontrò a Caianello con V. Emanuele II, per salutarlo re d'Italia, l'antico viaggiatore di commercio, che tutta Firenze chiamava « il secondo granduca », potè dire di aver in parte cooperato a quel felice incontro.

La corrispondenza di Emilio Ollivier.

Tutti coloro che ricordano la riprovazione con la quale fu perseguitato dopo il 1870 Emilio Ollivier, non possono aver letto senza una grande commozione i frammenti della sua corrispondenza, che di recente ha pubblicati la *Revue des Deux Mondes*. Si sente in essi la grave ingiustizia di cui egli fu vittima; ma vi si vede anche con quale dignità egli, per tutta una lunga vita, sopportò la sua disgrazia, facendo assegnamento sulla equanimità dei posteri e attendendo il giorno della rivincita, poi che egli mai dubitò che per la Francia non fosse per giungere il giorno della riparazione della iniquità subita.

« ... Je n'ai rien dit », scrive, « et je ne dirai rien de très longtemps, mais le temps de dire viendra... Je consens encore à être le bouc émissaire d'Israël.

« C'est l'injustice qui m'a rendu à moi-même. Quand j'ai appris que de tous côtés, on m'accusait, on me poursuivait de haine et de calomnies, qu'on voulait faire retomber sur moi seul la responsabilité d'une guerre que j'avais tout tenté pour éviter, je me suis révolté; et cette révolte m'a soulevé de terre, m'a redonné le courage et mis dans une assiette forte et patiente d'où je ne suis plus sorti... ».

Aveva fatto, anzitutto, un severo esame di coscienza:

« ... Dans les premiers jours, je me suis trouvé comme fou de douleur: mes cheveux ont blanchi; j'entendais les cris des mourants, et les malédictions des deux peuples me poursuivaient. N'ai-je commis aucune faute? N'ai-je pas fléchi? J'ai alors repassé minute par minute avec anxiété tous les jours de ces délibérations intérieures; je me suis traduit moi-même devant un tribunal plus sévère que celui devant lequel mes plus cruels ennemis auraient pu m'envoyer; je me suis accusé, je me suis défendu aussi,

et, après bien des luttes, j'ai prononcé sur moi-même que j'avais rempli mon devoir... ».

E a sè stesso, come agli altri, ripete:

« La guerre a été imposée par Bismarck. Cela deviendra plus clair que la lumière du jour avec le temps... ».

Si sa ora la verità sul famoso dispaccio di Ems; come s'è visto ripetere l'impostura con la storia degli aeroplani di Nuremberg. La giustizia della storia è venuta alla fine; e i posteri saranno meno severi verso l'ultimo ministro di Napoleone III. A scolpare la sua memoria contribuirà, per l'accento di verità di cui sono impregnate, la pubblicazione delle lettere che l'Ollivier esule mandava ai suoi amici.

La più giovane romanziera del mondo.

La più giovane romanziera del mondo è miss Daisy Ashford. Aveva nove anni quando scrisse il suo libro: *Joung Visiters*. Ne traccia un rapido profilo Marie-Louise Pailleron nella *Revue de Paris* del 1° dicembre.

Dotata d'una grande immaginazione, da bambina raccontava ai suoi fratelli e sorelle storie inventate da lei, ne scriveva a bizzeffe e si dilettava a conversare con i grandi e a trar profitto dalle loro parole. Dagli otto ai quattordici anni, ella scrisse: *La fidanzata del signor Chapmer* (questo libro fu dettato dall'autrice, perchè non sapeva ancora scrivere), *Breve storia d'amore e di matrimonio*, *La vera storia di Leslie Woodereck*; l'ultimo, *La figlia del boia*, venne scritto in un anno.

Quando, due anni or sono, morì sua madre, miss Ashford ritrovò, gelosamente conservati, i manoscritti della sua infanzia e si divertì a leggerli a un'amica, alla quale uno sopra tutti piacque: *Young Visiters*.

Poco dopo, ella riceveva da un editore, Chattio Windus, una lettera in cui la si invitava a pubblicare uno dei suoi romanzi infantili. Acconsentì volentieri e M. Barrie, l'autore del delizioso *Peter Pau*, la presentò al pubblico nella prefazione del romanzo *Young Visiters*.

Il romanzo ebbe un successo strepitoso. Uscito nel maggio 1919, tre altre edizioni furono fatte nello stesso mese; cinque altre a giugno, tre altre a luglio. E non si è ancora alla fine!

Se il romanzo di un'autrice di nove anni non trattasse che di amore, sarebbe già divertentissimo, ma a fianco dell'intreccio d'amore, esso contiene anche una critica acerba della società che accoglie i *parvenus* e dei *parvenus* che cercano d'introdursi nella società.

Ora miss Ashford non scrive più; sembra che la sua immaginazione si sia inaridita dopo dieci anni di lavoro precoce ed intenso.

La riapertura dell'Università di Wilna.

E' stata, di recente, inaugurata con grande solennità la riapertura della Università di Wilna, e vi ha assistito, tra gli altri, Adamo Mickievicz, il figlio del maggior poeta polacco.

La storia di questa Università è intimamente legata a tutti i più grandi ricordi dell'epopea polacca. Nel 1578 il collegio fondato a Wilna dai gesuiti, ebbe da parte del re di Polonia, E. Batori, il diritto di conferire le lauree di teologia e di filosofia e nel 1641 potè anche conferire i diplomi di diritto e di medicina. La Russia, occupata la Polonia, lasciò intatto il regime di questa scuola; soltanto nel 1803 essa fu trasformata in Università imperiale. Da allora in poi crebbe sempre più il numero degli studenti, che dalla Lituania, dalla Rutenia Bianca, dalla Volinia, dalla Podolia e dall'Ucraina accorrevano ad ascoltar la parola di celeberrimi professori.

Ma nel 1832 Nicola I fa chiuder le porte della famosa scuola, non lasciandovi che due sole facoltà, quella di medicina e quella di scienze teologico-

morali, soppresse a loro volta dieci anni dopo.

L'Università di Wilna ha dato all' Europa Mickiewicz, Slowacki e Towiarski; ha avuto quali insegnanti uomini di ogni paese ed ha vantato fra i suoi membri onorari Jenner, Thorwaldsen, Delambre, Baudeloique, Cuvier e Gay-Lussac. Oggi circa quaranta professori, rinunziando alle loro comode cattedre, lontane dal teatro della guerra, han chiesto di far parte del corpo insegnante della gloriosa Università di Wilna, di quella città ancora sanguinante per le ultime incursioni di bolsceviki.

Arrigo Boito poeta e musicista.

Con questo titolo A. Pompeati in un libro pubblicato a Firenze dall'editore Battistelli che inizia belle e geniali collezioni artistiche e culturali, fa oggetto di uno studio succoso l'opera boitana.

Ad intendere la quale occorreva un ingegno innamorato del suo soggetto ed intenditore non pure di poesia ma altresì di musica. L'autore che si palesa all'altezza del compito, senza indugiarsi nella ricostruzione dell' ambiente storico, mira diritto alla sostanza della virtù espressiva boitana, ne indaga lo svolgimento ed il dispiegamento. Il Boito fu indubbiamente il più tipico rappresentante del romanticismo crudo, ribelle ad ogni contaminazione di equilibrio latino che abbia avuto l'Italia.

L'orgia cerebrale di questo indirizzo culmina nella fiaba il *Re Orso* che n'è l'acme ed il superamento. Già il Croce aveva osservato che la poesia di quella composizione, che rivela un poeta di razza, cospira con la musica per le impressioni che desta e che occorreva studiarla in connessione col *Mefistofele* e con altre composizioni musicali del Boito. Il che appunto ha fatto il Pompeati, il quale, dopo aver seguìto il suo autore attraverso il *Libro dei versi*, il *Re Orso*, dimostra nel capitolo *Mefistofele* (uno dei più riusciti del libro) come in quest'opera musica e poesia si fondano, si compenetrino, si disciplinino, si acquetino, in un unico limpido alveo.

Quest'armonia fra le due sorelle è sacrificata nei libretti che il Boito scrive per altri compositori, poichè, s'indovina fin d'ora, sarà splendidamente riconquistata e ricelebrata nel *Nerone*, monumento mirabile di poesia.

L'argomento per un libro di mole è stato costretto in un volumetto fitto e serrato. Si desidererebbe l'analisi di altri libretti del Boito oltrechè del *Mefistofele* e del *Nerone*.

Anche sarebbe stata opportuna una maggiore pazienza d'analisi che giustificasse alcuni giudizi indubbiamente giustificati dall'indagine di cui sono il risultato compiuto dall'autore, ma che sono imposti al lettore che rimane perplesso. Così si desidererebbe uno studio più ampio del Boito musicista

Siffatte mende non cancellano l'impressione che si riceve dalla lettura di questo libro che quando non ci convince, ci scuote e ci costringe a meditare.

Frate Fuoco.

I viali di Roma e le vie suburbane sono ombreggiati per decine di chilometri da platani americani, le cui larghe foglie coriacee ingialliscono al principio d'autunno e continuano a cadere per tre mesi continui, dopo aver immagazzinato l'energia solare corrispondente alla superficie di cento metri quadrati per ogni platano di medie proporzioni: in tutto, più che cento ettari di luce e calore solare, convertiti in tessuto vegetale non utilizzabile quale concime, perchè lento e difficile a macerarsi.

Le foglie di platano sono combustibile eccellente; le ceneri bianche, ricche di potassa, dànno una liscivia a cui basta poco sapone per fare una spuma come il Sunlight od i migliori saponi da bagno, e con potere deter-

sivo al quale non resistono le croste tra le dita dei piedi o sotto i capelli arruffati del peggiore ragazzo di strada.

Camminando sulle foglie accumulate dal vento per le vie di Roma, pensavo ai tanti scolari assiderati e pieni di geloni, e temevo che si rinunciasse a quell'ottimo combustibile perchè non esisteva una stufa adatta a bruciarlo. Mi venne in mente la *porchetta* di ferro, o *salamandra brucia-tutto* e con le lamiere avanzate dalla guerra ne ideai una semplificazione, capace di ardere anche una parte delle immondizie stradali, che l'Amministrazione comunale non potè ancora ridurre in concime.

La fiamma delle foglie di platano, raccolte in sacchi o balle, arroventa in pochi minuti le pareti, la cappa ed il tubo per il fumo, della superficie totale di dieci metri quadrati.

Spento il fuoco, il tepore ne perdura a lungo nell'aria. Per riscaldare una scuola pubblica basterebbe collocare la salamandra al pianterreno o in locale sottostante alle aule, per modo che, invece dell' aria umida e fredda, salisse traverso le feritoie del pavimento il calore necessario a beneficare alunni e maestri. Le ceneri produrrebbero liscivia utilizzabile nei lavatoi delle scuole come nei *clubs* signorili d'Inghilterra, in luogo del sapone, divenuto merce di lusso.

Calcolando che per intiepidire una scuola occorrano ogni mattino le foglie autunnali di due platani, e che i giorni di lezione da dicembre a marzo sommino a un centinaio, le foglie sparse per le vie ed i viali di Roma e del suburbio riscalderebbero durante quattro mesi cinquanta scuole, e darebbero liscivia bastante per lavare ogni giorno le mani e la faccia di cinquemila scolari.

Arte negra ed artisti bolscevichi.

Riporta *La Belle France* che Paul Guillaume avrebbe l'intenzione di istituire un museo d'arte negra; ricorda inoltre in quali collezioni si debbon cercare le più belle opere. Grande è l'entusiasmo di P. Guillaume, così che egli paragona l'influenza dell'arte negra sull'immaginazione delle più grandi intellettualità moderne, all' influenza dei poemi ossianici nel principio del secolo scorso.

L'idea del Guillaume sembra accostarsi a quella del Conte di Gobineau, ed essa, a quanto pare, va conquistando favore, se si pon mente alle pubblicazioni del genere, come quella promessaci dai signori Clouzot e Level, intitolata *L'art nègre et l'art océanien.*

La stessa rivista, riferendosi al numero 4° delle *Arts à Paris*, riferisce una notizia di J. Mollet circa il trattamento che fanno i bolscevichi agli artisti. Sembra che questi ultimi abbiano ricevuti grandi privilegi.

I pittori non avrebbero da pagar pigione: di più verrebbe concessa loro una pensione mensile di mille rubli e a loro volta essi sarebbero obbligati a versare allo Stato una decima parte della loro produzione. I musicisti poi dovrebbero suonare in tutte le stazioni una danza popolare e un valzer borghese. Due poeti infine, Maiakoski e Bloque, scortati da alcune guardie rosse, andrebbero nei più piccoli villaggi a recitare i loro versi.

Le poesie di Lermontoff

La Casa Editrice *Ausonia* ha pubblicato testè una scelta delle poesie di Lermontoff, tradotte in versi italiani dal Prof. Giovanni Bach.

Questo poeta, già noto fra noi per qualche versione fattane dal Ciampoli, è senza dubbio uno dei migliori della Russia zarista. Vissuto al tempo dell'imperatore Alessandro, per ben tre volte venne mandato in esilio nel Caucaso lontano, bianco di neve, e risonante di leggende.

Quasi tutti i suoi poemetti e le sue liriche hanno per isfondo questa regione montagnosa, in cui egli trovò la morte a soli 27 anni, in seguito a un

duello avuto con un suo rivale in armi, un certo Martinoff.

Il « Demone » che oggi noi possediamo in decorosa veste italiana, è un poemetto drammatico, che si svolge appunto lassù, tra quegli alti picchi e quelle vaste gole. Dal Kasbek il demone spicca il volo, per compiere il suo infame disegno di seduzione e sul Kasbek vien portata per l'ultima dimora la sua infelice vittima, la giovane Tamara, morta sotto i suoi baci infuocati.

Il poemetto dello zar Ivano Vassilievic ci riporta a un'epoca in cui la Russia era ancora chiusa al mondo occidentale, al tempo dei boiardi e degli oprirniki (specie di scudieri e di guardie del corpo), al tempo dei cavallereschi pugilati e dei fastosi tornei. Il traduttore ha cercato di mantenere il sapore arcaico, che il poeta russo ha voluto dare a questa vecchia *bilyna* di un mondo tanto lontano.

Le liriche son tutte piene di melanconica dolcezza. L'anima russa, incline per natura al misticismo tragico, pulsa in esse lieve, ma pur sensibile sotto il paludamento occidentale, in cui talvolta il poeta cerca involgersi.

Il suo modello è Byron, a lui s'ispira e a lui qua e là si assomiglia; a volte vien fatto di pensare ad Heine e magari a De Vigny, ma egli resta sempre più efficace laddove canta i miti o le leggende della sua patria.

Un'aeronave invisibile.

Si sa che il Wells, l'ingegnoso emulo di Giulio Verne, ha immaginato, nell'*Uomo invisibile*, un eroe da romanzo che si nasconde a qualsiasi sguardo perchè il suo corpo è trasparente, e che, grazie alle proprietà ottiche dell'aria, non può essere visto alla luce riflessa o rifratta.

Pare che i tedeschi, sempre pronti a spiare le idee degli altri e a trarne profitto, abbiano costruito un dirigibile del modello degli Zeppelin, che può viaggiare di notte. Se ne occupa la *Revue Mondiale* nella rubrica *Faits et Documents*.

Par che essi dapprima abbian fatto uso di celluloide, abbandonata in seguito per la sua troppo grande infiammabilità, e facilmente sostituita con altro procedimento dai chimici tedeschi, discepoli di Ostwald. Si sa che la Germania, nota per le applicazioni industriali, fabbrica con una resina sintetica delle imitazioni di corno, d'ambra, d'avorio, pipe, manichi di coltelli, bottoni, billie di bigliardo, ed altri articoli di cattiva qualità ma diffusissimi per il loro minimo costo. Questi oggetti in resina artificiale si fanno in lamine o in blocchi, e facilitano il lavoro, perchè non possono essere intaccati dagli acidi e resistono all'umidità. Era ciò che ci voleva per le aeronavi invisibili, le cui ali si costruiscono sovrapponendo lamine di diverse grandezze, o anche inframezzando tra due strati un sottile tessuto metallico che non aumenta sensibilmente il peso; si fa uso, per mantenere uniti gli strati, di una colla fatta della stessa resina, e quando tutto è finito, si raggiungono dei risultati perfettamente rispondenti all'attesa. I piloti ne sono entusiasti, poichè mentre la trasparenza delle ali assicura loro un campo di visione che rende facile l'avvicinarsi alla meta, dal basso il dirigibile è inattaccabile, perchè non si vedon che l'uomo e il motore, ma così debolmente che essi non corrono alcun pericolo, mentre dalla sua parte l'esperienza ha dimostrato che le palle di fucile e gli shrapnells non producono che insignificanti punture, e che perciò l'apparecchio non corre alcun pericolo di squarciarsi.

Le elezioni e le nascite in Francia.

Che rapporto vi può essere fra l'elezione di un deputato e le nascite più o meno scarse che la Francia va registrando?

In Francia, come è noto, le donne prolifiche sono molto, ma molto po-

che, malgrado i premi a cui esse potrebbero concorrere. Finora qualche deputato e lo stesso Clemenceau han dato l' allarme dalla tribuna della Camera. Il « Tigre » ha detto che se la Francia rinuncia alle famiglie numerose, non basterà più l'introdur clausole nei trattati, non basterà più prendere alla Germania tutti i cannoni; per scongiurar la rovina, bisogna procreare. Le statistiche parlano chiaro. Il *Journal officiel* del 7 ottobre u. s. riporta che il *deficit* delle nascite ammonta á 389,600 unità, senza contare i decessi militari e le statistiche dei paesi invasi.

Paul Bureau nella *Revue hebdomadaire* del 1° novembre sosteneva che gli elettori dovevano esigere dai candidati degli impegni precisi in favore dell'aumento delle nascite e delle famiglie numerose. Il Congresso di Nancy ha reclamato d'urgenza l'adozione di quattro riforme essenziali: la repressione severa dell'aborto, della propaganda neomaltusiana e della pornografia; la lotta contro il *taudis*; l'introduzione del voto famigliare e l'istituzione di premî in favore delle famiglie più numerose.

Il Bureau conchiudeva affermando che questo programma minimo doveva essere sostenuto a tutt'uomo nelle prossime elezioni, da tutti coloro che amano la Francia.

In libreria.

Non mai si è stampato tanto in Italia come in questi ultimi tempi. Ma è la letteratura, diremo così, spicciola che abbonda: articoli, saggi, e sopratutto novelle. E' naturale, del resto. Nuovi giornali e periodici vengono fuori ogni giorno come per incanto; gli autori son pochi, le richieste molte e d'altra parte le condizioni della vita si fanno sempre meno rosee... Ecco perchè i volumi che escono sono per lo più raccolte di scritti già pubblicati e cuciti insieme alla meglio, ristampe di novelle o traduzioni.

Pur capita a quando a quando di imbatterci in qualche buona raccolta e in qualche libro nuovo, organico, di polso. Eccone qua uno recentissimo: *Italia — Le origini* di G. Sergi. L'A. ripiglia una sua vecchia idea, già sostenuta venti anni fa nel suo vecchio ma non dimenticato volume *Arii e Italici*, che cioè « la civiltà latina è di origine mediterranea, e che le popolazioni che l'esplicarono erano gli indigeni italici d'origine mediterranea ancor essi ». Questo concetto fondamentale è ripreso e svolto con gran copia di dottrina e con intuizioni genialissime. Il volume, in solida e decorosa veste tipografica, è corredato di parecchie tavole fuori testo, e fa parte della « Biblioteca di Scienze Moderne » edita dal Bocca.

L'Hoepli ci invia un volume di indole pedagogica: *L'educazione filantropica nella dottrina e nell'opera di Giovanni Bernardo Basedow*. Sono circa 550 pagine in cui l'autore, G. G. Bernardi, ricostruisce l'opera di quell'insigne pedagogista tedesco che fu il Basedow e l'importante movimento pedagogico che ne seguì in Germania su la fine del 700. Uno studio così completo mancava ancora in Italia. È opportuno ricordare che del Basedow fu tradotta di recente da G. Santini per la collezione « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni » del Sandron, la *Relazione ai filantropi e ai potenti intorno alle scuole, agli studi ed alla loro azione sul bene pubblico.*

Dai pedagogisti ai filosofi è breve il passo. Mi viene perciò subito sott'occhio il nuovissimo volume della collezione dei filosofi antichi e medievali del Laterza: *Epicuro - Opere, frammenti, testimonianze su la sua vita*, tradotti con introduzione e commento da Ettore Bignone. Il Bignone dichiara di aver lavorato vent'anni intorno a quest'opera, e l'affermazione non parrà esagerata a chi sappia in quali condizioni siano arrivati fino a noi i frammenti e le testimonianze del filosofo. Così che il Bignone ha dovuto far opera

assai più che di traduttore, di esegeta e di critico, e l'autore dell'*Empedocle* vi è riuscito da par suo.

A questo lavoro si riaccosta in qualche modo quello di G. Castellano, anch'esso recentissimo: *Introduzione allo studio delle opere di Benedetto Croce.* L'A. è informatissimo di tutta la letteratura italiana e straniera su l'opera crociana. Nulla gli sfugge, e il vastissimo materiale è disposto in guisa che n'è venuto fuori un libro organico, vivo e istruttivo. Non si può non notare, con stupore e piacere insieme, quale importanza e ripercussione abbia già avuto all'estero l'opera di questo nostro grande pensatore. Il volume fa parte della « Biblioteca di Cultura Moderna » del Laterza, nella quale è apparso, or è qualche mese, anche un importante studio sul romanticismo tedesco di Barbara Allason: *Caroline Schlegel.*

***

Accanto ai nuovi giornali e periodici, anche nuove Case editrici vanno sorgendo. Alcune già si sono imposte per la serietà degli intenti e la larghezza dei mezzi. Avemmo occasione di parlare più volte della Casa Vallecchi di Firenze. Anche l'*Ausonia* è già ben nota. Fra le più recenti e promettenti è quella di Luigi Battistelli di Firenze, di cui è cenno anche in altra parte di questa rubrica. Ha dato fuori in questi giorni un volume di novelle di Pirandello, e la traduzione di un romanzo del Dickens. Altre notevoli opere originali e di svariati argomenti sono annunciate di imminente pubblicazione.

La Casa Vitagliano, diretta da Renato Simoni, pure essa sorta da poco, ha dato in luce testè un romanzo di Sabatino Lopez: *Gli ultimi zingari*, e sta preparando opere di Benelli, di Niccodemi, Zuccoli, Simoni e Morselli.

La Casa Mondadori di Milano ha messo una propaggine qui in Roma: segno evidente della sua rigogliosa vitalità. Insieme a un volume di E. Ciccotti: *Esperimenti di socialismo*, una raccolta di articoli già noti, e a un volume di R. Murri: *Socializzazione*, ha pubblicato, con nitidezza di caratteri ed eleganza di formato, tre volumetti di strenna per bimbi; Hedda: *Raggi di sole*, poesie; Fiducia: *I capricci di Fata Laura*, fiabe a Ratafià; Capitani: *Rullano i tamburi*, racconti storici. Ogni volumetto è corredato di illustrazioni. Con molto interesse è attesa dal Mondadori l'autobiografia del grande e compianto Ermete Novelli: *Foglietti sparsi narranti la mia vita.*

***

Fra le traduzioni più notevoli vanno ricordate: *Le avventure di Oliviero Twist*, del Dickens, in due volumi, tradotte da Silvio Spaventa Filippi (Battistelli); *Sangue di Martiri*, il noto romanzo di L. Bertrand, traduzione di E. Battaglia (Soc. Ed. « Vita e Pensiero »); *La Filosofia della libertà*, di Rudolf Steiner, volta in italiano da U. Tommassini (Laterza); *L' anima della Germania*, traduzione di E. Bravetta (Treves). La Casa Sonzogno ha già tutta una serie di volumi tradotti: *Chi siamo*, di N. Barbusse, una raccolta di brevi racconti: *Giuda Iscariota, I sette impiccati* di L. Andreieff, ecc.

Fra le ristampe, oltre quelle citate, segnaliamo il romanzo di C. Giorgieri Contri: *Lo stagno*, e due nuovi volumi dell'Oriani: *Matrimonio* e *Gramigne.* La fama del forte scrittore romagnolo è ormai pienamente rivendicata e assodata, e ne è certo merito anche del Laterza che ha intrapresa, già da anni, la pubblicazione della sua opera con questa serie di volumi, di cui è nota la signorile eleganza.

L'Hoepli ci invia una nuova edizione, la 4ª, dell'ottimo manuale *Armonia* di G. G. Bernardi. L' autore vi ha fatto notevoli aggiunte.

***

Il libro, coi prezzi attuali della carta e della mano d'opera, è assai caro in Francia. Per gli studiosi, che per lo

più molti denari non hanno, questo è un problema serio. A Parigi il Plon viene in loro aiuto con una geniale idea: la pubblicazione di una collezione di ristampe delle migliori opere, in carta buona, caratteri nitidi, di formato elegante e comodo, e l'ha chiamato appunto « Bibliothèque Plon ».

L'editore ha un programma vasto e molto eclettico: sarà una specie di enciclopedia della letteratura moderna. I migliori scrittori di ieri e d'oggi, vecchi e giovani, vi saranno rappresentati con spassionato criterio di scelta. Sono finora apparsi due volumetti: *Petite Madame* di A. Lichtenberger, e quel capolavoro del Bourget che si intitola *Un divorce*. Ogni volume costa solo due lire.

A proposito del Bourget, il Plon ha messo or ora in vendita un suo nuovo romanzo: *Laurence Albani*.

Un'altra collezione, ma d'indole completamente diversa, ha testè intrapresa H. Laurens, « Les Evocations françaises ». Sarà una serie di volumi destinati, avverte l'editore, « non solo a far conoscere gli episodi e gli aspetti essenziali della vita del nostro paese, ma ad *evocare* la sua anima stessa, quale apparisce traverso le pietre delle nostre vecchie abitazioni, i paesaggi che le circondano, le strade che le uniscono, i volti degli uomini e delle donne che sono l'espressione più eloquente e più fedele della patria. Il loro insieme costituirà una specie di storia e di geografia morale della Francia, come non si era visto sino ad oggi ». Il primo volume, apparso or ora, è opera di Henri Focillon e si intitola: *Les Pierres de France*; è una larga e viva ricostruzione della Francia monumentale. Molto bella anche la veste tipografica, resa più attraente da copiose e nitide illustrazioni.

È ben conosciuto in Italia l'*Almanacco di Gotha* e il *Whitaker Almanacco degli inglesi*. Il Larousse in Francia, ha compilato una pubblicazione consimile: *Annuaire de la France et de l'Etranger*. È un immenso repertorio di notizie: su l'amministrazione, la difesa nazionale, la vita intellettuale, il movimento artistico, lo sport, l'attività industriale, commerciale, agricola, finanziaria, ecc., non solo della Francia, ma anche, sia pure in forma succinta, degli altri paesi. Sono 1200 pagine piene di dati, di cifre, di statistiche.

Sarebbe bene che qualche nostro editore compilasse un Annuario del genere per l'Italia.

***

Interessanti opere ha pubblicato di recente il Grasset. Ricordiamo: *Contes après les Contes*, di Jules-Séverin Caillot, libro scritto in prigionia tedesca e dedicato ai mani di Charles Perrault, dei cui *Racconti* vuole essere in certo modo una continuazione; *La petite ville joyeuse*, romanzo di Louis Beau, « il solo libro di guerra, avverte l'editore, in cui non si parli di guerra »; *Le Rhin historique et légendaire*, una raccolta felicemente compilata da André Maury, delle più belle poesie, leggende, descrizioni di autori francesi e stranieri dedicate al Reno e ai paesi renani; *Art, entretiens de Rodin*, una ristampa, a prezzo assai mite, del notissimo libro dello Gsell; *La marche au socialisme*, di un valente studioso di fenomeni sociali, Edgard Milhaud. L'autore già cinque anni fa sostenne che i problemi posti dalla guerra non si sarebbero risolti se non con la Società delle Nazioni. E poichè questa, purtroppo, è fallita, è facile dedurre la sua opinione. Si può dissentire dalle sue conclusioni, ma il libro si legge con interesse.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Minerva e lo Scimmione, di ETTORE ROMAGNOLI: 2ª ediz. — Bologna, Zanichelli, pag. 238. L. 5.

La figlia del Sole, nuovi drammi satirici di ETTORE ROMAGNOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 352. L. 6.50.

L'educazione filantropica nella dottrina e nell'opera di Giovanni Basedow, di ALFREDO PIAZZI. — Milano, Hoepli. L. 18.

Paradossi universitari, di ETTORE ROMAGNOLI. — Milano, Treves, pagine 140. L. 4.

Nuvole e Paesi, di CARLO LINATI. — Firenze, Vallecchi, pag. 126. L. 3.50.

Gli ultimi zingari, romanzo di SABATINO LOPEZ. — Milano, Casa ed. Vitagliano, pag. 298. L. 6.

Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste, di SILVIO BENCO. Parte III: *La liberazione*. — Roma, Casa Edit. Risorgimento, pag. 150. L. 3.

Poesie, di NEERA. — Milano, Cogliati, pag. 170. L. 6.

Una giovinezza del secolo XIX, di NEERA, con prefaz. di BENEDETTO CROCE. — Milano, Cogliati, pag. 270. L. 5.50.

Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri, di AUGUSTO VERNARECCI - Memorie pubblicate a cura del Municipio di Fossombrone. Voll. 3. — L. 10.50.

La lirica francese del Settecento e la critica romantica, di YOLE ORTISI. — Roma, Ausonia, pag. 120.

Armonia, di G. G. BERNARDI, con prefaz. di M. E. BOSSI, 4ª ediz. — Milano, Hoepli, pag. 366. L. 7.

Socializzazione, di ROMOLO MURRI. — Roma, Mondadori, pag. 132. L. 2.

Esperimenti di socialismo, di ETTORE CICCOTTI. — Roma, Mondadori, pagine 96. L. 2.

Il Banco di Sicilia, saggio critico-storico di GIUSEPPE BRUCCOLERI. — Roma, Soc. Editrice « Unitas », pagine 222. L. 13.

La volontà della specie, commedia di MARIO VANNUCCI, prefaz. di S. LOPEZ. — Bologna, Zanichelli, pag. 146. L. 5.

La guerra aerea, di ATTILIO BROGLIO. — Vicenza, Tip. Commerciale, pag. 81.

Approdi, versi di MARIO CASALINO. — Milano, Cogliati, pag. 80. L. 4.

Il problema femminile nel dopoguerra, di TECLA NAVARRA MASI. — Noto, « La Verità », pag. 33, L. 1.25.

Per una politica interna indispensabile ed urgente all'Italia, di PIO PECCHIAI. — Milano, Tacchini, pagine 28.

MINISTERO PER L'INDUSTRIA, COMMERCIO E LAVORO - *Annuario per le industrie chimiche e farmaceutiche - Anno I - 1918*. — Roma, Tip. Oper. Rom. Cooperativa, pag. 256. L. 10.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Un divorce, roman par PAUL BOURGET. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 243. Fr. 2.

Petite Madame, roman par A. LICHTENBERGER. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 191. Fr. 2.

Dans le Grand Atlas Marocain, par PAUL CHATINIÈRES, introduction du général LYAUTY, carte et photographies. — Paris, Plon-Nourrit, p. 296. Fr. 6.

Pouck - Vie et aventures d'un petit garçon pendant la grande guerre, par RENÉ DUVERNE. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 304. Fr. 5.

La marche au socialisme, par EDGARD MILHAUD. — Paris, Grasset, pag. 306. Fr. 5.

Soeur Anselmine, roman par JEAN PSICHARI. — Paris, Plon, pag. 302. Fr. 4.50.

L'imagier d'Epinal, par LUCIEN DESCAVES. — Paris, Ollendorff, pag. 303. Fr. 5.

Laurence Albani, roman par PAUL BOURGET. Pag. 312. Fr. 5.

Contes après les contes, par JULES-SÉVÉRIN CAILLOT. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 186. Fr. 3.50.

La nouvelle Allemagne, enquêtes et témoignages, par MAURICE BERGER. — Paris, Grasset, pag. 346. Fr. 10.

Ni ange, ni bête, roman par ANDRÉ MAUROIS. — Paris, Grasset, pag. 276. Fr. 4.55.

Vivre - Essai de biosophie théorique et pratique, par PAUL OLTREMARE. — Genève, Georg & C., pag. 326.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

DA "I CANTI DEL PALATINO,,

I.

IL PALATINO.

L'imperial collina era l'asse: immota
stava ne' suoi palagi come il destino.
Intorno a quell'asse il mondo era la ruota.
La luce dal sole, la legge dal Palatino.

Lo vedi il Palatino? Scheletro immane,
dalle occhiaje aperte nelle rogge mura
come trasognato guarda nell'oscura
profondità delle cose lontane.

Insieme commisti, i crollati edifici
e la boscaglia onde l'altura è vestita
pajono uscire dalle stesse radici,
germogliare dalla stessa vita.

***

Sali (1) quassù dove Romolo, nel centro
del pomerio, scavò il *mundus*, la fossa
misteriosa onde il suo popolo dentro
la terra madre attingesse la possa.

Ampia dalla specola del Palatino
s'apre intorno la vista, si distende
via per lontananze senza confino,
per oceani sterminati di vicende.

NOTA. — Questi che offriamo come primizia ai nostri lettori sono cinque canti fra i più notevoli del poemetto, o polimetro storico-lirico, *I canti del Palatino* di Giulio Orsini, che prossimamente verrà edito postumo, a cura di Tomaso Gnoli.

(1) Il poeta si rivolge a Lucia, che l'accompagna attraverso tutto il poema. (Vedi oltre, il n. V).

Vedi nell'ampia distesa fluttuanti
le maree de' popoli, e l'onde
l'onde incalzando, battere alle sponde
de' secoli, un eterno urlo mugghianti.

Dal cuore del mondo, lungo le vie consolari,
dietro l'aquile di Giove tonante,
fervido corse il flutto de' legionari,
come il sangue nelle vene d'un gigante;

e seguía la sapienza reggitrice
di popoli sulle terre e sull'acque.
E quando la grande aquila sulla pendice
del Palatino trafitta giacque,

pur là guardava con un senso arcano
di timore e d'amore la terra doma,
piegando il ginocchio se col globo in mano
passava il fantasma imperiale di Roma.

II.

I PASTORI

Taceva il ruggito del monte, i cratèri
erano tazze lucide di laghi,
e un popol di pastori, non presaghi
d'esser chiamati a esercitar gl'imperi,

come stormo di gru migrarono a questa
rupe selvaggia colle lanute greggi,
coi riti venerandi delle sante leggi,
vigilanti al fuoco sacro di Vesta.

Era tepido il sole, era mite la luna.
Sul ciglio della rupe posero le capanne
che, dal Foro al Velabro, tra le canne
si specchiarono nell'acque della laguna.

Dai campi intorno salirono al quïeto
villaggio belati e canto pastorale;
posero nella valle il sepolcreto,
alzarono in vetta l'ara di Pale.

III.

LA FESTA DI PALE.

Riportan l'aure tepide d'aprile
il giorno sacro alla dea Pale. Il suolo
è di mirto odorifero cosparso,
e di lunghi festoni e di ghirlande,
con mano industre, s'ornano le porte
delle capanne. Salgono i pastori
colle brune lor donne e i figlioletti
la scabra rupe, e nell'aperto colle
largo dal petto traendo il respiro,
muovono sul pendío morbido d'erbe
alla vetta d'Evandro, su cui bianca
sta l'ara della dea proteggitrice,
alta nel cielo limpido. Le offerte
espiatrici la virginea porge
ara di Vesta (quel che da lei viene
è puro): sangue di cavallo, cenere
di vitel morto pria che fosse nato,
e i vuoti gambi della dura fava.
Raccolta intorno all'ara, ecco la turba
le note intona del saturnio carme.

— O veneranda Pale, se il romuleo pago
sotto i tuoi santi auspici ebbe i suoi natali,
tieni lungi l'iniqua fame, scaccia i morbi,
abbi in custodia, o diva, la greggia e i pastori,
e la turba dei cani vigilanti ai lupi.
Fa' che al sicuro ovile io non porti a sera
meno capi di gregge ch'erano al mattino,
ch'io non torni coi velli laceri dal lupo.
Sia ne' campi dovizia di pastura e fronde,
e d'acqua da lavarsi e d'acqua da bere.
E fa' ch'io sprema il latte dagli uberi pieni
ne' secchi riboccanti, e molte di cacio
forme mandino odore sui palchi distese;
e sia di molte agnelle ripieno l'ovile,
ricche di lana molle, non aspra alla mano,
morbida sulle tènere membra a le fanciulle.
Se i nostri voti accogli, a te molti ogni anno
libamenti offriremo, o dea de' pastori —.

Tre volte ripeteron la preghiera,
poi le mani bagnarono nell'acqua
viva; bevvero in ciotola capace
il niveo latte e la purpurea sapa;
e tre volte saltarono gli acervi
delle stoppie, che ardevan crepitando.
Poi sulle mense posero col latte
le focacce di miglio, alla divina
Pale gradite più ch'altra vivanda.

Non il vespro soave e non il cielo
che di tremule luci si costella
poser fine alla festa. La laguna
che sotto il fonte di Giuturna e l'antro
lupercale si stende, nel quïeto
seno rispecchia tra le canne i fochi
delle stoppie fiammanti a la collina,
mentre il pastore con enfiate guance
soffia nell'otre della cornamusa,
e le rustiche madri de' futuri
dominatori della terra, intente
gli fan corona avanti alle capanne.

IV.

GERMINATIO.

I torrenti de' barbari son passati
e ripassati, i torrenti desolatori.
È un muto stupore tra i colonnati,
ne' teatri, nelle terme, ne' Fori.

È sul colle il silenzio: popolate
di statue bianche son l'aule deserte;
la pioggia scende dalle volte ruinate,
il vento soffia dalle porte aperte.

Primavera ha svegliato i germi dormenti
nelle viscere del marmoreo colle;
nell'aule imperïali si riforman le zolle,
vi posano il polline i tepidi venti.

Dice la primavera: — Uscite, uscite
al sole, miriadi di vite!
Il colle dell'impero, meraviglia
del mondo, è vuoto
come una conchiglia
gettata dal flutto
sul lido asciutto.
Uscite al sole che inonda
l'ètere e co' raggi d'oro
il grembo della terra feconda.
Che tutto lieviti e vibri
per amor del sole, la lampa
divina che i cieli avvampa
nella distesa infinita!
È bello il sole: pulsate
alle porte della vita! —

Ed ecco, timidi steli
fra le marmoree lastre
s'affacciano spiando. Il sole, il sole!
Brulica l'ansia della vita: i ciuffi
verdi tra i morti fregi
dànno le chiome palpitanti al vento:
vèrzica il pavimento
istorïato di musaico; sotto
l'erbe, celate nelle fresche ajuole,
coll'alito odorato vereconde
sorridon le vïole: il sole, il sole!
L'atrio è un tappeto molle
bianco, cilestre, giallo,
di calici stellato e di corolle;
sboccian dagl'irti pruni
le bacche di corallo;
le felci apron su' vari
toni del verde i chiari
ventagli; sul pendìo
il papavero versa
chiazze di sangue, sopori d'oblio.
Ma l'edera s'abbarbica alle mura
crollanti, alle colonne
s'abbranca e in ampi avvolge
paludamenti i simulacri bianchi;
sulle corrose vette

maligno il caprifico
ponta le barbe e le pietre sconnette;
tra i viluppi de' bronchi,
l'arboree colonne
tra i colonnati ingrossano i loro tronchi,
e già su le fronzute
masse emergono acute
le punte de' cipressi;
ne' silenti recessi
dell'ombra, il capelvenere, succhiando
co' filamenti de le tenui vene
la lene voluttà de la frescura,
pende sul gocciolío de la fontana
vellutata di musco.
Il Palatino?
È un bosco. Il triclinio frondeggia:
il vento passa, e stormisce la reggia.
La vita dell'uomo superba
ha ceduto alla vita
delle piante, dell'erba; e tra quei mondi
intricati, profondi,
di tronchi, di fiori, di frondi,
formicolii di popoli, ronzii
d'alate stirpi intesson l'infinita
trama, trapungon l'arcana
istoria della vita
sulle vestigie de la storia umana.

V.

DALL'AVENTINO.

Senti, Lucia! vien qui presso la sponda
della terrazza (1). Pare un bastimento?
E noi sopra coperta andrem sull'onda
nella placida notte senza vento.

Navigheremo via per la serena
notte stellata, sorseggiando il vino
che dai racemi rubicondi mena
la pendice del bel monte latino.

(1) Del cosiddetto Castello di Costantino, o de' Cesari (perchè prospiciente sul Palatino), donde si gode la vista de' monti Albani.

Vedi là quella massa nera, eretta
di fianco? È il Palatino. Ha gli orli impressi
nel barlume del cielo, e lo merletta
con la malinconia de' suoi cipressi.

Quei lumi giù, trapungon le profonde
ombre come sul mar le paranzelle,
a cui dall'ombra concava risponde
un infinito scintillio di stelle,

di mondi innumerevoli vaganti
per l'ombra immensurabile con orme
di taciturno lume, tremolanti
sopra la terra che languida dorme.

Il ciel di Dante? Era un guscio di noce!
Nebbie di mondi, per l'etra infinita
v'inseguo, e nel silenzio odo la voce,
sento battere i polsi della vita.

Stelle sospese sopra la rovina
del fatal colle, a che dunque le voglie
superbe e il grido e la virtù latina?
Il vento passa e spazza via le foglie?

Voi de' pianeti abitatori io chiamo.
Dite, sapete voi perchè con moto
vorticoso ci traggono pel vuoto?
Voi chi siete, fratelli, e noi chi siamo?

Grandi fratelli, se la stessa sorte
che noi piccoli regge è a voi sortita,
sapete dirci perchè nella morte
d'ogni vivente s'eterni la vita?

Perchè ogni globo solitario resta
chiuso in sè stesso? La storia de' mondi
in cieco isolamento vagabondi
passa come un ronzìo ne la foresta? —

Così chiamando, mi cacciai più giù,
sempre più giù fra turbini di stelle,
di fiamme e d'ombre, mi smarrii tra quelle,
e la mia terra non la vidi più.

DOMENICO GNOLI
(GIULIO ORSINI).

ENERGIA SOLARE

usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit...
(LUCRET., *De rerum natura*, V, 1450)

Fra le rovine delle ville imperiali sulla via Prenestina, s'ammirano avanzi di serbatoi dalle curve pareti di sostegno all'acqua immagazzinata con grande cura dagli antichi romani per scopo agricolo.

Trattenuta in serbatoi cellulari, ad elementi di centomila metri cubi ciascuno, l'acqua che l'Aniene trascina tra ponte Lucano e ponte Mammolo (quindici metri cubi al secondo, oltre un milione al giorno), basterebbe per irrigare trentamila ettari di terreno, lambiti ora invano dal fiume, e le pianure dal monte Sacro, sulla via Nomentana, allo sbocco del Tevere. Qualche serbatoio potrebbe venire incassato nelle depressioni delle vecchie cave sul vasto tavoliere impermeabile delle acque Albule; platea di fondazione già pronta ed ottimo materiale travertinoso per le sponde dei bacini, per i canali, le stalle ed i magazzini agricoli delle nuove borgate.

In nessun luogo ove si crearono serbatoi il clima ebbe a soffrire, mentre dove l'eccessivo calore ed i corsi d'acqua vaganti senza scolo regolare davano origine a febbri miasmatiche, le condizioni igieniche si migliorano in modo maraviglioso. Di ciò fanno fede i serbatoi d'Algeria, eretti in luoghi paludosi e malsani, inabitabili e deserti, dove si sono create ridenti campagne che permisero lo stabilimento di abitati non mai visti; e ciò devesi appunto ascrivere a questi bacini, all'irrigazione e, per conseguenza, alla coltura che diventa possibile là dove pareva follìa pensarvi (1). Si guadagnerebbe così alla coltura una vasta superficie, ora deserta e malarica, per raccoglierví il frutto e preparare la lavorazione sempre più estesa di terreni vulcanici di mano in mano dissodati, concimati ed irrigati, lungo l'Aniene.

Altre migliaia di ettari, nella valle del Tevere, coltivate per una frazione dell'anno agricolo, ridiventano deserto arido dopo le falciature di maggio, in attesa delle pioggie autunnali. Completamente perduti così i mesi estivi, di maggior energia solare, mentre l'irrigazione frutterebbe copioso raccolto di granturco, di legumi, di erba medica e di altri foraggi, che permetterebbero di intensificare la produzione del bestiame, macellato, quest'anno, per mancanza di fieno. Per irrigare, da giugno a settembre, le terre costeggianti il Tevere, inutilizzate durante l'arsura, bisognerebbe installare apposite zattere

(1) Ing. A. VIAPPIANI, *Trattato d'idraulica*, 1903, p. 367.

facilmente trasportabili lungo il fiume. I macchinarî non mancano da noi. Uno stabilimento di Legnano forniva le turbine a consorzi di Rovigo, Mantova, Ravenna; costruisce pompe centrifughe sino alla portata di 6000 litri al minuto secondo, capaci di superare dislivelli di dieci metri, tanto a scopo di bonifica quanto per irrigazione. La Società Veneta di costruzioni meccaniche e fonderie di Treviso ha pur somministrato le pompe della portata di 2700 litri al secondo per le bonifiche di San Donà di Piave e per l'impianto idrovoro di Santa Margherita (Padova). Una tenuta alla Magliana verrà presto trasformata in oasi, perchè irrigata da queste pompe centrifughe a motore elettrico.

Manca piuttosto all'Italia il carbone, sempre più difficile a procurarsi, data la crisi finanziaria che attraversiamo, ed il rincaro della mano d'opera dov'era abbondante la produzione mineraria.

***

Fumo comburi nil potest, flamma potest.
(PLAUT., *Curc.*, 54).

Gli specialisti di Londra denunciano l'estrema gravità del momento per una nazione volonterosa di conservare il primato nelle industrie e nel commercio. « Il nostro carbone, quasi calamita, ci attirava le industrie metallurgiche; ora costa tre volte più che nel 1914 ed il prezzo di quello americano diminuisce. Nel 1917 le miniere americane davano 770 tonnellate per unità di mano d'opera; le inglesi 240 soltanto e continuano a diminuire. Il carbone aumentato di sei scellini aumenta di venti scellini il costo dei prodotti metallurgici, per modo che l'acciaio inglese non potrà più far concorrenza a quello del continente. E numerose industrie risentiranno il contraccolpo Resistevamo all'America ed al Giappone, ma se all'aumento del costo non s'accompagna l'aumento del produrre, cesserà la nostra esportazione, vale a dire la nostra esistenza stessa. L'aumento della produzione può giustificare il rialzo dei salari. Ciò non avviene nelle industrie meccaniche, ed il prodotto ne è già scemato del terzo. E questa è la via del disastro! ».

Nelle *Memorie* di Lord Fisher — l'ammiraglio cui molto deve la flotta inglese — c'è una nota insistente e profetica riguardo all'uso esclusivo del combustibile liquido a bordo delle navi da guerra e di tutte le navi mercantili dell'avvenire. Pur associandoci alle ricordanze per il centenario di Watt, mi sembra inconcepibile che, aggravandosi le condizioni economiche dell'Italia, e le difficoltà d'importare il carbon fossile, non facciamo di più per riscattare la patria di Galileo Ferraris dalla schiavitù in cui si vuol mantenerla.

Il veder ancora oggidì le nostre navi ed i nostri treni ferroviari trascinar seco l'enorme peso e volume del combustibile, del quale utilizzano appena la sesta parte, mandando il residuo in forma di nere masse di fumo ad appestar l'aria e in scorie a contaminare la terra; e ricordando che quel carbone si è dovuto pagare il triplo del costo, domandiamo fino a quando durerà tale insania; quando l'Italia impiegherà soltanto le proprie energie elettriche, dovunque è possibile condurle, e i proprii combustibili gazosi e liquidi, in sostitu-

zione del carbon fossile, per muovere l'elica delle navi da trasporto, gli aratri meccanici, le trebbiatrici e i molini.

L'Italia, povera di carbon fossile, era ricca di legname da ardere; ma, a cominciare dalla Lucania, d'intere regioni che avevan nome dalle foreste e dai boschi sacri, non rimane che il nome. Prima della guerra, l'industria germanica del tannino faceva abbattere gruppi di castagni secolari sulle falde apenniniche, e durante la guerra, non sapendo con qual combustibile mettere in moto le macchine agricole e industriali, venivan tagliati e spaccati gli ultimi grandi olivi della Toscana e della Liguria.

Priva d'ogni specie e forma di energia ereditata dalle età geologiche più remote, non resta all'Italia per vivere che l'energia solare odierna e quella accumulata nell'età quaternaria sotto forme intermedie fra il legname e l'antracite; quali la torba e le varietà di lignite, o legno in avanzata fossilizzazione, di sufficiente potenza calorifera, ma così saturo d'umidità e voluminoso, che nelle grandi industrie lignitiche d'oltralpe, accanto alle miniere, si tengono forni di prosciugamento e macchine di compressione. Inventati i motori a gas e ad olio pesante, e scoperto il modo di ottenere la combustione perfetta di olii che parevano inutili, perfino il residuo greggio della distillazione degli schisti bituminosi fu impiegato qual materiale di riscaldamento a Ferth Bridge; di consistenza butirrosa, non s'accende accostandolo al fuoco, ma, liquefatto che sia e proiettato da un getto di vapore contro pareti roventi di terra refrattaria, arde facilmente, svolgendo gran calore (2). Nelle acciaierie di Skinningrove dal gas di carbon fossile si estraggono il benzolo e l'alcool etilico con i suoi derivati (etere, cloroformio, iodoformio, acido acetico ed acetone); ogni tonnellata di carbone distilla venti litri di alcool economico, facendone passare il gas nell'acido solforico riscaldato a 80° C.; l'Inghilterra conta di procurarsi così due terzi del combustibile liquido richiesto dai motori a scoppio. I motori silenziosi di Bowles-Durtnall, per olio pesante greggio, sperimentati a Manchester nel dicembre 1919 funzionano bene anche portando un velivolo a grande altezza; uno stabilimento di Newcastle fabbrica ora, con uguale sistema, potenti locomotive a combustione interna.

In Germania i materiali più importanti per l'estrazione della paraffina sono le ligniti di Merseburg e di Sassonia, che, riscaldate a secco entro cilindri, dànno catrame, olii e gas combustibili, e tutti gli altri prodotti di distillazione della torba e del legno.

Sin dal 1890 i fratelli Stacchini tentarono di sostituire al carbon fossile i prodotti della lignite italiana. Dalla lignite xiloide della Castellina distillarono nelle officine di Siena il 31 % di gas illuminante ed ottennero il 33 % di carbone per fornelli e caloriferi. Secondo gli sperimentatori, da una tonnellata di lignite si ricavano 300 metri cubi di gas, corrispondenti al calore sviluppato da 750 kg. di carbone di quercia, i quali, aggiunti ai 330 kg. di carbone ottenuto distillando una tonnellata di lignite xiloide, dànno le calorie prodotte da 1083 kg. di carbone di quercia; più i 50 residui di catrame minerale (*black*), combustibile più potente del gas. La distillazione aumenta dunque le calorie della lignite xiloide, e la somma

(2) THORPE, *Applied Chemistry*. London, 1891, II, 163.

delle calorie dei prodotti gasosi, solidi e liquidi distillati, vale anche per le ligniti schistose (3).

Coi vecchi sistemi, non si utilizza che il 15 % di energia del combustibile; tutto il resto è perduto. Gli esplosivi per dissodamento dei terreni compatti, sciupano ancora molta energia negli scoppi rumorosi e nel getto dei frantumi alla superficie, invece che nel disgregare il terreno profondamente e in silenzio.

I posteri ci rimprovereranno di aver sperperato tanti elementi preziosi contenuti nel combustibile fossile, che avremmo dovuto invece tesaurizzare per la distillazione. Trasformati in gas, il litantrace e la lignite rendono il triplo che bruciati greggi nel fornello delle macchine a vapore. I sottoprodotti mandati in fumo contengono l'ammoniaca utilizzabile per i concimi chimici, ed il catrame trasformabile in materia colorante e in combustibile liquido per forni o vetrerie, ove si richiedono le più alte temperature. Gli esperimenti eseguiti trent'anni or sono col gas distillato dalla lignite italiana e con mattonelle imbevute del catrame ricavato dalla stessa lignite, avevan dato risultati molto incoraggianti per l'illuminazione cittadina e per la trazione di vagoni ferroviarii a linee di forte pendenza. Ma invece di continuare gli esperimenti e di insistervi per correggere i difetti inerenti alla natura di combustibili fossili molto varii uno dall'altro, e per lo più inquinati dallo zolfo; invece di mettere a nudo gli inconvenienti, per riuscir prima a vincerli, si è nociuto alla utilizzazione della nostra lignite con un ottimismo il quale crede di eliminar le difficoltà, astraendo da esse; o con una peggiore sfiducia, frutto d'indolenza cerebrale, che rifiuta gli sforzi in direzioni inusitate e preferisce le definizioni negative non faticose, caratteristiche della gravità accademica.

Auguriamoci che sorga da noi chi utilizzi a vantaggio comune i tesori d'energia solare accumulati in lungo ordine di secoli, a poca profondità, nella terraferma e nelle isole d'Italia, per migliaia di chilometri quadrati di estensione e per il valore di parecchi miliardi del debito nazionale. I giacimenti italiani di lignite basterebbero da soli ai bisogni di molte generazioni. Mediante lunghe tubature, a guisa di acquedotto, il combustibile liquido o gasoso potrebbe essere fornito agli opifici della regione, alle stazioni e ai depositi delle nuove locomotive, agli approdi delle spiaggie marine, dove le navi sosterebbero per far olio e per asportare i prodotti sovrabbondanti delle nostre terre, riscattate dall'abbandono.

*
* *

Feta parit nitidas fruges arbustaque laeta.
(LUCRET., *De rerum natura*, II, 994)

Quantunque manchino all'Italia le forme d'energia solare accumulate nell'età carbonifera e valevoli a riscaldarla nella vecchiaia, le basta un'accurata lavorazione per ottenerne, in pochi mesi, centuplicato il seme. Eppure non sappiam produrre quanto abbisognamo; nemmeno quanto, in proporzione, danno la Svezia ed il

(3) C. e P. STACCHINI, *Ligniti italiane*. Roma, 1891, p. 26.

Belgio, senza avere il nostro sole. I cereali, le patate ed il lino vengono coltivati da noi, ma producono il doppio od il triplo in Svizzera, in Germania, nel Belgio e in Giappone, in climi sfavorevoli, solo perchè il terreno è meglio dissodato, meglio concimato ed irrigato, e perchè i semi vengono selezionati fra quelli di maggiore rendimento, da piante che resistono alle intemperie ed alle malattie. Per avere un'idea delle energia latente che ancora possiede il nostro suolo, povero di combustibile fossile, ma ricco di raggi solari e di braccia umane, basta chiedere alle statistiche dell'Istituto internazionale di agricoltura il rendimento in quintali per ettaro:

	GERMANIA	SVIZZERA	BELGIO	ITALIA
Frumento. . .	20,6	21,4	24,5	9,7
Segala . . .	17,2	17,7	21,9	11,8
Orzo	20,0	18,5	27,4	8,4
Avena. . . .	19,4	21,7	24,2	10,1
Mais	—	23,3	—	14,8
Patate. . . .	137,4	113,6	170,3	57,4

La media del rendimento del mais è in Italia di q.li 14,8, mentre nel Canadà è di 35,6; la media del lino è da noi di 3 q.li, mentre nel Giappone è di 27,5. Quanto valga la selezione del seme e la coltivazione accurata, mostrano le barbabietole da zucchero che, mercè gli studî della stazione agraria di Rovigo, dànno q.li 315 per ettaro, sorpassando così la Danimarca (q.li 295—) e la stessa Germania (quintali 298 —). Basterebbe seguire l'esempio della Germania, della Svizzera e del Belgio perchè le colture di cereali rendessero il doppio e perfino il triplo.

La produzione media granaria di quarantotto milioni di quintali all'anno non basta all'Italia, che ne importa altri quattordici milioni dalla Repubblica Argentina o dagli Stati Uniti. La superficie da noi coltivata a frumento nel 1914 misurava 4,769,000 ettari, con una produzione media inferiore agli undici quintali per ettaro, mentre un migliore seme darebbe più di venti quintali; si potrebbe raddoppiare, cioè, la parte attiva del nostro bilancio granario, lasciando un sopravanzo cedibile in cambio delle materie prime a noi necessarie, ma che il nostro suolo non produce.

Un poco invidiabile primato abbiamo nel consumo del vino; mandiamo all'estero il tre per cento appena del prodotto delle nostre viti. Anzichè spremerne una tintura alcoolica che intorpidisce il cervello ed avvelena il fegato, molta uva potrebbe venire appassita quale alimento saluberrimo per i bimbi delle scuole e molte viti dovrebbero cedere il posto al frumento ed agli olivi.

Malgrado le difficili condizioni geologiche, mentre la vegetazione erbacea nell'Alta Italia è sospesa durante i tre mesi d'inverno dalle temperature medie inferiori ai 4° C., la vegetazione invernale seguita a Roma come fosse primavera continuata. La pioggia vi cade più abbondante che a Bologna, ed in condizioni più favorevoli agli olivi ed alle piante fruttifere, potendosi rimediare alle sofferenze delle colture erbacee durante l'estate mediante dissodamenti

del terreno più profondi ed un po' di irrigazione. Le campagne bolognesi, con meno pioggia che quelle di Roma, sono nell'estate assai più verdi perchè più profondamente lavorate. Il difetto di coltura profonda od impedimenti del sottosuolo, non già la mancanza di pioggia, sono la cagione principale dell'aspetto brullo ed arsiccio di molte brughiere e *sodi*, che pur sono bagnati da 1100 millimetri di pioggia e per oltre cento giorni all'anno (4).

Nelle colture troppo superficiali e nei pascoli spontanei, lo strato di terra messo a contributo è sempre lo stesso e di tenue spessore. La fertilità e la produzione aumentano invece rapidamente quando i lavori si praticano più profondi e si fanno entrare i fittoni delle leguminose e delle piante a tuberi negli strati inferiori. La grande ricchezza di elementi assimilabili nel sottosuolo romano è provata dalle analisi chimiche. Il cappellaccio e la pozzolana sono ordinariamente più ricchi di potassa e di anidride fosforica del miglior terreno arabile; quest'ultima, che nei campi lombardi è dell'1.5 per mille, raggiunge nell'Agro Romano perfino il doppio, e le arature sempre più profonde bastano a mantenere un alto grado di fertilità (5).

Buon numero di confluenti del Tevere e dell'Aniene, e l'Arrone, emissario del lago di Bracciano, hanno acque che scorrono perennemente a livèllo abbastanza alto da potere usarsi per irrigazione col ristabilire le antiche chiuse o col praticarne di nuove. Il Tevere che scende da Orte, vale a dire da m. 50 sul mare, fino a Roma, a m. 12, basterebbe a correggere la siccità dei piani vallivi interposti (6).

Catone il Censore dava il primato delle coltivazioni alla vigna ed agli orti; metteva poi in ordine di reddito i prati ed i campi. Non chiamava praterie i terreni abbandonati, senza lavorazione, o concimazione, o semina, o spurgo alcuno, come certi pascoli della campagna romana, ma i veri appezzamenti cresciuti da seme, concimati ed irrigui, ove le male erbe venivano svelte dalla radice « *Prata primo vere stercorato... depurgato, herbasque malas omneis radicitus effodito* » (7).

L'ingegnere Cerletti definiva la speculazione agricola nei dintorni di Roma, non già agricoltura, ma *sfruttamento del terreno o raccolta del prodotto spontaneo delle terre*: « Vi sarebbe già un guadagno sottraendo alcune riserve alle pecore, destinandole al pascolo brado dei bovi; maggiore guadagno si avrebbe da un branco di vaccine per allevare vitelli o per la vendita del latte, che è attiva malgrado il barbaro sistema di mungitura e la differenza di produzione, e cioè da 11 ettolitri di latte all'anno per vaccina romana a sistema brado, a 25 ettolitri che si otterrebbero da una buona razza lattifera a regolare stabulazione. Le pecore da latte o da carne continueranno sempre a dar utile migliore al proprietario del pascolo; ma, in luogo di sette capi ogni ettaro, se ne alleverebbero settanta con vantaggio pure degli abitanti di Roma e dell'erario, dissanguato per importare

(4) Cerletti, *Coltivazione dell'Agro romano*, 1895, p. 10.
(5) L. c., pp. 11-15.
(6) L. c., p. 11.
(7) *De re rust.*, c. L.

latticini e carni salate dall'America. Mentre nei paesi d'oltr'Alpe bisogna accontentarsi di alberature che, dopo un decennio, producono 20 lire all'ettaro, e nell'alta Italia, dove prosperano anche i gelsi, 30 lire, da Roma in giù le pigne, i castagni e le mandorle fruttano da 50 a 80 lire l'ettaro, pur lasciando il pascolo delle pecore o la seminagione negli interfilari » (8).

Sui tavolieri di tufo terroso, profondamente dissodati, potranno venire dapprima seminati lupini od altre leguminose, per arricchire il terreno vulcanico di sostanze organiche. Una pronta utilizzazione di questi terreni offre l'erba medica, la quale viene falciata quattro o cinque volte l'anno, cresce anche senza irrigazione nei terreni ove allunga le sue radici più di due metri. Nutrito dalle leguminose il terreno, si potranno seminare i cereali, scegliendo fra le varietà ottenute con l'ibridazione, notevoli per la resistenza alle malattie, ai venti ed alla siccità e perciò adatti alle differenti regioni d'Italia.

« Il prof. Strampelli, della cattedra sperimentale di granicoltura di Rieti, ottenne nuovi incroci di frumento, tra i quali il Rieti e Massy. Una forma di tale ibrido, comparsa nella seconda generazione, riuniva ottimi caratteri che non mutarono nella 3ª, 4ª e 5ª generazione. Nella cultura in grande, durata cinque anni nei campi di Rieti, lo Strampelli ottenne un prodotto non mai inferiore ai quarantun quintali per ettaro. L'ibrido C. Strampelli mostrò sempre un alto grado di resistenza alla « ruggine » (9) ed all'allettamento. Col raccolto del 1918 furono già seminati cento mila ettari e quest'anno si avrà un seme per due milioni di ettari. Se ben coltivato, nelle buone terre granarie della media ed alta Italia, il nuovo ibrido determinerebbe un accrescimento della produzione nazionale di oltre dieci milioni di quintali, esonerandoci in gran parte dalla necessità di importare il grano estero » (10).

Dal giugno al settembre, sulla vasta superficie dei terreni tufacei della campagna romana, dissodati dagli esplosivi e mantenuti sciolti dalle leguminose, si potrebbero diffondere le talee delle spe-

(8) Cerletti, *Memoriale per la Boccea.*

(9) Il 25 aprile, gli agricoltori latini sacrificavano un cane rosso a robigo, ... ne frumentis nocerat. Tornando a Roma dalla sua villa di là dal ponte Milvio, il poeta Ovidio incontrò una candida processione, che si recava nel bosco vicino, supplicando la malefica divinità di allontanar dalle messi il vento, la pioggia ed il gelo; di corrodere le spade e le lancie insanguinate, invece delle tenere spighe. Catone dettava al suo fattore le supplicazioni per distornare dai campi ogni male visibile ed invisibile, e sopratutto le « calamità », originate dai guasti della ruggine al *calamus* dei frumenti.

Cincinnato coltivava un podere in Trastevere di fronte a campo Marzio; parimenti Lord Kitchener si era dato all'agricoltura come il nonno suo, cui l'Inghilterra deve ottime avene. Nel combattere i Boeri, vide il frumento sudafricano andar soggetto ad una forma grave della robigo, considerata dai Romani qual nemico non meno temibile di Cartagine; durante la guerra del Tibet, spedì al Capo di Buona Speranza i semi di grano del Hymalaia, selezionati dall'isolamento delle alte montagne, ed immuni dalla ruggine. Al suo ritorno nell'Africa orientale gli fu mostrato un campo di « frumento Kitchener » derivato dal seme tibetano, che egli aveva spedito qualche anno prima dal centro dell'Asia ai suoi nuovi amici del Transwaal.

(10) Cuboni, *Relazione ai Lincei*, 18 gennaio 1919.

cie commestibili subtropicali, fatte germogliare nelle serre o letti caldi al principio della primavera. Importantissima fra queste la batata dolce (*convolvulus edulis*), già coltivata in Sicilia, nel Polesine e nei territori di Adria e di Chioggia, per germogli alla distanza di mezzo metro. Ogni pianta produce da uno a tre chilogrammi di tuberi, e potendo quaranta mila *convolvulus edulis* (11) crescere comodamente in un ettaro di terreno, si hanno, per lo meno, altrettanti chilogrammi, cioè 400 quintali di prodotto, assai più di quello dato nelle migliori condizioni dal frumento (12). Le batate dolci differenziano dalle patate ordinarie (*solanum tuberosum*) per il maggior volume, la forma allungata, la pasta amidacea contenente il 4 ½ per cento di zucchero e la maggior facilità di cottura. Lessate, arrostite al forno o sotto la brage, hanno il sapore e l'aroma delle migliori castagne; fritte, sono alimento completo, apprezzato assai dai bambini.

Il *convolvulus edulis* prestasi alla coltivazione sparsa in qualunque terreno sciolto o profondamente triturato ed arricchito di avanzi organici; negli orli dei campi ove non si semina, negli angoli dei prati ove crescon soltanto le male erbe, lungo i margini delle strade e le sponde dei fossi, sui terrapieni abbandonati, nelle zone incolte al piede dei muri di cinta; ovunque sia disponibile una striscia di terra, larga appena un metro, possono prosperare due file di batate australiane. Dove non crescono nemmeno le batate, nei terreni arsi o tenaci, vivrebbe l'*helianthus decapetalus*, piccolo girasole che non abbisogna d'acqua e che, oltre alla splendida fioritura gialla, produce molti tuberi amidacei più gustosi del *topinambour*. Dall'esperimento fatto l'anno scorso negli Orti farnesiani per consiglio del prof. Mattirolo, direttore dell'Istituto botanico di Torino, mi convinsi che ogni ettaro di terra abbandonata potrebbe dare almeno cento quintali di tuberi, ottimi per la cucina e per il pollaio.

***

Primum agrum limitibus includemus, hoc est centuriabimus.

(Hyg., *Lim. grom.*, p. 204)

Nell'età preromulea, la frazione elementare di terreno coltivabile era l'*acna* (p. 120 × 120), o *ag-nua*, nome supposto derivare da radice protoariana riconoscibile in *necessarius* (ciò di cui non si può fare a meno).

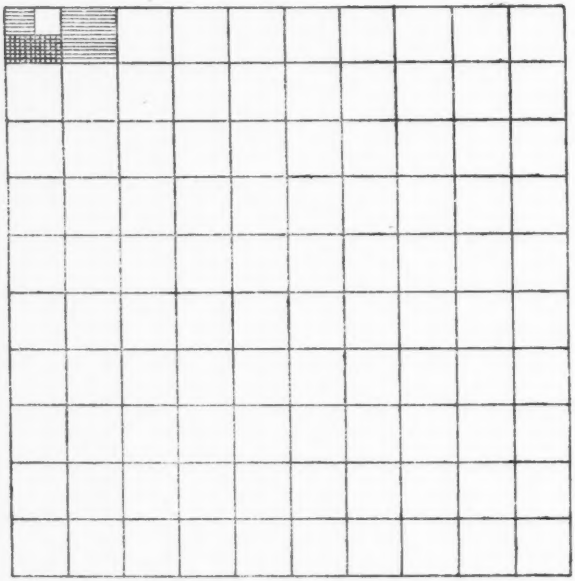
(11) I Maori ne offrivano la primizia a Pani, divinità delle *Kumara* (batate dolci). La raccolta era cerimonia sacra; i coltivatori non potevano cambiar residenza, nè occuparsi d'altro. (Fregear, *The Maoris of New Zealand*. « Journ. of the Anthr. Inst. », XIX (1890), p. 110; Frazer, *The Golden Bough. Spirits of the Corn and of the Wild*, 1912, II, 133).

(12) Negli esperimenti della cattedra d'agricoltura a Fabriano l'ibrido « Carlotta Strampelli » diede 20 quintali per ettaro; a Ferrara, 30; a Padova, 34; nel Friuli, 27; a Voghera, 29; a Rovigo, 30; ad Avellino, 31 (Strampelli, in *Minerva Agraria*, VIII, giugno 1916; *Boll. inf. agr. Ist. Int. d'Agr.*, 1916, 1175). Nel clima di Roma, in terreno sciolto e profondo, maturerebbero le batate dolci da giugno a ottobre, quando appunto, mietuto il frumento, la campagna rimane abbandonata.

Due *acna* formavano lo *jugerum* (p. 120 × 240), il terreno che si poteva arare in una giornata.

Nell'età regia ogni cittadino romano possedeva un doppio jugero (p. 240 × 240), chiamato HEREDIVM perchè si ereditava. « *Bina jugera, quod a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae heredem sequerentur, heredium appellarunt* » (13).

L'HEREDIVM, detto anche *sors*, perchè sorteggiato fra i cittadini, rimase qual unità di misura per la divisione delle colonie, anche quando Roma aveva triplicato la sua proprietà privata.



La CENTVRIA = p. 2400 × 2400 = 100 *heredia*.
HEREDIVM = p. 240 × 240 = 2 *jugera* = 4 *agnua*.
JVGERUM = p. 240 × 120 = 2 *agnua*.
AGNVA = p. 120 × 120.

Per distribuire le terre conquistate si usava la CENTVRIA (cento *heredia*) « *quadrata in omnes quatuor partes, ut habeat latera longa pedum* MMCD ». Ancor oggi, nell'Emilia e nel Veneto, in Campania ed in Tunisia, sul luogo della nuova Cartagine fondata da Augusto, rimangono terreni divisi secondo l'uso romano, per *centuriae*, ossia quadrati di circa 714 m. di lato, uguali a 2400 piedi romani, calcolando la lunghezza del piede in m. 0,29779, quale potei desumere dalla *centenaria columna* alta cento piedi, innalzata sopra il sepolcro di Trajano e di Plotina nel *Forum Ulpium*.

(13) VARR., *De agr.*, I, 102.

C. Licinio, l'amico di Terenzio Varrone, soprannominato *Stolon* da un avo agricoltore, diligentissimo nel togliere i virgulti o stoloni inutili, vantava tra i suoi antenati anche i promotori della legge agraria, che vietava ad ogni cittadino romano di possedere oltre 250 *heredia* (più che 126 ettari di terra).

C. Licino, tribuno della plebe, distribuiva ad ogni cittadino sette jugeri di terra (ettari 1,764): *Stolonis illa lex quae vetat plus D jugeri habere civem R. Ejusdem gentis C. Licinius, tribunus plebis cum esset, post reges exactos annis CCCLXV, primus populum ad leges accipiendas in septem jugera forensia e comitio eduxit* (14). I campi che erano bastati a Cincinnato e a Lentulo, l'*agnua*, l'*jugerum*, l'*heredium*, le intere *centuriae*, furono inghiottite dai *latifundia*.

***

Commutare novis monstrabat rebu' benigni
ingenio qui praestabant et corde vigebant.
(LUCRET., *De rerum natura*, V-1104).

Nel VII secolo av. C., prima della riforma agraria attuata da Solone, i lavoratori della terra avevan nome ἑκτημόροι (godenti la sesta parte) « giacchè per la mercede della sesta parte del raccolto, lavoravano i campi dei ricchi » (15); guadagnavano, quindi, il terzo degli odierni mezzadri. Così sino al principio del II sec. av. C., sino ai tempi di Catone il vecchio, appassionato agricoltore, prima che la decadente repubblica romana assistesse all'accumularsi dei latifondi, causa delle guerre civili e della sua rovina. Temporanea sosta l'impero monarchico, cui poteva appena bastare (predando le nazioni decrepite o sfruttando l'incivilirsi di quelle barbare), la mente geniale di un Cesare o di un Augusto.

Le moderne repubbliche social-democratiche tentano di risolvere i problemi economico-agricoli mediante la cooperazione, dimostratasi già tanto preziosa in Irlanda e che pur gioverebbe ai nuovi Stati slavi e magiari.

Nel visitare, quindici anni or sono, i luoghi d'assemblea degli antichi celto-ibernici e percorrendo le contee d'Irlanda che recavano ancor traccia di colpevoli noncuranze e della miseria e superstizione conseguenti, sir Horace Plunkett mi indicava i primi sintomi di risveglio agricolo per il benefico influsso delle società da lui fondate, inspirandosi agli economisti italiani, apostoli ferventi delle cooperazioni operaie ed agricole.

« Il viaggio da Cork a Killarney », scriveva un corrispondente del *Times*, il 6 settembre 1919, « non è che una magnifica successione di progressi agricoli. Le casette offerte ai lavoratori hanno operato miracoli e dove non si vedevano che finestre rotte rappezzate di carta e tetti straminei mezzo scoperchiati, si scorgono ora case pulite e comode. La ricchezza degli abitanti non ha precedenti; c'è lavoro

(14) L. c., I, 2.
(15) ARIST., *Costituzione d'Atene*, 11.

per tutti; gli ospizi dei poveri sono vuoti o già chiusi. Il raccolto è abbondante, le casse sono piene e gli Irlandesi vi hanno depositato più di tre miliardi di risparmio. Nella Banca popolare di Munster e Leinster esistono conti correnti privati per oltre 17 milioni di sterline (400 milioni di lire alla pari). Un altro indizio del benessere economico dell'Irlanda sono le automobili possedute dai contadini, pochi anni or sono lottanti colla miseria; nessuna poveretta tremante pel freddo chiede più l'elemosina, promettendo: Iddio ti stringerà la mano ».

Nel 1866, quando la Danimarca era ridotta all'estrema miseria, il colonnello Mylius Dagas fondava la « Società dell'Erica », la quale ha per scopo di conquistare all'agricoltura le terre incolte e le brughiere deserte, di fertilizzare le maremme sterili, di irrigare le aride solitudini e piantarvi boschi e foreste. Non mancò l'aiuto dello Stato, ma grande fu il lavoro dei soci. Migliaia di chilometri quadrati di brughiera, di palude, di inutili dune nello Jutland sono ormai coltivate, e la Società non intende di rallentare l'opera sua, finchè rimanga in Danimarca un palmo di terreno che non offra qualche prodotto all'economia nazionale.

La Società dell'Erica è, anzitutto, educativa; insegna agli abitanti delle maremme a fare da sè, mostra loro con quali metodi agricoli e quale saggia cooperazione possano trasformarsi in ridenti paesaggi. Presso l'antica Viborg, dove la Società ha la sede centrale, un povero contadino danese ereditava, nel 1895, alcuni ettari di terreno sterile; oggi sorge in quel luogo medesimo una ricca fattoria con giardino fiorito, circondata da fertili campi; il contadino e la sua industre compagna van fieri di possedere numerosi cavalli e vacche e pecore e maiali; il raccolto del grano è aumentato dieci volte, quello delle patate dodici.

Il senso della proprietà individuale, l'orgoglio di lavorare sul terreno proprio è, naturalmente, un grande fattore nello stimolo a produrre e ben a ragione i consiglieri della Società dell'Erica incoraggiano la piccola proprietà. « La magìa della proprietà cambia in oro la sabbia », dicono gli scandinavi e il modo con cui la Danimarca risolve i suoi problemi agricoli prova la verità di tale asserto. Ammirevole è il modo semplice con cui la Società lavorava a trasformare la Danimarca in una delle più prospere e felici nazioni moderne; così il direttore dell'agricoltura d'Irlanda non aveva a Dublino che una cameretta modesta in una casa privata, di cui egli stesso mi apriva la porta.

Gli Arabi moderni, come i loro antenati di mille anni avanti Cristo, coltivano il grano ed il frumento senza badare alla scelta del seme od all'irrigazione dei campi, attraversati inutilmente dall'Eufrate. Sir W. Willcocks progettava, nel 1911, per conto della Turchia, la irrigazione di dieci milioni di ettari. La spesa ne sarebbe stata di un miliardo, ma si pensa ora anche a canali navigabili ed alla bonifica delle paludi. Prima della guerra le potenze si contendevano i mercati della Mesopotamia; ora Tedeschi e Russi han lasciato padroni del campo gl'Inglesi che, oltre a controllarne l'agricoltura ed il commercio, vorrebbero assicurarsi l'amministrazione della Persia e l'esclusività del predominio sull'antica via del com-

mercio con l'Oriente. Frattanto utilizzano l'acqua ed il sole delle valli dell'Eufrate e del Tigri, per restituire alla Mesopotamia (la Siria giacente tra due fiumi) l'antica opulenza quale produttrice di bestiame e di droghe e per farne il granaio dell'Inghilterra.

Il console Popilius Laenas, del 132 a. C. (l'età dei Gracchi), costruttore della via da Reggio a Capua, nell'iscrizione di Polla in Lucania, si vanta d'aver per primo forzato i pastori a cedere le terre ai contadini. EIDEMQVE : PRIMVS : FECEI : VT : DE : AGRO : POPLICO : ARATORIBVS : CEDERENT : PAASTORES (16).

Pensando a quella regione dell'Italia agricola irredenta, ricordo quanto Francesco Lenormant scriveva nel suo libro: *A travers l'Apulie et la Lucanie* (17), dopo aver visitato la valle del fiume Basiento, che scende dalla Basilicata nel golfo di Taranto:

« Se non mancassero le braccia, niente sarebbe più facile che arginare il fiume per restituire alla coltura il fondo della vallata, di fertilità meravigliosa, collegando la spesa ad un'opera colonizzatrice, che la renderebbe redditizia. Abbandonato a sè stesso, il Basiento straripa, e, secondo il capriccio dell'inondazione, ricopre il suolo arabile di sabbia e di ciottoli, e si scava altrove un nuovo letto. Quasi tutto il mezzogiorno soffre di queste periodiche piene; l'Italia risorta ha laggiù, come in Maremma, un vasto territorio da riconquistare sulla natura per la civiltà, dopo secoli di barbarie, gli ultimi dei quali, durissimi. E poi che essa ama le reminiscenze classiche, non dimentichi che queste incruente battaglie patrie, da compiersi con i suoi ingegneri contro la solitudine, la malaria ed altri flagelli naturali, parvero all'antica poesia degne d'un semidio, sì da noverarle fra le fatiche d'Heracles ».

Precursore ed apostolo dello spirito di sacrificio che tante nobili energie richiederebbe per la redenzione dell'Agro romano, fu Gian Battista Cerletti, cui dobbiamo l'iniziativa di importanti bonifiche. Dal Politecnico di Milano andò nel 1870 a perfezionarsi nelle scuole di agraria a Hohenheim, presso Stuttgart ed a Klosterneuburg, presso Vienna; rimpatriò nel 1874, due anni prima che nell'ultimo suo soggiorno incominciasse il dissodamento del sottosuolo lapideo mediante la dinamite. Ma se non potè assistere all'effetto dei nuovi potenti esplosivi, sostituiti al piccone ed alla vanga, l'ing. Cerletti non cessò mai dal rammentare, a proposito delle coltivazioni possibili nell'Agro romano, che in 10,000 ettari lo strato terroso raggiunge la profondità di sessanta centimetri, mentre in altri 7000, o supera appena i trenta centimetri, o non raggiunge neppure i dieci, tralasciando i dossi di cappellaccio di tufo vulcanico, dove tenta invano di penetrare coi forti getti acuminati qualche triste gramigna.

Fu merito del Cerletti aver progettato ed eseguito le bonifiche della tenuta Salviati, alla Cervelletta, sette chilometri fuori Porta Maggiore sulla sinistra dell'Aniene. I terreni più depressi e malarici furono sistemati per culture alternate od a prati perenni, che dànno otto o nove tagli d'erba l'anno, compreso l'inverno. Appezzamenti d'erba medica periodicamente irrigati han continuato a produrre

(16) CIL, X, 950.
(17) Paris, 1882, I, 232.

foraggio verde anche nelle epoche di maggiore siccità. Mentre prima la Cervelletta non aveva che trentotto capi di bestiame, oggi le sole vacche lattifere sono quasi cento, con quaranta vitelli (18).

L'ing. Cerletti studiò le bonifiche della tenuta di Boccea, bagnata dall'Arrone presso gli avanzi dell'antica Vejo e della tenuta di Pantano Borghese (19), ampia 2104 ettari presso il lago Gabino. Questa superba bonifica idraulica ed agraria eseguita da Giuseppe Gibelli realizzava nella parte più desolata e malarica della campagna romana il miraggio di un'oasi lombarda. Molti chilometri di fossi scolanti nell'Osa sono già ombreggiati di salici e di pioppi; le colture foraggere permisero di costruire due grandi stalle per trecento vacche, che somministrano ogni giorno a Roma dieci ettolitri di latte. In centocinquanta arnie le api fabbricano il miele e nei vasti porcili s'impuinguano le migliori razze dello *Jorkshire*. La parte alta della tenuta fu divisa in unità culturali dotate di abitazioni e dormitori igienici, di stalle per buoi da lavoro, di abbeveratoi e concimaie razionali. Nelle alture, dove era insufficiente la profondità, il terreno fu dissodato con aratura a trazione elettrica e fertilizzato con leguminose da sovescio.

Alternando ai cereali i foraggi, potè intensificarsi l'allevamento dei bovini e la produzione del letame, per convertire Pantano-Borghese, triste canneto di anofele, in un modello di ciò che la campagna romana potrebbe diventare, se venisse sottratta all'abbandono ed alla sterilità; se, dissodata, concimata, irrigata, liberata dalla malaria e dall'ignoranza bestialmente rapace a comun danno, tornasse lieta dimora per intere famiglie di agricoltori laboriosi, istruiti nell'uso del concime e nella scelta dei semi di cereali e legumi ed ortaggi, e negli innesti delle frutta di miglior sapore e nell'allevamento del bestiame più redditizio, e non ignari di quanto ben sapevano, duemil'anni or sono, i grandi maestri dell'agricoltura romana, inspiratori delle *Georgiche*.

***

Hinc laetas urbes pueris florere videmus.
(LUCRET., *De rerum natura*, I. 255)

Si vuole costruire una città-giardino sulle collinette e sui prati di là del ponte Nomentano, dal monte Sacro alle foci dell'Aniene, con divisioni in lotti di almeno 1000 mq. ciascuno. Alla erigenda borgata, due o tre migliaia di nidi umani, del tipo americano in ferro, cemento e legno, facili a comporre ed economici a riparare, congiunti da viuzze serpeggianti, servirebbe, per ora, il tram e, più tardi, anche la ferrovia metropolitana dal centro di Roma.

Sarebbero preferibili casine di campagna, rispondenti al nostro clima ed ai nostri bisogni. Invece delle tortuose viuzze nordiche si potrebbero tracciare comunicazioni più semplici, rispondenti alla natura del terreno e lungo le quali distribuire le abitazioni con annessi e con giardino-orto, ove coltivare verdure e legumi e fiori e alberi di pesche, d'albicocche e di prugne ed uve da tavola, che of-

(18) DE CESARE, *Agro Romano*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1897.
(19) CERLETTI, *La tenuta di Pantano*. Roma, 1908, p. 6.

frirebbero un succedersi di nuove forme di utile bellezza ed occasioni di svago igienico ed educativo. Non varrebbe certo la pena di vivere fuori della città e dovervi acquistare le uova, il latte e gli ortaggi come quel tale che portava un carretto di broccoli e porri, lattuga e bieta, andando in campagna: *Romam petebat Bassus? Immo rus ibat* (20), o meglio ad una casa lontana: *Rus hoc vocari debet an domus longe?* (21).

Nel costruire le nuove città-giardino, converrebbe tener presente i migliori tipi di case coloniche raggruppati nelle nostre campagne. William Morris diceva bastare una volta, per un villaggio, un piccolo modesto garzone, che s'intendesse un poco di costruire; il quale tirasse su una piccola casa decente, da viverci un piccolo semplice uomo; ma ora si chiamano ingegneri esperti a tracciare piani e risolvere astruserie tecniche. E ciò è male; è assurdo che per edificare una casa di campagna ci vogliano tanti progetti, a cui il costruttore campagnolo sia tenuto d'obbedire. « Chi può indifferentemente distruggere l'opera di coloro che da lungo tempo hanno cessato di costruire — dice il prof. S. D. Adshead nel suo rapporto alla *Society for the protection of ancient Buildings* — mostra una decisa mancanza di rispetto e di riverenza. I costruttori di un villaggio agricolo si esprimono con mezzi semplici. Mutano i mezzi; qui il tufo, là il mattone, altrove la pietra, ma rimane inalterato il senso di gioia e di sicurezza. Ogni casolare che abbia più di cinquant'anni è prezioso e intangibile, a maggior ragione i villaggi, delitto l'aggiungervi costruzioni false e stonate. Non è vero che i vecchi casolari siano contrari alle esigenze igieniche. I sobborghi di Manchester, come di qualsiasi altra città moderna, sono ben più malsani, brutti e inespressivi. Ogni vecchio villaggio può servir di modello per il futuro, mentre tali sobborghi dovranno un giorno essere abbattuti.

***

Ego sum Salus, Fortuna, Lux, Laetitia, Gaudium.
(PLAUT., *Capt.*, IV, 2,84)

Provvisti la casa e il cibo alle famiglie meno abbienti, si aggravano con la maggior prolificità della razza le difficoltà del domani, mentre le specie inferiori si moltiplicano in ragione dei rigori dell'esistenza. La *parietaria officinalis*, grama e senza terra, tra gli spacchi di un muro, si copre tutta di semi; coltivata con buon concime ed inaffiamento, dà fogliame più verde, ma poca o niente semenza. Guai a chi, per sentimentalismo botanico, volesse allevare o lasciar riprodurre tutte le gramigne ed i rovi o le vegetazioni parassitarie nocive a ciò che è umanamente utile e bello!

Curvo sulla vanga, il buon agricoltore l'affonda quanto è possibile, ben sapendo che la fertilità del suolo si moltiplica, raddoppiandone la profondità; e pensa quanta parte dell'opera sua va sprecata per mantener malviventi e seminatori di malattie e di vizi; quante abitazioni e quanto cibo si sottraggono alle energie sane per

(20) MART., *Epigr.*, III, 47.
(21) L. c., 58.

custodire esseri inutili e dannosi nelle carceri, nei manicomi, negli ospedali di cronici, negli ospizi di mendichi, nei reclusori d'egoisti cenobiti o nelle residenze sontuose d'altri peggiori egoisti.

Per mantenere la proporzione tra collettività e mezzi di sussistenza, la natura suscita le guerre e le epidemie, ma l'uomo ha saputo convertirle nella selezione a rovescio, con la sopravvivenza dei peggiori. In talune menti educate nella scienza pura, balena l'idea che al miglioramento della razza umana dovrebbero prodigarsi cure pari almeno a quelle per le razze equine o bovine o suine; ma l'eugenia non avrà proseliti sino a che non torneremo alle antiche selezioni genetiche; sino a che la scienza non sarà considerata una dea celestiale, anzi che una mucca da sfruttare; sino a che, espulsa l'artificiosa *Hygiea* con i suoi farmachi, non torneremo al culto della schietta e romana *Salus*.

***

Quod divina natura dedit agros.
(VARR., *Re rustica*, III, 14)

Opera di bene pubblico, degna della stirpe latina, la redenzione della valle dell'Aniene, dalle cascate di Tivoli allo sbocco del Tevere, il sorgere lungo le sue rive di una rigogliosa foresta di pini italici, la distribuzione delle terre nuovamente dissodate a migliaia di famiglie di quegli agricoltori italiani che difesero il suolo patrio. Per rammentare ai nostri nepoti la compiuta unità d'Italia, sorga alfine un vasto sobborgo capace di alimentare di frutta e latticini, di legumi ed ortaggi la capitale.

L'antica villa Adriana, coltivata a fiori e piante aromatiche, medicinali e di ornamento, diverrebbe il luogo di delizie della novella colonia agricola, i cui edifici sociali, granai e caseificio cooperativo, starebbero accanto al gruppo centrale sulla rete stradale, ferroviaria e tramviaria, con chiesa, teatro, cinematografo, palestra, ospedale, bagni pubblici ed altri luoghi di educazione morale, intellettuale e fisica, con le officine e laboratorii d'arti e mestieri necessarii al prosperare della colonia ed all'allevamento delle nuove generazioni. Per realizzare tale visione di sogno basterebbe una frazione dei miliardi sperperati per mantenere in ozio loquace i fannulloni; basterebbe volgere al bene le energie, che oggi servono a produrre la mala aria, la mala mente, la mala voglia. Sono esse contenute nei raggi solari che, per lunghi mesi estivi, riscaldano terre incolte e deserte; nei fiumi che inutilmente lambiscono campagne sterili perchè non irrigate; nei rifiuti della vita cittadina, convertibili in *laetamen, ad tellurem alendam*, ma, per contro, abbandonati ad offendere la vista e l'olfatto, ad avvelenare l'aria e le sorgenti; e, finalmente, nei rifiuti stessi degli abitanti, dei quali i più energici ed intraprendenti sono costretti ad emigrare, mentre la loro risoluta opera di produttori sarebbe qui necessaria, per creare la vera ricchezza e per scuoterci d'attorno i parassiti.

Oltre al terreno ed al sole ed alle acque che basterebbero a nutrirla, l'Italia ha nel sottosuolo la più spirituale ed intellettuale ricchezza; ben n'era certo Guido Baccelli, accoppiando la legge per

la coltivazione della campagna con le indagini del sottosuolo archeologico. Alla testata del Foro, il *Niger Lapis* ricopriva gli avanzi dei Rostri repubblicani, del *templum* delle rivendicazioni popolari, distrutto con l'uccisione dei Gracchi ed il rigetto delle leggi agrarie sul finire del II secolo av. C. Vita novella diede la scoperta al Foro ed al Palatino, richiamando visitatori dalle più lontane contrade, così da bastare al bisogno dei monumenti romani più venerabili. Ben maggiore introito darebbero in avvenire, attirando in Italia oro sufficiente a ridurre il cambio ed a risparmiare nell'acquisto dei carboni, del grano, delle carni e d'ogni altra merce importata, a scemare il costo della mano d'opera, ad aumentare le energie di lavoro. Senza stenti manterremmo in vita la flora palatina, degna di Roma, fonte di gioia educativa per la bellezza e rarità delle piante che, a decine di migliaia, abbelliscono queste rovine e gli orti farnesiani.

Prima che divenisse corollario delle vittorie nostre, proponevo di liberare l'ampia valle del FORVM VLPIVM, tra il Campidoglio ed il Quirinale, nobilitata, sul nascere della Repubblica, dall'ATRIVM in cui Roma sanciva i diritti umani più sacri. Avrei voluto che una NOVA VIA LIBERTATIS, prolungamento di via Cavour sino a piazza Venezia, ed un clivo per ascendere all'ARA PATRIAE sul Campidoglio, inaugurassero la redenzione del Foro di Cesare, di Augusto, di Nerva e di Trajano, in modo degno di Roma; di Roma antica ed eterna, che iniziava la sua vita di forza e di bellezza dall'agricoltura.

L'Italia nostra rinnovi l'opera di giustizia e di pace sociale de' suoi padri, offrendo qualcuna delle sue terre dissodate a chi, dopo aver dato il sangue per la redenzione dei naturali confini patrii, è costretto a farsi emigrante ed a lavorare, schiavo dell'altrui denaro, le terre straniere. Non si ripeta l'antico lamento:

nos patriae fines et dulcia linquimus arva,
nos patriam fugimus.

Facciamo nostre le terre abbandonate o mal custodite, ed offriamole ai figli più operosi d'Italia, suoi difensori nell'avvenire, perchè coltivandole da uomini liberi, le trasformino al cospetto del sole in monumenti di sana bellezza, che restituiscano al lavoro dei campi nobiltà degna delle sue tradizioni divine.

GIACOMO BONI.

LA CASA NEL VICOLO

ROMANZO

Ora che Alessio aveva ripreso gli studi e anche Carmelina tornava a scuola dalle monache, restava molto tempo libero nel dopo pranzo.

Nicolina prese il cestino col lavoro (soffici camiciole, tenui delicate camicine lunghe un palmo...), e sedette fuori sul balcone.

Antonietta era in faccende: metteva in ordine l'armadio della biancheria e riponeva le robe d'estate, quelle troppo leggere. Era di nuovo incinta. Ogni volta rassettava la casa, da capo a fondo, con le proprie mani, e andava a confessarsi nella chiesa vicina, come se avesse dovuto partire per un lungo viaggio.

— E non è come s'io partissi? — diceva dolcemente. — Debbo staccarmi dalle cose, da voialtri. Chi mi assicura che io stessa, con le mie mani, riaprirò queste casse, toccherò di nuovo queste robe? Voi direste allora: — Antonietta era una cattiva disordinata massaia...

Nicolina cuciva un po' svogliatamente. Le ultime rondini passavano a stormi nel cielo e parevan salutare stridendo i luoghi che dovevano abbandonare. I tetti splendevano nel riflesso affocato del sole. Un torraiolo stava immobile sul cornicione come un grande uccello di bronzo. C'era nell'aria un tepore quasi primaverile, un vasto ronzio fatto di mille voci rotte e lontane, di mille rumori confusi. Era l'estate che smoriva dolcemente, ogni giorno un poco. Dal vicolo saliva il lagno della Rossa, ch'era stata battuta e scacciata dall'amante. S'era buttata lunga distesa dietro l'uscio chiuso, e un piccolo bambino dai piedi nudi e la camicina corta fino al ventre, stava a guardarla da lontano. Anche Nicolina la guardò un momento, più sorpresa che impietosita. Era sudicia, laida, scarmigliata. Perchè continuava a soffrire, e non fuggiva, e non si liberava della catena che la teneva legata a quell'uscio chiuso? Nicolina arrossì, pensando che dietro l'uscio doveva esservi l'amante, l'uomo che l'aveva battuta e che più tardi l'avrebbe lasciata rientrare, come sempre. L'amante... Ripetè fra sè e sè, con le labbra, la parola piena di seduzioni.

Ma era quello l'amore?

Corrugò la fronte e tornò a guardare la Rossa senza volerlo.

Ebbene, anche l'immagine dell'amore può fare disgusto certe volte.

Pensò a Caterina che non si voleva maritare. Ora capiva perchè. Molte, come Caterina, hanno ripugnanza dell'amore pur senza sentire che cosa esso sia. E così...

Riprese a lavorare. La vedova s'era affacciata per stendere una coperta giallognola, scolorita, indugiando fuori a strappare qualche foglia secca dal geranio che fioriva senza sole. Le due bande dei capelli, neri come il corpetto a lutto, davano riflessi di marmo al suo volto. Rientrò, lasciando la coperta distesa. Anche quel colore giallo, sul balconcino nero, faceva tristezza.

Il crepuscolo invermigliò il cielo e i tetti e il vicolo. Poi la vivida luce svanì tutta, improvvisamente, nell'aria violacea.

Nicolina rientrò. Nella vasta casa c'era un gran silenzio. I ragazzi avevano acceso il lume e facevano i compiti.

— I tre re-gni del-la na-tu-ra... — leggeva Carmelina facendo scorrere il dito sulla pagina.

— Per piacere! — l'interrompeva Alessio. — Non mi fai capire! Leggi fra te e te.

Nessuno aveva bisogno di lei. Pure andò in camera. Forse Antonietta la voleva. L'abitudine di servire gli altri non le lasciava godere un'ora di completo riposo.

Marito e moglie erano seduti contro i vetri del balcone chiuso. Don Lucio fumava e teneva un braccio attorno alla vita di Antonietta. Egli era insolitamente lieto, questa volta, della gravidanza di sua moglie. Gli pareva un segno di rinascente giovinezza.

Parlavano a voce bassa. Nicolina rimase sulla soglia non osando entrare e dolendosi di dover tornare indietro. Il suo fine e pallido viso si colorì fugacemente. Si domandò, con ansietà quasi rabbiosa quasi dolorosa, che mai si dicessero piano, in mezzo a tanta pace...

Tornò sul terrazzo imbiancato dalla luna, con la gola stretta da una gran voglia di piangere.

Nessuno aveva bisogno di lei.

Essa era venuta per contemplare la felicità di sua sorella. Sì, Antonietta era felice...

Rivedeva, in visione, la sorella sposa, nei primi tempi. Tempi già lontani, che riviveva intensamente in un attimo. Ricordava molte cose, fugaci inafferrabili come frammenti di sogni, certi sguardi scambiati fra i due sposi, un tono di voce languido e smarrito, certe maniere di sorridere, e trasaliva tutta come se « essi » le fossero dinanzi come « allora ». Rivedeva Antonietta che usciva dalla propria camera, con aria di abbandono un po' stanco... Ciò non le aveva destato alcuna impressione « allora »; era come uno che legga senza comprendere, e poi rilegga e ogni parola diventa viva e piena di significato. Ecco che Antonietta tornava a muoversi lentamente per le stanze, e don Lucio le ordinava di usarsi riguardi:

— Lascia fare a Nicolina. Non ti strapazzare.

Sì, toccava a lei la parte faticosa, come all'umile serva pagata. E la sua vita sarebbe trascorsa così, sempre? Sempre?

Ma a poco a poco svaniva l'amarezza nel suo cuore. Si guardò a lungo le rosse e ruvide mani. Chi sa se avrebbe mai cucito delle fini spoglie per un bambino suo? Arrossì forte, come se qualcuno le fosse stato davanti e avesse potuto intendere gli incompiuti pensieri che fluttuavano nella sua mente come le tenui nubi chiare che velavano a momenti la luna, nel cielo. Poi non pensò più nulla. Si smarrì tutta in un tumulto di sensazioni piene di turbamento e di gioia. Le pareva di dormire e di svegliarsi, di svegliarsi e di dormire.

Dal cielo pioveva una calma luce di stelle e la casa nel vicolo non pareva più tanto triste. Una tenerezza quasi angosciosa, un bisogno di esser voluta bene, di voler bene a qualcuno, soffocava il suo cuore.

— Nicolina! Nicolina!... — chiamava Antonietta. — Alessio, dov'è tua zia?

Si alzò. Don Lucio era seduto presso la tavola. Carmelina infilava delle perline e Alessio leggeva.

Aveva dimenticato la limonata. La preparò, la portò sul piatto azzurro. Posandola accanto al calamaio, guardò furtivamente il cognato, piena di curiosità. Come poteva render felice sua sorella?...

Sperò che levasse gli occhi dai registri; voleva cogliere nel suo sguardo un'espressione di dolcezza. Non poteva essere sempre così rigido, così freddo e severo, allorchè era solo con Antonietta!

Ma don Lucio non alzò la testa. Ordinò, quasi bruscamente:

— Riempi la pipa.

Già, la pipa... Dimenticava tutto, Nicolina! Ubbidì subito, mezzo mortificata.

Ebbene, perchè doveva guardarla? Che cosa rappresentava, lei, nella vita di suo cognato? Una povera ragazza che si tiene per carità, null'altro. Pure essa, venuta ancora piccola nella casa, non era un po' come Alessio, come Carmelina? Gli sarebbe stata così grata d'una buona parola! Anche nel Vangelo è scritto che l'uomo non si sfama di solo pane.

Tornò ad affacciarsi per vuotare il bocciolo della pipa. La serata era calma e luminosa. Pensò a certe tranquille passeggiate fatte a quell'ora a Sant'Agata a braccetto di un'amica, chiacchierando. Di che aveva chiacchierato con tanto piacere? Di tutto... Di niente... Rivide la piccola casa piena di gaiezza e di amore. Adesso era sola.

Sì, era sola. Antonietta pareva staccarsi da lei, ogni giorno più. Viveva in un altro mondo. Era passato il tempo beato, quando, tutte e due fanciulle, ridevano e piangevano e ridevano con uguale facilità per ogni piccolo avvenimento triste o lieto.

Don Lucio domandava:

— Che leggi, con tanta attenzione?

— Ecco, papà.

Don Lucio guardava il libro che il fanciullo gli porgeva, aperto, con visibile rincrescimento. Lo sfogliava e lo chiudeva seccamente.

— Non mi piace che t'ingombri il cervello di romanzacci.

— Non è un romanzaccio, papà — rispondeva Alessio timidamente. — È del Foscolo. Iacopo Ortis di Foscolo.

— È sempre un romanzo. Ti proibisco di leggerlo. Chi te l'ha dato?

— Il Rossi.

— Riportaglielo domani. È troppo presto per te.

— Ma lui, che ha pure l'età mia...

— Pensa per te. Ti proibisco e basta. Vergogna! Un bambino che va ancora nelle scuole elementari!

Alessio si alzò, con gli occhi lustri di lacrime. Nicolina gli susurrò:

— Non ti affliggere. Papà ha ragione.

— No... — fece Alessio con un cenno della testa, allontanandosi.

Nicolina portò la pipa al cognato. Era di nuovo immerso fra le

carte, accigliato ma tranquillo. Come Alessio poteva ribellarglisi dentro il cuore? Egli era un uomo che non si sbagliava mai, che conosceva il bene e il male. Bisognava affidarsi a lui come al marinaio che guida la barca in alto mare. È così bello aver fiducia in qualcuno... E il suo cuore tornò a gonfiarsi della sconfinata ammirazione per il cognato.

— Ecco la pipa... — disse con dolce umiltà. E tornò ad aspettare ch'egli levasse la testa, per cogliere nel suo sguardo una espressione di benevolenza. Sedette accanto alla sorella, un po' afflitta, un po' umiliata. Sentiva un gran bisogno di parlare, di muoversi, di sentir parlare.

E la sua vita sarebbe trascorsa sempre così? Sempre? simile a una di quelle serate eterne pesanti silenziose? Ci sono ore nella giovinezza in cui l'anima è così debole che non sa sopportare la solitudine. E la solitudine pare una creatura visibile; una creatura d'incubo che ci prema il cuore con le due mani aperte.

— Guarda, che cuffietta, Lucio!... — diceva Antonietta.

— Brava — rispondeva don Lucio sorridendo.

La cuffietta l'aveva cucita Nicolina, di tutto punto. Così tutto il suo lavoro restava senza merito e senza compenso, come fatto nella sabbia... Per la prima volta provò una malevola punta di gelosia, un pungente rancore per la sorella.

— Sì, sì... — ripeteva il suo cuore col sordo tumultuoso battito, mentre il silenzio tornava gravemente nella stanza — ...sì, tu sei invidiosa di tua sorella...

***

— C'è una visita in salotto! — annunciò Alessio correndo in cucina, dove Nicolina stava schiumando il brodo.

— Una visita? Sarà qualcuno venuto a cercar di papà.

— No, no. È proprio una visita. È stata chiamata anche la mamma.

— Ma che dici!

— Ecco, va via.

— E allora corri a vedere chi è.

— Mi vergogno, zia Nicoli'. È un signore cogli occhiali d'oro, questo è certo. Ma sento papà... Non dirgli niente, zia Nicoli'...

— Vado io — propose Carmelina. — Mi nascondo e guardo.

— È inutile — replicò Alessio. — Se n'è andato. Sento papà...

Don Lucio veniva nella stanza da pranzo. Cambiò idea, sulla soglia, e si diresse in camera. Vedeva che Antonietta aveva una gran voglia di parlargli e temeva che lo facesse in presenza di Nicolina. Antonietta lo seguì, con occhi brillanti di gioia e d'impazienza, ma vedendolo abbuiato si perdette d'animo.

— Si è fatto un bell'uomo... — esclamò finalmente.

— Sì?! Con quella faccia da minchione! — replicò don Lucio, seccato.

— È intelligente... Tu gli avrai messo soggezione... Ti parlava di Nicolina quando mi hai fatto segno d'andarmene...

Il marito la squadrò. Disse, dopo un silenzio:

— Sì, di tua sorella. Ma io gli ho risposto come si meritava. Si guarderà bene dal rimettere piede in casa mia.

Antonietta si fece pallida. Balbettò:

— Che hai fatto, Lucio! È un galantuomo. Ci conosce... La buon'anima di papà ne faceva gran conto... Ha una buona posizione... Infine... — esclamò con dolore, a bassa voce — ...avrebbe fatto la sua fortuna, povera figlia...

— Ti piace? — interruppe don Lucio ironicamente. — Vuoi dargli tua sorella? Ho fatto male? Ti domando perdono in ginocchio. E corro a chiamarlo. Corro... Non sapevo che volessi sbarazzarti di tua sorella buttandola tra le braccia del primo venuto... Bel profitto... — riprese duramente, dopo un nuovo e più pesante silenzio. — Bel profitto logorarmi la vita per il vostro benessere! Per sentirmi rimproverare! Per raccogliere la vostra ingratitudine!

— Sì, tu mi dài torto! — affermò, poi che Antonietta faceva dei cenni con la testa, piangendo. — Tu ti permetti di giudicarmi secondo le tue corte vedute. Io so quel che faccio. Tua sorella non è più una povera provinciale, un'orfana senza dote e senza avvenire! Essa avrà un buon partito, degno della cognata di don Lucio Carmine.

La sua voce si rabbonì. Antonietta fece per lasciare la camera, pentita, umiliata. Ma egli la chiamò:

— Non ti venga in mente — le disse, — di parlare di questo fatto a tua sorella! Le ragazze fanno presto a lavorar di fantasia!

Per quel giorno non uscì di casa, neppure nel pomeriggio, e a una donna che venne a cercarlo fece dire che non c'era. Temeva che Antonietta potesse raccontare la cosa alla sorella, e la teneva d'occhio.

Ma Antonietta non ardì disubbidirlo subito. Verso sera andò a buttarsi sul letto, assalita dalle doglie. Don Lucio respirò, si sentì sollevare. Mandò Alessio di corsa con un biglietto per donna Filomena Zùppola e circondò di premure la moglie. Era quasi contento che lei soffrisse così forte, dimenticando la piccola novità della mattinata. Ordinò a Nicolina di ritirarsi coi ragazzi nelle stanze superiori.

— Non è affar tuo. Andate a letto tutti e tre.

Nicolina ubbidì senza replicare. Altre due volte si era spaventata, ma non così fortemente. « La cosa » era successa di giorno, e lei ignorava ancora la gravità del pericolo a cui era esposta sua sorella.

— Dormi — ripetè rincalzando il fanciullo che l'interrogava con gli occhi. — Non è nulla. Passerà tutto.

Carmelina si addormentava di già.

Non si coricò. Era inquieta, eccitata; si aspettava di esser chiamata da un momento all'altro. S'affacciava sulla scala e tendeva l'orecchio. La porticina in fondo era chiusa. C'era un gran silenzio. Un momento si sentì un lagno accorato. Chi si lagnava così? Non poteva essere Antonietta... Forse la voce veniva di fuori, dal vicolo... Tornava a sedere presso il letto di Carmelina e si alzava subito, torcendosi le mani per non gridare. Il tempo era lento, eterno, implacabile. Dio, Dio mio, mormorava senza muover le labbra, fate che questo tormento finisca.

Tendeva di nuovo l'orecchio. Non si sentiva più nulla. Il silenzio gravava sulla casa, ma un silenzio nuovo, come quello che fa un uomo, nella notte, che veglia e pensa.

Riudiva le meste parole:

— Ebbene, non è come s'io mi avviassi per un viaggio?

Domandava perdono a Dio della punta di gelosia che aveva av-

velenato il suo cuore, poche sere innanzi. No, la sua povera sorella non era felice. Se la figurava nei momenti più brutti; o su quel letto di dolore, o accanto ad Alessio malato, o sotto lo sguardo severo del marito. Non aveva fatto che soffrire e lei non l'aveva compresa. Nell'eccitazione da cui era pervasa, l'invidia, i malevoli sentimenti provati, le sembravano mostruosi imperdonabili.

Sua sorella era sola, sola nella nottata eterna, sola col suo tormento. Dio mio! gemette forte, com'è brutta la vita!

La notte passò così. La sua anima vibrava come un arco teso. L'alba imbiancò, in una cornice di luce chiara, la finestra. La lampada si spense crepitando.

Ascoltò di nuovo. Udì la voce robusta di donna Filomena, poi quella di don Lucio. Che dicevano?

Sentì sbattere una porta.

Avrebbe dovuto assisterla lei, non lasciarla sola...

Che rimorso se Antonietta...

Sì, dev'essere finito tutto... — si disse con terrore. Scese risolutamente. A piedi della scaletta incontrò il cognato. Si sentiva, con la porta aperta, un fievole pianto di bambino. Un pianto che pareva un belato, che non aveva niente di umano.

— Dove vai, Nicolina? — fece don Lucio.

— Sì — aggiunse —, grazie a Dio è finita. È un'altra bambina. Venivo a dirtelo. Torna nella tua camera. Ti chiamerò. Tieni con te i ragazzi. Ma non tremare così. Ti ammalerai.

Quel tono di voce sommesso, quasi malinconico, la calmò.

Egli era sinceramente commosso. La tragica semplicità di *ciò che era avvenuto*, gli aveva lasciato un'impressione di sgomento. In quell'attimo, così pieno di mistero e d'angoscia, la sua anima pareva liberarsi dall'egoismo e aprirsi a un sentimento di simpatia — tanto penoso quanto fugace — verso coloro che soffrivano.

— Sì, Nicolina mia, la morte e la vita entrano insieme nella casa dove si aprono due occhi nuovi!

Dolcemente la spinse verso la scaletta, sfiorandole appena la vita col braccio.

Nicolina risalì lentamente.

— Dio mio! — gemette di nuovo — com'è brutta la vita!

Perchè si nasce? Chi aveva desiderato quella creatura che piangeva?

La veglia, l'eccitazione, l'attesa affannosa e poi la voce velata d'insolita tenerezza del cognato, tutto un insieme di sensazioni e di commozioni provate, le toglievano le forze. Si accasciò a piedi del lettino e pianse. Svenne. Riavendosi vide Alessio che teneva in mano un bicchiere d'acqua. Era bianco e spaventato. Forse non aveva dormito neppure lui.

— Zia Nicoli' — esclamò un po' rinfrancato poi che riusciva a far bere l'acqua alla zia —, ò chiamato, chiamato... Ma nessuno mi à risposto. Credo che anche papà si sia coricato.

Carmelina dormiva ancora.

— Aspettami, Alessio — fece Nicolina.

Scese in punta di piedi. Nell'attaccapanni non c'era più lo scialle nero di donna Filomena.

Spinse cautamente l'uscio della camera. Don Lucio dormiva, russando sonoramente, nel lettino. Nel letto grande Antonietta, senza una goccia di sangue nelle vene, pareva assopita. Aprì gli occhi, udendo il lievissimo rumore. Nicolina le si inginocchiò vicino.

— Povera sorella mia — mormorò Antonietta —. Pensavo che non ti avrei più riveduta, e avevo il gran dolore di non averti raccomandato le mie creature... Ma tu non le avresti abbandonate... Dimmelo, Nicolina! Che fanno in questo momento?

— Carmelina dorme. Alessio è alzato. Vuoi vederlo?

— No, il povero Lucio riposa. Più tardi. Più tardi.

Tacque sfinita.

Nell'altra metà del letto, in un viluppo di biancheria fine, coperta da un velo, dormiva anche *l'altra*, coi piccoli pugni chiusi. Nicolina si alzò per guardarla, a un invito della sorella. Ma il suo sguardo si posò sulla nuova venuta, senza simpatia. Per quella creatura nuova, Antonietta era stata — un attimo eterno — tra le grinfie della morte... Perchè era sbocciata, nella casa malinconica?

Ma contemplando i piccoli rosei pugni serrati, ebbe pietà anche dell'intrusa.

— Fosse almeno un maschietto — si disse. — La sua sorte sarebbe più facile. Le donne sono nate per servire e per soffrire. Non per altro.

Che mai teneva nei piccoli pugni chiusi? Forse la felicità... Ognuno di noi, nascendo, stringe i pugni per non lasciarsi sfuggire un bene che non ritroverà mai più...

I pensieri le turbinavano nella mente, senza regola. Le doleva la testa e il cuore. Si allontanò, in punta di piedi, e andò in cucina a preparare il caffè.

Alessio la seguì. Nell'incerta luce dell'alba il suo visetto spaurito, aureolato dai morbidi chiari capelli, pareva quello d'una bambina.

***

La nostra vita non è che abitudine, come diceva don Lucio. Da più di due mesi Antonietta giaceva in fondo al letto, quasi senza speranza di guarire, e tutta la casa ripigliava il suo sistema, impercettibilmente trasformato qua e là, come se la padrona fosse stata sempre malata. Alessio andava a scuola dai Domenicani, due volte al giorno. Carmelina andava dalle monache. Nicolina accudiva alla casa, accorta e sollecita come sempre, e badava anche alla piccola Agata.

Avevano finito di desinare. La stanza era calda, luminosa, impregnata del grave odore dei cibi. Carmelina guardava Alessio, con occhi brillanti di vivacità e di impazienza, così neri che parevano quelli d'un topolino. E Alessio osservava la tovaglia per non ridere.

— Si va? — domandavano gli occhietti neri e birichini.

— Aspetta... Non è l'ora... — rispondevano gli occhi castani pieni di mansuetudine.

Finalmente don Lucio respinse il piattino e fece un cenno ai ragazzi. Potevano andare. Carmelina scivolò cautamente dall'alta seggiola, corse via inseguita dal fratello soffocando le fresche risate.

Nicolina sparecchiò. Preparò il caffè. Portò il brodo alla malata. Sapeva quel che c'era da fare e lo faceva con precisione, senza spazientirsi, camminando in punta di piedi per l'abitudine ora mai invecchiata di non dar molestia al cognato.

Antonietta la ringraziò con lo sguardo, nel renderle la tazza vuota.

— Dove sono i bambini? — domandò. — Che fanno?

— Sono di sopra. Giocano. Alessio deve tornare a scuola. Anche Carmelina... Lui vuole che rimanga dalle monache fino all'ora di cena. Non esce e gli dà noia sentirla...

— E tu lasciala andare. Dalle monache sarà più libera, povera bambina. È così vivace!

Ecco infatti che uscivano. Giocavano ancora e si spingevano l'un l'altro sull'uscio, entrando per salutare la madre.

— Ci benedica!

— Ci benedica!

— Santa, figlia mia. Santo, figlio mio. Non fate tutto questo chiasso! E attenti alle carrozze nella strada! Tenetevi per la mano...

Corsero via ridendo. Si sentì sbattere la porta.

— Non hanno prudenza! — osservò la madre sorridendo.

Nicolina non rispose. Da qualche giorno provava una specie di inquietudine al pensiero di restare affatto sola col cognato, l'intero pomeriggio. Avrebbe voluto tenere con sè almeno Carmelina... Ma non aveva osato contrariare don Lucio esprimendogli il suo desiderio. E poi, come dirgli?

Tornò nella stanza da pranzo, per sbrigare qualche faccenda. Poi andò in cucina e cominciò a stirare. C'era un gran caldo e si sbottonò il colletto. Le parve che Antonietta avesse chiamato e andò di nuovo in camera. Non aveva chiamato e stava per assopirsi.

— Che fai, Nicolina? — domandò aprendo gli occhi.

— Stiro. Mi pareva di aver sentito la tua voce.

— No, Nicolina. Non ho bisogno di nulla. Puoi stare tranquilla.

Accostò la finestra e si allontanò dalla camera in penombra. Si rimise a stirare. La grossa fatica le pesava, a quell'ora, dopo aver mangiato, e guardò con una sorta di avvilimento il gran cesto di biancheria preparato. Meglio esser malata, quasi quasi... poter sonnecchiare in una stanza fresca...

Don Lucio entrava lentamente, fumando. Nicolina arrossì, turbata e sorpresa. Lui non metteva mai piede in cucina, altro che la mattina per lavarsi.

— Avete chiamato? — domandò.

— No.

Si piantò davanti la finestra, con le gambe larghe, e la sua figura si frastagliò nello sfondo luminoso come un enorme compasso. Portava uno dei suoi abiti estivi, a piccoli dadi bianchi e nocciola, che lo faceva parere più lungo.

Si sentiva distinto il ronzio d'una grossa mosca che si sbatteva contro i vetri aperti cercando invano l'uscita, e il metodico succhiar delle labbra incollate al cannello della pipa.

— Senti caldo?

— Un poco.

— Non dovresti mai stirare a quest'ora. Ti affatichi troppo.

Nicolina arrossì più forte, commossa dell'insolita osservazione. Chi aveva pietà di lei?... E a questo pensiero ebbe una violenta voglia di piangere.

— C'è una signora — disse don Lucio avvicinandosi alla tavola — che fuma.

— Fuma? — esclamò Nicolina cercando di interessarsi alla notizia, per compiacenza.

— Sì. La cognata del notaio Marullo. Fuma come un uomo.

E il silenzio si rifece profondo, ma vigile. Don Lucio ora pareva assorto a contemplare la spoglia che Nicolina stirava.

— A te non dà noia il fumo?

— No. Ora mai sono abituata.

— Perchè non l'hai mai avuto sulla faccia.

— Che idea!

— Ecco. Così. — Piegandosi un poco, don Lucio le soffiò sul viso una boccata di fumo. Nicolina si scostò, nauseata. Don Lucio rideva.

— Vedi che non lo puoi soffrire?

Nicolina non rispose. Il fumo, l'aria graveolente della cucina, e più di tutto l'inquietudine che tornava a provare pensando di essere affatto sola, le procurarono un acuto malessere.

Ebbene, bisognava lasciar di stirare, andare in camera con una scusa e restarvi finchè fossero tornati i ragazzi. Doveva chiedere che Carmelina, da domani in poi, rimanesse a darle compagnia... Ma non si moveva; i nervi e i muscoli diventati flosci non ubbidivano alla sua volontà.

Don Lucio le cinse la vita, sfiorandola a pena, come quando l'aveva incontrata in fondo alla scala, nell'alba.

Nicolina si scostò, posando il ferro, e fece per uscire, finalmente, facendo uno sforzo per camminare. Don Lucio la seguì sull'uscio, senza fretta. Quasi la ghermì. Nicolina volle divincolarsi, fuggire; volle gridare, ma la voce le si spense nella gola. Ora don Lucio se la teneva stretta sul petto, con un braccio solo. Non rideva più. Quasi accigliato, come quando dava un ordine, disse:

— Antonietta non ti chiamerà...

Tenendola sempre stretta, uscì dalla stanza da pranzo. Col braccio nervigno quasi la sosteneva. Entrando nel salottino, ripetè meccanicamente:

— Antonietta non ti chiamerà...

***

S'era rifugiata nella propria cameretta; e ora, accasciata sulla sponda del letto, guardandosi i ginocchi aguzzi scossi da un tremito che non riusciva a frenare, si meravigliava di aver trovato la forza di fare le scale. Aveva perduta la conoscenza del tempo. Forse la vita fuggiva come la luce. Fuori della tonda finestra si vedevano i tetti invermigliati dal tramonto di fiamma. E i tetti tremolavano e fuggivano, il letto, le seggiole, ogni oggetto girava e spariva, si faceva un gran buio e poi tutto tornava con uno schianto e tornava la rossa luce.

Antonietta, i nipoti, erano lontani. Pensava a Sant'Agata, alla madre. Povera mamma! perchè hai lasciato andar via la figlia più piccola?

Le pareva, a momenti, di essere sospesa nel vuoto e di precipitare con la luce senza potersi aggrappare. Sentì la voce della Rossa, la voce roca ben nota nel vicolo. Veniva da lontano, quella voce. Tutto era lontano.

Che fare domani? doman l'altro?

Ebbe orrore, ribrezzo della vita. Il tempo passa uguale, indifferente alle nostre miserie, ai nostri dolori. L'orologio grande della parete continua a mormorare le ore, senza tregua. Tutto sarà immutato, anche se dentro l'anima si è scatenato l'inferno.

— Dio! — pregò angosciata. — Fate ch'io possa non rivedere più il mio simile e la luce del giorno. Fate ch'io possa morire...

Ecco un passo affrettato nella scaletta che cigola un poco, al lieve peso. È Alessio.

— Zia Nicolì! Perchè allo scuro? Papà ti manda a dire che prepari da cena.

Trasalì. Alessio l'abbracciava, trascinandola festosamente. Lo respinse con dolcezza.

— Vengo — disse. — Vengo.

— Che t'ho fatto, zia Nicolì?

— Niente. Ma lasciami in pace. Adesso vengo.

Le sue labbra non avrebbero più osato posarsi sulla pura fronte degli innocenti bambini. Il bacio aveva perduto per sempre ogni soavità.

Discese legando macchinalmente i nastri del grembiule scuro.

La stanza immersa nella quieta luce del lume pareva piena di pace familiare. Alessio e Carmelina ritagliavano delle figure da un vecchio libro. Don Lucio, occupato a scrivere in un registro, non alzò gli occhi udendo il passo di lei.

Andò in cucina. Poi aprì il cassetto della tavola e prese la tovaglia.

— Possibile! — pensava angosciata. — Possibile che tutto sia come « prima »?

E disse a Carmelina, per abitudine:

— Aiutami ad apparecchiare...

Ma subito trasalì, udendo la sua stessa voce, che risuonò tranquilla e pacata, come prima, nella stanza piena di silenzio e di quiete.

II.

Avendo finito i lavori di scuola, Alessio metteva libri e quaderni a piramide sul piccolo tavolino che stava a piedi del letto di Nicolina. Canterellava.

— « Io ti seguìa com'iride di pace...

S'interruppe di botto.

— Zia Nicolì! Sei mai andata a teatro? — domandò chiudendo il cassetto.

— Mai.

Riprese a canticchiare, ma tornò a interrompersi.

— Sai, zia Nicolì, un compagno mi ha invitato a sentire la « Manon ». In palco. Una vera fortuna...

Nicolina posò il lavoro e guardò fuori della finestra tonda, sospirando.

— Allora — disse, — bisogna domandare il permesso...

— È perfettamente inutile — esclamò Alessio.

— Chi sa... A coglierlo in un momento buono...

— È inutile — ripetè il fanciullo con amarezza. — E se pure lo concedesse! Dopo che tira tira, dopo che trepidazioni potrei dire al mio compagno: vengo con te! E poi... Tu e la mamma che vegliate per me, lui che aspetta seccato... No, no... Perchè infine tu credi veramente che il piacere consista nell'ingollarsi un divertimento? Niente affatto. Consiste nel gustarlo con animo sereno, spensieratamente... Perciò — aggiunse dopo una pausa, con tono più calmo, — perciò ho risposto al mio compagno che non andrò neppure questa volta.

— E forse è meglio così — fece Nicolina rasserenata.

— Non è meglio — replicò Alessio di nuovo eccitato. — Almeno per me non è meglio. Io non posso fare la vita che fai te, che fa la mamma o Carmelina... Siete tutte donne. Un lavoruccio tra le mani, o sentir la messa la domenica, basta a svagarvi. Io penso a tante cose... desidero tante cose... Certe volte mi gira la testa, così forte mi entusiasmo... No, è inutile. Tu non mi capirai mai!

— Non bisogna lagnarsi... specialmente del padre che ci ha dato la vita!

— Che c'entra! Io non mi lagno. Chi ha parlato di lui, adesso? Gli manco forse di rispetto? Che c'entra, lui? È forse colpa mia se non mi contento? Ma tu non puoi capirmi. Tu e la mamma vi siete adattate, ora, come la lumaca che ha la forma del suo guscio...

— Ma Alessio! — esclamò Nicolina con tono di rimprovero. — Tu sei ancora un bambino e perchè hai imparato un po' di « latinorum » ti credi di poter giudicare quelli più grandi di te! Pensa a crescere, senza troppe fantasticaggini.

Le pareva che, riprenderlo, fosse un dovere da parte sua.

— Sicuro! — fece Alessio sforzandosi a sorridere perchè si sentiva salire le lacrime agli occhi. — Sicuro, crescere per fare anch'io, un bel giorno, l'amministratore di un signore qualunque.

— E non è forse una professione onorata?

— Chi dice che non sia onorata? Anzi! « Di quella pira — l'orrendo foco... ».

— E poi — l'interruppe Nicolina, — non è vero che farai l'amministratore. Che ne sai, tu, delle intenzioni di tuo padre?

— Le so. Le conosco. È per questo che mi dispero. Ingegnere! « Alessio Gaspare Carmine, perito ingegnere ». Come suona bene! Oppure: « Carmine Alessio, ingegnere ». Oh, io penso ad altro. Se sapessi quel che soffro quando penso che « dovrò » seguire quel maledetto corso...

— Ma calmati, adesso. Perchè ti agiti così? Il tempo della Università è così lontano! Siamo forse noi i padroni del tempo?...

E Nicolina chinò il capo, non osando più rimproverare il nipotino.

Certo, i maschietti non somigliano alle femminette! Cominciano presto a batter le ali! Quel povero ragazzo era proprio come un uccello che vuol provare il volo dentro una gabbia di ferro. Chi sa che pensieri passavano per la sua testolina! Ma chi poteva seguirlo nelle sue fantasticaggini? I suoi occhi timidi e dolci come quelli d'un piccolo camoscio guardavano già così lontano dove le donne non osano guardare.

Alessio era andato a vestirsi nella cameretta che era attaccata a quella della zia. Canterellava sottovoce e pareva rasserenato.

Molte cose aveva taciuto. Molte cose che non ardiva domandare ad alcuno e che gli avvelenavano le pure sorgenti della vita. Nessuno era sincero, in casa. Bello sarebbe stato poter dire a zia Nicolina, a cuore aperto:

— Zia, tu non devi restare qui. Cerca un rifugio, sia pure in un convento, ma non continuare a far male alla mamma e a te stessa, a tenere acceso il dissidio come una vampa che non si riesce a spegnere...

Che avrebbe risposto zia Nicolina? Egli le voleva assai bene, malgrado tutto.

Zia Nicolina l'aveva cullato tra le braccia, come la madre; l'aveva tenuto sulle ginocchia, come la madre; l'aveva calmato asciugandogli le lacrime con la mano ruvida e leggera, allorchè il padre, per qualche mancanza, l'aveva battuto...

Quante volte zia Nicolina, prendendolo tra le braccia e volando su su per la scaletta, s'era rifugiata nella piccola stanza che pareva la cabina d'un vapore! e insieme, zitti zitti e vicini, erano restati a guardare fuori della finestra tonda, a traverso un velo di lacrime, il rosseggiare dei tetti e la mutevole fuga della nuvolaglia grigia e rosa nel cielo! Che ore dolci e tristi! I loro cuori si erano compresi e i pensieri si erano incontrati nel silenzio pieno di amarezza di sconforto di timore.

Sì, egli amava quella sua povera zia gracile e magra, dagli oblunghi occhi scuri che, anche nella collera, serbavano sempre una espressione di sgomento. Aveva pietà di lei. Aveva pietà della madre. Una pietà sconfinata e dolorosa che turbava la sua fresca anima di adolescente.

Era ancora un bambino quando aveva compreso che «qualche cosa», molto grave e molto brutta, rattristava come un'ombra la casa che pareva piena di pace. Aveva capito che un insanabile sordo rancore divideva tra di loro le due sorelle. Una parola colta a volo, un litigio aspro a cui aveva assistito fingendo di dormire, un'occhiata una carezza che non aveva mai più dimenticato e che gli avevano fatto orrore, avevano spiegato anche il perchè della discordia. E malgrado tutto egli aveva continuato ad amare sua zia. Qualche volta si era allontanato da lei. Era rimasto nella stessa camera (lei lavorava, lui fingeva di studiare, cogli occhi fissi sulla stessa pagina) senza rivolgerle una parola, tormentato da un ricordo, da un dubbio. Ma anche in quei momenti non aveva cessato di aver pietà di lei.

— «Di quella pira...» Sai, zia Nicolì, oggi è venuto un professore nuovo. Mi ha detto: «Toh! Alessio Carmine! Sei il figlio di don Lucio? C'era con voi una zia, Nicolina Restiva...». «C'è sempre» ho risposto io. «C'è sempre?» ha esclamato lui, meravigliato. «Non si è maritata?». È il professore Casufulli. È del tuo paese. Ti conosceva?

— Sì, mi conosceva... Perchè ridi?

— Così... Se vedessi com'è buffo! Ha una pancia!

— Con chi vive?

— Oh! bella! Con la sua famiglia. Chi è che non abbia una famiglia sua quando è vecchio? Ha anche un bambino, biondo biondo che pare una pannocchia.

Nicolina corrugò la fronte. È vero, ciascuno ha la sua famiglia. Ma gli uomini sono tutti egoisti. Pensare che suo padre, buon'anima... Ebbene, era bastato non vederla più per cambiare sentimenti... Perchè non si era mai fatto vivo, non aveva domandato una volta di lei? Di che le faceva colpa sua sorella?

Essa non aveva fatto male ad alcuno. Abbandonata dalle persone che parevano le più buone, era invecchiata in quella casa come una serva fidata. A chi altri aveva fatto male, se non a sè stessa? Chi aveva ingannato, se non sè stessa? Era come uno che addenti una frutta guasta che gli fa amara la bocca.

Alessio prendeva i suoi libri.

— Io vado. Salve zia Nicolina, puella sedula...

— Vengo anch'io. Perchè dici salve?

— È il saluto dei latini. Si dice anche ave.

— Non si scherza con le parole dei santi! È peccato! — ammonì Nicolina. — E tu sei troppo irrispettoso.

Scesero insieme la scala, quasi di corsa.

— Che mi fai fare! — ripeteva Nicolina ridendo e lasciandosi trascinare. — Come se avessi gli anni tuoi!

Antonietta era nella stanza in fondo alla casa, con le bambine.

— Mi benedica, mamma! — salutò Alessio, mentre Nicolina saliva sul terrazzo a stendere della biancheria. — Vado a scuola.

— Santo e benedetto, figlio mio. Hai portato l'ombrello?

— Non vede che sole?

— Vedo certe nuvole, laggiù... La scuola è lontana.

— Lontana, poi!

Il fanciullo indugiava. Sempre, prima di uscire, aveva una gran voglia di lasciare una parola buona alla sua mamma; ma non sapeva che dirle. Come avrebbe voluto che tutti fossero in pace tra di loro!

— Vada sul terrazzo! — esclamò. — Faccia prendere un po' di aria all'Agatina che non esce mai! È una giornata così bella!

Uscì, sbattendosi dietro l'uscio, per fare rumore, per scuotere un po' la casa troppo silenziosa. Per le scale cantò a piena voce, saltando gli scalini a quattro a quattro. E poi gli parve di slanciarsi, fuori del vicolo, nella strada piena di sole e di movimento.

***

— Ecco papà! — avvertì Agata.

Antonietta si alzò e andò in cucina per aiutare.

Mentre don Lucio era in casa, le due donne si studiavano di non mostrare troppo apertamente l'odio che le divideva e nel quale erano costrette a vivere insieme, come due paia di forbici chiuse dentro una stessa guaina.

Antonietta, guarendo, aveva fatto delle violenti scenate. Ma don Lucio aveva saputo troncare ogni motivo di recriminazioni con due ragioni indiscutibili: primo che il torto stava tutto dalla parte di Antonietta la quale aveva spesso trascurato i propri doveri non sorvegliando a bastanza la sorella minore (che con le sue tenere smancerie avrebbe cavato gli occhi a un eremita!) e occupandosi più dei figli che del marito; secondo, che lui, don Lucio, col cuore così ma-

lato, sempre minacciato dalla morte, aveva bisogno di calma e di tranquillità assolute. I litigi tra le due sorelle, le scene della moglie, avrebbero trasformato l'esistenza in un inferno! Inoltre, le angustie della famigliola di Sant'Agata, il doversi raccomandare ora per una cosa ora per un'altra, avevano contribuito a chiudere la bocca di Antonietta, in presenza del marito. Antonio doveva venire in città per laurearsi, Alfonso per sostener gli esami di licenza liceale, la terra era stata ipotecata... E don Lucio era lì, pronto ad ospitare i cognati, a dare preziosi consigli alla suocera, persino ad improntare somme non lievi, senza garanzia... Non aveva diritto a esser compensato almeno con un po' di pace in famiglia?

Carmelina aveva apparecchiato, lentamente per guadagnare tempo, e Nicolina s'era affacciata due volte sull'uscio a dare un'occhiata al posto del cognato. Non vi mancava nulla: c'era la sua saliera, il porta-stuzzicadenti, l'astuccio col Tot, il piattino col salame da una parte e i panini di segale dall'altra.

— Siete pronte?

— Prontissime. A momenti si porta in tavola.

Cominciava a dar filo da torcere, Alessio! Nicolina propose:

— Indugio ancora?

— Sì, è meglio — rispose Antonietta senza guardarla.

Carmelina andava a guardar dalla grata che dava sulla scala. Tornava desolata.

— Non viene!

Si udì la voce di don Lucio, che da un pezzo faceva tintinnare il coltello contro il piatto, impazientemente.

— Insomma, si mangia o non si mangia? Chi si aspetta? Che novità è questa?

Portarono subito. Mentre Antonietta spezzava il pane per le bambine, don Lucio domandò accennando con un movimento del capo al posto vuoto.

— Dov'è andato?

— A scuola...

— A scuola! — ripetè don Lucio ironicamente alzando gli occhi a guardare il bell'orologio della parete.

Mandarono già in fretta e furia la minestra, senza gustarla. Mentre don Lucio mangiucchiava ancora lentamente, con gli occhi socchiusi, le due sorelle corsero in cucina con la scusa di fare l'arrosto. Carmelina si agitava sulla seggiola, smaniosa di alzarsi per avvistare il fratello, tendendo l'orecchio ad ogni rumore della scala. Eccolo, viene... No, è la porta della vedova che s'apre, è un passo pesante nel pianerottolo, è qualcuno che picchia al secondo piano...

— La finisci? Non imparerai mai a stare composta? — ammonì don Lucio toccando il frustino che teneva infilato nella spalliera. Carmelina si rannicchiò tutta, come fosse già stata battuta.

Suonano. È proprio lui!

Sì, è Alessio, colorito accaldato; è stato sulla spiaggia coi compagni. Porta in tasca dei sassolini colorati che paion confetti, per le sorelline, e ne mostra qualcuno all'Agata. È ancora tutto sudato, eccitato; pare che abbia del sole negli occhi splendenti.

— Taci, Alessio. Piano. Papà è in collera — mormora la zia.

La voce del padre che domanda duramente: — Dove sei stato? —,

il silenzio della sala da pranzo che pare fredda, le facce angustiate delle donne, tutto lo rattrista improvvisamente.

Sedette, mogio mogio, e cominciò a mangiare avidamente. Lo scosse la voce del padre che tornava a domandargli tenendo infilato nella forchetta un pezzo d'arrosto biondo e fragrante.

— Dove sei stato pre-ci-sa-mente?

— Siamo tornati per la via lunga, dalla parte della Palazzata.

— Non sai che alle cinque in punto devi essere qui?

Le bambine avevano finito da un pezzo. Erano impazienti di alzarsi, per vedere i sassolini che Alessio teneva in tasca assieme a qualche filo d'alga odorosa e qualche patella ancora umida. Sbirciavano il padre, aspettando il segnale del permesso, felici ch'egli non avesse rimproverato Alessio così duramente come si aspettavano. Agata scivolò per la prima dall'alta seggiola, cautamente, e sulla porta chiamò i fratelli agitando le manine. Carmelina si fece animo e domandò:

— Possiamo andare, papà?

— Andate. Ricordatevi che alle otto, quando vi chiamerò, i còmpiti debbono esser fatti.

Le bimbe respirarono. Via per la scala di legno che cigolava forte dal piacere di essere amata dai ragazzi, come diceva Alessio; via nelle stanze di sopra, sfogo e rifugio dei primi piccoli dolori, dei rumorosi giochi, delle libere risate...

— Corri, Agatina... Questo è il nostro castello! Alessio?! Che hai?

Alessio le seguiva lentamente, senza gioia.

***

Antonietta, avendo vuotato le materassine piccole, si preparava a batter la lana. Nicolina entrò per aiutarla, come se fosse stata chiamata. Tacendo legò un fazzoletto intorno al capo e cominciò a battere con una delle verghe. Pareva che si fossero accordate prima, sufficientemente, sul compito di ciascuna. Finito di battere si rialzarono nello stesso tempo, scossero la polvere e i fili rimasti attaccati ai grembiuli neri, e cominciarono a riempire il guscio bianco e rosso che giaceva in un canto, afflosciito, come un panno macchiato. Si affrettavano pensando di sbrigarsi prima del ritorno di don Lucio che voleva trovar sempre la casa in ordine e le donne pulite. Antonietta, disteso il guscio su due asserelle, lo riempiva con la lana che Nicolina le portava a bracciate. Era già stanca. Un po' pingue e pesante ansimava per la fatica fatta. Nicolina andava e tornava con la lana sulle braccia senza riprender fiato. Riserbava a sè stessa le faccende più faticose e risparmiava la sorella, quasi senza volerlo, seguendo l'abitudine di tanti anni. Spazzò il laniccio rimasto e vuotò una seconda materassina. Poi infilò un ago e, sempre tacendo, come d'intesa, cominciò a ricucire la lunga fenditura dalla parte opposta a quella cominciata a chiudere dalla sorella.

— Prendi lo sgabello — disse Antonietta alzando gli occhi e vedendo la sorella penosamente curvata. — È sul balcone. Come vedi, io mi sono seduta.

Sullo sgabello c'erano dei balocchi della bambina più piccola.

— Per piacere, Agatina, — fece Nicolina avvicinandosi al balcone — togli questa roba e dammi lo sgabello.

— È mio — rispose la bambina. — E non te lo do.

— Sgarbata! — esclamò Alessio, entrando. — Non glie lo devi mica regalare! Se non ci sono altre sedie...

— Che m'importa? — replicò la bambina appoggiandosi con le due mani allo sgabello, per difenderlo. Poi strillò: — Non mi deve comandare lei! Questa è la casa di mamma! Non è la casa sua!

Nicolina vacillò. Antonietta si alzò, impallidendo, e afferrata la bambina per un braccio la trascinò fuori, nell'altra stanza.

— L'à detto mamma! L'à detto mamma! — strepitava Agatina, divincolandosi.

— Alessio! — comandò Antonietta — Conducila sopra, con te.

Tornò a posto. Ma le mani le tremavano visibilmente, nel riprendere il cucito interrotto. Nicolina era ancora davanti al balcone, come l'avevano lasciata, con le braccia abbandonate lungo i fianchi.

— Ecco — disse rientrando — quel che hai ottenuto facendo arrivare i tuoi sfoghi alle orecchie dei tuoi figli. Ripetono le *tue* parole. Io sono un'estranea, una nemica, nella *tua* casa. Specie le bambine, specie quella più piccola... È cresciuta in mezzo ai nostri litigi, come in una culla di rovi.

Si nascose il viso tra le mani, tacendo.

Antonietta cuciva.

Nel profondo silenzio che riempì la stanza, passarono amare parole non dette.

I cuori delle due donne battevano violentemente, come quelli di due bimbi che aspettino il rombo del tuono dopo il lampo.

— È la verità — disse finalmente Antonietta. — È forse mia, la colpa? Tu dài scandalo alle mie creature con la tua presenza.

— Taci! Taci! Alessio può sentire. Oh, almeno lui, che m'ha voluto bene, da piccolo!...

— È sopra. Con Agata. L'ho sentito salire. E poi... Credi forse che non capisca? I ragazzi hanno gli occhi bene aperti, oggi giorno...

— Taci... — ripetè Nicolina tendendo l'orecchio. No, Alessio non poteva sentirle...

Ma il fanciullo aveva lasciata la bambina occupata a ritagliare un giornale, ed era tornato, in punta di piedi. Ascoltava, con la gola serrata da un nodo di pianto.

— Non c'è... — ripetè Antonietta.

Era in piedi anche lei. Eccitate dalla fatica si fissavano, sfidandosi. Rade volte accadeva che si trovassero affatto sole, faccia a faccia; allora un futile motivo, una parola imprudentemente sfuggita, un gesto, bastavano a fare svampare l'odio che covava nei petti, troppo a lungo represso. Si parlavano con voce sorda, stringendo i pugni, istintivamente.

Due macchie vermiglie, come due pennellate, tingevano il viso olivigno di Nicolina sugli aguzzi pomelli.

— Sì. La colpa è tua — accusò Nicolina. — Tua. Non d'altri. Tu mi hai rovinata. E ora mi vorresti scacciare? Non me ne andrò. No. Te l'ho detto. Da questa casa non uscirò viva. Ho sciupata qui la mia giovinezza fresca e spensierata come un velo che si butta su

una siepe di spini. Tu, mi hai rovinata. Tu mi hai messa in bocca al lupo. Intorpidita dall'egoismo mi lasciavi sola, giornate intere, per servirlo. Ti faceva comodo, allora, ch'io facessi la serva a te ed ai tuoi figli? Ti faceva comodo? E non pensavi ch'io ero una povera creatura fatta di carne, come te? Perchè gli dovevi voler bene tu sola? Non potevo sentire *allora*, ora no! ora non più! ora non più!, quel che sentivi tu? Anche più fortemente di te? Non ci pensavi? E se ci pensavi, non eri più snaturata della più snaturata femmina?

— Io avevo fiducia in te — mormorò Antonietta. — Tu eri la mia sorella piccola. Eri Nicolinedda... Non ci pensavo. Non ci pensavo — ripetè dolorosamente, con un grido, stringendosi la fronte tra le mani. — Come potevo temere che il mio sangue dovesse tradirmi? Io non sapevo di scaldare un serpentello nel mio petto. Io ti dovevo guardare. Avrei veduto che la tua faccia non era quella d'una creatura buona. Guardati! Guardati nello specchio, sciagurata! Tu hai la faccia del peccato! la faccia ossuta e senza colore di chi tradisce il proprio sangue...

— Tua è, la colpa!

— Mia! Ma se tu fossi andata via subito, *allora*...

— Tua!

— ...e i bambini erano ancora piccoli...

— No. Non potevo andarmene. Non potevo uscire da questa casa maledetta dal Signore. Io sarei andata via come un corpo senz'anima. Andarmene! Come un cencio logoro che non serve più! Come un limone spremuto che si butta in mezzo alla strada! Mia madre mi aveva affidata a te. Dovevo tornare avvilita, quando non avrei saputo fingere, di già vecchia senza aver vissuto la mia parte di vita. Essa mi avrebbe guardata con i suoi poveri occhi stanchi di piangere per piangere altre lacrime più cocenti. E i fratelli? Come mi avrebbero accolta? E Caterina? Caterina non conosce il male e non ha pietà di quelli che cadono.

— Vattene adesso. Vattene! Non è mai tardi!... Non sapranno niente, se tu tacerai. Dipende da te. Lasciami in pace, almeno ora! — ripetè Antonietta, angosciata. — Abbi pietà, non di me ma delle mie creature. Io sarei fuggita, sparita, mille volte, al tuo posto. Tu vuoi bene alle bambine e pure non hai scrupolo a dare scandalo alle loro anime innocenti...

— Non comprenderebbero, se tu, sciagurata, non ti facessi sentire... Tu hai persino sfogato dicendo male di me a Carmelina. No! — riprese. — Non me ne vado. Tu vuoi restare tranquilla nella *tua* casa, fra i *tuoi* figli? No! Trascinerai la catena con me. Io ho raccolto i resti del tuo benessere come Lazzaro alla tavola del ricco Epulone. Mi scacci per restare in pace? E che diritti hai tu alla tua pace? Non è già troppo ch'io — io che *allora* l'adoravo senza saperlo, — io che lo servivo con più devozione di te...

S'interruppe, guardandosi intorno smarrita. Si sentiva girare la chiave nella toppa. Dovevano essere le quattro e mezza.

Alessio scomparve. Le due sorelle tentarono, con le mani gelate e tremanti, di riprendere il lavoro. La casa tornò a immergersi nel silenzio come l'acqua di un lago che si ricomponga adagio adagio.

Don Lucio si mostrò in mezzo all'uscio, lungo lungo vestito di verde.

— Siete ancora qui? — brontolò, scontento.

Antonietta andò in cucina. Nicolina portò le pantofole davanti la poltrona del cognato; poi si decise ad entrare anch'essa in cucina.

Alessio s'era rifugiato nella stanzetta di già in penombra. Con la testa fra le mani piangeva sconsolatamente. Il suo piccolo cuore era gonfio di pietà verso la madre, di pietà verso la zia. Due volte si era fatto animo per entrare e metter pace fra le due sorelle, con qualche buona parola. Ma non aveva osato. La sua presenza avrebbe recato nuovo e maggior dolore all'una e all'altra.

Non poteva intromettersi. Era ancora un fanciullo, lui, un povero fanciullo che non deve capire, che non deve giudicare « quelli che sono più grandi ». Provava uno sgomento, un avvilimento, profondi; pareva che il mondo si fosse scolorato all'improvviso e ogni speranza, ogni cosa bella, fosse svanita in una sconfinata tristezza.

Le rade scene a cui assisteva non visto, non le dimenticava mai più. Anche nelle ore più luminose, sempre scorreva nella sua anima adolescente una sottile tenace vena di malinconia.

C'era, sì, c'era *qualche cosa* che faceva brutta la vita! come una macchia che non si riesce a cancellare.

— Alessio! Vieni a tavola!

Si scosse, sbalordito. Si lavò il viso per fare sparire le tracce delle lacrime.

Sedette al proprio posto e mangiò in silenzio, senza voglia. Aveva gli occhi rossi, e i fini capelli, ancora bagnati, appiccicati sulle tempie diafane. Ma don Lucio, assorto a masticare lentamente per digerire bene, non badò a suo figlio. Anche le due sorelle, ancora un po' eccitate, non badarono ad Alessio.

***

In casa si preparavano le salsicce, sotto la guida di don Lucio che se ne intendeva.

Aveva la macchinetta per tritare la carne, e custodiva un pezzetto di sughero attraversato da una ventina o più di spilli per punzecchiare i rocchi pari pari. Quando veniva il tempo delle salsicce, ogni dicembre, non c'era bisogno di cercare spilli o spilloni disadatti che bucano e sciupano tutto, come si fa in tante case.

Avera dosato e pesato lui, con le proprie mani, il sale il pepe il finocchietto; e ora che la pasta era pronta e le donne insaccavano, badava a pungere convenientemente col suo pezzo di sughero. Anche le bambine si divertivano ad aiutare, rallegrate dalla novità. Pareva già festa. È sempre così quando il Natale si avvicina e la credenza si ricolma di provviste.

Solo Alessio mancava. Era il suo ultimo giorno di scuola e ritardava, al solito.

Se l'avesse visto zia Nicolina! Perdeva tempo, quasi senza avvedersene, per il piacere di perdere tempo. Si divertiva a lasciarsi portare avanti dalla folla, nella strada in movimento, come un filo di paglia abbandonato alla correntia del fiume. Qui si fermava per guardare una quantità di giocattoli che non lo potevano interessare; lì s'incantava a guardare due uomini che incollavano un manifesto grande quanto un lenzuolo; più lontano si cacciava in mezzo a una

calca per sapere che fosse successo. Infine rimase un pezzo assorto a contemplare una mostra di libri vecchi. Voleva comprare «Le vite degli uomini illustri», ma non aveva i quindici soldi che ne domandava il venditore.

— Un'altra volta... — disse un po' confuso, allontanandosi.

Giunto presso casa affrettò il passo. Alla cantonata gli si fece innanzi una donna vestita di nero, dalla faccia scarna e rugosa, ardente come la faccia d'una zingara. Volle scansarla. Ma la donna lo fermò.

— Non abbia paura d'una povera sventurata. Lei è il figlio di don Lucio Carmine?

— Sì.

— Dell'uomo di fiducia del barone Rossi?

— Del segretario, volete dire?

— È lo stesso. Senta. Lui, il suo papà non mi vuole ascoltare. L'ho pregato come si prega un santo sull'altare e mi ha scacciata via. Stia a sentirmi lei, per l'amore che deve portare alla sua mamma. Tre mesi fa gli consegnai, nella sala a pianterreno della Casa de' Venti (dove lui sbriga gli affari), la collanina della mia povera figlia, in pegno. È una collanina assai antica e bella... Lui si voleva garantire... Mi promise che mi avrebbe lasciato riscattare il gioiello, quando avessi avuto i denari, senza limite di tempo. Gli ho portati i denari — due onze in tutto! si figuri! — e mi ha risposto che l'obbligo suo durava due mesi e la collana non l'ha più! Ah! che schianto, signorino! Glie lo dica lei. Ha la faccia d'un Sant'Antonio, lei, e il suo cuore non può essere cattivo...

— Ma io non capisco. Papà non può avervi prestato dei denari!

— Magari non me ne avesse mai prestati! Magari mi fossi rivolta a uno strozzino! Almeno non sarei stata avvolta nell'inganno!

— Non vi credo.

— Che la Madonna mi privi della vista degli occhi se io mentisco! Che io non riveda il Santo Natale se il fatto non è vero.

— Non può essere — esclamò Alessio, e di nuovo volle allontanarsi.

Ma la donna gli afferrò una mano e gli parlò a lungo, fissandolo con occhi ardenti di preghiera di dolore di odio.

— Dirò la cosa a papà — concluse Alessio, un po' spaventato dallo sguardo di zingara della sconosciuta. — Non credo che vi abbia prestato denari. Assolutamente non credo. Ma io glie ne parlerò. Sì, anche a costo di farmi battere gli dirò quel che mi avete raccontato. Se è vero — mormorò tra le lacrime, — voi riavrete la vostra collana. Ma come debbo dirgli per farvi riconoscere?

— Oh! lui lo sa! Gli dica Maria del vicolo dei Tre Re. La collanina non la può confondere. È antica. In mezzo c'è una crocetta d'oro lavorata con le pietre rosse, così rosse che paiono gocce di sangue. Lui lo sa. Altro se lo sa!

Alessio fece le scale di corsa. Fu rimproverato.

— Dove sei stato pre-ci-sa-mente?

Non badò ai rimproveri. Più tardi non rammentò che cosa avesse risposto per giustificarsi. Era stordito. Nella mente gli turbinavano le parole della donna. Pensava: — Come gli dirò? Come gli dirò?...

E incontrando lo sguardo assonnato e tranquillo, abbassava gli occhi trasalendo.

« Non può essere vero! — ripeteva fra sè e sè. — Non può essere. Io non avrò il coraggio di aprire la bocca ».

Lottò dentro di sè tutta la serata, come un uomo. Andò a letto senza aver parlato.

— Buona notte. Mi benedica... Mi benedica...

L'indomani respirò quando il padre uscì per i propri affari. Poi fu impaziente che tornasse. Fu di nuovo sera e lui non aveva aperto bocca. Nicolina accese la lampada. Antonietta portò la cartella coi registri sulla tavola... La casa era piena di pace.

« Solo io, solo io — pensava Alessio — ho il fuoco dentro l'anima ».

Era necessario parlare, sfogare quella pena cocente. Forse era meglio domandar consiglio alla madre.

Lui non mi perdonerà mai di aver creduto alle accuse di una donna di strada...

Ma bastava dire le cose come stavano, mostrando di non aver creduto.

— Papà! — esclamò risolutamente. Ma la voce gli si spezzò in un singhiozzo.

— Aspetta un momento — fece don Lucio posando la pipa ed alzandosi.

— Va a prendere il regalo! — mormorò Carmelina arrossendo dalla gioia. — Me l'à promesso ieri.

Don Lucio tornava con un piccolo cartoccio. Lo svolse adagio adagio, tenendo sospesa la curiosità delle donne.

— Com'è bella! — esclamò Antonietta.

— Com'è bella! — ripetè Nicolina.

Alessio si alzò a guardare, si fece bianco come la cera.

— No! No! — gridò, agitato da un tremito convulso. — Non glie la dia, papà! Glie ne supplico!

Don Lucio teneva fra le mani, sospesa, una fine collana d'oro antico, una crocetta d'oro con le pietre rosse.

— Tu ti senti male! — disse Nicolina, obbligandolo a sedersi. Ma Alessio si rialzò in piedi, con uno sforzo.

— No. Non glie la dia!

Tremava tutto, esasperato dall'agitazione contenuta per ventiquattro ore.

— Infine?! — esclamò don Lucio battendo un pugno sulla tavola, minacciosamente. — Si può sapere che ài?

— Non lo spaventare — pregò Antonietta. — Deve essere malato. Vedi com'è stravolto?

— Se è malato si curi. Se è pazzo vada a chiudersi in un manicomio.

— Non sono malato. Non sono pazzo — esclamò Alessio. E con voce rotta raccontò la scena del giorno innanzi, senza dimenticare una parola, perchè ogni parola gli era restata impressa nella mente.

Don Lucio l'ascoltò senza interromperlo, senza alterare un muscolo della faccia. Era necessario lasciargli dire tutto, non insospettirlo...

Ma quel ragazzo che tutto scopriva, tutto indagava, era un piccolo temibile giudice.

Facendo uno sforzo su sè stesso accarezzò il figlio e spiegò a

lui e alle donne che la collana l'aveva comprata, nella bottega d'un antiquario, pagandola assai cara.

— Maria del vicolo dei Tre Re...

— Sì, Maria del vicolo. La conosco. Un tempo serviva in casa del notaio. Per questo la conosco. Me l'à vista comprare. Vuole speculare sopra un ricatto. È una poco di buono, una ladra. À avuto da fare con la giustizia. La città è piena di questa gente. Si è rivolta a te, che sei un ragazzo e non capisci nulla... Lo so io che devo badare a una trentina e più di pianterreni appigionati a figuri come Maria del vicolo dei Tre Re... Me ne passano fra le mani! Io te l'ò sempre raccomandato: non bisogna fermarsi a parlare con la gente che non si conosce!

Parlava tra i denti per frenare la collera. Alessio restava accasciato. Le orecchie gli ronzavano. Infine non comprese più nulla. Lo portarono a letto, come un bambino. Fu colto dalla febbre.

— Febbre nervosa — affermò don Lucio che l'indomani salì a vederlo. — Imparerà a saper vivere.

Per due giorni, finchè durò il delirio, restò accanto al letto del malato. Aspettava che gli sfuggisse qualche parola taciuta.

Alessio non sapeva altro che quello stupido fattarello della collana. E don Lucio si rasserenò; ma non riuscì a vincere la sorda diffidenza che gli ispirava suo figlio, l'unico che sfuggisse alla sua vigile sorveglianza.

Il gioiello sparì nella cassetta di mogano. E Carmelina pianse per il regalo perduto. E sparì anche la cartella della scansia presso il balcone; la sera don Lucio si alzava per andare a prenderla da un cassetto chiuso a chiave.

Alessio, dopo le feste non liete del Santo Natale, tornò a scuola, indebolito dalle febbri, e non incontrò più seccatori.

Era mortificato di aver creduto; pure il dubbio, piccolo insistente, continuò a tormentarlo per qualche tempo.

Temeva, specie verso il crepuscolo, d'incontrare la donna vestita di nero, dalla faccia di zingara; doveva esser lì, incollata al muro, ad aspettarlo, con gli occhi nerissimi e ardenti pieni di odio e di preghiera.

Ma suo padre non aveva mentito. Lo rivedeva come quella sera, tranquillo, persuasivo, un po' offeso un po' indulgente... Non aveva mentito.

Ma dove era sparita la collana? Perchè non darla più a Carmelina, se era stata comprata?

Il solo ricordo della crocetta d'oro antico, lavorata con le pietre rosse, così rosse che parevano gocce di sangue, gli incuteva orrore.

***

Don Lucio partiva, per la sua solita visita annuale, per verificare e regolare gli affari del barone; in ultimo doveva andare anche a Catania a far visita alle sue sorelle maritate che lo facevano ripartire carico di provviste e di regali. Da quando si era assicurato che le sue sorelle non gli avrebbero dato noie, se ne ricordava ogni anno con una certa amorevolezza.

— Eh! Eh! — diceva, persuaso di essere sinceramente commosso. — Eh! Il sangue non è acqua!

E così dicendo si sforzava di fare entrare nelle valige e nelle sportelle tutte le conserve, tutta la frutta e il pan di Spagna che le sorelle mandavano alle nipotine che non conoscevano ancora. In quei momenti, anche loro dimenticavano l'abbandono in cui le aveva lasciate l'unico fratello, nel tempo ch'erano rimaste orfane e senza avvenire...

Tutto era pronto per la partenza. Le bambine, che non erano state mandate dalle monache per salutare il padre, si divertivano a rincorrersi nella piccola corte dove Alessio aveva trasportato le valige, due grandi valige di cuoio nero coperte dalle fodere di tela juta su cui spiccavano le iniziali « L. M. C. » adornate di ramoscelli rossi e gialli.

Le donne, piangendo come ogni anno, trattenevano ancora un poco don Lucio, davanti l'uscio, per affidargli i saluti da portare a *quelli* di Sant'Agata. Nicolina, afferrata una mano del cognato, la copriva di baci nel ripetere un nome caro, un nome che faceva male al cuore ogni volta che lo pronunciava forte.

— La mamma... Dite così, alla mamma...

Antonietta non si offendeva che la sorella salutasse il partente con l'appassionata tenerezza con cui lo salutava lei stessa. Era un momento di fugace e profonda sincerità, in cui l'una leggeva dentro l'anima dell'altra.

Non piangevano per lui, oh! no! Intensamente pensavano ai luoghi che lui avrebbe riveduti e che non ristoravano i loro occhi da tanti anni. E alla nostalgia del passato, che gonfiava i loro petti, si mescolava un filo di paura dei giorni da venire. La paura di restar sole, l'una di faccia all'altra, come due colpevoli chiuse nella stessa cella — senza scampo.

Don Lucio assente, i ragazzi a scuola, finiva ogni ragione di tacere. I litigi scoppiavano più violenti, più frequenti. Qualche giornata trascorreva in calma se Nicolina restava chiusa nella propria cameretta, in *piccionaia*, e Antonietta nella stanza in fondo alla casa. Allora si vedevano nell'ora dei pasti; accadeva che non si vedessero neppure in quelle ore perchè, mancando il capo di casa, non si pensava a cucinare tutti i giorni, ma si prendeva un boccone in piedi, tra una faccenda e l'altra. Giorni di quiete dolorosa, di silenzi snervanti, o giorni d'inferno, erano quelli che le aspettavano...

Si sentiva l'impaziente schioccar della frusta, fuori.

— Lasciatemi andare — disse don Lucio, e cominciò a scendere le scale, accompagnato. Le donne sapevano che giunto al penultimo pianerottolo, don Lucio si sarebbe voltato e però a un certo punto si fermarono. Egli si fermò al penultimo pianerottolo e si voltò mostrando la fronte breve corrugata, sotto il berrettino a dadi.

— Che giorno è oggi?

— Sabato — rispose Antonietta.

— Ne abbiamo quindici — aggiunse Nicolina.

Don Lucio guardò il taccuino, dov'era segnato tutto l'itinerario del viaggio, e annunciò:

— Sarò qui il trenta del mese venturo col treno delle sei e venti.

E riprese a scendere.

Egli, che divideva il tempo con precisione matematica, non credeva agli avvenimenti imprevisti che affliggono tanti uomini. Se aveva detto il trenta sarebbe tornato il trenta, col treno delle sei e venti, giungendo a casa, in legno, alle sette. Voleva trovare il brodo e l'arrosto, la biancheria pulita preparata a piedi del letto, l'acqua calda per lavarsi.

Baciò le bambine e, dopo avere ripetute alcune raccomandazioni con voce monotona, baciò Alessio. Abbracciò la moglie e poi, senza esitare, strinse gravemente la mano della cognata, baciandola fraternamente sulla fronte. Allora Nicolina proruppe in nuove lacrime, e il suo esempio fu seguito, come un'eco, da Antonietta e dalle bambine.

Ecco che restavano veramente sole.

— Addio! Addio!

— Ci benedica papà...

La scala risonò di singhiozzi.

Ebbene, dopo tutto, era l'unica persona che le amasse davvero... — È colpa sua? — si domandava Antonietta risalendo. — È colpa sua se il destino à voluto che *lei* si attaccasse alla sua vita come un debole filo che intrica i rami d'un albero? E *lei* non à forse espiato?

I loro cuori erano riboccanti dello stesso sentimento di pietà. L'una avanti, l'altra dietro — nella scala —, ebbero lo stesso impulso; parlarsi senza ambagi, con umanità, poi che erano state tutte e due ingannate dalla vita, e si dovevano perdonare...

Ma richiudendo la porta, che girando sui cardini cigolò sordamente, le colse lo stesso gelo; l'insanabile rancore le armò di nuovo.

Agata saltellava nella saletta, spingendo la sorellina, felice che il padre fosse partito e che per un pezzo si potesse fare il chiasso liberamente, senza la minaccia del terribile frustino.

Nicolina fu morsa dall'ira, quasi che la irrefrenabile allegria fosse provocata dalle sue lacrime non giustificabili.

— Senza cuore! — gridò, scotendo Agata brutalmente. — Papà non è ancora giunto alla stazione e tu ridi di già!

Corse a rifugiarsi nella propria camera per poter piangere le sue lacrime — a cui non aveva diritto in quel momento —, senza esser giudicata e derisa.

Agata, la più piccola, quella che aveva succhiato il rancore contro di lei col latte della madre, la derideva... Sì, la derideva...

(Continua).

MARIA MESSINA.

DEMOCRAZIA DEL PASSATO
E DEMOCRAZIA DELL'AVVENIRE

I.

Il momento politico attuale

Tutti profondamente lo sentono. Il momento che attraversiamo è uno de' più solenni, che abbia mai visto l'umanità nell'intiero corso della sua esistenza. Il sangue umano corse a torrenti; il più bel fiore della gioventù cadde reciso, come l'erba d'un prato, che ceda all'inesorabile ferro del falciatore; città già superbe ne' secoli de' loro fasti e splendenti d'arte e di ricchezza, belle borgate, dove da decenni non si sentiva risonare che l'allegro e ritmico frastuono d'industri telai, furono immensi bracieri, dove Satana, nel furor della sconfitta e nell'obbrobrio della fuga, soffiò l'odio e la morte; talami profanati; candide verginità contaminate; vigneti floridi, già fonte d'esileranti ebbrezze e di lieti pronostici, rasi rabbiosamente al suolo; e sulle nostre Alpi e nelle lande desolate della Galizia allineate dal boia austriaco, come pioppi lungo la morta gora di Stige, le forche, donde pendettero mute e quasi ancor pensose le spoglie di manigoldi colpevoli del turpe delitto d'aver amato d'immenso amore la patria. E come ogni più nobile principio fosse destinato a essere soppiantato fin dalle fondamenta, si vide, in più lontane contrade, la più sconcia, la più lurida, la più ebbra, la più cenciosa delle ignoranze, ahimè, non senza invidia di qualche nostro filantropo, in mentito omaggio alla libertà e alla giustizia, coprirsi le criminose spalle dell'aureo manto della tirannide, ed erigere a regolare sistema di governo il tradimento, l'assassinio, il furto, l'asservimento allo straniero. Ma solo gente pavida e superficiale poteva scorgere in tutto questo rovescio unicamente l'opera dispettosa e deleteria dello spirito del male. Nel continuo rivolgimento degli eventi cosmici, come nelle vicende storiche, non è mostruosità tanto grande, che non contenga i germi d'un bene anche maggiore. Nelle materie più immonde si feconda il seme de' fiori più smaglianti e profumati e de' frutti più saporiti, e i bruchi più schifosi sono destinati a trasformarsi nelle farfalle più lucenti e variopinte. Infatti questo pure sentirono tutti profondamente, che mentre ogni lembo dell'orbe terraqueo, dove palpiti il senso della giustizia e della dignità, o dove valga il barbaro orgoglio della forza bruta, fu un campo di sterminio, la parca stava tessendo nel silenzio le nuove inclite sorti del mondo.

Quali saranno esse mai? domanda il dolorante. Qualche torbida voce uscita da non so che tenebrosi antri dice: la rivoluzione sociale. No; risponde l'uomo di Stato, che spinge l'acuto suo sguardo nelle necessità dell'avvenire, provvide disposizioni economiche e sociali daranno un saldo fondamento alla democrazia del domani, destinata a cingere colle sue braccia volente o nolente il mondo intiero. Democrazia! Ecco la gran parola, che risuona sulle labbra di tutti. Certo: la democrazia! Ma questo è un termine troppo vago, che può assumere le forme più svariate a seconda che sono più o meno sane, più o meno purulenti le cellule cerebrali di chi pretende segnar la via dell'avvenire. Quale democrazia? Con che estensione? Sarà la pace perpetua? Sarà la ricchezza universale? Sarà la panacea destinata a guarire tutti i mali della miseria e dell'ignoranza? Voi, si domanda allo storico, che fate professione di leggere ne' secoli passati, voi, che interpretate il libro della Sibilla, orsù mescolate il mazzo delle vostre carte divinatrici, e diteci, che eterni destini ravvisate nel baratro dell'avvenire.

Se il desiderio potesse senz'altro essere realtà, io, per quel misero valore che possa avere la mia affermazione, risponderei con una sola parola: « La felicità ». Ma poichè il presente, matematicamente parlando, non esiste, e l'avvenire è un fantasma, che ha però la sua base reale e indistruttibile nel passato, solo scorrendo rapidamente le vicende delle democrazie del mondo antico, in rapporto con quelle del mondo moderno, potremo forse vedere un raggio di luce, che valga a trasportarci per pochi istanti nelle più libere e fortunate sfere dell'avvenire.

II.

La leggenda del socialismo.

« L'uomo è nato libero e dappertutto è in ceppi ». Così scriveva Giangiacomo Rousseau (1). Ma con tutto il rispetto per il gran pensatore ginevrino, credo che i termini vadano precisamente invertiti. L'uomo infatti non nasce libero, nè come individuo, nè come elemento sociale. Che l'uomo, appena nato, è sì poco libero, che è fin incosciente di sè, non è necessario ch'io lo avverta. Egli dipende in tutto e per tutto da chi gli diede la vita, tanto che fu tempo, nel quale era fin lecito al padre di ucciderlo, onde parve un grande progresso umanitario, che, a Sparta, si gettassero dal Taigeto solo i figli difettosi e a Roma si attribuisse al fondatore della città la disposizione legale, che fosse pur concesso al padre di uccidere tutti i suoi figliuoli, meno il primogenito maschio. Solo quando l'uomo può provvedere da sè alla sua esistenza, è in grado di far valere, entro certi limiti, la sua libertà. Ma probabilmente il filosofo non intendeva parlare dell'individuo, ma della società primitiva, di quella cioè che si suol chiamare l'età dell'oro.

(1) *Contratto sociale*, c. 1.

E veramente il quadro, quale ci è dipinto da' poeti, non potrebbe essere più affascinante: La terra avvolta da un perpetuo dolce tepore, che accarezza le fresche erbe sempre in fiore, offre, senza interruzione, mille e mille specie di saporitissime frutta a' mortali, che vivono del resto contenti delle ghiande, delle more, delle fragole, onde è abbondantemente sparso il suolo. Le mucche, le pecore, le capre presentano spontanee le sempre turgide poppe; il miele, come fonte perenne, fluisce dalle cave quercie, e torrenti di nettare corrono per tutto. L'uomo non ha bisogno di nulla; non di vestimenta, non di lavoro, non di fatiche; non vi sono termini, che dividano l'ampio possesso del ricco dal campicello del povero, perchè tutto è comune; non ferro, non contese, non commerci; la Giustizia e la Fede regnano sovrane nella pacifica società degli uomini. Perfino gli animali, non insidiati da armi, da reti, da ami, innocui e mansueti, s'aggirano fra gli uomini e fra gli dei, che provvedono direttamente al benessere della terra. Tanta serenità, che farebbe venir voglia, come disse argutamente il Voltaire, di gettar le mani a terra e di camminare a quattro gambe come alcuno crede facessero quegli uomini primitivi, pur di godere un bricciolo di sì idillica felicità posta a fondamento della loro storia da tutti i popoli antichi, fu giustamente chiamata *la leggenda del socialismo* (1).

È essa il ricordo d'un fenomeno sociale realmente esistito e insieme una protesta contro la successiva introduzione della proprietà privata, come credettero alcuni (2), o non è piuttosto un'immaginazione puramente didattica, come altri (3) ritennero, un programma per l'avvenire, che sarà sicuramente condotto a compimento? Per quanto grande sia però il mio desiderio di ammettere la realtà di uno stato sì perfettamente democratico, che potrebbe dare affidamento d'un suo ripetersi più o meno sollecito a sollievo di tanti mali, che ci affliggono, sono pur costretto, per non mentire, ad affermare, che esso, nelle precise linee immaginate da alcuni poeti, non fu mai, e non potrà mai esistere.

Le più diligenti ricerche paletnologiche infatti, confortate dalle più serie deduzioni antropologiche, ci danno un quadro primitivo ben differente. Altro che capanne fiorite, e amoroso ritmo di gambe snelle al suono di pifferi e di zampogne! L'uomo è poco men che un bruto rintanato in profonde forre, dove sta all'agguato de' passanti per farne un succoso pasto, succhiandosi con predilezione speciale il cervello da' vasti crani, che vengono poi gettati da canto come si fa col guscio delle ostriche: denti poderosi e unghie adunche sono le sue armi e qualche nodoso bastone, come la clava di Ercole, prima che un lunghissimo, forse millenario progresso lo conducessero a difendersi e a procurarsi la preda con punte silicee acuminate, fissate con resina e vimini all'estremità d'un tronco. Esiodo ed Eschilo,

(1) Cfr. S. Cognetti de Martiis, *Socialismo antico*, p. 7.

(2) Morelly, *Code de la Nature*, Par-Tout, 1775, p. 1413; De Laveleye, *De la Propriété et de ses formes primitives*, Paris, 1871, p. 151; Malon, *Histoire du Socialisme*, Milano, 1879, p. 8.

(3) Jordan, *Epargne et Capital*, Aix-Paris, 1879, p. 145; Villard, *Histoire du Prolétariat*, Paris, 1882, p. 20; Sudre, *Histoire du Communisme*, Bruxelles, 1849, p. 439; Saint Simon, *De la réorganisation de la société européenne*, vol. XIV delle opere. Paris, 1868, p. 274.

Cicerone, Orazio, Lucrezio e cento altri scrittori antichi, in base a logiche induzioni, convalidate probabilmente dall'osservazione di popoli primitivi, che, come ora, vivevano pure in que' tempi, in luoghi anche più vicini di adesso, con magistrali tocchi ci delineano quel primitivo gregge umano muto e turpe, privo di leggi, di ogni sentimento di moralità e di vita civile. E pur ammettendo che la così detta età dell'oro, colla sua perfetta eguaglianza, sia pure in un progressivo gradino della civiltà umana, possa essere considerata come la tradizione storica d'un periodo veramente vissuto, come qualcuno ritiene (1), riferendosi al periodo protoario dell'Imalaia occidentale, il cui ricordo si sarebbe trasfuso ad altri popoli ari ed anche ai semiti, conviene ad ogni modo notare, che, se di proprietà privata nell'*Avesta* non si fa parola che riguardo al bestiame, e anche per esso in forma molto restrittiva, noi ci troviamo nel campo di popoli predominantemente pastorali, che devono necessariamente avere della proprietà privata un concetto differente dagli agricoltori e inoltre che anche per tale periodo ci troviamo ancora involti nel mito, parlandosi di commercio fra uomini e dei e di fronte a costumanze tutt'altro che idilliche, come quella de' sacrifici umani e dell'evirazione.

Sotto qualunque aspetto si consideri la cosa, siamo ben lontani dal poter parlare di una reale perfezione originaria, onde non sarebbe certo proletario del giorno d'oggi, che vorrebbe immaginarsi la felicità ambita conforme alle reali condizioni dell'umanità primitiva. Il faro luminoso della vera età dell'oro splende quindi nell'avvenire. Ma poichè l'attender non sarà corto, intanto che Citerea aspetta che la desiosa umanità possa entrar nella sua barca incoronata di fiori e circondata da rosei amorini, pronti a far vela verso il continente della gioia serena, converrà bene che Dafni e Cloe, che Amarilli ed Aminta si decidano a uscire dal turbine sonoro della danza, converrà che una conflagrazione generale travolga templi meravigliosi, teatri sfolgoranti di luce e di dorature, sontuose dimore dalle ampie scale marmoree, converrà che arazzi istoriati da mani di fata, che le statue di Fidia, di Michelangelo, del Canova, che le tele di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano siano ridotte in cenere. Nel tempo stesso sarà pur necessario che tutte le Aspasie, le Frini, le Maddalene gettino in un gran pozzo gl'inestimabili monili di perle, di brillanti, di rubini, e che deposti i morbidi lini e vestite della sola loro candida bellezza s'incamminino carolando verso il poetico antro intrecciato di edera e di gelsomini. Alla lor volta anche Crapula e Sosia dovranno lasciare la fumosa taverna d'Anfitrione, dove fra una coppa e l'altra imprecano alla miseria e all'ingiustizia sociale, ed esposte le villose membra al sole, converrà si preparino a corroborarle di tiepido latte, di ghiande e di mirtilli. Non più lavoro, non più inique visioni di provocante ricchezza. L'idillio della felice e inerte eguaglianza ci attende nelle lontane nebbie dell'avvenire.

Pazienza! dunque, perchè dovremo pur aspettare che la faccia della terra si trasmuti, che la primavera stia in perpetuo e dolce abbraccio coll'autunno, onde non ci sia più bisogno di tetto e di riscaldamento, che fluiscano i fiumi di nettare e di miele e che gli

(1) Harlez, *Avesta*, II, p. 28; Spiegel, *Eranisch. Alter.*, III, p. 655

dei si decidano a scendere dal loro tumultuoso Olimpo, per esercitare, a nostro vantaggio, le funzioni servili. Pensate però quanti granellini di sabbia devono portare le generazioni future per compiere un sì ammirevole edificio. Accontentiamoci, nell'attesa, di percorrere il cammino fatto nel vero campo della storia dalla democrazia, che è il piedistallo, sul quale devono essere basate le vere, non fantastiche felicità dell'avvenire.

III.

Dispotismo orientale.

Se per democrazia vogliamo intendere, come non mi par dubbio, la partecipazione del maggior numero di cittadini, senza distinzione di classi, a seconda delle speciali attitudini e della provata onestà di ciascuno, alla vita politica ed economica dello stato e il corrispondente godimento de' vantaggi, assicurato in equa misura anche a quelli, che per difetto di ogni attitudine, devono star paghi di una parte minima, o quasi nulla, allo svolgimento della medesima, dobbiamo convenire, che nessun popolo della terra fa la sua prima apparizione nel campo della storia con forme sì decisamente democratiche. Anzi uno de' più arditi pensatori (1), pur ammettendo, che se ci fosse un popolo di dei esso si governerebbe democraticamente, ritiene, che, a rigor di termini, democrazia vera non è mai esistita e non esisterà mai, perchè un governo così perfetto non è confacente a uomini. Ma lasciando pur da parte que' termini estremi, che sono il più delle volte la rovina, o l'impossibilità pratica delle cose anche ottime, egli è certo che quella vita nomade, pastorale, che siamo abituati a considerare come l'inizio storico delle nazioni, è basata su principî aristocratici. L'immaginazione poetica non sarà forse estranea alla calda colorazione di que' tempi primitivi, ne' quali il patriarca, principe e sacerdote, giudice e condottiero, signore e padrone d'immense mandre di buoi, di pecore, di camelli, volto lo sguardo a' primi albori, o al rosseggiante oceano del tramonto, le mani alzate al cielo implora la benedizione divina sulle mogli, sui figli, sui nipoti e sui pronipoti, sulle miriadi di parenti, di servi, innumerevoli come le stelle del firmamento, su tutte le cose sue, che prosperano e aumentano; e tutti, vecchi dalla fluente candida barba, uomini nel vigor delle forze, giovinette e fanciulli, divisi per tribù e per genti, prostrati religiosamente al suolo, sentono aleggiare il soffio dell'Altissimo sul popolo pastorale in segno di protezione. Un segreto intimo vincolo di venerazione e di affetto lega, nella necessità della comune difesa, il minore al maggiore, la tribù al suo capo, la famiglia al padre, e questo al patriarca, che si ritiene in diretti rapporti con Dio, dal quale ripete la sua autorità e ricchezza. Tribù vaganti di beduini, e popoli selvaggi tengono ancora adesso un simile tenor di vita, affidandosi senza sospetto e senza timore alle supreme cure de' capi, consigliati dagli anziani, investiti delle funzioni sacerdotali. Ma quest'aristocrazia, per dir così, verginale, che, mercè le poetiche rappresentazioni de' libri sacri, travediamo appena confusamente

(1) Rousseau, o. c., c. 4.

all'estremo orizzonte della storia e che potrebbe formare un esempio di quel governo, considerato ottimo dal Rousseau (1), dove i più saggi governano la moltitudine per vantaggio di lei e non per il proprio, o, per essere più umani, dove si contemperi il vantaggio degli uni e degli altri, non ci accompagna più quando procediamo in più sicuri periodi storici.

È naturale che il passaggio dalla vita errante pastorale a quella stabile agricola dovette necessariamente produrre un grande rivolgimento politico e sociale. Mentre i pascoli possono essere comuni, o venire anche annualmente permutati, come facevasi dagli antichi Germani, il suolo coltivato accenna a una proprietà privata fondiaria accanto a quella preesistente del bestiame ed insieme a una salda formazione degli stati, per questa proprietà appunto in lotta cogli stati confinanti. Ne' rapporti fra vincitori e vinti vennero quindi formandosi nel cuore stesso dello stato due società distinte, divenendo la vincitrice una forte gerarchia feudale guerresca diretta dal sovrano, sempre pronta a sostenere colle armi il diritto del più forte contro la società dolorante degli schiavi, a' quali erano riservati i lavori più duri e la sferza. Infatti dovunque ci volgiamo nel mondo orientale, nell'Assiria, nella Babilonia, nell'Egitto, per il lungo corso di secoli, ci si presenta lo spettacolo d'innumerevoli schiavi, sottoposti alle più aspre fatiche, all'erezione d'immensi edifici sacri alle divinità de' vincitori, e di palazzi non meno grandiosi per la casta sacerdotale e per il re, che colla divinità si considerano legati in stretta parentela. Nel suo complesso tutta la storia dell'Oriente è la rappresentazione della tirannide più assoluta e della miseria più lacrimevole. L'idea democratica non si vede affatto, o tutt'al più appare come il soffio solitario di qualche pensatore filantropo, che non insensibile alle torture della gran moltitudine sofferente, creava, ne' suoi sogni poetici, l'età dell'oro come l'antidoto morale a tante sciagure.

Vi fu, è vero, tanto nell'epoca antica, come medievale, in Oriente, ma fuori del mondo semitico, qualche caso isolato di principi vogliosi di ristabilire l'ordine sconvolto dello stato, seguendo teorie socialiste, o comuniste, ideate da qualche poeta dottrinario. In Cina, ad esempio, ebbero gran seguito le dottrine con fondamento pratico di Confucio (551-479 a. C.) prima, poco di poi quelle più sviluppate, ma più ideali di Mih-Teih (c. 450 a. C.), che nell'opera sua *L'Amore universale* (*Kien-ai*), si faceva banditore della teoria del mutuo amore e riteneva, che, su questa base, una generazione sarebbe stata capace a cambiare i costumi del popolo, e infine quelle di Mencio (371-280 a. C.), che tiene una via intermedia fra le due dottrine precedenti. Sulla base di esse fu anche tentata praticamente la riorganizzazione dello stato e specialmente della proprietà fondiaria su fondamenti moderatamente socialisti, passando successivamente dal così detto *sistema delle tassazioni* (535 a. C.) a quello del *mutuo aiuto* (359 a. C.) e poi a quello *delle porzioni* (318 a. C.), per qualche tempo praticati anche contemporaneamente, ma tanto allora, come parecchi secoli dopo, quando parve, nel secolo XI, che la rinnovazione di quegli antichi sistemi fosse atta a mettere riparo

(1) O. c., c. 5.

all'invalso disordine sociale, non ebbero mai lunga durata, dimostrando qual vasto tratto corra fra la teoria anche ottima e la pratica. Per affermazione infatti degli stessi divinatori di tali sistemi, per la loro applicazione era necessario ammettere una società tutta disinteressata, giusta, fiduciosa nell'aiuto e nel compenso degli *Esseri spirituali*. Ma poichè, finora almeno, si trovarono sempre uniti, al mondo, i buoni coi cattivi, i laboriosi coi neghittosi, i giusti cogli ingiusti, finì per mancare all'ottimo edificio il fondamento, sul quale solo poteva posare ed esistere. Ardenti, ma vane apoteosi d'un proletariato, immaginato perfetto, apparvero anche in canti indiani di epoca tarda. Risultati più pratici e più sicuri parve per un momento che le teorie comuniste dovessero avere in Persia, dove avevano trovato in Mazdàc, uscito dalla setta de' Manichei, un apostolo fervente, tanto che un'ordinanza sovrana di Kavad aveva perfino imposto comunità d'averi e libero amore. Ma il disordine causato da tale provvedimento, come appare da una tetra esposizione di Tabari, poeta di que' tempi, fu così mostruoso, che il sovrano fu spodestato e chiuso in carcere. Dopo varie vicende il mazdacismo, ch'era trascorso alle più turpi azioni, alle quali non era stato estraneo Mazdàc stesso, ebbe tragica fine, per opera di Cosroe Nuscirvan (523 d. C.). La carneficina de' settari è variamente descritta dalle cronache del tempo. Tutte però la dipingono coi più foschi colori. Secondo Firdusi (1), il giovane Cosroe avrebbe fatto uccidere e seppellire allineati col capo in giù, nel suo giardino, tutti i più caldi proseliti della setta. Chiamato quindi Mazdàc gli avrebbe detto: « Entra nell'ameno giardino: qui troverai il frutto della semenza da te gettata. Tu vedrai piante, non viste mai da alcun mortale, nè ricordate da sapiente alcuno ». Come Mazdàc ebbe visto l'orrendo spettacolo non potè trattenere un urlo di dolore. Il supplizio era pronto anche per lui (2).

Altri tentativi d'indole comunista apparvero qua e là nel mondo antico e ne' primi secoli medievali, non però come esperimenti nel campo politico, ma come associazioni private, che cercavano l'immaginata loro perfezione nella vita in comune. Così fecero i Prodiciani, derivati dal mazdacismo appunto, che avevano per principio: « La comunanza di tutti gli averi e quella delle donne è fonte della divina giustizia e perfettissimo bene per gli uomini integri ed eletti tra la moltitudine ». Un fine più strettamente spirituale si erano già proposto gli Esseni in Palestina e prima, a gran distanza di secoli, in Italia i Pitagorici, l'opera de' quali è del resto avvolta dalla leggenda. È pur degno di nota, che a Crotone, dove le dottrine del filosofo di Samo avevano fatto maggior presa, alla cacciata de' pitagorici, subentrò un periodo di torbidi demagogici, che, come sempre, finirono colla tirannide più spietata.

IV.

Democrazia ellenica.

È vero. Beni pubblici spettanti allo stato e a singoli comuni furono in tutti i tempi e sono tuttora. In Grecia esistevano beni demaniali e Roma aveva il suo agro pubblico. Ma ben diverso è e fu sem-

(1) Vol. VI, p. 543 (trad. Pizzi).
(2) Per tutto ciò cf. Cognetti de Martiis, o. c., p. 259-455.

pre il carattere di essi, de' quali lo stato può disporre, affidandoli al pubblico come pascoli, o come boschi cedui, oppure anche dividendoli con oculata giustizia, dalla proprietà privata, che non è meno inerente alla stessa natura umana di quella pubblica. Nell'epoca patriarcale e omerica i beni fondiari venivano divisi alle famiglie, nelle quali restavano come proprietà ereditaria, inalienabile e indivisibile, e come tali vennero ad assumere un carattere religioso (1). Nessuno al mondo, e l'aveva già fatto osservare colla profonda sua intuizione filosofica Aristotele (2), può concepire l'individuo sociale senza una qualsiasi, ancorchè minima, proprietà privata, e i tentativi stessi di comunismo, di cui ho fatto testè parola, il più delle volte non erano, per necessità naturali, scompaginati da una determinata coesistente proprietà privata mobile e fondiaria, a meno che non fossero dettati da speciali condizioni momentanee, come avvenne de' coloni di Lipari, che, mentre erano in parte intenti alle piraterie e a respingere quelle degli Etruschi, gli altri attendevano alla coltivazione de' campi a vantaggio anche degli assenti (580 a. C.) (3).

Il fatto stesso che i tentativi più radicali di tal genere non ebbero la durata di molte lune, ci provano che essi contrastavano, in quella forma, colla natura umana, o sia puranco solo colla natura di quei determinati popoli o tempi e colle loro leggi. Poichè dobbiamo tener per fermo che le leggi, che regolano sulla base della proprietà e della partecipazione alla vita politica le singole nazioni, non sono sorte a caso, o per il capriccio d'un uomo; ma si vennero a mano a mano, e, direi così, inconsciamente imponendo per gli intimi rapporti fra la natura e l'individuo e fra questo e la comunità. Esse sono l'espressione orale, o scritta, di necessità imprescindibili per l'esistenza umana e sociale e perciò giustamente si dissero dettate dagli dei e inspirati da Dio si considerarono que' gran legislatori, che le raccolsero in un corpo, e di mano in mano che il progresso il richiese, le adattarono ai nuovi aspetti politici e sociali imposti ai popoli dallo svolgimento di nuove condizioni naturali. Solo la differente attività degli individui e le conquiste furono causa che si venisse corrompendo quella più giusta distribuzione, che esisteva nelle origini e si venissero formando que' forti distacchi fra maggiori e minori proprietari, fra ricchi e poveri, fra vincitori e vinti, che si vedono specialmente nelle grandi monarchie aristocratiche e conquistatrici dell'Oriente, che per questo difetto caddero una dopo l'altra, come colossi da' piedi di creta. Però negli stati dove vennero presto prevalendo principii democratici si provvide saggiamente e senza ingiurie

(1) Cfr. P. Guiraud, *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*, p. 12 ss.

(2) *Politic.*, I, 2, 4; *Economic.*, I, 2, 1.

(3) Diodoro, V, 9. Siamo ben lontani però dal dover necessariamente ammettere in quest'episodio — come fecero il Viollet, *Le charactère collectif des premières propriétés immobilières* (in *Bibliothèque de l'école des chartes*, CXXXIII, p. 467), e il Laveleye, *De la propriété et des ses formes primitives*, p. 371 ss. — un sistema stabile. Cfr. Guiraud, o. c., p. 12; Pöhlmann, *Gesch. des antiken Kommunismus und Sozialismus*, I, p. 46-52. Non si può invece annettere alcun valore al così detto comunismo di Taranto, poichè nel passo stesso di Aristotele (*Politic.*, VII (VI), 3, 5), sul quale gli indagatori si appoggiano, si parla di ricchi e di poveri ivi esistenti.

che il dislivello economico non giungesse a un punto tale da creare un vero malessere nello stato. È a ogni modo necessario notare che anche la tendenza a tale equilibrio scaturì dall'indole stessa di alcuni popoli, dove specialmente le condizioni del suolo e lo sviluppo politico e sociale richiedevano tale indirizzo, come in Grecia, ed ivi, in particolar modo, in quelle città, dove le classi sociali, più che l'effetto della conquista, furono un metodico svolgimento delle istituzioni primitive.

La Grecia è infatti la vera patria della democrazia; ma anche lì si venne sviluppando lentamente, passando per una serie non interrotta di fasi progressive. Tuttavia ancor ne' tempi primitivi dell'epoca omerica, sebbene in quella società, basata su fondamenta aristocratiche, il re ritenga d'aver ottenuto da Giove lo scettro ornato d'auree borchie, egli non è però da considerarsi come un despota orientale. Tutt'altro; non solo egli tiene nel debito conto il consiglio de' principi e de' vecchi, ma non trascura del tutto la voce del popolo, raccolto in assemblea. Il demo è ancora una massa informe e incolore, chiamata solo a sentire la volontà del principe, che rispetta e ama come padre; ma è già molto che fin d'allora se ne riconosca l'esistenza politica, che quella massa si muova, non già come serva e dolorante, ma come corpo libero e attivo, che il principe non vuole e non può trascurare. I diritti politici del demo sono molto limitati; ma esso non domanda di più, perchè sa di non aver le doti intellettuali necessarie per esercitare un peso maggiore e che le sue sorti sono affidate a buone mani. Se Ulisse batte collo scettro l'orribile Tersite, non è già perchè egli abbia ardito rivelare la sua opinione, che aveva tutto il diritto di esporre, ma perchè essa era manifestata individualmente e in termini tutt'altro che rispettosi per i capi, con grave infrazione della disciplina militare, e se il cantore dell'Iliade, per bocca di Ulisse, dichiara che non è buono il governo de' molti, è ben lontano dal non riconoscere l'esistenza politica del demo accanto alla nobiltà dominante e ancora proprietaria de' beni fondiari. Solo parte de' beni mobili, derivanti dalla preda, erano consegnati al popolo combattente, mentre i maggiorenti dell'aristocrazia tenevano per sè la parte migliore, credendo al pari del re, che dagli dei le derivassero questo ed altri privilegi. Ma quando l'aristocrazia nobile, ricca, in possesso della maggior parte della proprietà fondiaria, del governo dello stato e della sua difesa venne ad assumere un contegno minaccioso da prima contro il re, che scalzò dal potere, fondando la repubblica oligarchica, e poi anche contro il demo, questo, svegliato da un lungo letargo, cominciò a essere cosciente della sua forza e de' suoi diritti. Ma perchè una macchina arrugginita si muova è necessario che una mano intelligente la metta in azione. Il popolo greco era infatti una macchina arrugginita. Non solo l'aristocrazia, che faceva coltivare i suoi campi da meteci e da schiavi, aveva in dispregio il lavoro: ma così anche il popolo, che abbandonò l'esercizio del commercio e dell'industria a forestieri, che, dedicandosi alla produzione de' varî oggetti necessari alla vita pratica e a lavori di lusso di metallo e d'avorio, che venivano anche trasportati di là dal mare su navi da loro stessi costruite, finirono per costituire nel demo una classe prosperosa, intelligente, educata nelle arti liberali, un popolo grasso insomma, come avrebbero detto a Firenze, o una borghesia

ricca, come diremmo noi, che per ricchezza e per ambizioni politiche gareggiava colla nobiltà. Questa fu la molla che tolse il popolo dalla sua indolenza e lo mosse, a suo vantaggio, contro la nobiltà.

Fu fra l'ottavo e il settimo secolo, in una serie di lotte, di cui ci sfuggono i particolari, che i ricchi della democrazia finirono per avere il sopravvento sulla nobiltà di nascita e fecero valere i loro diritti anche nel campo politico. Oramai la base più solida dello stato era il denaro. Ad esso s'inchina reverente il popolo: « Oro, oro, si grida per tutto, e solo vale chi ne possiede in quantità », cantava l'aristocratico poeta Teognide (544-490 a. C.). Questa è la fortezza che tutti cercano di prendere d'assalto. Solo coll'oro e colla prospettiva di una facile ricchezza si muove la gran massa del popolo ignaro e perciò facilmente subornabile, e si conduce per quella via qualsiasi, per la quale i più destri e spregiudicati la sanno spingere. Così avvenne in que' primi bagliori della storia greca. Furono aperte le dighe al torrente, che irruppe fremebondo, seco traendo argini e ripari. Un capo li guida. Esso si chiama Chilone ad Atene, Ortagora a Sicione, Cipselo a Corinto, Procle a Epidauro, si chiama Teagene a Megara. Sono uomini colla borsa ben fornita e senza scrupoli, che, dopo aver aizzato la plebe contro l'aristocrazia, si fanno proclamare tiranni.

Ma non è così facile rattener la fiumana quand'essa è scatenata. Quegli stessi oligarchici, che eran spodestati, raccolsero l'arma insanguinata, che i ricchi avevano già buttato da canto come un istrumento inutile. Non valsero lo sforzo e la munificenza de' tiranni ad abbacinare lo sguardo della moltitudine; non valsero le opere di pubblica utilità, come la splendida fontana, ricca d'ornati e di colonne, che, per la magnanimità di Teagene, versava a Megara le acque raccolte in gran copia su' monti vicini. La tirannide fu abbattuta. Ma che importava alla plebaglia inferocita di oligarchici o di riforme democratiche? Essa voleva finalmente bere senza ritegno alla fonte del gaudio e della ricchezza, che sobillatori interessati le avevano fatto balenare all'avido sguardo. Si videro allora i fondi più luridi della città correre agli incendi e alla rapina; si videro campagnoli, ancor vestiti di pelli di capra, entrare ne' triclini dorati a banchettare e a sfrenarsi in ogni specie di libidine; si videro enormità d'ogni maniera. Poi quella ciurmaglia non solo volle dividersi le terre de' ricchi, ma raccoltasi in tumultuosa assemblea decretò fra il baccano l'estinzione dei debiti, pretendendo per di più la restituzione degli interessi, che i creditori avevano riscosso fino allora. Leggendo i malinconici versi di Teognide, che ci offrono un quadro lagrimosissimo degli orrori commessi a Megara, orrori che in egual misura devono essersi verificati a Co, a Rodi, a Eraclea, dovunque si manifestarono, in quel tempo, eccessi dello stesso genere, assistiamo a un fenomeno, che con particolari appena differenti, secondo le variate condizioni di tempo e di luogo, si ripete in tutte le epoche, riuscendo sempre, dal più al meno, agli stessi risultati. Ora prendano que' sconvolgimenti il nome da Catilina, da Michele di Lando, da Masaniello; si chiamino guerra rustica, o guerra della fronda, indicano dovunque la massima ebollizione spasmodica e illegittima di una crisi basata su motivi legittimi e lungamente elaborati nel silenzio.

Sarebbe però un grave errore ascrivere a essi unicamente quel

qualsiasi vantaggio che possa aver ottenuto da poi il principio democratico, che il più delle volte vi trovò un considerevole inceppo. Gli stessi eccessi del terrore non possono esser coperti dal nome glorioso di rivoluzione francese, che era già operata in tutta l'estensione del termine prima che essi disonorassero l'umanità, non meno di quello che la disonorarono a' nostri giorni le epilettiche convulsioni dell'ubbriaca plebaglia moscovita, che sembrarono suscitate a posta per rallentare e fors'anco distruggere i veri nobili intenti della democrazia. Comunque però si voglia pensare a tale riguardo, questo è certo che nell'Ellade antica, nella quale deliri di simil genere furono frequentissimi in tutto il multiforme svolgimento della vita politica ellenica, ancorchè causati dal popolo, sono tanto lontani dal potersi chiamare il trionfo della democrazia, che anzi colle loro atroci spogliazioni, sopraffazioni e assassini, rappresentano la negazione del vero concetto democratico e non sono che abiette tirannidi, che diedero tosto luogo, come avvenne nella rivoluzione megarese, alla reazione oligarchica, che parve, al confronto, un sollievo per la società sofferente.

V.

Sparta e Atene.

La democrazia antica ebbe invece il suo regolare e più ampio sviluppo ad Atene, dove possiamo seguirla in tutte le fasi della sua evoluzione, con tanto maggior nostro ammaestramento, in quanto che a dare ad essa più lucido rilievo, valse l'aristocrazia di Sparta, che di pari passo seguì, con vigile sguardo di rivale, in tutto il corso della storia greca, il cammino politico dell'attiva città di Cecrope. Condizioni geografiche e storiche valsero a formare questo dualismo, meglio delineato dalle diverse condizioni economiche de' due stati. L'uno, sorto per opera della conquista, doveva necessariamente creare una classe di dominatori, da prima sparsi nella regione e misti coi vinti, poi, per ragioni di difesa, riuniti nelle città, come Steniclaro nella Messenia, Sparta nella Laconia. Allo stesso scopo, non già come ricordo e continuazione d'un primitivo socialismo agrario, immaginato per Sparta e per Creta da qualche studioso (1), furono istituite su fondamento religioso le sissitie, o banchetti comuni, che davano a quella società l'apparenza, ancorchè superficiale, d'una comunità socialista. Il carattere conservativo di quella oligarchia, come l'aveva indotta a salvare, almeno nominalmente, l'autorità regia, così fu causa, che ivi persistessero ne' beni agrari delle famiglie, concentrati presso le città e distribuiti in parti eguali, quelle stesse norme d'indivisibilità e d'inalienabilità, che erano proprie di tutta l'epoca primitiva. Non è però assolutamente il caso di pensare a un comune possesso fondiario dello stato.

Si comprende facilmente come un insieme di tali istituzioni, che unite colla vita uniforme di tutti i cittadini, coi loro studi ed esercizi ginnastici in comune, colle comuni cerimonie religiose e i

(1) Cfr. per tutto ciò, oltre alle opere già citate, I. Beloch, *Die attische Politik seit Perikles* e I. Schwarz, *Die Demokratie*.

comuni sacrifici richiamassero l'attenzione e la simpatia di tutti i favoreggiatori d'uno stato socialista. E tutto giustificherebbe questo sentimento, se tali istituzioni non fossero state suggerite esclusivamente da necessità di conservazione e di predominio, dovendo solo quarantamila Dori sostenersi contro cento e cinquantamila Perieci e cinquecentomila Iloti, gli uni privi di diritti politici, doloranti gli altri, quali servi della gleba, sotto la sferza del lavoro. Se sinceramente socialista fosse stato il nocciolo delle istituzioni spartane, non nello spionaggio e nell'assassinio de' sospetti avrebbero dovuto cercare le armi della loro difesa, e avrebbero dovuto avere un ulteriore sviluppo democratico, mentre Sparta, parte colla forza, parte co' trattati, finì per raccogliere intorno a sè tutte le oligarchie della Grecia e divenne la rocca dell'aristocrazia e d'un ristretto spirito conservativo, mentre Atene si costituì centro di tutte le democrazie.

Anche nell'Attica fu da principio in vigore la proprietà speciale delle genti e la conseguente condizione de' latifondi. Ma essendo ivi il bene di ogni gente suddiviso fra ben venti, trenta e fin quaranta proprietari, la vastità de' fondi era soltanto apparente, così che allo scomparire del sistema gentilizio, la proprietà privata risultava molto suddivisa, essendone ampiamente partecipe anche la classe inferiore, che coi commerci si era arricchita e messa in grado di fare acquisti di beni fondiari. Poichè, quantunque Atene non fosse stata una delle prime città elleniche a entrare nel novero de' centri industriali, essendo stata in ciò prevenuta da Mileto, da Eretria, da Chio, da Corinto, da Calcide, da Sicione e da Megara, questo è certo che già nel quinto secolo, anche sotto questo riguardo, essa aveva il primato su tutto il mondo greco (1). Quell'impulso che i Pisistratidi avevano impresso all'industria fu incredibilmente aumentato dopo la caduta della tirannide, sotto il regime democratico. Sebbene il lavoro fosse disprezzato dall'aristocrazia e poco praticato e quasi disdegnato anche dalla maggior parte del popolo ateniese, è però certo che l'ambizione di rivaleggiare coi ricchi, finì per attrarre nell'orbita del commercio e dell'industria, prima completamente abbandonati agli stranieri, anche molti del popolo. Le miniere del Laurion erano fonte inestinguibile di ricchezza. Nicia e Sosia, in base a una speciale convenzione, vi tenevano occupati mille schiavi, Epicrate coi proventi d'una propria miniera si era assicurato una rendita annua di seicentomila lire, e collo stesso mezzo avevano accumulato enormi ricchezze molti altri speculatori ricordati dagli scrittori contemporanei. I cantieri dello stato, colla fenomenale attività nel mettere in mare sempre nuove navi, tenevano occupati gran numero di operai per la più gran parte meteci; ma industrie floride e profittevoli erano esercitate anche da cittadini privati, come quelle della tessitura e tintura dei panni, delle armi, delle calzature. Iperbolo, ch'ebbe sì attiva parte nella vita politica, s'era creata un'invidiabile ricchezza colla fabbricazione delle lampade e lucerne, Aniceto e Cleoneto, padre del noto demagogo Cleone, con una conceria di pelli, Apollodoro aveva ereditato da suo padre Pasione una fabbrica di scudi, Cleofante era fortunato fabbricatore di cetre, Teodoro, padre dell'oratore Isocrate,

(1) P. Guiraud, *La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, p. 24 segg.; 32 segg.

era un gran fabbricante di flauti e Demostene, padre del grande oratore dello stesso nome, s'era arricchito coll'industria delle spade. Collo sviluppo dell'industria andava di pari passo quello del commercio. Chi accumulava denaro vendendo carbone; Likida era salito a grande stato, trafficando farine, altri vendendo vasi dipinti, profumi, droghe e mille altre merci. Atene era la città del proficuo lavoro. Le merci peregrine dell'Oriente e dell'Occidente venivano sbarcate al Pireo, donde partivano navi cariche de' prodotti cittadini. Si capisce quindi come fin da' tempi di Solone si sentisse la necessità di costituire la città su basi timocratiche, e come la costituzione, divenuta più decisamente democratica per le riforme di Clistene, progredisse, in una continua lotta di partiti, per la via di libertà sempre maggiori. La democrazia temperata, che nutrì uomini dello stampo di Milziade e di Temistocle, trovò il suo più autorevole campione in Aristide, al quale devesi il compimento dell'eguaglianza politica. Fu opera sua se la quarta classe della cittadinanza, che nella formidabile lotta sostenuta contro il colosso persiano non era stata inferiore ad alcuno per valore e patriottismo, venne pareggiata alle altre tre classi superiori e se fu concessa a tutti gli Ateniesi, senza distinzione di classi, l'eleggibilità all'arcontato.

La federazione di Delo, che accentrava intorno ad Atene tutte le forze democratiche della Grecia, fu il coronamento del saggio programma di Aristide, che veniva così a contrapporre la nuova compagine politica alla federazione aristocratica di Sparta, che fino allora aveva creduto di essere la prima città e l'unica, che avesse il diritto di essere il centro di tutta quanta la nazione. Solo l'imminenza dell'invasione persiana aveva compito il grande miracolo di far tacere la voce de' partiti e unire in un solo fascio tutti i popoli della Grecia per la vittoria dell'ellenismo.

Sono passati tanti secoli, fiumi di rettorica furono versati per esaltare la virtù di una piccola nazione, che sebbene disunita da diversità di programmi politici, sebbene straziata da lotte interne, da mutue gelosie, da vicendevoli insidie, da disparità di caratteri, mentre appunto tutto faceva presagire che sarebbe stata facile pasto allo straniero, riuscì a trovare nell'incondizionata concordia la fiaccola radiosa di una splendida vittoria su orde infinitamente superiori di numero. Eppure non si possono rileggere le semplici pagine di Erodoto senza essere ancor sempre invasi da un senso di profonda commozione e di viva ammirazione, resa ancora più ardente dallo spirito d'esaltazione poetica che dalla massa del popolo si trasfuse ne' grandiosi versi di Eschilo. Perchè quella non è storia di un popolo, ma dell'umanità intera, che vince sempre contro la travolgente prepotenza e l'oppressione straniera, quando la santità della causa avvince con nodi indissolubili le energie di tutta una nazione e ne forma uno spettro immenso come la colonna di fuoco, che guidava gli Israeliti alla conquista della terra promessa. Questo spettro si erse egualmente gigante, quando i comuni lombardi fiaccarono l'orgoglio del desposta tedesco e più tremendo ancora s'avanzò ora avvolto dai bagliori della più splendida delle vittorie verso le somme vette delle Alpi nostre, o verso gli estremi limiti del nostro mare. Ma i Greci non seppero cogliere il miglior frutto, che la vittoria offriva a loro, stringendosi in uno stato, o almeno in una forte federazione che tutti gli abbracciasse.

Sparta co' suoi confederati volle continuare per la sua rotta aristocratica, alla quale si sottrasse Atene sempre più desiderosa di seguire la via così luminosamente tracciata dalla democrazia. Anche ora, dopo la vittoria, si aspira, e con ragione, a una unione anche più imponente, cioè alla società democratica delle nazioni, che assicuri a tutti i popoli d'Europa un tranquillo e fecondo sviluppo economico e intellettuale. Ma disse giustamente un grande uomo di stato, che se una sola delle nazioni, ancorchè vinta e ristretta fra più limitati confini, dovesse entrare nella auspicata società colle vogliose brame di dominio, che la rosero fino ad ora, essa farebbe le parti della volpe in mezzo a una congrega di oche. Sarà questo uno de' più grandi trionfi, se il mondo riuscirà a trarre dal campo dell'utopia a quello della realtà un sì grandioso e benefico concetto politico. Ciò non fu possibile in Grecia, perchè anche lì vi erano molte oche e in mezzo ad esse non una, ma due volpi, che levata la maschera de' vicendevoli infingimenti, suscitarono la più lunga e disastrosa guerra, che avesse mai insanguinato quella classica regione. E frattanto non solo Sparta cercava di divorarsi, come aveva fatto Saturno co' suoi figliuoli, uno dopo l'altro i suoi alleati; ma anche Atene, a malgrado de' limpidi patti della federazione delica, stabilita sulle basi della più perfetta eguaglianza, andava spennacchiando i confederati e trasportava, a ogni buon conto, ad Atene l'erario comune, che prima era stato posto a Delo, sotto la custodia del dio tutelare della federazione.

VI.

Democrazia radicale ad Atene.

Abbiamo detto che un perfetto regime democratico sarebbe degno degli dei dell'Olimpo; ma pur troppo gli uomini non sono dei, nè per quanto facciano lo potranno mai diventare. Non è quindi da meravigliarsi, se anche ad Atene, anzi ad Atene in modo speciale in grazia della irrequietezza ingenita in quella popolazione, e alla natura stessa del genere di governo, le forme democratiche, nel mentre si accentuavano sempre più, concedessero libero adito agli elementi più dissolventi e dannosi. La libertà per vero, ed è questa ottima cosa, andava guadagnando sempre maggior terreno, essendo l'amministrazione della pubblica cosa passata dal partito della moderazione, rappresentato da Cimone, a quello più radicale, che con Efialte scalzò le ultime basi di autorità dell'areopago. Ma il più alto fastigio della democrazia parve raggiunto con Pericle. Infatti i quarant'anni della sua amministrazione furono la sagra più solenne e più grassa, che mai si avesse potuto ammannire al popolo. Il fenomenale sviluppo impresso all'industria e al commercio non solo permise che si allestissero tante navi da rendere Atene la città più temuta e ammirata della federazione democratica, anzi di tutta la Grecia, non solo che ivi si concentrasse quanto di più artistico e intellettuale sapesse offrire il genio ellenico, che si manifestava con geni che si chiamano Fidia, Policleto, Mirone, Ippodamo da Mileto, Ictino, Sofocle e Aristofane e cento altri tutti grandissimi; non solo

che vi si discutessero da uomini, come Anassagora e Socrate, i problemi filosofici e sociali più profondi, che abbiano mai interessato l'intiera umanità, ma sovratutto che si assicurasse al popolo la posizione più lauta che mai si potesse immaginare. Perciò diminuzione continua del caro de' viveri: grano, farine, pane offerti al minimo prezzo; gratuita distribuzione di vettovaglie; frequenti ecatombi agli dei, con relativa divisione delle carni bovine al popolo; inoltre libero ingresso al teatro e assegnamento di una somma per poter accedere alle feste; mercede giudiziale per poter adempiere, senz'aggravio, il dovere di giudici popolari; mercede di riunione per richiamare il maggior numero di cittadini all'assemblea; mercede militare; spedizioni di colonie. E come contorno delizioso a tutti questi agi, templi e teatri sontuosissimi, candidi di colonne marmoree e di statue meravigliose, fontane zampillanti, viali verdeggianti, portici e giardini per pubblico ritrovo.

Chi non sognerebbe di vivere in mezzo all'incantesimo di tante magnificenze? Dall'altra parte imposte sempre più gravose, caricate sulle spalle de' ricchi, non già sotto forma d'imposta fondiaria, che avrebbe colpito anche la piccola proprietà, ma di costose liturgie, ossia di spese obbligatorie per gli armamenti, e allora e ne' tempi che seguirono, un continuo incalzar di òneri sui maggiori possidenti, così che fu giustamente osservato, che mentre nelle varie città democratiche della Grecia si rovinavano i ricchi con un sol colpo di violenza, ad Atene s'impoverivano gradualmente colle leggi fiscali. È ben vero che essendosi concentrate nelle mani di Pericle tutte le principali cariche dello stato, e ciò per un lungo periodo di anni, non già con alternazione misurata, restava abolito di fatto il principio fondamentale della democrazia, cioè l'avvicendamento de' magistrati; ma che importava ciò al popolo? Egli era già troppo soddisfatto di poter godersi una vita lieta senza affaticarsi eccessivamente, nè si accorgeva, nè gli conveniva d'accorgersi, che era questo appunto il tarlo più roditore della democrazia ateniese, cioè che il popolo fosse divenuto un salariato dello stato. Purchè non si disturbassero i suoi ozi giocondi, si contendessero pure il governo anche uomini discendenti dalle antiche famiglie nobiliari, che erano sempre tenute in considerazione per la loro ricchezza. Ma quando questa, per le calamità della guerra peloponnesiaca, andò sfumando, il campo fu lasciato libero ai ricchi speculatori e industriali, che colla guerra si erano ingrassati sempre più, i quali, per sostenersi, non facevano che blandire le voglie anche più malsane del proletariato, che era divenuto oramai predominante.

Si parlava volentieri di cancellazione dei debiti, di nuove divisioni de' beni fondiari. La maggioranza proletaria esercitava una vera tirannide sulla minoranza dei possidenti e se Atene non sorpassò gli estremi limiti legali concessi alla libertà, fu perchè la guerra offriva sufficiente sfogo d'incursioni e saccheggi. Uomini di una sfrenata e fantastica ambizione, come Alcibiade, pur che loro fosse concesso di governare, occhieggiavano anche la parte più screditata della moltitudine, lasciando credere che anche le più ebbre frenesie della piazza possano esser tollerate in un vero governo democratico, anzi ne sieno di guida. Non è questo forse uno de' più grandi delitti politici che si possano compiere, vagheggiato ancor oggi da qualche ener-

gumeno di limitata intelligenza, o di nefandi propositi, che vorrebbe tramutare la democrazia in oclorazia, che in lingua povera, oggi si chiamerebbe stracciocrazia?

Ma ben si capisce che non può darsi vigorosa democrazia, se chi è chiamato al convivio politico non possiede almeno il minimo delle doti intellettuali per aderirvi. Giustamente quindi si pensa all'istruzione del popolo; ma come più in là di un certo punto non si può condurre in un campo così difficile e astruso chi tutte le sue forze deve dedicare al lavoro materiale, più saggiamente operò Pericle, educando il popolo alla visione del bello e del buono, al che oggi punto, o poco pensano quelli che fanno professione di guidarlo nella sua ascensione economica e politica, mettendo così a repentaglio il frutto dell'onesto lavoro di parecchie generazioni. Certo è che ad Atene ogni qual volta si sorpassarono i giusti limiti della evoluzione democratica si cadde a più riprese nella reazione, dalla quale però Atene seppe sempre sollevarsi e ristabilirsi in forze, in grazia del braccio ferreo di chi, a vari intervalli, ne tenne le redini, come fu al tempo di Demostene.

Non è quindi da meravigliarsi se in vista d'un'ebollizione sì rumorosa, al cospetto di un proletariato quanto neghittoso, altrettanto ciarliero, ingordo e volubile, sostenuto solo dall'intelligenza di pochi duci, lo spirito de' grandi scrittori propendesse unanime per la moderazione, e se d'altra parte sorgessero de' teorici pieno il capo di teoriche, ancorchè nobili utopie, che, come fece Platone, seguito in varia maniera da Decearco, da Posidonio, da Isocrate, da Eforo e più ancora da Zenone, prendendo le mosse da un quadro idealizzato della costituzione spartana, immaginassero la perfezione ideale dello stato in un comunismo, cementato dal mutuo amore, nel quale tutti i cittadini, compreso l'elemento femminile, senza distinzione di mio e di tuo per gli averi, e pe' figliuoli, partecipano alla vita politica. Ma questi bei sogni, che ammettono una perfezione, dalla quale la società greca era ben lontana, suscitarono i frizzi umoristici della gente pratica e furono causa che Aristofane, sieno o no le sue *Ecclesiazuse* e il suo *Pluto* una diretta risposta alle nobili concezioni platoniche, con un'arguzia degna de' nostri tempi, rappresentasse coi colori della più viva e ilare realtà le donne ateniesi recantisi di nottetempo co' vestiti de' loro neghittosi mariti dormenti, all'assemblea per trattare de' più scottanti interessi della città, o gli uomini d'ogni età e d'ogni condizione, che attendono smaniosi il loro turno davanti la porta di qualche graziosa pubblica Citerea, oppure i cittadini di Atene, contendentisi le grazie più o meno grasse del salcicciaio Agoracrito, che mirava, colla sua ghiotta merce, a guadagnarsi il favore del popolo. Forse ora i tempi sono realmente maturi per una certa partecipazione della donna alla vita politica, ma quanti secoli sono passati! Per il resto credo che la società non sia ancor matura. Anche ad Atene, m'immagino, c'erano delle belle, ed erano belle per davvero, ma anche delle brutte; v'erano donne più o meno mature, avrebbe dovuto essere quindi un affare serio entrare indistintamente nel genio di tutto il pubblico forte.

Del resto non sarebbe stato certo un omaggio reso alla libertà femminile costringere, per legge pubblica, le più belle e giovani, perchè credo che le altre anche allora saranno state lasciate da parte, ad

accogliere fra le loro braccia graziose giovani e vecchi, sani e deformi, come a ciascuno più fosse talentato. Con argomenti più scientifici dimostrò l'assurdità d'un tale stato il grande Aristotele (1), che, nella sua *Politica*, tracciò le linee pratiche ed eterne d'un vero stato democratico, che voglia reggersi sulle basi granitiche della giustizia. Non mancarono, è vero, dei tentativi di pratica attuazione di stati socialisti. Così fece a Calcedonia Senocrate, discepolo di Platone (2): nel terzo e nel secondo secolo avanti Cristo le idee socialiste avevano avuto una certa fortuna in qualche città greca; a Sparta stessa, per disposizione di Agide e di Cleomene furono fatti tentativi dello stesso genere; ma oramai l'indifferenza politica aveva invaso gli animi di tutti e l'anarchia, per affermazione di Polibio (3), aveva fatto un tale progresso, che non era più la voce della patria, che dominava su tutto, ma la fazione, l'odio, la distruzione. La democrazia era diventata un'ombra squallida pronta a dileguarsi davanti al soffio d'un forte. Così cadde la Grecia sotto la Macedonia e così cadde poi in potere de' Romani. Si racconta, che, quando il proconsole Flaminio, durante i giuochi istmici, proclamò la libertà della Grecia, vennero gittati su lui tanti fiori, che lo si vide sul punto di rimaner soffocato. Ma non era Flaminio che soffocava, ma bensì la Grecia, trascinata alla rovina dall'indolenza, dall'egoismo, dalla cecità de' suoi stessi figli.

VII.

Roma e l'Occidente.

È però questo un grande conforto per l'umanità, che pare sia stabilito da una legge savrannaturale, che quando un astro tramonta, uno più fulgido sorga sull'orizzonte; e tanto maggiore è per noi Italiani questo conforto in quanto che il nuovo astro si chiamò Roma, che, passando per una serie ininterrotta di splendenti vicissitudini, e mutando più d'una volta colore, brilla ancora adesso di vivissima luce presaga di nuove grandezze. La cagione principale d'una sì robusta vitalità è senza dubbio riposta nel suo grande passato e nell'ordine meraviglioso, che l'ha sempre presieduto, poichè nessuno stato del mondo antico ebbe uno svolgimento sì regolare, sì metodico, sì giusto quanto Roma, la quale di mano in mano che nuovi elementi vennero ad associarsi alla popolazione primitiva, seppe trovar sempre nuove forme politiche, atte a soddisfare le esigenze imposte dalle nuove condizioni sociali, senza tuttavia derogare da quelle linee fondamentali, colle quali la città erasi costituita. Anche Roma, come gli altri stati del mondo classico, ebbe all'inizio una società patriarcale, fondata sulle basi patrizie delle famiglie e delle

(1) Nella *Politica* e nelle *Leggi*.

(2) Così afferma Ateneo, *Deipnos*, XI, 119. Un altro tentativo dello stesso genere fu fatto alla metà del terzo secolo dell'êra volgare da Plotino, che, sotto la protezione di Galieno, voleva fondare nella Campania una città, *Platonopoli*, basandosi sulle teorie del grande filosofo. Ma il piano non ebbe effetto. Cfr. Porph., *Vita Plot.*, 12.

(3) IV, 81.

genti, e, pur non potendosi ammettere senz'altro un perfetto comunismo originario, ideato da uno de' più dotti cultori moderni della storia romana (1), egli è però certo che l'agro, o pascolo, pubblico stava in giusto contemperamento colla proprietà agraria privata e che a tutti i cittadini era riservata una conveniente parte dell'attività politica dello stato. Ma quando un nuovo elemento fu per necessità ammesso alla compagine dello stato, cioè quello costituito dagli indigeni plebei, prima abitatori del contado, l'equilibrio politico non potè a meno di rimanere scosso, per venire però ben presto ristabilito, dopo una serie di giustificate incertezze, colla istituzione del tribunato, frutto della secessione sul Monte Sacro, primo sciopero memorando che ricordi la storia. Ma tanto in questo, come nelle lotte che seguirono, fino ai Gracchi, per un'equa partecipazione della plebe all'agro pubblico, lotte che costituiscono il perno della storia interna di Roma, la nota caratteristica, come giustamente osserva il Machiavelli, fu la moderazione di tutte e due le parti contendenti, che trovarono sempre una pacifica via d'uscita alle loro divergenze, creando a favore della plebe, come valvole di sicurezza contro l'erompente sua ebollizione, qualche nuova magistratura fino al completo pareggiamento delle due classi. Di tali valvole di sicurezza trovarono anche le democrazie moderne, riconoscendo legalmente il diritto di sciopero, le camere di lavoro, i probiviri e gli arbitri di sciopero e altri organi del proletariato, e con buon profitto veramente, dovunque l'educazione popolare suggerì a servirsene con serietà e onestà per lo scopo preciso per il quale furono costituiti. Con essi, e con altri forse di maggiore efficacia, che le necessità del futuro potranno suggerire, sarà assicurato alla democrazia, intesa nel più nobile e più vasto suo significato, quella prosperosa e pacifica dignità, che è nelle aspirazioni degli onesti cittadini.

Dobbiamo però convenire che questa dignità, come mancò, nel complesso, alle democrazie del mondo ellenico, così era ignota alla democrazia romana, quando le grandi conquiste e gli estesi commerci avevano addensato nelle mani di pochi fortunati immense ricchezze, che rendevano sempre più visibile il baratro, che le divideva dalla oziosa miseria affluente a Roma da tutto il mondo per sfamarsi. Il contrasto non poteva essere più deprimente: da una parte meravigliosi templi e teatri, terme d'una favolosa grandezza, palazzi superbi con vasti giardini ornati di statue de' più raffinati scalpelli della Grecia; dall'altra enormi alveari da molti piani, e dalle scale umide e scure, alberganti fin sotto il tetto una turba di doloranti e affamati, accorsi dalle più remote contrade. La vita piena di affaccendamento e di frastuono, che invadeva le vie rigurgitanti di venditori di merci di ogni genere e d'ogni specie, di avventurieri, di sonatori ambulanti, di pedagoghi, di politicanti frammisti a liete congreghe di gaudenti, concedeva appena il tempo di raccogliere la voce de' meno destri, che vivevano nell'abbiezione, o che morivano. Eppure Roma stava lì salda ed eretta come un idolo di granito dominante il mondo, e con la sicura prospettiva di non lasciarsi così presto togliere lo scettro di mano. Come si spiega questo fenomeno?

(1) Mommsen, *R. G.*, V, 36. Cfr. in contrario Pöhlmann, op. c., II, p. 449 segg.

Guardando la cosa superficialmente, come in generale superficialmente fu guardata, potrebbe sembrare un oscuro enigma come quello della sfinge. Le grandi conquiste, è vero, avevano radicalmente sconvolto l'interna vita politica e sociale. Roma aveva finito di essere il centro di un piccolo stato, o sia puranco dell'Italia intiera. Col dominio del mondo essa doveva necessariamente sentire il bisogno di un nuovo indirizzo politico, per raggiungere il quale dovette passare per una lunga trafila di vicissitudini, che valsero a dare alla storia dell'ultimo secolo della repubblica una tinta oltremodo varia e foscamente drammatica. Insieme con tante altre istituzioni, con tanti altri concetti dall'oriente ellenico fu pure importata un'altra visione della democrazia e dell'aristocrazia: una falsa visione per vero, poichè il gonfalone che Mario e Silla, che Cicerone e Catilina, che Cesare e Pompeo sventolavano in nome dell'uno o dell'altro principio non era che una maschera menzognera, che sotto que' nomi nascondeva i più gretti interessi personali.

Nulla infatti si può immaginare di meno democratico, o di meno aristocratico delle orgie politiche, che si alternavano col tragico scomparire dalla scena politica de' principali attori di esse. Si potrà fare della rettorica, come troppa ne fu fatta, nel cercare l'agente criminale di tanti assassinî politici, che, per morbosa suggestione, si ripercotevano in altrettanti assassinî privati, ma in realtà la gran colpevole era la stessa posizione politica, nella quale era venuta a trovarsi Roma. Per dominare il mondo occorreva l'impero. Cesare, che col suo acuto sguardo politico aveva intravvisto questa necessità, tentò fondare un impero militare. Il pugnale di Bruto e Cassio non riuscì che a tramutarlo nell'impero moderato di Augusto.

Il mondo romano, saturo di grandezza, si agitava, come febbricitante, cercando la formula della felicità. Dov'era mai essa riposta? Le turbe per la più gran parte straniere, accavallantisi sotto il bel sole d'Italia, la trovavano nell'allegria de' giuochi o nel dolce ozio, favorito dalle frequenti distribuzioni gratuite di grano e da astuti accorgimenti; i ricchi nel lusso sfrenato delle mense e delle orgie notturne. Incerta era la risposta de' pensatori, che non potevano sottrarsi alla soluzione d'un problema sì importante e generale. La felicità che sola può pareggiare gli uomini agli dei dell'Olimpo dov'era essa dunque? Nel nulla, che travolge tutte le cose, rispondeva Lucrezio; Orazio diceva nel piacere; Seneca nella perfezione morale. Infatti Roma aveva ancora in serbo tanta forza morale, retaggio della stirpe italica, da far fronte al torrente di corruzione e di sfiducia, che le affluiva dal mondo: aveva le sue leggi, meravigliose, aveva le sue legioni, che aprivano nuove vie, fondavano colonie, spandevano dovunque la grande civiltà romana, aveva inoltre un tesoro di virtù domestiche nelle sue donne del popolo, che filavano, tessevano e formavano l'orgoglio de' mariti, ne' suoi laboriosi agricoltori, ne' suoi lavoratori, che da veri romani dello stampo antico, disdegnando l'elemosina dello stato e de' privati, erano intenti a' mestieri più svariati e remunerativi. Una cosa tuttavia mancava, il convincimento della nobiltà e della necessità del lavoro per tutti. Questo concetto informatore di una vera democrazia universale venne come un raggio di fulgentissima luce dall'Oriente e immedesimatosi col pensiero stesso di Roma, serpeggiò ne' secoli, span-

dendo nell'aria una misteriosa melodia che diceva: O uomini, voi tutti siete fratelli e tutti siete santificati dal medesimo Padre, che vi benedice. Spezzi il ricco il suo pane col povero e sia questo pago del lavoro che lo nutre e del dolore che lo nobilita. A questo mondo ognuno ha la sua missione da compiere, tanto il signore, che distribuisce i talenti, perchè gli vengano commerciati, come i dipendenti, che in proprio vantaggio li fanno fruttificare. Non qui, non qui, o sofferenti, aspettate il vostro compenso, ma nelle sfere, che non conoscono pianto. E la voce fatta minacciosa intimò clemenza al barbaro invasore, e disse parole di rassegnazione al vinto, insegnandogli che non c'è ingiuria a questo mondo, da qualunque parte essa venga, che non sia destinata, tosto o tardi, a scomparire. Qualche volta parlò con più acceso spirito di carità, come per bocca del poverello di Assisi; sempre si fece udire con sensi schiettamente democratici fra l'allegro scampanio degli industri nostri comuni, o sia pur anco imponendo pace fra lo scintillio dell'armi fratricide. Il caldo lume di tanta fiaccola alimentò la gleba, che germinò il popolo lavoratore delle nostre repubbliche marinare, dove ogni mercante era un principe, ogni casa un palazzo: e su, su, fiammeggiando fra città e nazioni, divenute grandi coll'attività, colla saggezza, colla giustizia, pare abbia ora preso più salda stanza nelle grandi democrazie dell'Occidente, alle quali sono di preferenza rivolti gli sguardi attoniti del mondo, non mai sazio di contemplare quel meraviglioso accordo acconsentito dalle più libere istituzioni, fra gl'immensi capitali e l'immane lavoro, apportatore di concorde e stabile prosperità e grandezza.

VIII.

Presente e avvenire.

Guardiamo pure all'Occidente. Grande sarà l'ammirazione e maggiore l'ammaestramento. Ma perchè il popolo di questa nuova Italia trovi la coscienza della sua dignità è forse necessario ch'egli tant'oltre volga lo sguardo? Non si è già rivelato superbamente grande nella sorprendente fermezza colla quale, dopo tanti valorosi sacrifici, sopportò la sciagura d'una momentanea ritirata, che avrebbe affranto qualsiasi popolo più saldo, come superbamente grande fu nella serena immensità della vittoria?

A tutti è noto. L'Italia nostra è sorta sotto l'astro della democrazia, poichè trovò la coscienza di sè nella fratellanza del dolore, quando soggiaceva al ferreo pugno dello straniero. L'Italia moderna, scotendo il giogo obbrobrioso, compì il miracolo di una vera unione democratica, ben più perfetta che non quella che di tanto in tanto traluceva fra le giornaliere gazzarre partigiane, che agitarono, nel medio evo, i comuni italiani, a' quali si è pur soliti volgere lo sguardo con una certa ammirazione.

Tuttavia la legge indistruttibile del progresso spinge ora, come una potente molla, tutto il nostro popolo al conseguimento di altre aspirazioni, non forse al tutto bene precisate e d'indole diversa, secondo le varie inclinazioni di chi fa professione di guidare la società verso la mèta da lui agognata. Ciò è fatale. Dopo ogni grande guerra

tanto i popoli vittoriosi, come i popoli vinti, si trovarono sempre, come si trovano oggi, nello stato di una febbrile agitazione, durante il quale accanto alle teorie più pratiche e più saggie, destinate a estendere, quanto consentano le circostanze del momento, l'orizzonte della democrazia, germogliano e crescono con inusitato vigore gli appetiti più disordinati e innaturali, quasi bastasse dare a essi apparenza legale, o imporli colla violenza, per gabellarli come un logico e durevole svolgimento de' veri principî democratici. Ma sia chi paventa, come chi minaccia un avvenire di brutale livellazione, purchè volga lo sguardo al passato, che racchiude in sè la somma di tutto ciò che è veramente praticabile sotto l'aspetto politico e sociale, si convincerà facilmente, che non si possono impunemente sconquassare i cardini irremovibili della natura, senza rallentare il corso benefico del progresso.

Per nostra gran ventura il popolo italiano sa che non è un pugno di capitalisti, e più intensamente sa che non è un branco di pezzenti, come per losche ambizioni personali vorrebbero criminalmente far credere pochi astuti coi panni coperti di non autentiche toppe: il popolo d'Italia sa che è qualche cosa di più grande, che è l'affratellamento di tutti quelli che lavorano in varie guise colla mano e coll'ingegno per la prosperità della patria, perchè quella è anche la sua prosperità; egli sa che è stato tutta quell'anima ardente, che ha combattuto per difendere il suo pomerio e che visse come una sola famiglia sui campi cruenti della gloria, senza domandare, se il suo fratello aveva le mani incallite, o le tasche dorate. Questo è quindi il più grande evento che si attende la patria, che quel disinteressato affratellamento, operatosi sul campo, continui in un perfetto organismo di democratica unione, senza egoismi e senza morbose utopie, nelle officine, nelle palestre politiche e intellettuali, nella lotta diuturna, ma incruenta, per la prosperità.

GIOVANNI OBERZINER.

IL CANTO DELL'AMORE DEI "DUO COGNATI„

Il viaggio avventuroso, intrapreso *sensibilmente* dal divino poeta nel regno della morte è appena all'inizio. Dante, conscio della debolezza dell'uomo, se è guidato dalla sola ragione naturale, ha esitato dapprima a porsi all'impresa, ma Virgilio, simbolo della scienza delle cose umane, ha saputo farlo risolvere.

Sino al principio del V canto, il viandante non ha conosciuto del « luogo eterno » che il solo vestibolo, la triste anticamera infernale dove sono messi alla gogna, nei versi più roventi forse e più disdegnosi dell'intero poema,

...l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo,

anzi non vissero perchè « questi sciaurati » aggiunge amaramente il poeta « mai non fur vivi ». E a togliere ogni dubbio sulla specie di questi ignavi, l'Alighieri ci fa sapere che essi sono ivi mischiati a quegli angeli che nella grande lotta fra Dio e Lucifero, rimasero, non sapendo decidersi, vilmente neutrali. Chè se il cielo li rigetta, sin l'Inferno li ha « in gran dispetto », nè li ammette nemmeno nella sua cerchia! Da queste anime prave che, sotto mentite spoglie, il paese ritrovò, nell'ultimo triennio, in certi partiti politici, il poeta si allontana superbamente, gettando loro tutto il suo disgusto e dispreggio:

Per riaversi dalla nausea e cercare un ristoro alla mente offesa e allo stomaco rivoltato, Dante sente il bisogno di riposarsi nel quarto canto, dedicato al Limbo e che tanto arieggia il Purgatorio. Notiamo di volo, nell'accompagnare il genial pellegrino attraverso il Limbo ed il castello delle matrone, dei guerrieri e dei sapienti dove gli son additati gli « spiriti magni » dell'antichità, che Dante, come giudice, si mostra di manica assai larga, perchè, nella schiera degli eletti che dovrebbero rifulgere di virtù private, brillano fra gli altri Giulio Cesare, Ovidio Nasone e quel cinico di Diogene, figure, a dire il vero, non da Limbo dei bambini.

Ed eccoci discesi dal « Cerchio primaio » giù nel secondo, alla cui soglia siede un giudice più severo di Dante, Minosse. Discendiamo, finalmente, nell'Inferno.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

Sul ripiano d'esso cerchio errano gli spiriti lussuriosi,

...quei peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento,

aggirati continuamente e tormentati da

La bufera infernal che mai non resta

La lussuria che il Samain ha così ben definita « succuse de cerveaux et dompteuse de reins » è punita nell'Inferno colla pena più propria all'esuberanza fisica e all'ozio che la lussuria generano. A quegli spiriti che in terra ebbero troppe occasioni di comodo riposo e di facile peccato, non è dopo morte concesso più requie, più tregua, e il vento

Di qua, di là, di giù, di su li mena,
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa ma di minor pena.

Nell'orrendo volo di quelli sciagurati peccatori, Virgilio, da buona guida, mostra al suo discepolo le ombre più famose, cominciando da quelle della mitologia e dell'antichità, tra cui Didone e Cleopatra, che non dovrebbero veramente trovarsi qui ma piuttosto nel secondo girone alla settima foce insieme ai suicidi. Il reato più grave, anche sotto l'aspetto teologico, è il suicidio, ma Dante, da buon servo d'amore, lo assorbisce nel meno grave. La lussuria, se non l'amore, rappresenterebbe, qui, la circostanza attenuante, o meglio dirimente, del suicidio. E dall'evo antico si discende ai cavalieri erranti della Tavola Rotonda, tutti seguaci della corte d'amore. Dopo che il suo « dottore » gli ha nominato « le donne antiche ed i cavalieri », vittime della passione, Dante, benchè « quasi smarrito » dalla pietà, riesce a distrarsi, attratto dalla scena. Dimenticando che è venuto « in loco d'ogni luce muto » e che « l'aer nero » che castiga quelle genti, gli dovrebbe togliere ogni potenza visiva, egli nota una coppia di spiriti che sembrano volare più leggermente degli altri, forse perchè i due corpi abbracciati ne formano quasi uno solo. Gli nasce il desiderio di parlar loro, di inervistarli, come si direbbe modernamente:

Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a quei duo che insieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri.

Virgilio gli risponde subito, incoraggiandolo a farlo.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena ed ei verranno.

Dante aspetta che la coppia da lui notata stia per finire il giro e sia a portata di voce.

Sì tosto come il vento a noi li piega
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

I due spiriti non s'indugiano, ma accorrono tosto. Il poeta, che nel principio del canto ha già parlato una volta degli stornelli e poi delle

grù, torna ad essere ornitologo per una terza volta ed in vaghissimi versi paragona adesso il volo delle due anime affannate a quello delle colombe mosse dal desiderio di tornare al nido « dei suoi dolci nati »

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer, dal voler portate

Cotali uscir dalla schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

Chi sono queste due anime? E perchè Dante parla a preferenza, vien chiesto, di questa e non di altre note tragedie d'amore? Non ho mai compreso il perchè di certe domande, ma è indubbio che il povero Dante, scontando la sua celebrità, è obbligato a render ragione di ogni pensiero e di ogni parola. A noi basti ricordare che l'uccisione di Paolo e di Francesca doveva aver fatto parlar molto i contemporanei dell'Alighieri e prodotto grande impressione in Dante stesso che probabilmente avea conosciuto nel 1283 a Firenze Paolo Malatesta, allora capitano del popolo. Anche al d'Annunzio, nella sua tragedia, piace accettare questa ipotesi. Si trattava, mi si perdoni la parola volgare, di uno di quei *fattacci* che serviva a dare al poema come il dramma Ugolinesco e gli episodi di Farinata, di Frate Alberico e di Pier delle Vigne, un vero carattere palpitante di attualità, direbbero i giornalisti. La Divina Commedia, oltre ad essere il poema della dottrina politica, filosofica e morale, è anche il giornale, o meglio, la rivista illustrata dell'epoca.

Tutto ciò che succede quaggiù, osservava argutamente il Manzoni, può riassumersi in una frase: O un uomo fra due donne o una donna fra due uomini. Qui siamo nel secondo caso. I tre personaggi sono: Francesca, Gianciotto suo marito, e Paolo, fratello e cognato rispettivo. Anche alla fine del 1200 i cognati erano fra i tre *C* pericolosi.

Francesca da Rimini, figlia di Guido Minore, detto il Vecchio da Polenta, signore di Ravenna, andò sposa verso il 1275 a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini. Fu uccisa fra il 1285 e il 1289 più che trentenne. Tutti conoscono (la leggenda corregge la storia) ciò che si dice delle sue nozze e della sostituzione del marito zoppo al bel cognato. Era Francesca, affermano gli storici, una di quelle elette creature venute

di cielo in terra a miracol mostrare,

ma che alla bella persona accoppia, nel quadro dantesco, la fierezza appassionata della razza romagnola, rivelandosi l'ardente peccatrice che vanta la sua colpa e la grida ai due poeti quasi fosse presaga di consacrarla in tal modo all'immortalità.

Francesca parla a Dante, mostrandosi tocca della simpatia dimostratale

O animal grazioso e benigno
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

Se fosse amico il re dell'universo
Noi pregheremmo lui per la tua pace
Poichè hai pietà del nostro amar perverso.

e « vaga di ragionar », Francesca prosegue volonterosa:

Di quel che udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui
Mentre che il vento, come fa, si tace.

Si può notare che la *grande amoureuse*, benchè sia sola a parlare, si esprime sempre in plurale e ciò perchè, quando parla, Francesca è insieme la voce di Paolo. Si osservi pure che, col pensiero fisso al suo dolce peccato, la gentildonna ravennate non si cura di sapere chi sieno questi viandanti che le domandano di parlare. Gli spiriti che Dante incontra nel suo pellegrinaggio attraverso l'Inferno hanno generalmente la curiosità, del resto ben naturale, di sapere chi è che l'interpella. A taluni, suoi concittadini o quasi, come ad esempio Farinata, il Conte Ugolino, e Camicion dei Pazzi, basterà conoscere dalla pronunzia nel loro interlocutore un toscano. Ma generalmente gli si chiede, prima di aprir bocca, sia in maniera cortese, come si esprimono Catelano dei Malvolti e Jacopo Rusticucci

Dir chi tu sei non avere in dispregio
...il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei...

ovvero, un po' bruscamente, come Bocca degli Abati

...or tu chi sei?

o, come Griffolino d'Arezzo

Ma tu chi sei che di noi dimandasti?

Anche nel Purgatorio questa curiosità trova degli esempi in Sapia (« Ma tu chi sei? »), in Guido del Duca (« Onde vieni e chi sei? ») ed in Sordello che, dapprima, narra il poeta,

...di nostro paese e della vita
C'inchiese...

e che, dopo aver abbracciato e riabbracciato Virgilio...

...si trasse e disse: Voi chi siete?

qui, invece, niuna curiosità per quanto al poeta favelli una donna. Francesca, inoltre, benchè si sia dichiarata pronta a *parlare* e a *udire*, non pone durante tutto il racconto una sola domanda. Notisi pure la mancanza di accenno a qualsiasi suo spasimo o dolore; per l'ardente innamorata non esistono « le strida, il compianto, il lamento », che fanno invece sentire gli altri spiriti, voltati e percossi dalla bufera; ha Paolo vicino, e i tormenti corporali non esistono quasi per lei!

La donna incomincia la dolente storia con una descrizione della sua Ravenna fatta con esattezza, arte ed eleganza.

Siede la terra dove nata fui
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.

Nessun altro accenno alla sua persona che quello della Patria, e tosto, quasi obbedendo alla forza irresistibile della passione, Francesca prorompe in quei dolcissimi terzetti che prendono tutti e tre la mossa dalla parola mistica « Amor ».

Amor che a cor gentil ratto s'apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta e il modo ancor m'offende

l'amore che rapido s'appiglia ad un cuore che sente, soggiunge Francesca, innamorò Paolo del bel corpo che in modo sì barbaro mi fu tolto. Una bella donna può sempre dire e vantare la propria bellezza, (*il mio bel velo*, dirà più tardi del proprio corpo Madonna Laura), e trovare ingiusta, nella sua mentalità d'innamorata, l'applicazione della teoria del *tuez-la* del Dumas, da parte del marito che la sorprese in fallo. In qualsiasi modo sia nato l'amore, la mentalità della donna vuole che sia sempre l'eterno femminino quello che ispira il primo sentimento e che pietoso poscia il contraccambia.

Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte
Che come vedi ancor non m'abbandona.

Amore, prosegue la narratrice, quell'amore che non permette a chi è amato di non riamare, mi innamorò sì fortemente della avvenenza di Paolo che anche qui, come vedi, non mi lascia.

È curioso raffrontare questa massima amatoria, non sempre, ahimè! esatta, colla teoria professata dal poeta quando era più giovane nella tenzone del « Duol d'amore » fra lui e Dante da Majano. L'Alighieri, richiesto dal Maianese, qual fosse il « dol maggio d'amore » risponde che il maggior dolore d'amore è quello che prova chi ama e non è riamato.

Certamente a mia coscienza pare
Chi non è amato, s'elli è amadore
Che in cor porti dolor senza pareggio.

Si direbbe che coll'andare degli anni, il nostro fortunato poeta non abbia avuto più disinganni in materia d'amore!

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte

Ci amammo, conclude Francesca, e fummo tutti e due vittime d'amore per mano di chi, come colpevole di fratricidio, andrà ad espiare la sua colpa nella Caina (nono cerchio).

Sino adesso Dante non avrebbe potuto ancora indovinare dai pochi dati forniti da Francesca nel suo racconto, chi fossero i « Duo che insieme vanno ». Egli aveva soltanto saputo dalla prima perifrasi che la donna era nata a Ravenna e che *lui* e *lei* erano state vittime di un dramma d'amore. L'indovinello è reso più facile dal particolare interessante che il loro uccisore fu il marito e cognato.

Da ch'io intesi quell'anime offense
Chinai il viso e tanto il tenni basso
Finchè il poeta mi disse: che pense?

Era naturale che Dante, alla narrazione ed alla patetica interiezione

di Francesca rimanesse muto e pensoso. Virgilio lo scuote e gli chiede a che cosa rivolga il pensiero. Or io non vedo in questi versi nè vedo nella terzina seguente:

> Quando risposi cominciai: Oh lasso!
> Quanti dolci pensier, quanto desio
> Menò costoro al doloroso passo!

null'altro che un seguito naturale di idee, come accade dopo un racconto di cosa mesta e dolorosa. Egli rivive nella mente le fasi varie del racconto, e tenta indovinare ciò che non fu ancor detto. Vi è forse qualche senso arcano che ci sfugga?

Mi fu inculcato fin da quando la prima volta presi in mano il Divino Poema che, come l'istesso Dante stabiliva nel *Convito*, le scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, letterale, allegorico, morale ed anagogico. Ma nel Canto che abbiamo sott'occhio non mi sembra dover ricercare tutta questa ricchezza. Come ho detto più sopra, il « velame delli versi strani » non esiste per Francesca.

Pur inchinandomi a chi vede con gli occhi di lince ciò che alla virtù visiva dei comuni mortali non è dato vedere, mi vien fatto di ricordare, in certi fenomeni di psicologia, quando nelle cose apparentemente più semplici vi ha chi scopre i più reconditi motivi, ciò che quel maligno spirito di Prospero Mérimée scriveva al Panizzi: « Il y a des gens qui ne croient pas qu'on boive un verre de Bordeaux sans quelque but politique ».

Sul peccato di Francesca e principalmente sul silenzio di Dante dopo la prima parte della narrazione ha lavorato di fantasia quell'acuto ingegno che è Enrico Corradini, altrettanto brillante nelle lotte nazionaliste quanto nell'agone letterario. Secondo lo scrittore toscano, la tragedia di Francesca avrebbe sulla scena infernale due attori: la protagonista Francesca, cioè l'infinitamente debole, l'antagonista, *colui* che a Francesca non è amico, il Re dell'Universo, cioè l'infinitamente potente, e a questa tragedia in due, è presente, piuttosto che attore, testimone, uno il cui ufficio è simile a quello del coro nella tragedia greca, Dante stesso.

Questa tesi, non v'ha dubbio, è altrettanto ingegnosa quanto originale, ma pecca dello sforzo cui soggacciono i critici a furia di stillarsi il cervello nella ricerca della « novità ». *L'infinitamente debole*, la dannata, si atteggia in questa scena ad infinitamente forte. Se ha nominato incidentalmente il *Re dell'Universo*, Francesca si comporta nell'audace narrazione e nella assenza del benchè minimo indizio di rimorso pel suo errore, quasi Iddio non esistesse per lei. Io non vedo nell'ombra del quadro l'altro terribile attore, ad antagonista dell'essere debole, più che in qualsiasi altra scena infernale della *triste conca*, dove compariscono sempre come attori, il dannato, personaggio visibile, Iddio, l'essere invisibile, ed il coro, come piace chiamarlo al Corradini, formato da Dante e Virgilio.

No, nell'episodio della figlia di Guido da Polenta, l'Alighieri non è più il vate mistico, ma il poeta umano. Egli si rivela, quale il Fauriel ed il Leclerc nei loro begli studi lo ritrassero, un amoroso, un emotivo che precede lo Shakespeare. Conscio delle debolezze umane e delle proprie, Dante, il devoto d'amore, non sale qui in cattedra, come pensa il Corradini che vede fare al poeta in quel si-

lenzio a capo chino, un esame di coscienza, ma passando invece per la via della pietà, dimentica la Morale e la Somma teologica. Mai forse come in questo canto dedicato al peccato che meno ci ripugna, Dante ha dimenticato la severità della giustizia o, meglio per lui, della vendetta divina. Si pensi alla pena relativamente lieve del moto perpetuo dei lussuriosi, paragonata ai tormenti raffinati degli altri dannati e si ricordi anzi che questa continuità di moto sembra piuttosto relativa, perchè il Poeta fa fermare, « tacere », questo vento mentre egli parla ai due innamorati. Di simile castigo non potrebbe dirsi certo:

Vedi se alcuna è grave come questa.

Se il poeta avesse voluto farci una lezione sul vizio della lussuria avrebbe agito altrimenti. I due eroi del canto sono poi in una condizione privilegiata. Chi ha amato sa quali vermi roditori siano la separazione, l'incertezza e la lontananza. Si aggiunga che Dante, quasi prevedendo l'obbiezione, ci dice nel canto undecimo che il genere di peccato, l'incontinenza, di cui sono rei gli abitatori del secondo cerchio, è solo un peccato di passione che

Men Dio offende e men biasimo accatta

e che ciò spiega perchè

...men crucciata
La Divina Giustizia li martelli.

L'indulgenza eccessiva dell'Alighieri pei due cognati è dimostrata pure da un'altra circostanza, ed è che il posto di Francesca e di Paolo dovrebbe essere piuttosto nell'ottava cerchia, in quella prima bolgia dove stanno i seduttori, cui i demoni, a colpi di staffile, « fan levar le berze ». Paolo, è cosa nota, aveva moglie e figli, e Francesca, amoreggiando con lui, era più che una semplce Didone amorosa che rompa fede al cenere d'un estinto. Ma Dante lo ha dimenticato. Egli da uomo « di mondo », come si direbbe oggi, li stima forse rei di peccati veniali e su questo punto non sembra quanto all'adulterio dividere l'opinione del Proudhon e della maggioranza del sesso maschile che esso sia « un crime qui contient en soi tous les autres ».

Ma è tempo di chiudere la lunga parentesi. *Illuc unde abii, redeo*, e ripiglio il testo che abbiamo lasciato quando Donte si rivolge per la seconda volta alla coppia infelice.

Poi mi rivolsi a loro e parlai io
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triste e pio.

Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Se Francesca si è dimostrata gentildonna e discreta, ci è forza invece di ammettere che il suo interlocutore si rende qui colpevole di indiscrezione quasi morbosa. La bella ravennate avea già narrato succintamente il proprio fallo. Vi era proprio bisogno di mettere ora i punti sugli *i* e chiedere, come un curioso confessore casista: *quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?* Ma a Dante piaceva troppo di conoscere i *dolci pensier*, e i *desiri* tutt'altro che

dubbiosi dai quali la giovane coppia fu indotta a peccare, e Francesca non ha difficoltà di sottoporsi al penoso interrogatorio delle circostanze, rispondendo senza farsi pregare, al suo « intervistatore ». Troviamo qui i celebri versi che il Rossini rivestì di soavi note nel suo *Otello* dove la voce del gondoliere lontano ne porta la lacrimosa eco a Desdemona:

...Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...

Che peccato però che il terzetto finisca *nella miseria* di quella vera zeppa « e ciò sa il tuo dottore »! Se tutti i codici non portassero concordi questo medesimo testo, si potrebbe quasi supporre che sul manoscritto originale dantesco si sia versato il calamaio e che il primo amanuense ed esegete, che ha cercato d'indovinare la scarabocchiatura, abbia peccato di cattiva interpolazione. A me sembra che l'emistichio: « E ciò sa il tuo dottore » sia quasi un assurdo quando si pensi che Francesca nulla poteva sapere nè del « Dottore » nè del suo discepolo, per la semplice ragione che i suoi interlocutori non le si erano nominati. L'eroina prosegue:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amore tu hai cotanto affetto
Farò come colui che piange e dice.

Quest'ultimo verso rammenta quello Ugolinesco:

Parlare e lacrimar vedraimi insieme,

ma quanto è più dolce e più femmineo nella sua languida eufonia. E giungiamo adesso alla grande scena dell'adulterio.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante
Questi che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

La scena è tratteggiata mirabilmente, con poche pennellate, forti e sicure. Paolo e Francesca, sino allora innocenti « senza alcun sospetto » vuoi del foco segreto che loro covava nei cuori, vuoi del marito, leggevano insieme un giorno, come si usava molto nell'evo medio, un romanzo di cavalleria. Vi erano in quella storia delle pagine incendiarie, come quelle degli amori di Ginevra con Lancillotto e del bacio deposto dal cavaliere sulla bocca amata, « sul desiato riso » della Regina. L'esempio è contagioso: l'imitazione si presta con tanta facilità che « i due cognati » rifanno esattamente lo stesso, avvicinando essi pure labbra a labbra in quel bacio — « che sente e

gode il cor più che la bocca » — direbbe un competente in quella materia, il cavalier Marino. Il libro, aggiunge Francesca, servendosi di una di quelle *freddure* che pur non dispiacciono al severo Alighieri (chi non ricorda per esempio nel *Purgatorio* « Savia non fui avvegna che Sapia? ») era stato l'amoroso mezzano, il *galeotto* dell'avvenuta dimestichezza. Ferrante Parravicino, un altro esperto *de re amandi*, avrebbe avuto ragione di qui commentare: « Parte il bacio, addio virtù — Dona, ecc. », e infatti il pudibondo verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante

lascia supporre qual fine avesse l'erotica giornata.

Mentre che l'uno spirto questo disse
L'altro piangeva sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse,

E caddi come corpo morto cade.

Così si chiude il racconto, quel mesto ardito racconto fatto a voce da Francesca e accompagnato, come da musica malinconica, dal pianto di Paolo. Paolo in questa pagina dantesca, è la *dramatis persona* che non parla. Ma, a cagione appunto di questo voluto silenzio di gentil cavaliere che non deve, non può e non vuol proferir parola che in bocca dell'amante possa suonar offesa all'onore della donna amata, la figura dell'uomo mi sembra più nobile e tale da produrre anche più impressione di quella della donna. Davanti alle lacrime del misero dannato, il Poeta, scosso pure dall'onta di cui si ricopre volenterosa la bella peccatrice, è vinto dalla pietà e perde i sensi Coll'episodio finisce pure il canto quinto

Della prima canzon ch'è dei sommersi.

Dopo la nostra rapida corsa per questo canto, di cui la semplice lettura basta a svelarci l'intrinseca bellezza, mi sia lecito aggiungere, a guisa di commento finale, due sole parole di accenno al sommo suo grado di potenza e di vitalità, di cui sono nuova prova e testimonianza indubbia l'universale sua ripercussione nel vasto campo dell'arte. Se togli gli episodi Shakespeariani di Desdemona, di Ofelia e di Giulietta, non v'ha forse altro soggetto che abbia appassionato la fantasia umana come i settanta versi dell'istoria d'amore dei « due cognati ».

Da queste poche terzine che sono ad un tempo musica, poesia, scultura e pittura, qual ricca vena di ispirazione!

Rifuggendo dalle lunghe ed inutili citazioni (1), limitiamoci a ricordare, fra tanta melodia ed armonia consacrata ai due amanti di Romagna, oltre al poderoso lavoro del Mercadante e alle opere più dimenticate dello Staffa, del Brancaccio, del Mercarini e del Thomas, le più recenti composizioni del Mancinelli, sempre maestro di soavità maestosa, e dello Zandonai, un trentino che seppe nella sua « Francesca » mostrare come i nostri fratelli oggi redenti, avessero già comune con noi il nobil culto di Euterpe.

Alla musa della melode è sorella gentile Melpomene, e sarebbe ingratitudine non far qui speciale ed onorevole menzione della tra-

(1) V'è un'ottima *Iconografia Dantesca*, pubblicata nel 1898 dall'Olscky a Firenze.

gedia patriottica di Pellico, che, benchè ci sembri oggigiorno un po' all'acqua di rose, ebbe or fa un secolo l'onore della traduzione inglese del Byron. Nè dimentichiamo pure i componimenti poetici del Bernier, del Drouineau, del Phillips, del Fabbri, del Rapisardi, ecc.

Nel campo della scultura la visione Dantesca fornirà il soggetto alle statue del Bogino, dell'Etex, di Felicita Fauveau, del Rubino, del Munro, del Buzzi, del Motelli, ecc., mentre nell'arte del bulino essa ispirerà le classiche incisioni del Flaxmon, del Calamatta, dello Scaramuzza.

La pittura ha evocato il quinto canto nei quadri dell'Ingres, d'Ary Schaeffer (il più ispirato e il più artisticamente composto), dell'Hess, del Cabanel, del Delaroche, di Gustavo Doré, del Gauffier, del Lecompte, del Watts, di Dante Gabriele Rossetti, del Podesti, dell'Henner, ecc., ai quali notissimi dipinti mi piace di aggiungere, parlando in suolo svizzero, oltre a quello del fortissimo Boecklin, il nome d'un giovane e valente colorista ticinese, non so se più originale nella concezione o più audace nella tecnica, Fausto Agnelli, autore di due tele pregiate che illustrano il momento psicologico della lettura del libro *galeotto*.

Ma il posto d'onore va dato, senza un momento d'esitanza, a quell'opera poderosa che, se è poema di sangue e di lussuria, di sogni e di delitti, come lo disse l'autore, è più ancora una geniale creazione di squisita fattura e di meravigliosa bellezza, la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio.

Per comprendere appieno l'arcana poesia e il senso umano profondo della pagina Dantesca, non conosco più chiaro ed eloquente commento di questo capolavoro Dannunziano, di cui uno dei primi dantisti viventi, il Del Lungo, vantava « la forza del colore storico e la continuità dell'inspirazione », aggiungendo che « all'orecchio esercitato ritorna come l'eco di voci da seicento anni remote. L'arte ha questa volta afferrato l'oggetto suo eterno, il Vero ».

E sono lieto di chiudere col nome del poeta-soldato questa lettura inneggiando all'eroico vate dell'ultima nostra guerra del Risorgimento, a colui che può dire di sè stesso: « Convien che armato io viva — e sotto le percosse risfavilli ».

L'Italia, restituita ai suoi confini, celebrerà fra due anni il sesto centenario della morte del suo grande Profeta nazionale che fu pure il suo primo spirituale fattore unitario. Il vasto programma è già stabilito nelle sue linee generali. Ma niuno, ch'io sappia, si rivolse ancora la domanda *chi* potrà, e *dove*, meglio dire, in quell'occasione solenne, del Divino Poeta, e celebrarne l'alta gloria e lo spirito inconcusso di italianità.

Un nome ed un luogo suggerisce il plebiscito della Nazione.

Si voleva, dopo l'audace volo sul cielo di Vienna, incoronare il d'Annunzio in Campidoglio. Si disdegnò allora quell'omaggio troppo personale. Ma sull'Arce storica Gabriele d'Annunzio salirà trionfante nel settembre 1921, a commemorare il suo *Maestro e donno* ed inneggiare al vaticinio Dantesco compiuto oggi dal Veltro che all'ombra della Croce dove l'enigmatico « Fert » è sostituito dall'« *In hoc signo vinces* », ha saputo con *sapienza amore e virtute raunare le fronde sparte* d'una Italia non più *umile e serva*.

RANIERI PAOLUCCI DI CALBOLI.

ANGELO BROFFERIO NEL PARLAMENTO SUBALPINO
DALL'EGEMONIA PIEMONTESE ALLA RIVOLUZIONE UNITARIA
(1852-1859)

Il periodo della così detta Egemonia piemontese, che coincide in gran parte col periodo del Grande Ministero ('52-'61) offre il singolare fenomeno di un Parlamento ridotto ad una docile maggioranza, contro di che si leva in opposizione tenace qualche isolato lottatore: Revel o Menabrea, Sineo o Brofferio dall'alto degli stalli estremi. Il loro dire, irto spesso di retorica, è troncato dalla densità, dalla poderosa logicità degli argomenti di Cavour che, per tappe sicure, raggiunge il gran sogno di quella che l'Oriani (1) chiama rivoluzione unitaria (1859) e che segna, con la catastrofe dell'idea Piemontese, il trionfo della Idea nazionale italiana. Si giunge così, per i momenti principali di una grande lotta di principî dal 1851 al 1859, e cioè dal Colpo di Stato di Luigi Napoleone Bonaparte all'alleanza franco-sarda e alla formazione del Partito Nazionale.

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, per cui Napoleone cingeva la corona imperiale, caduta dalla fronte del grande condottiero di popoli, provocò un atteggiamento del governo piemontese più cauto e più severo. La politica di Cavour che già, latente, alimentava il concetto dell'alleanza francese, vedendosi minacciata, chiuse violentemente le labbra a coloro che, troppo apertamente, in Piemonte, gettavano l'accusa di tradimento contro l'ex presidente della Repubblica francese; e, acquirente ai timori e alle imposizioni del nuovo Imperatore, strinse le redini in pugno e, con la legge De Foresta (febbraio 1852), imbavagliò la stampa.

Alla discussione di questo progetto, che manometteva una fra le più organiche leggi dello Stato e restringeva uno fra i più sacri diritti dei cittadini, discussione lunga, sottile, laboriosa fra i più solidi e i più eleganti parlatori della Camera Subalpina, Brofferio prestò, con il silenzio, attenzione profonda. Era il silenzio accorto di colui che vuol riserbarsi il privilegio dell'ultimo attacco; e per tal modo mantiene fresche le proprie riserve di arguzia e di ingegno e, con sorprendente lavoro di memoria e di dialettica, raccoglie gli argomenti avversarii, li colloca ordinatamente di fronte a sè, li analizza, li anatomizza e li distrugge. E quando finalmente parlò, confutò tutti gli oratori che lo avevano preceduto: e Boncompagni, e Cavour, e D'Azeglio.

(1) Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia*. Milano, 1895.

Boncompagni aveva sentenziato: « o essere il più forte o rispettare i diritti altrui » (1). Brofferio replicava: « o essere forte o essere debole i diritti altrui vanno sempre rispettati », ma rimaner pur lecito ad un popolo esaminare e criticare l'opera dei popoli che vivono alle sue frontiere, e all'offeso fermo il diritto di chiamare a giudizio l'offensore e di ottenerne riparazione; chè altrimenti la sentenza del Boncompagni veniva a significare: « che ai forti è lecito non rispettare i diritti dei deboli, e che i deboli debbono piegarsi alle violenze dei forti ». Difendeva con la libera stampa il libero pensiero, fondamento di tutte libertà; oppugnava al Boncompagni (il quale evocava l'immagine di una Francia che si affacciava giù dalle Alpi potente, alleata formidabile e preziosa e che, se non parlava e non chiedeva nulla ancora, avrebbe imposto fra poco), che il nuovo dittatore di Francia, se voleva vedere il suo trono circondarsi di qualche luce, doveva rendere ai francesi la libera parola, o cadere sotto il peso delle opere sue.

E se troppo potere egli attribuiva alla stampa, non è men vero che certe asprezze e certe violenze repressive minarono irrimediabilmente il trono del Dittatore.

« Libertà di giudizio è permessa — così il Cavour — per quanto riguarda gli affari interni ». Ma per quanto riguarda l'estero questa libertà diventa pericolosa. E Brofferio, illogico e pur coerente a se stesso, come odiava e misconosceva la diplomazia, e i rispetti umani, e le accortezze politiche, e le sante opportunità, avrebbe voluto rivendicare alla stampa il diritto e insieme il dovere di censurare le immoralità dei governi esteri, chè tale era per lui l'ufficio più alto della stampa.

A Boncompagni ancora, che difendeva le concessioni, promettendo di non prolungarle oltre, rispondeva con Machiavelli « che quando si entra nella via di esse non si può più retrocedere. Dall'una all'altra parte si va fino all'abisso » quasi già sentisse fremere nel cuore il peso di Villafranca, l'onta della Savoja ceduta con Nizza, la tristezza della Convenzione di Settembre.

E mentre d'Azeglio creava l'apologo del leone dormente, al quale è bene passare accanto in silenzio per non destarne il furore, Brofferio parafrasava con la favoletta del mastino ringhioso, al quale bisogna nascondere la propria trepidazione e di fronte al quale è necessario procedere difilati, per non eccitarne con la nostra fuga l'istinto sanguinario: favoletta quanto mai gustosa e pungente per la trasformazione subìta dalla Francia, da Re delle belve, terribile e temibile, in ringhioso cane guardiano.

Ma contro Brofferio troppi si levarono a combattere, ad oppugnare; il passaggio di Rattazzi al Centro agì profondamente sulla politica del governo: la legge fu approvata e la lunga sessione 1851 chiusa. Brofferio era battuto: Cavour trionfava.

Entriamo così negli anni risolutivi della Idea nazionale, ed Angelo Brofferio discende fatalmente la china. A mano a mano che il partito dell'audacia rivoluzionaria e mazziniana perde piede ed è sopraffatto dal partito unitario monarchico, cominciano in lui — segni non dubbii di decadimento — i lunghi silenzi, le contraddizioni pa-

(1) ANGELO BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*, V, 407 e seg.

lesi; le magniloquenze retoriche si fanno sempre più vuote; più ostinate le questioni di partito.

La sua eloquenza, scaldata a freddo, non convince e non commuove; le arguzie troppo sottili, le parole troppo sonanti per argomenti poveri, sono indizio di sfacelo.

E per chi ha preso ad amare il Brofferio, a sentire con gioia e con diletto (forse più letterario che politico) la sua parola calda, che riesce a vivificare la più arida discussione di cifre, questo lento decadere dà un'impressione di profondo sconforto. Ma non è, bene inteso, l'uomo che si muta e che decade: sono i tempi che si trasformano, i partiti, le idee che si evolvono attorno a lui.

E quasi egli fosse inconscio di queste trasformazioni profonde, che si operano attorno a lui, la professione di fede che gli viene strappata dalla allusione di Lamarmora, al non aver egli «alcun partito», non ha tale carattere di austera solidità da imporsi alla massa.

«Io non appartengo... a nessun partito. In questi quattro anni «io non ho mai veduto in questa Camera formarsi un partito che «rappresentasse le mie idee: quindi ho creduto di rappresentarmele «da me stesso e da me solo» (1).

Difatto è Angelo Brofferio tale da rappresentare in Parlamento adeguatamente *un* partito, anzi *il partito* della opposizione rivoluzionaria nel periodo della egemonia piemontese?

In primo luogo vuolsi notare che, a mano a mano che dal 1850 al 1855 il Piemonte meritava il compito di «avvocato dell'Italia» e come tale grandeggiava nella legalità costituzionale di tutti i suoi atti, l'opposizione rivoluzionaria, rappresentata da Giuseppe Mazzini, si sdoppiava: la parte migliore proseguì infaticabile l'opera sua contro tutti i tiranni d'Italia, l'altra più intransigente, si torse contro il Piemonte, che contraddiceva col principio egemonico al principio democratico e alla formula repubblicana. In questa lotta estrema dell'idea regia contro l'idea repubblicana, della vecchia Italia, aspirante alla unità nazionale senza gravi mutamenti, contro lo spirito moderno rinnovato dalla rivoluzione, due uomini assumono veramente il significato dell'idea: sono il conte di Cavour e Giuseppe Mazzini. Attorno ad entrambi, come a due soli, si muovono i satelliti.

L'ideale democratico mazziniano, che è ideale di assetto europeo, smarrisce nella immensità del disegno «quel senso della realtà immediata e quel criterio esatto dei mezzi che fanno della politica una scienza piuttosto d'azione che di pensiero» (2). Al di sotto di esso il disegno rivoluzionario si rivela meschino; e quanto più il partito monarchico piemontese merita fede e favore, tanto più eccita sconsolata fiducia il programma rivoluzionario.

La lotta di parole dilaga: il giornalismo ministeriale sgretola l'edificio mazziniano. Brofferio, che pure professò apertamente nel '48 un credo monarchico-democratico, rimane nel Parlamento Subalpino a rappresentare l'idea rivoluzionaria con alcuni fra i più significativi principii mazziniani: ma la sua politica oscillante fra due poli

(1) *Storia del Parlamento Subalpino*, op. cit., V, 411.
(2) ORIANI, op. cit., 568.

costanti, « *anticlericalismo* » e « *antimilitarismo* », se è politica rivoluzionaria, unitaria e democratica, manca del principio fondamentale religioso-ideale che è nel Mazzini.

D'altra parte la vera opposizione rivoluzionaria vedeva fatalmente nel Piemonte il suo maggiore nemico; e Brofferio era troppo puro piemontese, per quanto volesse sacrificare tutto alla idea italiana, per allearsi a corpo morto con un partito che denigravagli la Patria. Gli stessi suoi vaticinii di prossimo e generale sconvolgimento, gli stessi suoi profetici allarmi per la grande ora rossa dell'Europa, perdono di vigore e di frequenza a mano a mano che dal 1850 si procede verso il 1855: soltanto la grave quistione del 1852 sul matrimonio civile (che, dopo le leggi Siccardi, rappresenta il fulcro della lotta tra il Piemonte ed il clero) e l'infelice tentativo mazziniano del '53, con il conseguente sequestro dell'opuscolo illustrativo del moto milanese in Genova, lo rianimano ad un certo fervore di lotta. Ma col 1855, improvvisamente, l'opposizione arguta, la eloquenza fiammeggiante di Brofferio risorge; e l'uomo che pareva morto è più vivo che mai. È questo (1855) l'anno di maggior fioritura della idea cavourriana. Brofferio, che ha meditato e taciuto, entra risolutamente in campo: non comprende la spedizione di Crimea, ma sostiene il governo nella soppressione degli ordini religiosi.

Sorvoliamo sui fatti che particolarmente incatenano queste principalissime discussioni del Parlamento Subalpino. Cerchiamo gli atteggiamenti dell'uomo, che non è già quasi più un partito, ma che è sempre una idea. Nella politica interna egli era stato sempre col governo quando si trattava di lottare con Roma. Nella politica estera non aveva mai voluto alleanze straniere, cioè intromissione di gabinetto e quistioni diplomatiche, utopisticamente assorto in un sogno di guerra e di rivoluzione di tutte le nazionalità oppresse. Che meraviglia, dunque, se egli — e non solo — avversò il progetto di spedizione in Crimea e l'alleanza franco-inglese-sarda?

Tanto più che la grande mossa politica del Cavour coincide con avvenimenti risolutivi nella formazione dei partiti più fattivi della Unità italiana, e che già accanto alla solitaria opposizione di Angelo Brofferio, grandeggia l'idea unitario-monarchica della Società Nazionale. Lo stesso Gioberti, abdicando alle idee federalistiche del *Primato*, con il *Rinnovamento* civile d'Italia, si faceva precursore dei nuovi Unitarii e, lui morto nel 1852, le sue tradizioni passavano nelle mani di Pallavicino, e più tardi di Manin, i quali miravano a fissare entro certi limiti il sentimento nazionale, ancora fluttuante e indeciso, di tutti i patriotti più ardenti, di ogni partito. In questo sano eclettismo è il grande principio pratico della Società Nazionale. Ma perchè non dobbiamo noi riconoscere nel Brofferio un antesignano di tale idea, se dal '48 egli aboliva in sè la rigida formula repubblicana e chiamava a libertà l'Italia tutta, per amore dell'Italia medesima?

Ora, mentre le discussioni sulla formula *unità* o *unificazione* fervevano, per quell'amore delle parole che è la parte più debole dell'anima italiana, e Manin e Pallavicino e La Farina lottavano per il Partito Nazionale, contro i mazziniani puri e i liberali piemontesi, in Piemonte, in tutta Italia e all'estero si disputava circa la

quistione orientale e l'atteggiamento che il governo sardo avrebbe preso.

La quistione d'Oriente presentava agli occhi degli osservatori alcune incongruenze inevitabili. La Russia jeratica della Santa Alleanza dichiarava una guerra, alla quale non mancava l'apparente causalità, con la difesa dei cristiani disseminati nell'Impero turco; ma la Francia e l'Inghilterra, le nazioni della libertà parlamentare, dichiaravano l'Impero barbarico necessario all'assetto europeo e sostenevano la tirannide sulla emancipazione civile dei popoli cristiani: vero antagonismo storico, i discendenti dagli antichi crociati scendevano in campo per la salvezza dell'Impero maomettano; e per movere tal guerra di interessi vitali, Francia e Inghilterra dovevano lusingare l'Austria, numerosa di soldati e posta ai confini del nemico.

La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea era un giuoco diplomatico dei più arrischiati e pericolosi; ma: « in chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni ». L'Austria infida e accortissima si giustificava di un mancato intervento in Oriente, col timore dell'Italia alle sue spalle, istigata dal Piemonte. Rassicurata con il discredito sofferto dal partito rivoluzionario, per stancare le diplomazie europee proponeva, a sua sicurezza, una temporanea guarnigione austriaca in Alessandria. Un solo giuoco si imponeva: Cavour, con la sua penetrazione di statista scoprì nella temerità la sola via della prudenza (1) e richiesto dall'ambasciatore inglese di partecipazione diretta alla guerra, prontamente annuì.

Come Brofferio, irto di retorica, unilaterale, ideologo, poteva comprendere la astutissima mossa politica di Cavour? E — si noti — la pubblica opinione tutta era nell'ordine di idee del Brofferio, o in ordine affine; certo si mostrava contraria al trattato: i vecchi piemontesi come ad una audacia rivoluzionaria, i rivoluzionarii come ad un tradimento della causa italiana, cui si toglievano denari e vita, mentre l'alleanza poneva il Piemonte a fianco dell'Austria, ostinata nei sequestri.

Lo stesso Consiglio dei Ministri si mostrava ricalcitrante e Da Bormida, ministro degli esteri, chiedeva condizioni giuste, ma, diplomaticamente, impossibili: la revoca dei sequestri e l'impegno d'assetto per l'Italia. Quando il rifiuto fu fermo, e il Piemonte si trovò esposto al pericolo, ritirandosi, di trovarsi tutte nemiche le potenze d'Europa, e mentre il Re si mostrava pronto ad abbandonare ogni riserva, e Da Bormida, generoso, insisteva nei due articoli addizionali, Cavour giocò l'ultima carta: soppresse articoli e ministro, assunse anche il portafoglio degli esteri (11 gennaio 1855), presentò il trattato alla Camera, e per vincere scoprì la Corona. (26 gennaio).

***

Non tenteremo di riassumere le lunghe discussioni parlamentari: altri ci ha preceduti nel compito: l'Oriani (2) sintetizzando i

(1) Oriani, op. cit., 551.
(2) Oriani, op. cit., 551.

moventi ideali e le conseguenze pratiche; il Savelli (1) analizzando gli atti parlamentari. Noteremo soltanto che contro il progetto, sostenuto da Lanza, Torelli, Durando, Louaraz, Farini ed altri molti, si levarono Farina, Solaro della Margherita, Giuseppe Biancheri, Michelini, Di Revel, Sineo, Menabrea, Tecchio, Giorgio Pallavicino, De Viry, Pareto (gli uomini più diversi, i partiti più opposti) ma segnatamente lottò il Brofferio, che si faceva eco delle opinioni più patriottiche e popolari, accumulando contro il trattato gli argomenti più validi a porlo in cattiva luce: come *nè giusto, nè nazionale, nè utile, nè necessario.*

Giusto non era muover guerra alla Russia che nulla aveva commesso contro il Piemonte; nè per la giustizia combattevano, contro la Russia, Francia, Inghilterra ed Austria. (Si noti bene che, al momento in cui il trattato era proposto alla Camera, nessuno poteva accertare che l'Austria avrebbe mancato ai patti, e sembrava inevitabile un suo intervento armato in favore della lega occidentale). E se era ingiusto che la Russia occupasse Costantinopoli, non era meno ingiusto che la occupasse la Turchia, quando la guerra di giustizia avrebbe dovuto significare ricostituzione della greca nazionalità.

La guerra, insisteva, non era di giustizia nè di civiltà: chè, civiltà russa o civiltà turca si equivalgono. Il problema si riassume, per lui, in una domanda: « È più civile il *Knut* o il *palo?* ». E proclamava con grandissima verità: « La giustizia, la civiltà, la libertà, « non entrano per nulla in questa guerra, la quale da un lato fu « mossa dalla sete di conquista, dall'altro dalla paura dell'invasione » constatando che l'Inghilterra vi era entrata per liberarsi dalla pericolosa emulazione russa sui mari, ma non leggendo nel pensiero di Bonaparte che un voler cogliere l'opportunità di fare una diversione, colla guerra della Russia, alla guerra contro di lui mossa dal sentimento della libertà; mentre era il vecchio concetto di egemonia francese che il nuovo Imperatore tornava a vagheggiare.

Nazionale non era il fine di tal guerra per il Piemonte che, dopo i sacrifici compiuti per preparare un esercito italiano all'idea italiana, gettava i milioni e le vite umane nella Crimea, a beneficio dei nemici della libertà europea. E mentre il pericolo di trovarsi a fianco dell'austriaco sembrava immediato e inevitabile, severamente ammoniva con le parole di Kossuth da Londra: « Il balsamo di queste liete novelle cada dolcemente sul tuo cuore straziato, Mazzini, fratello mio. Rallegriamoci e ringraziamo! ». Coi Piemontesi accanto agli Austriaci veramente l'Italia non poteva più rivolgersi al Piemonte, e le sue speranze erano altrove.

Non era utile: chè il quarto articolo del trattato, preventivamente faceva rinuncia ad ogni sorta di vantaggio; non era necessaria: chè soltanto una alleanza dei popoli oppressi avrebbe fatto in Europa il trionfo della Libertà.

Fu lotta aspra, tenace, opposizione multiforme, dove si rivelava il municipalismo di Revel, o il più puro patriottismo unitario di Giorgio Pallavicino, la tendenza separatista della Savoja con il De

(1) Agostino Savelli, Giunte al Bülle, *Storia del II Impero e del Regno d'Italia*, vol. I, pag. 442.

Viry, il dolore degli emigrati veneti col Tecchio, il retorico e magnanimo sdegno del Brofferio. Ma Cavour vinse, e la guerra fu; e la spada piemontese rifulse in Crimea, e la Cernaja lavò la macchia di Novara. Pure queste considerazioni di indole puramente morale non valsero a lenire nel cuore del popolare tribuno il disgusto della forzata alleanza, delle vite e dei milioni spesi per una causa che la causa d'Italia non era. E così, quanto di lui realmente sopravvive, a proposito di questa violentissima lotta, non sono i discorsi magniloquenti della Camera, ma la popolarissima canzone vernacola, intraducibile e inimitabile, « La Crimea ».

L'alleansa a l'è conchiusa,
I Cosach a son spedì;
Menzikof l'a 'l prè ch'ai brusa,
E Nicola as rusia i dì;
Bonaparte, oh che bontà,
Bonaparte a n'à basà,
E pr'el col, felice idea,
An rabela ant la Crimea
. . . . . .
Salutand la greca sponda,
Maravià d'veddne a passè,
Ipsilanti, Epaminonda
Pioumsse guarda a nominè;
Pioumsse guarda a parlé fort;
A poudrìo sentine i mort
D' Missolungi e d' Mantinea.
Stouma ciuto, eroi d' Crimea! (1).

E contemporaneamente a questa, un'altra battaglia, dibattuta fra avversarii giganti, con episodî individuali e intermezzi di intrighi irti a superarsi, si accendeva per la soppressione delle Corporazioni religiose (2); battaglia che rese astuto e violento il partito clericale, e armò formidabilmente nel Parlamento Subalpino il più ostinato dei retrivi, Solaro della Margherita, contro il più ostinato dei rivoluzionarii, Angelo Brofferio.

Nè la cosa, per quanto si rifericse a quest'ultimo può meravigliarci. Nella politica anticlericale del Brofferio non c'è esitazione, non contraddizione mai. La scienza moderna dirà che fu sfortuna per l'Italia aver dovuto sempre contrastare col potere religioso; dirà che l'anticlericalismo dei partiti estremi portò alla diminuzione di un fattore precipuo della compagine nazionale, vogliam dire della religione, senza che si sapesse alla religione del dogma sostituire la reli-

(1) L'alleanza è conchiusa — i cosacchi sono spediti — a Menzikof brucia ...il terreno — e Nicola si rode le dita; Bonaparte, oh che bontà, Bonaparte ci ha baciati — e per il collo, felice idea! — ne trascina in Crimea.

. . . . . .

Salutando la sponda di Grecia — meravigliati di vederci passare — Ipsilanti, Epaminonda — prendiamoci guardia di nominare — prendiamoci guardia di parlar forte — potrebbero sentire i morti — di Missolungi e di Mantinea — Stiamo zitti eroi di Crimea.

(2) Legge Rattazzi-Desambrois, 28 novembre 1854-2 marzo 1855.

gione dello spirito; ciò non toglie che in questa lotta fatale il Brofferio abbia rappresentato sempre un antesignano o un portastendardo. Sempre, in essa, egli si trovò all'avanguardia. Lo vedemmo combattere per la questione ecclesiastica nel '48, nel '49, nel '50; riprende con vigore la campagna nel '55. Ma se nel '48 egli aveva già proposto l'abolizione di tutti i conventi e s'era trovato tra gli oppositori il Conte di Cavour, ora il Cavour medesimo, diventato capo dei ministri, sosteneva la necessità di abolire parte dei conventi. Memore degli antichi contrasti, Brofferio avrebbe potuto sorgere contro il ministro e combattere la legge per avversarne l'autore; ma questa rappresaglia avrebbe peccato di ingiustizia. Brofferio preferì, in nome della libertà e della Patria, sostenere il ministero contro coloro che lo attaccavano in nome della Chiesa e della sua religione. E pur sostenendo la legge egli si distaccava dalla Sinistra e dai più ardenti rivoluzionarii. Questi improvvidamente sostenevano un programma assoluto: o tutto o nulla; mentre il Brofferio argutamente concludeva:

« Risulta che nello Stato vi sono 490 conventi. Il Ministero mi « vuol proporre di sopprimerli tutti? Io gli do il mio suffragio con « grande esultanza. Vuol sopprimerne soltanto la metà? Io mi ras- « segno e voto per l'abolizione di 245 conventi! Mi chiede di soppri- « merne cento? Io voto per 100! Vuol sopprimerne 10? Io voto per 10. « Vuol sopprimere un convento? Io voto per la soppressione di un con- « vento. Vuole abolire un frate? Ed io voto per l'abolizione di un frate! « Ricusar in politica un atomo di bene, perchè un maggior bene non « si può conseguire, è ai miei occhi error grande » (1).

La legge fu approvata, esultò il Piemonte, ma i retrivi e i clericali la fermarono in Senato. L'intrigo clericale ebbe presa sull'animo del Re; l'offerta fatta da Monsignor Nazari di Calabiana, in nome della Santa Sede, della somma necessaria a giustificare il pretesto finanziario della Legge Rattazzi (26 aprile), le dimissioni di Cavour (27 aprile), tutto parve presagire una sconfitta. Ma nello stesso tempo (27 aprile-9 maggio) altre pressioni operarono sul Re, naturalmente scosso dalle domestiche sventure; nè va dimenticata la veramente dignitosa, elevatissima lettera di Massimo D'Azeglio del 29 aprile, che comincia:

« Maestà, in Spagna era proibito toccare il Re sotto pena di « morte; ve ne fu uno al quale prese fuoco la veste; nessuno si ar- « rischiò a toccarlo, e il Re morì abbruciato ». E conclude: « Non « vada più avanti nella strada che ha presa. È ancora in tempo. Ri- « prenda quella di prima. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno « a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, a scuotere « lo statuto, oscurare il suo nome di leale . . . . . « Non si tratta di religione, ma di interessi; Amedeo V disputò trenta « anni con Roma e vinse. Sia ferma e vincerà anche V. M. » (2).

L'emendamento Desambrois-Collegno trasformò la legge, la raffazzonò, la diminuì: Cavour si rassegnò e tornò al potere, Brofferio irrise ma approvò.

Contraddizione? No: la legge era pessima, la abolizione irrisoria; ma la tenace opposizione del grande retrivo, Solaro della Marghe-

(1) *Storia del Parlamento Subalpino*, VI, 796.
(2) Bulle, op. cit., 440-441, cit. dal Chiala.

rita, le sue collere, le sue minacce, significavano che purtuttavia la legge era invisa alla corte di Roma, e se strappava tanti anatemi qualcosa di buono doveva contenere. Per questo Brofferio votava col Governo.

***

Ora in quell'anno stesso in cui Cavour sosteneva l'alleanza franco-sarda e si batteva contro il potere di Roma, Manin, vinte le ultime incertezze, inalberava risolutamente il vessillo del nuovo partito e con la formula « Indipendenza e unificazione » (1) fondava il grande partito nazionale, cui facevano capo tutti i veri patriotti che amavano l'Italia più di qualsiasi repubblica o di qualsiasi dinastia e consideravano di ordine subordinato tutte le quistioni di forma.

Il voltafaccia austriaco, eliminando il pericolo della fraternità militare in Oriente, aveva già sedato i palpiti discordi dei più ardenti; il fermo contegno di Cavour al congresso di Parigi (febbraio 1856) giustificava il nuovo atteggiamento del partito nazionale.

Manin in una lettera pubblicata dal *Diritto* (Parigi 11 maggio '56) dimostrava la inesistenza di ogni contraddizione fra il programma del partito nazionale e la condotta del Governo piemontese nella quistione orientale: perchè esso non aveva fatto concessione alcuna ai nemici d'Italia, l'Austria e il Pontefice; contro l'ambizione austriaca e il malgoverno dei principi fedeli all'Austria aveva protestato; aveva parlato in nome d'Italia; costretto la diplomazia a riconoscere intollerabili le condizioni dell'Italia, giustificando, se il rimedio venisse a mancare, la rivoluzione.

Così l'impulso veniva riconosciuto al Piemonte di iniziare l'unificazione della patria, con la formula della Società Nazionale, che fu poi la formula del partito liberale, attorno a Cavour: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Il primo periodo della idea unitaria, quello democratico, federale o repubblicano, di Mazzini, di Gioberti e di Pio IX era stato idealistico, religioso, cavalleresco: aveva avuto pensatori e poeti; le opere letterarie gli avevano dato un carattere dolce o fascinoso, sempre eloquente; Brofferio, all'infuori del sentimento religioso, vi era appartenuto per i magnifici ardimenti, la calda fantasia, la retorica accesa della parola, il suo chimerico sogno democratico, il suo sdegno per le meschinità e soprattutto per la sua lealtà generosa, che rifuggiva dagli artifici politici e diplomatici.

Il nuovo movimento era pratico, liberale senza eccessi, democratico con temperanza; per effettuare l'unità soffocava ogni slancio spontaneo, evitando così le divisioni fratricide del '48; proclamava il Re del Piemonte suo capo, e l'esercito piemontese, regolare e disciplinato, strumento della salvezza d'Italia.

Dell'ideale mazziniano trionfava così soltanto l'idea unitaria, che annullava il federalismo; l'idea italiana che soffocava il più ristretto ideale della scuola piemontese; e il criterio di una politica più attiva. E ciò spiega perchè, da quel momento, il partito d'opposizione mutasse atteggiamento e più volte, e francamente, tendesse la mano al governo.

(1) Lettera del 15 settembre 1855.

I fatti del Piemonte dal '57 al '59 segnano appunto, salvo qualche momento di esitazione e di contrasti questa tendenza conciliativa. Siamo all'alba di un grande avvenimento storico e la fusione dei partiti si impone. Cavour sta alto sopra gli uomini e sopra gli avvenimenti; la sua volontà impera; le redini del governo sono chiuse nel suo pugno saldo.

Illuminato dai varii momenti della vita parlamentare subalpina; convinto che i maggiori nemici della grandezza piemontese fossero i retrivi, contro dei quali bisognava accattivarsi la Sinistra ardente e liberalissima; fermo nel suo proposito di alleanze per abbattere la potenza austriaca all'estero, e di conciliazioni per combattere l'autonomia clericale all'interno, si alleava astutamente i più rappresentativi uomini della Sinistra, primo fra tutti il Brofferio, che sosteneva contro Revel nelle elezioni del novembre 1857 per il collegio di Torino; ma teneva ben ferme in pugno le redini quando l'attentato Orsini (14 gennaio 1858) minacciava il crollo della meditata alleanza franco-sarda, e la declamatoria violenza tribunizia della Sinistra poneva a repentaglio la politica del governo.

E fu l'anno 1858: anno di sosta, e di esasperanti dubitazioni, quello che Brofferio, per vendetta, bollò a fuoco, da par suo, come «*anno marmotta*» (1). E non a torto.

In Europa ogni fiamma che par debba suscitare formidabile incendio, languisce. Le bombe di Orsini o le contestazioni per il Cagliari, le questioni tra Francia e Portogallo, il massacro dei Cristiani in Turchia, nulla giova a scuotere l'ignavia dei governi. Lontano si fa strage in India o in Cina?... Passa la civiltà! E in Piemonte?... Oh! in Piemonte tristezze e miserie! Se non si dovesse piangere verrebbe alla gola un impeto di risa. «La sagrestia ha suonato a stormo tutte «le sue campane. Sbucarono all'improvviso di sotto terra gesuiti, «canonici, oblati, parroci, vice-parroci, abati, guardiani e... s'incam«minarono tutti insieme per seppellire la costituzione in piazza Ca«rignano». E i liberali?... Oh! i liberali riposavano sugli allori, paghi di aver mandato a casa Don Margotto, quel conte di Revel, dal Brofferio immortalato con la gustosissima canzone «*Gli amour d' Don Margot*»:

Quand as parla d' Monarchia
Chiel d'la goi s' lecca i barbis;
Mach ch'ei vada in sacrestia
Peui 'l Re l'è tut so amis.

Chiel e'l Papa, chiel e'l Re
A son doui ch'a fan nen tre.
Del codin d'Soa Maestà
Don Margot l'è innamorà (2).

(1) A. Brofferio, *I miei tempi*, VI, 320 e seg.

(2) Quando si parla di monarchia — egli si lecca i baffi per il piacere — purchè vada in sagristia — poi il Re è il suo grande amico — Egli e il Papa, egli e il Re — sono due che non fanno tre — Del codino di Sua Maestà — Don Margot è innamorato.

Ma all'annunciarsi dell'anno 1859 il Brofferio sembra ringiovanire; nell'aria è un fremito che si diffonde. Il Piemonte corre alle armi. L'Italia si sveglia.

Brofferio esulta, e mentre i mazziniani puri protestano da Londra, contro una guerra che nazionale non poteva essere, sotto le bandiere di colui che nel '49 aveva rialzato il trono del Papa, e nel '52 rovesciato la libertà francese, egli l'accetta, pago, come che sia, purchè l'opera grande abbia principio. L'accetta e battezza l'anno che sorge, « anno italiano », e quando a far bene sperare per la Nazione non è che la franca dichiarazione del Re alla Camera (10 gennaio '59) e le nozze di una principessa italiana con un principe francese (29-30 gennaio) egli scrive per tre volte la parola *Unione*, come tre volte, in tempi più perigliosi, aveva proclamato la parola *ardimento*.

***

Solcano i piroscafi le acque del Verbano: recano gli esuli lombardi e veneti, i volontarii frementi; si riversano in Torino, essi, da ogni parte d'Italia. Sono fanciulli: avevano una madre, una sorella, una fidanzata, una casa. Vi hanno rinunciato. Di notte, con l'astuzia, con il pericolo, sono evasi dalle terre cerchiate di ferro, per discendere nel libero Piemonte, e vestirsi di ferro a difesa della Patria che è una in tutti: siculi e lombardi, toscani e veneti, romani ed emiliani. Compiono per essa il più grande sacrificio: abdicano « sè medesimi sotto l'aspro governo della militare disciplina ».

È l'estate del 1859. Tra la folla che corre a salutare i volontarii accorrenti, chi non riconosce Brofferio? Ha sul volto il pallore, negli occhi la luce, la febbre nel sangue.

E vanno, e vanno stretti, e su tutti urge una visione trionfale, e versi di fuoco salgono sulle labbra:

> La donna che parla nei carmi latini
> che sparse la gloria su tutti i confini,
> che cerca vendetta del proprio dolor,
>
> l'Italia, l'Italia, la bella tradita
> che or sente ne' polsi ribatter la vita,
> fanciulli divini vi freme sul cor!

Così sente, così vive, così esulta Angelo Brofferio. C'è contraddizione in lui? c'è apostasia?

No: chè il cuore generoso annulla in sè ogni germe di antico rancore, come Bixio, come Sforza-Pallavicini, come Garibaldi, come La Farina, quando è l'ora delle armi invocata.

Mazzini ha proclamato da Londra « che dove al grido di « *fuori gli austriaci!* » non sia sostituito il grido di « *fuori gli stranieri!* » la guerra non è nè può riuscire nazionale » (1).

Brofferio rimane perfettamente logico e coerente a sè stesso. Come nel 1855 si contentava di abolire *un* frate e nel 1848 di votare

(1) Dichiarazione del febbraio 1859.

per l'acquisto di *un* fucile, oggi si appaga della guerra che è, fidando in ciò che poi sarà. E intona il canto di guerra del 1859: *la Piemonteisa*:

Fieui d'Italia da la tomba
In ciamave neuit e dì,
Sentve, sentve: il son d' la tromba?
Fieui d'Italia i souma sì! (1).

Dov'è, dunque, col nome d'Italia sulle labbra, dov'è dunque la contraddizione?

Davanti alla grande necessità della guerra tutta la vita del Piemonte si muta; la Società Nazionale il 26 aprile del '59 si scioglie: ha assolto il suo compito, ora le armi faranno il resto (2); il Parlamento *Subalpino* fin dal 23 aprile aveva deposto il proprio potere nelle mani del Re. La dittatura di Vittorio Emanuele si sarebbe chiusa, questo è nella coscienza di tutti, quando il Parlamento, riaprendosi, potesse chiamarsi *Italiano*.

LUCIA PAGANO.

(1) « Figli d'Italia, dalla tomba — ne chiamavate giorno e notte — Sentite, sentite: il suono della tromba? — Figli d'Italia siamo qui! »

(2) Finita la guerra con Villafranca, contrariamente al disegno prefisso, nell'ottobre del 1859, la società si ricostituì.

SINFONIE IN VERSI

CONRAD AIKEN: *The Jig of Forslin - The Charnel Rose and other poems.* — The Four Seas Company. Boston.

Corrado Aiken è giovane, ed è americano: dei giovani possiede l'esuberanza; degli Americani, l'ardimento; ma, se metodo vero del poeta è quella identificazione assoluta tra forma e contenuto, che il Cesareo chiama « unità indivisibile », conviene affermare che parola e pensiero sono mirabilmente fusi nella poesia dell'Aiken. Nessuno scrive come lui nell'America d'oggi; la tecnica del suo verso è individuale, ricca, molteplice, varia, come vertiginosamente ricche sono le finzioni del suo spirito bizzarro e pensoso.

La materia da lui trattata non è nuova, e, certamente, anche nell'Aiken, appare distinto quello speciale atteggiamento che diede alla letteratura inglese poeti come il Blake, il Rossetti, il Morris e lo Swinburne, per i quali armonia di ritmo — raggiare d'immagini che sembrano accarezzate dal pennello del pittore — fantasmi suscitati dal magistero della parola, sono gli elementi informativi dei quali si completa l'opera d'arte; onde bellezza è forma, è colore ed è armonia.

Nella prefazione alla « Giga di Forslin », l'Aiken dichiara di non appartenere ad alcuna scuola, ma di aver cercato di rendere col verso i ritmi differenti della vita, adottando tutti i metodi, avvicinando, ad ora ad ora, i romantici, i materialisti, i preraffaelliti, i decadenti, i simbolisti. Non classificheremo dunque l'Aiken nè tra questi, nè fra quelli, ma osserveremo che parecchie sono le voci note che si levano da' suoi poemi, e, più specialmente, dalle novelle in versi; se non che avviene della poesia di lui come della musica... una battuta... un richiamo... il ritorno per poco di una melodia conosciuta... e poi più nulla. Le visioni tetre dell'allucinato, le incarnazioni, i fantasmi rincorrentisi nell'ora del crepuscolo, i soliloqui dell'assassino, il racconto del saltimbanco, le meditazioni del suicida, richiameranno, senza dubbio, alla nostra mente le *Novelle Straordinarie* di Edgardo Pöe, la *Lamia* del Keats, *The Walker* di Arturo Giovannitti,

> Sento dei passi sovra il mio capo, tutta la notte
>
> . . . . . .
>
> Uno, due, tre, quattro: quattro passi e il muro,
> Uno, due, tre, quattro: quattro passi e il cancello di ferro (1);

(1) ARTURO GIOVANNITTI, *Arrows in the Gale.* Bursch.

e qualcuna delle ballate di Carlo Algernon Swinburne; ma è innegabile che le finzioni trattate dall'Aiken assumono un carattere personale e distinto.

La novella in versi che il poeta chiama *sinfonia*, e che s'intitola *La Giga di Forslin*, è divisa nelle cinque parti caratteristiche della composizione musicale. Il suono risponde al suono, la nota alla nota, e i ritorni, e le variazioni del tema si susseguono e si alternano, obbedendo mirabilmente a leggi prestabilite. Uno studio accurato dell'originale illustrerebbe la tecnica ardita dell'Aiken, ma una simile ricerca esulerebbe dai limiti convenienti a questo articolo.

Il tema dominante, attorno al quale si svolgono, si allargano, s'intrecciano i diversi motivi orchestrali, è rappresentato, tanto nella *Giga di Forslin*, come nella *Charnel Rose*, dal tema psicologico che penetra le diverse parti del poema sinfonico, le vivifica, sì che acquistano movimento proprio, poi ne raccoglie le insite armonie e le fonde nel motivo fondamentale, che è la concezione freudiana dell'esistenza. La vita è sogno: di sogni s'intesse la vita, ma il sogno è memoria di vita vissuta: noi siamo immortali.

***

The Jig of Forslin. Forslin sedeva solo, nella chiara sera, meditando, desideroso di vivere al di fuori del mondo fisico, al di là dei limiti apparentemente fissati all'indagine psicologica. Un rumore di passi pareva avvicinarsi, e poi si dileguava, monotono, verso l'occidente, e Forslin « sentiva l'oscura terra avviarsi lentamente al riposo », e, mentre il mondo reale vaniva e s'annebbiava per i suoi occhi terreni, s'illuminava il suo spirito, e ritornavano i sogni da lui medesimo vissuti un giorno. Egli era come chi, nel dormiveglia, ode dei suoni a traverso il suo sogno: tinnire di campane — scalpicciare di passi sul pavimento, al disopra del suo capo, o giù nella strada sottostante (passi misurati, precisi, chiari) — mormorio di voci nella stanza adiacente; e intanto continuava a sognare, immaginando cose tremende nell'arrochire improvviso, o nell'affievolirsi di voce nota, o figurandosi un delitto, all'urto sonoro di un oggetto che ruzzola e s'infrange. Forslin non sapeva se sveglio era o se sognasse, ma sentiva intorno a sè l'agitarsi della cupa marea del mondo e, stendendo meccanicamente le braccia, con ampio e largo movimento, come per nuotare, si abbandonò all'onda del sogno.

La musica intreccia intorno a lui, oro e argento; — la musica chiacchiera, la musica canta — la musica s'affievolisce e muore (1).

Forslin rappresenta l'umanità. I sogni di lui, come già abbiamo detto, sono variamente alternati. La musica narra di delitti abbominevoli, di maleficî, di orgie, di fantasmi insidiosi, di suicidî — e, se ritorna nel verso interprete la memoria dei giorni innocenti, e de' miracoli compiuti sotto il cielo di Galilea, e della tragedia del Golgota, torna puranco il ricordo di Salomé, la maliarda, torna l'eco di ogni più profonda e insanabile miseria umana. Forslin rivive, nel

(1) Op. cit., pag. 126.

sogno spietato, l'amarezza dei giorni lontani, quando l'umanità, debole fiore del creato, concezione oscura nella gran somma dell'universo, si trascinava nel buio, inconsapevole de' suoi grandi destini.

Intanto il motivo fondamentale della sinfonia ci assilla col suo interrogare incessante e tormentoso, e noi chiediamo il risveglio sotto la volta del cielo limpido.

Chi muore, chi vive? Quali foglie rimangono per sempre? — Chi conosce il segreto delle fonti immortali? — Chi ride, chi uccide, chi piange?..... Nulla che non sia immortale, là. — E noi, noi stessi, morendo con tutti i nostri mondi, — non faremo che passare, a traverso la porta spettrale, — ad altro sogno, e così continueremo — di sogno in sogno — immortali (1).

Ecco il segreto della *Giga di Forslin.*

Silenzioso come il pensiero, in contemplazione serale — rota il pipistrello, sotto le stelle che si raccolgono — e noi, silenti come rugiada, cerchiamo nuove incarnazioni, — meditiamo nuove manifestazioni (2).

Il continuo sforzo per seguire la via diritta produce reazioni e compensi, in aperto contrasto con quella che appare essere, in atto, la nostra condotta morale, onde l'uomo vive nel sogno, o meglio, rivive quella che fu la sua vita vera, in età remote, quando le leggi che governavano le relazioni sociali erano diverse da quelle odierne; donde, spiega Sigismund Freud, la dualità spirituale che si agita nell'animo nostro, e la contraddizione apparente fra le azioni dell'uomo sveglio e le visioni, talvolta incomposte, del sonno.

Il potere descrittivo dell'Aiken è sommo, ed egli ha al suo attivo, oltre la ballata di Senlin, ed altre novelle in versi, la narrazione che s'intitola *The Trenches* (3), quadro terribile della vita nelle trincee, che può solo essere paragonato a quello che ne ha fatto Enrico Barbusse.

⁂

The Charnel Rose, è l'altra delle sinfonie in versi. Il tema, come avverte l'autore medesimo nella prefazione, è l'estasi d'amore, o meglio quell'impulso onde l'uomo, irretito dai sensi in tumulto, persegue una forma di bellezza che appare suprema al suo desiderio, — fantasma ingannatore, sempre fuggente, e dissolventesi in putredine, non appena egli crede di averlo alfine raggiunto. E così, di tenebrore in tenebrore, dall'uno all'altro inganno, egli trova alfine la luce del ricordo, che è sogno infinito. Il vastissimo tema, del quale l'autore esamina solo taluni aspetti, sembra, talvolta, sopraffatto, ma si riafferma subito, e si leva solo, unico, dominatore, al di sopra

(1) Op. cit., pag. 127.
(2) Op. cit., pag. 76.
(3) Conrad Aiken, *The Charnel Rose; Senlin, a biography; Nocturne of remembered Spring, and other poems; Turn and Movies and other tales in verse; Earth triumphant and other tales in verse.* The Four Seas Company. Boston.

dei motivi orchestrali, cullato dal trillare degli archi, accompagnato dal canto nitido delle trombe d'argento, mentre gli ottoni e i corni continuano il loro brontolìo sommesso. Musica e poesia sono fusi in un tutto, composto ed armonioso, che si svolge sotto un cielo azzurro, acceso da luci d'oro.

È difficile dare un'idea adeguata di questo poema dell'Aiken, nel quale la forma diventa parte integrale del pensiero.

La Terra ha riposato a lungo, durante l'inverno, dimenticando le stagioni, e il fiorire delle rose, e il cadere delle foglie. Vita e morte sembrano fusi, nel sonno di lei, in solo e largo respiro di riposo, riposo che è pur sempre vita inconsciamente rinnovantesi sui telai misteriosi del Tempo.

La Terra si sveglia alfine, e, traendo un lungo sospiro, ascolta, divertita, le mille voci che vanno man mano levandosi nell'ombra, in susurro indefinito.

Essa apre gli occhi, stende le braccia e, mentre mollemente, agita le mani, quasi a sgranchirle, nuovi fiori sbocciano nei cespugli, brezze leggere soffiano nel bosco, e persino le sabbie delle dune sembrano avvivarsi di germi di vita, mentre gli alberi si rivestono di foglie, e gli uccelli narrano, cantando, la gioia della primavera. La Terra stende le bianche braccia bellissime verso il Sole, e il vecchio amico l'avvolge del suo raggio, e feconda in lei la vita del mondo. Ma ecco giungere la notte; le voci garrule si acquetano, le creature si raccolgono nella quiete: la Terra obliosa sogna. Questo è il prologo, l'*ouverture*, diremo così, della Sinfonia della Rosa.

La Terra poi, rivestita di bellezza radiosa, si leva, e noi viviamo del suo sogno. Volto intorno lo sguardo, essa si sente piccina, di fronte all'ampiezza dell'universo, e va; e chiede al Sole, alla Luna, alle stelle, il segreto delle cose immortali, ma gli astri continuano taciti nel loro moto uniforme ed armonico. La Terra allora si dilegua nell'oscurità della notte, pallido raggio di bellezza nella tenebra. Essa va e cammina, perduta come un soffio, nell'aria tranquilla, silenziosa come un'ombra, bianca come la schiuma dei mari. L'Uomo intanto, colui che insoddisfatto sempre, ha intraveduto nel mistero la leggiadra forma di lei, fuggente sempre, come fuoco fatuo, la cerca e l'insegue perdutamente, attratto dalla sua maravigliosa bellezza. Altri fantasmi popolano l'aria, e altri occhi pieni di desiderio si accendono nel buio. Un'onda oscura travolge e sospinge l'Uomo: la bella creatura desiderata gli è vicina, ed egli, con volto trascolorato, crede già di appressare le labbra a quelle dell'amata, quando i capelli della donna si snodano e la vaga testa si rovescia all'indietro nell'abbandono della morte. Rose, rose innumerevoli cadono e si ammonticchiano ai piedi di lui: putredine, solo putredine qui, là, da per tutto.

E l'Uomo ricomincia il suo pellegrinaggio: la Morte è la tenebra, l'Amore è la luce; e l'Uomo cammina, cammina, inseguendo un'altra parvenza, e, ancora una volta, quando crede d'averla ghermita, ecco che numerosi scheletri gl'impediscono la via, le ossa dinoccolate scricchiolano, e tutto all'intorno è un crocidare di voci roche, e gli spettri lanciano ai piedi del misero le rose morte, povere rose di sepolcro. L'eco di musica già udita scuote l'Uomo affranto, e lo guida nuovamente innanzi, in preda ad altro sogno, fatto di luce scar-

latta e di profumo d'incenso. Il movimento degli archi si allarga fino a perdersi in un sussurro lievissimo: ma ecco i cimbali rompere l'incanto, con nota funerea. Il profumo dell'incenso è nell'aria: l'altare scintilla nel fondo, tutto coperto di rose multicolori; ma quando l'Uomo crede di affondare in esse il viso accaldato, vede i ceri mutarsi in cipressi, le rose avvizzire rapidamente e sfogliarsi, lasciando vedere, al disotto, gli scheletri che si dissolvono in polvere. — La Terra riprende il suo moto nell'ombra.

L'Uomo arretra, pieno di sgomento, e si convince che l'estasi è nel sogno primitivo, il dolce sogno dell'ideale puro, fatto di chiarore lunare e di bianche rose.

Noi siamo abbattuti. Non sentiamo più musica. — L'umidità della notte è sulle nostre mani. — Il Tempo ci afferra. — Noi siamo eterni (1).

Così si chiude il poema simbolico di Corrado Aiken.

ANNA BENEDETTI.

(1) Op. cit., pag. 156.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

DI ALCUNE RECENTI OPERE
DI ECONOMIA POLITICA E DI SCIENZA DELLE FINANZE

L'influenza che la coordinazione teorica e sistematica ha sull'efficacia del pensiero scientifico è anche dimostrata dal fatto che le opere di maggior valore, e che agli scrittori conferiscono più durevole e giustificata estimazione, concernono generalmente un intero territorio d'un grande dipartimento dottrinale. E ciò è tanto più notevole in quanto, come osserva lo Stuart Mill, pochi dei sistemi di quei sistematici scrittori hanno un valore permanente nel loro complesso, mentre l'importanza dei loro contributi è veramente eccellente in alcune parti, che se fossero state esposte separatamente, non avrebbero forse richiamata in ugual grado l'attenzione degli studiosi come la destarono, ricollegate e raccolte in un tutto, pure ritenuto inammissibile nel suo insieme integrale. Ricorrono alla mente gli esempi di Aristotile, Bacone, Hobbes, Locke, Hume, Leibnitz, Spinoza, Kant, Montesquieu, ecc.

Non v'ha invero fonte più sicura di fermento intellettuale, della ricerca intesa a svolgere correlazioni di fenomeni in apparenza disparati o disgiunti, ed a ricondurre a principî più generali proposizioni particolari. E questo spiega anche il legittimo successo di alcuni trattati di scienza sociale, che veramente sono fra le più alte manifestazioni intellettuali. Le investigazioni più originali dello stesso Stuart Mill nel campo della scienza economica sono esposte nei *Saggi*, ma i suoi *Principii* costituirono uno strumento prezioso, non solo per la diffusione, ma bensì per il progresso delle conoscenze teoretiche ed applicate. E così ugualmente apprezzabili ed ugualmente fecondi di elevati risultati scientifici sono i *Principii*, benchè tuttora incompleti, del Marshall.

Certo taluni trattati, che si risolvono in meschine compilazioni, hanno carattere di letteratura inferiore, ma altri, senza pure assurgere alle altezze classiche, rivestono pregi insigni ed anche più delle monografie concorrono talvolta all'avanzamento scientifico.

A quest'ultima categoria appartengono cinque recenti opere italiane: i *Principii di economia commerciale* del prof. Gino Arias (Milano, Società Editrice Libraria, 1917); il *Trattato di economia* del prof. Ulisse Gobbi (Milano, Società Editrice Libreria, 1919); il *Corso di scienza delle finanze* del prof. Luigi Einaudi (3ª edizione, Torino, La Riforma Sociale, 1916); il *Manuale della scienza delle finanze* del prof. Federico Flora (5ª edizione, Livorno, Giusti, 1917); il *Trattato di scienza della finanza* del prof. Vincenzo Tangorra (Milano, Società Editrice Libraria, 1915).

I *Principii di economia commerciale* dell'Arias costituiscono una assai vasta disamina dei principali problemi della circolazione e delle discussioni teoriche cui dettero luogo nel presente e nel passato. Molti sono i rilievi attinenti alla storia dei fatti ed a quella delle dottrine; anzi la storia dogmatica è spesso ricordata a suffragio di quella degli avvenimenti sociali. L'analisi deduttiva tiene largo posto nell'opera dell'Arias, ma l'induzione storica è continuamente rivolta a correggere o completare le risultanze del ragionamento puro. Inoltre è caratteristico in questo libro lo studio delle interferenze politiche, morali, allo scopo di lumeggiare in successive approssimazioni il fenomeno reale, dopo che in una prima approssimazione se ne è soltanto chiarita la parte correlativa a forze esclusivamente economiche.

Notevoli osservazioni egli espone sul regime dello scambio e dei prezzi dell'India antica, particolarmente rilevando talune conseguenze prodotte da quello speciale ordinamento corporativo professionale, che ivi si combina con l'istituto delle caste. Quelle corporazioni rendevano abituale la trasformazione ereditaria delle occupazioni, mentre esistevano altre corporazioni non professionali per fini estranei alla tutela degli interessi economici, che non potevano opporre alcuna resistenza alla politica di monopolio delle corporazioni professionali. Il giusto prezzo sarebbe stato, secondo l'Arias, una forma di reazione morale e giuridica contro un privilegio economico determinato dal sistema religioso e politico. Però questo prezzo giusto, al pari del prezzo legale, era determinato anche in considerazione di circostanze economiche, doveva variare secondo le località e la stagione, secondo la qualità delle merci, secondo i costi di produzione e di trasporto, ecc.

Pure intorno agli scambi medioevali l'A. svolge riflessioni acute. Esaminando gli scambi fra i prodotti di industrie soggette alla disciplina della corporazione e prodotti di industrie non corporate, di cui è tipico esempio lo scambio fra i manufatti delle città e le derrate agricole della campagna, io avevo concluso (cfr. i miei *Problemi speciali di valore di scambio*, Napoli, 1910) che salvo oscillazioni transitorie ed accidentali il valore doveva discostarsi dal rapporto fra i costi, ed a vantaggio dei produttori appartenenti alle maestranze. Ma l'Arias giustamente nota che questa conclusione è troppo generale ed assoluta. Bisogna distinguere il primo periodo comunale durante il quale il contado è soggetto ai feudali, dal secondo in cui la città si è impadronita del contado. Nel primo periodo la campagna può fortemente restringere l'acquisto di manufatti cittadini ad ogni aumento di prezzo, perchè ha il surrogato della produzione campagnuola o della produzione nei recinti del dominio feudale, mentre la città difficilmente può restringere la sua domanda di derrate, tanto vero che cerca talora anche di favorirne la provenienza dall'estero per emanciparsi dal contado. Quindi in tale stadio la ragione di scambio può riuscire più favorevole alla campagna che alla città. Nel secondo periodo invece l'industria campagnuola è scomparsa o assoggettata e con minori ostacoli le industrie corporate possono realizzare benefici di monopolio. Lodevole è la ricostruzione che l'autore fa delle vicende della teoria del giusto prezzo negli scrittori ecclesiastici, ed interessante la narrazione di alcuni provvedimenti annonari della Repubblica Genovese nel secolo XVI.

Specialmente degne di attenzione sono le indagini sui prezzi di monopolio e particolarmente sui prezzi multipli, nonchè sulle banche ed il mercato monetario e quelle sui cambi e la politica dei cambi, ricche anche di considerazioni sopra numerosi fatti svoltisi ne' paesi più diversi. La conclusione dell'A. è ecclettica, in quanto pure relativamente all'aggio ammette che oltre alla quantità relativa delle emissioni, influiscano fattori soggettivi, come la fiducia, cui forse egli attribuisce soverchia importanza. Ma indubbiamente il saggio del cambio è la risultante dei fattori commerciali e monetari, che possono agire nel medesimo senso od in senso opposto e quindi talora intensificando, talora attenuando la rispettiva azione elevatrice o diminutrice.

La revisione acuta delle dottrine liberiste e protezioniste e della politica commerciale internazionale interessa specie per qualche novità di ragionamento che l'A. sa apportare in questo vecchio ma pur sempre attraente problema. La temperata difesa di taluni provvedimenti particolari di protezione in periodi storici determinati non è appoggiata alla negazione dei vantaggi insiti al libero scambio, nè alla chimerica pretesa che la protezione benefichi i lavoratori, e nemmeno ad estensione indebita della famosa argomentazione del Mill sulla tutela delle giovani industrie. L'Arias sostiene che può essere conveniente lo sviluppo di talune speciali industrie, e che i sacrifici incontrati pure durevolmente per istituirle e determinarne la penetrazione nei mercati stranieri possono trovare compensi in altri fatti vantaggiosi all'economia generale nel suo complesso. È fuor di dubbio, scrive, che i consumatori americani pagarono per un certo periodo i prodotti in ferro ed in acciaio più di quel che li avrebbero pagati senza la protezione, ma sotto lo stimolo dei maggiori prezzi consentiti dalla protezione fu prodotta una quantità di ricchezza che si diffuse nel paese, risarcendo in tutto o in parte gli stessi consumatori danneggiati e consentendo alla nazione americana di conquistare nel mondo una posizione dominante in una delle industrie fondamentali. « E soggiunge che la protezione può conferire all'organizzazione delle imprese ed anche al rinvigorimento dell'iniziativa individuale. Non ammette l'utilità dell'attuale protezionismo industriale italiano, ma ritiene che ciò non dimostri il vizio del sistema che avrebbe dovuto in altra guisa applicarsi, e risultare anzi a tutela maggiore di alcune industrie ».

Certo, a mio avviso, l'Arias non è riuscito a dimostrare l'utilità per un paese di sviluppare talune industrie particolari piuttosto che talune altre, nè la capacità dell'ente politico ad intendere e valutare questa eventuale convenienza. Ma questo lato particolare della questione l'A. ha illustrato con molta dottrina ed ingegno, e se in parte il Patten ed altri scrittori l'hanno prevenuto in tali indagini, pure così l'analisi teorica che quella dei fatti può affermarsi compiuta da lui con originalità e sagacia. E come in questo argomento, così in altri che ho accennato ed in parecchi altri ancora, egli reca un contributo scientifico gagliardo, rilevando aspetti meno avvertiti, sottoponendo a critica suggestiva risoluzioni e proposizioni prevalenti, rievocando antiche esperienze, raffrontando istituzioni passate e presenti. Indole diversa ha il *Trattato di economia* del Gobbi. Mentre

l'Arias generalmente procede dalla discussione delle opinioni di quanti trattarono il soggetto, il Gobbi inizia dall'analisi delle cose con dimostrazione semplice e rigorosa, solo designando di tratto in tratto le teorie divergenti, cui di solito dedica una sobria critica. Egli ha l'arte di condurre il lettore, attraverso una serie concatenata di proposizioni facili e piane, alla trattazione dei problemi più complessi. Evita ogni controversia puramente verbale, ma cura con esattezza la distinzione sostanziale dei concetti.

Dopo avere definito l'oggetto dell'economia, discorso delle operazioni economiche elementari e della ricchezza in generale, parla della mutua dipendenza fra i fenomeni economici, avvertendo come dalla dimostrazione di queste correlazioni non si può desumere il corollario che l'autorità pubblica debba astenersi da ogni ingerenza negli affari economici. Potrebbe infatti sembrare che se le prescrizioni di essa fossero conformi al risultato naturale sarebbero inutili, se contrarie, assurde. Ma tale asserzione « condurrebbe alla ne- « gazione di qualunque tecnica, riducendo l'uomo alla più assoluta « fantastica inerzia. La conoscenza meglio perfezionata delle leggi « naturali consente anzi all'uomo di rendere più efficace la sua atti- « vità per disturbare l'equilibrio esistente e procurarne altri sempre « meglio rispondenti agli scopi della vita ».

Alla rappresentazione generale dell'interdipendenza fra i fenomeni economici egli fa seguire l'esame delle correlazioni particolari fra taluni elementi, che solo veramente permette una più approfondita ricerca.

Le influenze delle variazioni del saggio dell'interesse sulla quantità di accumulazione del capitale, e più ancora quella che potrebbe chiamarsi la legge speciale dell'interesse, cioè la designazione delle cause per le quali il saggio dell'interesse è differente nei diversi impieghi, sono egregiamente lumeggiate. E così pure per ciò che concerne il salario, si diffonde nelle gradazioni dei vari saggi e le relazioni fra le mercedi ed il tenore di vita del lavoratore. Ma per quanto non manchino considerazioni sul rapporto fra capitale-tecnico e capitale-salari e sul vario modo con cui può distribuirsi fra queste due parti il capitale totale, non considera abbastanza profondamente le conseguenze economiche relative alla posizione sociale della classe lavoratrice in rapporto a quella della capitalista e della imprenditrice.

Del quale argomento nondimeno tratta in altra parte del libro descrivendo ampiamente le varie fasi dell'organizzazione e della resistenza operaia, come dando notizia dei metodi di retribuzione dei lavoratori via via prevalsi. Raffronta l'economia dei bassi con quella degli alti salari: considera in quali casi all'imprenditore convenga il pagamento di una mercede maggiore, riguardando il saggio di questa in rapporto alla produttività del lavoro. Sa trarre profitto dalle teoriche più recenti senza lasciarsi irretire dal fallace concetto che il salario sia pagato dal prodotto, ed invece sostiene che il fondo-salario (s'intende fondo dotato di elasticità e variabile in funzione di parecchie circostanze) è il capitale; ed in un capitolo particolare confuta con grande evidenza l'antico sofisma, non però ancora universalmente abbandonato, che le spese dei ricchi ed in genere i consumi improduttivi siano la fonte della occupazione e dei guadagni dei lavoratori. Fra le analisi più ragguardevoli citiamo quelle concernenti

la costituzione delle imprese, l'efficacia delle cooperative e di altre forme di imprese, l'organizzazione industriale, le condizioni d'offerta dell'impiego di capitali, ed in ispecie le riflessioni e notizie sulle operazioni a lunga scadenza.

Da queste rapide note si può desumere il valore di questo *Trattato* del Gobbi, al quale potranno attingere conoscenze sicure i giovani inizianti gli studi economici e spunti scientifici i cultori provetti, tanta è la chiarezza dell'esposizione, l'esattezza con cui presenta i risultati più attendibili delle ricerche, la coerenza teorematica delle illazioni, la severità metodica delle indagini.

***

Il *Corso di Scienza delle finanze* dell'Einaudi è in pochi anni giunto alla terza edizione. La prima litografata comparve nel giugno del 1911, la seconda fu stampata nel 1914, quella edita a cura del dott. Fenoglio, questa edita a cura del dott. Necco, e l'A. dichiarava che quantunque riconoscesse il libro quale precisa manifestazione del suo pensiero, non lo pubblicava col nome proprio soltanto perchè lo riteneva quasi ancora in formazione e suscettivo di sistemazione più simmetrica ed organica. Questa terza edizione che esce a poco più di due anni dalla seconda è anche nella sua redazione formale opera esclusiva dell'Einaudi. Il quale distingue in tre libri la sua trattazione: nel primo considera gli istituti quasi-finanziari, nel secondo svolge la teoria delle imposte, ricercando le leggi del sistema tributario, nel terzo analizza criticamente il sistema tributario italiano.

Negli istituti quasi-finanziari egli comprende tutti quelli che danno origine ad entrate differenti dalle imposte, così i proventi del demanio fiscale, quelli delle pubbliche imprese, le tasse propriamente dette, i contributi di miglioria. Specialmente notevole è la parte che concerne l'impresa ferroviaria, sia nella disamina comparativa degli effetti dell'esercizio di Stato e delle imprese delegate, sia nella parte che riguarda la formazione delle tariffe, la quale per quanto più sobria in questa che nelle precedenti edizioni contiene i punti essenziali dell'argomento e costituisce una sagace applicazione di talune leggi del valore di monopolio.

Il secondo libro è il nucleo centrale dell'opera. Premesse alcune osservazioni sulle spese indivisibili, alle quali deve provvedersi con le imposte, e notato come lo stesso carattere dell'indivisibilità escluda l'equivalenza piena fra i singoli benefici ed il sacrificio inerente all'imposta, soggiunge però come i contribuenti a lungo andare esigano una ripartizione del carico tributario, che troppo non si discosti da un certo rapporto complessivo fra gli appagamenti totali ed i costi totali. Vi è quindi in ciascun momento un'imposta tendenziale o tipica; storicamente si passa da una ripartizione tributaria in proporzione al prodotto lordo dei terreni, ad una in proporzione al prodotto netto di essi, ed in seguito al reddito netto di varie fonti di proprietà e di attività. Indi si sostituisce all'imposizione parziale sul prodotto quella personale e globale del reddito individuale per passare finalmente al concetto che sia tassabile non tutto il reddito, ma quello che l'individuo destina ai consumi.

Questa è veramente l'evoluzione delle imposte dirette, ma alle

imposte sul prodotto netto nei sistemi tributari si sono sempre aggiunte imposte indirette sui consumi o sotto forma di dogane o di imposte interne variamente stabilite e quindi il concetto di colpire la parte destinata al consumo sembra anzi prevalere più nei sistemi tributari del passato, mentre pare caratteristico dei sistemi presenti la riunione sistematica di tributi su qualsiasi manifestazione mediata od immediata della capacità contributiva individuale. Tuttavia la tendenza più recente è di ammettere, specie nelle imposte di carattere personale e globale, deduzioni sempre maggiori dal reddito netto.

Rigorosa è la dimostrazione degli inconvenienti delle imposte sul prodotto lordo e di quelle sul prodotto netto quando non siano coordinate a sistema. La distribuzione più equa, secondo l'A., è quella che si regola sul reddito consumato, anzi è la sola che evita duplicazioni tributarie e che risponde al principio di uguaglianza generale, giustamente propugnato dallo Stuart Mill, quale norma fondamentale di riparto dei pubblici oneri. Definisce il reddito, secondo il concetto del Fisher, quale il flusso dei servizi che si traggono durante un certo periodo di tempo. Reddito realizzato denota l'insieme dei servizi che si distaccano dal capitale durante un certo periodo di tempo senza preoccupazione che il capitale conservi il suo valore, invece reddito guadagnato è il reddito realizzato meno il deprezzamento e più l'apprezzamento od aumento di valore intervenuto nel frattempo. Dal punto di vista individuale il reddito realizzato coincide col reddito consumato e quindi l'imposta dovrebbe esonerare così il risparmio, come gli incrementi patrimoniali e colpire tutta la quantità effettivamente consumata del reddito, anche quella porzione che eventualmente risponda ad effettivo consumo dello stesso capitale. Rileva la difficoltà pratica di conoscere i bilanci familiari e quindi l'effettivo consumo, mentre di regola più agevole è la cognizione del reddito guadagnato. L'ideale dunque sarebbe una imposizione generale sulla spesa, ma questa urta contro ostacoli pratici insuperabili. È anzitutto necessario limitare la tassazione ad alcuni consumi soltanto, nè anche scegliendoli opportunamente si possono evitare disuguaglianze; inoltre i tributi sui consumi non esonerano quella parte di spesa che si potrebbe chiamare risparmio personale e che vale al perfezionamento fisico ed intellettuale proprio e della famiglia, per quanto a quest'ultimo inconveniente potrebbe rimediarsi con opportuno ordinamento dell'imposta di valore locativo e di talune imposte sopra consumi di lusso. Esamina dettagliatamente le varie forme di imposta di consumo ed indi passa a discorrere delle imposte dirette, le quali, a suo avviso, veramente non colpiscono nuove categorie di contribuenti e nuovi cespiti, ma si riferiscono in sostanza agli stessi redditi colpiti da imposta di consumo. L'analisi di ciascuna imposta diretta è molto perspicace; interessanti p. es. le osservazioni sulla estensione dell'imposta percepita sopra chi paga e non sopra chi riceve il reddito, costituendo il contribuente in esattore per contro altrui. Ragiona con squisitezza tecnica dei vari metodi di accertamento, della diversificazione dei saggi nell'imposta sul reddito, della progressività.

A me sembra che il principio di uguaglianza, anche connesso a quello della tassazione secondo il reddito consumato, non sia sufficiente a determinare il riparto del carico tributario. L'uguaglianza

non denota per se stessa proporzionalità al reddito consumato e nemmeno proporzionalità geometrica che è una soltanto delle forme di proporzione. Potrebbe con uguale ragione sostenersi che uguaglianza significhi uguaglianza di sacrifici e che uguaglianza di sacrificio si abbia solo con aliquote entro certe misure crescenti col crescere della ricchezza. E l'Einaudi non solo vuol conciliare la sua teorica con l'ammissione di un minimo di esenzione, ma assevera che dal reddito consumato debbano sottrarsi pure le spese di perfezionamento fisico e morale che non possono dirsi risparmi, in quanto non costituiscono applicazioni capitalistiche. Ed anche per considerare l'imposta progressiva sul reddito guadagnato, come proporzionale sul reddito consumato, non bisogna riferirsi alla quota effettivamente risparmiata da ciascun consumatore. Infatti quella illazione si potrebbe trarre solo se la quota di risparmio fosse tanto più grande nei redditi minori che nei maggiori: se un reddito di duemila è colpito al saggio del 3 % ed un reddito di ottomila a quello del 5 %, per cui il primo paga lire 60 ed il secondo lire 400, quando si supponga p. es. che il risparmio del reddito minore sia di 800 e quello del maggiore zero, entrambi pagherebbero sui rispettivi redditi consumati (1200 ed 8000) ugualmente il 5 %. Ma questa ipotesi ed altre analoghe sono inammissibili; anzi, almeno, entro certi confini la possibilità del risparmio cresce col crescere del reddito, poichè tanta minore parte dei redditi maggiori è necessariamente assorbita da spese improduttive. Certo che per serbare intatta la posizione economica o non deteriorarla senza incremento di attività futura, il redditiere minore avrebbe d'uopo di risparmiare somma maggiore, e questa circostanza spiega la ragione della diversificazione tributaria dei redditi provenienti da capitale e di quelli provenienti da lavoro, ispirata alla differente effettiva capacità contributiva.

È vero che ove si colpisca il capitale ed insieme si colpiscano gli interessi si commette una duplicazione tributaria, ma il reddito totale netto, cioè depurato dalle quote di reintegrazione del capitale consumato, è l'indice della produttività del capitale precedente, ne è la proiezione, senza alcuna altra detrazione e non può aversi riguardo all'impiego successivo d'una parte, più o meno considerevole di esso, che si verifichi in altro momento: basta che quel capitale, una volta formato, non venga nuovamente colpito, e gli interessi di esso che verranno tassati esprimeranno l'imposizione relativa ai capitali nuovi. E ci sembra che i sistemi tributari meno imperfetti siano quelli che comprendono una larga serie coordinata di tributi sui redditi e sui consumi sussidiati da imposta globale e personale, eventualmente da imposta patrimoniale e da altre complementari, che riescano a determinare una percussione generale, ma con larghi minimi di esenzione, e più grave tassazione dei redditi maggiori, particolarmente dei più duraturi e fondati.

Ma l'A. oltre all'ingegnosa dimostrazione di questa tendenza alla tassazione del reddito consumato, fa analisi scientifiche pregevolissime sopra le singole specie di imposte. Nella terza parte si rivela la sua cognizione profonda del sistema tributario italiano: questa materia che generalmente è svolta da commentatori esegetici delle disposizioni di leggi, è presentata dall'Einaudi con osservazioni comprensive che manifestano gli effetti reali dei singoli tributi ed il loro carattere: anche sono esaminate le imposte principali introdotte du-

rante la guerra. La parte relativa alla finanza straordinaria è stata ommessa in questa edizione, poichè forma argomento di un volume a sè.

Questo trattato prende uno dei primi posti nella letteratura scientifica internazionale della finanza per tutto l'insieme dei pregi che venni indicando e che si riassumono particolarmente nella riunione di disamine teoriche e tecniche applicate, le une e le altre insigni; la dottrina mai si risolve in astrattezza vuota di contenuto, ma è anzi chiarimento e coordinamento di fatti ricondotti a principio; le applicazioni non sono empirismo, ma rigorosa riprova o documentazione della dottrina.

***

Un meritato successo crescente ebbe il *Manuale di Scienza delle Finanze* del prof. Flora, del quale è uscita la quinta edizione: mentre fra la prima e la seconda corse un decennio (1893-1903) si susseguirono le altre con rapidità sempre maggiore. Alla esposizione sistematica dei principî della finanza il Flora congiunge una illustrazione dei singoli enti finanziari e della legislazione italiana e straniera con notizie statistiche comparate non esuberanti, e tutto questo vario complesso di cognizioni espone in forma sempre chiara e spesso attraente.

L'ordine della trattazione è quello consueto ormai alla maggior parte dei trattati di scienza delle finanze: dopo una introduzione, in cui chiarisce le differenze fra l'attività economica e finanziaria, parla delle spese pubbliche e del bilancio, indi delle entrate ordinarie originarie, poi delle varie forme di entrate derivate, per venire da ultimo alle entrate straordinarie.

Nella parte riguardante le entrate originarie è specialmente notevole lo studio delle entrate ferroviarie, e l'analisi comparativa dei vantaggi e svantaggi dell'esercizio di Stato e delle varie specie di concessioni. Quanto all'esercizio ferroviario di Stato in Italia rileva che è perfettamente riuscito nel rispetto tecnico ed economico, ma che sembra risulti rovinoso nel rispetto finanziario per la progressiva diminuzione degli utili versati al tesoro, la quale contrasta col progresso del traffico. Ma egli ritiene che a questi inconvenienti si possa rimediare con riduzione delle spese ordinarie di amministrazione; ora i due quinti della spesa totale dei trasporti cadono non sopra gli utenti le ferrovie, ma sui contribuenti, ed è carico sproporzionato, per quanto, dato il carattere di servizio pubblico delle ferrovie, e data la conformazione del territorio nostro e le particolari condizioni italiane, possa certo ammettersi che una parte della spesa ferroviaria sia sopperita con imposte.

Alla teoria generale dell'imposta dedica ampie considerazioni. Non si comprende come l'A. ripeta il concetto affermato in altre edizioni, che l'imposta progressiva quale sistema di tassazione generale sia assurda in teoria ed impossibile in pratica, valendosi del paralogistico argomento che essa assorbirebbe il reddito completamente. È invece evidente che solo una forma di tassazione la quale si aumentasse con dati saggi di incremento continuo arriverebbe a questa esorbitanza, mentre è possibile aumentare il saggio in guisa che non solo non sia assorbito il reddito, ma che anche ogni reddito maggiore rimanga sempre più grande di ogni reddito minore anche dopo

l'imposta. E del resto l'A. stesso, benchè dichiari che la progressività si può applicare soltanto ad alcune imposte speciali, ammette che l'intero sistema possa risultare progressivo, tanto che anzi conclude che ciò avviene per motivi di utilità sociale, quasi in applicazione del principio del minimo mezzo, per eliminare imposte dirette od indirette, che troppo graviterebbero sopra redditi minimi o medi.

Anche questioni di diritto finanziario, specialmente riguardo all'imposta di ricchezza mobile, come problemi di assetto e di accertamento di tributi italiani e stranieri, trovano in quest'opera sviluppi molto pregevoli.

Nel secondo libro dà notizia pure dei più recenti prestiti di guerra, ed ampiamente discute tutte le questioni generali e speciali, che concernono la finanza straordinaria. Adotta la corretta opinione che sempre coi beni presenti si provvede ai pubblici bisogni, salvo che tali beni vengano forniti nei vari casi da varie economie. Sulla percussione relativa dei contribuenti presenti e futuri egli giustamente si attiene al concetto che il prestito e l'imposta abbiano in questo riguardo lo stesso effetto, salva una riserva per i lavoratori privi di patrimonio. Ma a me sembra che nemmeno questa riserva debba farsi; tanto nell'ipotesi di chi abbia patrimonio, come di chi non lo abbia, perchè il carico non si ripercuota sugli avvenire occorre l'accumulazione di una somma corrispondente al capitale. Il possessore di un patrimonio, qualora non accumuli successivamente al prestito od all'imposta la somma capitale, al pari del lavoratore non fornisce ai successori i mezzi di pagamento degli oneri, perchè per quanto cospicuo sia il suo patrimonio, quando non abbia provveduto alla riaccumulazione del detto capitale, lo trasmette effettivamente in misura minore.

Ragguardevoli pure sono le parti che riflettono le conversioni ed i modi di estinzione dei prestiti pubblici, nonchè quanto riguarda i prestiti fluttuanti. In un'appendice fa cenno della finanza locale.

Questo libro è manuale simpatico, che nella attuale veste più ampia egregiamente contribuisce alla educazione scientifica nazionale: è volume di amabile lettura, ricco di fatti e di riflessioni importanti.

***

Vasta mole avrà il trattato del Tangorra, del quale è pubblicato il primo volume di 884 pagine, che si riferisce alla parte generale della scienza delle finanze, alla trattazione delle spese e delle entrate così originarie, come derivate, inclusa la teoria delle imposte nei suoi fondamentali lineamenti, senza che ancora sia svolta la dottrina delle singole imposte, nè quella delle entrate straordinarie in particolare. Il rispetto economico e politico delle questioni è sempre considerato, ma speciale attenzione, più di altri scrittori italiani, rivolge il Tangorra al rispetto giuridico e con molta obbiettività e completezza ragiona dei varii fenomeni e rapporti che studia. Sono rilevanti varie osservazioni sulle pubbliche imprese, fra le quali classifica anche la Cassa depositi e prestiti; pur rilevando i servigi economici eminenti che rende questo istituto, nota pure come esso riesca a sottrarre all'economia privata notevole capitale per dargli una destinazione, di cui l'effetto utile è minore di quello che si sarebbe potuto ottenere in altri impieghi possibili: le stesse agevolazioni of-

ferte ai comuni per credito a condizioni inferiori a quelle che comporta il mercato, non sono insignificante elemento di impulso a spese non rispondenti a criteri di rigida economia, mentre lo Stato poi si prevale di queste apparenti facilitazioni conferite ai comuni per aggravare di compiti nuovi e non propri le finanze locali. Si aggiunga come troppo connesse siano le sorti delle Casse postali di risparmio e quelle della finanza pubblica, e come troppo ampii siano gli investimenti in titoli pubblici di quei depositi repetibili a breve scadenza.

Dedica utili riflessioni alle entrate demaniali che definisce « quelle entrate particolari che derivano da una speciale forma di utilizzazione da parte dello Stato di alcune porzioni del demanio pubblico »: su taluni beni demaniali vengono fatte dallo Stato concessioni di uso a favore di enti, i quali per esse corrispondono un annuo canone: p. es. si dà il permesso di derivazione di acque pubbliche: la correlativa entrata, a parere del Tangorra, non può confondersi con una entrata patrimoniale, e nemmeno con una tassa, per quanto ad essa sia affine: è entrata di diritto pubblico. La misura del canone non è invero proporzionata al vantaggio che la concessione apporta al privato, nè lo Stato ha l'intento principale di procurarsi un provento fiscale, ma quello di provvedere alla migliore utilizzazione sociale di una qualche parte della proprietà pubblica: e la proprietà pubblica nemmeno temporaneamente perde il carattere di demanialità. Molto esattamente delinea poi i caratteri delle tasse, rilevando come differiscano da quelli del prezzo con cui taluni le confondono: si tratta non di un fatto di scambio ma di distribuzione di costo, di metodo particolare adottato dallo Stato per ripartire il costo di un pubblico istituto sull'universalità dei cittadini e non su coloro che ne domandano e ottengono le prestazioni: avverte che costo non è solo quello dell'organo statale che presta un servizio speciale, ma comprende parte del costo anche di tutti gli altri organi statali necessari, affinchè i servigi resi dal primo realizzino gli interessi generali e particolari che lo Stato si propone di conseguire. Il Tangorra è uno dei pochi scrittori che accennano alla ripercussione delle tasse, mentre questo problema quasi esclusivamente si esamina rispetto alle imposte, benchè pure sia rilevante di conoscere come talune tasse apparentemente pagate dagli uni, vadano a carico di altri. Così l'esame di varie specie di tasse, come quello delle imposte speciali che distingue dalle imposte in senso stretto e riguarda quale una forma di transizione, anche storicamente fra le tasse e le imposte, è minuto e penetrante.

L'indagine sui principii dell'imposta è una rielaborazione critica delle teorie principali, in base alla quale conclude che il loro carattere è storico e relativo: espone belle considerazioni sulla capacità contributiva, sulla valutazione e sui suoi limiti, come sulla misura che della capacità stessa si ha o nel reddito o nel patrimonio od in altre manifestazioni.

Naturalmente non tutte le conclusioni del Tangorra ci trovano consenzienti, ma è opera la sua che presenta con osservazioni personali rilevanti i risultati più sicuri della letteratura scientifica e che giova grandemente alla diffusione della cultura e della dottrina finanziaria.

AUGUSTO GRAZIANI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Biblia Pauperum - La Lombardia al tempo di Bonaparte e le feste della Repubblica - L'anglomania e sue varie manifestazioni in Francia - Per il centenario di Leonardo - Città nuove - Bolscevismo in pratica - I Framassoni e Balsamo - Le museruole per donne - Ariani di tutto il mondo, unitevi!

Biblia . Pauperum.

« Per garanzia di serietà storico-artistica », bisognerebbe che i ruderi su cui è passata veneranda l'ala del tempo non potessero servire a speculazioni cinematografiche, le quali aggravano l'ignoranza del nostro popolo, sotto pretesto di correggerla.

Un giorno la casa delle Vestali era invasa da pretoriani con elmi di cartone e spade di stagnola, e da sacerdotesse con treccie finte, occhiaie al nerofumo e modestia posticcia. Mandai via quella ciurma, pensando con rammarico alla forza latente nelle imagini cinematografiche, come nelle pitture murali per i poveri di spirito delle antiche basiliche cristiane; forza educativa che lasciamo disperdere o pervertire.

Dovendo parlare per la società Dante Alighieri di Mantova, intorno alla flora virgiliana da ripristinarsi in riva al Mincio, non fu possibile in quella città di trentasei milionari procurarmi una macchina da proiezioni, e dovetti accettare dai buoni Scolopi l'apparecchio usato nella scuola gratuita domenicale per l'educazione dei figli del popolo, che i trentasei milionari abbandonavano alla propaganda delle bettole ed alla corruzione dei soliti repertorî cinematografici poco educativi ma ben redditizi.

Quando il compianto ministro Emanuele Gianturco, uno dei più intelligenti reggitori che abbia avuto l'Italia, accoglieva con entusiasmo la proposta di creare un gabinetto fotografico per le antichità e le belle arti, era nel nostro programma di fissare e divulgare mediante le cinematografie il ricordo e la conoscenza di quei fatti e di quei fenomeni che più interessano l'uomo e la famiglia sociale, e più giovano alla patria ed all'umanità. Lo svolgimento di tale programma avrebbe dato occasione di verificare, con grande beneficio degli educatorî e delle scuole, la potenza suggestiva delle imagini nella coscienza giovanile ancora in sviluppo.

Pensava Aristotile che le cose naturali ispirassero le opere d'arte quando le loro imagini fossero prima nell'anima. Non potranno mai riuscir belle nè artistiche le imagini che riproducono e falsificano il vero, ottenute sulla pellicola fotografica da chi già non trovi ἐν τῇ ψυχῇ, nella propria anima, l'ispirazione per una buona scelta.

Un celebre criminalista mantovano studia ora la riforma delle nostre leggi penali, perfezionatesi senza che diminuisse la criminalità, e ripete da quarant'anni che i rimedi contro le cause della delinquenza sono per nove decimi fuori del codice penale: « Sono nel codice civile e nell'ordinamento scolastico ed educativo; nessuna riforma di giustizia civile o di giustizia penale prenderà sviluppo se non mette le radici in un terreno di giustizia sociale.

La forma preferibile di segregazione carceraria per il nostro paese sarà la colonia agricola che non esclude la esistenza di case di lavoro per le industrie più o meno connesse con l'agricoltura. E' assurdo che nel paese del sole si costruiscano dei costosi carceri cellulari per gettarvi e seppellirvi vivi degli uomini che ne escono inferociti ed abbrutiti » (E. Ferri, *La riforma della giustizia penale in Italia.* « Nuova Antologia », 1° gennaio 1920, pag. 30).

E' parimenti assurdo che i nostri ordinamenti scolastici ed educativi rifuggano dal bacio del sole e dall'aria pura e vivificata col ritmo pulsante della vita sana, per respirare i fumi di tabacco od i fiati alcoolici delle bettole, e prendere nell'afosa oscurità dei cinematografi le più suggestive lezioni di romanzesca delinquenza, lezioni che, secondo il giudizio di un esperto magistrato inglese, stimolano in modo allarmante la criminalità. (*g. b*).

La Lombardia al tempo di Bonaparte e le feste della Repubblica.

Grandiose furon le feste che i Lombardi indirono in onore di Bonaparte, al tempo della sua occupazione italiana. Le processioni, — dice Jehan d'Ivray in un articolo della *Revue hebdomadaire*, — non bastavano più al popolo avido di mascherate, di banchetti e di baccanali. I francesi davano il tono; i milanesi, trascinati dall'allegria, oltrepassavano a volte la misura. Ne fa testimonianza la mania degli alberi della Libertà, che si piantavano dappertutto. La prima festa solenne, di cui faccian menzione gli *Annali milanesi*, ebbe luogo il 5 luglio, nei giardini pubblici. Le musiche militari si alternavano colle bande locali e i canti patriottici intonati dai soldati venivan subito ripetuti dalla folla. Già il famoso *Ça ira* e la non meno famosa *Carmagnole* correvano sulle bocche di tutti e anche i bambini più piccoli canticchiavano la *Marsigliese*.

L'immaginazione degli organizzatori di queste feste ebbe agio di sbizzarrirsi sopratutto nell'anniversario della fondazione della Repubblica, nel vendemmiaio dell'anno 5°. In mezzo a un'immensa folla, tra il rimbombo dei cannoni e le salve dei fucili, venne inaugurato il nuovo albero, posto su un magnifico zoccolo, con ai lati le immagini di circostanza dei due Bruti, di Publicola e di Catone. Le mogli degli ufficiali e le belle milanesi assistevano alla festa in compagnia di Giuseppina sul balcone del Casino di Società, posto al primo piano di quel famoso *Coperto dei Figini*, il luogo preciso in cui furono costruite le gallerie Vittorio Emanuele. Durante tutta la rappresentazione, l'artiglieria continuava a sparare così forte, che i vetri del Duomo s'infransero. Bonaparte, temendo che il rumore spaventasse Giuseppina, mandò il suo aiutante di campo per rassicurarla.

Milano, la grande città severa, sembrava risvegliarsi da un lungo sonno.

La follia era contagiosa. Un sacerdote, il rev. padre Aprussi, professore di teologia, osò danzare la carmagnola a un banchetto di 70 coperti. Questo prete aveva la bellezza di 80 anni.

Un altro sacerdote, il padre Gaggi, gettata la cocolla, si era messo in capo un cappello piumato di dragone della Repubblica.

Anche a Como le feste si succedevano senza interruzione. Una volta sfilò per la strada principale un corteo, di cui faceva parte un cocchio tirato da quattro cavalli, sul quale si teneva ritta una giovanetta « nella nudità più pagana » con un berretto frigio in testa; avea nella destra l'asta della bandiera repubblicana e nella sinistra un fascio di verghe. Coi piedi calpestava una corona ridotta in pezzi. La festa terminò con una cerimonia imponente sulla Piazza della Libertà, in cui erano state preparate delle logge per i magistrati e per 80 dei più vecchi cittadini.

L'Anglomania e sue varie manifestazioni in Francia.

Non è un'intesa improvvisata quella che ha avvicinato su i campi di battaglia *Tommies* e *Poilus*; l'*Entente cordiale* franco-britannica, ci dice Léo Claretie nella *Revue*, fu invece sempre latente, malgrado le apparenze e le guerre, poichè le ostilità stesse non sono riuscite a rompere le relazioni mondane tra inglesi e francesi.

Soprattutto dopo il Primo Impero furono in voga in Francia le mode inglesi, e nessuno era considerato di « *bon ton* » se non si vestiva, camminava, mangiava, ballava « *à l'anglaise* ».

Il romanticismo aveva portato di moda il *personalismo*. Al contrario dei classici, scrittori eminentemente impersonali, guidati dalla sola ragione verso un fine esteriore, un ideale di perfezione, i romantici fecero della loro persona la materia e la causa delle loro opere. Or tutti vollero seguire la moda letteraria del tempo, e parlare di se stessi; ma non tutti avendo una personalità morale, quale ebbero un Victor Hugo, un Chateaubriand, un De Musset, a cui interessare gli altri, si cercò un'originalità facile, e fu trovata nel modo di mostrarsi al pubblico, nelle maniere, nel tenor di vita, specia mente nell'abbigliamento. Si vestirono con bizzarria, e il vestito divenne un elemento capitale dell'originalità personale.

Di contrapposto ai borghesi (rosticcieri, o pompieri, come erano chiamati), — casta tranquilla e saggia, — s formò un *clan* d'originali, d'artisti, di barbari, selvaggi, scintillanti, di *dandys*.

Les Dandys! ecco la spiegazione. Il *dandismo*, come sanno tutti, fu una creazione inglese, del celebre Giorgio Brummel, amico e confidente per parecchio tempo di Giorgio IV quando ancora era principe di Galles. Ora a incominciare dal 1820, il *chic* supremo fu in Francia di rassomigliare al tipo inglese del *dandy* o *buck*, o *Buckingham*, o *Macaroni*, e che prese in Francia i nomi di *gandin* (da *boulevard de Gand*, l'attuale *boulevard des Italiens*), o *lion*, *fashionable*, *cocodès*, *gommeux*, *pschutteux* e altri.

Il genio del *dandy* riposava tutto nella cravatta; e si racconta di un *dandy* che, scrivendo a un suo amico, mise su la busta, a guisa d'indirizzo: « *Dans sa cravate* ». E tutte le cravatte del tempo della Restaurazione salutano come loro progenitrice quella di Brummel, che impiegava non meno di due ore per fare un nodo soddisfacente. Per un uomo alla moda, l'arte d'annodare artisticamente la cravatta divenne un'occupazione d'importanza straordinaria; tanto che Emilio Marco de Saint-Hilaire pubblicò nel 1827 un trattato famoso: *L'art de mettre sa cravate de toutes les manières connues et usitées, enseigné et demontré en seize leçons, précédé de l'histoire complète de la cravate*, par Emile L'Empesé.

Il *Paris-Elégant* (si compose tra il 1830 e il 1840 di una *élite* i cui nomi sono celebri: il conte d'Orsay, A. de Musset, E. Sue, Véron, Roqueplan, Roger de Beauvoir, Romieu, ecc.) aveva gli occhi fissi su Hyde-Park, e le minime audacie dei *macaronics* e dei *dandies* di laggiù, avevano una immediata ripercussione in Parigi, cioè in quel piccolo spazio limitato da una parte dal *Café Anglais* e dall'altra dal *Jockey-Club*.

***

Ma non solo il *dandismo* deve la Francia all'anglomania, sì bene anche il *thé*, e le corse dei cavalli, e la *boxe* e altro ancora.

Il favore incontrato dal *thé* in Francia è stato sempre limitato, ed è andato crescendo con molta lentezza; tanto che nel 1908 il re Edoardo VII poteva dire al presidente Fallières a Londra, alludendo all'*Entente cordiale*:

« Ora gli Inglesi apprenderanno a fare il caffè, e i Francesi il *thé* ».

Tuttavia da molto tempo la moda inglese era giunta in Francia al fondo di una teiera, ed è più di mezzo secolo che tra i Francesi si è installato

il *five o'clock tea*. E ciò a dispetto della logica: chè se il *five o'clock tea* era uno dei cinque pasti tra gl'Inglesi (il *lunch* alle dieci del mattino, il secondo pasto, *breakfast*, alle due del pomeriggio, il *five o'clock tea* alle cinque, il *dinner* alle otto, e il *supper* alle undici), si trovava fuor di posto nella Francia della Restaurazione dove erano in voga la colazione alle undici e il pranzo alle sei. Si cominciò quindi col prendere il *thé* alle undici, uscendo di teatro; ma poi, ritardata l'ora del pranzo, il *thé* delle cinque fu ammesso, e fu adottato il *five o'clock*. Allora si aprirono *tea rooms*, le dame presto si persuasero che il loro stomaco avrebbe sofferto se non avessero preso verso la fine del pomeriggio *thé* con *muffins*, *cakes* o *toastes*; la pasticceria, la cucina e la gastronomia seguirono il movimento e introdussero in Francia il *plum cake*, il *plum pudding*, la *beefsteak*, il *rostbeaf* e altri prodotti del *grill room*.

***

Parimenti le corse dei cavalli furono introdotte in Francia per *snobismo*, e per opera di Carlo X. Le prime corse ebbero luogo, a imitazione degli Inglesi, al Campo di Marte, poi al Bois de Boulogne, poi a Chantilly dove la moda s'impose. Tale *sport* fece furore e presto invasero il vocabolario francese le parole *jockey*, *turf*, *starter*, *stud book*, *pedigree*, *handicap*, *meeting*, *box*, *dead head*, *bookmaker*, *steeple chase*, *sportsman*, *paddok*, *betting*, *canter*, *scratch*, ecc.

Il *club*, d'origine punto francese, fu introdotto in Francia per il desiderio provato dai membri di un circolo dove potessero giocare, fumare, parlare tra loro all'inglese. Fino allora in Francia erano state in onore le riunioni miste, dal tempo della Marchesa de Rambouillet, fondatrice della *Chambre bleue* e dei *Salons*.

La *boxe* fu introdotta in Francia verso il 1830 da Carlo de la Battat, più conosciuto sotto il nome di Mylord L'Arsouille. A dispetto di numerose interdizioni la *boxe* si è acclimatata in Francia, insieme con i termini tecnici *upperent*, *swing*, *round*; e con la *boxe* tutti gli *sports* inglesi: *crocket*, *cricket*, *football*, *baseball*, *lawntennis*, *spireball*, *rowing*, *touring*, *yachting*, ecc. ecc.

Secondo il Claretie non vi è popolo che abbia esercitato, come il popolo inglese, una così persistente influenza sui costumi francesi.

Per il centenario di Leonardo.

Il centenario leonardiano, testè celebrato con la solennità che consentiva l'eccezionale momento storico che attraversiamo, non è passato invano. Non solo ne hanno ricavato incitamento le varie iniziative, pubbliche e private, dirette alla pubblicazione completa degli scritti del grandissimo artista e scienziato, bensì ne hanno tratto ispirazione volumi commemorativi, nei quali l'anima poliedrica dello spirito più vasto sorto in terra italiana, viene illustrata in alcuni dei suoi aspetti più notevoli. La raccolta di articoli curata da Maurice Mignon, sotto gli auspici della *Nouvelle Revue d'Italie*, è di questi volumi d'occasione quello che rivela più salienti caratteri di serietà e compostezza (*Léonard de Vinci*. Rome, 1919). Nel novero dei collaboratori a queste pagine figurano i più bei nomi delle lettere franco-italiane: G. Séailles, A. Venturi, A. Favaro, M. Cermenati, P. De Nolhac, E. Jordan, L. Dorez, L. Duchesne, A. Anile, Fierens-Gevaert, C. Delvincourt, L. Credaro, e gli aspetti dell'attività leonardiana esaminati e indagati nei loro elementi spirituali sono quelli che maggiormente interessano gli studiosi.

Naturalmente non tutti i saggi qui raccolti appaiono ricchi del medesimo valore. Non mancano le pagine generiche e superficiali, nelle quali, alla necessità di non sottrarsi ad un invito lusinghiero, non corrisponde la capacità tecnica e la preparazione remota indispensabili per non cadere in luoghi comuni. Ma la maggior parte degli

scritti, ben concepiti e bene stesi, compensano a usura l'insufficienza degli altri. Segnaliamo, come uno dei migliori, quello di Adolfo Venturi su Leonardo al termine del primo periodo fiorentino, e additiamo anche all'attenzione dei lettori l'altro, molto acuto, del Romiti su Leonardo e l'anatomia.

Città nuove.

Nella *Revue de Paris*, Charles Sée, parla di città nuove, sorte come per incanto intorno alle officine americane. Da principio furono case isolate, poi degli isolotti: si delinearono delle strade, si formarono villaggi, che poi si chiusero e si raggrupparono e in tal modo nacquero le *Città satelliti*.

Così nel 1883 sorse nel bel mezzo delle praterie e dei boschi vicini a Chicago, una città South Omaha, in sì breve spazio, che la città fu detta Città Magica. Vicino a Chicago s'innalzò anche un'altra città, Pullman, per opera di Giorgio M. Pullman, il grande fabbricante di vagoni, una delle tre glorie della Chicago contemporanea, insieme con Marshall Field e con Philip D. Armour.

Fu poi la volta di Hawthorn, Argo, sopranominata *La città glutinante*, poichè accoglie gli operai di importanti fabbriche di paste alimentari o di prodotti di cereali, — Whiting, Steger, Chicago-Heights, Hammond, Indiana Harbour — e di Gary, nata per volontà della *United States Steel Corporation*, il potente « trust » dell'acciaio. Gary, è sorta da pochissimo tempo e conta già 7000 anime.

Intorno a Cincinnati, la città delle macchine, ne sorsero a diecine. Sulle rive del Missouri, a poche miglia da Kansas City, la *Standard Oil Company* creò colla spesa di 3,500,000 dollari, una città chiamata Sugar Creek. Officine di New York, desiderose di avvicinarsi al mare, lasciarono la città natale e andarono a installarsi col loro personale a Long Island, Staten Island, New Jersey.

Bolscevismo in pratica.

Mr. Ramsay Mac Donald ha pubblicato nella *Socialist Review* un articolo sul bolscevismo, basandosi su notizie comunicategli da un russo, il quale, benchè ostile a quel movimento rivoluzionario, è, secondo il Mac Donald, degno di fede. Particolarmente importante è quella parte dell'articolo che mostra come la nazionalizzazione dell'industria può effettuarsi soltanto dopo una certa preparazione sociologica e storica.

Nel dicembre del 1917 i bolsceviki chiusero le banche private a Mosca e a Pietrogrado: ma i clienti delle banche poterono corrompere i commissari bolsceviki e ritirare il loro danaro a dispetto di ogni proibizione, pagando una percentuale del 5 fino al 20 per cento. Entro un anno, benchè tutte quante le compagnie nazionalizzate avessero pagato i loro assegni, il totale del danaro raccolto nelle banche scendeva da 1500 a 600 milioni di rubli.

Nella primavera del 1918 i bolsceviki incominciarono a nazionalizzare commercio e industria. Il primo esperimento fu fatto nell'industria mineraria degli Urali, ma i minatori avevano già incominciato a ridurre il loro lavoro, prima che l'esperimento fosse messo in pratica colla venuta delle truppe siberiane.

Dopo l'estate del 1918, tutte le compagnie ferroviarie e dei trasporti, industria olifera, cartiere ed opifici tessili vennero nazionalizzati.

Il 28 giugno del 1918, gli assegni di tutte le compagnie con un capitale superiore ai 200,000 rubli, vennero dichiarate proprietà nazionali e poste sotto controllo.

La socializzazione dei mezzi di produzione, continua lo scrittore, presuppone tale un senso di responsabilità e una tale coscienza della solidarietà degl'interessi dei lavoratori, che l'abolizione dei profitti non solo non dovrebbe far diminuire la produttività del lavo-

ro degli operai e degli impiegati, ma dovrebbe anzi aumentarla. In Russia invece il comunismo, ne' suoi aspetti creativi, è del tutto estraneo alla maggioranza del popolo. Ciò che interessava operai e impiegati era l'aumento dei salari e la riduzione delle ore di lavoro; ora poi, come già una volta, oppongono i loro propri interessi agli interessi della produzione.

Oltre a ciò il desiderio di farsi pienamente ricompensare della spesa energia e la impossibilità di ottener ciò con mezzi legali, indussero il popolo a servirsi di mezzi illeciti, il che diè sviluppo al malfare e alla corruzione. Di più, il fatto che la produzione e la distribuzione dipendevano da organi complicatissimi e che ogni azione in rapporto coll'industria e col commercio doveva essere sottoposta all'industria e al commercio di un esercito di grandi e piccoli burocratici, fece sì che questi ultimi convertirono i loro poteri pubblici in una fonte di entrate.

Non v'ha dubbio che fra i bolsceviki — conchiude Ramsay Mac Donald — vi sono idealisti degni d'ogni rispetto, ma il colossale esercito di coloro che li circondano, senza aver fede nelle loro idee, non fa altro che appropriarsi delle sostanze altrui. Sarebbe tuttavia segno di poca accortezza il voler attribuire tutto ciò a circostanze fortuite o a una cattiva selezione da parte dei capi bolsceviki. Il fatto è una logica conseguenza della soppressione degli interessi privati in una società, che era assolutamente impreparata per tale esperimento.

I Framassoni e Balsamo.

Fra i membri più ardenti della Massoneria, vi fu Giuseppe Balsamo, il famigerato Cagliostro. Appartenente prima alla congregazione religiosa de' Fatebenefratelli, gettò più tardi la tonaca e si fece medico. Dopo un viaggio in Oriente, alla ricerca delle scienze occulte, tornò in Italia e a Roma sposò Lorenza Feliciani, strana creatura, e come lui dedita alla magia. Racconta la *Revue Mondiale* dello scorso novembre, che la signora Cagliostro annunziò una mattina di essere disposta a tenere un corso di magia per trentasei signore, purchè ciascuna pagasse 100 luigi d'oro. Non era finita la giornata, che già si eran presentate le trentasei signore, le quali avevan versato la somma richiesta.

Dopo varie peregrinazioni in Francia e in Germania, malvisto da tutti i governi per la sua fama di anarchico, Cagliostro fissò la sua dimora a Roma. Il 27 settembre del 1790 la sua casa venne circondata dalla gendarmeria ed egli perquisito, arrestato e condotto in prigione a Castel S. Angelo; la moglie invece fu mandata a S. Apollina in Trastevere. Fra le deposizioni contro di lui, notevolissima è quella del cardinale Gregorio Chiaramonti, vescovo di Imola. Egli diceva d'aver ricevuto, il 7 febbraio 1790, la confessione di un uomo, sedicente framassone, il quale assicurava che per quello stesso anno si preparava a Roma una grande insurrezione, che si sarebbe estesa anche a Bologna e ad Ancona. La rivoluzione sarebbe scoppiata l'ultimo giorno di Carnevale, se Cagliostro non fosse stato arrestato.

Il processo contro Cagliostro durò un anno: dall'8 maggio 1790 al 7 aprile 1791, data in cui Cagliostro fu condannato alla pena capitale, accusato di innumerevoli delitti, il più grave dei quali era quello di « aver appartenuto ai Framassoni e agli Illuministi e di essersi dato, come tale, alla magia e ai sortilegi ».

Portato da Roma a S. Leo in Romagna, morì in una fortezza di questa cittadina, dopo quattro anni di indicibili sofferenze. Il suo corpo gettato in una fossa, ove erano ammonticchiate le immondizie, venne riesumato più tardi da ufficiali francesi, che lo seppellirono, secondo i riti massonici.

E' noto che il Dumas ha intessuto intorno alla vita e alle gesta di Giuseppe Balsamo uno dei suoi più avventurosi romanzi.

Le museruole per donne.

Narra Jean Finot in un articolo della *Revue Mondiale* del mese passato, che nel corso del XVIII secolo si sono inventate ed applicate su larga scala delle museruole atte a por freno alla lingua venefica delle donne. L'uso doveva essere diffuso, dal momento che romanzieri e poeti ne parlarono diffusamente. Gardiner nell'opera sua: *England's grievance discovered in Relation to the coal trade* (pubblicato nel 1655) offre una descrizione curiosa d'una museruola adottata nella sua provincia. Si tratta d'una donna, la signora Anna Bidlestone, condotta in giro per le strade della città da un valletto del comune. Ella portava sulla testa una museruola, la cui lingua metallica era era stata introdotta con tanta violenza nella sua bocca, da lacerarle la carne. La signora Bidlestone aveva meritato quella punizione per essere stata troppo ciarliera e pettegola.

Negli archivi di numerose corporazioni inglesi, si trovano prove materiali dell'esistenza e dell'applicazione di siffatte museruole. La corporazione di Worchester possiede ne'suoi bilanci la nota seguente: « 1658 — Pagato per riparazione della museruola per azzittire le donne litighine, e per la comprita di due corde per la medesima, uno scell. 12 pences ».

Il tipo comune delle museruole consisteva in una corona o in una cornice di ferro chiusa a chiave, sulla testa della colpevole. La parte anteriore della corona conteneva una lingua metallica che s'introduceva nella bocca, per paralizzare il minimo movimento della lingua. E se anche la delinquente avesse voluto parlare o asserire la sua innocenza, ella sentiva tali dolori che doveva subito tacere e talvolta cadeva a terra svenuta.

Un valletto del comune di solito la portava in giro attraverso la città. Più spesso ancora la s'incatenava sulla piazza del Mercato, dove tutti gli uomar davan convegno per dileggiare la povera vittima.

Ariani di tutto il mondo, unitevi!

La *Frankfurter Zeitung* del 30 novembre scorso scrive che si è fondata a Danzica, per opera di Carlo Reinhold Petter, *La lega internazionale degli Ariani,* allo scopo di rialzare il livello spirituale di tutta l'Umanità.

L'*ex oriente lux* cede alla luce del nord. Da Königsberg venne Kant, da Danzica ci viene ora Petter. Chi è Petter? Il fondatore della lega impartì dal 27 agosto 1919 in favore della lega 135 ore d'insegnamento privato in inglese, in francese, in danese, in svedese, in olandese e in tedesco. Oltre ciò l'*Illuminato* dal 20 settembre 1919 in poi ha esposto la storia della filosofia da Talete a Nietzsche, innanzi a 17 uditori. Ma che sarebbe tutto ciò senza il 4 gennaio 1914, « il giorno in cui il signor Petter in seguito a un'ispirazione divina abbandonò definitivamente la sua carriera fino allora seguita e, spinto da un misterioso impulso, si diè ad accarezzare l'idea di fondare una lega supernazionale di Ariani, idea che fu realizzata a Danzica il 27 agosto 1919 »?

Membro della lega può essere ogni persona di spirito elevato, contro la cui accettazione nulla vi sia da obbiettare. I membri hanno il dovere di far apprezzare la lega mercè la loro condotta privata e pubblica, di ben guardarsi dalle inimicizie contro coloro che professano opinioni differenti, ma di adoprarsi a tutt'uomo per far trionfare l'ideale della lega.

Ogni membro deve considerare come fondamentalmente vera la filosofia idealistica (Descartes - Schopenhauer) e tradurla in azione.

Finora 42 membri, di cui 35 « indigeni » e 7 forestieri gridano al mondo intero: « A tutti gli Ariani salute e una felice festa di Baldero! ».

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Profili, impressioni e ricordi, di NEERA, edizione postuma. — Milano, Cogliati, pag. 332. L. 6.50.

La vergine e la mondana, romanzo di MARIO PUCCINI. — Milano, Sonzogno, pag. 340. L. 4.50.

Ragazzo, di PIERO JAHIER. — Roma, « La Voce », pag. 134. L. 3.50.

Scusi, che cosa ne dice Lei?, romanzo di MARIO DESSY. — Milano, Facchi, pag. 324. L. 5.

Dizioni, di ORAZIO GRANDI. — Firenze, Cecconi, pag. 168. L. 3.50.

Chordae cordis, versi di EMILIO GIRARDINI. — Milano, Treves, pagine 188. L. 3.

La Galleria Durini in Milano, di PIO PECCHIAI. — Milano, Tacchini, pag. 24. L. 2.50.

Rimembranze, versi di EUGENIO ALBERTI. — Palermo, Trimarchi, pagine 52. L. 3.

Contro l'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione maritale, di ROMOLO ANTONINO CIMBALI. — Roma, Athenaeum, pag. 46. L. 2.

PUBBLICAZIONI VALLECCHI, FIRENZE.

La via della ricchezza, di BIMO BINAZZI, pag. 146. L. 3.50.

Pittura metafisica, saggi di critica, di CARLO CARRÀ, pag. 250. L. 4.

Albinea, di DISTASO, pagine 96. L. 2.50.

La testa nel muro, di ALBERTO JACOPINI, pag. 114. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Les pierres de France, di HENRI FOCILLON, avec soixante et une gravure. — Paris, H. Laurens, pag. 160.

Gambetta, par PAUL DESCHANEL. « Figures du Passé ». — Paris, Hachette, pag. 302. Fr. 12.50.

Petite Madame, roman par A. LICHTENBERGER. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 191. Fr. 2.

Dans le Grand Atlas Marocain, par PAUL CHATINIÈRES, introduction du général LYAUTY, carte et photographies. — Paris, Plon, p. 296. Fr. 6.

Pouck - Vie et aventures d'un petit garçon pendant la grande guerre, par RENÉ DUVERNE. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 304. Fr. 5.

La marche au socialisme, par EDGARD MILHAUD. — Paris, Grasset, pag. 306. Fr. 5.

Un Groupe de 75 (1er août 1914-18 mai 1915) - Journal d'un Médecin Aide-Major, par le Dr. GASTON TOP. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 372. Fr. 5.

THE LEAGUE OF RED CROSS SOCIETIES — *Proceedings of the Medical Conference held at the invitation of the Committee of Red Cross Societies Cannes France.* April 1 to 11, 1919. — Geneva, Atar S. A., pag. 178.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

LA RIFORMA DELLO STATO

EVOLUZIONE O COSTITUENTE?

Per l'elevazione e la rinnovazione della vita politica nazionale.

Le guerre — le grandi guerre — più di ogni altro fattore mutano la mentalità dei popoli, vincitori e vinti. Noi studiamo attraverso la storia le modificazioni della carta geografica d'Europa cagionate dai maggiori conflitti che nei secoli afflissero e straziarono l'umanità. Ma spesso non avvertiamo che ognuno di essi ha prodotte conseguenze assai più profonde e durature, d'ordine politico, economico, sociale e morale. La guerra crea, quasi inconsciamente, una nuova mentalità, che vuole e genera un nuovo ordine di cose.

La creazione e la conservazione per lunghi mesi — per lunghi anni — di uno spirito di guerra bastano per sè sole a produrre, a martellare, a foggiare una mentalità, anzi una umanità diversa dal passato. Gli entusiasmi patriottici dei primi tempi, le ansie, le vittorie, i rovesci, le separazioni domestiche dolorose, le attese lunghe, monotone, eterne, i brevi e rapidi ritorni, le gioie e le lacrime che si alternano, i sacrifizii, i rovesci economici, le inenarrabili emozioni della pace vittoriosa, tutto ciò fa vivere una vita nuova, che muta i valori morali e materiali della società di ieri e di quella di domani. Si forma una nuova atmosfera di energie, di ideali sublimi e di insaziabili cupidigie, che penetra in ogni mente, in ogni cuore umano: per i popoli come per gli individui essa segna uno svolto nell'esistenza e nella storia. Così le stesse idee, le stesse illusioni, le stesse agitazioni si propagano di persona in persona, di famiglia in famiglia, di paese in paese, cosicchè l'umanità intera riprende per nuove — e spesso per impensate — vie il suo faticoso cammino attraverso evoluzioni benefiche e pacifiche, agitazioni incomposte ed incoscienti e talora anche fra rivoluzioni nefaste e disastrose.

Evoluzione e riforma organica: agitazioni tempestose e spesso inconcludenti: rivoluzioni dannose — quale è la via tracciata nel dopo-guerrra ai destini di ciascun popolo?

Di fronte a così gravi alternative, fra problemi e soluzioni grandiose e storiche, ogni paese ha un còmpito immane davanti a sè: *liquidare il passato e ricostruire l'avvenire.* È tutta una nuova politica, tutta una nuova azione riformatrice — di consolidazione, di conservazione e di progresso — che si impone: che si svolgerà, serena, calma e benefica come il corso maestoso di un fiume o che

precipiterà come torrente impetuoso e devastatore dalla montagna dopo il turbine.

A ciascun paese la scelta. Una sola impossibilità sovrasta su tutto: quella di restar fermi. La guerra ha posto in moto l'umanità per nuove e sconosciute vie: è la marcia fatale, irrefrenabile del genere umano verso mete indistinte. Nessuno può resistervi: sarebbe travolto. Nessuno può restar fermo: cadrebbe al suolo.

In mezzo a questo mondo che si muove, v'ha un primo punto fisso: lo *Stato*. Esso è il centro, l'organo di impulsione e di controllo dell'immenso congegno. La scienza e la pratica politica moderna hanno fatto giustizia delle antiche dottrine e finzioni teoriche sullo Stato nichilista, sul governo assente e spettatore inetto ed inerte. Lo Stato è la Nazione. Ciascun paese fu, è e sarà, ciò che il suo Stato è, fu, e sarà. Un governo forte, onesto, organizzatore e ricostruttore rende forte, onesto, un paese, lo organizza e lo ricostruisce. Un governo debole, che viva alla giornata o peggio ancora se corrotto, indebolisce, infiacchisce e corrompe l'intera nazione. Senza trascurare l'influenza di altri fattori, abbiamo tutti davanti agli occhi due regimi di governo diversi e due condizioni di paese diverse: la Russia e gli Stati Uniti.

È lo Stato in Italia, o nei paesi a noi più affini e noti, in tali condizioni di forza e sopratutto di organicità, da affrontare questo còmpito? Anche facendo astrazione da Ministeri più o meno passeggieri — quelli di ieri come quelli di domani — abbiamo noi ed hanno i paesi a noi più vicini un congegno statale dotato delle energie di pensiero, di volontà e di azione necessarie ad affrontare i nuovi problemi della vita nazionale? È lo Stato moderno, anche nei paesi a forme libere parlamentari, una espressione così salda della fiducia popolare da poter esso rassicurare il paese, coordinare tutti gli elementi sani e forti della nazione e condurla, senza scosse, senza convulsioni al nuovo ordine di cose che inesorabile si avanza?

Ma al disopra della maggiore o minore fiducia e simpatia che un paese può riporre nel governo del giorno, v'ha una questione più alta e più larga: la correlazione esistente fra Stato e Paese, in questa reciproca collaborazione alla nuova democrazia, che dopo la guerra e per effetto della guerra, sostituirà in tutte le nazioni il regime preesistente.

Non è molto che un illustre uomo di Stato, che ha retto con onore e con fortuna in tempi difficili le sorti del suo paese, discorrendo dell'avvenire del regime statale, press'a poco ci diceva: « Noi sentiamo tutti, a misura che la guerra continua e volge verso la fine, come un senso di cose nuove, indefinite e confuse: sentiamo che l'antico regime e tutto il grande congegno elettorale, di parlamenti e di ministeri di maggioranze, in molta parte è discusso e forse anche sorpassato: tutti saremmo disposti ad abbandonarlo: ma non sappiamo che cosa sostituirvi ».

Questa è nei vari paesi d'Europa la situazione reale degli animi. Da ciò, tutta una nuova corrente di studi, di proposte, di iniziative per la *Riforma dello Stato* (1). E questa riforma bisogna concepirla come un tutto organico. Governo, Senato, Camera, Amministrazione

(1) *Lettres sur la Réforme gouvernementale.* Paris, Grasset, 1918.

dello Stato. Enti provinciali e comunali, ecc. non sono che altrettanti organi di una stessa macchina, della più importante macchina di un paese, perchè è quella che determina, o no, la prosperità, il benessere e la pace pubblica dell'intera nazione. L'epoca nostra ha visto consolidarsi le grandi organizzazioni economiche, bancarie, industriali, informate a concetti di salda e completa coordinazione di ogni loro parte a fine di ottenere da esse la massima efficienza ed il migliore rendimento. Può e deve sfuggire a questo processo pratico ed utile l'organizzazione dello Stato, del congegno più necessario e della forza suprema nella vita dei popoli?

*

Evoluzione o costituente?

La necessità di una riforma dello Stato è così sentita in Italia ch'essa ha dato luogo ad un movimento in favore della convocazione di una Costituente. L'idea è promossa dai partiti estremi, senza dubbio: tuttavia è indizio da non trascurarsi. Esso dinota chiaramente che i partiti che più apertamente tendono ad acquistarsi il favore delle masse, sentono che esse sono malcontente dell'attuale organismo dello Stato e propongono di migliorarlo, seguendo una determinata via, più conforme alle loro idee ed ai loro fini.

Checchè se ne pensi, è sintomo da tenersi presente. Il vero statista è quegli che sa meglio scrutare l'orizzonte e prevedere a tempo le burrasche che sovr'esso si disegnano.

Esaminiamo la nuova proposta. Quali scopi essa si propone e per quali vie cerca di raggiungerli?

Lo scopo essenziale di questo recente movimento dovrebbe essere quello di imprimere alla macchina dello Stato un andamento migliore ed un'efficienza maggiore, per il bene del paese e specialmente delle numerose classi popolari che ancora versano in condizioni di disagio economico e di povertà sociale ed intellettuale. E su questo punto, siamo pienamente consenzienti.

Concordi nel fine, quale è il mezzo per conseguirlo?

La Costituente non può proporsi che questi scopi:

1° mutare la forma di governo, dalla Monarchia alla Repubblica;

2° riformare la costituzione ed il funzionamento del Senato;

3° modificare la costituzione ed il funzionamento della Camera dei deputati;

4° modificare l'ordinamento e la funzione dei Ministeri e delle Amministrazioni dipendenti.

Attuate queste riforme, ne dovrebbe venire — secondo i proponenti — un diverso e migliore indirizzo della cosa pubblica, di cui tutti sentono la necessità in Italia.

Or bene bisogna distinguere tra i vari punti sovra indicati.

Per quanto concerne l'abolizione della Monarchia, crediamo di essere nel vero affermando che sono ben pochi in Italia quelli che sentono una siffatta necessità. In un paese libero vi è campo per tutte le opinioni e tutte possono essere rispettate quando sono sinceramente e disinteressatamente professate. Ma l'idea repubblicana

non ha fatto strada in Italia dove un Presidente del Consiglio ha potuto giustamente e senza seria contraddizione affermare che essa non aveva ragione di esistervi. Ciò che importa ad un paese è che esso abbia uno Stato forte, sano, libero e fattivo. E nei paesi liberi e democratici, come l'Italia, questi fini, in quanto sono praticamente possibili, si raggiungono assai meglio con la Monarchia che con la Repubblica. Una dinastia popolare, liberale e patriottica, come quella di Casa Savoia, ha dato e dà al paese dei Capi di Stato che nessuna Repubblica avrebbe potuto superare.

Uno degli uomini più illuminati dei partiti avanzati, interrogato perchè l'Inghilterra non avesse un partito repubblicano, ci disse all'incirca: « La libera democrazia inglese sa benissimo che nulla ha da guadagnare e molto da perdere coll'adozione della Repubblica. Nella nostra pratica costituzionale, è il Gabinetto che governa il paese ed è il Parlamento e specialmente la Camera dei Comuni che sorregge il Gabinetto. Attraverso a questo organismo, il paese sa di poter raggiungere qualsiasi riforma, qualsiasi legge, qualsiasi indirizzo di politica che la maggioranza della nazione fermamente voglia. Se il paese non è contento del Presidente del Consiglio, del Governo o della maggioranza della Camera dei Comuni, esso non ha che a chiedere — o tutt'al più ad attendere — le nuove elezioni e mutare maggioranza, governo e primo Ministro. Con una Repubblica avremmo in molti casi un ostacolo di più al raggiungimento della volontà popolare e nazionale: avremmo un Presidente di repubblica temporaneo che nel reggere lo Stato potrebbe lasciarsi influenzare, assai più di un Sovrano, dalla visione dei suoi interessi politici e personali o di quelli degli amici e dei grandi aggruppamenti nazionali che lo hanno portato al potere ».

Il semplice fatto del cambiamento della forma di governo cagionerebbe inconvenienti e danni indiscutibili alla nazione. Anche senza pensare alla profonda disgregazione della Russia, della Germania o dell'Austria, il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica non può compiersi in un paese senza i più gravi sconvolgimenti e turbamenti economici e morali: diminuzione dell'attività economica; scossa al credito pubblico; svalutazione del capitale e della ricchezza nazionale; diminuzione di lavoro, di salario e maggiore disagio delle classi lavoratrici. E tutto ciò va precisamente a danno delle masse popolari. Prima che il nuovo regime si sia consolidato ed accreditato occorre una serie di anni, nel corso dei quali la nazione soffre uno stato di debolezza politica ed economica, di cui risentirebbe in forte misura i danni, che solo un lungo periodo di ottimo governo repubblicano potrebbe riuscire a sanare. Ma la perfezione non è delle cose di questo mondo. E intanto la nazione ed i suoi cittadini che hanno sofferto, nel periodo inevitabile di agitazione e di transizione, sopportano i danni loro inflitti spesso da piccole minoranze turbolente o da individui meno scrupolosi.

Per ultimo, è semplicemente esprimere ciò che tutta la nazione sente, il dire che mai un momento potrebbe essere peggio scelto per un cambiamento da essa così poco desiderato, allorquando è generale il senso della pubblica ammirazione e riconoscenza verso l'Augusto Sovrano e verso l'intera Famiglia Reale, che nelle recenti e gloriose vicende della patria tanto rifulse per virtù, valore e per

opere sublimi di pietà. Ed in politica, opportunità e tatto sono elementi indispensabili di successo.

Che dire poi delle riforme relative alla costituzione ed al funzionamento del Senato e della Camera dei Deputati?

La riforma del Senato è già in corso. L'Alto Consesso con lodevole iniziativa ne ha deliberato lo studio in Comitato segreto e lo ha affidato ad una Commissione speciale che ha già compiuta una parte importante del suo lavoro. Che la riforma del Senato sia una necessità assoluta, indiscutibile, è cosa certa: ma una Costituente non l'affretterebbe, la ritarderebbe.

Ben pochi anche possono dubitare della necessità di modificare la costituzione ed il funzionamento della Camera dei deputati. Ma anche per ciò, la Costituente rappresenterebbe la via più lunga e più incerta e quindi la meno pratica. I fautori di una riforma presentino nella stessa Camera dei deputati — come si fece in Senato — le loro idee: oppure le espongano nella stampa al paese, come modestamente ci proponiamo in queste pagine. Se la maggioranza del paese, se i futuri Comizii elettorali le approveranno, la causa è vinta: in caso diverso, potranno continuare ad agitare le loro proposte, a fine di guadagnare ad esse la pubblica opinione, come avviene di tutte le libere agitazioni in paese libero.

I fautori della Costituente partono da due presupposti, completamente erronei. Il primo si è che l'Italia abbia uno Statuto rigido, immutabile, non suscettibile nè di evoluzione, nè di emendamenti. Ciò è assolutamente infondato. Da lungo tempo, Governo, Parlamento e Paese considerano lo Statuto del 4 marzo 1848 come una semplice carta magna dei principii fondamentali di ordinamento dello Stato e delle pubbliche libertà, indispensabili alla coesistenza civile. Tutte le disposizioni di applicazione pratica sono state interpretate e modificate con piena libertà di azione, con semplici leggi dello Stato e talvolta anche senza questa elementare procedura. Basta accennare alle disposizioni dello Statuto che si riferiscono alla religione dello Stato, alla guardia nazionale, all'indennità ai membri del Parlamento, alla Presidenza elettiva del Senato, ecc.

Un eminente giurista — il senatore Mortara — ha pure posta testè in rilievo l'evoluzione profonda che si è compiuta fra la lettera e lo spirito dello Statuto. Nella sua forma letterale e forse nella mente dei suoi compilatori, lo Statuto contempla un potere personale direttamente esercitato dal Sovrano, con il concorso e sotto la responsabilità del Consiglio di Ministri, come nei paesi a regime costituzionale, ma non parlamentare, quale la Germania di un tempo. Invece nell'applicazione pratica, anzitutto per opera di Camillo Cavour, il grande statista educato alla dottrina ed alla pratica inglese, la monarchia si è esplicata in Italia sotto forma perfettamente parlamentare e liberale, a tipo inglese. I poteri del Sovrano si esercitano sul consiglio, sulla proposta e sulla designazione del Gabinetto responsabile, che è emanazione delle due Camere e specialmente della Camera dei deputati. Da ciò l'evidente inutilità e superfluità di una Costituente per dare corso ad una volontà popolare, che mediante il suffragio universale, ha libera, facile e sollecita manifestazione nei Comizii elettorali.

Fautori convinti della necessità di larghe riforme politiche per

il bene dell'Italia — come dimostreremo in queste pagine — noi non avremmo alcuna obbiezione anche alla Costituente se in essa non ravvisassimo uno strumento ed un congegno, non di riforma e di progresso, ma di intralcio e di ostacolo alla indispensabile e desiderata evoluzione del sistema politico nazionale. Basta pensare al tempo necessario perchè la Costituente sia accettata dalla pubblica opinione, approvata per legge e posta in azione: al tempo forse più lungo ancora che verrebbe assorbito dalle sue deliberazioni e dall'attuazione loro, per scorgere facilmente che i tempi esigono ora decisioni maturate ma sollecite e che essi non tollerano indugi indefiniti e metodi antiquati che richieggono uno sforzo del tutto sproporzionato al risultato pratico.

Se la Costituente conducesse alla compilazione di un nuovo Statuto — necessariamente a formule rigide — invece di sveltire la vita politica italiana sulla via delle riforme e della democrazia, la cristallizzerebbe. Invece lo Statuto attuale ha reso possibile quel metodo di graduale evoluzione, per cui da un elettorato ristretto di poche centinaia di migliaia di elettori, siamo passati al suffragio universale di circa 10 milioni di elettori ed abbiamo con passi successivi e riforme ardite fondato un largo e saldo regime democratico, che ha pienamente corrisposto alle previsioni del magnanimo Re Carlo Alberto quando nel preambolo dello Statuto il 4 marzo 1848, con sicura visione dei destini di una Monarchia italiana e nazionale riponeva in esso «il mezzo più sicuro di raddoppiare quei vin-«coli d'indissolubile affetto che stringono all'itala nostra Corona «un popolo che tante prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e «d'amore».

Saviezza di Governo e di Parlamento, virtù e disciplina di popolo condurranno la patria anche alle nuove ed auspicate mete della sua ricostruzione economica e sociale.

Un programma di riforme.
La Costituente in permanenza!

Nel suo discorso alla Camera dei deputati, il 13 dicembre 1919, molto a ragione l'on. Nitti, Presidente del Consiglio, ebbe a dire che «noi consideriamo il Parlamento italiano come una Costituente in «permanenza». E ciò risponde ad una assoluta verità di fatto (1).

(1) *Ecco le dichiarazioni fatte dall'on. Nitti il 13 dicembre 1919. È evidente che un tale stato di cose rende del tutto inutile la convocazione di una Costituente. L'on. Presidente del Consiglio, così si espresse:*

Comincio da una questione che l'on. Bentini ha accennato in un suo discorso, pieno di nobiltà oratoria: la questione della Costituente. Egli si è dichiarato, dal punto di vista socialista, indifferente. Ora io devo dire che il punto di vista socialista non è il punto di vista della maggioranza dell'Assemblea. L'Assemblea in questa materia deve avere un indirizzo: qual'è il sentimento del Governo? Qual'è la nostra concezione? Noi consideriamo il Parlamento italiano come una Costituente in permanenza. (*Interruzioni — Commenti*).

No, non c'è nessun equivoco. Perchè, se procediamo con un po' di logica, e, se si può perdonare la pedanteria ad un insegnante, se procediamo anche

Posta la questione in questi termini, è evidente che sarebbe un errore ed una inutilità convocare una Costituente straordinaria, quando ne abbiamo una che già funziona in permanenza, in modo molto più semplice, pratico e sollecito. La Costituente straordinaria lungi dal facilitare le riforme, le ostacolerebbe. Se ogni volta che riconosciamo necessaria una riforma d'ordine costituzionale vogliamo mettere in opera il congegno macchinoso e lento di una Costituente, l'attuale struttura dello Stato italiano invece di svecchiarsi e di sveltirsi, resterà sempre più irrigidita. Ben è vero che la possibilità di continue e facili riforme istituzionali, nasconde il pericolo di rapidi e non meditati cambiamenti. Ma appunto in vista di ciò, si rende sempre più necessaria l'esistenza di due Camere, aventi ciascuna una vitalità ed una funzione, salda ed organica. Il sistema di una sola Camera sarebbe nè prudente, nè logico.

Ma se il Parlamento italiano è una Costituente in permanenza è pure necessario che essa funzioni in ragione dei bisogni e dei progressi del paese. Due ordini di idee sono ugualmente distanti dal nostro: la convocazione di una Costituente straordinaria e la immobilità del passato, nei nostri ordinamenti costituzionali. Noi vogliamo un programma ed una politica di riforme, continua, efficiente, e tale che ravvicini lo Stato al paese.

Le recenti elezioni ed il fortissimo aumento dei seggi dei socialisti e dei popolari parlano in modo eloquente. Esse contengono un mònito che nessun uomo savio può trascurare: esse attestano il profondo malcontento del paese contro l'ordinamento attuale dello Stato e contro il modo con cui esso ha funzionato e funziona tuttora in Italia (1). È una vera ribellione degli spiriti, a cui tutte le classi so-

con un po' di storia del nostro dritto pubblico, la verità evidente apparirà subito.

Qual'è l'indole del nostro Statuto? Proclamato il 4 marzo 1848, il 19 maggio dello stesso anno già veniva modificato, perchè mentre il primo articolo dello Statuto diceva che la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato e che gli altri culti sono tollerati, il 19 maggio del '48, pochi mesi dopo era ammessa la perfetta uguaglianza dei culti, in ogni carica civile e militare.

D'allora in poi il Parlamento ha agito sempre come una Costituente. Con numerose leggi ha modificato tutti gli articoli dello Statuto che occorreva modificare.

L'articolo 28 circa la stampa delle bibbie e dei libri liturgici è stato abrogato; l'articolo 50 sulla gratuità delle funzioni dei deputati è stato modificato dal principio dell'indennità parlamentare. Così pure non esistono più tutti gli articoli dello Statuto concernenti la costituzione di corpi speciali, la guardia nazionale, scomparsi quando la maggioanza dei deputati attuali non era venuta alla luce del mondo. E tanti altri articoli dello Statuto sono caduti in desuetudine o non sono stati modificati.

La forza delle nostre istituzioni è in ciò che esse rimangono intatte nelle linee generali, ma il Parlamento è libero di modificare con leggi gli articoli dello Statuto. E se la maggioranza della Camera sarà concorde nel proporre al Sovrano sostanziali modificazioni di qualche articolo, modificazioni che entrino nello spirito delle nostre istituzioni, essa è perfettamente libera in tale sua iniziativa.

(1) *I Costituzionali al bivio. O rinnovarsi o morire*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1919.

ciali hanno partecipato: la borghesia colla astensione dalle urne, in segno di chiara protesta, il popolo, gli operai, i contadini, come espressione di profondo malcontento, votando a preferenza per i socialisti ed i popolari.

Uno stato d'animo di questa specie, non si corregge e non si trasforma con dei piccoli ritocchi a questo od a quell'articolo dello Statuto. Esso richiede ed esige una ricostruzione della vita politica ed amministrativa della nuova Italia: ricostruzione morale ed economica ad un tempo. Ecco perchè la presente Legislatura fallirà interamente alle aspettazioni e persino alle preoccupazioni da essa create, se non porrà davanti a sè ed al paese un programma organico di riforme istituzionali.

Solo in tal modo persuaderemo le classi popolari della verità indiscutibile, secondo cui le nostre istituzioni sono capaci di ogni più utile evoluzione e sono in grado di assicurare loro i massimi benefici d'ordine intellettuale e materiale. Ma non basta proclamarlo: più lo diciamo e meno siamo creduti: bisogna oramai provarlo coll'azione. Occorre che la nuova pratica quotidiana della vita politica nazionale faccia incrollabilmente convinte le classi lavoratrici, che i disordini, le violenze, le agitazioni eccessive — e peggio di tutto la rivoluzione sotto qualsiasi forma — lungi dal beneficare il popolo, costituirebbero per esso il massimo danno. Nello scrivere queste note, non abbiamo nè pregiudizii, nè pregiudiziali. Accetteremmo anche la rivoluzione, se tornasse di vantaggio al paese e soprattutto alle classi lavoratrici! Ma siccome essa produrrebbe effetti del tutto opposti, così è necessità sostituire a tutti i concetti, più o meno affini — di violenza, di agitazioni incomposte, di Costituente e di rivoluzione — la sola politica che può trarci a salvamento: *la riforma meditata, organica, ma profonda e benefica dello Stato e del suo funzionamento.*

Occorre, a tal uopo, riprendere in esame tutto il nostro congegno dello Stato: e bisogna chiederci come funzioni ciascuna parte di esso ed il complesso suo: il Ministero, il Senato, la Camera, le Amministrazioni centrali e provinciali, la giustizia, la scuola, le Provincie, i Comuni, ecc. Da questo esame tecnico ed obbiettivo, ma a fondo e senza pregiudizii, bisogna trarre i principii fondamentali di una riforma dello Stato in Italia, atta a vincere il malcontento e ad avviare, con passo fermo, la nazione verso la sua necessaria ed irrefrenabile ricostruzione morale, sociale ed economica.

Tale è lo scopo di queste pagine, nonchè degli studi e dei pensieri che in esse andremo di tempo in tempo esponendo per il bene della patria e del nostro caro popolo.

DEMOFILO.

IL PRIMO PRESIDENTE ITALIANO
DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

Per l'anno testè incominciato l'Assemblea federale svizzera — cioè la riunione dei 189 membri del Consiglio nazionale e dei 44 rappresentanti (due per cantone) del Consiglio degli Stati — ha eletto l'11 dello scorso dicembre, a presidente della Confederazione l'avv. Giuseppe Motta, il quale fin dal 1912 appartiene al Consiglio federale, cioè al Governo, e fu già una prima volta presidente durante la guerra, e precisamente per l'anno 1915.

Quest'uomo, che pur appartenendo al partito conservatore cattolico, è stato il solo che dopo una lunga e deplorata assenza dell'elemento italiano nel potere esecutivo della repubblica, ha saputo e potuto fargli restituire la partecipazione e l'influenza alle quali per la sua fedeltà il Canton Ticino aveva diritto, merita di essere apprezzato anche in Italia: i suoi connazionali, d'ogni partito, sono concordi nel riconoscergli qualità eminenti di uomo di Stato; nè io pretendo certo qui di illustrarle: ritengo soltanto opportuno approfittare del suo ritorno alla suprema carica politica della Confederazione, per metterne in qualche luce la figura.

Giuseppe Motta è nato ad Airolo nel 1871 (29 dicembre) da famiglia di albergatori: ha compiuto gli studi ginnasiali ad Ascona, i liceali a Friburgo, gli universitarii a Friburgo, a Monaco di Baviera, e ad Eidelberga, dove si è addottorato in giurisprudenza nell'aprile del 1893: tornato ad Airolo ad esercitarvi la professione forense, entrò subito nella vita politica del suo Cantone: aveva 24 anni quando nel 1895 il partito conservatore lo nominò a suo rappresentante nel Gran Consiglio ticinese per il distretto della Levantina: quattro anni dopo era nominato anche Consigliere nazionale, e gli bastarono due anni per meritare dai colleghi la designazione al Governo.

Fu il 14 dicembre 1911 che l'avv. Motta venne eletto la prima volta Consigliere federale; e la sua nomina fu salutata nel Ticino con un vero scoppio di entusiasmo, al quale parteciparono tutti i gruppi politici e tutti i giornali; « i partiti di consueto così profondamente divisi nel nostro Cantone — scrisse allora la *Gazzetta Ticinese* — e più facili a guardarsi coll'arcigno cipiglio ed il fronte corrugato onde sogliono fra loro due cani mordenti, sono addirittura scomparsi di fronte alla solennità dell'avvenimento patriottico che si è compiuto, di fronte all'alto significato della affermazione, che oggi si compie, di nostra stirpe italica nel fascio dei popoli confederati ».

E ben si spiega: dal 1848 — anno in cui la Svizzera divenne un vero e proprio Stato federativo centralizzato a Berna — la distribuzione dei sette Consiglieri federali (ministri, diremmo noi) è stata fatto in modo che, fermo il principio non doversene eleggere più di uno dello stesso Cantone, cinque si attribuissero ai Cantoni di lingua tedesca, che sono effettivamente oltre i due terzi della popolazione, e due ai Cantoni di stirpe latina: ma di questi due, uno fu sempre scelto fra i Consiglieri nazionali o di Stato del Cantone di Vaud, che è il più popoloso della Svizzera francese; l'altro avrebbe dovuto essere alternato fra Ginevra, Neuchâtel e il Ticino.

Fino al 1864 il Ticino però ebbe costantemente il settimo posto nel Governo: fu eletto dapprima, dal 1848 al 1857, Stefano Franscini, uomo di grande autorità politica e Consigliere di Stato; lui morto gli successe Gian Battista Pioda, anch'egli Consigliere di Stato; ma da quando questi nel 1864 venne Ministro di Svizzera presso il Re d'Italia, nessun ticinese appartenne più al Consiglio federale. Passarono 47 anni prima che l'elemento italiano ritrovasse una voce nel governo della Repubblica, e fu quella appunto di Giuseppe Motta.

Per verità entrò allora in questa scelta — che avvenne con una cospicua votazione — un criterio politico di grande rilievo. Cominciate a venire meno poco dopo il 1890 le lotte a base religiosa, che prima, nella divisione dei due partiti storici, il conservatore e il radicale, erano la caratteristica della vita pubblica cantonale e federale, i cattolici intrapresero un movimento di conciliazione e di collaborazione, al quale la maggioranza protestante dell'Assemblea federale volle rendere omaggio ed aderire, accogliendo anche un cattolico nel Governo: fu nel 1895 lo Zemp, lucernese, poi lo Schöbinger, pure lucernese: e quando quest'ultimo nel 1911 venne a morte, per la sua successione quasi unanime fu il consenso sul nome di Giuseppe Motta; tanto più che la sua scelta in quel momento riaffermava l'unità elvetica, alquanto turbata nel suo spirito da recenti polemiche delle quali il Ticino aveva fatte le spese; nè fu ostacolo la necessità di spostare la proporzione fra i rappresentanti di lingua tedesca e quelli di lingua latina; difatti, essendo già consiglieri federali due francesi, il Comtesse e il Ruchet, col Motta il rapporto di 5 a 2 si modificò in quello di 4 a 3.

Il neo eletto, nel suo discorso d'accettazione pronunciato nella seduta stessa dell'Assemblea federale in cui avvenne la elezione, così sottolineava per sua parte l'avvenimento:

« So che il significato del vostro voto supera di gran lunga la mia persona. Se, da un lato, avete voluto confermare per la terza volta la pratica giusta e sapiente che chiama la minoranza conservatrice cattolica alle responsabilità del governo, dall'altro lato avete voluto, interpreti e custodi dell'idea nazionale, in un gesto spontaneo di fraternità federale, aprire le braccia a un figlio della Svizzera italiana. Quale rappresentante della minoranza conservatrice cattolica, la mia via è tracciata; è quella segnata dall'esempio leale e fecondo di Giuseppe Zemp e di Giuseppe Antonio Schöbinger; ogni mia cura, come quella dei miei predecessori, sarà rivolta, coll'aiuto di Dio, a mantenere ed accrescere la forza, la prosperità e l'onore della nazione e la pace operosa fra tutti i suoi figli. Quale rappresentante della Svizzera italiana, ogni mio studio tenderà a stringere

vieppiù i legami dolci e indistruttibili che già avvincono il Ticino alla madre patria ».

Venutosi subito a stabilire in Berna colla numerosa famiglia, il Motta ebbe il dicastero delle finanze e delle dogane, e se ne impadronì con rara energia; tanto che per lui, quando fu nominato la prima volta Presidente — il primo Presidente italiano — per l'anno 1915, si derogò dalla consuetudine che all'ufficio supremo assegnava la direzione degli affari esteri, e si ripristinò il sistema già introdotto da Numa Droz, che cioè il Consigliere federale eletto presidente conservasse il proprio dicastero.

Per verità la Svizzera attraversava sulla fine del 1914 un momento critico: lo scoppio della guerra non solo aveva creato una posizione interna molto delicata, ma aveva scossa la sua compagine economica e finanziaria: le spese per la mobilitazione in difesa della neutralità armata, l'arenamento degli scambi internazionali, la crisi delle industrie locali, obbligarono il ministro delle finanze a provvedimenti rapidi e precisi, che ebbero la virtù di restituire a poco a poco la tranquillità nelle popolazioni e di mettere il tesoro in grado di far fronte ai nuovi impegni: la prova del Motta fu così felice che la sua elevazione alla Presidenza nel dicembre del 1914 venne salutata con generale favore: e se oggi egli è tornato, ciò significa che anche alla direzione suprema degli affari dello Stato la sua mente si è rivelata lucida e pronta, la sua mano abile e ferma.

***

Giuseppe Motta, che è innanzi tutto uomo di anima e di coltura schiettamente latina, anzi italica, non ha mai dimenticato la caratteristica speciale della stirpe sua nella compagine di popoli costituente lo Stato svizzero: « La Provvidenza — leggo nel suo discorso del 5 luglio 1914 a Petit Saconnex per celebrare l'entrata di Ginevra nella Confederazione — ha voluto riunire sul nostro suolo tre stirpi principali: alla più numerosa ha largito la virtù dell'ordine, la forza della disciplina, lo spirito della moderazione; questa stirpe ha per missione di preservarci dagli eccessi e di mantenere fra noi l'equilibrio: tradizione e forma mentale la sollevano argine formidabile contro gli influssi stranieri. Alla sitrpe meno numerosa sono toccati in sorte il senso della grazia, il genio dell'armonia, la pertinacia al lavoro, la semplicità del costume e il dono dell'entusiasmo; è vocazione di questa stirpe, perchè numericamente più debole, il mantenere viva fra le altre l'idea della solidarietà nazionale. La vostra stirpe sta nel mezzo; essa reca alla Svizzera la chiarezza della mente, il bisogno del discutere, il rispetto dell'individuo, l'allegria franca e cordiale e il patriottismo ardente che vibra, simile ad arpa, per ogni soffio dell'idea nazionale ».

Così parlava ai popoli di lingua francese: e colla stessa concezione un anno dopo, il 1° agosto 1915, ripeteva il suo pensiero parlando ai ticinesi, nella commemorazione del patto federale a Bellinzona: « La natura ha largito ad ogni stirpe qualche virtù particolare: alla stirpe tedesca il senso dell'ordine, dell'organizzazione e della compostezza, alla stirpe francese il genio e quasi la passione della libertà e del diritto individuale, alla nostra il candore confi-

dente dell'animo e il senso di quella bellezza che ride effusa sui nostri laghi, dai nostri poggi e nelle nostre valli »: e non ha mancato di insistere perchè i suoi connazionali (io uso il termine *nazione* non nel senso storico e politico svizzero, che corrisponde invece piuttosto a quello di Stato, bensì nel suo senso proprio e schietto) si serbino fedeli al genio della propria gente: onde nel banchetto tenuto a Berna il 12 dicembre 1915 per la fondazione della *Pro Ticino*, perorava la difesa linguistica con calde e veramente ispirate parole: « La lingua è per ogni popolo un bene di valore inestimabile: amare la propria lingua è un comandamento della natura, trascurarla è un segno d'inferiorità morale: la lingua nella quale Dante espresse e cantò gli affetti più puri e i pensieri più alti delle genti umane — l'aspirazione a Dio, la bellezza della perfezione morale, l'eternità dell'amore, la dignità dell'essere volontariamente povero, la carità del natìo loco, la necessità della concordia e i danni della discordia civile — il dolce e sonante idioma del *sì* è parte intima dell'anima nostra, ed è quindi per noi sacro retaggio: se spuntasse giorno nel quale i ticinesi non amassero e non coltivassero più la loro lingua, quel giorno sarebbe esiziale ai ticinesi non solo, ma a tutti i popoli riuniti nel fascio federale ».

Però, come è viva nel Motta la coscienza di stirpe, è altrettanto forte la convinzione che l'interesse e il dovere del suo Cantone sia quello stesso di tutti gli altri: mantenere salda la unione federale al disopra degli interessi locali, ma non col sacrificio di questi, anzi con la loro rigorosa tutela, in quanto egli è rimasto fedele alla tradizione conservatrice che delle autonomie cantonali fa la base effettiva dell'unione federale, pur avendola temperata, e in qualche punto trasformata fin dov'era possibile, per avvicinarla al concetto più rigorosamente unitario della tradizione radicale, spogliatasi questa a sua volta di quello spirito centralizzatore, talvolta sospetto di sopraffazione dei forti sui deboli, che oggi è stato, anche in Svizzera, raccolto dal partito socialista.

La patria pertanto, per il Motta come per ogni altro buon svizzero, e più come per ogni uomo di Stato della Confederazione, è la Svizzera; e la coscienza della utilità dell'unione politica assurge alla dignità di una coscienza nazionale: potrà sembrare a noi un artificio; ma a torto; perchè non è artificioso l'atteggiamento che trova la sua spiegazione e la sua giustificazione in una innegabile realtà storica ,sorta a sua volta da una realtà geografica, e determinatasi per una serie di eventi che hanno creata una comunanza di bisogni, di interessi, di vantaggi più forti delle disuguaglianze etniche, e impostisi quindi all'azione degli elementi dissociatori e differenziatori: « La Svizzera — leggo nel suo discorso del 17 dicembre 1914 alla Associazione ticinese in Berna — pur così varia di razze, di costumi e di favelle, possiede nella sua intrinseca costituzione un metallo puro e sonante incapace di alterazioni e di decomposizioni: questo metallo è la sua bella e pura coscienza nazionale: coscienza nazionale fondata da un canto sui principii della democrazia popolare e dall'altro sulla comunione delle stirpi affratellate in un'opera superiore di progresso civile e sociale ». E in un altro del 14 novembre 1915 a Svitto per il VI centenario della battaglia di Morgarten: « Non v'è una nazione svizzero-tedesca, nè una nazione svizzero-fran-

cese, nè una nazione svizzero-italiana, ma una nazione sola, la nazione svizzera, nemica dell'uniformità, piena di simpatia per le civiltà materne onde s'è nutrita e continuerà a nutrirsi, ma libera, ma politicamente ed economicamente autonoma, ma fondata, più ancora che sulla feconda e sana varietà delle stirpi e delle favelle, sull'unità fondamentale del volere democratico ».

Non trascurò tuttavia di persistere nella sua propaganda per dare a quella ch'egli chiamava la coscienza nazionale un contenuto ed insieme un presidio anche ideale, quasi direi affettivo, che riassumeva nella invocazione della concordia: ai federati di lingua francese diceva nel già citato discorso di Petit Saconnex: « Amiamo il nostro paese, ma amiamolo sopra ogni contesa ed ogni querela, sopra ogni divergenza religiosa, sopra ogni competizione politica e sopra anche le diversità di costume, di favella e di stirpe: amiamo il nostro paese e, per amarlo davvero, amiamoci gli uni gli altri! ». Ed a tutti nel discorso del 1° agosto 1915 a Bellinzona, indirizzava una calorosa invocazione in difesa del suo Ticino, tanto più significativa se si pensa che usciva dalle labbra del primo magistrato della Confederazione: « Ai confederati che paiono talora inquietarsi senza ragione sufficiente se i ticinesi affermano, in modo troppo clamoroso, le loro rivendicazioni e le loro simpatie di lingua o di razza o se protestano con impazienza contro l'idea d'una disciplina nazionale troppo uniforme, io dico: O confederati, o fratelli d'oltr'alpe, deponete ogni ansia ed ogni timore e non trasalite per ogni muovere di vento o stormire di fronde: se i ticinesi, dopo tre lunghi secoli di sudditanza dolorosa, proclamarono, sin dal 1798, di voler essere liberi ma svizzeri, egli è che avevano sentito e compreso che la vocazione storica del Ticino era d'intrecciare i propri destini ai destini della Svizzera: il Ticino, sentinella vigile sul bastione meridionale delle Alpi leponticbe, doveva affratellarsi con un popolo libero, fiero delle sue istituzioni democratiche, ma alieno per la tranquillità dell'Europa, da ogni idea di espansione o di conquista: il Ticino senza la Svizzera sarebbe diminuito e snaturato, la Svizzera senza il Ticino mutilerebbe il proprio ideale nazionale. Ai ticinesi io dico: Amate i vostri confederati: la Confederazione è un'accolta di libera gente che più non conosce nè i miseri calcoli del predominio nè i biechi pensieri della sopraffazione ».

E si riasumeva così chiudendo la prefazione (che ha la data del 25 dicembre 1915) al tenue, ma interessantissimo volumetto in cui raccolse taluni suoi discorsi pronunciati in solennità patriottiche (1): « Tutti i discorsi qui raccolti, nessuno eccettuato, hanno almeno una nota comune: l'invocazione convinta e ardente alla concordia confederata. La Svizzera è troppo debole e troppo piccola per concedersi il lusso malaugurato della discordia. La concordia popolare fu il pensiero che guidò e animò, sul romito praticello del Grütli, al cadere del secolo decimoterzo, i primi assertori e fondatori della nostra libertà, gente della medesima favella e della medesima stirpe: possa la concordia stringere in patto infrangibile, ora e in perpetuo, anche le tre stirpi diverse che formano, nel secolo

(1) GIUSEPPE MOTTA, *Parole e moniti in ora grave*. Orell Füssli editori, Zurigo. Se ne fece l'edizione nelle tre lingue.

ventesimo, la Confederazione! È questo il nuovo patto del Grütli; Grütli ideale della Svizzera nuova, fondato nella giustizia, nella libertà delle credenze e delle opinioni, nel rispetto delle lingue e nella fervida aspirazione verso il progresso sociale, che io auspico per il mio paese, al finire del mio anno presidenziale, mentre scrivo queste linee, oggi, nella ricorrenza della festa più dolce, più poetica e più cara della religione cristiana ».

Questo voto, diremo meglio questo programma, hanno trovato riscontro nella condotta personale del Motta in riguardo all'azione dei partiti, così nel suo Cantone, come nel maggior campo del governo centrale. Parlando all'Associazione ticinese di Berna subito dopo la sua elezione a Presidente, non esitava a dichiarare: « Sono ben fiero di dire oggi che nei ticinesi io non ho veduto e non vedo che una sola famiglia di fratelli, e che per questa famiglia ho spogliato in me, e per sempre — l'attesto con sincerità profonda — l'uomo di parte ». E più innanzi: « Alla mia terra natale, alle autorità del mio Cantone, agli uomini tutti che ne tengono i destini, io dico: Affratellatevi gli uni gli altri, dissipate i malintesi e le diffidenze, stendetevi la mano, lavorate per la risurrezione del Ticino così disgraziato, così immeritatamente provato in quest'anno dalla sventura. Perseguite la unità nelle menti e nei cuori: ricostituite il benessere del paese sulle sue rovine, fate di governare insieme: se saprete offrire questo spettacolo, io potrò dire che uno dei voti più ardenti del mio cuore è finalmente adempiuto ».

E sullo stesso motivo dell'invito alla collaborazione di governo fra i partiti, egli insisteva, a distanza di un anno, al banchetto per la fondazione della *Pro Ticino* in Berna, sviluppando il suo pensiero, ed estendendolo dalla ispirazione venutagli per la crisi economica dell'inizio di guerra, a quella più ampia di una idealità politica nuova, simpatica se pure non priva del sospetto di eccessività: « La grande legge sociale che, come disciplina le relazioni fra gli individui, così deve reggere le relazioni fra i partiti, è la legge della buona fede: ora la buona fede comanda di non mai presumere nel proprio avversario, fino a prova contraria, il desiderio e la volontà del male: i partiti che sono organi necessarii e fecondi di vita politica possono cadere nell'errore, ma non possono desiderare o volere *a priori* il male: i partiti che non si proponessero come caposaldo del loro programma il promovimento dei pubblici interessi, sarebbero morti già prima di essere nati: combattere l'avversario può essere, dunque, un dovere, ma saperlo rispettare e comprendere è un dovere ancora più nobile e maggiore. Fu un tempo nel quale parteggiai anch'io con ardore; oggi non più: il mio ufficio mi colloca fuori dei partiti: i ticinesi costituiscono agli occhi miei una sola grande famiglia di fratelli uguali nei diritti e nei doveri. È perciò con gioia profonda che, nel corso di quest'anno, ho veduto realizzarsi il voto che avevo espresso pubblicamente nel giorno in cui venni eletto a presidente della Confederazione, il formarsi, cioè, di un governo di collaborazione sincera fra i due principali partiti del Cantone. Io m'auguro che questo progresso nei costumi politici del patrio Ticino, raggiunto non senza contraddizioni, per virtù di cose e per virtù di persone, rimanga monito ed esempio per l'avvenire e

che i miei compatriotti imparino sempre più a subordinare gli interessi transeunti dei partiti ai grandi interessi permanenti della Società e dello Stato ticinesi ».

***

La nomina del Motta a Presidente della Confederazione per l'anno 1915 ebbe nel momento in cui avvenne un altro significato, se non voluto dall'Assemblea federale, e nemmeno inteso dal popolo, certo immaginato dall'opinione pubblica europea: dico immaginato, perchè nella realtà il nuovo capo della politica elvetica, qualunque fossero per avventura le sue propensioni personali, non avrebbe certo potuto pensare — nè io credo l'avrebbe voluto — a tenere una condotta e un contegno in mezzo alla conflagrazione europea diversi da quelli adottati concordemente dal governo fin dal principio dell'agosto 1914: la neutralità armata.

Tuttavia non è un mistero per nessuno, che neutralità a parte, la posizione della Svizzera non mancava di essere delicata, e fu in qualche momento causa di grandi apprensioni per l'Intesa. Parlando specialmente del primo periodo, Jacques Zeiller, per esempio, oltre tre anni dopo (1) poteva chiedersi: « Le gouvernement fédéral a-t-il gardé l'équilibre entre les deux Suisses contraires, où est ce le vouloir d'une d'elles seulement, ou de l'une d'elles surtout, qui s'est traduit dans sa politique?... Lorsque la guerre éclata, le président du gouvernement fédéral était le conseiller Hoffmann, d'origine et d'âme allemandes: il devait en rester le véritable chef pendant près de trois ans, trois au moins de ses collègues partageant ses idées et admirant ses méthodes ».

Ora io non credo di dover fare qui la questione, e tanto meno oserei pronunciare un giudizio che sarebbe assai difficile; credo però di dover constatare che se davvero l'Hoffmann potè lasciar dubbi e sospetti, l'assunzione del Motta (che era stato vice-presidente l'anno innanzi coll'Hoffmann), ebbe pure un valore; e lo stesso Zeiller sopracitato riconosce che il Motta, come l'Ador, seppero ricordare pubblicamente, che prima di far regnare di nuovo l'abbondanza, la pace doveva far regnare la giustizia.

Non cercherò, ripeto, molto a fondo, perchè mi parrebbe inconcludente, dato che la Svizzera è etnograficamente e geograficamente quel che Dio e la storia l'han fatta: mi piace tuttavia ricordare e documentare quale sia stato il linguaggio ufficiale del Presidente Motta, linguaggio di assoluta imparzialità, ma non senza l'ispirazione profonda di un sentimento d'umanità che aveva pure qualche valore anche politico in quell'anno.

A Morat, il 22 giugno 1915, egli così si esprimeva: « Posta com'è quasi al centro del più grandioso conflitto che l'Europa abbia veduto mai, richiamata dalle voci conturbatrici del sangue, pervasa da un senso d'infinita pietà dinanzi allo spettacolo di tante sventure, conquisa e quasi esaltata dall'esempio sublime di tanti atti d'eroismo e di sacrificio, la Svizzera ha risentito e risente una violenta scossa

(1) *La Svizzera e le nazioni latine*, in *Rivista delle Nazioni latine*, numero del 1° agosto 1918.

morale; ma perchè desiderare che ciò non fosse e non sia? Questa scossa morale, che si rivela a tanti segni nel sacro volto d'Elvezia, mentre è la prova manifesta della nobiltà d'animo, della sensibilità e della generosità del popolo svizzero, non ha diminuito e non diminuirà mai nè la mutua fiducia fra i confederati, nè la volontà d'indipendenza, nè il proposito d'essere svizzeri innanzi e sopra ogni altra considerazione ».

E a Svitto il 4 novembre del 1915: « È motivo di meditazione il modo col quale ogni singolo cittadino giudica e misura per sè stesso, all'infuori dello Stato, il fatto della neutralità. Oh, intendiamoci! Legittime sono le voci del sangue, legittime le parentele spirituali, e legittimo è lo sforzo che compie ognuno di noi per sceverare, coll'aiuto della coscienza, le ragioni supreme del diritto e della giustizia. Giudicare le azioni umane è un attributo della libertà: ma la libertà individuale abusa di sè stessa se non vuole subordinarsi agli interessi collettivi. La complessità degli eventi giganteschi dovuti in parte a cause immediate, ma in parte maggiore a cause profonde e remote, invita alla calma e alla pacatezza nel giudizio. Non sembrami perciò corrispondere agli interessi permanenti e futuri della Confederazione che il suo equilibrio venga cercato in simpatie divergenti che si facciano contrappeso, poichè questo sistema dei contrappesi trova le ragioni del proprio equilibrio non in noi, ma fuori di noi. Il dovere d'ogni svizzero parmi quello d'evitare, nella misura del possibile, quanto lacera e divide per coltivare quanto unisce e risana ».

Preferiva invece richiamare i suoi concittadini a considerare la funzione di civiltà a cui la Svizzera era chiamata; così ancora a Morat: « Nel tempo stesso che l'esercito vigilava ai confini, la Svizzera, sia mediante iniziative ufficiali, sia mediante iniziative private, ha fatto nascere sul proprio suolo parecchie opere a beneficio delle vittime della guerra. Io m'auguro che tali opere crescano e s'espandano ognora più, perchè desse sono i nostri eserciti invisibili e consacrano, nobilitandola, la nostra missione conciliatrice nel mondo. Sul campo dell'umanità e della carità cristiana s'incontrano e disposano tutte le simpatie, mentre le antipatie s'attenuano o si cancellano »: a Bellinzona il 1° agosto 1915; « La Svizzera personifica oggi l'ideale della carità e della fratellanza. In alto la sua bandiera! In alto la sua croce bianca in campo rosso, affinchè ridiventi ancora, se Dio lo voglia, il segno dell'intesa e dell'amore »: e a Ginevra il 13 settembre successivo: « Parlo della terra d'onde il cuore, prima ancora che il genio di Enrico Dunant suscitò l'opera umanitaria e cristiana della Croce Rossa. Viviamo in un'ora nella quale quest'opera giustifica, con inusitata magnificenza, la propria ragione d'essere; piovono per essa sulla patria nostra a mille a mille le benedizioni delle donne dolorose, delle spose e delle madri accorate; per essa la vigile neutralità della Svizzera ha assunto l'indole tenera e umana che più le confaceva ».

Tuttavia quando nel discorso di Bellinzona egli mandava « il saluto pieno di riverenza e d'umana simpatia a tutti gli eroi che cadono *per le loro patrie*, in terra e in mare, nel Belgio, in Polonia, nelle Fiandre, sull'Isonzo, all'Oriente e all'Occidente »; quando in quello di Svitto segnalava: « l'eroismo, ossia il desiderio e la capacità

d'immolarsi per ideali superiori alla vita, è diventato un fatto generale, e popoli intieri lottano in mare, resistono nelle trincee o agonizzano fra i monti e le valli a difesa della loro indipendenza », non pare proprio che si possa dubitare, dove, pur nelle studiate cautele impostegli dal suo ufficio e dalla sua responsabilità, il pensiero mirasse. Noi italiani poi non avremmo potuto non intendere perchè egli, nel discorso a Berna subito dopo l'elezione, tenesse a trar profitto *dall'evento lietissimo* che il nostro Governo colla dichiarazione del 19 agosto 1914 aveva « conferito alla neutralità della Svizzera una nuova e solenne consacrazione internazionale » per esprimere la speranza che « questo atto sapiente della politica italiana contribuirà a rendere ancora più amichevoli e più saldi i rapporti fra la Svizzera e la nobile nazione italiana », e perchè volontieri tornasse su questo motivo nel discorso di Bellinzona ed a *sottolineare con piacere particolare* le assicurazioni dell'Italia rinnovate nel maggio 1915.

Sceso dal seggio presidenziale del resto, il suo linguaggio potè divenire più libero: così il 30 dicembre 1916 lo udimmo a Ginevra proclamare in un pubblico comizio il diritto del Belgio a riavere la pienezza della sua indipendenza e della sua libertà: e nel giugno 1918 all'Associazione ticinese di Berna pronunciare le parole seguenti: « Noi dobbiamo rimanere essenzialmente ed esclusivamente ticinesi per avere un còmpito insostituibile nella famiglia confederata, e dobbiamo reagire con ogni energia, con ardore, contro qualsiasi imbastardimento che sotto una forma od un'altra tentasse di mettere radici sulla nostra terra. Nella Svizzera noi rappresentiamo la gente italiana: è nostro dovere di conservare inviolati i tratti caratteristici. È esatto dire che una ventina di anni fa il Ticino pareva avesse smarrita la propria via: l'Italia era misconosciuta e da noi era invalso il vezzo di dirci gente italiana il meno possibile. Non è bene... Noi non dobbiamo avere vergogna di vantarci gente di stirpe italiana. E oggi, senza venir meno ai doveri della neutralità, possiamo felicemente constatare con quanto eroismo il popolo italiano si batta alle sponde del Piave ».

Parole completate in una lettera ch'egli scrisse pochi giorni dopo al pubblicista italiano dott. Ernesto Vercesi, perchè mi recasse i suoi saluti e la sua piena adesione all'opera mia di membro di due gabinetti di guerra, lettera comparsa nei giornali svizzeri e italiani del 6 luglio: « L'Italia vive una delle ore più dolorose ma anche più grandi della sua storia. Il sacrificio e il valore dei suoi figli la nobilitano e la riconsacrano agli occhi di ogni uomo che sappia intendere la storia di questa meravigliosa itala gente dalle molte vite, che di secolo in secolo si rinnovella di novelle fronde. Onde mi è cosa indicibilmente grata di ripeterle che la Svizzera mia è amica cordiale e ammiratrice sincera dell'Italia sua, e che i miei voti più vivi vanno ad una intensificazione sempre maggiore delle relazioni morali, intellettuali ed economiche fra i due paesi ». A cui so avere egli molto gradita la pubblica risposta che gli feci in questi termini dieci giorni dopo: « La simpatia che l'avv. Motta, colla autorità che gli deriva dalle rare doti d'ingegno e di carattere, dalla generale estimazione dei suoi concittadini, e dagli altissimi uffici pubblici di cui è stato ed è rivestito, attesta verso il nostro paese, ed il giusto

apprezzamento che egli fa della nostra condotta e dei nostri sforzi veramente mirabili, sono la voce del buon sangue latino da una parte, dall'altra la prova del suo retto criterio di statista, che pur attenendosi lealmente alla condotta seguìta dalla Svizzera per i suoi doveri di Stato neutrale e per la tutela dei propri legittimi interessi, non rifiuta l'omaggio alla verità storica, nè dissimula la soddisfazione per le virtù di cui dà prova la gente nostra, che è pure la gente sua ».

***

Resterebbe a dire dell'attività di Giuseppe Motta come capo del dicastero finanziario. Ho già accennato al giudizio concorde dei suoi concittadini; che permane immutato. Egli si è trovato nel 1914, nel 1915 e negli anni seguenti, a duri cimenti: « Se la guerra, — diceva a Bellinzona nel discorso del 1° agosto 1915 — non avrà fine nel corso di quest'anno, il debito dello Stato federale si troverà probabilmente aumentato di mezzo miliardo, cifra imponente per chi consideri che la Svizzera, paese povero di risorse naturali, conta appena tre milioni e ottocentomila abitanti. Per virtù di un credito di primo ordine, ancora di recente affermatosi, siamo sinora riusciti a procurarci i mezzi per fronteggiare i nuovi impegni. L'anno venturo comincieremo a prelevare l'imposta di guerra che il popolo, guidato dal meraviglioso istinto dei suoi bisogni vitali, ha già votato. Grazie vi siano rese, o concittadini, per il vostro voto del sei di giugno; desso è quello che m'ha commosso di più. Sorpresi dalle ripercussioni economiche della guerra quando sventure immeritate avevano già decimate le vostre sostanze, frutto di risparmi tenaci, voi non ascoltaste che la voce della patria e del dovere! Dopo la guerra, altri più gravi sacrifici saranno richiesti ai contribuenti; il nuovo fabbisogno s'aggirerà intorno ai quaranta milioni all'anno; io sono convinto che il popolo consentirà i nuovi sacrifici in tutta la necessaria larghezza, perchè uno Stato senza finanza ordinata non solo non sarebbe più in grado d'adempiere la sua missione politica e sociale, ma perturberebbe anche i negozi e gli averi dei privati ».

La guerra non finì nel 1915 nè così presto; ed anche la situazione della Svizzera si venne aggravando; cosicchè nel 1918 il Motta dovette formulare un programma più ampio; l'elevazione delle aliquote sui profitti di guerra fino al 60 %; l'introduzione di una imposta patrimoniale progressiva sulle grosse fortune da destinare all'ammortamento della maggior parte del debito; per il resto imposte ordinarie e sempre progressive sui redditi maturati, nonchè sull'alcool e sul tabacco, colle quali provvedere al servizio degli interessi. I socialisti, per la via della iniziativa popolare, proposero l'avocazione alla Confederazione di tutte le imposte dirette, oggi applicate dai singoli Cantoni con leggi proprie, e l'esonero delle quote non solo minime, ma anche medie: il governo si oppose, in nome dell'autonomia cantonale e in nome della buona finanza, a questo tentativo, e il Motta non esitò egli stesso ad entrare nel pubblico dibattito seguitone, per contrastare recisamente in nome del Consiglio federale la proposta socialista; la quale infatti nel *referendum* del 2 giugno 1918 fu respinta con 314,000 *no* contro 273,000 *sì*.

Il successo ha consolidato l'autorità del ministro, il quale ormai tiene da nove anni ininterrottamente la gestione dell'erario elvetico, ed è ora, come vedemmo, per la seconda volta, dopo il Decoppet (Vaud), lo Schülthess (Argovia), il Calonder (Grigioni), l'Ador (Ginevra), assunto alla presidenza della Repubblica (1).

Parmi che egli abbia onorato ed onori il nome italiano; e penso per ciò non sarà trovato fuor di luogo che al nome suo qualche onore si renda anche in Italia.

F. MEDA.

(1) Ora è però designato a succedergli, nel dipartimento delle finanze, il Musy, primo consigliere federale del Cantone cattolico di Friburgo, eletto solo l'anno scorso come esponente del nuovo partito borghese ed agricolo costituitosi in seguito alla prima applicazione della proporzionale nelle elezioni per il Consiglio Nazionale: Friburgo aveva lasciato sempre la precedenza, anche per i due posti della minoranza, ai cantoni tedeschi, e nel 1911 al Ticino.

LA NOTTE DI SAN GIULIANO

MISTERO IN DUE PARTI

Vi agiscono:

GIULIANO, capitano normanno	NUNZIA
DIOMIRA	IL BUFFONE
IL CONTE DI ÉRICE	IL MINISTRO
IL PELLEGRINO	IL GUARDACACCIA

Sul Monte San Giuliano in Sicilia, sec. x.

PARTE PRIMA

NUNZIA

(*ritraendosi dalla loggia, con gesto desolato*)

Ancóra nulla, nulla all'orizzonte,
né luccichio di lance, né galoppo
di messaggero! Come dirlo, come
a lei che si dispera?

(*Torna a guardare*)

IL BUFFONE

(*che dorme ravvolto in un nero mantello, si riscuote, balza in piedi, getta il mantello*)

Oh! Che bel giorno!
Non so perché oggi mi sento un altro!
Forse un altro demonio ci ho nel ventre!
Quanti ne avrò fra le budella e il resto?
Chi sa! Mi levo, mi rinetto il muso
e l'acqua si fa gialla nel catino:
gran demonio dell'oro! Su la sera,
è meglio che nell'acqua non mi specchi
tanto è rossa: demonio dell'amore!
Demonii benedetti, oro ed amore,
treschiamo insieme: perché più vi cerco,
meno vi trovo. Il mio cervello trilla,
è un fuso che non posa il mio cervello.
Il giorno è bello: voglio dir panzane,

e di mattane voglio farne tante!
Salto, sgambetto, scivolo, volteggio:
che demonio sarà? Pesca chi pesca.
E nel mio ventre guizza un verme allegro.
Guai a chi tocca! Vadano in malora
i gufi sornïoni del Castello.
Sgranate gli occhi, sì, slungate il becco!
Voglio di tutti aver ragione...

(*Osserva l'ancella*)

E prima
di te che sei scorbutica, gestrosa,
schifiltosa, maligna e paraninfa..

NUNZIA

(*su le difese*)

Ohè, linguaccia, parla alla versiera!
Non tentar di toccarmi: ché non sono
per prestarmi alle tue cialtronerie.
Ho due pugni nocchiuti...

IL BUFFONE

(*insolente*)

E un solo io n'ho!
Che facciamo a provarceli sul grugno?

NUNZIA

Vattene, malcreato! Se ti coglie
la mia signora, ti farò frustare!

IL BUFFONE

(*pauroso*)

Frustarmi poi! Ti lascio, ma non prima
che ti abbia morsi cotesti labbruzzi
vermigliuzzi, ciriege sempre fresche...

(*vorrebbe slanciarsi*)

NUNZIA

(*respingendolo*)

Vattene, cane perfido rognoso!

IL BUFFONE

(*parandosi*)

Sì, cane, cane! Bada, il cane annusa
e poi leva una gamba! Addio, merlotta!

Non credere sfuggirmi un'altra volta.
Senza tanti sgambetti, a denti stretti!

(*Mentre esce, inciampa nel Ministro malamente*)

MINISTRO

Dannato dell'inferno, se guardassi
dove meglio buttarti a capofitto!

IL BUFFONE

Guardo le stelle, quando il fango è troppo!

(*Esce*)

MINISTRO

Il fango l'hai nel ventre, paltoniere!

NUNZIA

O buon ministro, voi giungete a tempo...

MINISTRO

Per quel gaglioffo...

NUNZIA

No, per la Contessa:
vuole notizie ad ogni costo e buone!

MINISTRO

Ne sono desolato: ma non posso
ripeter che parole di speranza...

NUNZIA

È meglio allora non vi vegga: io stessa
saprò calmarla, illuderla!... Che strazio!
Ripeter sempre una parola vana!

(*Il Ministro esce*)
(*Nunzia ritorna alla sua vedetta: Diomira entra con gli occhi febbrili, un libro fra le dita*).

DIOMIRA

Non scorgi ancora nulla?

NUNZIA

(*desolata*)

Ahimè, signora!

DIOMIRA

O Nunzia, non stancarti! Ho tanta fede:
il sogno non potrebbe esser fallace!
Io torno a legger fra le storie sante.

(*Legge un poco, poi si alza*)

E pure il sole è già alto sul cielo
e la valle dovrebbe essere chiara!

NUNZIA

Il sole è pigro a sciogliere la nebbia,
ma il nastro della strada si distingue
fino al ponte dei salici...

DIOMIRA

Riguarda:
il sogno non potrebbe esser fallace!

NUNZIA

Forse è meglio aspettare!

DIOMIRA

(*dominandosi*)

Rileggiamo
la vita della Vergine Beata.

(*Riscuotendosi*)

Ma, Nunzia, perché taci? Parla, almeno.
Tu che sai legger nei segni del cielo,
ripetimi che il sogno non è falso.
Non posso pregar più: non posso nulla.
Io leggo e guardo come ancóra in sogno!
Non sono veritieri i sogni all'alba?

NUNZIA

Sí, mia signora, sono schietti sempre,
tranne...

DIOMIRA

Tranne che? Quando? Parla, Nunzia!

NUNZIA

(*a bassa voce*)

Tranne che non ci siano per inganno
soffiati dal nemico d'ogni bene!

DIOMIRA

Gesù! Nunzia, segniamoci! Che dici?
Torna a guardare!

NUNZIA

(*agitata*)

Oh Dio, sì, non m'inganno!
Fra le canne là giù, di sotto al ponte...

DIOMIRA

Hai detto: fra le canne?... Grazie, o Cielo!

(*Come ripetendo*)

Cederanno le canne al suo passaggio
e apparirà nel sole un fiordaliso...

NUNZIA

Non sentite? Uno squillo nella corte!

(*Entra il Ministro tutto ansioso*)

MINISTRO

Nunzia, Nunzia!

(*Poi osservando*)

Signora, perdonate!
Io credevo trovar solo l'ancella:
ma i riguardi non valgono: ché troppa
è la mia gioia. Il nostro Conte è salvo.
Il nostro grande condottier Giuliano
ha sgominato gli empii saracini:
l'ha tratto di prigione: egli ritorna:
tornano tutti: giungeranno insieme!

DIOMIRA

(*leggendo il plico pórtole dal Ministro, si abbandona nelle braccia di Nunzia*)

MINISTRO

Perdonate, vi lascio. Ora bisogna
disporre perché sia la festa grande:
suonerà tutto il monte dalla gioia!

(*Esce in fretta*)

DIOMIRA

(*riscotendosi beatamente*)

O Nunzia, il sogno non potea mentire;
iersera non mentì l'arco sottile

della luna novella. Quanto, quanto
non abbiamo sofferto nell'angoscia
più crudele agitata da minacce!
Come la guerra, il cielo era crudele,
spietatamente chiuso o tempestoso.
Ma il cielo si sgombrò ieri d'incanto:
e il tramonto parea d'oro e di rose.
Te ne ricordi?

NUNZIA

Se ricordo! Trassi
un respiro a mirarlo, come fossi
sgravata d'ogni pena!

DIOMIRA

Era il preludio
del mio sogno più dolce: era l'annunzio
dell'atteso ritorno, della vita.
della gioia! Mio padre, finalmente,
mi sei reso: ritorni: finalmente!

(*Riguarda dalla loggia, abbraccia l'ancella*)

Ancor non posso creder che sia vero!
Troppa è la gioia mia. Nunzia, m'intendi?
Sol una volta io vidi il cavaliere,
sol una volta ed egli non mi vide.
Con quali occhi potrò ora fissarlo
apertamente, e dirgli le mie grazie?

NUNZIA

Oh non avrete forse da turbarvi:
è così fiero: non vi guarderà!

DIOMIRA

Nunzia, e tu pensi che quel suo cipiglio
mai non possa spianarsi?

NUNZIA

È un libro chiuso
come il mistero: con visiera o senza,
quel suo volto è una maschera di ferro
sempre: lo dicon tutti!

DIOMIRA

È una leggenda,
perché tutti lo temono!

NUNZIA

Ma nulla
egli non fa perché non sia temuto...

DIOMIRA

Un prode di tal forza, il salvatore
di mio padre, del popol nostro! Nunzia,
noi dobbiam venerarlo genuflesse!
Perché tacerlo ormai? Di lui, di lui
solo ho sognato che con gli occhi ardenti
innanzi a tutti galoppante, a lungo
mi affissava. Perché, Nunzia, non posso
sperare ch'egli mi sorrida?

NUNZIA.

Fate
che vi riguardi. Siete così bella:
compirete il miracolo!

DIOMIRA

Non dirmi
dolci parole, non mi lusingare:
tutta l'anima mia trema d'angoscia.
E non dovrei che fremere di gioia!
S'egli non mi guardasse... Padre, padre,
qual pensiero importuno mi frastorna
dalla gioia suprema, unica gioia
di benedire Dio, che mi sei reso,
che ogni male è scomparso...

NUNZIA

Via, tergete
le lagrime, lasciate che le trecce
vi ricomponga: non sentite? Squilli
lontani... più vicini: ecco il corteo!

(*Si affaccia*).

DIOMIRA

Tutti i lauri, passando, hanno schiantato,
tutti i rami di ulivo. O padre mio!

(*Discende ansiosamente con Nunzia*)
(*Una pausa. S'odono voci, acclamazioni, grida festose*)

MINISTRO

(*introducendo Giuliano*)

Il Conte, mio signor, vuol che vi preghi
di compiacervi attenderlo. Egli vuole

innanzi a tutto il popolo onorarvi
degnamente nel modo più solenne!

GIULIANO

(*la testa china quasi infastidito*)

Se il signor vostro lo comanda, e sia:
io resto ancóra agli ordini del Conte!

(*Il Ministro si ritrae confuso*)

IL BUFFONE

(*sgattaiolando*)

Bacio i piedi al potente condottiere,
al terror degli eserciti infedeli:
fo riverenza a voi due volte e quattro:
voi potete scusarmi: sono il matto
(o per burla o da vero, fa lo stesso).
E friggo di saper... Mi permettete
una sola domanda: quella testa
del califfo spergiuro che faceste
rotolar dalle mura d'un sol colpo,
era tonda, era lunga? Saltò via,
rimbalzò come palla, o come zucca
s'afflosciò nel fossato? Non volete
dirmelo, non volete che vi faccia
un arabesco su alla maniera
mia, di ballo, o che so, di sirventese?
Non potete rispondermi, gran Duce?
Non mi guardate, non mi distruggete!
Vi bacio i piedi... No? Bacio la terra!

(*Si allontana verso la loggia*)

(*Appare il Conte, seguito da ministri, guerrieri, cortigiani. Intorno la loggia si accalca la folla. Dietro il Conte la giovine Contessa, quasi timida di mostrarsi. Giuliano si leva e s'inchina, restando di fronte al Conte in rispettoso silenzio*).

IL CONTE

Ministri, o miei guerrieri, uomini tutti
della contéa che mi giuraste fede
com'io giurai sopra il Vangelo, contro
ogni male, ogni insidia di proteggervi,
oh, cessate dai plausi a me rivolti!
Se la vittoria arrise al mio vessillo,
io per voi nulla valsi, o poco valsi:
ché tratto dal califfo predatore
a colloqio di pace slealmente
fui preso e in fosco carcere serrato,
e forse ancóra vi sarei (ne fremo)
a soffocar la rabbia col digiuno,

se non si fosse offerto a voi per Duce
questo guerriero intrepido, Giuliano,
il mio Giuliano... A lui vi prosternate,
a lui rendete onori e plausi e feste.
E doppiamente a lui porgete omaggio
ché gran guerriero e cavalier leale
volle e seppe mostrarsi. L'alta impresa
vincerà gli echi della nostra terra,
correrà con le voci dei cantori
di là dal nostro mar Bruzio ed Apulia:
e sappian tutti quel che voi sapete,
com'egli senza opporre insidia a insidia
in campo aperto provocò il califfo,
al primo assalto lo stroncò, ma volle
senza ludibrio dargli sepoltura...
Fategli onore tutti, benedite
il Signor degli eserciti che volle
per lui mostrarsi a noi tanto benigno.
O Giuliano, ch'io ti abbracci...

(*Va verso lui commosso e lo abbraccia*)

GIULIANO

Conte,
lodi affetto ed onor sono di troppo
lustro a guerriero che non ha compiuto
che il dover di un cristiano cavaliere...
Pur vi son grato... La mia vita altrove
mi chiama ad altre lotte...

IL CONTE

E tu vorresti
così lasciarmi, tutti noi lasciare
or che di noi la miglior parte sei?
Tu dimentichi già che la mia vita
ti debbo, che ti debbo ogni mia cosa?
Chiedi il compenso che miglior tu credi,
chiedi il tesoro mio, chiedi un castello!
Tutto quello che vuoi posso concederti:
è mio dovere offrirtelo. Ma devi
qui rimaner presidio a noi di buona
sorte, presidio di salute a tutto
il popolo sicano battezzato...

GIULIANO

(*sempre chino*)

Signor, voi nulla mi dovete: io nulla
posso accettar da voi, se non licenza
di partirmi con Dio...

IL CONTE

La tua ripulsa,
Giuliano, mi offende. Tu non puoi
lasciarci, né sdegnare il nostro premio!
Ne va l'onore della mia Contéa,
ne va l'affetto mio: se non stimassi
il tuo valor, la tua dritta coscienza,
male giudicherei del tuo rifiuto.
O mio saggio ministro, e tu confortalo
ad accettare: e pregalo e consigliami
altro premio più grande che lo alletti,
che vinca quel suo cor duro e sdegnoso.

MINISTRO

Io veramente non saprei, signore:
i magnanimi tuoi sensi, ben noti
ai fedeli tuoi sudditi, hanno sempre
riscosso il plauso nostro: non sappiamo
che inchinarci; qualunque altro compenso
sarà di gioia a tutti, se a te piace.

IL CONTE

E bene vi dirò: sudditi, amici,
il mio solo pensiero è di donarvi
un'altra mente, un'altra forza eletta
che divida con me l'aspra fatica
del comando. L'età mi aggrava, e peggio
la stanchezza mi opprime. Nella dura
prigione il solo mio vero tormento
era il pensier di mia figlia, e di voi,
miei sudditi e ministri. Chi vi avrebbe
e raccolti e guidati? Io mi sentivo
già condannato dalla sorte. Ed ecco
un cavalier lontano a voi si dona
e mi salva. L'eletto egli, egli solo,
a voi dinnanzi sieda, a me da canto
con pari onore e grado...

GIULIANO

O mio signore,
scusatemi, non posso.

IL CONTE

Tu rifiuti
ancóra? E come?

GIULIANO

Non rifiuto il premio:
io me ne stimo indegno: quel che ho fatto
non merita l'onor che mi offerite!
Voi non mi conoscete e mi chiamate
partecipe a un dominio... È troppo, Conte!

IL CONTE

Oltre il tuo nome, è vero, io non conosco
quasi nulla di te. Straniero sei.
Ma le gesta compiute in favor nostro,
corona certo d'altre anche maggiori,
t'esaltano, t'illustrano. Ove, come
t'avrei potuto mai conoscer meglio?
Il tuo braccio, il tuo senno sono luce
di nobil razza. E il mio stato sconvolto
insidiato da dissidii e guerre
reclama un'altra forza più sicura
della mia. Vieni! Tu non mi rispondi?

GIULIANO

(*appare molto turbato. Il Conte, Diomira, il Ministro sono perplessi, come soffocati dallo stupore*)

IL BUFFONE

Ora che tutti tacciono, o mio Sire,
potrò dirvi la mia, come qualmente...

MINISTRO

Taci, gaglioffo! È questa l'ora forse
che si debba ingrullire?

IL BUFFONE

E voi tacete,
arciconsigliator di pompe a vuoto,
se non sapete che vi dir! Signore,
non ho forse ragione?

IL CONTE

Alla buon'ora!

IL BUFFONE

Chi più lunga ha la lingua del pensiero,
o più lunghe le corna? O gran Ministro

non voglio spaventarti. Che già troppe
io ne vidi e conobbi, oltre che mille!
Pure non vidi mai quello più strano,
un solo. (Di voi, caro, non è il caso)
Parlo dell'animale, anzi del mostro,
che del suo corno fa terrore e luce:
al trisavolo mio lo disse un mago
che lo vide... Ma non vi infastidite.
Alludo all'animal, detto unicorno!

— Nella selva l'unicorno
col suo rostro luce spande,
ma terrore assai più grande
col suo mugghio spande intorno.
— Chi può solo stargli a fronte?
Con quel corno fora un monte!
Ed il monte ne rimbomba!
Gran Ministro, altro che fiomba,
giavellotto, lancia ed ascia!
Un consiglio, per l'ambascia:
non lo meriti, ma voglio
sol purgarti dell'orgoglio.
— Quando il mostro una fanciulla
di lontano scorge, sta:
non insorge, si trastulla:
si fa mostro di bontà...
— E se prima dal terrore
la fanciulla non è morta,
l'unicorno si comporta
come un cavalier d'onore...
Le si accosta un po' di sghembo
e le posa il corno in grembo.
Si raccoscia e dorme forte,
con fiducia... nella morte!

Ditemi, via, la storia non vi piace?
Non credete sia vera? Chiamo il mago?
O guardate se meglio non ne aveste
qualche imagine intorno. Conte, ho detto!

(*Il Conte, Diomira, gli astanti hanno intesa l'allusione del Buffone. Diomira ne è tutta confusa*).

IL CONTE

(*fingendo non dar troppo peso alle pappolate del Buffone*)

Ed io ripeto di tacer: sei facile
a insolentire.

IL BUFFONE

Mi dileguo: quale
mezzo migliore per tacere?...

IL CONTE

(*verso Giuliano*)

Io torno,
Giuliano, a pregarti...

GIULIANO

(*sempre chiuso*)

Mio signore!

IL CONTE

Il tuo riserbo può parer superbia
o disprezzo...

GIULIANO

Che dite?

IL CONTE

Figlia mia,
soccorri il padre tuo. Non gli hai per anche
detto un motto cortese...

DIOMIRA

(*dominandosi va verso Giuliano*)

O cavaliere,
pel Dio che benedisse il tuo valore
io ti ringrazio e bacio la tua spada!

(*Esegue, quindi si ritrae*)

IL CONTE

Abbracciagli, mia figlia, le ginocchia:
le parole non valgono o son poche.
Tutto gli devi tu, quanto io gli debbo!

(*Diomira resta irresoluta*)

GIULIANO

(*avanzandosi deciso*)

Conte, voi forse mal mi giudicate:
superbia né disprezzo mi consiglia
a pregarvi di attendere. Sentite:
la voce stride fra i miei denti: io male
so dir quanto mi turbino l'offerta,
le preghiere, gli onori... Io che non temo
oste schierata, temo innanzi a voi!
Ministri, eletta corte, io sono un barbaro

arrugginito fino dentro all'ossa
dal maneggio dell'armi. Buon signore,
concedetemi almeno questa grazia,
ch'io confidi a voi sol l'animo mio...

IL CONTE

(*a tutti*)

Lasciatemi con lui: vi do per ora
buona licenza: ed anche a te, pupilla
del mio dominio, a me da Dio salvata!...

(*Abbraccia la figlia. Escono tutti*)

IL CONTE

Ora tu parlerai!

GIULIANO

Grazie, o signore:
voi mi avete sottratto a un'aspra pena:
ero confuso oppresso: permettete
che vi baci la destra.

IL CONTE

(*schivandosi*)

Non permetto,
che ti perda in indugi...

GIULIANO

E ben, lasciate
che riprenda comunque il mio cammino
verso altre guerre, incontro alla mia sorte,
e serbate di me buona memoria.

IL CONTE

Giuliano, e tu torni ancor fanciullo:
tu m'irriti: chi avrebbe mai creduto
che nascondessi tanta anima ingenua!
Tu non devi partir: ma puoi parlare.
La mèta del viaggio l'hai raggiunta:
e come un padre posso udirti.

GIULIANO

(*turbato*)

Voi...
mio padre?!

IL CONTE

Sdegneresti avermi padre?
Ti dispiacciono i miei bianchi capelli?

GIULIANO

Non badate, signore, al mio sussulto.
Non conoscete ancóra il mio segreto:
senza volerlo e solo per affetto
voi toccaste la piaga: il mio segreto,
che mi è forza svelarvi, può distrugger
la vostra illusïon più generosa.

IL CONTE

Nulla che è tuo potrà turbarmi.

GIULIANO

Conte,
nulla ancóra sapete!

IL CONTE

Ti so troppo
fanciullo e strano! Di che temi? Parla!

GIULIANO

Morsa d'oro non è meno una morsa!
Voi mi stringete con offerte e premii,
e per chiunque avrei fatto lo stesso!
È forza che vi parli. Avrei sperato
non scoprirmi a nessuno... altro che a Lui,
al Pastor de' credenti, quando fossi
pergiunto a Roma da Gerusalemme...

IL CONTE

Ma Giuliano, parla. Qual secreto
tremendo sul tuo cor grava?... Un delitto?

GIULIANO

Non commisi delitti!

IL CONTE

Altri legami?
E non onesti?

GIULIANO

Son libero e puro!

IL CONTE

Ma, Giuliano, io più non ti comprendo.
Tu mi sconvolgi la ragione!

GIULIANO

E bene:
non mi chiedete di mio padre e d'onde
io venga...

IL CONTE

Non ti chiesi ancóra nulla:
e nulla mai ti chiederò, se vuoi.
Troppo parlano in tuo pieno favore
la fierezza dell'animo, l'aspetto...

GIULIANO

Non badate all'aspetto. Son fuggito,
e cerco di fuggire più lontano
dai miei, dal mio paese, ove non so:
voglio smarrir la strada del ritorno!
Io non posso commettere un delitto
che più atroce non v'è, solo a pensarlo.
Ogni sosta più lunga per me suona
come un richiamo là d'onde fuggii.

IL CONTE

Quale ingiuria mortal ti venne inflitta?

GIULIANO

Nulla...

IL CONTE

Il mistero mi sa di follia!

GIULIANO

Non sono un folle, sono un perseguito
da feroce destino. Io vado e vado
sazïando nell'armi il mio furore
per sfuggire a quel démone...

IL CONTE

Qual démone?

GIULIANO

Un sortilegio orrendo fu gettato
su me, su la mia vita...

IL CONTE

Parla, infine!

GIULIANO

Ucciderai tuo padre, mi fu detto!

IL CONTE

Ma questo è sogno, un estro di follia!
Fosse pur vero il sortilegio, noi
potremmo con scongiuri e con preghiere
combatterlo annientarlo: un sacerdote
t'assolverebbe!

GIULIANO

Tutto è vano, Conte!
V'è una spada che pende sul mio capo:
e ogni notte di sangue si ravviva...

IL CONTE

Forse l'incubo soffri di un delirio!

GIULIANO

No, mio Signore! Non fu sogno od estro
d'incubo folle! Vera voce umana
fu quella che la sorte mi scagliò,
per bocca d'una vecchia pellegrina,
sopravvenuta ad implorare asilo.
Nessuno mi eguagliava fra gli amici
nel trarre di balestra a mano franca,
di primo sguardo, senza mai fallire
anche a volo la mira. La famiglia
n'era orgogliosa e nulla lesinava
perché di mute rare e di sparvieri
io fornito potessi batter sempre
qualunque caccia più mi talentasse.
Ed io tutte le amavo con la cieca
baldanza della gaia adolescenza.
E per forre boschive e bei ripiani
sorridenti ai galoppi e per paludi
insidiose, or solo ora a cavallo,
coi falchi o con la mia balestra eletta,
vedevo l'albe in riflessi di sangue
come i tramonti. Ed or di lupi e tassi,
or di cervi e cinghiali, e lepri e volpi,
or di soli fagiani era il bottino
che ai battitori e ai castellani in copia
io largivo ogni sera. Onde la fama
si accresceva ronzando; ed il furore

devastator se ne inaspriva e tempo
mi toglieva al riposo, ad altri studii,
ché sempre insaziato anche per casa
ero con la balestra, e non sognavo
che nuove prede. E un giorno...

IL CONTE

Un giorno, parla!

GIULIANO

Un giorno, meriggiando, ecco uno stormo
di candidi colombi dalle torri
in corona sfrullando arder nel sole.
Il sole mi accecava: e trassi e trassi
con raddoppiata foga. Non volevo
mancarne alcuno. E fu come una pioggia
di bianche penne e di stille di sangue,
su lo spalto assolato. Alto il clamore
si levò d'ogni parte. Ed incurante
già cercavo sottrarmi, quando apparve
la vecchia, ed ammirando, inorridita,
mi saettò con gli occhi e con la voce:
Mostro, tu uccideresti anche tuo padre!
No: t'inganno, me stesso invano illudo.
— Ucciderai tuo padre — ella mi disse.
Ahi! quella voce secca sibilante
accolta a pena con un riso, presto
con suono di minaccia più sicura
doveva ripercuotersi eloquente
sconvolgendomi sensi anima sogni,
distruggendo la mia pace... (E tu vedi
se ancor ne soffro!...) A vespro, su la torre
intravidi affiorar come una forma
di pernice o di nibbio. Senza indugio
né pensiero accoccai: lungo era il tratto
e il sibilo fu lungo: quella forma
vacillò, ma non cadde. O mio stupore,
o profondo terror! La vidi emergere...
Udii mio padre di lassù chiamarmi:
quell'ali eran le punte del suo tòcco.
Mio Signor, che chiedete altro vi aggiunga?
Nessuno più mi vide, mi rinchiusi
a meditare: a notte alta partii.
Soldato mercenario, cavaliere
d'ogni ventura, condottiere eletto
per volontà de' miei, forza è ch'io vada,
ch'io sfugga, non pensando, al mio destino!
E qualora campassi dalla morte,
forse un giorno, sommando e ricordando
le buone imprese, sentirò la pace
soffiarmi che redento son dal tristo
sortilegio. Ma l'ora non è giunta:

e comprendete che restar non posso;
non voglio che su voi tutti si aggravi
nuova minaccia più crudele e strana.

IL CONTE

O Giuliano, tutto mi hai tu detto?

GIULIANO

Non potevo, o Signore, in altro modo
dopo tante ripulse, farvi omaggio!

IL CONTE

La tua pena è la mia, credi, sincera:
e per la pena che più ci avvicina,
ora penso che il tuo timore è giusto,
ed ora ingiusto...

GIULIANO

Temo sempre, o Conte!
A volte nelle notti insonni il rauco
ricordo della vecchia maldicente
si confonde con mille echi diversi
di animali e di selve: e un suono vivo
a poco a poco si distingue e inalza:
è il bramito d'un cervo, d'un gran cervo
fosco che mi si pianta innanzi fisso
con le sue corna immobili... Ma voi

(*Guardando sorpreso*)

quando dove prendeste quell'arazzo?
Se ben distinguo, vi è trapunto un cervo...

IL CONTE

Non guardar se t'incresce: quel disegno
di mano antica è di gran pregio...

GIULIANO

Intendo:
ma non l'avrei voluto a me davanti.

IL CONTE

Tu puoi non riguardarlo...

GIULIANO

Infatti!

(*Cambia posto*)

IL CONTE

Or bene,
ascolta, Giuliano, ascolta un vecchio:
il male che ti rode, che ti accascia,
più parli e più l'affermi, è nel pensiero!

GIULIANO

Come potrò affrancarmi dall'assedio
del mio pensiero?

IL CONTE

Accogliendo il mio dono!

GIULIANO

Mai per la vita!

IL CONTE

E come tu ripeti
« mai » se finora sei vissuto in parte,
se non conosci amore!

GIULIANO

L'ho sfuggito
come il maggior pericolo: l'amore
e il desiderio della patria sono
troppo saldati insieme! E poi la strage
dei colombi mi brulica negli occhi:
ne uccisi tanti: uccisi anche l'amore!

IL CONTE

No, Giuliano. Tu non puoi, non devi
trarre sentenze da un pensier funesto.
L'amor può viver senza patria.

GIULIANO

E come?

IL CONTE

Creandone una nuova!

GIULIANO

Voi sentite
che si possa?

IL CONTE

Ti dissi: la tua mèta
l'hai toccata! Non giudico il tuo male:
solo una forza può guarirlo: quella
che ti offro. Accogli la preghiera: è buona.
Ch'io ti possa chiamar principe e figlio...
Un'altra êra vedrai schiudersi: amore
coronerà la tua saggezza: ed ogni
pensier molesto come sprofondato
in abisso di luce svanirà.
Io pregherò per te, pregherò sempre
pel mio Stato e per voi... Troppo son vecchio
di mali più che di anni!

GIULIANO

Ma voi, Conte,
parlate con la voce di un Profeta!
E s'ella non mi amasse?...

IL CONTE

Non lo sento!
Pure... tanta è la gioia nel vederti
turbato sol da un vano dubbio, e bene...
voglio che tu ne giudichi!

GIULIANO

Signore,
il mio secreto, tutta la mia vita
è nelle vostre mani.

IL CONTE

Non temere:
io l'ho sepolto... sotto una florita!

(*Esce a destra*)

GIULIANO

Quale incanto di luci e di natura!
È l'orto dell'Esperidi che il mare
delle sirene bagna di sue spume!
Anche i monti severi hanno sorrisi!

DIOMIRA

(*avanzando timidamente*)

Mio padre a voi mi manda. Egli mi dice
che vi ringrazii: voi non partirete...

GIULIANO

(*riscotendosi a pena*)

Mia Signora!

DIOMIRA

Voi siete ancóra incerto!

GIULIANO

No: gli offersi il mio braccio ed ei l'accolse.
I miei dubbi gli esposi, e me li ha sciolti.
Egli è il mio nuovo sire e mi comanda
di restare. Qual umile vassallo
a lui mi arresi, ed ora a voi m'inchino.

(*Piega un ginocchio*)

DIOMIRA

(*con lieve ironia*)

Ah voi restate sol per un comando!

GIULIANO

Non ancóra! Ché il Conte mi permette
di apprendere da voi se non vi spiaccia!

DIOMIRA

Mio cavaliere, usate un tal linguaggio
che certo suona strano a me donzella!

GIULIANO

Perdonate! Gli accorti modi obliqui
io delle corti non ricordo! (*Pentito*) Certo,
non li conobbi mai! L'aspre continue
cacce, i perigli, i lunghi stenti, l'armi
son tutta la selvatica mia vita.
La dura scorza che rivesto è fatta
quasi una spoglia sola col mio corpo.
Voi mi sentite, voi riconoscete
che non posso restar...

DIOMIRA

Troppo voi siete
fiero e superbo: e questo solo intendo
che la devozïone ardente piena
di mio padre... di noi non vi è gradita.

GIULIANO

Non pensatelo mai, pure un istante:
io non so come dir quanto vorrei:
la lingua mi tradisce...

DIOMIRA

O pur giocate
troppo d'astuzia in finte ed in parate.
Se voi sdegnate che vi renda grazie,
vi do buona licenza...

(*Vuol ritrarsi*)

GIULIANO

Mia Signora,
io sono un male accorto, non astuto.
Non giudicate così presto. Or ora
le mie parole vi sembravan brusche!
Credetemi, che questo ora mi accade,
ed è la prima volta... ed è per voi!

DIOMIRA

(*commossa, ma reprimendosi*)

Posso tanto turbarvi, io che non cerco
che d'esprimervi quanto vi sia grata,
che rendervi vorrei bene per bene,
gioia per gioia, ed ammirarvi sempre!

GIULIANO

(*sdegnato*)

Anche voi, come tutti, mi volete
soffocar ammirando!

DIOMIRA

Quale orgoglio
veramente vi opprime! Non credete
ch'io sia sincera! Cavalier, levate
gli occhi vostri, e fissatemi nel volto!

GIULIANO

Non oso, non saprei. Solo il bagliore
della vostra bellezza mi confonde.
Io seguo ancor la scia di quella luce
che vi seguiva quando mi appariste!
Voi parlate con tal voce soave,
anche quando il corruccio vi si increspa,

che questo acciar adeso alle mie membra
si smaglia senza stridere... Non dite,
non dite più che mi ammirate. Voi,
voi sola siete degna che si ammiri.
Io che valgo, che sono? Io sono un'arme,
un buon'arnese, sì, ma di materia
bruta, una vil compagine di ferro...
E voi... siete una imagine del Cielo!

DIOMIRA

(*confusa*)

Voi mi fate arrossir... Qual core ignoto
voi nascondete sotto la corazza!

(*Accesa*)

Avete un cuore, un'anima che vibra,
che sprizza fuori dalla bruna scorza
chi sa qual vampa dopo le scintille!

GIULIANO

Non ripetete ancor che mi ammirate!

DIOMIRA

Se così poco vale ad appagarvi,
e bene, sia, non dirò più: vi ammiro.
Ma non vogliate credermi una insulsa
lusingatrice! Quel che sento esprimo
ed all'acceso vostro intimo cuore
mi affido: ché reprimermi non posso
più... Prima di ammirarvi ebbi pietà...

GIULIANO

Voi degnaste su me posar gli sguardi?
Voi sentiste pietà, prima...

DIOMIRA

Sì, prima
che l'alta fama delle vostre gesta
qui risuonasse tanto in favor vostro,
quando incerta pareva ogni speranza,
che mi poteste rendere mio padre...

GIULIANO

E come e qual vi apparvi?...

DIOMIRA

Come un forte
piagato dentro l'anima.

GIULIANO

In un lampo
voi mi sondaste...

DIOMIRA

E non errai!

GIULIANO

Potenza
nuova e divina... Non *potevi* errare!

DIOMIRA

Da questa loggia, come *tu* giungesti
io lessi dentro il tuo volto severo.
E pensai che un dolor grande premessi,
e non so, ma tremai pensando a quella
cui forse riserbata era la grazia
di lenir la tua pena... Anche pensai
(e ingrato m'era crederlo, affermarlo)
che le insane ragioni della guerra
t'avesser tolto alla consolatrice
e di lei ti appenassi.

GIULIANO

O Diomira,
non era amor lontano, era il timore...

DIOMIRA

Quale nuovo timor...

GIULIANO

No, no, tacete:
se già foste pietosa, siate ancóra:
non mi lanciate verso altre chimere:
io sono condannato a restar solo;
molto da far, nulla a sperar mi resta,
oltre la morte che mi salvi a tempo!
Degna fine che ambisco e non raggiunsi,
che ancóra in modo strano mi è contesa
da un prodigio che invan cerco indagare.

DIOMIRA

O cavalier, questo prodigio io sola
posso spiegarti...

GIULIANO

Ed è?...

DIOMIRA

Non me l'hai letto
dentro gli occhi, nel cuor? Tu sei spietato,
vuoi proprio che ti schiuda ogni mistero
del mio pudore... Vuoi con le tue mani
di ferro proprio stringerlo il mio cuore...

GIULIANO

Anima ardente, luce radiosa,
che m'incanti e m'incieli, o Diomira,
non era amor lontano, era il timore
d'un amore vicino che sentivo
avanzar penetrarmi non so come.
Non era fermo ancor nella tua forma,
palpitava nell'aria, dai verzieri
e dal mare esalava: ombra e riflesso.
Ma la tua forma supera il mio sogno.
Lasciami che ti adori genuflesso.

DIOMIRA

(*accesa dalla vittoria gli impone di levarsi*)
Dimmi perché dianzi non osavi
solo guardarmi...

GIULIANO

T'intravidi a pena
e temevo che il mio selvaggio aspetto
fosse altrui di spavento o repugnanza!

DIOMIRA

Un eroe... così pieno di riguardi!
O Giuliano, come sei diverso
da tutti gli altri, inetti e vanitosi!
Come l'anima tua s'innalza sopra
le stesse gesta tue. Dimmi che è vero!

GIULIANO

Incantatrice! Tutto il mio fervore
già parla nella tua bocca di fiamma,
anzi trova una voce che non so,
una voce di canto...

DIOMIRA

Tu non pensi
male di me, di tanta mia franchezza?
Un ritornello della mia nutrice

voglio ridirti: ma ricordo a pena:
Chi si vende si nasconde,
tutta si mostra chi si dona!

GIULIANO

Anch'io voglio ripeterti una strofa
che illumina il tuo cuore all'improvviso:
Quando la spiga è matura
al mietitore china la testa:
meglio che sotto la falce
ama cadergli nel pugno.

DIOMIRA

Com'è strano il tuo canto: pare un'eco.
E bene, io sono la tua spiga!

GIULIANO

O cara
anima! Come sei devota! E dimmi
non ti preme saper nulla di me?

DIOMIRA

Se ti ho vicino ho tutto!

GIULIANO

Anche domani?

DIOMIRA

Domani, sempre!

GIULIANO

E tu saprai distrarmi
dal selvaggio furor d'armi e di cacce?

DIOMIRA

Sempre saprò, se mi sarai vicino!
L'hai detto: son la spiga che si dona!

GIULIANO

Donarsi è poco: abbandonarsi è tutto!

(*La bacia*)

(*La Parte Seconda al prossimo fascicolo*).

ROMUALDO PÀNTINI.

LA CASA NEL VICOLO

ROMANZO

— Dunque? — ripetè Alessio, insistente.

— Non so... Papà non c'è... Pare che si voglia profittare della sua assenza...

— Per fare una innocente passeggiata? — concluse Alessio. — Via, mamma, non esageri così! Si decida almeno per le bambine che non vedono mai un po' di sole! Quando papà c'è, manca il tempo. Quando non c'è...

Antonietta non rispose. Le sorrideva l'idea di chiuder la porta e uscire con i suoi figli, spensieratamente. Ma vedeva la difficoltà di mettersi d'accordo con la sorella che l'avrebbe mal giudicata, che forse l'avrebbe accusata di leggerezza quando don Lucio fosse tornato.

— Ebbene — disse finalmente, e parve che un velo abbuiasse il suo viso pallido e floscio. — Conduci con te tua zia. Non vorrei che tuo padre trovasse la porta chiusa, tornando.

— Papà non tornerà oggi — esclamò Alessio correndo a chiamare la zia.

Nicolina si lasciò trascinare, sorridendo, in camera.

— Lasciami, Alessio! Dove mi conduci?

Era contenta che il nipote la costringesse ad entrare nella camera della sorella.

Anche Antonietta che udiva lo scherzoso contrasto, era lieta che il figlio si mettesse fra di loro, come un angelo di pace.

Pure Nicolina, mettendo piede sula soglia, si pentì di essere entrata, mentre Antonietta si irrigidiva senza volerlo.

— Alessio mi à trascinata fin qui — spiegò, confusa. — Dice che si deve uscire.

— Se credi di contentarlo — fece Antonietta senza levare gli occhi... — La giornata è buona e le bambine non vanno a scuola...

— Che dovrei mettere? — domandò Nicolina dopo qualche minuto di silenzio. — La veste da estate?

— Sì! — rispose Alessio vivacemente. — Son tutti vestiti di chiaro, ora mai.

Le due sorelle impiegarono molto tempo a vestirsi perchè non erano abituate ad uscire e non trovavano subito tutti i piccoli accessori necessari. Ci fu un momento di disordine.

— Agata! fatti dare il calzatoio!

— Domanda alla mamma dove sono i guanti!

— Carmelina! Corri a prendere la sottana, deve essere nell'armadio della zia.

E poi, cinture che non arrivano, bottoni che saltano quasi volessero fare un dispetto, e maniche gualcite che vorrebbero essere stirate...

— Le vesti leggere e i cappelli da inverno! — mormorò Nicolina, scontenta, guardandosi nello specchio.

Cercarono ancora qualche cosa dimenticata, lamentandosi di aver perduto troppo tempo, di essersi decise a uscire troppo tardi.

Finalmente furono pronte. Finalmente si staccarono dalla casa.

Per un tacito accordo Antonietta restò indietro con le bambine; Nicolina passò avanti col nipote ch'era tutto fiero di aver condotto fuori la famiglia, come un uomo grande, e si voltava ogni tre passi a sorridere alla madre con l'aria di dirle: — Vado con la zia per non lasciarla sola, ma verrei tanto volentieri anche con te!

Il suo piccolo cuore era sempre riboccante dell'accorata inesauribile voglia di vedere d'accordo la mamma e la zia.

— Pensava: — Quando sarò grande e avrò la moglie e i figli, li condurrò a spasso ogni giorno e spenderò, per farli godere, tutti i soldi che guadagnerò!

Qualcuno si voltò a guardare la piccola comitiva. Due giovanotti sorrisero, e l'uno disse:

— Sono scappate dal figurino della bisnonna...

In verità le due signore non vecchie, dai goffi abiti a svolazzi e falpalà, le cappotte di velluto a cuffia, stonavano nello sfondo vario e animato della strada.

Perchè era proprio l'ora del passeggio... Pur troppo...

Alessio si vergognò. Cercò, senza riuscirvi, di allontanarsi dalle strade belle, troppo frequentate, e non parlo più. Sentiva che le *sue donne* erano vestite male e se passava a fianco d'una signora elegante, abbassava gli occhi arrossendo.

— Perchè? — si domandava con amarezza. — Perchè noi dobbiamo essere quasi reietti? Perchè la nostra vita deve essere così grigia e povera, come un'ombreggiatura, mentre il mondo è bello, luminoso, e gli *altri* sono tutti felici?

E andava umiliato e smarrito, a testa bassa, pentito di aver condotto fuori la famiglia. La Palazzata gli pareva più grande e più splendida, la via più vasta, più affollata del solito, e gli pareva che il Nettuno dall'alto lo guardasse con compatimento.

Giunti sulla spiaggia libera, in un punto quasi deserto, si rinfrancò. Il mare sconfinato e misterioso, calmava sempre il suo piccolo cuore.

Più lontano, dove la gente continuava a passeggiare, il mare era differente.

— Mi farò marinaro — disse forte, chiudendo un suo rapido pensiero.

— Iddio ce ne scampi! — esclamò Nicolina sedendosi su di un sasso. — Una vita piena di pericoli!

— Io sarei veramente disperata — aggiunse Antonietta, — se ti sapessi in mezzo al mare.

— Tanto! — fece Alessio.

Voleva dire: — Tanto! io *dovrò* essere ingegnere!

E di nuovo lo scontento gli serrò il petto. Ma subito il piacere che gli dava la vista del mare brillò nei suoi grandi occhi di fanciulla.

Tacquero tutti e tre, assorti in una calma piena di tenerezza. Le bimbe si divertivano sulla sabbia, a raccattar sassolini, conchiglie, cacciando piccoli gridi di gioia nello scoprire tutte le cose bizzarre che il mare getta e riprende con vasto mormorìo.

— Guardate — disse Alessio. — C'è un brigantino, laggiù.

E gli occhi delle due sorelle si posarono sul punto chiaro e lontano che Alessio aveva chiamato brigantino. Il pensiero pareva sospeso, nell'aria luminosa, come pulviscolo d'oro. Tutte le piccole miserie che sembravano grandi, l'aspro rancore di cui era satura l'aria della casa nel vicolo e che esse portavano chiuso nei cuori, parevano dileguarsi e sparire nella serena lontananza del cielo aperto. Tutto era piccolo e lontano, come il brigantino che passava sul mare.

Il crepuscolo li colse, immobili e smemorati, nello stesso posto. Videro il sole affocato immergersi nel mare, in mezzo a una violenta luce purpurea che smoriva piano piano. Gli strilli delle bambine — ebbre d'aria e di libertà — si rincorrevano ancora sul greto. L'ora si colmava di malinconica dolcezza.

— Mi farò poeta... — disse Alessio. Nicolina rise.

— Tu cambieresti mestiere cento volte cento. Meno male che alcuno ti guida!

Alessio corrugò la fronte, ferito dal tono di quella voce troppo nota, che lo riconduceva nella realtà delle cose mentre più credeva di essersene distaccato.

Fecero la via del ritorno, tutti in fila, poi che la strada non era frequentata.

— Che bella passeggiata ci hai fatto fare! — disse Antonietta.

— Dovremmo ripeterla, anche quando sarà tornato Lucio. Saremmo tutti più buoni. Stasera provo un benessere, una pace, come se avessi fatto un bagno caldo.

Risero allegramente, anche le bambine, al paragone di Nicolina.

Presso casa le due donne provarono una specie di apprensione. Affrettarono il passo quasi che avessero dovuto trovare don Lucio impazientito e seccato. Salirono le scale di corsa. Si svestirono in fretta quasi che don Lucio avesse dovuto rimproverarle di essere uscite senza avergli preparata la pipa e la limonea.

Era l'abitudine grigia e metodica di tanti anni — dalla quale non si sarebbero mai liberate.

***

Corse verso la spiaggia, andò sulla scogliera amica, cautamente. Gli piaceva andare sull'estremo scoglio e sentirsi spruzzare nel viso e nelle mani qualche ondata di spuma. Rimase un pezzo accoccolato, immobile, col mento fra le mani, seguendo le candide ondate che correvano, una sull'altra, in fretta, di furia, spezzandosi contro la riva bruna.

Era crucciato e non sapeva di che. Forse di nulla. Forse di

tutto. Viveva una delle sue ore desolate, in cui l'anima trasaliva ad ogni piccola fugace impressione, come una corda di violino che vibra e geme se un dito la sfiora. Presso la scuola un girovago suonava l'organetto; era fuggito via per non sentire, con una impetuosa voglia di piangere.

Si calmava a poco a poco, davanti al mare buono e senza limiti.

C'era sì, c'era qualche cosa che faceva brutta la vita.

Un sentimento di dolore e di vergogna gli attanagliava l'anima. Fugaci immagini ripassavano davanti gli occhi intorbidati dalle lacrime. Ecco zia Nicolina, attaccata alla casa come il fitto lichene che s'attacca allo scoglio e non lo lascia respirare. Ecco Maria del vicolo che lo perseguita col suo sguardo cupo di collera.

Ah! potere sfogare quel turbamento che si alimenta di nulla, che sciupa l'anima, come la ruggine che intacca un metallo nuovissimo!

Forse si ingannava. Forse giudicava a torto perchè era inesperiente. Non sapeva distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo e credeva colpevoli le azioni più naturali, come un bimbo, chiuso in una stanza allo scuro, ha paura degli oggetti famigliari.

Come invidiava, talvolta, al suo compagno prediletto, quel padre che accoglieva indulgente ogni piccola confidenza, che dolcemente s'interessava dei libri, degli amici, delle scappatelle, di tutte le cose belle e brutte che formavano la esistenza del figlio! Quante volte aveva sentito, irresistibile, il bisogno di parlargli!

— Signor barone! — le prime parole gli venivano pronte sulle labbra. — Sono un povero ragazzo che non capisce niente...

Un ragazzo che soffre e à paura, perchè sente serpeggiare nel sangue, come un male nuovo, i primi istinti dell'adolescenza. Un ragazzo ancora, che la sera ha bisogno del bacio della mamma, e più ha bisogno che il padre lo conduca verso la maschia vita, adagio adagio...

— Signor barone...

Il pensiero correva alla zia, alla collana... E se le cose che avrebbe detto avessero nociuto a qualcuno? Bisognava tacere, poi che non sapeva distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo.

Ma soffriva veramente per i dissidi familiari, per il dubbio che il padre avesse prestato del denaro a usura? No, no. Lo scontento era dentro di sè, come un sapore amaro.

Aveva letto: «Noi portiamo il paradiso o l'inferno dentro il nostro cuore». È ingiusto che chi non à mai fatto male ad alcuno debba portare l'inferno dentro il cuore.

Ora che andava al ginnasio non si confessava più. Si sarebbe vergognato a mostrarsi in chiesa. Ora studiava «l'evoluzione della specie», imparava che l'uomo deriva dalla scimmia e che il cielo non è altro che aria. Anche codeste verità, spiegate dalla cattedra, dall'autorevole professore Friland sconvolgevano il suo spirito. Qualche anno innanzi, il professore Zermani spiegava diversamente le stesse cose, col medesimo tono che non ammette dubbi. Ebbene — si domandava Alessio — chi conosce la verità?

Certo, — si rispondeva — il professore Friland che parla a fanciulli più maturi... Certo... Ma anche il professore Zermani era un uomo adulto e intelligente. Aveva consumato la giovinezza sui libri per imparare degli errori? Soltanto degli errori?

Ma perchè, poi, dovevano essere degli errori?

Serrava gli occhi. Sul cielo splendente non passava una nuvola. E oltre quella splendida azzurra serenità non c'era nulla?

Guardò il mare, e pensò con un brivido alla smisurata profondità degli abissi.

No, ripetè forte, non può essere che al di là del cielo non vi sia nulla!

— Dice a me, signorino?

Un vecchietto magrissimo, in maniche di camicia, era nell'acqua fino a mezza gamba.

— No, no... — esclamò Alessio arrossendo, mentre tutte le sue fantasticaggini fuggivano via come un volo di api nel sole. — Che cosa cercate?

Il vecchietto cacciò una mano nella tasca dei calzoni e mostrò un riccio, una manata di patelle. Senza parlare le offrì.

— Vuole che le apra?

— Grazie! Ma io non porto niente... Non ò che due soldi. Accettateli.

Il vecchino prese la moneta sorridendo, e con un piccolo coltello aprì il riccio. Sempre sorridendo ne aprì un altro, offrendo i vividi spicchi rossi nel mezzo guscio nero con gesto lento e calmo.

— Ci sarete domani? Io vengo, ogni giorno, dopo la scuola.

— Sì, ci sarò — rispose il vecchio, ripigliando a cercare fra gli scogli.

— Siete pescatore?

— No. Sono contadino. Ma non posso lavorare perchè à piovuto troppo. Vengo qui. Il mare fa bene alla salute e regala sempre qualche cosa.

— Mio figlio è in America — aggiunse. — Non gli piaceva più stare con me.

— Perciò siete solo con vostra moglie?

— Sono solo. La moglie non l'ò più. Avevo dieci figli, tra maschi e femmine. Ora chi è morto, chi si è maritato, chi è all'America, e son rimasto come un ramo senza foglie. Si fa la volontà di Dio!

E il vecchio sorrise dolcemente, rassegnatamente, allargando le braccia.

Forse sorrideva ai cari morti.

— Vi saluto, buon uomo — fece Alessio saltando in piedi.

— Bacio le mani, signorino. Perdoni se le dico una cosa. Poco fa l'ò veduto afflitto come un passero con le ali tagliate. Ebbene, quando si è giovani si deve stare allegri.

— E se essere giovani non serve a niente?

— Come può dire queste cose se non à i capelli bianchi? La giovinezza è sempre buona. Bacio le mani, signorino.

Doveva essere tardi. A casa fu sgridato. Ma Alessio non si curò della cattiva accoglienza che gli si fece. Aveva nelle orecchie la voce cadenzata del vecchio contadino, e nel cuore una quieta voglia di essere buono.

Ecco che le sciagure erano passate sul capo del vecchio contadino e non per questo il suo sorriso aveva perduto l'infantile dolcezza e i suoi occhi l'espressione rassegnata della Fede.

Pareva che egli conoscesse le umili profonde verità della vita.

— Tornerò da lui — pensò Alessio —, ed egli sarà il mio amico.

***

— Zia!! — chiamò Alessio entrando nella stanza da pranzo con un pacco di libri e di rassegne illustrate, che aprì quasi in fretta.

Nicolina si avvicinò alla tavola, asciugandosi le mani nel grembiale di cucina.

— Che mi fai fare, Alessio! A momenti è l'ora di cena!

Ma così esclamando si chinò a guardare le magnifiche illustrazioni, con festosa curiosità.

— Guarda che viale!

— E questo?

— Oh! com'è bello quest'àngelo! Gli manca la parola! Aspetta Alessio, lasciamelo guardare ben bene. Melozzo... Si chiamava Melozzo?... Che nome strano!

— Melozzo è il nome del pittore.

— Beato chi possiede tutte queste belle cose!

— Non è vero, zia? Il mio compagno Rossi ha uno scaffale così grande, pieno di libri e di rassegne.

— Fattene prestare, a poco per volta. Ora che viene l'inverno con le serate lunghe ci svagheremo.

— Ti ho portato anche un bellissimo libro di Turghenieff. Si chiama: « Pane altrui ». Ti ricordi di Turghenieff? È l'autore di « Acque di primavera » che ti piacque tanto. Ma non mostrare a papà i libri che mi procuro per te!

— Non temere.

— Mamma! Perchè non vieni anche tu a vedere?

— Vengo, Alessiuccio! — rispose Antonietta che passava portando della roba nell'ultima stanza. Ma non si affrettava. Non avrebbe goduto, restando a fianco della sorella.

Nicolina dimenticava persino le faccende. Accanto al nipotino ricuperava la letizia dell'adolescenza così presto fuggita. Via via che Alessio cresceva, Nicolina si illudeva di vivere una seconda volta. Senza saperlo egli le mostrava un mondo nuovo, fin allora ignorato.

I libri che le portava, le cose belle che le mostrava, i discorsi che le faceva, contenevano vivide rivelazioni di una vita spirituale assai più nobile ed elevata della « vita di tutti i giorni » che essa trascinava meschinamente, come chiusa dentro un bigio alone di nebbia. La vicinanza della gentile e pura fanciullezza di Alessio, ristorava la sua anima chiusa e inaridita. Egli era pieno di entusiasmo e di sentimento; bastava poco per farlo godere e pochissimo per farlo soffrire, come un uccello che gorgheggia di felicità se un raggio di sole indora i ferri della gabbia, e tace, immalinconito, a pena l'aria s'annera.

— E questa scena, Alessio?

— Rappresenta l'interno di un harem. Usanze dei turchi che non hanno una moglie sola.

Don Lucio comparì in mezzo all'uscio, lungo lungo col pastrano ancora abbottonato, un po' stizzito perchè nessuno l'aveva sentito entrare. Restò un momento a guardare zia e nipote che voltavano le spalle all'uscio. Nicolina, guardata così, era ancora giovanissima. La nuca delicata pareva incipriata; i capelli bruni, che si mescolavano a quelli chiari e fini di Alessio, avevano lucidi riflessi, come piume di storno. La visione di quella fresca giovinezza, per un momento

felice perchè spensierata, aggravò la sua stizza. Egli era già vecchio. Forse per questo, da un pezzo, non si interessava più della cognata.

Restava piantato in mezzo all'uscio, con la fronte bassa corrugata. Lui non si era mai entusiasmato così a guardare delle figure insignificanti. Invidiò la loro gaiezza astiosamente. Si divertivano perchè erano spensierati, ecco tutto. Non sapevano quanto costi aprirsi una strada ben comoda, nella vita, e coglievano i frutti delle sue fatiche senza occuparsi più di lui... Erano come i cavalli da tiro che mangiano con la testa nel sacco...

Credette di sentir battere troppo violentemente il cuore, e si allarmò.

— Togli via questa roba! — comandò avvicinandosi alla tavola. — Ti ho detto mille volte di non ingombrarmi la casa di cartacce. Del resto — aggiunse —, non fai che dare noia al baronetto Rossi. Uno di questi giorni il barone mi farà qualche osservazione per causa tua!

Pareva che don Lucio riempisse tutta la stanza con la sua lunga persona.

— Non vi avevo sentito — si scusò Nicolina. — Anche Antonietta non vi ha sentito... credo... È di là.

— Fate pure il vostro comodo! Ora mai il padrone di casa non conta più del gatto. Entra, esce, va, torna, e nessuno se ne avvede. I signorini si debbono divertire...

Alessio riunì a fascio libri e rassegne e uscì, a capo chino.

Nicolina mise a posto cappello bastone pastrano di don Lucio. Gli portò le pantofole.

— Volete altro?

— Niente altro — rispose con voce rabbonita don Lucio. Passandole un braccio intorno alla vita si piegò un poco e le disse piano, coll'alito che sapeva di pipa sulla faccia:

— Tu dai troppa confidenza a tuo nipote.

E siccome Nicolina lo guardò un po' sorpresa, spiegò:

— È un'età pericolosa, quella. E tu sei giovane ancora.

E lo sguardo, torbido di desiderio cattivo, fu più eloquente delle brevi parole.

Nicolina si sentì salire una vampata di sangue al viso. Liberandosi dalla stretta del braccio nervigno, quasi fuggì. Non mai le carezze del cognato — del padre di Alessio — le avevano dato un senso di ribrezzo così profondo. Fuggì via, fece di corsa la scaletta, s'accasciò sull'ultimo scalino, con la faccia tra le mani.

— Dio! Dio! — mormorò. — È veramente così pieno di male, il mondo?

Sì, il male è da per tutto e non ce ne avvediamo e non ce ne possiamo guardare. Il male è un mostruoso polipo tentacolare...

— Zia Nicolina! — esclamò Alessio. — Ti ha sgridata per causa mia?

— No, no. Tu non c'entri — esclamò Nicolina vivacemente, asciugandosi gli occhi. Guardò il nipote e sorrise con amarezza. Il gracile viso aveva un'espressione di pietà così dolce e femminea, così soave, così triste, come l'angelo di Melozzo che avevano guardato assieme in un'ora di alto e fugace godimento.

No. No. Lui, lui solo, poteva scorgere il male da per tutto, perchè il male era nel suo spirito.

Strinse fra le mani la testa del fanciullo e lo baciò sulla fronte,

teneramente, come se fosse un pochino mamma anche lei, sì anche lei che uno dei viscidi tentacoli del male aveva per sempre afferrata.

Le orecchie le ronzavano. Qualcuno ripeteva (era Antonietta? era la voce dell'anima sua?), qualcuno ripeteva: — Tu non dovevi rimanere qui...

Il rimprovero — muto e giusto — le si era maturato dentro, inconsapevolmente...

Ebbene, bisognava avere il coraggio di riparare.

***

Alessio non ascoltava le ultime istruzioni di mastro Ciàula che gli affidava una delle più fragili biciclette per cinquanta centesimi ogni mezz'ora.

L'inforcò e via. Via per le strade trafficate e finalmente all'aperto, lungo il mare, senza ripigliare fiato. Via sfrenatamente lungo la riva tranquilla passando borghi e casali. Via senza pensare al ritorno, felice di correre così, senza mèta, senza scopo, mentre il vento gli sbatteva sulla faccia l'afrore della salsedine.

Dall'orizzonte si staccavano nubi piene di rosea luce. Uno stormo di candidi gabbiani volava sul mare.

A quell'ora la casa nel vicolo restava ancora in ombra; le donne, le sorelle nemiche, erano già intente alle solite occupazioni domestiche, col pensiero fisso nello stesso rancore, come una mania.

Il sole, il forte sole vivificatore, giungeva tardi nei balconi della monotona triste opprimente casa che guardava il vicolo...

Fuori si respirava con gioiosa libertà, a pieni polmoni; anche la mente sembrava aprirsi a più larghi e più audaci pensieri... E un giorno sarebbe fuggito così, fuggito per sempre, senza voltarsi, abbandonando ogni cosa, rinnovandosi tutto, come una pianta che si rinnova a primavera.

Piegato sulla macchina aveva l'illusione di volare. Fuso in un pezzo solo con la macchina, ali e non pedali egli possedeva! Era forse, improvvisamente, diventato un gabbiano? o una di quelle favolose creature della mitologia — uomini alati?

. . . . . .

La bicicletta fece uno scossone. Qualche cosa si contorse, si spezzò. Alessio si sentì gettare di fianco violentemente.

Una donna accorse. Egli cercava di rialzarsi, vergognandosi di esser caduto e temendo di avere sciupato la macchina non sua. Alcuni pescatori che rassettavano reti sulla sabbia, un operaio che passava, si avvicinarono.

— Non s'è accorto del fosso...

— Aveva pigliato una corsa, una corsa!...

— Io gli volevo gridare!

Alessio non poteva camminare. Gli doleva una gamba. Sedette avvilito.

— È fatta, signorino — disse l'operaio esaminando la bicicletta. — Il guasto è serio. Ci vuole il pezzo nuovo. Ma guardate! San Giorgio benedetto! — esclamò, osservando meglio. — Era saldato proprio qui, vede? Proprio su questo punto! E correva così! Non lo sapeva?

— È una bicicletta a nolo — confessò Alessio, guardando.

Si vedeva una vecchia saldatura nel punto spezzato. Ciò lo rianimò un poco. Mastro Ciàula non poteva pretendere che lo si ripagasse.

Riprese a piedi la via, mogio mogio perchè la gamba continuava a dolergli. Esausto si ripresentò a mastro Ciaùla che per prima cosa disse:

— Due ore e non mezz'ora. Son due lire.

Osservando il guasto si fece una faccia scura come mezzanotte. Alle giustificazioni di Alessio rispose gridando e buttando per terra la berretta.

— Frodato! Frodato! — ripeteva sghignazzando. — Chi t'ha frodato? Il malanno che ti colga? La macchina era perfetta. No? E perchè non l'hai guardata prima? Mastro Ciàula non inganna nessuno. È un galantuomo. Domanda a chi vuoi. Se la macchina la montava uno di giudizio sarebbe intatta, a quest'ora...

Poi si calmò e rimettendosi la berretta in capo disse con tono sicuro:

— L'aggiustatura costa cinquanta lire. Ci vuole tutto il pezzo nuovo. E due lire di noleggio fanno cinquantadue. Me le porti domani stesso. Aspetto anche fino a posdomani. Dillo a papà. Non sei il figlio di don Lucio Carmine? Lui soldi da pagare ne ha. Altro se ne ha! Un figlio come te ci voleva come il pane per don Lucio Carmine!

Alessio si sentiva agghiacciare il sangue. Riprese la via accasciato, con la testa affondata in mezzo alle spalle.

Guardata dall'esterno la casa, più grande più scura del solito, gli fece quasi paura.

Nicolina venne ad aprirgli.

— Di dove torni così tardi? Non sei stato a scuola? Che ti sei fatto? Tutto infangato! Tutto impolverato!

— Niente. Taci. Sono caduto. È tornato papà?

— Non ancora.

S'affrettò a salire la scaletta. Salendo udì la voce di Nicolina che diceva forte:

— Nessuno. È tornato Alessio.

Gli parve che Nicolina avesse una voce nuova, o almeno diversa dal solito. Diceva una cosa semplice e giusta, alla quale non aveva mai pensato. Nessuno... Egli era « nessuno »... Senza sapere perchè, la sua pena si accrebbe.

***

Aspettò che il padre si mettesse a fumare la pipa, dopo la sostanziosa colazione, chè allora non si moveva anche se crollasse la casa.

Confidò alla madre l'impiccio in cui si trovava.

— Bisogna sapergliele dire — concluse. — Lei saprà fare meglio. A me non mi ascolterebbe. È necessario che prima di pagare, tenti lui di far valere le mie ragioni. È un ricatto. Mastro Ciàula si profitta perchè sono un ragazzo. Papà può mettere le cose a posto.

Antonietta si allarmò. Cinquanta lire! Cinquanta lire!

— Del resto — aggiunse Alessio, e un'ombra gli passò sul volto — non casca il mondo, capisce? Alla fin fine si tratta di dimostrare a quell'uomo che non sono un orfano e che mio padre, all'occorrenza, si interessa di me facendo valere le mie ragioni. Perchè la ragione sta dalla mia.

Antonietta restò un attimo perplessa. Finalmente, per amore di suo figlio, si fece animo.

— Aspetta — mormorò.

Entrò nella stanza da pranzo, indugiò un momento. Richiuse l'uscio. Si avvicinò alla tavola.

— Lucio! — disse finalmente. — Ti debbo parlare.

Don Lucio alzò gli occhi, corrugandosi. Certo si trattava della vecchia, di Sant'Agata... Cominciava a esserne stufo.

— Alessio — principiò Antonietta — ieri è andato in bicicletta. A nolo, s'intende. Per muoversi un poco. È caduto. Si è fatto male. La bicicletta si è guastata un poco. Anzi molto. Si è guastata — ripetè senza nascondere il proprio imbarazzo, non sapendo come continuare. — Si è rotto un pezzo importante della macchina, non so come si chiama.

Alessio ascoltava avvilito. Era forse necessario tutto quel preambolo? Così malamente avrebbe saputo parlare anche lui! Ma una moglie non è un figlio e qualche parola più netta, più brusca, se la può permettere! Avrebbe dovuto spiegare la cosa in poche frasi. Era così evidente che la ragione stava dalla sua! Il denaro veniva in secondo luogo.

Il tono di voce sommesso, quasi lamentoso, di sua madre, gli lacerava l'anima.

Oh! — si domandò esasperato. — Perchè siamo tutti senza coraggio, in questa casa?

— L'avevano ingannato, povero figlio. Ora ha riportato la bicicletta e ci vogliono cinquanta lire — disse finalmente, d'un fiato, Antonietta.

— E io che c'entro in questi pasticci? — fece don Lucio con la sua flemma che certe volte era più crudele d'una staffilata.

— Dio mio! — mormorò Antonietta torcendosi le mani gelate sotto il grembiule nero. — È chiaro che si raccomanda a te. A chi altri deve ricorrere quel povero figlio?

— A me?! Comincia presto a sprecare, il signorino. Cinquanta lire! Cinquanta lire — ripetè calmo calmo, posando la pipa sul vassoino di rame, — non si vanno a scavare nell'orto. Io non ho quattrini per pagare i suoi capricci. Io lavoro. Cento volte gli ho proibito di prendere biciclette a nolo.

— E allora? Che gli rispondo a quella creatura che aspetta come un'anima del purgatorio?

Nicolina, in cucina, ascoltava col respiro sospeso. Era stata lì lì per entrare, per aiutare Antonietta. Ma era rimasta immobile nel timore di far peggio.

— Digli — rispose don Lucio, guardando finalmente in faccia la moglie che tremava come avesse la terzana, — digli che impari a ubbidire. E tu non mi stare più davanti come una disperata. Tuo figlio non fa che darmi bocconi amari.

Antonietta uscì dalla stanza. Nicolina, presso i fornelli, piangeva silenziosamente.

La madre disse al figlio, piano chè non sentisse don Lucio:

— Senti. Non le ha sul momento. Ma non ti affliggere. Vedrai per le quattro io e... tua zia, troveremo il denaro. Non è poi una gran somma.

— Ho sentito — fece Alessio con un sorriso che strinse il cuore alla madre, tanto era desolato. — Non è giusto che cominciate ad angustiarvi « anche » per causa mia. Mi confiderò con Ferdinando, sai, il mio compagno ricco. Glie lo renderemo a poco per volta. Papà non ne saprà nulla. Sul Rossi posso contare. È come un fratello.

— Sì, faremo così — esclamò Antonietta rinfrancata. — È una pensata veramente buona, Alessio. Ma dove vai a quest'ora? Avevi detto che oggi è vacanza.

— Ho guardato l'orario. Ho un'ora di matematica. Dopo andrò da Ferdinando Rossi... Senta — aggiunse abbracciandola e nascondendosi il viso sulla spalla materna. — Mi perdoni se le ho dato questo soprassalto. E abbia coraggio. Abbia coraggio, mamma. La vita è una cosa triste. Anche, la prego, perdoni alla zia. Ha sofferto la sua parte... E ora basta — e volle sorridere per non dare soverchia gravità alle parole che gli nascevano spontanee dal profondo dell'anima. Era la prima volta che osava accennare a « quel fatto ». La madre trasalì.

— Tu piangi? — esclamò scostandosi per guardarlo in faccia.

— Sono un po' strano, stamattina — fece Alessio sorridendo di nuovo, col mento che gli tremava un poco. — Mi benedica, mamma.

— Santo e benedetto, figlio mio.

Alessio schiuse l'uscio adagio adagio. Don Lucio si faceva pettinare; con la testa arrovesciata sulla spalliera pareva sonnecchiasse. Nicolina lo pettinava lentamente. Aveva gli occhi rossi.

Sempre, sempre così uguali e pesanti scorrevan le ore nella casa del vicolo.

Alessio salutò con un cenno della mano Nicolina e sparì di corsa nelle scale umide e scure.

Don Lucio, di già a tavola, fece tintinnare la posata contro la bottiglia, in segno d'impazienza. Allora Antonietta afferrò con le due mani la zuppiera, da un pezzo pronta, e Nicolina riscalducchiò la scodella del cognato perchè la minestra non perdesse il suo calore.

Alessio avrebbe dato molto filo da torcere! E dire che era ancora un ragazzo! Dopo l'incidente della mattina era uscito e chi s'è visto s'è visto. Dov'era andato? Dove si tratteneva a quell'ora?

— E se il suo amico si rifiuta di aiutarlo? — pensò Antonietta avviandosi con la zuppiera.

— Da quanto tempo è uscito? — domandò dopo un silenzio don Lucio mentre Antonietta scodellava e le bambine si facevano la croce frettolosamente.

Nessuno rispose. Come don Lucio ripetè la sua oziosa domanda, Antonietta mormorò:

— Da stamattina. Tu lo sai.

Don Lucio cominciò a mangiare. Il silenzio gravò come una nebbia nella stanza. Le bambine raccoglievano le ultime cucchiaiate di minestra, cercando di non fare rumore. Il desinare pareva durasse da un secolo. Anche Antonietta era impaziente di finire, di alzarsi, di andare alla finestra per aspettare Alessio.

Solo don Lucio non perdeva la sua calma. Con le spalle bene appoggiate contro la spalliera della poltrona di cuoio, gli occhi socchiusi masticava adagio adagio, assaporando il cibo.

Finalmente le bambine si poterono alzare. Antonietta sparecchiò. Nicolina portò sulla tavola la macchinetta e tutto l'occorrente, chè don Lucio voleva vederlo preparare, il caffè, e sentirne tutto l'aroma. Nicolina si mostrava tranquilla nel compiere il suo dovere con la consueta precisione. Ecco che macinava, buttava un cucchiaio di caffè nel bricco fumante, copriva, rimestava a pena si levava il bollore, tornava a coprire e finalmente spegneva la fiamma senza che una goccia d'acqua si fosse versata o un po' della nera schiuma del caffè avesse imbrattato il bricco pulito, lucente, che pareva d'argento.

Ma anche lei, come Antonietta, era tormentata dalla apprensione.

No, non era mai successo che Alessio tardasse tanto a tornare!

Don Lucio centellinava il suo caffè voluttuosamente. Sazio, ben sodisfatto, non desiderava nulla, in quel momento, e in cuor suo aveva del tutto dimenticato l'assenza del figlio e non si avvedeva dell'ansietà che faceva impallidire i due volti.

Picchiavano. Un picchio discreto, quasi timido. Era Alessio, senza dubbio. Sarebbe entrato, al solito, un po' eccitato, un po' trepidante...

Carmelina corse ad aprire.

— Papà. C'è uno, di là, che la vuole.

— A quest'ora! — sbuffò don Lucio. — Digli... No. Torna qui — si corresse subito, posando la chicchera, contrariato, rammentandosi di un debitore che gli voleva parlare.

Le donne ascoltarono. Udirono un bisbiglio confuso, interrotto, poi chiudersi la porta e aprirsi l'uscio della camera. Don Lucio chiamò:

— Antonietta!

Accorsero tutte e due.

— Debbo uscire.

L'aiutarono a infilarsi il cappotto. Poi gli vollero accomodare la cravatta. Ma don Lucio aveva fretta.

— Non serve... Non serve... — disse. La sua voce era alterata come non mai. Turbato, cercava qualche cosa senza voler dire che gli bisognasse, e le mani gli tremavano. Antonietta si fece animo e tornò, non veduta, nella saletta.

Era successo qualche cosa che riguardava anche lei. Lo sentiva.

L'uomo stava ancora in mezzo alla porta chiusa, a testa bassa, col berretto fra le mani — un berretto gallonato.

Antonietta « sentì » che era un servo del barone Rossi. Gli disse piano, in fretta:

— Per l'amore di Dio, ditemi che è successo, se è una cosa... — voleva dire « se è una cosa che riguarda me stessa », ma le mancava il respiro per l'ansietà, perchè pensava ad Alessio, soltanto ad Alessio.

Il servo credette, a vederla così sconvolta, che sapesse. Rispose:

— Non si spaventi. Non è cosa grave.

Antonietta lo fissò, con gli occhi grandi, dilatati.

— Chi non è grave? Parlate chiaro. Mio figlio non è rientrato, da stamattina. Abbiate pietà d'una mamma. Parlate. Dov'è?

Il servo la guardò a sua volta perplesso, non sapendo come regolarsi, perchè gli ordini che gli avevano dato erano precisi. Ma ebbe

compassione di quella povera signora che aspettava una sua parola, tutta sconvolta, e mentre don Lucio veniva dalla camera, imbacuccato nella sciarpa di lana per non risentirsi del freddo della notte, mormorò:

— Sono di casa Rossi, come vede. Si faccia coraggio, signora...

Antonietta sentì un dolore acutissimo, lancinante, come se le avessero strappato lo stomaco.

— Lucio! Lucio! — gridò correndo dietro al marito.

Il marito si voltò bruscamente e le fece segno di tacere e di chiudersi dentro casa.

— Torno subito — rispose forte. E continuò a scendere le scale.

Antonietta rimase sul pianerottolo, come pietrificata.

— Chi è? Che è successo? — ripetè Nicolina.

— È il servo del barone Rossi. La Madonna ci ha castigate.

E s'accasciò sul pianerottolo come un fagotto di cenci. Nicolina si cacciò le mani tra i capelli.

— Alessio! Alessiuccio! — mormorò perdutamente. Vedeva girare e ballare gli scalini, come fosse sul vapore, le orecchie le fischiavano.

Restarono un momento in silenzio, l'una e l'altra. Le bambine cominciarono a piangere spaventate nel veder la madre per terra, fuori dell'uscio.

Nicolina trasalì, udendole. Le rimproverò:

— Tacete. Che significa questo pianto di malaugurio? Tacete. Noi non sappiamo nulla.

— Forse non ha il coraggio di rientrare, a quest'ora... — aggiunse con voce più bassa, aggrappandosi a una speranza.

Si chinò su Antonietta.

— Alzati — pregò dolcemente.

— No! — esclamò la sorella senza guardarla. — Lasciami aspettare in pace.

Tacquero di nuovo, restando fuori dell'uscio come due povere. E i minuti, che passavano nel silenzio gravato di mistero e di paura, furono eterni.

Nicolina disse finalmente, e pareva che parlasse in sonno:

— È il servo del barone. Antoniettta, io so dov'è Palazzo Rossi...

Allora Antonietta si alzò faticosamente dando una mano alla sorella perchè l'aiutasse.

— La Madonna ci ha castigate — ripetè.

Il suo sguardo era simile a quello d'un uomo debole e ferito che deve accettare il soccorso dell'odiato nemico.

***

La folla si stringeva, fitta come una siepe, davanti al portone chiuso del palazzo. Nella piazza passava ancora gente nuova: alcuni si fermavano a domandare; altri tiravano dritto affrettando il passo per non esser chiamati a testimoniare nel caso che fosse avvenuto qualche fattaccio.

Una donna piangeva e tratto tratto ripeteva:

— A quell'età! A quell'età! Signore, tieni le tue mani sul capo de' miei figli!

Un signore vecchio, dagli occhiali d'oro e dalla lunga barba candida, si fermò anche lui a domandare.

— Era un ragazzo felice — spiegò un ometto piccolo e secco (il notaio Marullo). — Figlio unico, adorato dai parenti... Non gli mancava niente...

— Eh! Eh! — tossicchiò il vecchio signore. — Chi può entrare nella loro mente, egregio notaio! Si può tormentare un fanciullo senza volerlo e senza saperlo. C'è un'età in cui le piccole miserie della vita appaiono terribili. Si hanno gli occhi del bove... Se ce ne occupassimo un pochino di più...

Il vecchio si allontanò subito. Un operaio volle dire la sua:

— Parla fiorito quel signore. Ma io, senza sapere leggere e scrivere, ne so qualche cosa della vita. Capisco che la colpa è solo dei tempi. Prima queste cose non succedevano. I ragazzi non cercavano l'erba che non è nata. Volevano il pane, il sonno, e temevano solo il padre... Oggi che son vecchi prima di nascere...

Un susurro corse nella folla. Un uomo lungo e magro, incappottato, attraversava la piazza seguito da un servo.

— È il padre! — si bisbigliò.

— Quello?

— Sì, quello.

— Ho riconosciuto il servo che è andato a chiamarlo.

— Fammi un po' di largo. Non lo vedo!

— È il padre...

— È il padre... — bisbigliò ancora la folla stringendosi più fitta dietro il portone che si aprì, per lasciare passare don Lucio, e subito si richiuse pesantemente.

Correva sulla folla, come un brivido, la morbosa curiosità di assistere alla scena che avveniva lassù, nella stanza illuminata.

Il portone fu riaperto e richiuso. Usciva il servo con un biglietto. Lo fermarono. C'era ancora qualcuno che non aveva sentito tutti i particolari.

— Non so niente io — ripetè il servo commosso, non sapendo vincere il bisogno che aveva di sfogare e di raccontare. — Il mio povero padroncino è nel letto, per la scossa avuta. C'è il dottore. Lo stesso dottore che fu chiamato per « l'altro ». Corro per una medicina. Ho fretta. Lasciatemi andare. Come fu? E che vi posso dire? Io non so nulla. Il mio padroncino dice che il suo compagno volle provare l'arma, per ischerzo, dopo colazione. Ha detto così alla Giustizia. È la verità. Era rimasto a colazione con noi perchè aveva deciso: — Io a casa non ci torno. — Il barone gli promise che avrebbe parlato lui, al padre. — Vedrai che passerà! — Lui non voleva. Prima era eccitato. Non si sapeva che volesse fare. Voleva scappare. Parlava di nascondersi in un vapore. Lo sentii anch'io, che farneticava. Per questo il baronetto se lo volle tenere vicino. Gli voleva bene come fosse stato un pari suo. Pareva che ci fosse riuscito, a calmarlo. Meglio l'avesse lasciato andare libero! A quest'ora, chi sa? Dunque volle provare l'arma. Disse: — Beato te che ci hai persino la rivoltella a portata di mano! — Il mio padroncino si mise a ridere. Poi cominciarono a leggere un libro. Mentre leggevano, il padroncino dovette andare nello studio del suo papà, del barone grande. Lasciò solo quell'altro. Qualche volta lo lasciava solo perchè, dice, era così educato che non s'arrischiava neanche a guardare nella libreria. Dunque

va... Non passa un minuto e si sente un colpo... un altro... Si vede che gli dovette passare per la testa una brutta idea, tutt'a un tratto. Son tempeste. Il nostro pensiero è come il fondo del mare. Se il mio padroncino non l'avesse lasciato solo, con quel revolver a portata di mano... Chi sa! Passato il momento... Dalla stanza si passa direttamente nel giardino. Lui andò in giardino. Cose, vi dico, cose! E a vederlo ora, Signore! Non pare che sia morto di mala morte!... Lasciatemi andare, per carità, chè aspettano la medicina...

Si allontanò, parlando ancora fra sè e sè, gesticolando. La gente cominciò a squagliarsi, chè non c'era più niente da vedere e da sentire.

Nella piazza, mezzo deserta, passarono due donne, chiuse negli scialli neri. Picchiarono, entrarono.

Anche i pochi rimasti si dispersero. Lo spettacolo era finito. Palazzo Rossi, maestoso e cupo, restò isolato, tutto chiuso. Una sola finestra restava aperta, piena delle rosse tremolanti luci delle torce accese.

***

Durante i tre giorni delle visite, le bambine furono lasciate anche la notte dalle monache. Don Lucio — con la barba lunga, il berrettino cacciato fino alle orecchie, con tutto l'aspetto di un uomo in lutto, — si commoveva di sè stesso dandosi una sbirciata nello specchio, e si andava a frullare qualche uovo in cucina, nei momenti di libertà, perchè gli pareva che i battiti del polso fossero un po' fiochi.

Per tre giorni fu una processione di gente. Don Lucio aveva molti amici e conoscenti: soci dei circoli e delle leghe di cui faceva parte, gente che dipendeva dal barone; e, più che altro, debitori.

Chi veniva per dovere, chi per la speranza di ingraziarsi con lui, chi per curiosità, chi per il gusto di poter finalmente mettere piede nella casa di uno che, senza esser misantropo, non aveva mai voluto aprire la sua porta ad alcuno.

Tante visite rasserenavano don Lucio e lo liberavano a poco a poco dall'assillante timore che la morte violenta di Alessio potesse adombrare la buona fama che s'era fatta in città. Proprio in quei giorni il barone gli aveva promesso di affidare a lui, a lui solo, tutta l'amministrazione dei beni e l'assessore Laurà gli aveva fatto balenare la speranza di un incarico di fiducia al Municipio... Tutti lo stimavano, lo apprezzavano, lo adulavano... Ma i nemici, che aspettavano, nell'ombra, per colpirlo alla schiena, non si sarebbero giovati del tragico avvenimento per attirare l'attenzione sulla sua vita privata, per discreditarlo presso il barone, e presso tutti coloro che gli avevano fiducia?

Questi pensieri erano tormentosi.

Ma i suoi timori si dileguavano adagio adagio. Il fanciullo non aveva lasciato un segno che spiegasse la spaventosa risoluzione — che forse gli era venuta all'improvviso come un attacco di follìa. Non aveva scritto una parola. I suoi quaderni, i suoi libri, lasciati in ordine sul tavolino a piedi del letto di Nicolina, non contenevano alcun ricordo. Se n'era andato così, senza lasciare traccia di sè...

I visitatori entravano senza salutare nel salottino in penombra, sedevano in silenzio, come è l'uso.

— Un colpo... Un forte colpo... Animo povero amico...

Sottovoce tessevano le sue lodi, ripetendo che un uomo come lui, dedicato alla famiglia come lui, non meritava una sventura così tremenda. Don Lucio, sprofondato in una poltrona, col mento sul petto, pareva non ascoltare, come è l'uso.

C'era anche un articolo sullo « Scilla e Cariddi ». Qualcuno lo passava a don Lucio, misteriosamente.

— Quando sarà più calmo. È lavoro di un professore di liceo. È scritto con molto acume.

A voce bassa riassumevano il contenuto dell'articolo in cui si parlava della decadenza dei tempi, e delle squilibranti letture seguìte dai giovani. Don Lucio prendeva il giornale senza aprire bocca e lo posava sul tavolino che s'era messo a lato e su cui erano radunate le condoglianze: i biglietti dei conoscenti, un telegramma delle sue sorelle maritate, di Catania, una lettera da Sant'Agata, e poi, più in vista, un biglietto scritto di pugno del barone e una busta, col timbro del Municipio, dell'assessore Laurà. Era bene che i nemici, se ve ne erano tra i visitatori, vedessero che don Lucio Carmine era sempre, anche nella sventura, un uomo di qualche importanza...

Ascoltava con interesse i vari commenti, i racconti, le brevi parole, che gli davano un'idea dell'impressione destata in città. Il tristo avvenimento era considerato da tutti allo stesso modo. Pareva si fossero dati la voce.

Alessio era giudicato con indulgenza, come un ragazzo guastato dalle cattive letture. Il giudizio generale e il magnifico articolo psicologico dello « Scilla e Cariddi » erano avvalorati dal fatto che si era trovato aperto sul tavolino, a cui erano seduti i due compagni, un libro intitolato: « La vita è una sciocchezza ».

Le donne, rifugiate nella stanza da pranzo, non ricevevano visite. Esse non conoscevano nessuno. Qualche vicina del vicolo e la vedova del primo piano salirono per compassione delle due povere signore « sole come anime in pena ».

Una delle tre sere venne anche la moglie d'un impiegato che s'era fatto prestare una forte somma da don Lucio. L'impiegato aveva pensato di condurre la moglie, sperando che l'omaggio gli facesse perdonare un acconto non dato...

Era una signora mal vestita, che portava una logora mantiglia di seta arrossata dal tempo. Finchè durò la sua visita — aspettava che il marito, dal salottino, venisse a chiamarla, — tacque sempre, tenendo le mani conserte e gli occhi a terra: povere mani che s'indovinavano, deformate e nodose, dentro i grossi guanti di cotone; occhi stanchi, dalle palpebre un po' arrossate. La sua presenza portò una specie di conforto nella stanza piena d'ombre. Non parlava. Ma pareva dicesse piano, con la sua umile e rassegnata attitudine di signora povera:

— È la nostra vita. Che farci? È così. Lavorare, allevare i nostri figli con dolore. Noi diamo alle nostre creature il latte, e qualche lacrima che sfugge dalle nostre ciglia. È quella lacrima, succhiata col latte, che avvelena per sempre la loro vita...

E le donne, assorte, crollando un po' la testa, pareva approvassero le parole non dette.

Un momento prima di andarsene, la moglie dell'impiegato povero disse, quasi che ripigliasse un discorso interrotto:

— ...aveva quindici anni, mia figlia, quando scappò di casa. Ora abbiamo fatto la pace. Ma suo marito la batte e lei lavora per mantenerlo. Tante notti sentiamo picchiare. Si apre. È lei che viene a cercare rifugio in casa nostra. Per questo non basta la pensione di mio marito... Ebbene, non sarebbe stato meglio piangerla una volta sola, anzi che vederle trascinare il peso della sua brutta sorte?...

Tacque asciugandosi gli occhi. Voleva dire che, certe volte, la morte è più saggia della vita.

Le due sorelle la guardarono un momento. Il silenzio tornò a colmare la stanza.

Antonietta non aveva pianto una volta. I suoi occhi erano rimasti asciutti, anche entrando nella casa estranea dove c'era Alessio. Ora gli occhi le bruciavano come se le lacrime che non aveva versate, fossero tutte raggrumate fra le ciglia.

Nicolina era stanca, snervata. Due volte aveva perduto i sensi. Ora sbadigliava, con la testa pesante. Le giungeva il monotono sussurrio del salottino. Il tempo passava lentissimamente. Soffriva, come se aspettasse una liberazione che non veniva mai, e guardava di tanto in tanto la sorella, implorando.

Ma Antonietta restava immobile, rannicchiata nell'ombra. La sua faccia, che usciva dallo scialle nero, come da una cupa cornice ovale, aveva riflessi giallognoli. Guardava davanti a sè, senza batter palpebra. Nicolina aveva paura di quella faccia senza espressione. Nell'oscurità, fra le molli pieghe dello scialle nero, quel volto pareva mostrarsi, senza corpo, come l'apparizione di un fantasma. Accendeva il lume per vedersi dinanzi la sorella, e non più quel volto sospeso.

Antonietta si alzava. Non voleva la luce. Si raggomitolava nel cantuccio più lontano, e riprendeva la sua immobilità.

E Nicolina vedeva sorgere di nuovo, dall'ombra, quel volto simile al volto d'una morta che emerga dall'acqua d'una livida palude.

Si nascondeva gli occhi con le mani, esasperata. Con gli occhi chiusi rivedeva il nipote morto, sul lettino del compagno ricco, fra due grandi torce accese e fumicose. Piangeva allora di terrore, adagio adagio, come una bambina che non trova scampo, inseguita dalla propria ombra.

Dio! Dio mio! Sarà sempre così? Così? Sempre?

E gemeva e singhiozzava forte per rompere il silenzio della stanza, sperando che anche Antonietta si sfogasse a piangere.

Ma Antonietta restava impassibile.

***

Nicolina preparò l'acqua col limone. Portò la cartella sul tavolino. Si guardò intorno per vedere se ogni cosa fosse a posto, se non fosse mancato nulla al cognato, quando tornava. Ora lui, dopo cena, andava a far due passi. Forse parevan lunghe anche a lui le serate.

Si fermò davanti l'uscio chiuso della camera:

— Buona sera, Antonietta. Vado a letto — le gridò. Aspettò un momento la risposta, a traverso l'uscio. Salì la scaletta di legno, sollevata dalla certezza che per quella sera non si sarebbe dovuta incontrare col cognato. Essa era sempre la Nicolina umile e obbediente. Ma essa ora lo sfuggiva.

— Lasciatemi — osava pregare con la voce arrochita, allor che egli le afferrava i due polsi, attirandosela sul petto. — Lasciatemi...

Egli la lasciava andare e corrugando la fronte la guardava uscire dalla stanza, gracile, sottile, con le spalle un po' piene e il petto incavato, i fianchi appena accennati sotto l'ampia gonna di cotonina nera. Anche lui, in un attimo, rivedeva Alessio sul lettino estraneo, calmo come se si fosse addormentato senza volerlo, nella casa estranea. Si levava gli occhiali e, sprofondato nella poltrona di cuoio, cominciava a fumare per non vedere. Ma non sempre riusciva a cancellare la penosa visione. Usciva. Cercava d'incontrare qualche amico che lo invitasse a entrare in un caffè, a teatro, o che almeno lo costringesse a fare un pezzo di strada assieme discorrendo.

Aveva pur diritto di vivere in pace. Non aveva fatto male ad alcuno. Il destino delle cose non era in mano sua. Certo, se fosse stato in suo potere, egli avrebbe fatto felice suo figlio.

Ma di che cosa aveva sofferto, quel ragazzo? L'aveva forse tormentato lui? Era forse stato un padre tiranno, lui, un padre disamorato?

La sua propria fanciullezza, sì, era stata dura ed aspra! Era cresciuto col nonno, un vecchio forte e bizzoso, che l'aveva picchiato senza pietà, e poi l'aveva scacciato di casa... Ebbene egli aveva trovato in sè stesso i mezzi e la forza di aprirsi una via. Anche le sorelle, povere ma rassegnate e prudenti, avevano trovato la loro via.

L'*altro* — suo figlio —, era un debole.

Un rifiuto (e don Lucio trasaliva al ricordo come se qualcuno dentro la sua stessa anima lo accusasse), un rifiuto fatto recisamente, a fin di bene, era bastato a sconvolgergli il cervello — a fargli pesare la vita.

Era un debole. Presto sarebbe stato un vinto. Non era sua colpa, no, se non aveva saputo trasmettergli intera la energica volontà di vivere.

Riflettendo così, cercando di suggestionarsi, ricuperava il dominio di sè stesso.

Allora, se il ribrezzo delle sue speculazioni lo coglieva — pensando all'incidente della collana d'oro —, diventava più aspro verso i suoi debitori e non si curava di far misteri in casa.

— Sì — diceva a Nicolina che guardava spaventata i bei gioielli della cassetta d'ebano. — Sì, io impiego così il mio denaro. Le ragazze saranno ricche, domani. Lo faccio per loro. Ma non fare la stupida anche tu! Credi che io sia uomo da rovinare la gente? Ho una faccia da strozzino, io? È un commercio come un altro...

***

No. Non poteva tollerare che il ricordo di Alessio, l'impressione di *quella* sera di Natale, sopra tutto il falso sentimento di decoro fin allora alimentato, dovessero paralizzare la sua volontà.

E cercava tutte le occasioni per incutere timore alle figlie, pallide, magroline, vestite di nero, lunghe lunghe... Non le mandava più neanche dalle monache, perchè non gli sfuggissero, come Alessio. Le voleva custodire. Le voleva formare lui, a suo modo, docili, semplici, ignoranti, senza desideri, come debbono essere le donne.

Qualche sera, mentre le bambine andavano a letto e Nicolina girava ancora per casa, egli la chiamava. La abbracciava, baciandola sulla nuca con violenza, quasi con collera, per stabilire, ancora una volta, ch'era lui il padrone. Essa ripeteva, sbiancata e riluttante:

— Lasciatemi...

E trovava la forza di difendersi, per sfuggirgli. Non le badava. Si divertiva a vincere lui, a mostrarsi il più forte. La conduceva, tenendola stretta, nel salottino — dove ora dormiva solo —, con un sorriso cattivo sotto i baffi a spazzola.

Sentiva tremare Nicolina tra le sue braccia nervigne. Ma non voleva badarle.

Quelle notti, mentre il cognato dormiva russando, Nicolina vegliava. Seduta a piedi del lettino intatto, davanti al tavolino su cui custodiva in ordine i libri di Alessio, vegliava pregando. E pregava, e domandava perdono anche per suo cognato.

La vita era mutata per tutti irrimediabilmente, mentre pareva la stessa. Anche don Lucio se ne rendeva conto. La cognata continuava a servirlo con la stessa precisione, ma il viso pallido e dolente aveva l'espressione rassegnata di chi adempie un obbligo increscioso. Antonietta non lasciava la propria camera se non chiamata. Essa guardava ostinatamente don Lucio, come se volesse parlargli e non osasse. La sua presenza, muta e dolorosa, irritava forte don Lucio, che finì col consigliare che non la si chiamasse più, all'ora dei pasti.

— ... Si vede che preferisce di restare sola... — concluse per giustificare il suo consiglio dato con tono così brusco che pareva un comando.

Le bambine apparecchiavano una piccola tavola in camera e le portavano i pasti. Antonietta, che s'era fatto un bizzarro altarino accanto al letto, ringraziò il Signore, nelle sue preghiere, lieta che il marito la lasciasse finalmente in pace nel suo piccolo rifugio. Non si curava di nulla, non si interessava di nulla. Solo le figlie richiamavano ancora la sua attenzione.

— Vi vuol bene, zia Nicolina? — domandava loro. — Siete contente? Signore vi ringrazio. Io, vedete, non posso fare niente per voi. La Madonna sarà la vostra mammina e vi proteggerà. Così le avessi raccomandato Alessiuccio! Perchè, vedete, noi non possiamo prevedere il bene o impedire il male...

Mangiava pochissimo. Non si svestiva più per coricarsi, ma sonnecchiava davanti all'altarino per qualche ora. Il suo sguardo diventava fisso come il suo pensiero. Si istupidiva.

Col tempo don Lucio si impensierì delle condizioni di Antonietta. Era necessario che si mutasse sistema, per qualche tempo. Egli era disposto a sacrificarsi, abbandonando tutte le sue abitudini, buttando via del denaro, purchè finalmente la vita potesse ricominciare *come prima*, rinnovata, liberata dalla nebbia che gravava su tutti. Il denaro serve per il benessere della nostra esistenza! Egli non era un avaro che accumula per il gusto di possedere monete su monete. Non aveva mai guardato a spese per circondarsi di comodi e per rendersi piacevoli i giorni.

Decise di parlare a Nicolina, perchè essa gli pareva più ragionevole della sorella e perchè non gli piaceva di parlare della *cosa* alla moglie, direttamente. Da *quella sera* in cui si erano trovati faccia a faccia in una camera di palazzo Rossi, non si erano più trattenuti assieme.

— Siedi lì — fece gravemente. E cominciò ad accendere la pipa con lentezza, mentre la cognata aspettava, tenendo le mani in grembo, con la sua attitudine umile e accasciata.

— Ho pensato una cosa molto giusta — disse finalmente dopo aver mandato fuori delle boccate di fumo. — Ti sei sciupata. Ti farebbe benone cambiare aria.

E siccome Nicolina sembrava non comprendere e non compiacersi dell'interessamento, aggiunse:

— Tu non vai a Sant'Agata da sei anni. Tua madre è vecchia. Io ti dò il permesso e i mezzi.

Nicolina alzò gli occhi fino a lui.

— No — rispose. — Io non me ne vado.

Don Lucio credette d'intendere i rapidi pensieri della cognata e spiegò con insolita pacatezza nella voce:

— Non tu sola. Anche Antonietta. Anche le bambine. Vi svagherete tutte.

Nicolina abbassò il capo. Gli occhi le si riempirono di cocenti lacrime, al timore di doversene andare (era questo il pensiero del cognato?...), di doversene andare, forse per sempre. Essa non amava la casa — oh! no! — ma i dolorosi aspri ricordi che la popolavano, che facevano parte del suo passato, della sua stessa vita.

Doversene andare, ora che non c'era più nulla da riparare...

— Meglio uccidermi, come lui... — pensò. Ma pensò anche ad Antonietta, e un amaro conforto la rianimò:

— Antonietta non vorrà — concluse, alzandosi poi che non aveva altro da aggiungere.

Don Lucio la guardò sorpreso. Fumò la pipa e poi si diresse nella camera della moglie, risolutamente.

Era necessario.

Antonietta lavorava la calza, dietro la finestra. Udendo entrare il marito posò il lavoro e aspettò tranquilla. Don Lucio sedette e disse alla moglie quel che aveva detto alla cognata, con le stesse parole.

— Perchè vuoi scacciarmi? — domandò Antonietta dolcemente.

Don Lucio finse di adirarsi. Gridò che lui pensava al bene degli altri e non raccoglieva che ingratitudine. Sapeva che avrebbe ottenuto assai di più con le brusche che con le buone.

— Non capisci che questa vita è insopportabile? Io l'ò ben fatto capire a Nicolina. Ma anche lei è ostinata a restare.

Antonietta sospirò, sollevata. Anche sua sorella, la sua nemica, le dava ragione. Ecco che si trovavano d'accordo, ancora una volta, senza parlarsi. Il legame che le univa, per la vita e per la morte, era sempre più tenace del livore che le divideva anche nel pianto...

Ora don Lucio si adirava, senza fingere. Andava su e giù per la camera e sfogava forte ciò che aveva invano cercato di sopire, per paura d'ammalarsi.

— No — ripeteva con voce roca — ... il vostro atteggiamento di

accusatrici non mi spaventa. È colpa mia? Rispondi! Liberami da questo peso. Mi accusate davvero? Io non ò colpa. Io ò fatto il mio dovere. Io non ò fatto nulla, proprio nulla per farlo soffrire, ma egli era un debole...

La sua ira smorì lentamente, nelle ultime parole che risonarono come singhiozzi nella camera.

Antonietta lo ascoltava, senza spaventarsi. Egli non poteva più farle del male...

Poi disse, e la sua voce era quieta:

— Ebbene, di che ti angustii? La colpa non è stata tua e non è stata mia. Neanche mia. Se io avessi capito ch'egli soffriva, di tutto... Perchè ora lo capisco. Ricordo tante cose, che mi tornano chiare alla memoria, come altrettante spiegazioni. Egli si doleva del dissidio che era nella nostra casa. Tutti un poco gli abbiamo avvelenato la vita, come si avvelena una fresca sorgente. Se io avessi capito, me ne sarei andata con lui. Il mondo è grande. Avrei trovato un rifugio per noi due, per fargli scordare il male che aveva intraveduto. Ma non l'ò mai capito. Ora è troppo tardi, per andarmene. Ora che lui non c'è più. Senza volerlo l'abbiamo ucciso noi, e pure ognuno di noi crede di non avere colpa... Non ti adirare, Lucio. Vedi, ognuno di noi porta il peso della propria sorte sulle spalle. Egli era troppo debole, per camminare sino alla fine col suo peso. Sì! — ripetè, come se parlasse in sogno —, tutti l'abbiamo ucciso un poco, senza volerlo. Non ti adirare. È così. Una volta, a casa, avevo un cardellino. Era assai domestico. Saltellava per le stanze, e si posava sulla mia spalla. Un giorno aprii una porta, perchè mi chiamavano. L'uccellino restò schiacciato. La colpa non era di chi mi chiamava, nè di me che aprivo. Potevamo sempre rammentarci che si aveva in casa il minuscolo uccello? È così. Noi abbiamo dimenticato, tutti, che c'era una creatura che capiva e soffriva. Non ti adirare, Lucio. È inutile.

Ma don Lucio non si adirava più. Era turbato da quel tono di voce troppo calmo. Essa ragionava quietamente come se discorresse d'una cosa affatto estranea. Così aveva udito parlare un pazzo, una volta. Nel volto pallido e floscio, gli occhi ardevano dilatati, senza espressione.

Disse con dolcezza, come se parlasse a una bambina malata:

— Vogliamo fare una cosa? Vogliamo mandare Nicolina a Sant'Agata, per un po' di tempo?

La moglie lo guardò, turbata a sua volta.

— No — pregò. — Alessio non vuole. Anche stanotte mi à detto: « Mamma, non scacciare tua sorella ».

— Allora... Ma ascolta! Sii ragionevole! — esclamò don Lucio con tono di comando. — Nicolina partirà con le ragazze. Io... noi... andremo in qualche altro posto. A Catania, dalle mie sorelle. O a Patti, nelle terre del barone. Ti svagherai. Non bado a spese... E la vita — aggiunse quasi timidamente, abbassando la voce — ... ricomincerà per tutti.

— Non scacciarmi, Lucio! — pregò Antonietta. — Sei ben cattivo se vuoi impedirmi anche di piangerlo. Io non ti dò noia, chiusa qui.

Tacque. E tutta la sua persona prese l'attitudine accasciata di Nicolina.

In quel momento le due sorelle si somigliavano. Anche, pensavano le stesse cose... Pure non si sarebbero mai avvicinate l'una all'altra, mai non si sarebbero scambiata una parola di conforto.

Don Lucio pensò a quando erano a Sant'Agata, giovanette, e si tenevano per mano, vestite dello stesso colore, e lo guardavano con la medesima espressione mansueta e serena di adorazione.

Il molto parlare aveva stancato e sconvolto Antonietta. Levò lo sguardo smarrito.

— Vattene! — disse. — Quando ci siete voialtri, lui non entra... È così bello!... Viene, si ferma accanto a me e mi parla. Vattene, te ne prego...

Sorrise. Quel sorriso ebete sul volto smarrito, spaventò don Lucio che uscì in fretta dalla camera, quasi fuggendo.

Sull'andito si sentì mancare il respiro. Il pavimento gli ballava sotto i piedi. Si appoggiò alla parete.

C'era qualche cosa che sfuggiva al suo volere.

C'era qualcuno (non la moglie, non altri...), qualcuno senza voce, e senza gesti, che lo contrariava, per la prima volta.

Ma lui, lui solo, doveva essere il più forte... Entrò nella stanza da pranzo. Sedette al suo solito posto, tenendo le due mani sul petto per sentire i battiti del cuore.

Andare incontro alle emozioni, fare delle discussioni, dopo aver mangiato? Troppo spesso dimenticava di esser malato.

Strinse le labbra, atterrito dall'acuta trafitta al cuore che non lo lasciava più.

Bisognava prender la vita come veniva. Svagarsi, uscire più spesso, esser socievoli. È molto igienico scambiar quattro parole, chiacchierare di cose che non interessano, con un conoscente, dopo aver desinato.

Si era fatto socio anche della Humanitas (lega di protezione per le giovanette), gli avevano dato il delicato incarico al Municipio (quello promesso dall'assessore Laurà)... Aveva molte occupazioni fuori di casa. Non poteva istupidirsi come una femminuccia.

Si alzò e andò a vestirsi per uscire. Nella saletta Nicolina l'aiutò a infilarsi lo spolverino e gli spazzolò il bavero. Ma le premure di cui lo circondava la cognata — esile, pallida, vestita di nero — non gli procurarono alcuna soddisfazione.

Scese le scale adagio adagio, profondamente turbato per la trafitta che tornava. Ecco che poteva morire, da un'ora all'altra; uscire di casa per non rientrarvi più.

No, bisognava ricominciare la vita, come prima.

Si avviò lentamente. Per un minuto la sua ombra smisurata si disegnò, oscillante, nel vicolo mal rischiarato.

***

E la vita ricominciò di nuovo, con le sue giornate uguali. La casa nel vicolo, regolata come un orologio, sembrò piena di pace, come prima. Ognuno riprese le vecchie abitudini che si seguono meccanicamente, come i gesti della mano che lavora. Ciascuno visse, per sè, con una grande solitudine dentro l'anima; estraneo, indiffe-

rente a quelli che respiravano la stessa aria e tagliavano lo stesso pane, come gente che vive nello stesso albergo senza conoscersi.

Ecco che la sera violacea scende nel vicolo pieno d'ombre, smorzando la luminosità che splende ancora qua e là, sulla sconfinata distesa dei tetti, fino all'orizzonte lontano tutto vermiglio e arancione.

Antonietta è nella propria camera. Essa non comprende quasi più ciò che le si dice. E in casa si sono già rassegnati al nuovo ma tollerabile castigo. Nella luce crepuscolare, dietro la finestra chiusa, essa continua a lavorare, parlando con le immagini sante, nelle quali vede care e buone persone che non l'ànno tradita.

Nicolina è nella propria cameretta, di sopra. A quest'ora non ànno bisogno di lei. Lavora e pensa. Il suo pensiero è amaro, come un nodo di lacrime che non si riesce a piangere. Siccome la serata è caldissima à lasciato la finestra aperta. La tonda e piccola finestra, a cui tante volte s'era affacciata con Alessio. Ancora, nella stanza solitaria, sembra risuonare la fresca voce:

— Guarda, zia! La camera, a quest'ora, è la cabina d'una nave che deve lasciare il porto.

La casa tutta, la vecchia nave che marcisce nel porto, piena di viaggiatori che non ànno mai veduto l'ampio orizzonte, è presto avviluppata nell'ombra della notte. Nessuna stanza à il lume acceso. Don Lucio è fuori. Quando tornerà si vedrà, nella stanza da pranzo, don Lucio seduto davanti la tavola su cui piove la tonda raggera della lampada sospesa che dondola un poco se un passo attraversa la stanza. Egli chiamerà:

— Agata! Di' a zia Nicolina che mi riempia la pipa.

Le due fanciulle indugiano sul terrazzo, dove un tempo sedeva zia Nicolina. Come andare a letto, quando l'aria è così tepida e non si à sonno?

Si tengono per mano e non si dicono nulla. Ciò che pensano, e gonfia i loro piccoli cuori, che battono nelle calme sere d'estate come foglioline accarezzate dal vento, è troppo vago e dolce e non sanno esprimerlo. Agata esclama:

— Quante stelle nel cielo! Vogliamo contarle?

E si provano a contarle. E poi tacciono. Giunge un effluvio di fiori. Sarà qualche giardino, non lontano. Un rumore... Forse viene dalla via più larga, di là dal vicolo.

— Non ti pare — dice Agata —, di sentir l'odore del mare?

— Taci! — esclama Carmelina che pensa sempre ad Alessio, quando si nomina il mare. Ascoltano. Un passo, una voce, nel vicolo. Un rigoglio impetuoso fiorisce nei giovani petti. Esse crescono come certi bizzarri delicatissimi fiori che nascono fra le crepe dei vecchi muri e che la pioggia sciuperà presto. Don Lucio tossicchia. Le due fanciulle trasaliscono, ma poi ridono di aver trasalito. E poi tacciono, aspettando di nuovo, trepide e commosse, mentre le ore passano, tacite e gravi, per il cielo stellato.

MARIA MESSINA.

FINE.

VISIONI DELLA GUERRA ITALIANA

NELL'OPERA DI PAUL ADAM

Veniva Paul Adam alla nostra fronte dalla Fiandra: recava, fresca e vibrante, la tragica visione delle città martoriate di Dixmude, d'Ypres, di Nieuport, delle lotte sanguinose sulle contrastate sponde dell'Yser. Nel suo spirito, materiato di realtà estetiche, pronto a piegare alla carezza della suggestione storica, sensibile al palpito dei ricordi tradizionali, era apparsa, in tutta la sua interezza, la fiera imagine della guerra d'aggressione dei Tedeschi, della lotta disperata per la difesa della patria, con tutta l'intensità e la spontaneità dell'erede dei combattenti di Dumouriez e di Kellermann.

Egli aveva infatti scritto che in Fiandra: «*notre âme collective, l'âme de la Révolution nous emportait tous dans son coup d'aile*» (1). Ivi, l'autore della battaglia di «*Uhde*» e della «*Force*» si era trovato, d'un tratto, al cospetto della realtà della guerra odierna, nelle sue manifestazioni più tragiche e fulminee. Quanto la sua mentalità d'artista e di esteta — spinto dalla sensibilità più accesa — poteva prospettarsi in previsione della lotta, aveva, all'atto pratico, superato ogni limite, brutalmente sommerso ogni diga. Occorreva perciò trovare una ragione a questo smisurato allargarsi del tragico quadro, che egli, in altri tempi, si era raffigurato composto e sereno nelle linee euritmiche dei suoi romanzi; giustificare — in qualche misura — la ferocia del conflitto, la rabbia belluina della distruzione; documentare, insomma, il trapasso della guerra dall'episodio alla lotta furibonda di popoli.

Paul Adam non tardò molto a cogliere le ragioni della nuova realtà ed a consolidarle attorno al fulcro della storia. La guerra che egli aveva scorta nelle Fiandre, nelle Argonne, sulle Ardenne, altro non doveva essere che una rinnovellata e fatale forma della lotta incessante della civiltà contro la barbarie, un aspetto del necessario cammino della storia.

La suggestione delle passate epopee guerresche rivoluzionarie, il ricordo di Roma — quale simbolo e scudo di civiltà — balzarono subito nitidi allo spirito del romanziere. Nel contempo, vivo ed assillante eruppe il desiderio di confermare e di colorire cotesta sua tesi, compiendo un pellegrinaggio alla fronte di guerra italiana dall'Adamello al mare di Grado.

(1) Paul Adam, *Dans l'air qui tremble* (1914-1915). Paris, Nouvelle collection «Les Proses», 1916, pag. 197.

Se, in Fiandra, aveva « *sentita* » la guerra d'aggressione, in Italia egli si proponeva di cogliere la realtà della guerra in nome del diritto della civiltà e delle genti: i due atteggiamenti dovevano integrarsi dentro le linee di una grandiosa sintesi, nella quale le armi hanno una missione rivendicatrice e fatale, soggiacciono ad un imperativo categorico, ad un ferreo ritmo di vicissitudini giuste e necessarie.

Attraversando la campagna lombarda, inoltrandosi nella pianura friulana — folta di vegetazione, incorniciata all'orizzonte dalla massiccia muraglia alpina — procedendo per le molli praterie tra Piave e Tagliamento, rigate da nastri di strade che segnano le tracce delle legioni di Roma, il romanziere, come nei termini di una grandiosa prefazione georgica, aveva, cammin facendo, affinata e completata la sua tesi, precisato ed ingagliardito il suo pensiero storico ed estetico intorno alle finalità della guerra italiana.

Le tracce della « *Postumia* », della « *Gemina* », della « *Julia* » e delle strade legionarie minori, il cammino littoraneo di Aquileia e di Grado, gli rappresentavano l'ossatura del grandioso quadro, cui i soldati d'Italia, con il loro sacrifizio, con il loro valore, con il loro sangue, dovevano conferire risalto, anima e vita. L'Italia nuova non doveva parlare linguaggio diverso di quello di Roma.

Con questi sentimenti, Paul Adam giunse alla nostra fronte a mezzo luglio del 1916. « Je viens à votre guerre — egli disse appena disceso ad Udine — et la mémoire se récite les vers tres connus de Vergile ».

Il primo impulso, lo spontaneo ed infrenabile moto del romanziere fu subito verso Aquileia, la « *Mecca* » del suo spirito, la fonte d'ogni suggestione, la pietra di confronto del suo sistema che, sbocciato in Fiandra, doveva fiorire in Italia.

In fondo all'Adriatico, Aquileia, per lunghi anni, era stata la gloriosa assertrice della civiltà romana. Cesare Augusto aveva colà stabilito il suo quartier generale « *per seguire più dappresso* — come scrive Svetonio — *le guerre di Pannonia e di Germania* ». Così Aquileia era insieme la spècola, la spada e lo scudo dei legionari di Roma.

Da Aquileia e dal mare di Grado, ondate di latinità si spandevano nel Mediterraneo portuoso e fecondo, s'infrangevano iridiscenti giù per le coste lontane, per i pingui scali, ad affermare la superiorità del diritto e della civiltà sulla forza bruta, dello spirito sulla materia: arcobaleno di pace, quella luce occhieggia ancora negli antichi vetri aquilejensi che precorrono l'arte veneta, nei musaici e nelle gemme, che la forza e la barbarie non hanno potuto distruggere giammai.

Come per antitesi, l'ombra dell'imperatore filosofo — Marco Aurelio — si scontra tra le rovine della città morta con quella truce e tremenda del re Unno Attila: il genio dell'umanesimo squadra e vince quello della distruzione.

« Mais Attila n'a pas su détruire la beauté de Aquileia. Ce qui

demeure nie la réalité de la force, et chante l'immortalité de la loi esthétique, de la loi méditerranéenne » (1).

La visione della guerra — della guerra latina, della guerra nostra — doveva così trovare in Aquileja la sua riprova ed il suo monumento. Fra le stele infrante, per i cippi, per gli avanzi dell'Aquileja pagana, come per le navate della basilica bizantina, il cannone del Carso echeggiava con una voce poderosa e vendicatrice: il passato trovava eco nel presente ed il presente nel passato con il fascino di una religione. Il profilo della massiccia torre, fatta di rupi istriane, si confondeva con la pia ombra dei cipressi che vigilano le tombe dei nostri caduti dal Timavo al San Michele.

Da tutta questa vita, da tutta questa morte, dalla inesauribile trasfigurazione degli spiriti, dal loro trionfo sulla materia, eruppe spontaneo nell'animo di Paul Adam il presagio della sicura vittoria italica: « C'est la promesse d'Aquileja — egli esclamò subito — le « présage des victoires annoncées par le canon du Carso... Sur le che- « min de Léoben, ou dans la vallée de la Save, il se peut que les La- « tins arrachent le laurier d'or à la terre qui tonne ».

Più di due anni dopo, all'annunzio del trionfo delle armi nostre sull'austriaco, il ricordo del pellegrinaggio ad Aquileja risorgeva, spontaneo e gioioso alla memoria di Paul Adam, quasi un cantico di trionfo: « Enfin — egli scriveva in una sua lettera privata il giorno « medesimo all'armistizio di Villa Giusti, il 4 novembre 1918 — en- « fin les armes italiennes connaissent les beaux triomphes que nous « avions ensemble prévus dans nos randonnées sur le front de bataille « en 1916. Trieste et Trento reposent dans chacune des mains que « Rome a tendues à ses nobles fils.

« Notre enthousiasme des Latins s'unit au vôtre pour acclamer les « drapeaux des vos magnifiques régiments. Mithra, le dieu des civi- « lisateurs, le dieu des légionaires, a égorgé la bestialité du toureau « germanique, comme sur le relief d'Aquileja » (2).

In tale affermazione, sta il senso originale e classico dell'apprezzamento di Paul Adam intorno all'opera degli Italiani nella grande guerra: opera d'armi, opera di animi, intreccio di realtà e di idealità, fascio di coscienze infiammate dal diritto e dalla forza di una tradizione più che millenaria. In questa guisa, il saluto augurale del romanziere alla vittoria d'Italia si allargava e si confondeva, sull'ampio orizzonte, come un volo d'aquila romana: esso preludeva, con il rapido gesto di un'avanguardia cesariana, il trionfo e la vittoria degli alleati tutti sulla barbarie.

***

Sotto il suggello del suo spirito, il palpito della sua penna, lo sguardo del romanziere proietta d'attorno, e rifrange, luci latine. Il sole d'Augusto, l'armatura dei condottieri del Trecento, il decoro della Rinascenza, brillano ovunque, per lui, negli occhi dei combattenti ed accendono scintille di sentimento, di gentilezza e di forza.

(1) Paul Adam, *La terre qui tonne - France-Italie*. Paris, Chapelot, editeur 1917. Préface, XIII.

(2) Lettera privata di Paul Adam, in data 4 novembre 1918, da Parigi.

In quel quadro, Roma si sente vicina alla scolta che vigila tra le nevi e tra le rupi dell'Adamello; sibila a fianco della carlinga dell'aviatore negli spazî; si erge, infine, come un monumento di saldezza e di volontà sulle ferrigne trincee del Carso. È la voce cara e maschia della madre antica che i figli odono dovunque con orgoglio, con fede, e ripercuotono, oltre alle linee, per le terre che hanno piegato sotto il passo grave dei legionari di Augusto e di Cneo Pisone.

La tradizione della stirpe si uniforma e si consolida, grado a grado in tali riflessioni, fino a diventare legge universale e necessaria.

Nella *Bataille d'Uhde* il concetto della guerra latina combattuta, fianco a fianco, da Italiani e Francesi contro gli Imperiali — dal ponte di Palestro alle sponde vergiliane del Mincio — si sperde e dilegua dentro le maglie del segreto verista di Stefania De Leyran, o nel tessuto delle combinazioni strategiche del generale Raxi. Nel volume, gli Italiani sono chiamati Sardi oppure Piemontesi e, nelle loro pupille, più che il riflesso di Roma, brilla un non so che di rassegnato e di sottomesso di fronte alla guerra e di fronte al destino: « A leurs prunelles d'Orient, persistait le fatalisme importé dans « l'Italie du Nord par le Asiatiques byzantins » (1).

Il sentimento della vita collettiva, la realità della lotta, la solidarietà della stirpe, la bellezza della tradizione storica unitaria ed ideale dovevano ancora salire altri gradini nel « divenire » hegeliano; perfezionarsi e maturare nello spirito del romanziere attraverso l'opera di guerra napoleonica, la riflessione sul culto di Roma e sul diritto latino: la guerra d'Italia era destinata a coronare, da ultimo, la fervida e laboriosa trasformazione.

Nel vecchio palazzo Torriani di Udine — sede delle missioni straniere — Paul Adam intuisce appieno la nuova sintesi di realità e di volontà combattenti:

« Les officiers des missions étrangères se sont établis dans un pa-
« lais ancien à donjon carré. De hautsportraits garnissent ancore les
« salles, les seigneurs à collerettes du XVI et du XVII siècles figurent
« contre les murailles des galeries vides, longues et démeublées. Là,
« Serbes, Anglais, Belges, Français, Russes et Japonais se félicitent
« de leurs héroïsmes et des victoires acquises... Les Anglais rappel-
« lent leurs expéditions dans l'Inde, la Nigeria, le Transvaal. Les
« Russes parlent de leurs actions opiniâtres en Galicie. Les Japonais
« citent des exemples chinois, et les Belges des expériences congo-
« laises » (2).

Da Monfalcone, Paul Adam abbraccia, in una limpida mattina d'estate, lo specchio terso dell'Adriatico che riflette il sole. Da lungi, si profila il massiccio castello di Duino, vigile come una sentinella fra terra e mare: più lontano, dietro al littorale che si incurva come un sopracciglio ferrigno sulla pupilla cerula ed irrequieta, fra le brume, fra le onde, la città di Trieste emerge come un'apparizione da leggenda.

« Là bas — scrive Paul Adam — souhaitée par quarante millions

(1) PAUL ADAM, *La bataille d'Uhde*. Paris, P. Ollendorff, edit., 1903, pag. 115.

(2) PAUL ADAM, *La terre qui tonne - France-Italie*, op. cit., pag. 134-135

« de cœurs italiens, Trieste brille, blanche et dorée, amplement « étendue aux pieds de ses montagnes bleues, dans leur vapeur » (1).

A sinistra, sulle colline aride e grigiastre, arate e sventrate dai proiettili, il nemico si è aggrappato al suolo con la forza della disperazione. « ...Les fils de fer oxydés font, dévant lui, des champs roux. « De la vie souffre, se résigne, vaincue dans cette colline de cendre, « parmi les cadavres pourrissants, les blessés fiévreux. Au delà, les « chaînes successive des Alpes s'étagent dans l'espace, plus grises, « plus bleues, plus sombres, à mesure que la distance les recule. Faudra-t-il encore autant de peine et de sang pour les franchir, avant « que les légions de Rome entrent à Laybach ou à Trieste? » (2).

A Monfalcone, nei pressi della « Rocca » contrastata, Paul Adam trova il primo e diretto contatto con la realtà del combattente, con quell'anima cui egli aveva reso preventivo e mistico omaggio tra i ruderi di Aquileja: « Dans ces tranchées italiennes de Monfalcone, « j'ai compris toute la force de nos âmes latines. Elles tiennent la « victoire, *la vraie*, en cet endroit du Carso. Elles foulent de la *terre* « *réconquise* sur les ennemis éternels de Rome, Teutons et Huns, « les adversaires de Marius, et ceux d'Aetius. Ving-trois siècles, la « haine contre les mêmes envahisseurs a saturé les intelligences aïeuls « de ces régiments piemontais, napolitains, siciliens. Les voici bruns, « maigres, dans leurs uniformes verts et gris » (3).

Ogni atteggiamento di gregario, ogni profilo di comandante, ogni episodio, rievoca alla mente del romanziere l'armonia ed il parallelo tra l'anima italiana e l'anima latina. È il medesimo spirito di Vespasiano da Bisticci che rifulge, allorquando scorgeva gli uomini di Roma sotto il lucco degli uomini della Rinascenza: « Là vraiment « j'ai vu le stoïcisme romain roidir ces figures sévères et basanées. « Mieux qu'au lycée, mieux que dans les bibliothèques, mieux que « sur le Forum lui-même, où j'ai tant de fois médité, j'ai, dans cette « butte du Carso, entre Monfalcone et Ronchi, tenu, dans mon émotion, la grandeur romaine tout entière, depuis le sacrifice de Mucius Scœvola, la patience de Paul-Emile et l'obstination de Marius, « jusqu'au génie des Antonins organisant, pour vingt siècles, les sociétés, leurs élites et les peuples, jusqu'à l'intelligence des papes « conseillant aux prières des nations la langue unique des Césars, et « offrant aux querelles des rois l'arbitrage de la Curie, jusqu'aux « élans magnifiques des Carbonari pour chasser les Germaniques des « provinces latines, et rendre à Venise, à l'Istrie, à la Dalmatie, leurs « noms proconsulaires » (4).

***

Sulle rive dell'Isonzo lo spettacolo della lotta ed il senso dell'evocazione storica si precisano ed inalveano, così come procede il fiume dentro le robuste sue rive, tinte di sangue ed arse dal fuoco. « Sur ce Carso rougeâtre, les races latines s'opposèrent, tant de siè-

(1) Paul Adam, *La terre qui tonne - France-Italie*, op. cit., pag. 150-151.
(2) Idem, pag. 153.
(3) Idem, pag. 153-154.
(4) Op. cit., pag. 160-161.

« cles, à l'assaut des Baltiques et des Asiatiques, venus du nord ou « de l'Orient pour conquérir les villes des arts méditerrannéens. « Odoacre et Théodoric ont mené leurs multitudes en armes boire « au cours de l'Isonzo, franchir ses gués, escalader les monts qui l'en- « clavent, et lutter pour la jouissance des pays fructueux qu'il arrose, « du Friul qu'il limite. Plus tard apparurent les Hongois et leurs « étendards sur ces plateaux de la terre orangée entre les bois qui « s'y dressaient alors. Après surgirent les cavaliers disparates de la « Bohême. Enfin, les premiers bandes germaniques arrivèrent, con- « duites par les ducs d'Autriche, ancêtres de ceux qui, devant nous, « se font déchiqueter, au fond de leurs gîtes, par les obus napolitains « et milanais ».

« Contre ces ruées les légions d'Aquileja, puis ceux de Udine, de « Venise naissante et grandissante, surent opposer des forces inflexi- « bles, des lances victorieuses.

« Au XV siècle, le croissant des Turcs, un beau jour, brilla dans « ce même soleil là-haut, par-dessus la houle de ses escadrons entur- « bannés. Ils allumèrent d'innombrables incendies, ravagèrent et « massacrèrent sur les rives du fleuve. Ils disparurent. Ils revinrent. « Ils furent exterminés en 1477 par les soldats de Venise, et laissè- « rent leurs morts engraisser les campagnes voisines de Lucinicco, « de Moraro, de Farra, de Mariano. Les bonnes gens y fredonnent « encore des vieilles chansons de triomphe, qui disent cette fin des « envahisseurs mahométans » (1).

Non lungi dal Sabotino, Paul Adam assiste allo spettacolo di una incursione aerea, la quale non turba affatto la compostezza classica della sua visione di guerra; che anzi le aggiunge un contrasto acre di novità, un senso di realtà combattiva, ingenua e viva: « Après-midi « superbe devant le Sabotino et le Monte Santo étreignant de leurs « contreforts boisés, les courbes de fleuve, ses eaux d'émeraude, son lit « de cailloux blancs. Un bourdonnement, au ciel, annonçait le vol de « l'avion qui surveillait le tir. Trop haut il demeurait imperceptible, « moucheron dans l'azur éblouissant du zénith. A plusieurs reprises, « cependant, il descendit derrière le halo de son hélice brillante afin « de mieux voir ce qu'avaient atteint les explosions dans les endroits « où leurs fantômes de ténèbres surgissaient. Alors les flocons des « shrapnells se multipliaient autour de l'insecte. Et il remontait pour « se perdre à nouveau dans l'empyrée » (2).

Nella guerra alpina, il romanziere intravede uno dei più evidenti suggelli della volontà e della forza italica, le quali trionfano nella tenacia e nell'ardimento delle opere: « Nous n'avons pas tou- « jours compris, en France, l'extrême difficulté de vaincre dans un « pays où les remparts successifs de l'ennemi ont deux mille mètres « d'altitude et davantage. Remparts fortifiés, pourvus de batteries, « d'observatoires, de tranchées opportunes, qu'améliora tout une « science pendant dix années au moins. Et cela, sur la frontière la « mieux choisie, par les traités du XIX siècle, afin d'assurer à l'en- « vahisseur des bastions dominant les plaines des fleuves, les ri- « chesses des campagnes et des villes. Avant tout, il s'agissait de

(1) PAUL ADAM, *La terre qui tonne - France-Italie*, op. cit., pag. 175-176.
(2) Idem, pag. 191.

« conquérir ces bastions, entre l'Adige et la Brenta, puis les têtes de « ponts sur l'Isonzo. L'exemple de Verdun nous apprit quelles peines « cela coûte à l'assaillant » (1).

Una pennellata, a proposito della visita di Paul Adam a S. M. il Re: « Ici l'héritier de l'empire romain prescrit, en accord avec les « volontés parlementaires, à quarante millions de citoyens les ef- « forts heureux dont les résultats font tressaillir aujourd'hui le bronze « ou le marbre des statues orgueilleuses, de César, de Trajan, de Marc « Aurèle, des fantômes laurés debout dans tous les musées de « Rome » (2).

Infine un'ultima evocazione dalle estreme linee italiane in Val d'Adige, al cospetto degli *Slavini di Marco*: « Eboulis aride et « sombre, voilà les *Slavini di Marco* que, dans son *Enfer*, chanta le « Dante, hôte des seigneurs régissant alors les destins de cette con- « trée. Plus loin, deux petites cités blanches encore se dressent sur la « vallée bien élargie dans le cirque des monts violâtres. Allongé con- « tre leur base, flanqué de ses usines, Rovereto, là-bas, s'éclaire dans « une vapeur diluée. A l'œil nu, je puis compter les fenêtres des fa- « briques et d'autres édifices. L'air est si limpide!

« J'ai donc salué cette porte du Trentin où, pour quelques jours, « heurte l'artillerie de Rome, de nouveau, tandis que, de Mattassone, « les canons italiens aussi battent les bastions de l'Autriche, dans la « Vallarsa. Par delà cette ville blanche et rosée, les rives de l'Adige « font le chemin jusqu'à Trente, que souhaitent quarante millions « de cœurs latins, comme la couronne due à leur courage, et à l'an- « tique génie de la Méditerranée. Une barrière encore s'oppose: la « chaîne du Biaena, solide et qui cache une partie du ciel. A notre « gauche les batteries italiennes tirent régulièrement. Au-dessus de « nos têtes les shrapnells autrichiens entourent, de leurs flocons, « dans le bleu de l'air, un aviateur qui plane et qui voit la route de « la gloire si voulue » (3).

***

Tradizione latina sfaccettata nel diamante purissimo delle gemine anime d'Italia e di Francia, lotta risorgente di civiltà per missione atavica, guerra rinfiammata dal genio millenario delle due stirpi balzate dal medesimo ceppo e cresciute all'ombra delle aquile legionarie, riproduzione sempiterna di segni ed idee: tutta l'opera di Paul Adam è soffusa da questa religione dello spirito che suggestiona, pervade ed esalta.

Nel volume « *La terre qui tonne - France-Italie* », la realità erompe dalla stessa spontaneità delle cose, dal loro rinfrangersi alterno tra presente e passato, dal manifesto filo conduttore che lega, con senso ed anima, persone e cose d'oggi alle persone ed alle cose che le hanno precedute nell'ordine dei tempi. Perchè il comune denominatore di queste, come di quelle, è pur sempre l'identica volontà, la medesima missione, il medesimo premio: perchè la vita e la lotta altro non sono che un legato della storia in difesa della civiltà e della umanità.

(1) Paul Adam, op. cit., pag 218.
(2) Idem, pag. 234.
(3) Paul Adam, *Devant Rovereto*. « Le Journal », n. 8712, 3 août 1918.

Così ampliando la sua dottrina oltre il segno tangibile dei tempi, oltre l'angusta cerchia delle finalità dei reggimenti e delle persone, Paul Adam trae, dalla visione della guerra latina — cui aveva assistito sulle fronti di Francia e d'Italia — il corollario spontaneo della sua fede, il fiore fragrante del suo sentimento, l'auspicio che egli raccomanda all'avvenire nella sicura coscienza del passato: il passato dei Latini e l'avvenire dei Mediterranei.

Agli esordî del 1918 — l'anno della vittoria — l'anno che si era schiuso, tra noi, nell'esaltazione suprema della lotta per la difesa del sacro suolo della patria; l'anno che era nato tra le brume e le angosce di Caporetto, Paul Adam così scriveva, in una sua lettera privata, palpitante di presagi, iridiscente di promesse rifratte dall'arcobaleno di Aquileja: « Puisse cet an 1918 nous donner toute la « gloire que nous méritons, depuis l'effort de Marius jusqu'à celui de « Garibaldi, jusqu'à celui de cette heure. La Louve et le Coq doivent « rayonner ensemble dans l'avenir de la Méditerranée, sur la hampe « des drapeaux, sur les colonnes des villes, à la proue des navires » (1).

Sulla tomba anzitempo schiusa, nessun fiore più semprevivo di questa fede può meglio perpetuare l'augurio per i due popoli ed insieme l'omaggio alla memoria di Paul Adam.

EUGENIO BARBARICH.

(1) Lettera privata di Paul Adam, da Parigi, 9 gennaio 1918.

UN PRECURSORE ITALIANO DI WILSON

L'ABATE PIATTOLI ED IL PROGETTO RUSSO DI PACE EUROPEA DEL 1804

I.

Più di cento anni prima della promulgazione del vangelo Wilsoniano un sovrano europeo, imbevuto egli pure di idee generose ed umanitarie, concepì e cercò di mettere in pratica un altro progetto inteso a restaurare nel mondo, travagliato da una lunga serie di guerre e di rivoluzioni, la pace e la giustizia. Era costui il giovane imperatore Alessandro I che il truce assassinio del padre aveva pochi anni prima inopinamente innalzato al trono della Russia. Di idee nobili ed elevate, iniziato dal suo precettore, Laharpe, alle dottrine filosofiche in voga a quei tempi, di carattere naturalmente portato alla melanconia ed al misticismo, egli raccoglieva giovanissimo lo scettro del più vasto Impero del mondo, in mezzo all'adorazione di un popolo, ancora esacerbato dall'intollerabile despotismo a cui il folle Paolo I lo aveva per anni sottoposto. Dopo le iniquità e le durezze dei passati regimi egli non aspirava che alla nomea di benefattore dei suoi popoli; umanità e giustizia erano le parole che costantemente ricorrevano sulle sue labbra e che prometteva dover essere la regola costante di tutta la sua vita. Egli anelava anzitutto ad inaugurare il suo regno con qualche atto prestigioso che degnamente celebrasse dinanzi al mondo le sue virtù di sovrano.

Volgevano allora per l'Europa giorni d'allarme. Le potenze stanche e malconcie da una lunga serie di guerre sfortunate che ne avevano scosso il prestigio e disorganizzato l'esistenza, non aspiravano che a una lunga êra di pace e che tranquillità interna. Ma l'ombra del gran Corso, che poc'anzi a Parigi erasi cinto il capo della corona imperiale, si prospettava minacciosa sul mondo. La pace generale, con tanti sforzi ottenuta a Lunéville ed Amiens, era stata violentemente rotta coll'Inghilterra; la Francia era nuovamente in armi, ed un poderoso esercito si stava allestendo sulle rive dell'Oceano, destinato ad una discesa oltre Manica, ma che al primo pretesto avrebbe potuto gettarsi contro la mal cauta potenza continentale che avrebbe dato appiglio ai sospetti del sovrano francese. Dapertutto in Europa, stendeva Napoleone le bramose sue mani; l'Olanda, la Svizzera, l'Annover erano occupate dalle sue armate, il Piemonte incorporato alla Francia, altre sopraffazioni di popolo altre violenti annessioni egli stava preparando per impinguire sempre più il già pletorico Impero francese o servire di apannaggio ai

principi della sua casa. In tali contingenze parve al giovane Alessandro che spettasse a lui la parte di salvatore dell'Europa; alle insaziabili bramosie della Francia voleva contrapporre il disinteresse della Russia; di fronte alla concezione napoleonica di una politica basata unicamente sulla forza delle armi, farsi il paladino di una nuova organizzazione europea poggiantesi anzitutto sulla giustizia e sull'umanità.

Una mediazione che la Russia avrebbe proposto ed, occorrendolo, imposto a tutte le potenze parvegli il piano più adattato a tal fine. Con tutto l'impeto e le illusioni della gioventù egli si gettò a capo fitto nella difficile impresa senza il troppo riflettere con quale rude avversario avrebbe avuto da fare. In quella via Alessandro venne calorosamente sospinto ed assecondato da alcuni compagni di gioventù, attaccati alla sua persona od alla sua fortuna, e, primo tra essi, dal principe Adamo Kzartorysky che le ultime convulsioni dell'infelice Polonia avevano strappato alla patria e condotto ancora giovanetto a Pietroburgo ove erasi legato di una salda amicizia coll'erede del trono russo. Ma l'inesperienza del sovrano e dei suoi giovani collaboratori poco si prestava al vasto e complicato programma di riassetto europeo che doveva comprendere l'opera mediatrice dello Czar. A ciò occorreva un uomo preparato da lunghi studi e profonde meditazioni alla soluzione dei più ardui problemi politici, provvisto di una esatta conoscenza degli uomini e delle istituzioni che li reggono in tutti i paesi, dotato in più d'una gran sottilità d'ingegno e facilità di concezione, qualità che di rado si riscontrano nei popoli del nord e che sono invece l'apannaggio di molti presso le nazioni latine. Allo Kzartorysky spetta il merito di aver rintracciato, nel ristretto cerchio dei suoi famigliari, il coadiutore più idoneo per un siffatto lavoro e di averne fatto accettare la scelta da Alessandro. Fu costui, come risulta da prove inoppugnabili, il vero ideatore e redattore del progetto che col nome di piano di mediazione europea venne dal Governo di Pietroburgo presentato all'esame degli altri Gabinetti, e che sotto tanti aspetti ricorda il piano Wilsoniano. Egli era un abate italiano del nome di Piattoli.

***

Il defunto senatore d'Ancona, al di cui sagace spirito d'osservazione non era sfuggita la personalità di Scipione Piattoli, se ne è a varie riprese occupato anche nelle pagine della *Nuova Antologia*. Egli si era prefisso di raccogliere sul conto di lui la maggior copia possibile di ragguagli, ma per le difficoltà opposte alle sue investigazioni dall'ex Governo czarista, non potè mettere in chiaro vari punti della vita e dell'opera del Piattoli restati ancora all'oscuro, di modo che i suoi studi rimasero forzatamente incompleti. È sinceramente da augurarsi che le nuove vicende politiche in Russia ed in Polonia, siano per aprire agli studiosi di storia gli archivi di Stato di Pietroburgo e Varsavia, e così riesca possibile di lumeggiare interamente la figura così viva e simpatica dell'avventuroso abate toscano.

Nessuno forse più del Piattoli merita di essere sollevato dal profondo oblio in cui è caduto il suo nome di fronte alla posterità,

poichè nessuna vita fu più della sua interessante, più fecondamente operosa, più ricca di istruttivi contrasti. Dalle modeste funzioni di precettore, egli salì improvvisamente, e ciò più per i propri meriti che per favore di circostanze, alla posizione di amico e consigliere di Principi e Sovrani, posizione di cui non si servì per acquistare posizione e ricchezze, tanto è che morì povero e negletto, ma per inspirare ai suoi alti patrocinatori, concetti generosi e filantropici per la felicità dei loro popoli e la grandezza dei loro nomi. Non permisero gli eventi che trionfasse nessuna delle grandi cause a cui consacrò tutto se stesso: la costituzione polacca del 1791 e l'atto di mediazione russo, oggetto del presente articolo, e ciò fu appunto il motivo dell'ingiustificato oblìo in cui è caduto il suo nome, perchè solo dal successo sogliono scaturire gli onori e la fama. Di questi beni pare che il Piattoli poco se ne curasse perchè nulla mai fece per assicurare a sè i favori della fortuna. Anche dopo aver assistito al naufragio delle due opere portentose per cui aveva così strenuamente combattuto, la sua fede nei grandi ideali umani da lui patrocinati rimase inalterata fino all'ultimo. Come Catone egli era l'uomo delle cause vinte, purchè giuste ed onorevoli.

Nacque il Piattoli nel 1749 a Firenze da Gaetano Piattoli ed Anna Baccherini, ambedue artisti di professione, e da cui probabilmente deve aver ereditato i gusti un po' mutevoli e l'imaginoso suo spirito. Consacratosi alla religione sotto l'abito degli scolopi, egli emerse ben presto per la sua vasta erudizione e non comune intelligenza. Dopo una gioventù alquanto irrequieta, trascorsa, in parte a Modena, in parte nella nativa Firenze, ed ove si dedicò successivamente all'insegnamento, all'avvocatura ed alla amministrazione, occupando i suoi ozi in scritti di varia natura od in argute disquisizioni nelle leziose accademie in voga a quei tempi, si decise il Piattoli, verso il 1781, essendogli venuto a mancare la prospettiva di un sicuro avvenire in patria, ad emigrare in Polonia, come precettore dei giovani Principi Lubomirzky che accompagnò in alcuni viaggi d'istruzione attraverso l'Europa. Di ritorno a Varsavia non tardò molto per la sua vasta coltura che, come scrisse di lui un coetaneo polacco, non certo molto tenero alla sua persona, facevano della sua mente « un vasto magazzino di idee », come pure per l'urbanità ed estrema seduzione di modi, ad entrare in intima dimestichezza colle maggiori famiglie del patriziato polacco. Lo stesso Re Stanislao Poniatowsky si dimostrò sensibile ai pregi dell'abate fiorentino, anzi il suo favore, accresciuto ancora da un comune amore per la filosofia e le lettere, giunse a tal segno che lo volle aggregare alla sua persona nella qualità officiosa di segretario o bibliotecario, ma più ancora in quella d'amico e confidente, rendendolo partecipe di tutti i suoi progetti, ed incaricandolo di importanti studi politici, talvolta pure di segrete missioni diplomatiche all'estero.

Dal 1788 al 1792 il Piattoli fu mescolato a tutti i maggiori affari politici della Polonia; non vi fu per così dire avvenimento di qualche entità in cui non si ritrovi la traccia se non della sua azione almeno dei suoi consigli. L'animo generoso di lui era dolorosamente impressionato dei mali incalcolabili che affliggevano quell'infelice paese; egli si rendeva conto che la continuazione del funesto regime da cui era già da secoli travagliata l'avrebbe fra breve condotta ad inglo-

riosa fine, e che per essa non rimanesse altra alternativa che la rigenerazione o la morte. Fu specialmente merito del Piattoli se la Polonia si decise finalmente a calcare la via delle riforme; alla sua penna è dovuta in gran parte quella liberale Costituzione polacca del 1791, di stampo inglese ma coll'aggiunta dei più temperati principî della rivoluzione francese. Quell'atto avrebbe forse potuto, dieci anni prima, essere la salvezza della Polonia, ma veniva ormai troppo tardi, e non potè che contribuire ad accelerarne la fine. Le potenze limitrofe, che non volevano a nessun costo di una rigenerazione polacca, contraria alle loro mire ambiziose, ne trassero motivo per provocare gravi perturbazioni interne, che a lor volta dettero appiglio ad un intervento delle armi russe e per esso allo smembramento definitivo dell'infelice repubblica.

Dopo la scomparsa delle ultime libertà polacche, il Piattoli, accanitamente perseguitato dall'Imperatrice Caterina II, si rifugiò, esule e bisognoso, presso una sua antica protettrice, la Duchessa di Curlandia, che gli volle affidare l'educazione dell'ultima sua figlia, quella spiritosa Principessa Dorotea, meglio nota in appresso, sotto il nome di Duchessa di Dino, per le sue relazioni famigliari col grande Talleyrand, il quale la tenne presso di sè nei suoi ultimi anni di vita, conforto e gioia della sua vecchiaia. La stessa Principessa Dorotea, nelle sue memorie di ancora recente pubblicazione, parla a lungo del buon abate Piattoli, di cui descrive con molto brio le eterne altercazioni con una bisbetica istitutrice e la parte che ebbe ad un platonico romanzo d'amore, che invano tentò tramutare in matrimonio, fra la sua diletta pupilla ed il suo amico Adamo Kzartorysky. Ma la fortuna riservava ancora al Piattoli un'altra rumorosa apparizione sulla scena del mondo. Gli affari finanziari della Duchessa di Curlandia la condussero nel 1804 a Pietroburgo ove si fece accompagnare dall'abate precettore. Ivi egli ritrovò lo Kzartorysky, allora in pieno possesso del favore di Alessandro e principale collaboratore della sua politica estera, e che pensò subito ad utilizzarne i rari talenti per il piano di mediazione europea che si stava preparando.

II.

Il Thiers, nella sua storia del Consolato e dell'Impero, ragiona a lungo del piano di mediazione ideato dall'abate Piattoli, sul di cui contenuto è in misura di fornire ampi dettagli, desunti in gran parte da documenti ed informazioni verbali fornitigli direttamente dal Principe Adamo Kzartorysky, il quale viveva allora esule a Parigi ove manteneva rapporti d'amicizia coll'illustre storico francese. Non seguirò il Thiers nelle molte considerazioni da lui consacrate all'argomento, e che più o meno tutte si risentono della sua nota parzialità per l'opera napoleonica, e mi limiterò soltanto ad esporre in un breve riassunto le parti più sostanziali del progetto medesimo.

L'ambizione di alcune potenze — così esordiva press'a poco il Piattoli — e le conquiste della rivoluzione francese avevano da trent'anni disorganizzato l'Europa ed oppresso tutte le nazioni minori. Conveniva perciò portarvi rimedio mediante un nuovo assetto territoriale e la promulgazione di nuove norme di diritto internazionale sotto l'egida di una grande confederazione europea. L'iniziativa per

una tale opera non poteva partire che da una potenza interamente disinteressata e nello stesso tempo abbastanza autorevole per imporre alle altre un uguale disinteresse. Allo stato delle cose quella potenza non poteva essere che la Russia. Ad essa spettava quindi il còmpito di chiedere a tutte le nazioni di unirsi in un'alleanza di mediazione per la pacificazione dell'Europa. Le potenze che vi si rifiutassero — come si aveva ragione di temere per la Prussia — dovevano essere rese innocue e trattate senza riguardo, perchè, diceva il Piattoli con parole che molto ricordano Rousseau e gli enciclopedisti « esse avrebbero disertato la causa del genere umano ».

Ottenute le adesioni dell'Inghilterra, dell'Austria ed, eventualmente, della Prussia, che verrebbero naturalmente seguite da quelle di tutti gli altri Stati minori, sarebbe anzitutto occorso riunire un formidabile esercito da ripartirsi in tre gruppi, sul Reno, sul Danubio ed in Italia. Sorrette da un tale imponente apparato di forze le potenze si riunirebbero in un congresso, il quale, a nome di tutte, parlerebbe alla Francia. Le si offrirebbero condizioni compatibili colla sua grandezza attuale, cioè i limiti dalle Alpi al Reno. La Francia conserverebbe la Savoia, Ginevra, la riva sinistra del Reno, il Lussemburgo ed il Belgio ma rinunzierebbe all'Italia ed evacuerebbe la Svizzera, l'Olanda e l'Annover. In compenso l'Inghilterra abbandonerebbe Malta le colonie francesi, impegnandosi pure ad acconsentire all'introduzione di un nuovo diritto marittimo. Nel caso di un rifiuto per parte della Francia, si addiverebbe senz'altro alla guerra. Qualora le sorti delle armi fossero solo a metà favorevoli, alle imposizioni precedenti si aggiungerebbe la perdita del Belgio; se la vittoria fosse invece completa verrebbe pure tolta alla Francia la riva sinistra del Reno, lasciandole tuttavia, per non troppo umiliarla ed instigarla a nuove riscosse, il Palatinato Renano e Magonza.

Per la ripartizione dei territori strappati alla Francia sarebbe proceduto in modo da circondare quest'ultima nazione da Stati o raggruppamenti di Stati abbastanza potenti per potersi proteggere da soli contro nuove aggressioni della loro turbolente vicina. A questo fine l'Olanda ed il Belgio sarebbero riuniti, sotto il dominio della Casa d'Orange, in un solo Stato che prenderebbe il nome di Regno dei due Belgi e che sarebbe chiamato ad aggregarsi con vincolo federale alla Confederazione germanica. Questa sarebbe riorganizzata sopra nuove basi, escludendo dal suo seno tanto l'Austria che la Prussia, le quali non avevano finora servito che a disunirla ed a turbarla, e, rafforzata colla annessione delle province Renane e coll'aggregazione federativa dei due Belgi e della Svizzera, formerebbe dallo Zuydersee alle Alpi un potente baluardo contro la Francia, mentre verrebbe a separare ermeticamente quest'ultima dalle sue due storiche rivali: l'Austria e la Prussia.

Press'a poco nella stessa guisa sarebbe proceduto riguardo all'Italia. Sotto il nome di Regno subalpino verrebbe creato colà un nuovo potente Stato, sotto lo scettro dei Principi di casa Savoia, e che sarebbe formato da tutto il Piemonte, dalla Lombardia e perfino dallo Stato Veneto ritolto a tal fine alla Casa d'Absburgo, la quale avrebbe in comprenso la Moldavia e la Vallacchia e verrebbe portata fino al Mar Nero. Il Regno Subalpino, così composto, formerebbe lo Stato più considerevole della penisola, capace di tener la

bilancia fra la Francia e l'Austria e servire di base ad una futura unità italiana. Si costituirebbe intanto una confederazione italica, sul genere di quella germanica, composta del nuovo Regno Subalpino, del Regno di Napoli, dei domini del Papa a cui sarebbero restituite le Legazioni, del Regno d'Etruria lasciato al ramo spagnuolo, ed infine, negli interstizi ed all'estremità, della Repubblica di Lucca, dell'Ordine di Malta che riavrebbe la sua isola dall'Inghilterra, della Repubblica di Ragusa e financo delle Sette Isole alle quali sarebbe aggiunto Corfù. La confederazione italica sarebbe posta sotto la direzione di un capo supremo, non elettivo, che dovrebbe essere a turno il Re Subalpino ed il Re di Napoli.

Nel Nord dell'Europa, per separare geograficamente la Russia dai domini prussiani ed evitare in avvenire fra le due potenze ogni ragione di conflitti ma più ancora per riparare al mal fatto della violente spogliazione della Polonia che Alessandro così amaramente rimpiangeva, dovevasi procedere ad una ricostituzione dello Stato polacco, formandolo colle provincie dalla Russia acquistate nei due ultimi smebramenti, ed eventualmente pure delle regioni della Media Vistola a tal fine ritolte alla Prussia. Siccome però ragioni di opportunità politica non consentivano che fosse ridata alla Polonia la sua completa indipendenza, essa doveva venire affidata allo Czar, che si impegnerebbe di riorganizzarla introducendovi quelle riforme più atte ad assicurarne l'esistenza e renderla in Europa un elemento di pace. All'Est dell'Europa, nella penisola iberica, la Spagna ed il Portogallo dovevano venir riunite sotto vincolo federativo. In Oriente l'Egitto doveva esser tolto alla Turchia ed affidata alla Francia coll'obbligo di civilizzarla. Finalmente si obbligherebbe l'Inghilterra ad abbandonare Malta e le colonie francesi, inducendola pure, possibilmente a far volontario sagrifizio di Gibilterra e delle isole della Fanica.

Per completare poi l'opera poderosa, lo Czar dovrebbe indirizzarsi alle più eminenti competenze giuridiche in Europa per la preparazione di un nuovo codice di diritto internazionale pubblico comprendente pure un nuovo diritto marittimo. Si stipulerebbe fra altro l'obbligo per ciascuna potenza di non ricorrere alle armi senza essersi prima sottoposta all'arbitrato di uno Stato vicino e disinteressato e di non principiare le ostilità senza previa dichiarazione di guerra. Nel nuovo diritto marittimo dovevano esser introdotte salde garanzie a favore dei neutri, e tali da assicurar loro la libertà di navigazione anche in tempo di guerra.

***

Tale fu nelle sue grandi linee il piano primitivo del Piattoli. Premeva ora allo Czar di conoscere al riguardo l'opinione dei vari Gabinetti europei. Delle Potenze la prima ad essere interpellata fu l'Inghilterra. Alla scaltra mente di Pitt, che allora presiedeva nuovamente il Gabinetto britannico, non poteva certamente sfuggire il partito che si poteva trarre dall'iniziativa di Alessandro onde spingerlo ad accedere ad una nuova coalizione europea contro Bonaparte. Egli affrettò di dare in massima la sua più entusiastica approvazione all'insieme del progetto, ma poi nel corso dei suoi col-

loqui col delegato russo, cercò di scartare od eludere man mano tutte le parti di esso che non convenivano alla sua politica, lasciando invece sussistere intatte quelle più particolarmente dirette contro la Francia.

I negoziati vennero poscia continuati a Berlino e Vienna. La Prussia, suggestionata dalla potenza napoleonica, non volle uscire dalla sua neutralità. L'Austria invece si mostrò meglio disposta. Pur persistendo a rimanere ancora nell'ombra, essa si impegnò, nel caso di nuove usurpazioni francesi in Italia o minaccie in Oriente, ad accedere ad una nuova coalizione contro Napoleone, a patto che le verrebbe restituita la più gran parte dei suoi possessi in Italia. Dopo molte tergiversazioni un accordo fu finalmente conchiuso tra il Gabinetto di Pietroburgo e quello di St-James colla segreta connivenza dell'Austria in virtù del quale una lega veniva formata tra la Russia e l'Inghilterra, a cui sarebbero poi chiamate ad accedere le altre nazioni europee. Le potenze continentali fornirebbero gli eserciti alla coalizione, l'Inghilterra il denaro. Scopo ne era lo sgombero dell'Anover, l'indipendenza effettiva dell'Olanda e della Svizzera, l'evacuazione francese dell'Italia con ingrandimenti per la Casa di Savoia ed in generale un assetto politico e giuridico che garantisse ogni Stato contro future aggressioni della Francia. Per conservare all'accordo quel carattere mediativo, su cui insisteva particolarmente lo Czar, venne stipulato che prima di ricorrere alle armi, la Russia parlerebbe a Parigi, ma vi parlerebbe da sola, a nome di tutte le altre potenze. Ferme restando le condizioni riguardanti il Nord dell'Europa, ove più facile era l'intesa, più ampio campio veniva invece lasciato ai negoziatori russi per la sistemazione del difficile problema italiano. Ivi la Russia veniva autorizzata, se ciò occorresse, a diminuire man mano le sue esigenze fino ad un limite estremo determinato press'a poco nel modo seguente: il Piemonte lasciato alla Francia, la Lombardia data in apannaggio ad un Principe della famiglia dei Bonaparte, i Ducati di Parma e Piacenza coll'aggiunta di Genova alla Casa di Savoia.

Come vedesi del grandioso progetto della Russia non restava in definitiva che ben poca cosa. Tutto si riduceva a due alternative: in caso d'intesa colla Francia veniva ad essa riconfermato quanto ottenne coi Trattati di Lunéville e di Amiens; in caso invece d'una guerra vittoriosa, la Francia veniva press'a poco riportata ai suoi antichi limiti del 1789, e rinsaldate le catene che assoggettavano all'Austria gran parte d'Italia, in una parola ad un dipresso i risultati ottenuti dieci anni dopo al Congresso di Vienna. Nella prima alternativa l'Europa ripiombava nuovamente sotto l'egemonia Napoleonica, nella seconda ricadeva press'a poco nelle condizioni anteriori alla rivoluzione francese, situazioni deplorevoli ambedue, e che il piano del Piattoli mirava appunto a togliere di mezzo. Della nuova organizzazione politica dell'Italia, della Germania, della Polonia, del progetto di arbitrato ed altre innovazioni di diritto internazionale che formavano la parte più saliente ed anche la più simpatica del programma russo, più non era fatto parola. Al contatto del mondo reale, dinanzi all'avidità degli uni, ai rancori degli altri, alla mentalità reazionaria di tutti i generosi propositi che l'abate fiorentino aveva saputo inspirare ad Alessandro, si erano dileguati come fumo al vento!

Del resto anche il poco che sussisteva del progetto russo era destinato a rimanere lettera morta. Le nuove usurpazioni compiute nel frattempo in Italia da Napoleone; l'incorporazione di Genova all'Impero francese e la costituzione di Lucca in appannaggio per Elisa Bacciocchi, eccitarono al più alto grado le ire delle potenze. L'Austria, sciogliendo ogni ritegno, si dichiarò pronta alla guerra, ed Alessandro, rendendosi finalmente conto dell'inefficacità di ogni mediazione di fronte all'insaziabile ambizione di Napoleone, si vide trascinato a seguirla. Il negoziatore Novosiltzoff il quale, accompagnato dal Piattoli, già si trovava sulla via di Parigi, venne senz'altro richiamato e la terza coalizione diventò così un fatto compiuto.

Quasi tutti gli storici che si sono occupati del progetto di mediazione russo, pure ammirando le idee generose che lo inspriarono e la genialità di talune sue creazioni, lo giudicarono però nell'insieme chimerico ed irrealizzabile. Tale giudizio mi sembra eccessivo.

Pure ammettendo che il programma del Piattoli sia in molte sue parti troppo fantastico, troppo denso di imaginose concezioni, non è men vero però che varie delle sue proposte corrispondevano alle necessità dei tempi e venivano a ristabilire sopra basi più solide i lturbato equilibrio europeo. Sta di fatto che alcune delle innovazioni da lui suggerite, quali a. e. la riunione del Belgio all'Olanda e la rinascita della Polonia sotto lo scettro russo, vennero accolte nei Trattati del 1815, altre che non ebbero ugual fortuna, assai meglio di quelle introdottevi, avrebbero meritato di farne parte nell'interesse del bene pubblico e della pace del mondo. Mi basti qui rammentare il progetto di creazione di una forte confederazione germanica, coll'esclusione delle Prussia e dell'Austria, la di cui applicazione avrebbe scartato molte ragioni di conflitto fra le grandi potenze, e risparmiato forse alla Germania quel fatale predominio militare prussiano, causa determinante della terribile guerra di cui ancora sanguina il mondo. Del pari la progettata confederazione italiana, avrebbe costituito indubbiamente un prezioso elemento di equilibrio nell'Europa meridionale.

Il grande errore del progetto russo, e che quasi fatalmente lo consacrava all'insuccesso, consiste, a mio credere, non tanto nella sua sostanza, come nell'inopportunità di tempo e di modo in cui venne tentato: inopportunità di tempo perchè era vano sperare di poter imporre un limite qualsiasi alla potenza di Napoleone, che allora trovavasi all'apice della sua gloria, e che intendeva rimanere solo arbitro dei destini del mondo, inopportuità di modo, perchè il voler associare l'Inghilterra, che già allora trovavasi in guerra colla Francia, all'opera di mediazione, costituiva un assurdo, non essendo ammissibile che nessuno possa nella stessa causa essere ad un tempo e giudice e parte.

III.

Dopo aver brevemente esposto la sostanza del progetto russo e narrato dei suoi pratici effetti, mi resta ora il còmpito di mettere in rilievo i molti punti di analogia ch'esso ha col programma americano.

Ambedue le potenze ispirantesi a concetti elevati ed umanitari

miravano ad un medesimo fine, quello della soppressione di un'egemonia militare e l'istaurazione di una pace equa e durevole; ambedue poi peccavano dello stesso difetto di poca praticabilità. Ma dei due certamente il più pratico è il progetto del Piattoli il quale veniva ad offrire per ogni singola questione una soluzione forse troppo imaginosa e sovente di difficile eseguibilità, ma che almeno offriva ai negoziatori una base precisa, mentre quello del Wilson si limitò per la maggior parte dei casi all'enunciazione di formole nebulose ed astratte che lasciavano campo alle più svariate interpretazioni, come lo si è visto nelle recenti deliberazioni di Parigi ove ognuna delle parti belligeranti se ne serviva a vicenda a difesa delle più opposte tesi e soluzioni.

I due progetti partivano dal principio dell'assoluto disinteressamento per parte della potenza iniziatrice e che questa a sua volta doveva imporre alle altre in modo di fare di quel comune disinteresse la base delle trattative di pace. Ma in ambedue i casi questo disinteresse non esisteva. Come mettere difatti in armonia il disinteresse di Alessandro I colla sua proposta di ricongiungere sotto il suo scettro la Polonia ricostituita, e come parlare di quello dell'Austria e dell'Inghilterra mentre la prima reclamava insistentemente il ricupero dei suoi possessi italiani e l'altra si rifiutava all'evacuazione di Malta?

Così pure dell'assoluto disinteresse dell'America è ora lecito dubitare. Il disinteresse non si manifesta soltanto nell'assenza di ambizioni territoriali, ma pure nella rinunzia a vantaggi e guadagni economici che talvolta più fruttano ad una nazione che l'acquisto di qualche provincia. Abbiamo pur troppo dovuto constatare che sotto la pressione della finanza americana, la diplomazia di Wilson si sia lasciata trascinare a decisioni che col disinteresse nulla avevano di comune. Per quel che concerne finalmente il disinteresse attuale delle altre potenze, l'attitudine dei loro rappresentanti in quella giostra di sfrenate ambizioni che fu la Conferenza di Parigi, ha attestato abbastanza quanto fallace sia stato il farvi assegnamento.

***

Tanto il progetto russo come quello americano si basano in certa misura sul principio di nazionalità, ma, mentre Wilson ne vuole fare un'applicazione integrale ed incondizionata, il Piattoli invece se ne discosta talvolta per considerazioni di mero equilibrio politico. Indubbiamente a base nazionale sono le sue innovazioni riguardo al Belgio, la Polonia e l'Italia che formano evidentemente la parte più simpatica del suo programma, mentre assai più fantastiche ed artifiziali appaiono altre creazioni che manifestamente se ne allontanano. Del resto lo stesso Wilson ha avuto campo di accorgersi quanto difficile riesca in pratica l'applicazione di un principio assoluto, quando si vide costretto ad ammettere nel trattato di pace la clausola che vieta alla Germania l'annessione delle provincie dell'Austria tedesca.

Dell'autodecisione dei popoli non è invece fatto menzione nel progetto russo, e ciò ben si comprende tenuto conto dei tempi in

cui venne ideato. L'abate Piattoli era senza dubbio un liberale, imbevuto di quelle idee filosofiche ed umanitarie che ispirarono alla prima Assemblea nazionale francese le sue più elevate concezioni, quindi di natura inclinato ad ardite riforme nel campo politico, come lo prova la sua partecipazione alla Costituzione della Polonia. Ma nel 1804 il liberalismo era dovunque in regresso in Europa; ogni specie di consultazione popolare era rigorosamente esclusa dalle considerazioni dei Governi, nè il Piattoli, memore ancora della tumultuosa anarchia delle Assemblee e Diete polacche, doveva essere per conto suo molto proclive a suggerirne l'esperimento. È del resto manifesto che lo stesso Alessandro, che non aveva però ancora rinunziato alle idee liberali della sua gioventù, si risentisse, forse suo malgrado, dello spirito di reazione contro i principî della grande rivoluzione che animava allora tutta l'Europa. Il suo progetto di mediazione (come lo furono del resto, fino al 1848, tutti i susseguenti atti internazionali) fu inteso anzitutto a difendere la causa dei re contro ogni inframmettenza popolare, in ciò in pieno contrasto col progetto del Wilson che tende invece a patrocinare le ragioni dei popoli anche in quello che sembrano avere di più avanzato ed eccessivo.

Il progetto del Piattoli non contempla, egli è vero, l'organizzazione di una lega delle nazioni sullo stampo del piano Wilsoniano; è però fuori di dubbio che il progetto stesso, se non nella lettera almeno nello spirito, mirasse non solo alla conclusione della pace ed all'instaurazione di un nuovo assetto europeo, ma pure ad un continuato accordo fra le potenze maggiori in vista di sorvegliare l'esatta osservazione delle adottate misure e garantirne la durata. Non altrimenti procedettero dieci anni dopo le grandi potenze firmatarie del Trattato di Vienna allorquando, per assicurare o meglio imporre all'Europa la continuazione dei sistemi politici ed organizzazioni statali da quel trattato sanciti, inaugurarono quel patto della Santa Alleanza di infausta memoria, che fu per i Sovrani d'allora quello che dovrebbe oggi essere per i popoli la Lega delle Nazioni di recente creazione. Del resto un germe importante dei principî sanciti nel patto della Lega delle Nazioni, la ritroviamo in quella parte giuridica del progetto del Piattoli ove viene contemplata l'introduzione di norme impegnative intese a prevenire lo scoppio di nuove guerre, fra cui, principalmente, l'arbitrato obbligatorio nelle contestazioni internazionali.

Il progetto del Piattoli preannunziava pure tutta una serie di riforme del diritto marittimo, riforme meno radicali di quelle volute dal Wilson (il quale, fra i suoi 14 punti, così solennemente proclamava il principio della completa libertà dei mari, per poi farne, come vedemmo, con tanta disinvoltura l'abbandono) ma pur sempre utili e vantaggiose specialmente agli Stati neutrali di cui efficacemente tutelava i più vitali interessi. In ciò il progetto russo non faceva che continuare la politica tradizionale, inaugurata da Caterina II con quel famoso patto di neutralità armata che così risolutamente si faceva sostenitore, di fronte alla prepotenza marittima dell'Inghilterra, dei diritti dei neutri in tempo di guerra. Nè solo a tale obiettivo si limitavano le proposte del Piattoli. Andando assai più in là dei propositi Wilsoniani, egli mirava apertamente

a sopprimere od almeno attenuare la supremazia dell'Inghilterra sui mari in quel che aveva di più pericoloso ed offensivo, reclamando senza ambagi da essa l'abbandono delle sue formidabili posizioni nell'Atlantico e nel Mediterraneo, quali Malta, Gibilterra e le isole della Manica, che questa supremazia tendevano ad eternizzare a danno degli interessi e della integrità territoriale degli Stati continentali.

IV.

Come vedesi molte sono le somiglianze che si riscontrano fra il progetto russo di un secolo fa e quello attuale americano. In un punto però esiste fra loro una differenza notevole, ed è che non in ugual modo sorrise ad entrambi la fortuna. Per forza di circostanze avverse, il progetto dell'abate italiano morì prima ancora di nascere senza lasciare orme durevoli e trascinando dietro di sè nell'oblìo il nome del suo umile artefice; il progetto di Wilson invece, accolto al suo inizio da un generale entusiasmo, per quanto seguìto da molte disillusioni, procurò al suo autore un immenso prestigio di cui si potè valere per tradurre in atto, sebbene alterate e monche, talune delle sue concezioni. È da domandarsi però se la scelta della volubile dea, che non a torto gli antichi raffigurarono cogli occhi bendati, sia stata, in questa come in altre circostanze, del tutto conforme ai meriti di ciascun opera, e, devo pur aggiungere, corrispondente all'interesse dell'umanità e della pace del mondo.

Per quanto riflette per noialtri Italiani, se chiamati a pronunziarci fra il progetto di Wilson e quello del Piattoli, le nostre simpatie e la nostra gratitudine dovrebbero andare incondizionate a quest'ultimo. Se il Piattoli fu a suo tempo un amico della Polonia, come lo prova la parte da lui presa al tentativo di rigenerazione polacca, se, più tardi, passato al servizio di Alessandro, prestò l'opera sua a favore degli interessi politici della Russia, in ogni tempo ed in ogni luogo, egli non cessò mai di essere, anzitutto, sinceramente e profondamente italiano. La parte la più elevata ed, a giudizio di tutti, la più geniale del progetto di mediazione, è indiscutibilmente quella riguardante il suo paese nativo, perchè egli vi trasfuse probabilmente tutto il suo spirito ed il suo cuore. Ed invero quale sentimento di amor patrio, quale sicura fede nei migliori destini d'Italia animano quelle sue concezioni! Ad un momento in cui l'Austria e la Francia se ne contendevano ancora le misere spoglie, ed ove, per secolare consuetudine, tutte le potenze europee persistevano a considerare le varie regioni della penisola come semplici oggetti di trattazione e di scambio, il Piattoli osò per il primo concepire il pensiero di un'unità italica e farla accettare da Alessandro come una delle basi del suo progetto di riordinamento mondiale. Trattavasi per vero dire soltanto di un'unione sotto forma federativa, ma era la sola che fosse allora concepibile, e che, ancora, vari decenni dopo, si presentava alla mente di illustri pensatori e patriotti come l'unica soluzione raggiungibile del problema italiano. Il Piattoli poi, prevedendo, con quasi profetico spirito, quale prezioso elemento dovesse essere per la formazione della nostra indi-

pendenza la Casa di Savoia, la sola veramente nazionale e come tale militarmente e politicamente organizzata che vi fosse allora in Italia, la volle chiamare a capo dell'importante Regno Subalpino di nuova creazione, ed affidandole inoltre una parte direttiva nell'erigenda confederazione italiana la designava già come pernio di una più completa unità nazionale avvenire. Ed in più, al nuovo raggruppamento italico egli assegnava dei limiti territoriali che, più di 60 anni dopo il suo risorgimento, la nuova Italia non ha ancora raggiunti. L'aggregazione ch'egli vi fece di tutti gli antichi dominî dello Stato Veneto coll'aggiunta della Repubblica di Ragusa e della Sette Isole compresa Corfù, faceva dell'Italia federativa la signora assoluta dell'una e dell'altra sponda dell'Adriatico, e di quel mare un vero lago italiano, mentre l'accessione di Malta le assicurava pure nel medio Mediterraneo una parte rilevante. Quanto diverso quindi dal trattamento usatoci dal signor Wilson che così accanitamente ci contrasta il raggiungimento di qualcuna fra le nostre più legittime rivendicazioni!

Nè al Piattoli soltanto dovrebbe andare il tributo della nostra riconoscenza, ma anche, in certa misura, al Sovrano che ne accolse il pensiero e tenti di farsene dinanzi al mondo il magnanimo esetore. Era egli ancora a quell'epoca l'Alessandro della prima maniera, il mite discepolo di Laharpe, che anelava dare ai suoi sudditi un più liberale reggimento, non l'Alessandro quale si rivelò dipoi, il campione del diritto monarchico e dell'obbedienza passiva dei popoli, l'inspiratore dei Congressi liberticidi di Lubiana e di Verona. Forse il secondo avrebbe cercato distruggere più tardi l'opera del primo, e favorito, a danno della nazione italiana, gli interessi dei Principi che certamente mal si sarebbero adattati alle forme della nuova confederazione. Ma ciò non può togliere valore al fatto che col nome di Alessandro venne redatto il primo strumento diplomatico che pubblicamente consacrava il principio di un'unità italiana, e che, se tale principio non venne fin d'allora ammesso, ciò lo si deve esclusivamente al malvolere delle altre Corti europee.

***

Il ricordo di Alessandro I riporta naturalmente il nostro pensiero al vasto paese su cui governava, a quella nazione russa, jeri ancora gloriosa ed oggetto di tante adulazioni, oggi invece decaduta ed avvilita, contro la quale così acerbante si scaglia l'opinione pubblica europea che si ostina a volerla giudicare soltanto attraverso il mal governo del suo passato regime despotico od attraverso le follie sanguinarie e distruttrici di una minoranza demagogica che le si è imposta colla violenza ed il terrore, come ai francesi della grande rivoluzione le orde fameliche di Marat e di Robespierre. Quelle colpe, per gravi che siano, furono colpe non sue; più che la complice essa ne fu la vittima dolorosa, cosicchè, invece dell'anatema, dovrebbero andare ad essa le nostre simpatie ed il nostro compianto. La storia, di noi più clemente ed equanime, è lì per dimostrarci come vi dovrebbe andare pure la nostra gratitudine per i se-

gnalati servizi resi in passato alla causa dei popoli. Essa c'insegna come sia stata la Russia, la grande liberatrice, che affrancò l'Europa dall'egemonia napoleonica, come l'avrebbe forse affrancata attualmente dall'egemonia germanica se non fosse stata sopraffatta dalla procella rivoluzionaria. Essa c'insegna inoltre esser stata pure la Russia che, nel corso del secolo scorso, liberando successivamente dal giogo ottomano le varie nazioni balcaniche, più fece per la causa nazionale dei popoli che tutte le altre potenze riunite. Tali servigi non si cancellano, ed allorquando la Russia, svegliatasi definitivamente dalla sua lunga crisi di follìa e di sangue, riapparirà nuovamente sulla scena del mondo, rigenerata, com'è da sperarsi, dalle sue stesse sventure, non le potrà esser contestato il posto che di diritto le compete. Essa è stata la grande assente nel Congresso della pace, ma quelli stessi governanti, che credono avere oggi già inappellabilmente deciso sui destini dell'umanità, si accorgeranno forse un giorno come nulla di stabile e di definitivo possa venir compiuto senza l'assenso e la partecipazione di quella potenza, che per il numero dei suoi abitanti, per la vastità dei suoi dominî, per le ricchezze inesauribili del suo suolo, rappresenterà probabilmente ancora domani una delle più grandi forze politiche ed economiche che vi sia in Europa.

GIULIO MELEGARI.

LA PAZZIA DI UNA IMPERATRICE

Maria Carlotta Amalia, figlia di Leopoldo I, re del Belgio, e di Luisa d'Orléans, non ebbe vero e proprio scettro imperiale.

Il martirio di Massimiliano, arciduca d'Austria, che essa sposò, a soli sedici anni, il 27 luglio 1857, è noto. Quel martirio spezzò per sempre il suo scettro, tanto vagheggiato e voluto con mal sicuro consiglio.

L'avventurosa spedizione del Messico, infatti, l'aveva voluta lei stessa, vincendo la ripugnanza del povero arciduca, quasi presago della triste fine, e a dispetto della Corte di Vienna: la quale le impose di rinunciare allo spillatico di ventimila fiorini, che le spettava come arciduchessa d'Austria, e obbligò Massimiliano di far rinuncia alla metà del proprio patrimonio e ad ogni eventuale diritto sull'Impero.

La corona imperiale del Messico — si disse — aveva sedotta a tal segno la principessa Carlotta, che, allorquando si recò nel Belgio per accomiatarsi dalla famiglia, andava, spesso, ad osservare, in un antico arsenale, il mantello reale di Montezuma, e mostrava desiderio d'impossessarsi della preziosa reliquia di un trono disfatto nel sangue, e che doveva esser poi ricordata in una *pasquinata* profetica:

Massimiliano, non ti fidare,
Torna sollecito a Miramare.
Il trono fracido di Montezuma
È nappo gallico colmo di spuma.
Il « timeo Danaos » chi non ricorda,
Sotto la clamide trova la corda.

E fu proprio così!

Qualcuno del corpo diplomatico pontificio aveva detto, quando egli si accomiatò da Pio IX, di cui prima della partenza per il Messico, volle avere la benedizione: *Il partira comme archiduc; il reviendra comme archidufu.* Ma, pur troppo, il rinato fiore d'Absburgo, come lo chiamò il Carducci, non doveva più ritornare, poichè, abbandonato dall'*ancella Francia ad ogni reo potere*, finì fucilato, il 19 giugno 1867, nel *Cerro de les Campanas*, a Queretaro, dai soldati di Escobedo, sotto gli ordini del generale Iesus Diaz del Leon, per sentenza, come fu scritto, di popolo insorto.

Se l'avventurosa spedizione del Messico costò la vita all'infelice monarca, che già un giorno aveva vagheggiato di assidersi re delle province d'Italia soggette all'Austria, alla sua augusta sposa tolse per sempre il ben dell'intelletto.

Napoleone III aveva promesso di tenere nel Messico venticinque mila uomini, a presidio del nascente Impero; ma, per piacere agli Stati Uniti, non si mantenne fedele e lasciò Massimiliano in una situazione disperata. Così svaniva il bel sogno di un grande Impero, radioso sull'Atlantico e sul Pacifico; nè, a cosa cominciata, per il proprio prestigio, si poteva tornare indietro e non farne più nulla. L'epilogo tragico doveva, fatalmente, compiersi! E comincia, prima del sacrificio cruento, dovuto agl'insorti vittoriosi, con la pazzia dell'Imperatrice.

L'8 luglio 1866 ella lascia il Messico, salpando per l'Europa. Sperava di richiamare all'osservanza del trattato di Miramare l'Imperatore infedele, di commoverlo almeno, e si reca a Parigi da Napoleone III. Fu ricevuta dall'imperatrice Eugenia di Montijo, che le fa subito intendere di non poter far nulla, poichè Napoleone giudicava opportuno di non mettersi in contrasto con gli Stati Uniti.

L'accoglienza poco affettuosa e la risposta non lieta sconvolsero le facoltà mentali dell'infelice Carlotta, che vide crollare d'un tratto l'edifizio, vagheggiato da lei, principalmente, che pur doveva intendere lo spirito antimonarchico degli americani. A nulla, dunque, l'era valso il lunghissimo viaggio, a nulla l'umiliazione subìta. La figura del rinato fiore d'Absburgo le appariva da lontano triste, disperata, intrisa di sangue. Previde, forse fin da quel momento, la inesorabile disfatta, la terribile tragedia. Certo, fin d'allora, essa smarrì la ragione, poichè sentì che ogni speranza di gloria e di grandezza l'abbandonava, spezzandosi d'un tratto quel diadema imperiale che ancora non era apparso fulgido e grande, come ella sperava, come avrebbe ad ogni costo voluto. Si vuole che apostrofasse poi sdegnosamente Napoleone, con queste parole, raccolte dalla signora Del Barro, sua dama d'onore: « Già non avrei dovuto dimenticare chi siete voi e chi sono io; avrei dovuto ricordarmi che ho del sangue borbonico nelle vene, e non disonorare la mia razza davanti a un Bonaparte, trattando con un avventuriero » (1).

Tornato un barlume di speranza, Carlotta venne a Roma da Pio IX, per invocarne aiuto e consiglio. Ma, ahimè, la ragione era

(1) « A quest'apostrofe — scrive la Del Barro — seguì un rumore sordo e poi un profondo silenzio. Passò qualche minuto e la porta si aperse, e comparve l'Imperatore, col volto scomposto e la voce alterata. Chiamata, mi precipitai nella stanza, dove la mia signora si trovava sur un *lit-de-repos*, fuori dei sensi, rigida e fredda come una statua. La imperatrice Eugenia l'era accanto, con un fiaschetto d'acqua di Colonia in mano, ed andava bagnando la fronte e il viso della paziente. Con la tenerezza di una sorella, la buona Eugenia aveva slacciato le vesti di S. M. Carlotta. Questa riprese i sensi, ma fu un lampo; ricadde subito svenuta. L'Imperatore camminava su e giù per la stanza con una cera d'uomo molto seccato. Poi si ritirò. L'imperatrice Eugenia continuò a prestare le più amorevoli cure alla disgraziata, che, infine, aprì gli occhi. Riconoscendo Eugenia, le sue pupille si dilatarono spaventosamente. Essa le rovesciò sul vestito il bicchiere d'acqua che teneva in mano ed emise delle grida selvagge: — Andate via, andate via!... Maledetti assassini! Portate via il vostro veleno!... Avete visto — continuava, afferrandosi alla sua dama d'onore — vogliono avvelenarmi per disfarsi di me! Non m'abbandonate, per carità! »

Così, con le parole della Del Barro, raccolte nel libro del barone di Malortie, fedelissimo a Massimiliano, è descritta la terribile crisi che portò alla subitanea pazzia dell'imperatrice Carlotta.

ormai smarrita, ottenebrata per sempre, e si compie in Roma l'epilogo della povera demente.

La mania di persecuzione l'aveva presa: temeva di essere avvelenata da un momento all'altro. Riteneva tutti suoi nemici. Solo sperava in Pio IX, e voleva che egli emanasse una bolla contro i suoi avvelenatori. Chiese rifugio in Vaticano: questo sarebbe stato il suo asilo sicuro, non l'*Albergo di Roma*, al Corso, dove alloggiava. Giunse persino — si racconta — ad intingere la mano in una tazza di cioccolatte, che sorbiva il Pontefice, dicendo di volerla trangugiare, perchè bevanda non avvelenata.

Parecchi aneddoti si raccontano della povera demente; ma non tutti rispondono al vero. Si disse, per esempio, che in un monastero addentasse un pezzo di carne, togliendolo dalla pentola che bolliva; che andasse a riempire da sè il bicchiere ad una delle fontane di piazza S. Pietro; che comprasse delle castagne e le mangiasse per via, ed altre cose, non amene, ma tristi, e tutte verosimili, trattandosi di una demente. Certo è che, per essa, il Vaticano fu messo tutto a rumore. Pio IX non trovava più pace.

Un giorno Carlotta si recò dal cardinale Antonelli e gli promise tutte le sue gioie al patto che volesse proteggerla delle insidie del medico, del segretario e del cameriere, che tramavano contro la sua vita. Dovette Antonelli prometterle di farli arrestare; e, intanto, a rassicurarla, furono essi invitati ad abbandonare l'albergo.

La cosa non poteva durare a lungo e, chiamato telegraficamente, venne a Roma il conte di Fiandra, per provvedere alla triste sorte della disgraziata sorella. Decise subito di ricondurla al castello di Miramare.

Di questo doloroso viaggio posso pubblicare la relazione del medico Paolo Fiordispini, del Manicomio di Roma, cui fu affidata la delicata missione di accompagnare e vigilare l'augusta demente.

Nel riordinare la *Biblioteca Piana*, annessa al frenocomio romano e così detta, perchè fondata da Pio IX (1), rinvenni in uno scaffale, fra tante carte messe alla rinfusa, e di nessuna importanza, la relazione che ora pubblico per la prima volta. Parmi essa, anche nella sua forma, qua e là trasandata, documento di qualche considerazione, sia perchè corregge errori diffusi da facili cronisti e ripetuti così spesso, ad ogni occasione, in giornali e riviste; sia perchè lumeggia la pazzia di una imperatrice, che, nella storia moderna, ricorda una duplice tragedia che impietosì il mondo: la fine di Massimiliano e la vita, ch'è morte, ormai oltre semisecolare, della sua sposa infelice. Ed ecco, senz'altro, la relazione sul triste viaggio.

Il chiarissimo prof. Viale, direttore del manicomio, incaricato da S. A. il Conte di Fiandra a trovargli un medico che accompagnasse, nel suo viaggio da Roma a Miramar, S. M. l'imperatrice Carlotta, colta disgraziatamente da malattia mentale; questi se ne dava tutte le sollecite premure; ed immaginando sceglierne uno fra i medici del Manicomio, si portava da S. E. mons. D. D. Conti Giraud, vicario apostolico, per l'opportuno permesso e per deci-

(1) N'ebbi incarico dal compianto deputato prof. Mario Panizza, che perpetuò nella scienza il nome avito, ma che non ebbe, pur troppo, la considerazione che meritava, poichè fu lasciato morire nell'abbandono e nella miseria.

dere sopra quale de' medici dovesse cadere la scelta. S. E. allora, nella sua saggezza, stabiliva che la sorte ne decidesse ed incaricava il Direttore ad eseguire il sorteggio. La fortuna mi favorì, ed io accettai la grave missione. Informato degli ordini dati per la partenza, il mattino del 9 ottobre (1866) lasciavo il manicomio per raggiungere il consigliere Rodonatz alla stazione di Termini; il quale, incaricato a ricevermi, mi attendeva per partire con treno speciale alle ore 10 antimeridiane. Una carta di visita del prof. Viale, con sopra scritto il mio nome di proprio pugno, mi fece riconoscere, ed io fui immediatamente fatto salire sul vagone vicino a quello dell'Imperatrice, e quivi presentato al Conte Bombelles dal signor Consigliere. Il Conte di Fiandra era a fianco di S. M. ed aveva dato gli ordini ch'io avessi tenuto il più stretto incognito.

Partiti, si giunse alla stazione di Foligno. Il tempo di questo viaggio fu speso ad informarmi minutamente dello stato attuale di S. M., dell'antecedente, e fin del suo carattere mostrato da fanciulla. Così seppi che S. M. aveva sortito dalla natura un carattere eccentrico e bizzarro; che, sposata, aveva mostrato tendenza alla solitudine ed al riconcentramento, passando giorni tristi e torbidi; che poscia tutto finì senza che alcuno pensasse a farvi caso. Partita per il Messico, compagna all'imperatore Massimiliano d'Austria, attese quivi alla politica, confortando di suoi consigli l'Imperatore. Tornata in Europa per una grande missione presso l'Imperatore de' Francesi, giunse a Parigi, ebbe un lungo colloquio coll'Imperatore; uscita dal quale, domandò una limonea all'imperatrice Eugenia, dopo di che cominciò a dire che si aveva intenzione di avvelenarla. Allora divenne triste, irritabile, stravagante, inveiva contro tutti; nessuno era più al caso di contentarla, commetteva degli sconci in etichetta di Corte, dava e ritirava ordini; in una parola, la sua fu giudicata una stravaganza di carattere senza pari. Si decide la partenza per Roma; la Corte, dubbia circa il giudizio da formolarsi sull'agire di S. M., la segue incerta. I fatti di Roma ci sono noti; si giudica pazza definitivamente.

Giunti a Foligno, l'Imperatrice sembra non esistere, tanto è calma; ella, anzi, si mostra qualche volta gaia, scherzando con il suo gatto, tolto alla locanda Bussoni e da lei decorato della croce del merito di Messico come il suo salvatore, perchè ella non mangiava e non beveva che gli avanzi di questo gatto, fortunato ed infelicissimo ad un tempo. Quivi il Conte Bombelles mi presenta al Conte di Fiandra, il quale, dopo ricambiate alcune parole di complimento, mi esprime la sua piena fiducia, raccomandando la infelice sua sorella al mio medico discernimento, e insistendo di mantenere l'incognito per quanto è possibile, perchè l'Imperatrice odia i medici e tutto quello che sa di medicina.

Si parte per Ancona. Non appena arrivativi, si scende a bordo del *Giove*, che fa, immediatamente, vela per Miramar. A bordo il dott. Bohuslavek, medico di S. M. l'imperatore Massimiliano, condannato dall'Imperatrice all'esilio, prosegue ad informarmi più minutamente sullo stato di S. M. e specialmente sulle sue sofferenze epatiche, patite al Messico per i caldi eccessivi sofferti e per il suo genere di vita eccessivamente attivo, e direi quasi laborioso. Si concepisce, quindi, il sospetto che l'aberrazione mentale dell'imperatrice Carlotta, avente la forma di una lipemania, con errore d'intelletto, di cui i sintomi erano l'idea di avvelenamento e l'avversione perciò al cibo, possa collegarsi ad un'alterazione epatica. Si prendono accordi sul da farsi ad ogni evenienza; se ne avvisa il conte Bombelles, nonchè il signor Rausen; rassicuriamo il Conte di Fiandra; prendiamo le opportune disposizioni per la sicu-

rezza della notte, durante la traversata, e tutto passa tranquillamente fino a mezzogiorno circa del giorno seguente, ora dell'arrivo a Miramar.

Sua Maestà, giunta al Castello delle sue delizie, entra in un'altra fase della sua malattia mentale; allo stato di calma, di tranquillità apparente, subentra quello di agitazione. Padrona di sè, seduta quasi sul suo seggio imperiale, da dove più autorevolmente può dar ordini ai suoi servi, che rispettosamente la salutano, S. M. non ascolta più consigli, non ha più freno, scrive lettere, spedisce telegrammi, invia messi, corre per i laberinti del Castello, per i viali del giardino, balza sulle mura che lo chiudono, grida, strepita, si adira, insulta, minaccia; in una parola, è sotto un vero accesso di mania.

Si ricorre allora al mio medico consiglio, ed io persuado la Corte che in tal caso, attese le condizioni del luogo, non si poteva far altro che isolarla per quanto fosse permesso, circoscrivendo così la sua sfera d'azione in un piccolo quartiere del Castello, e che solamente le poche persone di sua fiducia la sorvegliassero, le tenessero compagnia, divagandola con letture, con discorsi familiari ed anche storici, ai quali pareva più amasse dedicarsi; che quando fosse passato quell'accesso maniaco, io sarei stato pronto a farle la mia visita medica.

Il fatto corrispose. Sua Maestà, tornata in calma, ebbe la mia visita, nella quale fui trattato d'avvelenatore, come il più perfetto fabbricatore dell'acquetta di Perugia; con sdegno mi porse il polso che trovai piccolo, frequente; la mano era fredda e tremante, la fisonomia scomposta, la tinta della pelle leggermente giallognola. Le interrogazioni ch'io feci, furono quasi tutte senza risposta, poichè S. M. aveva l'intimo convincimento di godere perfetta salute. Seppi solamente che si doleva di molestia al fegato da qualche tempo e che il ventre era chiuso.

La mia presenza la sgomentava; ella mi pregava, insistentemente, di sortire, e mi apriva la via. Prendo congedo, e consiglio dell'estratto acquoso d'oppio in un leggero infuso di the. La notte fu passata quasi tranquilla, e l'avversione al cibo fu poco pertinace nella sera.

Il Conte di Fiandra, al mattino seguente, mi domanda notizie della salute dell'Imperatrice e il mio parere sulla malattia. Rispondo che, sebbene S. M. abbia passata una buona notte, la sua malattia non lascia di suscitare delle apprensioni, ch'io, per quanto ho potuto conoscere, credo la malattia legata ad un'alterazione epatica e che perciò la cura deve avere doppia direzione, che la prima cosa a farsi doveva essere l'isolamento completo, per aver modo d'impadronirci della volontà sua, facendole conoscere che sopra la sua c'era un'altra volontà, alla quale doveva assolutamente obbedire: quella, cioè, del medico. D'altra parte, tutto ciò, osservai, era una mia debole opinione, che avrei sottoposto al giudizio dei professori Riedel e Fileck di Vienna, Goracuochi di Trieste e Bouslavek del Messico, i quali tre primi erano attesi nella sera.

Il Conte di Fiandra, persuaso forse di quanto dicevo, m'incaricò di presiedere all'assetto dell'appartamento d'isolamento, che fu stabilito al *Garden-House*, altro piccolo castello nel giardino, pochi passi distante dal gran Castello. Venuta la sera e giunti gli attesi medici, riuniti in un salotto, alla presenza della Corte, io fo la mia relazione ed esprimo il mio parere, che fu accolto gentilmente. Si visita il piccolo appartamento e viene approvato il sistema; solo nella camera, destinata per l'accesso maniaco previsto, non si approva il letto di ferro con paglericcio e materassa, che vi avevo collocato, ma si presceglie lo stramazzo posto sul nudo suolo, come usava a Vienna il prof. Riedel. Io mi permisi dal mio canto alcune osservazioni.

La sera la Imperatrice non è visitata che dal prof. Hillek, medico di Corte di S. M. il Re de' Belgi, unico medico che goda le sue simpatie. Il mattino seguente è visitata dagli altri medici, ai quali tocca la stessa mia sorte, fissa nella idea che tutti attentano alla sua vita col veleno. Nuovo congresso la sera. In esso si conferma il sospetto dell'attacco epatico e la necessità di porla in letto per visitarla accuratamente. Si preparano e fasce e corpetti di forza, si designa a ciascuno la propria parte, si provvede, per quanto è possibile, agl'inconvenienti che ne potrebbero derivare, ed il mattino successivo, dopo le dieci, S. M., sorpresa mentre scendeva la grande scala del Castello, è posta sopra una sedia a bracciuoli ed assicurata alle mani ed ai piedi, de' quali si serviva a maraviglia. Si trasporta al *Garden-House*, e quivi si sistema, si dànno gli ordini, si stabiliscono le dame di Corte che devono assisterla, ed il prof. Riedel ne assume la cura diretta.

Fino a questo punto ho creduto giungesse la mia missione. Consegnata alle cure di abili medici, chiusa nel suo appartamento d'isolamento, io avevo declinata ogni responsabilità.

Ad invito del Conte di Fiandra, resto un altro giorno al Castello, e dopo, tornato da lui, ricevo l'addio. Uscendo, avevo a compagno il conte Bombelles, che mi domanda la relazione sulla malattia di S. M., per spedirla all'imperatore Massimiliano; il che feci volentieri, datandola da Trieste e consegnandola al Conte la sera stessa, che, con carrozza apposita del Castello, accompagnato dal dottor Bouslavek e da Monsignor di Corte, fui condotto in quella città, da dove, il mattino seguente, partii per Venezia.

Qui finisce la relazione; ma io so qualcosa, in essa taciuta. Il Fiordispini, che conobbi come direttore del Manicomio di Roma al tempo del mio incarico presso quella Biblioteca, sostenne, validamente, nel consulto, cui si accenna, la incurabilità della pazzia della Imperatrice. Non se ne parlò apertamente, per un riguardo al conte di Fiandra e alla famiglia. Infatti, la infelice Carlotta non è più risanata, anche quando lasciò Miramare — il castello delle delizie e delle dolorose rimembranze — e fu condotta al castello di Teroneven, un tempo dimora degli antichi governatori dei Paesi Bassi. Nel 1879 il castello fu devastato dalle fiamme, e per poco non perì in esse la povera demente, che passò poi ad abitare il castello di Buchon, presso Lacken, dove continua a mostrarsi come fantasima che nulla abbia di persona viva, poichè nulla ricorda — neppure il rinato fiore d'Absburgo, sì crudelmente reciso — e il suo cuore è vuoto, come la mente che non ha pensiero.

ANTONIO RIZZUTI.

LE DIRETTIVE E I PROPOSITI
DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

I risultati delle recenti elezioni generali politiche, in Italia, hanno vivamente stimolato l'attenzione pubblica verso il Partito Socialista, del quale si seguono e si discutono gli atteggiamenti ed i propositi con una curiosità, che talvolta può sembrare anche ansiosa. E quando mancano elementi positivi per indurre, su questo o quel campo, per questa o quella questione, le direttive dell'azione socialista — agli elementi positivi, agl'indizii autentici si sostituisce la immaginazione individuale o collettiva largamente alimentata dal più disorientante *reportage* giornalistico. Questa circostanza di natura psicologica e il fatto reale che negli ultimi tempi si è generalizzata e si è imposta nelle file del Partito Socialista Italiano, una ideologia *estremista*, a tendenze bolsceviche, hanno contribuito a diffondere nell'opinione pubblica, italiana e straniera, la previsione che i socialisti italiani *faranno* la rivoluzione.

Questa è annunziata periodicamente come un evento già predisposto, del quale si arriva anche ad annunziare la data precisa, come se la logica della storia possa avere le sue tappe realizzatrici segnate in uno scadenziere e come se fosse possibile sostituire alla storicità della rivoluzione il volontariato rivoluzionario... E se alla data indicata non avviene nulla, se ne deduce che i socialisti non sono pronti, o sono addirittura impotenti a *fare* la rivoluzione, della quale si attribuisce loro l'impresa e l'allestimento...

Io approfitto del cortese invito di quest'antica ed autorevolissima Rivista, per reagire con la verità e con la logica dei fatti alla strana e disorientatrice leggenda suaccennata, persuaso che noi socialisti e i nostri avversari potremo trarre eguale profitto dal conoscerci per ciò che siamo e per ciò che vogliamo realmente. Non ho per nulla il proposito di nascondere e di attenuare le tendenze e i propositi rivoluzionari, che innegabilmente prevalgono sulle direttive attuali del Partito Socialista. Non vorrei per nessuna ragione presentarlo ai miei lettori nei lineamenti di un *bon enfant*, neppure per lusingare il loro amore di quieto vivere. Ma si può essere rivoluzionari senza pensare di dovere per questo *fare*, ossia *creare* la rivoluzione. Anzi, un partito seriamente rivoluzionario comincia con l'escludere dalle sue possibilità un siffatto potere, limitandosi a pensare — d'accordo con la verità eterna ed istruttiva della storia — che le rivoluzioni sono create, determinate, nella loro sostanza dinamica, dalle circostanze, dalle preesistenti crisi della società, e che i rivo-

luzionari sono coloro i quali accolgono nelle pieghe del loro spirito, sin dalla vigilia, i presentimenti dei prossimi eventi, predispongono ad essi gli animi, per mettersi in condizione di padroneggiarli e di orientare il decorso ricostruttivo secondo i loro schemi prediletti, sulle vie illuminate dalla luce delle loro idealità.

Il proposito, dunque, attribuito generalmente ai socialisti italiani di *improvvisare* una rivoluzione, o di provocarla con una serie di conati rivoltosi, è estraneo alle loro reali direttive, se anche talvolta questa o quella enunciazione di qualche militante poco riflessivo può avere giustificato tale supposizione. Recentemente l'*Avanti!* ha pubblicato una lettera indirizzata al suo direttore da Lenin, il quale — pure riaffermando le orientazioni intransigenti massimaliste — consigliava i socialisti italiani a *non precipitare gli eventi*, bensì a prepararli, ammonendo circa la necessità di una coordinazione internazionale degli sforzi rivoluzionari. I quali in Francia e in Inghilterra, per esempio, non sono nè assidui nè vigorosi, disgraziatamente... E gli stessi elementi massimalisti del Partito sono perfettamente in quest'ordine di idee, della necessità, cioè, di una temporeggiatrice coordinazione degli sforzi internazionali.

La verità è che in Italia (e un po' dapertutto) il logorante prolungarsi della guerra e i risultati di essa hanno diffuso la persuasione che siasi aperta una vera e propria « crisi di regime », la quale non può risolversi se non con la liquidazione dei poteri politici ed economici della classe borghese e con l'avvento delle classi lavoratrici alla gestione dello Stato e della economia sociale. È degno di nota, a questo proposito, il fatto che tale persuasione vada guadagnando terreno anche in alcune zone della stessa borghesia, impressionata dai sintomi davvero inquietanti della disorganizzazione sociale, risultata dalla guerra, e dalle difficoltà formidabili, che ogni giorno più ostacolano la ricostruzione e il riordinamento. Com'è naturale, queste circostanze non sono certo adatte a scoraggiare le previsioni e i propositi *avveniristi* delle classi lavoratrici, le quali, per giunta, vedono un indizio ulteriore e rilevante della irreparabilità della crisi in quel circolo vizioso che si è a poco a poco stabilito fra l'ascesa dei salari e quella dei prezzi di consumo. Se questi ultimi continuano a salire, mentre l'elevamento dei salari cozza fatalmente contro difficoltà crescenti, evidentemente la crisi si acutizza e può precipitare verso un suo brusco risolvimento.

La questione veramente grave del rapporto fra l'ascesa dei salarii e quella dei prezzi dei consumi — ossia fra i bisogni della classe lavoratrice e la reale capacità d'acquisto di essa — si complica ogni giorno più per l'intervento di un fattore nuovo: alludo al fatto innegabile che i bisogni dei lavoratori sono aumentati in questi ultimi anni. Diciamo pure che si è elevato il tenore di vita degli operai, i quali ora cercano godimenti che poco tempo fa restavano fuori della sfera delle loro aspirazioni. Non è qui il caso di spiegare tale fatto e di tentarne una difesa. Ma è altrettanto inconcludente per un indagatore dei fenomeni sociali declamare contro... il lusso, il bagordo, ecc., della classe operaia. Il fenomeno c'è, ed occorre solo rilevarlo, tenerne conto, per spiegarsi con esso taluni dei fattori dello squilibrio al quale ho dianzi accennato.

In presenza di una *crisi di regime*, o nella supposizione di es-

sere in presenza di essa, ed esclusa da parte dei socialisti la possibilità e la volontà di precipitarla verso eventi risolutivi con la violenza rivoluzionaria — qual'è e quale può essere l'atteggiamento attuale del Partito socialista in Italia, e dei suoi organi esecutivi e rappresentativi, specialmente del suo numeroso Gruppo Parlamentare? Io non credo molto interessante per il lettore una risposta, a tale quesito, che rifletta le mie personali opinioni; e, pertanto, cercherò di esporre con molta obiettività i criterii predominanti nel Gruppo Parlamentare Socialista, al quale ho l'onore di appartenere.

***

Coloro i quali hanno creduto di indurre gli umori e i pensieri della rappresentanza parlamentare socialista dai suoi atteggiamenti esteriori e da più o meno rumorosi incidenti nella prima recente fase della nuova legislatura, si sono alquanto ingannati, attribuendo una sproporzionata importanza ad episodii occasionali. La verità è che il Gruppo Parlamentare Socialista è esso stesso in una situazione non facile, nè troppo chiara. Esso è venuto su da una concezione elettoralista del Partito che consiste nel considerare la partecipazione alla vita parlamentare come... un male necessario, come un'attività che occorre subire, non coltivando nessuna illusione sul suo rendimento positivo, ma solo preoccupandosi del peggio che ne deriverebbe al Partito, se una sua rappresentanza in Parlamento non esistesse. Di più, la ideologia *soviettista* del massimalismo tende a persuadere che in Parlamento occorra penetrare, per renderlo sempre più impotente a compiere la sua funzione democratico-conservatrice, determinando una serie di crisi, che lo logorino e gl'impediscano di sorreggere in maniera normale il potere esecutivo.

Evidentemente, queste concezioni di... *sopportazione* parlamentare paralizzano nel Gruppo una normale attività legislativa, giacchè gl'impongono di rinunziare ad iniziative e ad atteggiamenti suscettibili di essere considerati collaborazionisti, anche se nulla abbiano di comune con un'assunzione diretta o indiretta di responsabilità di governo.

A queste preoccupazioni intransigenti fa però riscontro nel Gruppo, generalmente, una fervida volontà di lavorare e di intervenire — dal punto di vista socialista e con spirito socialista — in tutte le questioni che si agitano sul terreno politico e parlamentare: onde si realizza sovente, nel Gruppo, una specie di compromesso (del quale si sono già accorti e si sono anche lamentati parecchi fra i più accesi estremisti della Direzione del Partito e del Gruppo medesimo) fra l'ossequio alle pregiudiziali massimaliste e il desiderio e il bisogno di una partecipazione più attiva e fattiva al lavoro parlamentare. Quella parte — considerevole — del Gruppo Parlamentare Socialista, che intende promuovere una positiva attività legislativa, pure contenendola nei limiti della intransigenza di partito e di classe, ha nei giorni passati levato la sua voce, in un importante convegno a Milano, affermando, fra l'altro, la necessità di attendere a tale lavoro *costruttivo*. E io mi domando, per mio conto: il giorno nel quale un governo un po' più e un po' meglio dell'attuale, conscio della necessità di por mano a riforme specifiche importanti, porti

dinanzi al Parlamento un programma di ricostruzione sociale; il Gruppo Parlamentare Socialista potrà continuare nella opposizione svalutatrice del Parlamento, o dovrà intraprenderne un'altra di diverso *stile*, opponendo i *suoi* disegni riformatori a quelli del governo, il che implicherebbe, immediatamente, il passaggio dalla opposizione negativa alla opposizione positiva, che è essa stessa un principio di collaborazione?

L'attuale Gruppo Parlamentare Socialista è e si manterrà tuttavia concorde — nella sua quasi totalità — alla opposizione di tutti i governi. Non esiste, o non si vede, la possibilità — che taluni asseriscono — della conversione del Gruppo o di una parte di esso al ministerialismo, con l'on. Nitti o con qualsiasi altro dei suoi ipotetici successori. Su questo punto il Gruppo è veramente concorde, anche perchè pensa essere estremamente probabile e non lontana una maturazione della crisi di regime, la quale conduca alla realizzazione dell'avvento del Partito socialista al potere, per propro conto, con i suoi uomini e con il suo programma.

Il programma di un'assunzione di responsabilità di governo, da parte dei socialisti, non implica necessariamente, nella opinione degli stessi massimalisti, l'adozione integrale di istituti e di forme massimalistiche, la copiatura, insomma, dell'originale bolscevismo russo. Il regime leninista è il risultato non tanto di schemi socialisti — almeno nelle sue forme più aspre — quanto delle circostanze eccezionali in cui la Rivoluzione in Russia dovette costituire i suoi istituti e, sopratutto, della lotta feroce, all'interno e all'esterno, alla quale detto regime è obbligato, per la sua difesa e per la sua conservazione. Ed è in questo senso assai eloquente il fatto che in Russia il governo dei Soviets, appena l'Intesa ha accennato ad una *détente* del blocco contro di esso e i pericoli interni si sono attenuati con la caduta dei generali controrivoluzionari, il governo dei Soviets ha soppresso la pena di morte. Non intendo, con ciò, assolutamente asserire che un trapasso di regime, in Italia, si svolgerebbe attraverso le composte eleganze di una *gavotta*, ma intendo solo accennare alle ragioni per le quali è almeno arbitrario prospettarsi il modello russo tutte le volte che si discorre di un avvento del socialismo nel nostro paese. Ed a coloro i quali oppongono a tale ipotesi la ben nota obiezione — tutt'altro che trascurabile, peraltro — delle condizioni economiche del nostro paese, poco propizie per un *esperimento socialista;* conviene ricordare che noi socialisti non ci proponiamo di *fare* la rivoluzione... nella settimana prossima, ma soltanto di non farci sorprendere da eventi, i quali possono prodursi per l'impulso delle circostanze e in maniera affatto indipendente da una nostra azione volitiva.

E se — poniamo — gli attesi rivolgimenti politici e sociali in Italia non avvenissero e (la ipotesi è perfettamente degna di essere presa in considerazione) la crisi attuale si risolvesse gradualmente in una sistemazione capace di assorbire le energie rivoluzionarie e di trasformarle in forze ordinatamente riformatrici — quale sarebbe, in tal caso, l'atteggiamento del Partito Socialista e della sua rappresentanza parlamentare?

Io potrei rispondere a questo quesito che... non credo alla possibilità, nella situazione attuale, di « placidi tramonti » e di decorsi

reintegratori della dissoluzione sociale determinata dalla guerra. Ma non volendo avere l'aria di ricorrere ad ipotesi sbrigative, preferisco affrontare direttamente e in pieno il quesito.

Se anche sarà possibile, in Italia, una pacifica evoluzione, graduale ed essenzialmente *legislativa*, degli istituti politici ed economici, essa non potrà essere nè attuata, nè avviata, prescindendo dalle forze prevalenti e più vive nel Paese come quelle dei socialisti e dei cattolici. Quando in Italia si fosse manifestata e confermata la non possibilità di un trapasso rivoluzionario, la impresa di ricostruzione sociale non potrebbe essere assunta da chicchessia, senza il preminente concorso dei socialisti e dei cattolici. Ed è a questo punto che si affaccia il quesito della possibilità di una collaborazione fra popolari e socialisti.

Io credo attualmente irrealizzabile, su qualsiasi campo, tale collaborazione. Il Partito Popolare e la sua rappresentanza parlamentare — per le stesse origini d'una parte dei loro elementi, specie di quelli meridionali — hanno, sotto la spuma di ardite enunciazioni, un sedimento conservatore. Un certo numero di deputati *popolari* rappresenta notoriamente e tipicamente interessi e passioni della vecchia borghesia fondiaria, ed è anche autorizzata la supposizione che parecchi di essi siano entrati nel Partito Popolare alla vigilia delle elezioni unicamente per... incapienza nei vecchi partiti liberali e conservatori. Solo se quegli elementi del Partito Popolare, che rappresentano gruppi proletari organizzati sul terreno di classe, si staccassero dal grosso contingente borghese e conservatore del Partito, comincerebbe ad essere verosimile la ipotesi di una collaborazione eventuale fra detti elementi e i socialisti italiani. Ma la cosa mi sembra, per il momento, ancora ben lontana...

In conclusione, il Gruppo Parlamentare Socialista continuerà per la sua via rigidamente intransigente, astenendosi dall'assumere responsabilità di governo sino al giorno in cui non riuscirà al Partito Socialista ed alle organizzazioni proletarie, che lo seguono, di diventare le assuntrici dirette del potere. Frattanto, sul terreno parlamentare il Partito Socialista intensificherà la sua azione di stimolo vivace alle classi dirigenti, per obbligarle ad una seria e non stentata attività riformatrice. Vi sono oggi molti massimalisti — e anche fra i più autorevoli — i quali propugnano per il Gruppo Parlamentare Socialista questo compito di eccitamento al riformismo borghese, nella persuasione che esso possa servire non già a rendere la borghesia più capace ad un'azione riformatrice, che non siasi mostrata in passato, ma che possa servire a rivelare in maniera definitiva la incapacità riformatrice della borghesia medesima. Resta da vedere se per questa via si spinge la crisi di regime attuale ad un risolvimento rivoluzionario, o non piuttosto ad un progressivo assestamento, ad una ricostruzione sociale, che assorbirebbe sul terreno positivo le influenze e le competenze del Partito Socialista e delle sue organizzazioni economiche.

FRANCESCO CICCOTTI.

NOTIZIE LETTERARIE

La Novella e un Novelliere.

Quel tale del Boccaccio, che andato a Roma e trovatala piena di vizi si accertò che il cattolicismo doveva essere la religione verace e immortale se resisteva a corruttela così grande, torna a mente a proposito... della novella. Convien proprio credere che questa forma letteraria abbia in sè una vitalità meravigliosa se resistè alle dissipazioni cinquecentesche e secentesche e non perisce oggi e non perirà domani per gli eccessi della produzione e la debolezza dei produttori.

Adesso è divenuta quasi un contagio. Chi non presume di saper scrivere una novella? Chi non ha qualche suo caso o avventura da riferire con l'ingenua persuasione che sia caso notevole, avventura piacevole? Chi nella conoscenza dei fatti altrui non scorge motivo o argomento di narrazione, a parer suo, nuovo, quando pur sia vecchio come il cucco? Nè quella decenza che ancora si richiede a scrivere una lettera e per cui non van messe in bando la grammatica e la sintassi sembra necessaria a tutti i novellatori d'oggidì. Anzi! La novella non rappresenta la vita? Nella vita si parla troppo spesso senza grammatica e senza sintassi: dunque questi legami, van sciolti, appunto per la bellezza della verità e dell'arte, anche dagli scrittori che serban ricordo della scuola elementare.

Eccitamento e diffusione al morbo diedero e danno i giornali, di cui pochi oramai posson fare a meno della novella; e poichè aver il proprio nome stampato in un foglio il quale si venda a migliaia di copie è gaudio che ne restano sedotti gli uomini più seri, si comprende quanta gente, di matura o immatura età, si smarrisca a novellare.

E provatevi a dire: — la novella è difficile; lo Zola avrebbe forse dato più d'un suo romanzo per una novella di Maupassant; — vi risponderanno, nel loro pensiero: — Maupassant ebbe la fortuna di concepir qualche bella idea, di trovare qualche fatterello curioso; e la stessa fortuna non potrebbe esser capitata a me?

E tuttavia il pubblico non si stanca di cotesta letteratura da strapazzo. La ragione ne deve essere più naturale e profonda che non la moda. È infatti l'eterna voglia che tutti, ragazzi e vecchi, colti e incolti, abbiamo di udir raccontare qualche cosa. E come perciò si sopportano in società tante persone fastidiose, e tante persone insulse possono farsi ascoltare, non è meraviglia se nella farraggine novellistica non si distingua dai più il grano dal loglio.

Ma contro i lettori di gusto comune e con poche pretese stan

quelli che si attribuiscono intelligenza e raffinatezza; e se ad appagare i primi bastano un po' di « snobismo » che li distragga dal loro proprio ambiente, un po' di svenevolezza che paia delicatura sentimentale e molta, molta sciatteria di espressione e di stile, per i secondi ci vuol l'« arte di eccezione ». L'arguzie faticosa per questi è umorismo; il paradosso accattato a stento è originalità; la posa, l'esibizione di chi sembra chiedere ad ogni tratto: — capite come io sono spiritoso e strano? — è singolarità d'ingegno e squisitezza artistica.

***

Tutto ciò dà ragione ai pochi (pochi in confronto agli altri) che della novella come ora si fa dai più sono stucchi e ristucchi, sebbene essa sia, più che una forma letteraria, una forma di vita; e come sempre quando il modo o la moda invecchia, si chiede di mutare e innovare. Si dice: basta con la pittura, sia anche magistrale, dell'ambiente paesano, popolare, borghese, aristocratico; basta con la psicologia; basta con le descrizioni e le prove di bello stile! Mutare! Innovare!

Ma mutar in che? Nell'arte del narrare?

Eh! non c'è mutazione, non c'è progresso che conceda di snaturar qualsiasi genere di componimento, e la natura della novella vuole per la perfezione sua ciò che, del resto, è meta a tutta l'arte: la semplicità: la semplicità non solo dello stile e dell'espressione verbale, ma del motivo concettuale, dello svolgimento, delle personificazioni. Come cotesta semplicità divenga eccellenza artistica e a che prezzo di studi, di pazienza, d'ingegno si consegua, non si può imparare per dilettantismo, nè sarà imparato mai da chi consideri quale eccellenza artistica l'incuranza ignorante e la volgarità o l'imitazione scolastica e la rettorica e la letteratura nel significato più gretto e vieto della parola.

Innovare in che? Negli elementi del racconto? Eh! Se, come tutta l'arte, la novella deve campar del vero, giova ripetere che niente è più vecchio del vero e niente è più nuovo dell'eterna passione umana. Ad innovar questa e quello occorrono e bastano l'osservazione geniale e l'impronta di un temperamento intellettuale e spirituale nell'opera, o di un carattere pretto e sincero nell'artista: e non son cose vecchie?

Ma — ribattono — anche la novella dovrebbe rappresentar altro che i consueti aspetti della vita; dovrebbe aderire a ciò che più occupa il pensiero e l'animo della società presente; dovrebbe argomentarsi dei problemi sociali e morali per riuscire, così, interessante. E sta bene. Se non che il pericolo nell'assumere argomenti di tal sorta, d'ordine ideologico, è che si ricada nell'idealismo, si confonda il mezzo col fine. Fine della novella, fine dell'arte narrativa sarà sempre la commozione in una rappresentazione di umanità. E, qualsiasi argomento attinga dalla realtà e dalla vita, sempre riuscirà interessante il novelliere che abbia facoltà creatrice: abbia, cioè, naturale disposizione all'arte sua, esperienza e gusto della forma, intuizione psicologica, cuore.

***

Quanti fra i narratori giovani sormonteranno con tali doti? Sarà fra essi Andrea Gustarelli, autore delle « Mie peccatrici »? Accenno qui a lui come ad uno il quale già dia più che a sperare.

L'energia, che lo rende insolito, una volta avrebbe fatto di lui, invece d'un novelliere o d'un romanziere, un poeta tragico. Anima tragica hanno le donne dei suoi racconti perchè la fatalità le coinvolge e le travolge nell'espiazione o nella morte. Più che per malvolere o per incitamento della volontà altrui sono colpevoli per il destino che hanno in sè: sia la malattia organica da cui è infermato lo spirito, sia la nativa inclinazione al soffrire, sia il fondo di rettitudine e di bontà che non di rado si rintraccia nell'esistenza delle sciupate, sia la complicazione soggettiva dell'amore nel dissidio dello spirito col senso. E la commozione è ottenuta quasi sempre da parsimonia di mezzi, da un contrasto soltanto personale con la donna protagonista: quell'innamorato bonaccione, buontempone, ottimista ingenuo nella prima novella (« Io sono perversa »); quel curioso cameriere di caffè preso da affezione paterna per la giovinetta suonatrice girovaga nella seconda («Boccioletto da sbocciare »); quello studentello testè uscito dalla famiglia e dalla provincia e sbalzato nella metropoli a conoscere il mondo nella quarta (« Il primo volo »); quell'imagine in penombra del gaudente sottilizzatore ed esaltatore della passione nell'ultima (« Un libro di quattro pagine »).

Ma non così da lodare a me sembra la terza novella (« Le confessioni »), che a quanti leggano questo volume probabilmente sembrerà la più forte per conflitto e sviluppo drammatico.

Della quale impressione mia non stenterò a dir il perchè: nel racconto manca appunto la semplicità; la semplicità concettuale.

E nondimeno attesta anch'esso uno scrittore di stile valido. Ben temprato all'arte, il Gustarelli sa che lo stile è non solo la cosa ma è lo stesso ingegno animatore.

ADOLFO ALBERTAZZI.

MANFREDO VANNUCCI, *La volontà della specie* (commedia). Bologna, Zanichelli, 1919.

Bernardo Shaw, in quella festosa e arguta bizzarria *La prima commedia di Fanny*, che ora incontra il gusto dei pubblici italiani, pone su le labbra di un ascoltato critico drammatico questa confessione amaramente ironica: « Come potrò giudicar di un lavoro se non ne conosco l'autore? ». Io mi trovo nel caso opposto. Come potrò giudicar di un lavoro che si presenta con nome ignoto e lo so scritto da un amico che tenta una incursione piacevole in campo letterario nuovo per lui?

L'osservazione è vecchia quanto gli artisti; e il Goethe le ha dato forma quasi assoluta di aforisma là dove spiega che nulla distrae e riposa un artista, come il tentare di esprimere il proprio pensiero con tecnica diversa da quella abituale. Così allo scultore piacerà in sommo grado provarsi a rendere la sovrana armonia del colore. E i nuovi lauri gli parranno più cari e pregiati.

Manfredo Vannucci, ha nella vita una operosità schietta e continua in pro' del popolo ch'egli vorrebbe guidare a dignità e gentilezza di costume e si raccoglie alla luce tranquilla di una lampada da studio a meditare i problemi non facili che affaticano le menti degli scienziati moderni. Abituato a rivolgersi al pubblico dalle pagine serie e misurate di una rassegna filosofica, ha sentito il desiderio vivo di mutare, pur trattando uno di tali problemi, la lampada da studio nelle fiamme della ribalta, i suoi lettori tranquilli e riposati nella massa più varia che gremisce una platea.

« Il grande contrasto passionale fra quelle due grandi forze della natura che sono l'istinto sessuale, da una parte, e l'assillante aspirazione dell'individuo alla propria elevazione, dall'altra si è presentato alla mente dello scrittore in una rapida sintesi psicologica e in « questo contrasto — sono ancora parole di Manfredo Vannucci — fra l'io proteso verso l'alto e la volontà bruta della specie che a tale ascensione è nemica e la loro conciliazione perfetta invece, a mano a mano che il sentimento dell'amore si evolve e si affina nelle sue forme spirituali più elette », doveva consistere il dramma.

Dalla riflessione pura è dunque partito l'autore per accostarsi alla vita e far sì che nella sua finzione d'arte, la fusione tra i due elementi apparisse compiuta in modo da rendere imagine esatta della battaglia che era per accendersi tra le creature del suo pensiero.

Vannucci ha di necessità dovuto costruire il suo protagonista: « l'individuo » mosso da una « assillante aspirazione alla propria elevazione », porgli al fianco una eletta compagna presso cui egli ha trovato e troverebbe ancora il sostegno nell'ascensione umana ove un'altra donna non rappresentasse la forza contraria cieca e necessaria che tenta di attrarlo... Badiamo a non urtare nelle *entità* e nelle *quiddità* dei vecchi misteri, a non perderci tra le nuvole dei paesaggi nordici... Badiamo che l'anima umana è una, ma che interessa a noi il vedere come la battaglia si svolga in pieno secolo XX.

Giulio, uno scienziato ancor giovine e marito felice di Luisa, donna di animo nobilissimo tutta dedita ad opera di fraterna carità sociale, persegue col suo assistente Ugo nel suo gabinetto di biologia ricerche febbrili, minute... Sorprendere il segreto della vita è il sogno tormentoso di ogni uomo di scienza. Chi sa che al maestro e al discepolo non tocchi di vivere l'attimo sublime della scoperta? Anche Ugo è sorretto dall'amore non ancora confessato per Lea figlia di Giulio. E la esistenza di queste creature superiori alla volgar gente si svolge con ritmo sereno e misurato in mezzo anche all'ambiente mondano cui si trovano necessariamente qualche volta mischiati. Nel primo atto, tale ambiente è ritratto con una certa vivacità e presentato nei suoi tipi varii — non mancano gli *snob*, nè alcune figure un po' troppo caricaturali — nelle sale di un circolo intellettuale-mondano, come in certe commedie moderne dal *Mondo della noia* in poi, come nella celebre strofetta dell'intermezzo heiniano: « Gli uomini discutendo il lato estetico — e solo il sentimento le signore — ragionavano molto dell'amore — attorno ad una tavola da the ».

Qui trionfa anche Elena, con le grazie della bella persona, con sottigliezza d'ingegno femineo; il suo trionfo appare compiuto se aggioga al suo carro anche Giulio. Luisa intuisce il pericolo, soffre, si dispera... ma non è più in tempo a evitare il pericolo. Giulio è ormai

raggirato, avviluppato nella rete quasi tesagli: in un colloquio che non ha saputo rifiutare domanda ad Elena, in un minuto di oblio, perdono per la rinunzia che si è imposto e poi, disperatamente, cede.

Luisa vuole salvarlo ad ogni costo: non vi è tempo da perdere: l'errore di una volta può essere perdonato e sarà da lei perdonato; quello che preme si è che il carattere dell'uomo non si avvilisca, che la energia di Giulio consacrata tutta sinora al lavoro non si infiacchisca per le arti della lusingatrice. Bisogna romper l'incantesimo. Luisa, rievocando i ricordi del viaggio nuziale, vuole ottenere da Giulio, che, subito, partano assieme per un breve riposo. Ma mentre Giulio, addolorato, indeciso non mostra ancora di risolversi, ecco sopraggiungere Ugo raggiante di vittoria. Seguendo le tracce del maestro, ha durante le sue assenze rinnovato gli esperimenti e ottenuto risultati che non parevano sperabili. Il giovine ha parole veramente alte e schiette per comunicare al maestro il suo fervore. La battaglia è vinta. — Quando Elena torna a riprendere Giulio, non trova più lo schiavo umile, ma l'uomo freddo e cortese, che domanda in un dialogo un po' difficile di riprendere la propria libertà.

Tale nelle sue linee schematiche il dramma psicologico che dovrebbe affrontare un giudice inappellabile: il pubblico.

GUIDO MENASCI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sotto il titolo: *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, Silvio Benco ha intrapreso la pubblicazione di un'opera che abbraccerà tutto il periodo della vita triestina dai prodromi della guerra austro-serba fino allo sbarco delle truppe italiane a Trieste. È uscito in questi giorni il primo volume (il terzo dell'opera, fatto precedere per ragioni di opportunità). S'intitola *Liberazione*, e si inizia all'indomani della battaglia di Caporetto (Milano, Casa Editrice Risorgimento).

— Durante i lavori di restauro nella chiesa di San Francesco in Ravenna, eseguiti da un Comitato cittadino, è stato trovato un ritratto dantesco del secolo decimoquarto, dipinto su un muro attiguo al monastero ove Dante soggiornò e studiò, molto simile ad una effigie esistente nel sepolcro, opera scolpita dal Lombardi.

— La Casa Mondadori di Roma pubblicherà prossimamente il *Lastrico dell'Inferno* di Virgilio Brocchi: un volume di novelle che svolge il ciclo di « L'isola sonante ».

— Si è iniziata da poco a Milano, sotto la direzione dell'on. Guido Podrecca, la pubblicazione di una rivista artistica *Il Primato*. Ne sono già usciti alcuni fascicoli assai notevoli per la scelta collaborazione e più ancora per l'eleganza del formato e la copia e la nitidezza delle illustrazioni.

— L'editore Barbèra di Firenze ha pubblicato la sesta ristampa della terza edizione dei *Principii di Procedura Civile* del Mortara; la quarta ristampa dei *Principii di Medicina Legale* del Filippi e una ristampa ancora del *Compendio di Diritto Penale* del Marchetti. Questi manuali sono ancora molto utili, come quelli che in piccola mole contengono principii scientifici sicuri riassumenti tutta la materia trattata. Però, e specialmente i manuali del Filippi e del Marchetti, avrebbero bisogno, per riuscire ancora più utili, di essere *aggiornati*.

— È uscito testè un nuovo volume di Orazio Grandi dal titolo: *Dizioni* con prefazione di Renato Manzini (Firenze, Cecconi). « Le *Dizioni* illustrano personaggi degni, con grande fedeltà storica, con viva devozione. Espongono propositi civili, per elevare la società, perfezionando il mondo. E sono scritte bene. Con dignità di frasi. Con meditata attenzione ». Così Renato Manzini nella prefazione.

— Due nuovi e interessanti numeri si sono testè aggiunti alla bella e coraggiosa collezione « La nuova scuola » edita a Firenze dal Vallecchi: *Scuole e Botteghe* di Giovanni Rosadi, e *La fabbrica dei Maestri* di Luigi di San Giusto.

— In un utile volumetto, *I 508 della XXV Legislatura*, C. Pompei e G. Paparazzo hanno raccolto i dati biografici più salienti dei vecchi e nuovi deputati. (Roma, Ausonia).

— Il Laboratorio d'ottica pratica e meccanica di precisione, sorto da poco in Firenze, col proposito di aiutare la diffusione delle conoscenze relative all'ottica e alla meccanica fina e di collaborare con l'industria nazionale, ha iniziato la pubblicazione di una *Rivista d'Ottica e Meccanica di Precisione*.

— Il numero di gennaio di *Scientia* contiene: O. Lodge: *Atomic Energy;* G. Levi: *L'accrescimento organico;* L. C. Hopkins: *L'écriture dans l'ancienne Chine;* A. Meillet: *L'unité linguistique slave;* A. Mathiez: *Le bolchevisme et le jacobinisme*, ecc.

— L'ottima *Rivista Musicale*, edita dal Bocca, porta nel suo ultimo fascicolo — un grosso fascicolo di circa 350 pagine — vari e interessanti scritti. Segnaliamo: *Organi, organetti ed organari del Senato e Popolo Romano in*

S. Maria in Aracoeli (1583-1848), di A. Cametti; *Note di archeologia musicale*, di G. Pannain; *Il melodramma e Pietro Metastasio*, di M. Callegari; *Le imperfezioni di un'opera di Beethoven*, di A. Della Torre; *I castrati*, di G. Monaldi.

— L'ultimo fascicolo de *La Vita Britannica* porta, tra l'altro: R. Mortimer Wheeler: *Il sistema elettorale inglese;* Guido Ferrando: *Un'amica inglese di Santorre di Santa Rosa;* Vittorio Ricci: *L'Italia e l'Inghilterra nei loro rapporti musicali;* Selwyn Brinton: *L'Impero Romano e l'Impero Britannico: un'analogia ed un ammonimento.*

Manuale di Diritto Costituzionale, di PIETRO CHIMIENTI. Vol. II, in-8°. Roma, ATHENAEUM, pag. 612. L. 20.

Il titolo di *Manuale* non compete troppo a quest'opera, che di simili pubblicazioni eccede il volume. Del che non avranno a pentirsi gli studiosi, i quali vi troveranno e la storia e la sistemazione del diritto costituzionale. Il primo volume di quest'opera, uscito l'anno scorso, contiene i principî generali, cioè la parte istituzionale del diritto pubblico. Questo secondo volume contiene il diritto costituzionale positivo dello Stato italiano, cioè il diritto che regola costituzionalmente la funzione legislativa, quella esecutiva e quella giudiziaria, dopo un primo capitolo che espone « la formazione dello Stato italiano ». In appendice è la nuova legge elettorale; segue un'ampia bibliografia, italiana e straniera. Parlando del diritto costituzionale nostro, è impossibile trascurare le dottrine inglesi, francesi e tedesche, ma l'A. mette bene in rilievo la dottrina italiana che, se pure ha avuto qualche momento di incertezza, è rimasta sulla via diritta, rinnovando coraggiosamente il metodo di studio e di ricostruzione, ma rinvigorendo sempre la sua tradizione scientifica, con la quale e per la quale servì nobilmente i moti politici per l'Unità d'Italia e la formazione giuridica dello Stato Italiano, e con la quale, può aggiungersi, servirà lo sviluppo dello Stato stesso, dopo superata la presente crisi, senza bisogno che le menti si volgano ad aberranti, caotiche e retrograde forme politiche, aventi solo l'apparenza del progresso sociale.

FRANCIA

Si sta progettando a Parigi di innalzare al Palazzo Borbone un monumento in onore dei deputati morti in guerra. A questo scopo è stato indetto un concorso.

— Louis Martin e Reymonencq hanno deposto al Senato un progetto di legge col quale si chiede al Senato di pubblicare una raccolta delle più belle lettere scritte dai soldati francesi durante la guerra. Una iniziativa analoga è stata presa qui in Italia dal nostro collaboratore Michele De Benedetti. Egli ha già raccolto moltissimo materiale, e quanto prima ne comincerà la pubblicazione.

— Paul Claudel ha pubblicato due nuovi libri: *L'ours et la lune*, cui dà il modesto sottotitolo di « Drame pour marionnettes », e la *Messe là-bas*. Opere scritte nel Brasile, vi si ritrova l'evocazione dei paesaggi visti laggiù.

— Il dott. Roux, direttore dell'Istituto Pasteur, annuncia che il professore giapponese Kabeshima ha testè scoperto un vaccino preventivo e terapeutico della dissenteria. Tutte le esperienze di laboratorio, dice il Roux, assicurano l'immunizzazione o la guarigione.

— La *Revue de Paris* pubblica un gruppo di lettere inedite di Sainte-Beuve a Ernesto Renan.

— Jean de Granvilliers ha pubblicato un romanzo dal titolo *Le prix de l'Homme*. Fra i romanzi di guerra pubblicati di recente in Francia questo è certo uno dei più notevoli, e la stampa lo ha accolto col più largo favore. Editore Calmann-Lévy, Parigi.

— Un curioso processo si sta svolgendo a Parigi. Silvain, della Comédie Française, ha intentato causa al direttore della *Revue des Deux Mondes*, René Doumic, che si è permesso di criticare *Les Perses*, modellati su Eschilo, dai sigg. Silvain e Jaubert. Sarà interessante vedere se e fino a qual punto i diritti della critica prevarranno.

— Su quella terribile macchina di guerra che è il sommergibile G. Clerc-Rampal ha scritto, per l'editore Hachette, un libro di vivissimo interesse

intitolato appunto *Les Sous-marins*. È un libro di scienza, ma di scienza resa accessibile a tutte le menti.

— Lo stesso editore ha pubblicato un libro di René Doumic dal titolo *Saint-Simon - La France de Louis XIV*.

— La Casa Editrice Payot ha dato in luce, tradotto in francese, uno dei più notevoli libri del celebre scrittore Sir Conan Doyle: *La nouvelle Révolution*.

— È morto, a Parigi, a 71 anni, lo storico Henri Welschinger, membro dell'Istituto, ex presidente dell'Académie des sciences morales et politiques. Lascia molte e pregevoli opere su la Rivoluzione e l'Impero, quali *Le duc d'Enghien*, *Le divorce de Napoléon*, ecc.

— G. N. Tricoche esamina, nella *Revue Mondiale* del 1° dicembre, *La question nègre aux Etats-Unis*.

— Segnaliamo un nuovo romanzo del noto scrittore francese Edouard Estaunié: *L'ascension de M. Baslèvre*.

— Si annuncia che Edmond Rostand ha lasciato parecchi lavori teatrali inediti, interamente compiuti. Vi sarebbero *La dernière Nuit de Don-Juan*, di cui il teatro della Porte St-Martin preparerebbe la rappresentazione, un *Faust*, un *Roland* e una *Jeanne d'Arc*.

— Un giornalista e uno scrittore polemico di gran valore è morto nei giorni scorsi a Parigi: Laurent Tailhade. Aveva 65 anni.

— La *Nouvelle Revue Française* annuncia che pubblicherà, nella traduzione francese, tutte le opere dell'insigne romanziere inglese Joseph Conrad. Un volume lo ha messo in vendita proprio in questi giorni: *La folie-Almayer*.

— Charles Andler, in una sua recente pubblicazione, *La décomposition politique du socialisme allemand*, dimostra, a base di fatti, che il socialismo tedesco si associa al militarismo per far trionfare il pangermanesimo e che in tal modo non assolve il suo còmpito. (Paris, Bossard).

— Paul Gaultier è stato chiamato a dirigere la *Revue Bleue* e la *Revue Scientifique*, in sostituzione del compianto Paul Flat.

— Il premio Goncourt è stato vinto da Marcel Proust con l'opera *A l'ombre des jeunes filles en fleurs*. Quello della *Vie heureuse* venne assegnato a Roland Dorgelès, autore di un libro di guerra, *Croix de Bois*.

— C'è a Parigi una istituzione, *Il Latino reso interessante*, per insegnare nel modo più pratico possibile la lingua di Cicerone. Durante la guerra fu interrotta. Diretta da Bergson, Boutroux, P. Desjardins, Anatole France, Victor Margueritte, Marcel Prévost, ha ripreso or ora i suoi corsi e le sue piacevoli esercitazioni di latino. Questa istituzione insegna il latino in maniera piacevole e per conseguenza rapida. Le forme e le regole della grammatica latina sono spiegate, paragonandole alle lingue moderne, le quali, a loro volta, ricevono dal latino una efficace chiarezza. La grammatica non è più un insieme di regole aride, difficili a ritenersi; ma tutto è esposto nel modo più evidente e interessante.

INGHILTERRA E STATI UNITI

L'Inghilterra ha festeggiato, or è poco, il settantesimo genetliaco del poeta e critico Edmund Gosse.

— Sono uscite le lettere di Teodoro Roosevelt ai suoi figli (*Theodore Roosevelt's Letters to his Children*, Illinois, Scribner's). Schiette, piene di saggezza, queste lettere possono essere letto con profitto da persone di ogni età.

— Sul Roosevelt il noto scrittore americano William Roscoe Thayer ha scritto una compiutissima biografia. Il Thayer lo ebbe a condiscepolo il Roosevelt. Più tardi quando questi fu Presidente degli Stati Uniti, fu sempre in intima relazione con lui (*Theodore Roosevelt: an Intimate Biography*, Illinois, Houghton, Mifflin).

— James Fuchs espone nell'*American Hebrew* interessanti considerazioni su la scomparsa della letteratura « yiddisch ».

— *The Statesman* del 13 dicembre reca un curioso articolo del noto scrittore Arnold Bennet su la psicologia degli amatori di *boxe* e le loro impressioni prima e dopo la gara Carpentier-Beckett.

— Si potrebbe credere che Wells o Bennett, dice la *Revue Mondiale* del novembre scorso, siano gli scrittori più letti dell'Inghilterra. Niente affatto! Un giornale inglese che ha promosso un'inchiesta su quest'argomento, afferma che la palma tocca a Nat Gould, il quale è morto, alcune settimane

fa, all'età di 61 anno. La sua fecondità letteraria potrebbe paragonarsi soltanto a quella di Dumas padre. Egli scrisse più di 230 volumi e ammonta a circa dieci milioni il numero degli esemplari venduti.

— Uno scrittore inglese si è domandato perchè le opere dei compositori del suo paese ottengono raramente successi considerevoli. Egli attribuisce il fatto non alla mediocrità della musica, ma piuttosto alle manchevolezze del libretto. Il quale, dice egli, non dovrebbe essere tratto dalle scene della vita moderna. Il realismo nuoce enormemente alla riuscita di un'opera. Per es., le biciclette che compaiono in *Fedora* fanno cadere la scena nel ridicolo. Il libretto ideale, conchiude lo scrittore, dovrà inspirarsi sempre alla leggenda più o meno favolosa. E si richiama a Wagner.

— In America come in Inghilterra si osserva un movimento assai vivo in favore della musica nazionale. Le grandi città, allo scopo di incoraggiare la musica da camera, organizzano concorsi con premi in danaro d'un valore considerevole. La Federazione nazionale dei *clubs* di musica ha testè elaborato un piano di larga propaganda. A San Francisco si allestiscono grandi feste musicali che durano più giorni, e a New York, la Military Band ha eseguito per tutta una stagione un gran numero di opere scritte in prevalenza per strumenti a fiato da compositori americani.

— *The Literary Digest* contiene delle interessanti notizie su le pietre preziose negli Stati Uniti. I quali ne possederebbero attualmente per più di un miliardo di dollari.

— Tra poche settimane si inaugurerà in Londra un bellissimo monumento a Edith Cavell, fucilata dai tedeschi a Bruxelles, la mattina del 12 ottobre 1915. Il monumento è opera di Sir George Prampton e viene eretto per sottoscrizione nazionale. Nel centro del basamento Lord Burnham, a nome del Comitato promotore, ha deposta una cassetta di piombo, contenente interessanti documenti riguardanti l'opera e la esecuzione di miss Cavell. Oltre una storia completa dell'avvenimento, vi sono messaggi del Re e della Regina d'Inghilterra, del Re e della Regina del Belgio e di illustri personalità politiche e militari. La cassetta è stata cementata in una apposita cavità nel centro del monumento e ricorderà ai posteri l'eroico sacrificio della modesta donna.

ITALIA ALL'ESTERO

Nei giorni scorsi si è costituita a Ginevra una Società sotto il nome di *Société d'Études Italiennes*, che ha per scopo di mantenere e di stimolare in Isvizzera l'interesse per la lingua italiana e le diverse manifestazioni del genio italiano. Essa si propone pure di sviluppare le relazioni di buon vicinato e gli scambi intellettuali fra la Svizzera e l'Italia. Creata per iniziativa di amici della coltura italiana, fra i quali il sig. Wagnière, ministro di Svizzera presso S. M. il Re d'Italia, il prof. Ernesto Muret dell'Università di Ginevra, Enrico Ziegler ed Orazio Micheli, per vari anni deputato di Ginevra al Consiglio Nazionale, la Società ha suscitato un vivissimo interesse nel mondo intellettuale ginevrino e svizzero e conta di già ottanta membri. Il suo primo còmpito sarà di commemorare il centenario dell'arrivo a Firenze del ginevrino Gian-Pietro Vieusseux e, come annunciammo nel fasc. del 1° gennaio, quello della fondazione dell'*Antologia*. Nella seduta costitutiva furono pronunziate parole di gratitudine e di encomio dal prof. Battelli in nome della Colonia Italiana. Fu nominato presidente lo scrittore ginevrino Ziegler. Furono mandati telegrammi al ministro Wagnière a Roma ed al poeta ticinese Francesco Chiesa.

— Il prof sen. Vito Volterra, su proposta della Facoltà delle scienze e per deliberazione del Consiglio comunale di Parigi, è stato insignito del titolo di dottore *honoris causa* della Università di quella città. Finora questo titolo non era stato conferito ad alcuno straniero.

— *La Renaissance*, la bella rivista parigina diretta da Henri Lapauze, reca nel suo numero del 20 dicembre due articoli riguardanti l'Italia: *L'accord interscolaire Franco-Italien* di Pol Dirion, e *Le rajeunissement de Venise* di Pascal Forthuny.

— All'Università dell'Utah, a Salt Lake City, è stato adottato, mercè l'interessamento del nostro agente consolare Fortunato Anselmo, l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana. Parimenti, grazie all'opera di Mario Cosenza, la lingua italiana sarà d'ora innanzi materia di insegnamento alla Townsend Harris High School del College della City di New York, ove egli è professore assistente.

— Nella *North American Review* è apparso uno studio di Lander Macklintock su l'opera di Roberto Bracco.

— *Italy's contribution to the great victory* è un opuscolo che sotto la firma di « An American observer in Italy » è stato compilato da un ufficiale dell'esercito americano che fu al nostro fronte, Herbert L. Satterlee. Il Satterlee, che fu assistente del Ministro della Marina degli S. U., illustra il contributo di guerra dato dall'Italia, ed è tra le migliori pubblicazioni del genere apparse in America. Si vende a beneficio del Comitato americano pei ciechi italiani, 111 East 59th street, New York.

— Il *Correspondant* del 10 dicembre 1919 porta una novella di Ferdinando Paolieri: *Giannaccio*. Nello stesso fascicolo Domenico Russo si occupa del partito popolare italiano a proposito delle recenti elezioni.

— Il prof. Hartmann, dell'Università di Leida, ben noto anche in Italia come uno dei più insigni conoscitori delle lingue classiche, ha pubblicato un piccolo libro sulla poesia latina di Giovanni Pascoli (1855-1912). È noto come le poesie latine del Pascoli più volte furono premiate con medaglia d'oro dal fondo Hoeufft. In questi concorsi il prof. Hartmann era tra i principali concorrenti del poeta italiano, ma allo stesso tempo era tra i suoi più fervidi ammiratori e più cari amici. Il libro che adesso dà alla luce, è buona testimonianza appunto di quest'ammirazione e di quest'amicizia.

— Ernest Lémonon, il noto e acuto studioso delle nostre questioni sociali, ha pubblicato nella *Revue Bleue* del 1° gennaio un articolo su *Les élections italiennes*.

— Uscirà prossimamente un giornale destinato a stringere i rapporti tra Francia e Italia, intitolato *Don Quichotte*. Sarà diretto da Campolonghi, corrispondente del *Secolo*.

VARIE

M. Maeterlinck sta per far uscire in volume il *Bourgmestre de Stilmonde*, un lavoro drammatico in tre atti, la cui azione si svolge nelle Fiandre nel 1914. La censura non permise che questo lavoro venisse rappresentato durante la guerra.

— È morto a Zurigo, a 72 anni, Max Klinger, uno dei più valorosi scultori della Germania moderna.

— Edoardo Fueter, professore di storia all'Università di Zurigo, ha pubblicato, nella collezione « Handbuch der Mittelalterlichen und Neuren Geschichte », edita da G. v. Below e F. Meinecke (München & Berlin), una interessante storia del sistema politico europeo dal 1492 al 1558 (*Geschichte des europäischen Staatensystem von 1492-1558*).

— Sta per uscire l'ottavo volume della grande *Storia dell'Europa dopo i trattati del 1815* di Alfredo Stern. Esso tratterà della storia europea dal 1852 alla guerra d'Italia. (Stuttgart & Berlin, Cottache Buchhandlung).

— Un'università teatrale verrà aperta fra poco a Bonn. Gli allievi avranno lezione di musica e di arte dai professori dell'università e lezioni pratiche dai più notevoli direttori di teatro e drammaturghi.

— Nella Tunisia sono state ritrovate alcune inscrizioni cartaginesi. Vien segnalata in modo particolare la dedica ad una divinità nominata raramente nel pantheon fenicio: il dio Sciadrafa, il cui nome sembra d'origine iranica. È la prima volta che si trovano traccie del suo culto ne'l'Africa, ma tale culto esisteva nella Fenicia già nel secolo v av. l'E. V.

— I delegati delle accademie di America, Inghilterra, Italia, Belgio, Danimarca, Grecia, Olanda, Giappone, Polonia, Russia, riuniti recentemente a Parigi, insieme con quelli dell'Accademia delle iscrizioni e dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, hanno approvato all'unanimità di costituire un gruppo sotto il nome « Unione Accademica internazionale ». Avevano già aderito ufficialmente allo statuto le Accademie di Spagna, di Norvegia, di Rumenia, della Ceko-Slovacchia i cui delegati non poterono recarsi a Parigi. Un segretariato sarà stabilito a Bruxelles. La prossima riunione avrà luogo nel maggio 1920.

— La celebre accademia di Duesseldorf ha celebrato nei giorni scorsi il suo primo centenario con una mostra antica dell'arte renano-westfalica. Vi figurarono anche 15,000 manoscritti di antichi maestri.

— L'*Agnosticisme Religieux* è il titolo di una notevole pubblicazione di Paul-Gabriel Chappuis (Genève, Eggimann). È un saggio, come si comprende

dallo stesso sottotitolo dell'opera, su l'antagonismo tra la scienza e la religione nel pensiero moderno.

— È morto il deputato Federico Naumann, il sognatore della Mittel-Europa. Era il capo del partito democratico tedesco ed era considerato come uno dei primi oratori della Germania. Si ricorda di lui che durante la guerra ha sempre osteggiato l'inasprimento della guerra dei sottomarini e che prima della grande offensiva di primavera egli aveva incitato il generale Ludendorff a non giuocare l'ultima carta senza avere prima fatto ancora un onesto tentativo di venire a trattative di pace. Il socialista *Vorwaerts* dice che la sua morte è una grande perdita per tutta la vita politica della Germania. La sua opera più interessante, *Mittel-Europa*, è uscita di recente, tradotta, presso l'editore Laterza.

— È morto il noto professore dott. Alfred Werner nell'età di 53 anni, il quale nel 1913 ebbe il premio Nobel per la chimica.

SPIGOLATURE

Una importante comunicazione ha fatto recentemente l'illustre professore H. Omont, bibliotecario della Nazionale e membro dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*. Egli ha riferito che è giunto alla Nazionale, da parte del prof. Gsell, e di provenienza dell'Africa del Nord, a sud di Tebessa, un manoscritto latino frammentario di un periodo antichissimo, nascosto in una lontana grotta forse al tempo della invasione degli Arabi nel VII secolo: sono 21 frammenti di fogli pergamenacei in parecchi dei quali possono leggersi ancora parole e frasi; la scrittura è semionciale. L'Omont suppone che si tratti di un trattato di un padre della Chiesa del IV secolo, forse Niceta di Remesiana, i cui libri sono perduti. Egli dà larghe notizie sul genere della scrittura, descrive minutamente i frantumi, ne porta la trascrizione fedele, e documenta il suo scritto con una tavola riproducente uno dei frammenti.

— Tra i giornali pubblicati negli Stati Uniti in lingue estere, subito dopo i tedeschi — scrive la *Rivista popolare* — vengono per numero di tiratura, gli italiani con circa 800 mila copie giornaliere. La popolazione italiana, come è noto, ammonta a circa due milioni. I giornali italiani sono pubblicati specie negli Stati di New York, New Jersey, Pennsylvania, Massachussetts. Essi, con le riviste, sono circa 190. Seguono per importanza numerica le pubblicazioni ebraiche e polacche. In tutto, vi sono negli Stati Uniti circa 1,575 pubblicazioni periodiche in 38 lingue straniere, con una circolazione di circa 11 milioni di copie.

— Il sig. Lienard ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi un suo studio sul « sesso » delle uova: se si divide una certa quantità di uova in due mucchi, uno costituito dalle uova di peso maggiore della media totale e l'altro dalle uova di peso minore, il primo dà luogo alla nascita del 70 per cento di galletti e il secondo dà luogo a predominio di galline. Le uova più leggere poi son quelle che hanno il rosso più grande e quindi facili a riconoscere quando si vogliono galline invece di galli. È questa una circostanza utile da tenersi presente specialmente nei momenti attuali in cui conviene aumentare la produzione delle galline per rifornire i depauperati gallinai europei.

— In Inghilterra il Ministero dei Trasporti e l'Ammiragliato, di comune accordo, hanno nominata una Commissione per esaminare ed esperimentare praticamente una nuova invenzione che è stata presentata da un ingegnere londinese. Si tratta di una nuova lampada il cui raggio luminoso è di tale potenza e qualità da penetrare qualsiasi nebbia. Assai utile riuscirà la nuova lampada se, come si spera, potrà essere applicata ai fari lungo le coste marittime. Le lampade per la nuova luce possono essere costruite in tutte le grandezze e per tutte le distanze.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

LA TRADIZIONE E L'AVVENIRE DELLA LINGUA D'ITALIA

Nei ricordi della mia, ahimè lontana, giovinezza è una pubblica tornata, come allora si seguitavano a chiamare le annuali adunanze della nostra Accademia (1), poco dopo la rivendicazione che Firenze, con la più benaugurata delle sue rivoluzioni, aveva fatto di sè alla patria italiana. Era segretario, e leggeva il Rapporto, Brunone Bianchi; Arciconsolo, come pur si seguitava a chiamare il Presidente, era Gino Capponi. Silvestro Centofanti leggeva l'Elogio di Cesare Balbo; e due anni innanzi, Terenzio Mamiani aveva letto quello di Carlo Troya. Elogiatori ed elogiati, come vedete, la cui parola la cui opera sonavano rispecchiavano quella italianità di pensiero e di sentimento, nella quale il secolare lavorìo lessicografico della Crusca, di questo per tacito consenso di tutta la nazione istituto di italiana essenza e funzioni, si adagiava come in suo proprio e sin dagli inizi predestinato seggio di non cercata signoria, con spontanea e salutare dedizione unitaria delle regioni italiane. Il Balbo, lo statista subalpino araldo di egemonia piemontese anche nella storia d'Italia; e il Troya, l'erudito meridionale, continuatore del Muratori nella unificazione di quella storia; erano stati, nel ruolo dei nostri Accademici, e i loro elogiatori erano, ben altro e più che cultori della parola: poichè il culto di questa era stato per essi ed era, innanzi tutto, religione della patria; e le annessioni che in quelli epici anni la venivano costituendo, erano come l'attuazione d'una idealità che gli studî e della parola e del pensiero avevano di regione in regione delineato e colorito. Se tutta questa interiorità non appariva forse nella sua pienezza alla riflessione, non ancora disciplinata, di noi giovani, ben ci si faceva sentire nella figura che quel giorno in quell'adunanza mi stava dinanzi; nella persona di Gino Capponi: di lui fiorentino per eccellenza, e sovranamente italiano; che del suo palazzo aveva fatto, come in fronte vi abbiam potuto scrivere, l'ospizio fomentatore delle italiane speranze; che nella storia di Firenze aveva cercato non pure il nesso che la congiungeva, come di ciascun'altra città e regione, al tutto insieme della comune patria, ma il centro d'attrazione pel quale la città sovra tutte popolana, d'una democrazia innata che il Principato avea potuto soffocare non mai però spegnerne i germi, era stata nido e covo alla lingua di tutto il popolo d'Italia; e che nella defunta Crusca del patriziato fiorentino, restaurata napoleonica e fatta istituzione di stato, aveva, egli fiorentino della vecchia razza e contro sua

(1) La R. Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia; adunanza dell'11 gennaio di quest'anno.

voglia marchese, voluto e saputo, con gli spiriti della paesana democrazia, infondere quelli del sentimento patrio italiano, e l'ereditario sentimento dell'antico aveva nella rinnovata Accademia indirizzato verso le necessità presenti a cooperazione per l'auspicato avvenire. Le Lezioni sulla Lingua che questo nostro onorando maggiore pronunziò fra noi, sono, dopo quasi un secolo, ancor vive di verità e di efficacia; e quanto egli e il suo Tommaseo, nel prezioso Carteggio che si vien pubblicando, osservavano in que' medesimi anni controvertevano motteggiavano sul Vocabolario fatto e da fare, conferma che in questo vecchio corpo accademico e' sentivano per la lingua d'Italia la predestinazione ad uffici non di sola registrazione di vocaboli, ma di custodia come d'una fiaccola da ravvivare e trasmettere, secondo il rito panatenaico, di mano in mano da generazione in generazione.

***

E tale fu, a cosiffatta impronta formato, dopo i primi incerti passi della Crusca novella, il carattere che la distinse; l'intendimento che governò la lenta preparazione di quel Vocabolario, che, oltrepassato ormai il decimo de' suoi poderosi volumi, può oggi sembrare abbia aspettato il giorno in che la prima pagina del primo di essi ha potuto portare come di patrono e simbolo, il nome, veramente augusto, del primo Re d'Italia. Perchè, italiani furono bensì sempre, checchè ne sia stato detto di diverso, gl'intendimenti con che l'Accademia volse l'animo al Lessico che di lingue viventi precedè ogni altro, come alla primogenita delle nazioni latine si addiceva, nel civile fraterno consorzio delle moderne nazioni; dandolo per ben tre volte, nel 1612 nel 1623 nel 1691, all'Italia, durante quel secolo che raffermava e ribadiva le catene della indegna nostra dispersione e servitù; e nella prima metà del Settecento rinnovandolo ampliato; poi, quasi sconfortata, tacendosi mentre dell'antica gloriosa Italia del Rinascimento si accumulavano più le rovine che le memorie: italiani, sempre, gl'intendimenti e i propositi e l'ufficio del dare da questa regione il Codice della comune lingua all'Italia impedita di esser nazione: ma italianissimi, e con piena e maturata consapevolezza, e con espressa mira al risorgimento politico, sono stati gl'intendimenti della restaurata Accademia durante il secolo, che, incominciato con la più violenta e brutale oppressione e repressione d'ogni libertà, ha dovuto conchiudersi, traverso a resistenze consacrate dal martirio, a insurrezioni magnanime, a guerre sante che la vittoria pur ieri coronava, conchiudersi con la rivendicazione sì del diritto nazionale e sì dei liberi ordini di civile governo. Nessuna istituzione, forse, come la nostra, rispecchia così fedelmente e così nobilmente, i provvidenziali destini d'una nazione: nè altronde che da questa nostra istoria noi vogliamo proseguire italiani auspicii a vivere onoratamente e in servigio utile della patria italiana, in questo quarto secolo di nostra esistenza.

***

Quando negli ultimi anni del secolo decimosesto quest'Accademia sorse per la Lingua, come se, tramontando la gagliarda e feconda vita delle libere città nostre, un'altra libertà su quella sorgesse,

l'incoercibile libertà della comunicazione del pensiero mediante la parola onde in una nazione ci riconosciamo fratelli, quelle dolorose condizioni civili, che tanta denaturazione inducevano nell'esser nostro, rendevano, anzi avevan preparato, assai malagevole l'esercizio di questa funzione unitaria, che ha, innanzi tutto, il vocabolario d'una lingua. Era la lingua d'Italia che quei primi nostri, là nella modesta casetta da San Biagio ove si accolsero al lavoro, volevano sottoporre a censimento e disciplinarla, onorandola, come le lingue classiche, d'un vocabolario. Ma l'unità che la lingua nostra aveva già ricevuto dagli scrittori, in grado e forma quali sin allora nessun'altra delle moderne nazioni aveva saputo conseguire, tale unità era poi nei parlanti questa lingua, non soltanto frazionata pei dialetti che la rigogliosa vita medievale di ciascun Comune aveva singolarmente favorito, ma contrastata altresì e disagiata dalla difficoltà dei contatti fra paese e paese, e dalla nessuna o scarsissima comunanza, quando non era contrasto o repulsione, degli interessi e delle ragioni della vita quotidiana e reale. Lingua fiorentina, dunque, o tutt'al più toscana, la lingua di cui, in piccola amichevole brigata, quei valentuomini si facevano recensori e legislatori: e in qualunque altra città della penisola fosse nato il Vocabolario, il vocabolario d'una lingua che innanzi tutto si parlava e poi riflessamente si scriveva, non avrebbe potuto sfuggire all'influsso regionale e nativo.

Ma Firenze, co' suoi tre grandi antichi scrittori, e con tutta una letteratura dietro quelli fiorita, era la città che ormai da tre secoli aveva gloriosamente fondata quell'unità; Firenze e la Toscana erano, quali natura le conserva, città e regione non dialettali: cosicchè l'influsso regionale, invece che alterare, predisponeva anzi e invigoriva il legittimo ascendente unitario che questa regione doveva esercitare sulla lingua; e quella unità che Dante, vituperando dottrinalmente tutti quanti i parlari della penisola non escluse le sguaiataggini del fiorentino, aveva poi da fiorentino e popolare guelfo impressa a fondo nella Comedia di cielo e terra, quella stessa unità trionfava nel Vocabolario che Firenze si accingeva a dare all'Italia. Dante imperialista, sottoponendo a precetti più lo stile che la lingua del «giardin dell'Impero», aveva per la lingua sognato una unità che si accentrasse nella Corte sovrana; come fu della Francia, che a taluno dei nostri umanisti pareva felice per avere suoi re (*felix Francia regibus*), e per la quale il linguaggio della Corte e quello della Città («et la cour et la ville»), furono, nel suo secolo grande, come corpo uno, le cui funzioni vitali si esercitassero, mediante que' due membri, in pari grado e proporzione. Ma all'utopia dantesca sopravvisse immortale il Poema: e lo avere sì dalla ideale universalità di esso, e sì dalla passionata psicologia del Petrarca e dal giocondo realismo del Boccaccio, il nostro Vocabolario derivate le proprie fonti, ampliandone così il getto e approfondendone la vena, ammendò, nel modo che in quel momento della nostra storia era solo possibile, la mancanza d'una nazionale centralità di fatto; e fu la più sana e pratica conclusione che potessero avere le controversie cinquecentesche sul caratterizzamento e denominazione della lingua.

Quelle controversie furono gran cosa nella storia, anche più che letteraria, del secolo decimosesto: e parve averle diffinite, meglio che la scolastica fiorentina del Varchi, l'operato di quel braveggiatore

del volgar fiorentino che fu il Davanzati, paladino della «lingua che vive», scrisse egli in fronte al suo Tacito, «e nel mare della natura sceglie voci e maniere che ne' vocabolari e nelle conserve de' morti autori non si trovano»: e di ciò faceva egli l'omo addosso all'istriano Girolamo Muzio, le cui eccezioni alle dottrine del Varchi appariscono a noi oggi piuttosto come protesta contro una fiorentinità che si temeva delimitasse l'italianità; nè ci regge l'animo di farne demerito a quel grammatico battagliero, che la lingua fiorentina voleva tale da essere anche lingua dell'Istria sua, affermando così, fin dall'Adriatico di San Marco, i destini e il diritto dell'Adriatico italiano. Non frivole controversie, del resto, e, come ho detto, più che letterarie; poichè, nel suo considerare da statista e riportare ad un fine tutti gli elementi d'una ben composta civiltà, partecipò ad esse il Machiavelli, mettendosi a tu per tu con Dante, per una lingua parlata contro una lingua teorizzata. E se alla formale domanda che anche il Machiavelli si faceva: Lingua fiorentina, toscana, italiana? quelli animosi iniziatori della nostra Accademia parvero voler sottrarsi di rispondere, col dare al loro Vocabolario non altro titolo che di «Vocabolario degli Accademici della Crusca», fu, e saviamente, un voler piuttosto far parlare il fatto che la teoria. E se cotesto titolo anche nel quinto nostro Vocabolario rimane, nel quinto Vocabolario che da Dante al Manzoni, teorizzatore di italianità fiorentina, ed egli pure scrittore da tutta la nazione riconosciuto per suo, attinge, come anche da altri moderni e d'ogni regione, testimonianze di lingua consentanea all'uso di chi oggi, in condizioni di patria così felicemente mutate, la parla, non crediamo che di questa ossequenza al voluto dai nostri predecessori possa esser mossa censura all'Accademia; la quale nel fatto vuol essere, come alla sua storica intangibile denominazione ha soggiunto, «Accademia per la Lingua d'Italia».

***

Accademia per la lingua d'Italia vuol dire oggi più assai di quel che avrebbe significato soltanto una settantina d'anni fa, quando un'Italia futura, che ogni tanto balenava agli sguardi ansiosi come vicina a risplendere, rimaneva pur tuttavia l'antica indomita aspirazione di Giuseppe Mazzini, e il recente cauto deliberato proposito di Cammillo Cavour. Avremmo inteso allora, Lingua che congiungeva i disgiunti, e rinsaldava in una unità ideale, ma non perciò meno di fatto, cui violenza di fatto, repressiva d'ogni idealità e d'ogni diritto, contrastava e impediva. E anche risalendo di meno diecine d'anni il nostro passato, troviamo non più che questo: essersi oggimai alla Lingua d'Italia aperto il varco da regione a regione, e l'unità ideale della stirpe essersi concretata in unità di fatto: prima, con lo essersi venute incontro le une alle altre le genti di tutta la penisola; e poi, nel «capo nostro» Roma avere le membra d'un sol corpo costituito un compiuto organismo di vita. Ma Lingua d'Italia, oggi, significa il linguaggio che adoperiamo nell'effettivo esercizio di questa vita, largamente e senza limiti diffusa per ogni regione della patria; la lingua che è organo di comuni interessi, affetti, passioni; quella che sulle ali dei fogli quotidiani trascorre di città in città, lingua annun-

ziatrice e conversevole; quella che gli atti del Governo accolgono e le aule del Parlamento echeggiano; che alle necessità mutabili e irrequiete del pensiero e del sentimento deve sopperire e adeguarsi; lingua nella quale ogni italiano trova, atteggiato secondo le forme idiomatiche nazionali, il virtuale contenuto del dialetto o del vernacolo paesani: la lingua, insomma, che ci congiunge nella parola come ci congiungono l'ideale immortale della patria e la conquistata affermazione del nostro diritto.

Uno dei grandi veggenti e sospiranti la patria prossima ad essere, e mancato d'immatura sconsolata morte ai legittimi destini di lei, Giacomo Leopardi, presentì che un innovamento sovrastava, nel mondo moderno, alla lingua d'Italia, argomentando che alla risurrezione del pensiero, nullo a' suoi tempi nella serva Italia, fosse per accompagnarsi, mediante il non deprecabile influsso del pensiero straniero, che aveva il disopra, un rinnovamento della lingua (« lingua moderna nazionale, lingua moderna nostra propria », egli dice, e « letteratura moderna italiana »), lingua che « ci si verrà a poco a poco appropriando e pigliando forme nazionali », mentre anche « la nuova letteratura diverrà nazionale e metterà radice in Italia, e si nutrirà e crescerà del nostro terreno, e produrrà frutti proprii italiani ». E poichè alla nullità del pensiero nella meschina Italia del tempo suo vedeva congiungersi, altra nullità, quella del purismo imbelle che con l'assunto lodevole di costodire la lingua la immiseriva, « con mio dispiacere predíco », soggiungeva egli, purista di ben altro stampo, e che circoscriveva la « lingua pura » a « lingua » antica della nazione e degli scrittori nazionali, lingua, riconosceva, « altrettanto perfetta quanto immensa », ma da non addossarle gli uffici, che una nazione richiede, di lingua vivente e attuale, « predíco » scriveva « che se pure avrem mai una lingua moderna propria, questa non nascerà dall'antica nè a lei corrisponderà, ma, nascendo dalla nuova letteratura, a questa sarà conforme »; poichè non la lingua, secondo lui, genera la letteratura, ma la letteratura la lingua. In tutto questo, compresa questa sua teoria genetica, il Leopardi argomentava da letterato e linguista su materia letteraria e linguistica, prescindendo dalle condizioni nelle quali fosse per trovarsi, alle quali sapesse addursi, la nazione; e lontano, in tale argomentazione, dal pensare all'unità politica di quella che, poeta, auspicò « sciolta » dai ceppi e « per la terza volta regina ».

Ben altramente il Manzoni: il quale, se non partecipò alle iniziative che altri della eroica sua regione scontarono col carcere duro col bastone con la forca, ebbe però sempre, fino dal 1821, dai giorni del « varcato Ticino », anzi fino dai convulsi moti murattiani, estremo fenomeno dell'Italia napoleonica, ebbe il pensiero e il cuore al riscatto politico, dietro il quale tutti gli elementi nazionali ravvivati tendessero ad un fine. Uno de' quali elementi, e principale, la lingua. E così, mentre il Leopardi da quelle sue animose argomentazioni era in fine ricondotto alla lingua illustre che Dante aveva teorizzata nel suo Trattato, e nel Poema luminosamente contradetta; e dalla degenerazione settecentesca e ottocentesca degli scrittori, dei Toscani specialmente, e specialissimamente (con sua ingenua meraviglia) « degli Accademici della Crusca », traeva motivo il Leopardi per impugnare il primato fiorentino e toscano sulla lingua; il Manzoni invece, guar-

dando meno agli scrittori, anzi agli scrittori non punto, e dirittamente al popolo, da quello fra i popoli d'Italia che cotesta lingua parlava nelle forme con le quali si scrive assumeva norma a far toscano, cioè italiano, il suo lombardo maraviglioso romanzo; e una trentina d'anni dopo, — unificata l'Italia, e capitale d'Italia sulla via di Roma Firenze, — bandiva, si può dire, ministerialmente, una lingua fiorentina, intorno alla quale le logomachie che se ne suscitarono, sulla lingua parlata e la lingua scritta, non tolsero che un effetto sano e durevole del manzonismo, non « degli Stenterelli », come il Carducci a ragione motteggiò, ma degl'Italiani consapevoli, si derivasse, ed è questo, oramai acquisito alla coscienza nazionale: che il riconoscere in un angolo della patria la potenzialità caratteristica del comune idioma sia necessario e naturale; che la designazione di questo centro non debba essere determinata secondo scriventi, più o men bene scriventi (e siano pure Accademici della Crusca), ma secondo parlanti, fatta ragione delle corruzioni che la piazza porta; e che questo centro l'Italia lo abbia da natura, non già per ossequio irrazionale degli uni, non per inconsulta arroganza di noialtri toscani, lo abbia in Firenze e nella Toscana. Nel qual procedimento la dottrina linguistica manzoniana s'incontrava con le argomentazioni leopardiane, in ciò: che la lingua italiana della moderna letteratura non potess'essere la lingua italiana degli antichi scrittori, così sentenziata anche dal Leopardi che la conosceva e possedeva tanto più addentro del Manzoni; e che alla necessità, che il Leopardi con dispiacere di purista conoscitore prediceva, di discostarsi da quell'antica lingua, fosse pure a patto d'incorrere, appropriandosi il moderno pensiero, in influenza straniera, si sottoponeva volenteroso, se ne accorgesse o no, il Manzoni, in quanto dal francese, che può dirsi fosse la lingua della sua maturità giovanile, gli veniva fatto di desumere, non la sciattezza esotica nella quale era sprofondato il Settecento e che la invadente Rivoluzione e l'Impero avevano resa ufficiale, bensì l'esemplare oggettivo di alcune qualità che distinguono quell'idioma, ormai universale, la semplicità la precisione la chiarezza, alle quali era conformabile quel parlare italiano, immediato al pensiero e scevro d'artifizi retorici, che il Manzoni volle e augurò confermasse e quasi conservasse la nostra unità di nazione.

Parve all'Accademia — e io sono ormai fra i colleghi il solo superstite di quei giorni — che dall'assunto del Manzoni non si fosse dimostrato alieno il nostro quinto Vocabolario; come quello che, fin dal suo periodo di preparazione, quando il Niccolini dissertava « sulla parte che il popolo abbia nella formazione d'una lingua », e il Capponi ammoniva che « la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare quando essa non si accosti a una lingua parlata », aveva accennato ad essere tale Vocabolario quale poi nella Prefazione prometteva che sarebbe, e nei volumi pubblicati era di fatto: accoglitore della « lingua comune d'Italia », a' cui dialetti sottostà un medesimo fondamento e natura di linguaggio », informandosi poi l'idioma nazionale « al genio e all'armonia » del toscano; e mentre proseguiva nel secolare suo istituto di registrare le testimonianze che di sè offre la lingua negli scrittori, i quali (séguito a trascrivere dalla Prefazione), « così toscani come non toscani, così antichi come moderni, costituirono insieme la nazionale letteratura », e di rappre-

sentare per tal modo « nella maggior pienezza possibile quell'idioma che, uno di spirito e di aspetto, è da tutti riconosciuto e accolto come espressione propria o veste convenevole del pensiero italiano », intendeva che le sue colonne fossero dischiuse, come a « fonte di lingua vivo e perenne », e anche senza sanzione di scrittori, al parlar familiare di « quella parte del popolo toscano non corrotta dal contagio delle fogge straniere ». Perciò essa l'Accademia al deferente invito di collaborare al *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, auspicato dal Manzoni e imbastito dal Ministero, credè non poter meglio corrispondere, che continuando a unificare nel suo Vocabolario, — con tanto maggior larghezza che non i quattro antecedenti (e di solo il quarto, vecchio più che d'un secolo, senza por mente al quinto, aveva il Manzoni voluto tener conto comparativo), e con ben altro rigor di criterî, come i tempi portavano, compilato, e riccamente dopo lunga preparazione esemplificato dagli inizi della letteratura agli scrittori moderni, — unificare la storia insieme e l'uso attuale della lingua, tagliandone fuori e segregando il trapassato e morto così sulle penne come nella loquela.

Credemmo e crediamo che base profonda dell'uso e ultima ragione d'esso sia la storia, che ciascun vocabolo ha in sè dell'esser proprio; poichè è la storia del vocabolo o della locuzione, che, accertandone e appurandone la genesi, ne legittima le forme o ne infirma le possibili e ingannevoli degenerazioni o i capricci. Credemmo e crediamo che in una lingua com'è la nostra, privilegiata d'una coerenza storica continuativa, per la quale gli antichi primordiali scrittori che Firenze ha dato all'Italia (e basti nominare Dante) sopravvivono a parlare con noi la lingua vivente, senza bisogno, com'è pei loro contemporanei d'altre nazioni, d'essere nella lingua d'oggi tradotti; — in una lingua la cui unità ideale, se ha resistito alle partizioni politiche interne, alla regionalità fatta strumento di sopraffazione straniera, fu principalmente per l'opera concreta degli scrittori; — in una lingua cosiffatta, non possa nè debba instaurarsi una unità che da quelli prescinda, come neanche una unità che a quelli esclusivamente si appoggi. I naturali diritti di lingua viva portano poi, senza sforzo di dottrine linguistiche, che l'antico tragga dal vivo le sue ragioni di consistenza e di sopravvivenza; e se l'aroma del vivo gli manchi, esso l'antico si rassegni ad esser cadavere.

***

Tale per noi il concetto della lingua d'Italia; e in tale concetto i caratteri e le ragioni, quali noi li vediamo, della sua tradizione e del suo avvenire. Anche prima che l'unità della patria emergesse dai decennii del martirio e dalle guerre d'indipendenza e dal doloroso esperimento dei tentativi e degli errori, emergesse indomabile sicura gloriosa; anche prima che il venerando Manzoni, consacratala già nella toscanità del suo libro immortale, la idoleggiasse fermata come in una teoria di lingua, fatta pratica mediante un Vocabolario italiano che avesse la vitalità dei Vocabolarî dialettali, non senza un po' della tassativa stringatezza francese; anche prima, e proprio fin dagli anni nei quali il Manzoni rifaceva toscani i suoi *Promessi*

Sposi; l'Accademia il Vocabolario lo pensava e lo preparava fondato sopra una base di toscana italianità, che in sè accogliesse lingua scritta e lingua parlata, dominate l'una e l'altra dal criterio dell'uso, di quel legittimo sovrano d'ogni lingua vivente, presso il quale il grande legislatore del buon gusto latino ammoniva i Pisoni e noi, essere l'arbitrio il diritto la norma di essa la lingua. Così lo avremmo compilato, anche se i destini immanchevoli della patria avesser tardato a maturarsi. La difficoltà che al nostro proposito avrebbero opposto le anormali condizioni di lei, potevano impedire o menomare gli effetti dell'opera nostra, non mutarne gl'intendimenti, i quali avevano ragion d'essere nella storia e nella natura. Ma nell'Italia quale ha potuto costituirsi per concordia di forze vive nazionali, la lingua è essa medesima una di tali forze, che operano nella loro piena e libera efficienza; e secondo tale criterio, cioè secondo i criterî già prima dall'Accademia propostisi e ora dalla giustizia della storia favoriti, deve la lingua essere considerata da chiunque si faccia a studiarla e a verificarne ed enunziarne (non dico a dettarne) le leggi.

Autorità di legislatrice è oggidì in Italia, più forse che altri non crederebbe, attribuita alla Crusca; e più assai che non fosse anche solo qualche diecina d'anni fa. I vecchi come me, testimoni e passivi delle decadenze, sono anche testimoni, per così dire, comparativi, rispetto a fenomeni che di decadenza non siano. E fenomeno attinente a questo benaugurevole accomunamento, che si fa sempre più ampio e vivace, di italianità fra le regioni della patria, è la dubitazione irrequieta su quel che «sia di lingua» o non sia; come di cosa, la lingua, che voglia essere trattata con rispetto e, quanto meglio uno possa, con garbo; è fenomeno confortante, su tali dubitazioni far capo, come a giudice naturale e desiderato, ad un centro idiomatico; e questo centro essere, di che dobbiamo tenerci nazionalmente onorati, la nostra Accademia. Io vorrei aver qui agio ad accennare almeno alcuni fra gli argomenti di tali quesiti, che ci giungono da ogni parte d'Italia: ma ciò non potendo, non voglio mancar di dirvi come essi ci siano rivolti da ceti ed ordini diversi; specialmente, o dai meno elevati, o dagli esercenti funzioni di pubblico interesse: non quesiti letterarî, dunque, e quali un tempo potevano pullulare dalle acque stagnanti del cosiddetto purismo; parola sulla quale oggi si sproposita volentieri a carico nostro; sibbene occasionati da emergenze o necessità di vita, alle quali si vuole, si è gelosi, che la lingua materna risponda adeguata e di vena propria, non d'accatto o secondo capricci talvolta mostruosi. Spesso al quesito che ci vien fatto, è già risposto nei due terzi ormai pubblicati del nostro quinto Vocabolario: il che mostra com'esso non è conosciuto e diffuso e consultato quanto si dovrebbe, e ci fa anche più vivamente rincrescere che e' non sia senz'altro alla zeta; e che accanto ad esso non sia ormai sorto un Dizionario nostro, tutt'altro che di tanti volumi quanti dovrà averne il maggiore col suo corredo di esemplificazione e di storia, ma invece succinto e spedito, di non grande nè mole nè costo, che dal maggiore derivando i criterî e il metodo, li adatti espressamente e circoscrittamente all'odierno uso, e ne batta moneta spendibile in piazza. Vero è bensì (a temperare il nostro rincrescimento) che dei vocabolarî più o men manuali, compilati da un quarto di secolo a questa parte, ve n'ha taluno che, nato si può dire all'ombra dell'Ac-

cademia, e da tali auspicî ne' suoi accrescimenti e miglioramenti non dipartitosi, potrebbe parer meritevole ch'essa vi apponga il proprio suggello. E può l'Accademia compiacersi che l'opera sua e le sue dottrine abbiano dato tali frutti; i quali, per trapiantamento od innesto fuor del nostro terreno, si siano affrettati a vegetare e maturare ed essere còlti. Nel modo medesimo il quarto nostro Vocabolario settecentesco fece nell'Ottocento le spese e dette il nome a tutti i Vocabolarî, o, come più andantemente si disse, a tutte le Crusche (di Verona, di Bologna, di Mantova, di Firenze stessa) che su quello con giunte e modificazioni, ma sempre con superstizioso spirito di conservazione, in più città d'Italia furono da altri elaborate.

***

Oggi quei trapiantamenti ed innesti che dicevo sono tutt'altra cosa, e fatti con altro intendimento, piuttosto pratico ed usuale che letterario. E ciò che è certo, e da rallegrarsene, è che il sentimento di un dovere che a tutti, in tutti gli ordini sociali di sè consapevoli, incomba verso la lingua della nazione, è ormai diffuso e profondo. Che se non si traduce in visibili effetti tanto e così, quanto e come dovrebbe, molte ne sono le cagioni; non tali però, che debbano disanimarci dal combatterle, con ragionevole speranza, se non di rimuoverle, almeno di attenuarne la forza. Principale fra queste, l'abuso della parola, che l'illimitata libertà di essa ha portato, e che nessuno certamente pensa a ristringere; anzi non è da sconoscere che in questa libertà la lingua si è sveltita e fatta sicura di certe sue proprietà naturali, le quali nel lavorìo lento e aggirato della penna si erano più o meno mortificate. Ma altro è questo, ed altro il farsi leciti, nella prosa quotidiana, parlata o scritta, ma specialmente nella scritta, arbitrii od incurie che alterino il carattere essenziale e permanente dell'idioma. La fretta tipografica o linotipica, la precipitazione telegrafica, la concitata comunicazione interurbana, possono scusare qualche trascorso: ma quando son troppi, non tutti; massime se facilmente evitabili, purchè si voglia. Altra cagione di vizio o di deficienze nella lingua attuale, quale il decimonono ha trasmesso a svolgersi al ventesimo secolo, è (tutto il contrario della libertà licenziosa) la diffidenza che gli usatori di essa lingua, sia nella parola, sia nello scritto, hanno e di lei e di sè medesimi, sgomentandosi spesso di difficoltà che non esistono, e delle quali anche spesso è calunniata proprio la Crusca, e fatto di essa come un babau della parola: laddove se le sue dottrine e l'applicazione di queste nelle quasi ventimila colonne del suo pubblicato fossero, non dirò meglio conosciute, ma conosciute semplicemente, si vedrebbe come l'ordinario e comune uso della parola, del quale può ciascuno essere a sè buon giudice; e che fin da' suoi tempi un nostro predecessore, il Magalotti, rimproverava ai colleghi che non sempre si disegnasse netto, di tra i significati ormai storici; è dall'Accademia, non che assecondato, ma interrogato e concessagli quell'autorità che si merita: « parce detorta », bensì; e le storpiature dell'uso che Orazio voleva eccettuate e respinte, e che un critico francese proscrive come « deformazioni » della prosperosa sua lingua; sono ben più frequenti e

più invadenti e più sconcie nella nostra, svoltasi e vissuta in condizioni, come abbiam detto, troppo diverse. Cotesta diffidenza poi non tanto è degli abusatori di che sopra, i quali preso un dirizzone non ascoltan ragioni, quanto dei letterati e scrittori, degli insegnanti, dei critici, dei culti; accompagnata il più delle volte da qualche motteggio al nostro indirizzo, inchiudente la persuasione, del resto, di potersi, e l'intenzione di volersi, tener franchi da una tirannide che l'Accademia non ha invero mai esercitata, e molto meno esercita oggi. Un'altra diffidenza (per tacer d'altro) nociva al buon uso della lingua nazionale, o, piuttosto che diffidenza, suggezione è quella che si ha di essa lingua in relazione coi singoli dialetti; ossia il credersi dai non toscani che il buon italiano sia quello che più si discosta dalle forme dialettali; come di chi usa il passato remoto, « vidi, dissi » anche quando il veduto o detto è prossimo, o anche quasi immediato: e ciò non per altro, che perchè il loro dialetto ha solamente « ho veduto, ho detto », usati indifferentemente e come passato prossimo e come remoto. Se il Goldoni il suo men che mediocre italiano avesse osato foggiarlo sul mirabile dialetto dei *Rusteghi* e delle *Baruffe*, la Crusca potrebbe oggi le commedie sue non dialettali citarle come testi di lingua accanto a quelle del Cinquecento, senza aver dovuto per la lingua comica del Settecento ricorrere e adattarsi al Fagiuoli e al Nelli. Il primato toscano sui linguaggi d'Italia, e il benefizio di unificazione che gli altri attingono da esso, è appunto questo: che le forme le locuzioni i costrutti toscani, quali li insegna la mamma, non hanno bisogno di traduzione dal parlato allo scritto, o dal parlato familiare a questo, pognamo, col quale io ho l'onore di parlare a' miei cortesi uditori, oggi che anche le accademie hanno messo da parte quelli ornamenti posticci, quelle preziosità goffe, che non la lingua nè il vocabolario porgevano, ma credevano farsene belli, adulteratori della lingua malusatori del vocabolario, lo stile artificioso e la falsa retorica.

***

Oggi la lingua dev'essere ben altro che artifizio, ben altro che retorica. Se Dante, preparando la loquela volgare alle sublimità del Poema nazionale ed umano, la esaltava, innanzi tutto, come la lingua congiungitrice dei genitori di ciascuno di noi, noi dobbiamo oggi averla cara e sacra come congiungitrice delle vive membra della patria nostra diletta, che tutte finalmente l'una con l'altra s'integrano. L'odierna adunanza dell'Accademia per la Lingua d'Italia può salutare partecipi, se non di persona, ma per patriottica accettazione di fraterno invito, i rappresentanti dell'Italia Trentina e della Venezia Giulia; può con essi invocare il coronamento della vittoria e il trionfo della giustizia su quella Dalmazia che auspicò italiana, benemerito e d'Italiani e di Slavi, uno dei nostri, Niccolò Tommaseo; mentre sul dantesco Quarnaro suona più vivace e fiero il « sì », nel quale la Ifigenia designata a non meno iniquo sacrifizio che l'antica, si afferma e riafferma Fiume italiana. Oggi la lingua d'Italia dev'essere arma di nazionale unità, di benefica potenza, di fraterna civiltà, e, piacesse a Dio, di concordia sociale contro le inconsulte tirannidi collettive, che vorrebbero, sulle rovine della patria, rinnovare gli

abusi delle tirannidi dinastiche o di ventura o di casta, ormai disfatte e sepolte. Il segno a cui riconosciamo noi e i nostri, che è la lingua, deve ben essere segnacolo di difesa, di resistenza, di vittoria: segnacolo e, dunque, arma. E il conservarla affilata quest'arma, che corpi estranei non l'ottundano; lucida, della lucidità di buon metallo, non contaminato da lega incongrua; è, verso la lingua nazionale, opera di carità patria, che a tutti incombe quanti una patria abbia, figliuoli degni di Lei.

All'adempimento di questo dovere gli scrittori, secondo loro scienza e coscienza e sentimento, provvedano, per ciò che attiene all'esercizio dell'arte loro, che è pure, e non lo dimentichino, solenne e terribile ministero. Il libro e oggi, più che mai fosse, il periodico, e, aggiungete, il teatro, hanno responsabilità, accresciutesi in misura della loro illimitata espansione; e quelle verso la lingua non sono delle men gravi. Il futuro d'una letteratura, connesso com'è con cause e coefficienti del tutto eventuali, non si presta a previsioni, più di quello che ad essere, come taluni s'illudono, prevenuto e quasi acchiappato a volo. E qui si parla, non di letteratura, sibbene dell'istrumento suo e d'ogni altra manifestazione verbale, la lingua. Ma l'avvenire della lingua d'Italia, elemento essenziale della vita e del genio della nazione, non è soltanto opera di scrittori; sì anche vuole le cure e il cooperamento dei poteri che la nazione con libero consenso ha sopra sè costituiti. La scuola, innanzi tutto, organismo oggi quasi interamente avocato a sè dallo Stato, anzi ricostruitoselo come instrumento suo, non curerà mai abbastanza l'italianità degli studî, tutelandone i caratteri etnici da quelle sopraffazioni *culturali* straniere, delle quali è recente la dolorosa esperienza; e della italianità il suggello più profondo non altrove è che nella lingua. Ma anche fuor della lingua e dei libri, la lingua, questo istrumento che nè lo Stato nè altri hanno costruito o adattato, ma naturale molteplice e alla mano di tutti, dev'essere da noi adoperato con geloso rispetto delle qualità sue storiche essenziali, lungo lo svolgimento che le leggi di vita gl'impongono: e Stato, e Municipî (gloriosa memoria il Comune italiano!), e Magistrati, ed Enti qualsiansi, e l'esercizio delle industrie e dei commerci, e la stampa quotidiana che in sè rispecchia questo immenso movimento tutto proprio della vita moderna, debbono, rispetto alla integrità del linguaggio, imporsi obblighi dei quali farsi pregio e vanto come di diritti liberamente esercitati. Integrità di linguaggio, ho detto; e voglio averlo detto, sì nel senso d'interezza d'un organismo che si svolga ma non si corrompa, e sì nel senso di quella onestà per la quale l'uomo integro non vien meno a sè medesimo; e così deve la lingua d'una nazione. Nella lingua nostra, l'adattamento a significare con nuovi vocaboli cose nuove non dev'essere lasciato in balìa d'imposizioni burocratiche, nè abbandonato a capricci di esercenti, e nemmeno a ingegnosità di stilisti; e di decreti lessicografici è stoltezza parlare; sibbene vuol essere considerato come funzione pubblica e popolare, che non si eserciti legittimamente se non dopo avere interrogato il genio della lingua nella testimonianza del popolo che la parla. Testimonianza alla cui luce si smascherano, come oziose importazioni o irragionevoli intrusioni, parole, locuzioni, costrutti, che il popolo ignora finchè non s'impancano a insegnarglieli

le altre classi, e che così bel bello si sostituiscono ai legittimi, i quali nessuna necessità induceva a rimuovere od alterare.

V'è poi una forza che rapisce le cose umane, le une di conserto alle altre, in quell'irrequieto avvicendamento di sorti che è prodotto dalla lenta ma non mai intermessa opera del tempo, in relazione con le mutevoli necessità, tendenze, passioni dell'uman genere, o con le straordinarie travolgenti catastrofi. Rispetto a cotal forza universale, sull'avvenire così della nostra come di qualsiasi altra delle lingue viventi e oggi l'una con l'altra, direi quasi, conversanti, azione di scrittori o azione di poteri sociali sono vacue d'effetto; e conseguentemente ogni previsione o cautela, affidamento o apprensione, non hanno, dico sotto tale rispetto, sufficiente ragion d'essere. Il sogno d'una letteratura europea ha potuto essere vagheggiato anche senza la necessità d'una lingua europea; ma non senza il sottinteso, che ciascuna delle lingue di cosiffatta letteratura, verso la quale non è sogno che si siano fatti e si facciano de' passi, ciascuna di coteste lingue si modifichi in relazione e per influsso di tale tendenza. E nei grandi convegni che le nazioni, sotto buoni o sotto cattivi auspicii, in mezzo o dietro a grandi perturbazioni, si dànno fra loro, come anche nella continuata quotidiana corrispondenza delle cancellerie, la difficoltà dell'intendersi o interpretarsi porta naturalmente il concordevole prevalere di questa o quella delle lingue che in quei convegni e in quelle corrispondenze si trovano a contrasto e quasi a profferta dell'una all'altra. In questa competizione internazionale, noi vorremmo guardare senza invidia il preponderare di altre lingue che la nostra. Alla quale se non si voglion riconoscere, per siffatti ufficî, certe speciali attitudini che altre lingue invece hanno e già esercitano, e non da ieri, essa non ha forse a dolersene; e potrà, senza pregiudizio degl'interessi nazionali, evitarne occasioni di corruzione dell'esser suo. Rimanga a lei il dominio sereno dell'arte; dell'arte e della scienza; dell'arte di Dante e della scienza di Galileo; che alle sue tradizioni assicurano, s'ella non se la sconcia, la vitalità dell'avvenire. E in quel sereno dominio sia riconosciuta la sua legittima progenitura dal mondo classico, riconosciuta l'impronta che sulle proprietà così della lingua come dello stile il genio grecolatino ha impresso fra noi così profondamente come in nessun'altra delle lingue neolatine. Taluna delle quali, sin dal loro originale spontaneo differenziarsi, si atteggiò a quei caratteri pei quali oggi la sua prevalenza verso quei tali ufficî pratici si è affermata e propagata. Alla lingua nostra l'ambizione di ufficî internazionali crediamo sia disdetta da' suoi stessi pregi: e invero certi fenomeni di sua estera diffusione furono, in lontani tempi, fenomeni di cultura e dal Rinascimento, gloria nostra, influiti; non esercizio di pratica funzione civile. Il che non vuol dire ch'essa debba appartarsi da quella comune vita di nazioni che costituisce la civiltà universale. Chi mai potrebbe pensarlo? o chi dimenticare che veicolo di lingua italiana furono, pur contemporaneamente al Rinascimento, i commerci e le navigazioni; e che, pur con le corruzioni dell'italiano nella cosiddetta lingua franca o levantina, lo sono tuttora? Leggevo nonierlaltro un articolo intitolato argutamente *L'imperialismo del dizionario;* dove a queste energie penetrative è, nelle lingue oggi campeggianti, assegnata equa misura in relazione con la lingua nostra. Nè quella dove-

rosa comunanza internazionale è alla conservazione dei caratteri idiomatici pregiudicevole, anzi può concorrere a rilevarli per virtù di contrasto, massime se non s'infievolisca il sentimento che della propria dignità, come gl'individui, così le nazioni debbono custodire gelosamente. Imperocchè la sentenza di un antico, « esser maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; perchè la vita dell'uomo libero non dura più che quella dell'uomo schiavo, ma la lingua fa gli uomini immortali », è applicabile, oltrechè ad una ipotetica perdita assoluta, anche solamente alla corruzione ed al guasto. L'Italia, che la libertà ha riconquistato dopo secolare tormentosa servitù, tuteli la poderosa lingua de' suoi scrittori e del suo popolo. Di nessuna più bella corona possono esser circondate, a ornamento insieme e a difesa, la sua storia e la sua civiltà.

ISIDORO DEL LUNGO.

MAUPASSANT

Se alcuno tra i moderni poeti merita per eccellenza il nome di poeta « ingenuo », costui mi par che sia il pariginissimo, libero, malizioso, beffardo, sarcastico novellatore Guy de Maupassant. Ingenuo e innocente a suo modo, in quanto privo di ogni sospetto di ciò che si chiama spiritualità e razionalità umana, la fede nella verità, la purezza del volere, l'austerità del dovere, il concetto religioso della realtà, le lotte morali e i contrasti intellettuali, attraverso cui quegli ideali si elaborano e si mantengono. Egli è tutto senso, e gode e soffre, soffre assai più che non goda, solo come senso.

Tenero, e sovente gentile e fine, è il sentimento dell'amore di chi ha scritto *Fort comme la mort* e *Notre cœur;* naturale anche, cioè non pervertito e perverso: ma tenerezza e gentilezza e naturalezza non ne cangiano il carattere essenzialmente sensuale. È l'amore, cosa dolcissima, la più dolce che la vita conceda, il fiore della gioventù, e anzi la gioventù stessa nella sua perpetua rinascente illusione; ma che in questa dolcezza tutto si consuma, e non produce nulla e in nulla si trasforma e a nulla s'innalza. Chi ama, difende nell'amor suo il centro del proprio essere, la ragione del proprio vivere, che è il piacere, quel piacere che non ha altro pari; e tanto è prepotente la forza del piacere, e dell'amore-piacere, da imporsi all'animo con necessità assoluta, e tener luogo di ogni interesse ideale e di ogni altra fonte di conforto e di gioia, e sottrarsi affatto alle leggi morali o superarle. Una donna, una madre, che ha avuto un amante e si sente condannata dal figliuolo legittimo, prorompe appassionatamente confessandosi all'altro, al figliuolo dell'amore: « Dis-toi bien que si j'ai été la maîtresse de ton père, j'ai été encore plus sa femme, sa vraie femme, que je n'ai pas honte au fond du cœur, que je ne regrette rien, que je l'aime encore tout mort qu'il est, que je l'aimerai toujours, que je n'ai aimé que lui, qu'il a été toute ma vie, toute ma joie, tout mon espoir, toute ma consolation, tout, tout, tout pour moi, pendant si longtemps! Écoute, mon petit: devant Dieu qui m'entend, je n'aurais jamais eu de bon dans l'existence, si je ne l'avais pas rencontré, jamais rien, pas une tendresse, pas une douceur, pas une de ces heures qui nous font regretter de vieillir, rien! Je lui dois tout! ». È un sentire che ha una logica inflessibile, e l'orgoglio di sè, e si atteggia in modo risoluto e sfidante che comanda non so qual rispetto come ogni forza indivisa, rettilinea e superba.

Che questo amore tutto senso e passione, quantunque riempia l'animo d'indicibile e incomparabile voluttà, non sia altro che un inganno della natura, un'ebbrezza della primavera, « il contatto di due epidermidi e lo scambio di due fantasie », il Maupassant conosce;

e fors'anche, come il Baudelaire, v'intravvede, nel fondo, il gusto del male; ma ciò poco monta, perchè la critica dell'amore non toglie la sua realtà, la reale esistenza dell'illusione. E anche, egli sa che l'amore, come è infido, è di solito labile, e distrugge sè stesso, terminando nell'abbandono, nel tradimento, nella stanchezza, nel reciproco fastidio; nè egli chiede che sia diversamente, perchè, se quel piacere è una dolce febbre, non si può pretendere che la febbre duri sempre e, se nell'amore non c'è morale, il tradimento scoperto e sofferto strazia bensì il cuore, ma non lo muove a catarsi etica. È uno strazio simile al distacco per morte delle creature amate, che il Maupassant risente con la perduta angoscia di un temperamento sensibilissimo, e dice con parole affannose e ritrae con immagini pungenti, come son quelle dell'uomo che rientra nella casa vuota, e si ferma innanzi allo specchio che aveva tante volte riflesso la persona della morta e parrebbe dovesse serbarne in qualche modo l'immagine, e se ne sta in piedi, fremente, con gli occhi fissi in quel vetro piatto, profondo e vuoto, che l'aveva posseduta intera, posseduta come lui, come il suo sguardo amante; — o del giovane che non sa persuadersi che la creatura che egli adorava, l'essere unico, con quegli occhi chiari in cui sorrideva la tenerezza, non è più, «è morta», non esisterà mai più in nessun luogo, non più risonerà fra tutte le voci umane quella voce, nessuno pronunzierà più una parola nel modo in cui colei la pronunziava. Ma, insomma, stanchezza, tradimento, perdita della creatura amata sono la fine degli amori, e non dell'amore, che rinasce in perpetuo sempre nuovo, sempre giovane, sempre affascinante.

La maledizione è un'altra: è la fine, nell'individuo, della potenza stessa dell'amore, la fine della gioventù, l'abitudine, l'aridità, l'invecchiamento, la morte che aspetta inesorabile e si fa precedere da segni annunziatori: la disaffezione da ogni cosa, lo scemare della forza vitale, la natura, che già sembrava parlare, ed ora ammutolisce e si trae indietro indifferente e gelida.

A trent'anni, il libro è stato letto tutto: non c'è altro da sperare, non c'è nulla che possa più svagare: c'è solo la ripetizione abitudinaria, e così disgustevole in questo suo meccanizzamento che, a vedercisi condannati ormai senza scampo, si prova uno scoramento che tocca la follia o spinge al suicidio. Ritornano frequenti nei suoi racconti questi uomini, già disperati della vita: tristi, se non l'hanno mai goduta; tristi, se l'hanno goduta. «Autrefois, j'étais joyeux — dice uno di costoro. — Tout me charmait: les femmes qui passent, l'aspect des rues, les lieux que j'habite; et je m'intéressais même à la forme de mes vêtements. Mais la répétition des mêmes visions a fini pour me remplir le cœur de lassitude et d'ennui, comme il arriverait pour un spectateur entrant chaque jour au même théâtre». E ripensa al tempo nel quale amava: «Alors les doux romans de ma vie, dont les héroïnes encore vivantes ont aujourd'hui des cheveux tout blancs, m'ont plongé dans l'amère mélancolie des choses à jamais finies. Oh! les fronts jeunes où frisent des cheveux dorés, la caresse des mains, le regard qui parle, les cœurs qui battent, le sourire qui promet les lèvres, ces lèvres qui promettent l'étreinte... Et le premier baiser... ce baiser sans fin qui fait fermer les yeux, qui anéantit toute pensée dans l'incommensurable bonheur de la possession pro-

chaine... ». E, ripercorrendo le vecchie lettere, risale a ritroso il corso degli anni, rivede figure dimenticate, rivive particolari della sua casa di fanciullo, finchè gli viene a mano una letterina scritta da lui a sett'anni alla madre, dettatagli dal suo professore; e allora sente che non ne può più, e si ammazza. « C'était fini. J'arrivais à la source et brusquement je me retournai pour envisager le reste des mes jours. Je vis la vieillesse hideuse et solitaire, et les infirmités prochaines, et tout fini, fini, fini! Et personne autour de moi ».

Il deserto, la solitudine si dispiega con terrore, a un certo punto della via, allo sguardo dell'uomo che è andato innanzi sin allora avvolto nella rosea nebbia dei piaceri e degli amori; ma quella solitudine, che allora solamente egli vede chiara, l'ha accompagnato pur sempre. Sempre solo egli è stato, solo nella compagnia degli amici, solo in quella delle amanti, solo nel poggiare la testa sullo stesso cuscino dove poggiava un'altra testa, sempre a faccia a faccia col suo *io*, divenutogli odioso, infernale compagno, urtando sempre e dappertutto nella stessa barriera insormontabile. Solitudine spirituale, dalla quale non si esce, perchè l'egoismo si chiude in sè e si urta cogli altri egoismi, ma non li compenetra e non li discioglie in sè. E neanche si esce dall'altra solitudine, dalla finitezza mentale, perchè il pensiero dell'uomo è « immobile », e la poesia stessa e le arti tutte ripetono in perpetuo l'immagine stessa dello stesso mondo. Potrebbe dirsi che il concetto che il Maupassant ha della realtà sia il preciso opposto del concetto religioso, che è coscienza d'unione con tutti gli altri esseri e con Dio, di comunione col Tutto. Dal suo mondo di piacere, e di dolore del piacere, Dio è assente: vi si affaccia bensì, a volta a volta, una forma di straordinario e portentoso, ma affatto naturale, che consiste in istrani smarrimenti e paure, in allucinazioni, in incubi, nel portentoso della follìa, che sempre minaccia.

Ma il cuore contratto del Maupassant si distende e si ammollisce assai spesso in una sorta di calma dolorosa o di dolore calmo, nel sentimento della pietà: di una pietà senza giustizia e senza redenzione, perchè giustizia e redenzione si legano alla coscienza morale, e la sua pietà nasce invece dalla simpatia, dal vibrare al vibrare altrui, ed è anch'essa sensualità, sebbene tenerissima, che piange su altrui come su sè stessa. Pianto sull'infinita miseria umana, come nella novella *Le Port*, del marinaio che, sbarcando in una città e recandosi, guida dei compagni, a gozzovigliare con essi in un postribolo, ritrova nella donna che ha tra le braccia, e che inconsapevole gli apprende la morte dei suoi e la rovina della sua famiglia, la propria sorella. Perdono di giovani spose ingannate e offese, ma vinte da irrefrenabile commozione all'assistere allo sconvolgimento e all'angoscia disperata dei loro uomini per la morte di quelle che amavano, amavano fraudolentemente, ma amavano, di amore che è dolore. Figure che stringono l'animo, come la donna e madre di cui si narra la vita in *Une vie*, e l'artista di *Fort comme la mort*, che, invecchiando, è insidiato e avvinto da deserta passione per la figliuola della sua amante, nella quale gli riappare la madre, qual'era un tempo, e il suo amore, quale già fu. Vecchie zitelle, come Miss Harriett, ridicola nella figura e nei gesti, propagandista religiosa, che chiude e comprime in sè un infinito bisogno di affetto, e che, quando

nel vecchio cuore mortificato le zampilla improvviso l'amore, sorprendendola, e si avvede di naufragare nell'impossibile, si precipita in un pozzo; o come la « Regina Ortensia », che agonizza vaneggiando di bambini. Fragili esseri, che da un peccato d'amore sono stati condotti all'obbrobrio e si risolvono alla morte purificandosi nel confessarsi sul punto di morire, come la giovine moglie del vecchio colonnello, nell'*Ordonnance* (« Alors, moi, je me suis dit: Il faut mourir. Vivante, je n'aurais pu vous confesser un pareil crime. Morte, j'ose tout. Je ne pouvais plus faire autrement que de mourir, rien ne m'aurait lavée, j'étais trop tachée. Je ne pouvais plus aimer, ni être aimée: il me semblait que je salissais tout le monde, rien qu'en donnant la main... »). Fanciulle, come Yvette, che, nate in mezzo al vizio, vi ripugnano quasi fisicamente per purezza di natura, e nondimeno sono costrette a piegarsi al fato che le circonda e preme. Bambine, come Châli, la piccola indiana, tutta riso e giuochi, che periscono in modo impensato e crudele. Scene della guerra del '70, come dei due pacifici borghesi, congiunti dalla consuetudine della pesca all'amo e che escono fuori del recinto di Parigi assediata per soddisfare il loro gusto, e, mentre pescano chiacchierando, sono arrestati dai prussiani, sollecitati a fornire informazioni e, al loro diniego, fucilati, e ai loro piedi, intanto, è il cartoccio coi pesciolini che hanno pescato; o come la madre Sauvage, che, ricevendo la lettera che le annunzia che il figlio è stato ucciso in guerra, mette fuoco alla sua casa coi quattro soldati tedeschi che ospitava e dai quali si è fatto scrivere prima i nomi per mandarli alle loro madri, come a lei fu mandato quello di suo figlio. Torture di povere bestie, che penano e fanno penare come creature umane, nelle novelle di *Mademoiselle Cocotte*, dell'*Ane*, di *Coco*... Sono queste talune tra le innumerevoli rappresentazioni del Maupassant di commossa e commovente pietà, espressa con tocchi sobrii.

Spontanea ed effettiva la pietà; non cercato e provocato, spontaneo anch'esso, il riso, che è un'altra forma di reazione momentaneamente rasserenatrice: riso che talvolta si alterna con la pietà, come in *Boule de suif*, tal'altra col sentimento ironico delle cose, come nella *Maison Tellier* o nel *Pain maudit;* tal'altra ancora si colora di disprezzo, come in parte di *Bel Ami*, e nelle novelle *L'Héritage* e *En famille*. Ma in molti altri casi è franca e schietta ilarità, come in certe novelle di costume normanno (*Le lapin*, *L'aveu*), in talune della guerra (*L'aventure de Walter Schnafs*), nella canzonatura della stupidità massonica (*Mon oncle Sosthène*) o degli inglesi che infestano gli alberghi (*Nos Anglais*), in certe avventure erotiche (*Les épingles*, *Décoré*, *Bombard*, *Les tombales*, e simili), o bizzarre (*En wagon*, *Boitelle*). Boitelle non sa consolarsi di aver mancato la felicità sua nella vita, rinunziando alla negra di cui era innamorato: si erano opposti i suoi genitori, che ben desideravano contentarlo e vi si sforzavano in tutti i modi, procurando di modificare la loro impressione; ma quando sogguardavano la fidanzata, carezzata dall'ammirazione e dagli elogi del figliuolo, sentivano che era proprio impossibile accettare tal nuora. « Mon pauvre gars, — gli dice la madre, — elle est trop noire, vrai, elle est trop noire. Seulement, un p'tien moins, je ne m'opposerais pas, mais c'est trop. On dirait Satan ». È un riso a gola spiegata, senza nessun fondo amaro; e il Maupassant vi si

abbandona con la stessa pienezza che altre volte alla compassione e al terrore.

Ingenuo e candido nel suo edonismo, nel suo amoralismo, nella sua irreligione, nel pianto e nel riso, egli non può fingere, e non finge, innanzi agli altri a sè medesimo, intenti e fini di sociologici evangeli e di etiche riforme: anzi, la realtà etico-storica gli rimane estranea a segno che per lui quasi non esiste, e, in qualche raro accenno che gli accade di farvi, dà prova della sua ottusità per quell'aspetto del mondo; come nel discorrere della guerra, che gli appare nient'altro che feroce stupidità umana. Professare un'opinione politica (racconta un suo amico) sembrava a lui « una infermità penosa, che la buona educazione vuole si nasconda »; e tutt'al più lasciava intravedere per suo conto una certa tendenza aristocratica ed oligarchica, col congiunto affetto pel gendarme, contro gl'innalzatori di barricate e i dinamitardi, che disturbano gli artisti nel loro tranquillo lavoro o gli innamorati nei loro amori. Ma nemmeno dell'arte si fece un ideale trascendente, al modo di altri artisti, suoi predecessori e coetanei; e nemmeno all'arte rivolse curiosità d'indagine e di critica, poco compiacendosi nel teorizzare e discutere e polemizzare: il saggio sul Flaubert, tributo di affetto al suo grande amico e maestro, non si leva dal mediocre, e le sparse affermazioni dottrinali che egli ha lasciate si restringono a qualche osservazione psicologica (come quella circa l'artista, che par che abbia due anime e risente la ripercussione più vivamente della prima scossa, la risonanza più del suono primitivo); al rifiuto del nome di « realista », perchè « i grandi artisti sono quelli che manifestano agli altri uomini la loro illusione »; e, soprattutto, alla protesta contro l'ambiziosa « scrittura artistica », contro la « lingua rara e ricca », perchè a lui, per conseguire il suo fine, bastava un ristretto numero di parole, ma ben collocate, in frasi variamente costrutte e musicalmente ritmate. Squisito nel senso della forma, il Maupassant era pochissimo intrigato nel mestiere, pochissimo « letterato ».

La sua operosità artistica nacque da un'abbondanza di esperienza e sentimento, che si era addensata nel suo spirito tra il 1870 e il 1880, e sgorgò e corse impetuosa nel decennio seguente, ora splendendo al sole negli arginati ruscelli delle limpidissime novelle, ora raccogliendosi negli ampi laghi dei romanzi, ora rompendosi e quasi perdendosi nelle centinaia di rivoli e rivoletti dei racconti, degli aneddoti, delle piacevolezze. C'è, talora, in questo rapido e largo corso, il vizio della forza sovrabbondante, che non cura l'economia di sè stessa; il che si può avvertire nel troppo lungo di taluni suoi romanzi rispetto al loro motivo artistico, e, per converso, nel troppo breve e sommario di parecchi bozzettini e aneddoti, che recano le tracce della improvvisazione giornalistica, o indulgono ai gusti dei lettori di cose salaci. La perfezione egli la trova di solito tra i due estremi, nelle novelle di media complessità. Ma, in codesti alti e bassi della intensità artistica, non mai il Maupassant cade nell'artifizioso e nel vacuo; e quasi non c'è scritto suo, per piccolo o leggero che sembri, dove non sia l'impronta dell'ingegno artistico. Non mai egli si lascia premere e soffocare dall'osservazione esteriore e dal cumulo dei particolari, o segue schemi astratti.

Era poeta, poeta nella sua prosa narrativa assai più che nel verso

adoprato da lui nella prima gioventù e abbandonato dipoi; e ogni intendente ammira la forma affatto poetica di novelle com'è quella già ricordata *Le port*, in cui non c'è parola, non c'è ritmo, non c'è inflessione di voce che non converga all'effetto finale e totale: sino alla chiusa, quando i compagni, visto rotolare a terra nel parossismo del dolore e della rabbia, tra singhiozzi e gridi, il marinaio dall'involontario incesto, e credutolo ubbriaco, lo trasportano e coricano sul letto della meretrice, che è sua sorella («...le hissèrent par l'étroit escalier jusqu'à la chambre de la femme qui l'avait reçu tout à l'heure, et qui demeura sur une chaise, au pied de la couche criminelle en pleurant autant que lui jusqu'au matin». Le novelle del Maupassant sono novelle liriche, non perchè scritte con enfasi e lirismo (cose delle quali si mostrano affatto libere), ma perchè la lirica è veramente intrinseca al configurarsi della narrazione, e ne determina ogni parte senza miscugli, senza residui. Parimenti i punti che si contrassegnano come spiccatamente lirici, nell'uso rettorico di questa parola, non si distaccano mai dal tono narrativo e discorsivo della prosa, e, così semplicemente parlando, accelerano gradualmente il ritmo, s'innalzano spontaneamente alla poesia.

Je l'avais aimé éperdument. Pourquoi aime-t-on? Est ce bizarre de ne plus avoir dans l'esprit qu'une pensée, dans le cœur qu'un désir, et dans la bouche qu'un nom: un nom qui monte incessamment, qui monte comme l'eau d'une source, des profondeurs de l'âme, qui monte aux lèvres et qu'on dit, qu'on redit, qu'on murmure sans cesse, partout, ainsi qu'une prière...

C'è in codeste parole quel rivedere con stupore e rapimento da fanciullo le cose più ovvie, che è gran virtù della poesia. Il Maupassant scrive frasi che si direbbero banali: «Que c'est triste, la vie!», e le colloca in tal modo e conferisce loro tale accento, che esse riprendono il loro vigore originario e paiono inventate e pronunziate per la prima volta. Il giovane pittore, che aveva sentito fremere nella sua la mano di Miss Harriett e pel quale la desolata creatura si è uccisa, ridice, dopo tanti anni, il funereo lamento che egli mormorò in se stesso innanzi al corpo della suicida.

Comme il y a des êtres malheureux! Je sentais peser sur cette créature humaine l'éternelle injustice de l'implacable nature! C'était fini, pour elle, sans que, peut-être, elle eût jamais eu ce qui soutient les plus déshérités, l'espérance d'être aimée une fois! Car pourquoi ce cachait-elle ainsi, fuyait-elle les autres? Pourquoi aimait-elle d'une tendresse si passionnée les choses et tous les êtres vivants qui ne sont point les hommes?

Et je comprenais qu'elle crût à Dieu, celle-là, et qu'elle eût espéré ailleurs la compensation de sa misère. Elle allait maintenant se décomposer et devenir plante à son tour. Elle fleurirait au soleil, serait broutée par les vaches, emportée en grain par les oiseaux, et, chair des bêtes, elle redeviendrait de la chair humaine. Mais ce qu'on appelle l'âme s'était éteint au fond du puits noir. Elle ne souffrait plus. Elle avait changé sa vie contre d'autres vies qu'elle ferait naître...

Come avviene che queste riflessioni comuni, queste parole povere commuovano alle lagrime? — In una diversa ispirazione si oda il racconto che l'amico spatriato in Africa fa, una sera, all'amico che

non aveva più rivisto da lungo tempo, del tradimento coniugale che gli avvelenò per sempre la vita, quando, entrato in sospetto sulla sua giovane moglie e spiatala, credendo di sorprenderla in compagnia di un corteggiatore che poteva meritare il favore, la ritrova invece in compagnia di un vecchio e disgustevole generale e marchese, al quale colei si dava per vanità. Al termine del racconto, l'indignazione, che è venuta man mano crescendo, si allarga alle donne tutte, che sono sempre di ognuno, giovane o vecchio, per ragioni miserabili e diverse, perchè tale è la loro professione, la loro vocazione, il loro ufficio, eterne, inconsapevoli e serene prostitute, che danno in preda, senza ritegno, il loro corpo al vecchio sovrano libidinoso o all'uomo celebre e ripugnante. Quella imprecazione ha del biblico:

Il vociférait comme un prophète antique, d'une voix furieuse, sous le ciel étoilé, criant, avec une rage de désespéré, la honte glorifiée de toutes les maîtresses des vieux monarques, la honte respectée de toutes les vierges qui acceptent des vieux époux, la honte tolérée de toutes le jeunes femmes qui cueillent, souriantes, des vieux baisers.

Je les voyais, depuis la naissance du monde, évoquées, appelées par lui, surgissant autour de nous dans cette nuit d'Orient, les filles, les belles filles à l'âme vile qui, comme les bêtes ignorant l'âge du mâle, furent dociles à des désirs séniles. Elles se levaient, servantes des patriarches chantées par la Bible! Agar, Ruth, les filles de Loth, la bonne Abigaïl, la vierge de Sennaar, qui de ses caresses ranimait David agonisant, et toutes les autres, jeunes, grasses, blanches, patriciennes ou plébéiennes, irresponsables femelles d'un maître, chair d'esclave soumise, éblouie ou payée!

E, perchè poeta, il Maupassant, che non conosce altro che la materia e il senso, e altro non ritrae che i fremiti oscuri della materia e gli spasimi del senso, adopera nel suo ritrarre tanta obiettiva verità che in essa, mercè il dolore, la pietà e il disgusto, si fa viva e presente l'idealità etica; mercè il comico e il riso, la superiorità dell'intelletto sagace; mercè la desolazione e la disperazione, l'esigenza religiosa. Mi rendo ben conto del perchè Leone Tolstoi lo discernesse subito fra tutti gli altri artisti francesi di quel tempo e lo considerasse, nonostante certe apparenze, intrinsecamente morale. In effetto, è morale, e i suoi più arditi racconti lasciano un'impressione di purezza, appunto perchè, come si è detto, egli è poeta; e si distingue ed emerge tra i suoi contemporanei e connazionali, gli Zola e i Daudet e altrettali, forniti bensì di notevoli qualità e possessori di alcune forme artistiche, ma non fondamentalmente e sostanzialmente poeti come lui. Tale veramente egli nacque, e, con potente facilità creatrice effondendo poesia, consumò la sua breve vita; ed entrò ed uscì dal mondo letterario (ebbe a dire un giorno egli medesimo, già infermo e meditante il suicidio) «come una meteora».

BENEDETTO CROCE.

CONTRO CORRENTE

ROMANZO

I.

Il cielo era d'un azzurro pallidissimo, striato leggermente di rosa ed era vicino il tramonto.

« ...Nè io nè tu ci sentiamo più la forza di continuare la nostra società, neppure tu: leggiti bene come mi leggo io: quello che abbiamo creduto amore non era che passione e la passione finisce: è finita; oggi ci mentiamo: è l'educazione che ci obbliga a quei dati riguardi che, spesso, però, non osserviamo neppure. Io sento un bisogno immenso di quiete, di riordinare me stesso, le mie cose, per poter lavorare tranquillo; il bisogno di foggiarmi una vita serena, non sindacata, dove ogni mia azione non sia il risultato di uno scatto d'ira, o d'una rivolta; la mia professione ha bisogno di serenità.

« E tu pure che dici d'esser malata, o che lo sei, hai bisogno di serenità. Non possiamo trovarla nella stessa casa, urtandoci negli stessi contatti: quel che di diverso c'era nelle nostre anime e che non volemmo vedere una volta, oggi stride fortemente: noi abbiamo l'uno verso l'altro dell'amicizia buona ma, spesso, anche questa bontà diventa noia, fastidio, un senso crudele per cui tutti e due — e non protestare se te lo ripeto — tutti e due sentiamo la ribellione, il bisogno di una qualunque via d'uscita.

« Il nostro contratto sociale aveva per scadenza l'Infinito: ora l'Infinito l'abbiamo vissuto: non esiste più: sciogliamolo: per il bene tuo e mio, sciogliamolo ».

Era il tramonto e lo studio s'empiva d'ombra.

« Io sento per te, per me una grande pietà; la pietà per coloro che hanno errato. Tu ed io siamo stati nell'errore. Una volta t'ho molto amato: ma tu non hai saputo capire quel mio grande amore: ci hai giocato, l'hai sciupato, l'hai disperso: non c'è più. O, forse, non sei stata tu a baloccartici per distruggerlo: sono io che l'ho lasciato sfuggire e che oggi ti rimprovero colpe che, forse, non hai; tutti e due, tu ed io, non abbiamo, forse, saputo amare.

« Come oggi non sappiamo tollerarci.

« Tutti e due scontiamo gravemente la nostra leggerezza: non credere che io non abbia il cuore amaro nel proporti una soluzione.

« Tu potrai forse ritrovare la tua felicità: forse la potrò ritrovare anch'io; tutti e due, se la ritroveremo, la ritroveremo senza inganni: non siamo più molto giovani e l'esperienza non sarà stata

vana: io te l'auguro piena, come tu la vorresti: io, per me, non voglio nulla: voglio la quiete e mi pare che l'avrò, se abiterò, solo, una cameretta e il mio studio, se non sarò disturbato, mentre lavoro, dai valzer allegri, o dalle rapsodie malinconiche del tuo pianoforte, se non vedrò i tuoi sorrisi ironici o le tue arie superiori, se non mi sentirò legato.

« Io anelo alla libertà e non so pensare che tu debba tornare dalla tua villeggiatura, e che dovremo riprendere la nostra vita di pesanti e terribili convenienze.

« T'offro una soluzione: accettala: pel bene tuo e mio, per il bene di Roberto ».

Roberto?

Fabrizio alzò gli occhi sul grande ritratto di Severina che rideva dallo scaffale: il ritratto di Severina era nell'ombra.

Allora posò la penna, quasi inavvertitamente, s'appoggiò allo schienale della poltrona, gettò la testa indietro e chiuse gli occhi. Un fiotto amaro gli salì dal cuore, gli dette una contrazione di spasimo, lo vinse. Si portò le mani al viso e sugli occhi chiusi le tenne ferme. Piangeva?

Venivano i ricordi lontani: la sua giovinezza e Severina: la sua giovinezza sognatrice, balda e fiduciosa, e Severina che era stata il sogno di quella giovinezza, Severina che era bionda, sottile, cogli occhi chiari come certe albe d'estate che sembrano fatte di cose pure: la giovinezza era fuggita e anche Severina non c'era più nel suo cuore: se ne era andata giorno per giorno, insensibilmente, e non era più possibile richiamarla. Ogni passo che Severina aveva fatto per uscirne, aveva lasciato libero il passo a un altro fantasma, o, forse, era stato il nuovo fantasma che aveva scacciato Severina, che ne aveva usurpato il posto, che l'aveva posta al bando?

Venivano i ricordi recenti: suo figlio: il bimbo tutto suo, che aveva negli occhi chiari desideri strani, occhi assenti e pensierosi di uomo adulto, occhi che sapevano rimproverare. Poteva egli, per allontanare sua moglie, passare sul figlio, distruggergli il nido prima ancora che le sue ali fossero pronte per un breve volo, separarsi da lui? E quali, i gravi motivi per giustificarsi davanti a suo figlio?

Li cercava.

Severina non era fine: sì, dipingeva, ornava la casa, aveva il buon gusto dell'abbigliamento, ma non era fine; non sapeva certi intuiti, certe sfumature indispensabili in una donna, non aveva il giusto senso della misura: eccedeva sempre.

Poi? Era noiosa colla sua sorveglianza, col suo eterno frugare nei cassetti, coll'esaminare la corrispondenza, colle sue arie di compassionevole superiorità.

Poi? Era antipatica colle sue eterne contradizioni, col detestare ciò che a lui piaceva, col fare sgarbi a persone che a lui riuscivano simpatiche...

Poi lo denigrava.

Ma gli occhi chiusi, che ascoltavano quel muto linguaggio doloroso al bimbo lontano, vedevano il bimbo immobile e serio.

Erano passati tanti anni dal giorno in cui Severina era stata l'unica aspirazione, e il sogno giovinetto era rimasto soffocato nelle necessità della vita, nell'ambiente borghese fatto di economie, di pic-

coli sacrifici e di piccole rivolte. Era venuto colla virilità il desiderio di un'altra tenerezza, di un cuore di donna che sapesse comprendere e incitare al lavoro, d'una voce che sonasse speranza e non rimprovero, incoraggiamento e non disprezzo: desiderio di stima.

— E non ci sono io? — diceva il fantasma di Roberto.

— Tu? tu! — gridò Fabrizio, nel buio, piangendo. — Che puoi darmi tu? ho bisogno d'amore: sono ancora così giovane che ho bisogno d'amore: bisogno di sentirmi stringere le tempie nella morsa di due mani forti, che sanno; di sentirmi fuggire tutto il sangue dal cuore e sentirmi bimbo, come te, in un grembo di donna più di te fragile e più di me forte, bisogno anche di morire...

E Marta sapeva promettere tante cose... Passava così leggera che sembrava un'ombra e sapeva così dolce sorridere!

Di dove era venuta? Come aveva sconvolta tutta la sua vita? Non lo sapeva; ma egli sentiva che non poteva sfuggire più a quel fascino che l'aveva stretto come una tenaglia, che gli dava la febbre, che lo rendeva ingiusto e crudele, cattivo. Egli aveva le mani legate da una catena, ribadita da Roberto; ma il sorriso di Marta sapeva sciogliere quella catena ad onta di tutto, e, per quel sorriso, egli passava anche oltre suo figlio.

La vita è fatta di necessità, cui non ci si può sottrarre, per poter serenamente lavorare e perchè gli altri possano usufruire dei frutti del nostro lavoro e della nostra intelligenza: quanto più l'anima è evoluta, tanto più è avida di necessità: bisogna che intorno a lei siano infrante le sciocche pastoie delle consuetudini. La consuetudine è la vita: ma la vita non ha un minuto uguale all'altro.

Roberto rimaneva sempre nel suo cuore: non era lui che ne usciva: egli, un giorno, avrebbe capito il dramma della sua anima, il dilemma atroce in cui egli si sarebbe dibattuto ancora, ma avrebbe assolto: suo figlio, uomo, avrebbe giudicato, spassionatamente.

Girò la chiavetta della luce, intinse la penna e, sotto il nome di Roberto, egli pose la sua firma, senza tremare.

Si sentì sollevato: passò la sera in un caffè dove era solito incontrare degli amici. Non ne aveva molti, e i tre o quattro più intimi e che erano presenti l'accolsero rumorosamente.

C'era Marco Grandi, un pittore di moda, particolarmente caro alle signore; conosceva il profumo di ogni elegantissima e il suo studio era un rinomato ritrovo mondano. Posava ad incompreso, era un facile conquistatore, ma, appunto per questo, egli non poteva realizzare mai il suo sogno d'arte col suo sogno d'amore: correva ad ogni coppa nella speranza di trovare un'anima e l'anima, quasi sempre, era assente: la bellezza della coppa era questione solo di estetica.

C'era Libero Canti che era stato un audace, dalle chiome lunghe e sconvolte nel periodo universitario e che, a poco a poco, era stato vinto dalla realtà d'ogni giorno così che, per vivere, aveva dovuto abbandonare la poesia e le teorie più avanzate, per mettersi prosaicamente a fare il commesso viaggiatore. Commerciava in sete: i suoi modi bruschi e violenti s'erano ammorbiditi nella consuetudine della sua merce: abituato a trattare con signore, aveva addolcito il tono della sua voce e aveva preso un'aria tra l'indulgente e l'ironico che, forse, sferzava più del suo antico grido di rivolta.

E c'era Tullio Giardina che aveva un'amante deliziosa e invano si struggeva di sposarla.

— Evviva — gli gridarono in coro, preparandogli una sedia, cercando di fargli posto e di averlo ognuno vicino.

— Di dove vieni, che hai un'aria come di persona contenta, o come di assente?

Egli si sentì, ad un tratto, di nuovo piombare nella sua preoccupazione, tirò fuori il giornale e lesse, per tutta risposta, ad alta voce l'annunzio dell'apertura della Camera.

Cercava un argomento lieto che lo distraesse: la lettera a Severina gli aveva dato una sofferenza morale che, suo malgrado, non poteva sconfessare e la serenità che aveva provato un'ora prima si andava, involontariamente, mutando in una specie di amarezza irrequieta.

— Non ci vuoi dire? — ripetè guardandolo, Giardina.

Fabrizio non rispose, si limitò a sorridere: voltò la pagina del giornale, lo posò sul tavolo e si chinò, assorto nella lettura, mentre passava le dita nervose fra i capelli, scomponendoli.

— Guarda che strana cosa! — ripetè Giardina — fai un gesto che io ho visto compiere innumerevoli volte a tuo figlio: e poi negate l'ereditarietà!

Fabrizio lo guardò ancora: involontariamente, obbedendo a quella voce secreta che lo amareggiava, egli trasse dal portafoglio l'ultima fotografia di Roberto, in costume da bagno: con gli occhioni socchiusi per fare schermo al sole, il bimbo si profilava ritto in una chiarità d'infinito e pareva lanciasse una sfida.

— Che bel ragazzo! — disse Marco Grandi.

Fabrizio sorrise.

Gli diceva forse addio? No: egli cambiava una semplice linea della sua vita, ma non toccava la vita del ragazzo: egli non toglieva al figlio il suo amore: anzi! Proprio per lui, per lavorare, per dargli, col lavoro, l'agiatezza, per dargli un nome noto, egli aveva bisogno di sbarazzarsi di una catena del passato, che ogni giorno più si faceva pesante, terribile, opprimendolo col ricordo lontano della sua giovinezza che era stata ghermita e vincolata, senza che egli avesse la nozione del destino, e potesse capire che cosa significhi vivere una lunga vita fatta di anni e di giorni interminabili, senza l'amore e senza la stima.

La passione è un attimo: bisogna aspettare che la passione sia morta, per vedere se rimane l'amore o il vuoto, non le ceneri: le ceneri sono qualche cosa, sono ricordi che spesso hanno diritto a quel sentimento umano che si chiama gratitudine e che porta al sacrificio. Nel suo cuore non c'erano ceneri nè ricordi; forse uno solo e grandissimo: quello di non essersi ribellato, quando era in tempo.

— Sono stato un debole! — egli pensò con angoscia, e forse lo era ancora: non doveva chiamare debolezza quel rammarico che veniva dalla sua risoluzione, quel pensiero di Severina che non lasciava di tormentarlo, quel cercare di persuadere sè stesso, ad ogni costo, che Roberto rimaneva sempre suo e che il bimbo non avrebbe sofferto lontano da lui e da sua madre?

Il bimbo sarebbe andato in collegio e l'infanzia è facile a dimenticare.

— Non ho voglia di rimanere — disse Fabrizio: — non ho voglia di chiacchierare e di discutere, quantunque fossi venuto qui col cuore

leggero e in vena di passare qualche ora con voi. Forse ho digerito male, perchè mi pesa di star chiuso qui dentro. Esco fuori a passeggiare.

— T'accompagno — fece Giardina.

Uscirono.

La sera era bella, una mite sera che sapeva già dell'autunno imminente e che era addolcita da una mite luna; la luce pioveva snervante, soavissima, attraverso i rami del lungo viale che fiancheggiava il Ministero delle Finanze, e, sulla ghiaia fine, ripeteva il ricamo delle foglie e dei rami.

Non parlavano; Fabrizio a capo chino pareva seguisse, assorto, la traccia che il suo bastone nervoso imprimeva sulla ghiaia, attraverso l'intricato viluppo dei giochi della luna; Giardina, col volto in aria, seguiva il lento svolgersi a spirale del fumo della sua sigaretta. Nel cuore di entrambi un peso: l'irraggiungibile; un tormento: la vanità del dolore.

Camminavano, così, senza sapere per dove fossero diretti, per il bisogno di vivere la loro pena e di allontanarla, di refrigerarsi l'anima nel silenzio e nella pace: nel cuore di Fabrizio il dolore aveva due nomi: Severina e Marta: nel cuore di Giardina si chiamava Luciana.

Una volta, tanti, tanti anni addietro, quando Fabrizio era agli esami di laurea, aveva passato ancora una notte passeggiando per il viale che dai Parioli mena allo Stadio, sulla via Flaminia. Forse nel cuore aveva provato la stessa sofferenza di ora, per il ferreo « no » del padre di Severina al suo matrimonio con la figlia. Aveva creduto allora Fabrizio che tutta la sua felicità, più che la felicità, tutto quello che nella vita si chiama soddisfazione, orgoglio, benessere e gloria, dipendesse dal suo matrimonio con Severina: aveva sentito, allora, che aveva bisogno di saperla sua, e ad ogni costo, e per sempre, per poter realizzare quelle altre aspirazioni di grandi destini che sembrano così facili e che sono così numerose nelle aule universitarie.

Ricordava che, di fronte a villa Glori, in un mare snervante di luna, egli si era fermato e si era seduto sul ciglio della strada per lenire la sua ferita, e medicarla in quella dolcezza. E a poco a poco il dolore era sparito, dimenticato il « no » dell'ingegnere Giua che misurava la vita ed il cuore coi suoi compassi e colle sue righe, e, avanti a sè, così vicino da sorriderle, egli aveva visto sorgere la sua fidanzata che prometteva l'amore, ad onta di tutto.

Sulla strada passavano lenti e sonaglieri i carrettini degli acquacetosari: c'era una voce che alternava un incitamento al mulo sonnecchiante con la cadenza nostalgica d'uno stornello: ancora l'amore, sempre l'amore: l'amore per vivere, per lavorare, per esser felici, l'amore per posta e per fine.

— Mi sembravi allegro prima — disse Fabrizio ridestandosi, in un bisogno improvviso di confidenza.

— Anche tu, — rispose Giardina.

— Io volevo illudermi.

— E io mi illudevo, perchè, vedi, è facile ed è possibile il dimenticare, per un momento, le nostre miserie, quando siamo nel tumulto, ma è terribile il ritorno alla nostra vita interna, dopo esserci

illusi. E basta un niente: la distrazione di un altro, una parola, una sera come questa. Di'? tu soffri, certo, se, come me, desideri il silenzio, pur stando in compagnia e se, come me, cerchi di vincere questo desiderio e di parlare di una qualsiasi cosa che ti distragga. Siamo degli scettici e dei forti? no; siamo dei bambini, Fabrizio: il trastullo della nostra volontà. Tu credi che siano veri tutti quegli aforismi: « L'uomo è essere ragionante », « La volontà domina l'uomo », « Basta il volere », e roba consimile? Niente di più falso, caro amico. Tu puoi volere e fortemente volere tutto ciò che è mosso da sentimenti che sono conosciuti sotto il nome di ambizione, di vanità, di dominio; ma tu non puoi voler nulla quando è al cuore che devi imporre la tua volontà: a questo muscolo bizzarro che è tutto nella nostra vita organica e in quella dello spirito, per cui, se è malato fisicamente, invano tu cerchi i rimedi energici che te lo salvino; e se lo è moralmente, non ti so dir nulla. Lo devi curare colle parole che persuadano, ma le parole non si vendono e non si comprano, e il ragionamento, in certi casi, è cosa del tutto ridicola.

Fabrizio pensò a Marta, mentre Giardina parlava di Luciana.

— Mi son detto tante volte: ragioniamo: ho una posizione, sono un bel giovanotto, potrei anche farmi una casa mia, cercarmi una cara creatura cui far dono di tutte le cose che formano la gioia del vivere, una cara creatura che mi sarebbe riconoscente, che mi adorerebbe calma, senza tormenti, senza il morso della gelosia...

Afferrò Fabrizio per un braccio, lo costrinse a fermarsi, a guardarlo.

— Pensi che cosa significhi la gelosia? ami una donna che non è tua, che è d'altri, che appartiene ad altri, che, mentre tu la sogni e la chiami e le dài tutti i tuoi pensieri migliori, essa è nella casa di un altro, vicino ad un altro, e s'occupa della mensa e della vita di quest'altro, che, mentre tu l'invochi, è nelle sue braccia. E questa visione t'avvelena ogni momento, fino i momenti di felicità per cui, quando è vicino a te, e tua, e innamorata, quando tu stai per dimenticare, nel fascio profumato dei suoi capelli, e la vita e l'universo, e non chiedi che amore, un senso invincibile di ripugnanza ti afferra e t'agghiaccia: forse la stessa ciocca che tu baci ha ancora l'impronta di un'altra bocca, pensi che la tua carezza possa suscitare nella tua amante il ricordo dell'altra carezza. È orribile, orribile!

— Io non so questo tormento, — disse Fabrizio. — Il mio, forse, non è meno lacerante; il mio amore è puro: è arrivato tardi, vedi, sul declinare della giovinezza, e per questo mi fa tremare: ma per arrivare al mio amore io devo rovinare tutto ciò che avevo edificato e passare, sereno, sulle rovine. La mia casa è crollata, ma ogni sasso mi dà una fitta amara: c'è Severina e c'è Roberto: io non amo più Severina e amo mio figlio, ma Marta è più di mio figlio: e mentre rinunzio a Roberto non so allontanare da me la visione del dolore di Severina.

— Tu dovresti rientrare nella tua vita vera.

— Tu hai detto che è cosa sciocca il pensare d'imporre la propria volontà al cuore; quando si riesce a questo, è segno che non si ama più. È passato in me un vento di follia e m'ha sconvolto, m'ha tolto ogni pace, forse mai più troverò quel che ho perduto, ma io ho bisogno di scrollarmi di dosso tutto ciò che è passato, e di rifarmi.

di sentirmi libero, per guarire ed anche per vivere. Ho bisogno di vivere e non trovo ragione di vita in nulla; io soffro non di gelosia, ma di disperazione.

— Lei sa che hai moglie?

— Non lo sa.

— E Severina, sa?

— Non lo credo; le ho scritto stasera, prima di venire da voi, una lettera che mi ha sollevato, perchè sincera e risolutiva, e m'ha lasciato amaro. Avevo in animo di passare una sera allegra, di rincasare tardi, di poter dormire e destarmi domani fresco di forze: ho molto lavoro. Ma mi avete ricevuto con domande che m'hanno ricondotto alla mia pena: ho sentito come arrestarmisi, per un attimo, il respiro: qualche cosa di greve e di doloroso nel cuore, nello stomaco, non so: un'amarezza che non ho saputo vincere. In me, vedi i difetti e le debolezze di tutti gli uomini. Non dovrei più amare ed amo e voglio mio il mio amore: passo indifferente sul cuore degli altri e non voglio volgermi indietro: moralmente sono un vile, ma c'è veramente una viltà morale e chi può giudicarla?

— E se il caso fosse stato inverso, e fosse stata tua moglie a non amarti più?

— Padrona dei suoi sentimenti...

— Se un giorno sarà Marta?

— Glielo impedirò, anche con la violenza.

— Ah! — fece Giardina.

— Sostengo la tua tesi: la volontà, la ragione, non c'entra nel cuore, e tutti noi non siamo che deboli ed incoerenti.

Tacquero. Erano venuti giù per via Cernaia, avevano sostato ancora un attimo, assorti, per il breve viale che fiancheggia il Grand Hôtel, poi erano entrati nel mare di luce di piazza delle Terme. Si guardarono e sorrisero. C'era un'immensa dolcezza ed un'immensa pace nella vasta piazza silenziosa ed illuminata, un non so che di refrigerio per la fronte e per l'anima, qualcosa di alato e di puro. Si udiva solo la voce delle acque della fontana e il rumore ritmico dei loro passi, voce limpida di cose serene e rumore che si perdeva nella lontananza, che sembrava fuggisse da loro come le loro ombre che si allungavano in maniera fantastica dal loro fianco, e che salivano su, su, giganti, sugli edifici della piazza, e che si piegavano agli angoli senza spezzarsi.

— Noi siamo nella luce, — disse Giardina, tendendo le mani agli spruzzi d'acqua che sembravano impalpabile pulviscolo di diamanti che si sprigionasse dal corpo delle Naiadi, — noi siamo nella luce, ma ciò che è nero in noi, e ci sovrasta, lo vedi? è nella nostra ombra. Noi siamo l'ombra, ma la luce che cos'è?

— È l'idea, — disse Fabrizio, salutando l'amico.

***

Marta a quell'ora dormiva del suo olimpico sonno senza scosse e senza sogni tormentosi: non c'era stato nulla nella vita della sua giornata che avesse potuto agitarla: la sua giornata aveva somigliato a tante altre, a tutte le altre sorte e tramontate perfettamente serene e perfettamente indifferenti. Qualcuna era spuntata,

forse, coll'alba, insieme ad una speranza, qualche altra era, forse, scesa colla notte, con una delusione, ma speranza e delusione avevano appena sfiorato, o col sorriso, o coll'amarezza, la sua abituale fredda tranquillità: era arrivata a ventott'anni, era sempre bella di quella bellezza fine che sembrava fatta di pensiero e di passione e che invece non era che un gioco della natura, e non aveva ancora perduto la certezza che avrebbe trovato un marito docile e facoltoso.

La sua giovinezza s'era dibattuta nelle ristrettezze, in quella terribile miseria che deve avere tutta l'apparenza dell'agiatezza e del lusso. Orfana di un alto funzionario dello Stato, aveva vissuto colle sorelle e colla madre delle briciole della pensione paterna: le sorelle s'erano piegate al destino, ed avevano fatti dei matrimoni modesti ed erano andate lontano: ella no, non aveva voluto piegarsi: per le sue mani fini che non conoscevano il lavoro ci volevano gemme regali come la sua bellezza. Non aveva amato nessuno all'infuori di sè, forse; non aveva rimpianto nessuno di coloro che erano scomparsi, appena si era arrivati al capitolo dote, forse; non s'era mai scoraggiata: la sua fredda volontà tenace di riuscire, ad ogni costo, aveva qualche cosa di terribile.

Aspettava.

Aveva veduto Fabrizio: colla sua esperienza l'aveva capito: sarebbe stato il marito ideale, l'uomo che, con uno sguardo, si vince o si annienta, ed aveva tramato la dolce rete della malìa.

S'erano incontrati in qualche ritrovo mondano, alle serate di musica in casa Sereni. La signora Sereni era matura d'età e, per non invecchiare, aveva costretto le sue figliole ad una eterna infanzia, ed ora se le trovava, ad un tratto, troppo grandi, un po' sfiorite di già, un po' disilluse e desiderose di maritarsi.

Ma s'erano incontrati anche in chiesa, la domenica, all'uscita della messa di mezzogiorno, e s'erano guardati negli occhi con sicurezza: uno sguardo che aveva fatto impallidire Fabrizio e che non aveva turbato lei. Fabrizio aveva un nome noto nel foro, un patrimonio saldo, era giovane, elegante, intelligente, ma aveva una moglie e Marta l'aveva saputo subito, appunto in casa Sereni, una sera in cui ella aveva voluto un po' frugare nella vita e nelle consuetudini del suo nuovo innamorato. Ne era stata ferita.

Un uomo ammogliato! Dunque ella portava ben visibili nel volto e nella persona i suoi ventott'anni; dunque finiva la speranza di un ricco matrimonio che le desse, finalmente, la possibilità di vivere una vita senza ristrettezze economiche, senza le orribili miserie nascoste: si poteva pensare a lei come ad una amante.

Quella sera, al ritorno, ella fu ironica colla madre malaticcia e brontolona, fu capricciosa colla cameriera, feroce con sè: forse un attimo, o forse una lunga ora. Ma quando, di fronte allo specchio, come per misurare la sua bellezza e la sua forza, Marta vide che quell'agitazione alterava la pura linea del suo viso, e che il pensiero amaro le disfaceva in pieghe tristi la bocca, si vinse: avanti allo specchio, si vinse, e tornò a ragionare.

Una moglie? Era un inciampo non insormontabile, e un matrimonio di dieci anni, nella vita di Fabrizio giovane, significava un momento di follìa, una necessità, forse anche un dovere. Ma dieci anni sono lunghi e sono lontani! E c'era il divorzio. Tutto dipen-

deva dalla sua volontà. Le conveniva il matrimonio con Fabrizio? Non sarebbe certo fuggito, Fabrizio, come gli altri, venuto il momento di trattare la questione finanziaria: Fabrizio aveva vissuto, era stato preso dal suo fascino, sarebbe rimasto: ma, scomparso Fabrizio, significava il tracollo per lei. Un uomo ammogliato l'aveva potuta corteggiare ed era stato anche ben accolto; si sarebbe saputo, e allora? allora avrebbe avuto una lunga teoria di questi innamorati che avrebbero sfruttato la sua bellezza e la sua dignità e l'avrebbero perduta per sempre di fronte ai suoi sogni ambiziosi: bisognava trattenere Fabrizio, vincerlo, fingere di tutto ignorare, accoglierlo ingenua e serena. E la moglie di lui? E la casa di lui? Marta si strinse nelle spalle: che cosa è la pietà di fronte al nostro vantaggio? È una debolezza, e le debolezze vanno eliminate: c'era stato mai qualcuno che avesse avuto pietà di lei, mai qualcuno che avesse sentito l'amarezza di ferirla? No! la partita era ardua ed ella doveva giocare con astuzia, senza fretta, senza colpi di testa per riuscire: quasi con indifferenza. Si sentì capace di sostenere il giuoco.

La notte era alta, era fredda, ma Marta aveva quasi caldo nel suo vestito di velluto nero dallo scollo ampio e dalle maniche cortissime. Si guardò più da vicino nello specchio e, per quella vampata che dal cuore le saliva al viso in un colore ardente di giovinezza, ebbe un lampo nuovo di gioia negli occhi e nella bocca, un bisogno di gridare e di espandere quella gioia.

Si fece al pianoforte, e, in piedi, sorridendo, cantò la sua vittoria, nervosamente, sui tasti sonorissimi.

Fu in quella sera che Fabrizio sentì che la sua vita sarebbe stata deserta e infelice senza Marta, e che sparse di viole la soglia della casa di lei.

***

« Per il bene tuo e mio, per il bene di Roberto ».

Severina ebbe un sorriso di disprezzo, posò sul tavolo la lettera del marito, aperta, ne scorse ancora coll'occhio qualche riga, poi afferrò il suo largo cappello da spiaggia, se lo adattò sui capelli, lentamente, e lo gettò d'improvviso lontano, oltre la lettera e il tavolo, vicino alla finestra.

La tenda ne era abbassata, ma di tra i fori del ricamo, e attraverso la batista sottile che sembrava quasi impalpabile, arrivava nella stanza la luce meravigliosa di quel mare e di quel sole e, sul letto tutto bianco, il sole metteva, coll'alitare dolce della tenda, spinta dall'aria, i giochi di luce e di ombra: Severina guardò la camera, il letto, con il pensiero assente, si riavvicinò al tavolo, alla lettera aperta, rilesse la frase amara, sentì di piangere e non volle: si fece alla finestra, si sporse in fuori col busto, e chiamò Roberto.

La sua voce era un po' falsa: ma chi, all'infuori di lei, l'avrebbe capita? Il bimbo sbucò fuori dalla roccia, nero di sole e lucido d'acqua, tese alla mamma, ridendo, le braccia.

— Non scendi?

— Sì.

— Presto, presto.

— Sì, amore.

Come mai, pensò Severina, egli può fare a meno di questo bimbo, e non ne desidera la carezza e non se ne sente orgoglioso?

Il pensiero scompose il sorriso della sua bocca in una smorfia di pianto e gli occhi che non volevano le lagrime si velarono e ne piansero tante. Rimase immobile alla finestra, con gli occhi aperti, fissi dove il bimbo era sbucato ed era tornato a scomparire, senza veder nulla attraverso quel velo doloroso che le scendeva tiepido e fitto sulle guancie, sulle mani, che non sapeva i singhiozzi, ma il disfarsi lento del cuore, che velava di nebbia e di tristezza quel sole magnifico, e quella gioia, senza confine, della natura.

Sembrava a Severina come il ritorno improvviso da una lunga assenza e il destarsi da un sonno d'inerzia: un ritorno che portava all'imprevisto, un destarsi in un'ora tragica che non si voleva supporre, e che non era possibile annullare. Sentiva, piangendo, la debolezza di sè. Che aveva fatto? Aveva amato, una volta, e appassionatamente, anche lei, e aveva voluto essere la moglie di Fabrizio ad ogni costo, non ascoltando suo padre che invano aveva consigliato di aspettare e di ragionare, perchè la voce tumultuosa della prima giovinezza divenisse serena. Ma, appunto per quella voce, ella aveva voluto entrare nella casa che Fabrizio le offriva, dove le sembrava che solo giorni di gioia l'avrebbero attesa e solo amore. C'erano stati sì questi giorni ed era nato Roberto, ma, a poco a poco, senza che nessuno dei due si fosse avveduto del cambiamento, i sogni s'erano mutati: la voce del sangue non aveva avuto più gl'impeti di una volta, la passione era diventata affetto, aveva cambiato il suo colore nell'abitudine del tempo e nell'assenza di ogni contrasto.

Poi c'erano stati anche giorni grigi nella sua casa. L'affetto di Fabrizio s'era mutato in una indifferenza benevola, e Severina aveva conosciuto le prime rivolte dolorose e le prime dolorose rassegnazioni. C'era stata un'avventuriera dalle labbra e dai capelli dipinti orribilmente d'un biondo di pannocchia, che, per una settimana, le aveva chiuso il cuore del marito. Alle sue proteste dolorose Fabrizio non aveva avuto che un sorriso ironico che le aveva fatto tanto male. Era il primo grande dolore che doveva tener chiuso in sè, senza sfoghi, senza recriminazioni.

Non era stata lei che aveva voluto sposarsi? Fabrizio era uomo, era giovane, bisognava riprenderlo. Lo credette possibile; ci si provò; s'illuse.

La delusione venne ancora. La rivale fu una bimba quasi, pallida e ammalata e incolore. Un cencio. Ne fu offeso anche il suo orgoglio e profondamente. Il suo carattere cambiò. Cercò da prima di stordirsi, di dimenticare nel bimbo, ma aveva ventisei anni soli: il bimbo empiva tutta la vita della sua anima, ma c'era anche quella dei suoi nervi e del suo cuore, ed allora cercò l'ammirazione altrui, per scuotere l'indifferenza di Fabrizio, adottò mode eccentriche, si fece strana, ironica e cattiva.

Amava, e per questo non recitò bene la sua parte; aveva una ferita profonda e per questo aveva bisogno di guarirla e di aprirla di più: frugava nelle carte del marito, sperando di non trovare nulla che aumentasse la sua pena e invece vi trovava il martirio: non sapeva tacere ed erano scenate all'arrivo di Fabrizio, scoppi d'ira violenta, avanti al bambino, alla servitù, che sempre più l'allontanavano dal cuore di suo marito.

Una volta, ella corse dal padre, una volta in cui davvero credette di morire; la passione del momento era un'amica sua, la più cara, quella a cui s'era confidata e che sapeva la sua angoscia. Lo scoprir questo le dette la sensazione della pazzia e fece cosa da folle; gridò a tutti quell'orribile cosa, la rivelò anche a chi non doveva. Il padre le disse:

— Sepàrati: non voglio scene, nè recriminazioni: l'hai voluto tu, ma oggi io desidero essere tranquillo: sepàrati.

La madre le disse:

— Anche questa avventura sarà breve: c'è Roberto.

Ed ella aspettò per Roberto. Ma Fabrizio non perdonò.

Ricordava certi pomeriggi d'autunno che ella aveva passati col bimbo a villa Borghese, al giardino del lago, ch'era la grande delizia del bambino. Severina si portava un libro che non leggeva e si sedeva su di una panchina, possibilmente nel sole, e pensava le sue tristezze e sorvegliava il figlio. Aveva conosciuto, così, una vecchia signora che si trascinava a stento, per una infermità inguaribile, fino alla panchina di lei, in cerca anche lei di un po' di sole, e sorrideva dolce a Severina triste. Il ritrovo, da prima, fortuito, fu ricercato, desiderato, e, a poco a poco, il ritrovarsi divenne, per entrambe, un sollievo. Una soffriva di un male di amore recente e che credeva sarebbe stato eterno, l'altra portava l'esperienza di un lungo passato e neppure i ricordi la facevano soffrire più: nella sua anima essi assommavano per un attimo e non lasciavano traccia, lasciavano solo la sapienza del vivere; l'amarezza di aver vissuto quando non si conosceva questa sapienza, e di dover morire quando si sa.

— Ogni dolore passa, è come una malattia: tanto più presto quanto più è acuto: i dolori morali cronici non esistono: pensa il tempo a fare il miracolo, anche contro la nostra volontà. Il tempo è un gran santo.

Severina non voleva credere, ma la vecchia signora insisteva.

— Pensa il tempo: ogni donna dovrebbe elevargli un altare e adorarlo, perchè ogni donna conosce una delusione. Gli uomini? esseri deboli e da trastullo, non crederli mai, essi mentono sempre, e, quando mentono, ingannano anche sè stessi, perchè sono così formati d'incoerenza e d'incostanza che si credono sinceri. Prenderli come sono, scusarli, mai inalzarli a divinità; chiedere alla vita altre gioie più vere e più lunghe che non siano l'amore: la bontà, l'intelligenza, il discernimento sereno, l'adattamento, il lavoro, la riconoscenza. La riconoscenza però è perfida e dubbia come la passione: la riconoscenza era da scartare.

Severina ricordava anche un altro avvertimento della vecchia, che s'era ripromessa di mettere in atto, ma che non l'aveva saputo del tutto. La vecchia diceva:

— Ammalare d'amore, di passione, di gelosia significa invecchiare e la vecchiaia è sempre triste: si cerca il sole e non si sente più! Bisogna vincersi: come nella vita di ogni giorno si lotta e si lavora per il benessere materiale, così nella vita interna si deve lottare per allontanare tutte le cause che ci deprimono lo spirito. Per rimanere giovani bisogna saper rimanere sereni, perchè viene un momento in cui si rimpiange di esserci angosciati, e viene sempre

quando è troppo tardi. Quindi niente gelosie, niente ire, niente discussioni che perturbino: lasciar fare al destino ed aspettare. Chi sa aspettare, sa vincere.

Ma Severina non aveva saputo: tante notti era scesa di letto per cercare nelle tasche di suo marito una delle tante prove che la facevano morire, per frugare nelle sue carte e nella sua scrivania, e tutti i giorni aveva spiato con un battito orribile, dietro gli usci, le conversazioni che egli aveva al telefono, e il sospetto le aveva falsato ogni cosa e in tutto, in tutte, ella aveva veduto un tradimento e una rivale.

Poi la lunga ansia l'aveva un po' minata nella salute: s'era, forse, nella debolezza delle forze fisiche, rassegnata; di tante rivolte passate era sola rimasta in lei la forza dell'ironia e del disprezzo, un'arma di cui faceva un uso eccessivo: s'era abbandonata intera all'amore del bambino e alla cura della casa, amore morboso e cura meticolosa che produceva nuovi urti ai tanti già esistenti nei rapporti col marito.

Quante volte aveva ricordate le parole della vecchia signora: « vien sempre un momento in cui si rimpiange di aver sprecata la gioventù... », e « il tempo è un gran Dio che fa il miracolo! ». Infatti nella sua anima, giorno per giorno, l'astio aveva vinto l'amore ed il desiderio di non sciupare la sua giovinezza s'era fatto vivo. Per questo s'era data ad ogni sorta di cure fisiche ed alle lunghe villeggiature marine, lunghe assenze dalla sua casa, in cui Fabrizio si sentiva sollevato dal peso degli occhi di lei indagatori e perspicaci. Ma queste assenze se, in Severina, erano cura d'equilibrio, accumulo di forza per poter, senza più affanno, osservare le tante faccie affettive dell'anima del marito e tirare avanti così, nè meglio nè peggio di tante altre, la sua disastrosa vita coniugale, per Fabrizio erano illusione pericolosa di libertà, che gli facevano vivere la vita scapigliata che avrebbe dovuto conoscere da giovanissimo e che gli facevano nascere il desiderio infrenabile di riacquistare quella libertà, di rifare la sua vita su un passo, che non fosse sbagliato come il primo.

— Non scendi, mamma? è tardi ormai.

Roberto, ancora in costume da bagno, la chiamava, facendosi con la destra schermo al sole.

Severina non potè rispondere; gli fece un gesto colla mano come per dirgli che attendesse, che scendeva, sì. Si ritrasse dalla finestra, si gettò attraverso il letto, e, tra le coperte, soffocò i singhiozzi che la soffocavano.

Dopo la colazione, ella pensò di scrivere a suo marito, poi ne allontanò l'idea: era meglio non degnarlo di nessuna risposta: ascoltò con pazienza serena le tante domande del bambino: Ha scritto il papà? No? E perchè non sei scesa? Eri occupata? E perchè hai tanta farina di riso vicino agli occhi? Perchè hai il mal di testa? No? E perchè non vuoi invece rimanere in casa, oggi, e scrivere al papà che non scrive da tanto?

Si unì poi alla conversazione frivola e allegra della colonia bagnante, sulla grande terrazza dell'albergo.

(*Continua*).

MARIA FERRARIS.

LA NOTTE DI SAN GIULIANO

MISTERO IN DUE PARTI

PARTE SECONDA

GIULIANO

(*muovendo lentamente da destra a sinistra*)

Non ebbi mai facile preda il tasso:
è goffo, e pure a volte è più sottile
della volpe astutissima. Hai ragione:
una piccola caccia, una schermaglia
d'arte più che di forza... Per sgranchirsi!

GUARDACACCIA

(*sempre rispettoso e lusingatore*)

Il grande invito a Vallespenta, quella
era caccia per voi con falchi e mute
e cavalli e donzelli e battitori...
Non vi attrasse! E credetemi, Signore,
per la gran fama vostra quel rifiuto
fu accolto con dolore...

GIULIANO

(*scuotendo la testa*)

Non parlarmi
di cacce estrane! Nulla mi distolga
dalle mie nuove cure... Ma quell'orme
eran molte e sicure.

GUARDACACCIA

(*c. s.*)

Posso aggiungere,
se voi lo permetteste, che v'è il caso
la sortita riesca, ma coi fiocchi!
Corre voce che un gran lupo cerviero
ogni notte si avanzi nella valle..

GIULIANO

Di cotesta bestiaccia ebbi notizia,
e da chi?

GUARDACACCIA

Non da me, certo, Signore:
io per la prima volta oso parlarvene...

GIULIANO

Ecco... ricordo bene: l'ho sognato,
che mi veniva a fronte e lo abbattevo...

GUARDACACCIA

Quale miglior augurio, mio Signore!

GIULIANO

(*scuote a pena le spalle*)

GUARDACACCIA

E pur voi mi sembrate irresoluto.
Credete: il tempo è buono, assai propizio...

GIULIANO

Osserva oltre quei colli la rincorsa
delle nuvole!

GUARDACACCIA

Osservo, e vi ripeto
che il vento dominante è da maestro,
e il cielo sarà sgombro a mezzanotte,
e c'è la luna che tramonta all'alba.

GIULIANO

Conosci bene il tuo paese?!

GUARDACACCIA

Oh, come
è permesso ad un umile vassallo.

GIULIANO

Va: ti ringrazio!

GUARDACACCIA

Voi credete meglio
rimandare la caccia?

GIULIANO

Ad altro giorno!
Aspetta! No! Prepara le balestre:
si potrebbe tentare, a prima sera!

(*Il Guardacaccia esce e s'incontra col Buffone che gli fa versacci*)

GIULIANO

Chi ti ha fatto passare?

IL BUFFONE

Il mio capriccio!

GIULIANO

Vattene: il tuo capriccio non è il mio.

IL BUFFONE

Vado, vado, signore. E pure, oh come
sarebbe bene che mi sopportassi!
Mi scacci perché ho detto il mio pensiero
schietto e netto? Volevi ti mentissi?
Io so mentire e con minor fatica!

(*Serio*)

Ho violato la tua soglia vinto
dall'impeto di farti reverenza,
di contemplare il tuo volto di saggio,
non meno portentoso che di eroe,
e ginocchioni estatico ridirti:
o mio signor forte e sapiente, stendi
la mano gloriosa all'umil servo...

GIULIANO

Va! Mi tedii egualmente!

IL BUFFONE

Non rispondi
ancóra al mio pensier. Quando sei calmo
o preso da un umor vago, o non sai
tu stesso che ti pensi, e d'improvviso
trovandoti con altri rompi a ridere
e tu, primo, ne sei scosso stupito,
e te ne crucci, ma non puoi reprimerti,
e sai perché? Perché era il capriccio!

GIULIANO

Che capriccio mi snoccioli con tanti
O, E? Che ghirigori di fandonie
mi vai cucendo con reti di ragno ?
Spicciati! Che mi chiedi?

IL BUFFONE

Nulla io chiedo.

GIULIANO

Allora, via! Né ti lasciar indurre
da consigli pietosi a divertirmi!

IL BUFFONE

Veramente venuto ero per me:
volevo solo che tu mi ascoltassi
una mia favoletta che ho imbastita
alla moda di Esopo: no: sbagliavo:
alla moda moderna. Novellieri
un tempo si era tutti: anche mio nonno!
Oggi non si val nulla se una qualche
favola non s'inventi: ed io, bandiera
ai più teneri fiati, mi son fatto
favolista, e udirai quanto marchiano!

GIULIANO

Taglia corto ai preamboli!

IL BUFFONE

Ora posso,
or che mi segui! D'un sol fiato è detta:
la favola del lupo e la civetta.

GIULIANO

Che diversi animali hai tu voluto
accozzare! Tu vai contro le norme!

IL BUFFONE

E questo è il pregio primo della favola!
Oh, non badare ai versi: lunghi e corti
come l'estro li tira: e tira male
sempre come il consiglio d'un ministro!

Sopra un deserto c'era una quercia,
sopra la quercia una civetta e cantava:
su l'uccello e su l'albero la luna.
Ora un lupo stranito ed affamato

correa di qua di là,
cercando anche uno stinco onde sfamarsi.
Ma la luna spietata illuminava
il deserto spietato:
e quel verso sinistro gli pareva
lo canzonasse a morte.
— Una civetta è secca e dura — pensò il lupo —
meglio che nulla! Ma come addentarla?
E silenzioso va sotto la quercia
e si rotola e fa moine e smorfie
come un cucciolo in fregola.
Gli occhi del lupo al lume della luna
lustravan come due gemme abbaglianti:
la civetta ne fu innamorata
e volò per beccarli:
ma prima un lembo d'ala
restò del lupo in bocca...

GIULIANO

Che mi almanacchi di beccate agli occhi
e di penne spiumate?

IL BUFFONE

La morale,
non vuoi ti dica la morale?

GIULIANO

Basta,
vanne, balordo!

IL BUFFONE

Vado, come vuoi!
Ma che uomo immorale! Per un lupo
e una civetta! Oh, so che la morale
è la briga pei posteri oziosi...

GIULIANO

È il risucchio del tuo cervello afoso!

IL BUFFONE

Afoso! Questa è nuova! Me lo appunto
per un nuovo capriccio. Grazie: scappo...

GIULIANO

Non ancóra. Vorrei prima provarti
un sistema leggiadro, che mi salta
in capo. Come inventi tu le fiabe
io rifoggio i sistemi...

IL BUFFONE

Ma, signore,
io tocco il cielo. Io non voleva in fine
che divertirvi...

GIULIANO

E tu mi hai messo in úzzolo!
Or vedi, caso! Il mio divertimento
è un altro: sta nel filo di uno stocco.

(*Prende l'arma*)

Vedi, lo fletto: e voglio misurarlo
col tuo naso...

IL BUFFONE

(*schermendosi e ridendo verde*)

Non fu mai lungo.

GIULIANO

(*appuntandogli l'arma*)

Ebbene
si potrebbe allungar per lo stupore...
Un naso ed uno stocco: pronto, in guardia!

IL BUFFONE

(*arretrando sempre e non sapendo che pensare*)

Pietà, signore! Voi volete farmi
troppo cara pagar la mia morale...

GIULIANO

(*godendosela*)

La morale è spietata...

IL BUFFONE

E bene, sia:
vada pel naso: ma la vita, no...

GIULIANO

Grullo, e tu credi la tua vita valga
più del tuo naso...

IL BUFFONE

(*sgusciando dall'altro lato*)

Chi mi salva, o Dio!

GIULIANO

(*gli dà un colpo di traverso, senza ferirlo: e il Buffone guaisce e fugge*)

IL MINISTRO

Madonna Diomira mi pregava
di domandarvi...

GIULIANO

(*scattando*)

Ancóra? Che volete
tutti da me? Lasciatemi!

IL MINISTRO

Signore,
permettete che aggiunga... Ma, signore,
voi sembrate affannato, un po' stravolto!
Che vi accade?

GIULIANO

(*con gesto desolato*)

Mi accade che la vita
è un peso, che la gioia è una chimera,
la nostra volontà meno di un'ombra!
Sappilo, tu che credi governare
gli altri. Che sei tu mai? Che puoi su gli altri?
Se tutto è contro te, contro il migliore
pensiero tuo che nel tradursi in atto
ti si sconvolge, come s'infrangesse
per non so che, per una forza ignota
ma sicura e inflessibil, che ci sfugge?
Forse è dentro di noi fuori di noi;
comunque essa ci domina o ci vieta
di piegarla o disporla...
Vedi: or ora
quel buffone voleva sollazzarmi...

IL MINISTRO

Non curarti di quello scervellato!
Madonna ti ricerca: io mi ritraggo.

(*Esce*)

DIOMIRA

(*avanzandosi con tenerezza*)

Signore, mio signore, così triste
ancóra! Non mi ascolti? Dove guardi?

GIULIANO

(*trasalendo*)

Chi mi chiama? Chi parla? Oh, Diomira!
Mi dici che son triste? Perché triste?

DIOMIRA

Non posso dirti lieto! E assai mi duole,
ché non vorrei pensar solo un momento
che per me tu sia triste!

GIULIANO

(*calmo*)

O dolce sposa,
vieni da canto a me, vieni: il tuo labbro
è un invito alla gioia come un fiore
che ride sempre...

DIOMIRA

(*ardente*)

Per te, per te solo!

GIULIANO

Vieni ch'io mi ristori nel guardarti
e nel baciarti...

(*La bacia lievemente*)

DIOMIRA

Ancóra! Non lasciarmi
così presto. Io mi struggo di dolcezza
e di passione. Son così orgogliosa
d'essere tua, che non vorrei sentirti
meno orgoglioso d'essere mio sposo!

GIULIANO

Diomira diletta, non tentarmi:
fra le tue mani ho chiusa la mia vita,
la nuova vita mia per te rivolta
al bene ed anche agli ozii della pace...

DIOMIRA

E già stanco ne sei? Sembri turbato!

GIULIANO

No, il solo dubbio ch'io ti possa amare
meno un momento, mi avvilisce! E forte

è la potenza tua, gioia d'amore,
se guerriero durissimo qual sono
possa pensarmi vile...

DIOMIRA

(*accorata*)

Ecco, io ti chiamo,
t'invito ai baci dell'amor più dolce,
per distrarre il tuo cuore da mestizia,
e tu persegui altro pensier molesto.
Sono una donna misera!

GIULIANO

O mia sposa,
Diomira, che vuoi da me? Tu vuoi
lanciarmi nel delirio!

(*Riguarda in fondo*)

DIOMIRA

Oh, nulla voglio
che veder la mia febbre arderti gli occhi
che risentir l'anima mia confusa
con la tua, come fiamma con lo specchio,
come l'eco col suono! Non deliro,
sono buona, son lieta! Ma non erro:
(te lo ripeto piano in un susurro)
mi guardi e pensi altrove! Orsù ti scuoti!
O che miraggio strano ti richiama
sempre a quella vetrata?

GIULIANO

Nulla: il gioco
delle nuvole in fondo su la valle.

DIOMIRA

Dunque, io valgo per te meno che un gioco
di nuvole: tu scherzi, tu mi burli...

GIULIANO

Non scherzo! Vedi come ora s'accendono
i contorni di porpora: ma il vento
ricaccia i primi globi: ed altre nubi
succedon fosche; come incensi opachi
degli alberi, nascondono anche il sole.
Parevano quadrighe scorrazzanti,
son'ora informi draghi a fronte. Guarda!
Dalla mischia mutevole una forma
sola e più cupa domina...

DIOMIRA

(*interrompendolo*)

Signore!

GIULIANO

È proprio strano! Ancóra come prima!

DIOMIRA

(*scherzosa*)

Non ti sapevo tanto innamorato
delle luci e delle ombre: le dipingi.
Io solo ti credeva uso alla spada!

GIULIANO

Ed è per questa spada che mi pende
inerte il mio corruccio!

DIOMIRA

Ah, finalmente
mi riveli il cuor tuo! Vedi; io non valgo
ad occuparti tutto, anima e sensi!

GIULIANO

Tu folleggi! Per un pensier di caccia!

DIOMIRA

Quale caccia? Se giusta la promessa
rifiutasti l'invito a Valle Spenta?

GIULIANO

No! Fu ieri: tornando oltre quei clivi
scorsi l'orme di un tasso: trasalii
per l'istinto indomabile, m'accesi:
e non avevo la balestra. Sciocco!

DIOMIRA

Sì che le nubi, i draghi son fantasmi.
Tu studii il vento che ti par contrario
a condurre l'impresa... forse a notte!

GIULIANO

Forse. Quel guardacaccia era sicuro
che il vento muterebbe. Anzi aggiungeva
per accrescermi l'ansia che vi è traccia
d'un gran lupo cerviero.

DIOMIRA

Ma tu dunque
parli, come se fossi ben deciso
a riprender la tua vita selvatica.
E non ricordi che mi avevi imposto
con ogni mezzo di dissuaderti...

GIULIANO

(*avvilito*)

È vero: il vecchio démone è più forte
di me. Prova!

DIOMIRA

Non sai che posso offrirti
altri svaghi gioiosi? Tu non sai
che so cantare. Ascolta una canzone:

Quando in cielo alta è la luna
si risveglia la foresta!

GIULIANO

Taci della foresta!

DIOMIRA

(*ingenuamente*)

E perchè mai?

GIULIANO

Quella foresta è il mio peso mortale.
Non chiedermi di più: non rammentarla!

DIOMIRA

Ma la mia non è lugubre canzone:
è un preludio d'amor soave. Ascolta:

Fra le braccia della sposa
il signore si addormenta.
E la luna li inargenta!
Passa il vento tra le foglie,
dà parole a tutti i suoni.

GIULIANO

(*rapito*)

La melodia fluisce, è dolce come
la bocca tua, sorgente d'ogni bene!...
Forse m'inganno. Ma la luce manca:
e i richiami, le imagini notturne
stranamente mi turbano.

DIOMIRA

Il guerriero
amò sempre combattere col sole!
Sono pure infelice, se non posso
distrarre il mio signore...

GIULIANO

Tu non sai
quanto bene mi rendi, sol lasciando
ch'io ti miri e ti ascolti. Te lontana,
temerei di me stesso, d'ora innanzi!

DIOMIRA

Mi senti, finalmente? Io son la cera
duttile ad ogni impulso. Se sorridi
sorrido, se ti attristi, più mi attristo...
Ma se mi baci, come mi baciasti
dolce e selvaggio per la prima volta,
io mi distruggo tutta, come morta!

GIULIANO

E ancóra i baci chiamano altri baci...
(*S'inchina su lei, poi si rivolge alla loggia*)

DIOMIRA

Senti, o caro, le rondini, che in ridda
vertiginosa vibran voli e gridi:
fanno tornei di gioia. Volteggiamo
e cantiamo noi pure?

GIULIANO

(*come astratto*)

Fui crudele
anche con esse, intorno al mio castello!

DIOMIRA

(*insinuante*)

Il tuo castello? Quale? Tu non l'hai
mai ricordato! Ma vi pensi, e intendo
perché chinavi triste il capo verso
quelle frasche sui colli. Tu vedevi
oltr'essi le tue torri...

GIULIANO

Taci, taci!
Tu non sai che risvegli lancinanti

sono i ricordi! Nel furor, nel cupo
travaglio delle guerre, io mi credevo
aver dimenticato la mia casa,
i miei cari, me stesso! Tu mi offristi
il tuo cuore di fiamma, ed io l'accolsi
come un premio all'oblio...

DIOMIRA

Ma nulla feci
contro di lor... Ricordali: mi è caro
e se pensi a tornar...

GIULIANO

Taci: il pensiero
solo mi offende!

DIOMIRA

E come?

GIULIANO

Non tentarmi!

DIOMIRA

Qual mistero può impedirti di parlarne?

GIULIANO

È un giuramento con me stesso. E credi:
che non è per vergogna. Una vergogna
sola potresti a me tu rinfacciarmi,
se mi facessi spergiuro...

DIOMIRA

Ma parlami,
o Giuliano, versami la piena
dell'amarezza che ti affiora il labbro.

GIULIANO

Non posso.

DIOMIRA

Non mi stimi degna forse
ch'io possa custodire un tuo secreto?
Non son la femminetta che tu credi,
svago gentil; sono una donna e bene
temprata dal mio sangue ad ogni rischio
che sia nobile e puro.

GIULIANO

Non tentarmi!
Vedi: la belva è là su la boscaglia:
drago incomposto: più cervo, che drago.
Guarda come spalanca le sue fauci,
s'avventa minacciosa, ansima, vuole
vuole una preda...

DIOMIRA

Ahi, nulla, nulla io posso!
Il pensier della caccia ti attanaglia.
Se una piccola corsa nella notte
può renderti la pace, oh prendi l'arme
e va, corri...

GIULIANO

(*sorpreso*)
Tu stessa ora m'inciti?

DIOMIRA

Ma se tutto tentai contro il ferigno
desiderio che negli occhi ti brilla?
È una fiamma paurosa... Oh tornerai
con l'alba, e cercherai fra le mie braccia
quel riposo che certo ora disdegni!

GIULIANO

Come sei buona e scaltra! Tu mi vinci!
Io temevo di chiederti il consenso
pel patto! Non insisti? O dolce sposa,
riguarda: anche il groviglio delle nubi
s'attenua: ogni minaccia è dissipata:
il ciel consente...

DIOMIRA

Oh come ti verrei
da canto. Ma la veglia mi sarebbe
troppo penosa. Dimmi ancóra tutto
il bene che mi vuoi...

GIULIANO

Solo coi baci
o Diomira, potrò dirti meglio
che tu sei la mia luce benedetta!

(*Giuliano esce, non senza tradire una viva ansietà*)

DIOMIRA

(*a Nunzia*)

Ora si è volto a pena. Qual saluto
incerto frettoloso! Nel momento
egli ha pensato pur ch'io lo potessi
richiamare. Ha temuto: or non si volge
più... M'era caro si volgesse ancóra!
O Nunzia, Nunzia, io son troppo infelice!

NUNZIA.

Signora, con l'amor che vi sorride,
voi vi accusate a torto...

DIOMIRA

Egli doveva
volgersi ancóra, o non dovea lasciarmi!

NUNZIA

È sera. Fate che si sbizzarrisca
in un gioco innocente, senza danni.
Per poche ore d'assenza vi turbate?

DIOMIRA

Non son turbata dalla breve assenza.
Son turbata avvilita di me stessa
che non seppi svagarlo straniarlo:
son turbata di me, di aver potuto
fingermi lieta che partisse...

NUNZIA

O bella
signora mia, sembrate una fanciulla!

DIOMIRA

Non sono più fanciulla, se ho saputo
finger sì bene, ed ei se n'è convinto,
che spontanëo fosse il mio consesso...

NUNZIA

Per una breve caccia...

DIOMIRA

Non m'intendi!
Dalla caccia alla guerra il salto è pronto:
e sai che il sangue è un fumo acre che acceca

gli occhi, e attosca il cuore... E poi, ch'è peggio,
è la prima puntura d'amarezza,
che solo amor non basta a mente d'uomo.

NUNZIA

Non credete egli sia troppo anche stanco
di manovre guerresche, e lotte, agguati?

DIOMIRA

Se non fosse che questo, tu potresti
dir solo: di trionfi! — O Nunzia, è triste
vedersi illusa. Certo, o prima o poi,
avrei dovuto cedere: ma sempre
dura è la prima prova. Mi dicevi
nell'ore dell'attesa, per blandire
la mia mestizia (non ricordi?): — Oh credi,
la donna sola sa viver d'amore,
e può morirne!

NUNZIA

O mia dolce signora,
voi male ricordate una mia frase.
Io vi contavo allor di vaghe storie
inventate ad inganno, per trastullo,
da quei poeti senza pace, a cui
le rime sono reti rilucenti
per attrarre le donne malaccorte...
Chi vi parlò di morte mai? Godete?
è l'ora vostra!... Io voglio prepararvi
la nuova veste chiara che possiate
indossarla per quando egli ritorni.
Vi ammirerà più bella e anche diversa!
Perché gli estri degli uomini son varii,
e li conosco. Più potenti sono,
o distratti da cure di governo
e sogni ambizïosi, e più son presi
di gusti vaghi...

DIOMIRA

Sì, vo' farmi bella!

NUNZIA

E poi, Madonna, siate un po' ritrosa.
Uomo non ama mai durevolmente
— è sapienza antica, e d'ogni tempo —
se non quando egli sia poco sicuro
d'essere amato. Il gioco che più torna
sempre in amore, ce l'insegna l'ombra:
l'ombra insegue chi fugge... Non credete?

DIOMIRA

(*sospirosa*)

Come sei buona, Nunzia, a consigliarmi!
È troppo bello il sogno che l'amore
offerto valga quel che si riceve!
Saprò giocare...

NUNZIA

Ma con sicurezza...
Intuire i capricci, lusingarli
fingendo non aver nulla cercato
per lusingarli... Ed assentarsi un poco:
non vi pare che vostro padre sia
troppo solo nell'eremo lontano?

DIOMIRA

Povero padre, tutto egli ha lasciato:
ed ho potuto un po' dimenticarlo...

IL MINISTRO

Madonna, un vecchio povero disfatto
chiede ospitalità per questa notte...

DIOMIRA

Il castello non mai si chiuse innanzi
ad alcun derelitto!

IL MINISTRO

Non gli basta.
Prega ed implora d'essere ascoltato
dalla Contessa: pare un po' selvaggio,
è assai stravolto: afferma essere un Duca...

DIOMIRA

In vero, l'ora tarda non consiglia:
che riposi: potrò domani udirlo.

IL MINISTRO

Era l'avviso mio: ma il pellegrino
pregò, mi scongiurò che vi dicessi...

NUNZIA

È certamente un povero disperso
che tiene a raccontarvi la sua storia.

DIOMIRA

Questa sera mi par che tutto volga
a crescermi tristezza. Ma che passi!

(*Il Ministro esce*)

Non saprei rifiutargli una parola,
senza esserne più triste!

NUNZIA

Una parola
buona! Vi son tristezze sì profonde
a volte che un sorriso può guarire!
E chi sa non racconti strane cose
che possan ricrearvi!...

(*Entra lentamente il pellegrino, preceduto dal Ministro che si ritrae*)

DIOMIRA

(*al Ministro*)

Oh Dio, che pena! E voi tanto indugiaste
ad introdurlo, un vecchio sì malconcio.
È la spoglia di un uomo, non un uomo!

(*S'inchina all'inchino del pellegrino e gli fa cenno di sedere*)

IL PELLEGRINO

Voi siete buona! Io sentivo, sapevo
che avrei trovato alfine un cuore eletto!
Son giunto forse al porto designato?
Dio lo volesse! Oso pensarlo a pena!
Ma voi, Madonna misericordiosa,
come apparite bella! Io sono stanco
di tanti mesi di viaggi insonni,
e il vostro dolce viso mi ristora:
voi siete il raggio dopo la tempesta!

DIOMIRA

Tu sei molto cortese e molto ornato:
ma non riveli ancora in che ti posso
specialmente giovare...

IL PELLEGRINO

Eccelsa donna,
non m'è concesso qui sedermi: io debbo
implorare pietà, chieder perdono
se vi do tanta pena... Non pensate
che sì meschino mi sia reso ad arte.
Io sono un pellegrino, ed ero un Duca...

DIOMIRA

Un Duca?

IL PELLEGRINO

È vero: voi stentate a crederlo.

DIOMIRA

No, mio buon vecchio...

IL PELLEGRINO

Questo scapolare
che finora ho potuto preservare
dai banditi potrà darvene un segno...
Sono stranito ma di tenerezza.
È da cinque anni che di terra in terra,
di castello in castello batto e imploro
che alcun mi dia notizia di mio figlio.
Era valente, fiero, unico forse...
Una notte disparve... Noi credemmo
ad un capriccio. Fu l'attesa lunga
ed ansiosa avanti che un messaggio
vago, di mano sua, ci pervenisse:
— Non cercate di me, mai, se volete
ch'io sfugga al mio destino. — La mia donna
se n'accorò. Messi su messi invano
volarono frugando: sempre invano.
Noi sospettammo, e non a torto, inganni
e frodi. La mia donna fu decisa
a partire, a lasciar tutti: non resse
alle durezze del viaggio, all'ansia
sempre crescente del mistero, e un giorno
si abbattè sul mio petto: era già morta!
Senza lui, senza lei! Pur una luce
pareva mi guidasse: verso il mare,
verso un'isola cara al sol nascente
che accende gli occhi alle più belle donne...

DIOMIRA

(*si avviva di rossore*)

Pur voi chiedete a me di vostro figlio,
come se a me, se a tutti fosse noto!

IL PELLEGRINO

Perdonate, bellissima Madonna,
la cecità d'un padre derelitto,
che non vede nel mondo che per gli occhi
del suo caro scomparso, che lo cerca

per ogni luogo ed a tutti ne parla
come tutti sapessero chi sia
mio figlio...

DIOMIRA

(*a Nunzia*)

O Nunzia, non ti par strano?

NUNZIA

E l'accento?

DIOMIRA

Ditemi, ancora! Voi nulla sapeste
più di lui? Fino a quando?

IL PELLEGRINO

E chi ricorda?
Fino a Marsiglia io colsi qualche traccia
d'un cavalier nomato nero-ciglio...
E nero-ciglio noi lo chiamavamo
sin da fanciullo...

DIOMIRA

Non sapeste mai
se avea mutato nome?

IL PELLEGRINO

E chi può dirlo?
Evitato da tutti, come un vecchio
povero, brontolone. Ore angosciose
passai, di lenta morte!

DIOMIRA

Pur dianzi
diceste di non so che scapolare!
Vi dispiace mostrarmelo?

IL PELLEGRINO

(*frugandosi*)

Madonna,
è così poca cosa...

DIOMIRA

(*osservandolo*)

Ma da parte
reca trapunta un'arme, il vostro stemma,

un dragone abbrancato ad un guerriero...

(*Levandosi repentinamente e attraendo a sè Nunzia*)

Tu ricordi che un giorno ti mostrai
un simile trapunto; un tale stemma
non si confonde, era caduto forse
a lui... Se fosse qui! No, forse è meglio.

NUNZIA

Osservatelo bene. Dalla fronte,
e da gli occhi profondi... dall'accento!

DIOMIRA

(*va verso il vecchio e lo solleva e lo prega di riguardarla*)

No, non v'è dubbio. Voi l'avete detto...
Voi siete giunto: voi lo rivedrete..

IL PELLEGRINO

(*come pazzo di gioia*)

Chi?

DIOMIRA

Vostro figlio! Nel momento è a caccia!

IL PELLEGRINO

Sempre a caccia, così...

DIOMIRA

Ma il vostro tetto
è questo: io son la vostra figlia, voi
potete, voi dovete...

IL PELLEGRINO

(*confuso, l'abbraccia: Diomira lo rincuora, e prega Nunzia che il vecchio sia onorato*)

DIOMIRA

La festa è per domani, quando all'alba
egli sarà tornato... Ora dovete
riposar: che le vostre lunghe pene
abbiano fine. Io debbo farvi onore...
Di qui, di qui, nella migliore alcova!
Dove egli dorme, meglio dormirete,
sognerete di lui, quasi presente...

(*La fiaccola rossa si accende*)

IL BUFFONE

(*tutto avvolto nel manto nero, entra rapidamente dalla seconda porta di destra, e facendo un giro rapido per le scale dà in un'aspra sghignazzata, poi piantandosi contro l'arazzo del cervo*)

Fratello cervo, è l'ora di trescare:
scendi con me: la libertà gavazza:

(*Poi solenne*)

la giustizia del male ora trionfa!

(*Fermo nel mezzo descrive un cerchio con la verga fosforescente*)

Questo è il gorgo ch'io descrivo:
ma nel fondo, ma nel fondo
cova il mondo capovolto:
ma il mistero ch'io vi scorgo
sta nel punto suo più vivo!

(*Quattro fanciulli, due in rosso, due in nero con cappuccio su gli occhi appaiono ai quattro punti: poi a un cenno, fanno un rapido giro a destra, indi a sinistra ed escono in catena*)

Rosso e nero, nero e rosso:
spiritelli, miei fratelli
del mistero, giro tondo!

(*Torna a fissare il cervo*)

La voragine è più stretta,
il suo centro più profondo!
Soffia, cervo, solfo e fuoco:
la vendetta che mi aspetta
non è un gioco: già si affretta...

(*Qui si riscuote, e gettando rapidamente il mantello, sbadiglia forte, come nel primo atto: poi con voce in falsetto*):

Chi sbadiglia? Meraviglia!
Sono io stesso... Strano sonno
che mi soffoca le ciglia!
Sonno, sonno...

(*Cade a colpo, addormentato*)
(*Pausa*)

GIULIANO

(*rientra e depone cautamente le spoglie della caccia*)

Silenzio! E fuori per valli e per macchie
fremean le fronde col mio cuore ardente.
Tenebre! E questa fiaccola ne rompe
un cerchio a pena. Tenebre... silenzio...
mi respingono come da una tomba!
Quale stoltezza! È contro la mia sposa,

è un'offesa. Ella sogna di me solo:
sogna della mia caccia e de' miei baci,
se pure il sogno è sceso a carezzarle
le bellissime ciglia, e non mi aspetta
vigilando. Le spoglie ecco disposte
perché le ammiri a primo sguardo...

IL BUFFONE

(*che si è svegliato e rimanendo accoccolato sul pavimento segue i gesti di Giuliano nervoso nel disporre le poche spoglie di caccia*)

Bene!
Mio signore, voi certo non tremaste
nel trarre la balestra: ed ora in vece...

GIULIANO

(*volgendosi sorpreso*)

Tu qui, scimmiotto? E come?

IL BUFFONE

(*maligno*)

Come, come..

GIULIANO

(*inveendo*)

Parla, o ti pesto!

IL BUFFONE

(*c. s.*)

Per pietà, signore!
Datemi tempo. Ho ancóra l'ossa rotte
dalle stoccate vostre. Ecco, vi dico:
lo chiedevo svegliandomi a me stesso: —
Perché mi trovo qui? Quando tu manchi
è grazia se mi lascian da sfamarmi.
C'è sempre tanta gente nella corte,
e chi viene e chi va... Dunque, morivo
dal sonno e dalla fame nel mio covo...
Certo, vi soffocavo se a tentoni
son venuto a cader su questa panca...

GIULIANO

(*sorpreso*)

Dicevi della gente...

IL BUFFONE

Io? Che dicevo?

(*Riguardando il bottino*)

Signor, poca fortuna, eh, con la caccia!
Si cóntano le vostre prede...

GIULIANO

(*riguardando*)

Certo,
sono meschine per me, solo avvezzo
a premere i ginocçhi sui bisonti...
Se tornassi a ribatter poggi e valli
con la muta dei cani e co' fálconi?!
Non correrei né pur le cento leghe
senza tornare onusto d'altra preda...

IL BUFFONE

(*con fine ironia*)

Chi torna prima ha sempre maggior tempo
per ripartire...

MINISTRO

(*inquieto*)

Pazzo, parli ancóra?

IL BUFFONE

(*che si è raddrizzato e lo fissa sinistramente quasi a sfida*)

Pazzo! Pazzo! Non è pazzo chi inventa
le favole! E se tu me le disprezzi,
il peggio è tuo...

GIULIANO

(*per sottrarsi alla suggestione*)

Non debbo ripartire!
Ella sogna di me: ella mi aspetta:
feci male a lasciarla un po' turbata...
Démone della strage, non dolerti
se cedo ai nuovi sogni: son più dolci!
(*L'arazzo comincia a illuminarsi*)
Perdono, Diomira, se ho potuto
indugiarmi, ma torno a te sereno
e con fede più viva...

(*Giuliano ha finito di rassettarsi: e si accosta alla porta, senza rumore*)

Non m'inganno!

Il respiro di lei pare affannoso!

(*Origliando*)

È il respiro d'un altro! Chi mi aiuta?

(*Il Buffone è sparito*)

Démoni della terra e dell'inferno,
ditemi che fraintendo! È un falso rombo
questo che il vento della notte caccia
dentro gli orecchi miei...

(*Si guarda le mani*)

Ma nessun segno
angolare su l'unghia o su la palma
contro i casi d'amore venne inciso
a me fanciullo! — Qual potenza atroce
si fa gioco di me? Donna, è l'inferno
che ti dà le lusinghe! Qual follìa
scellerata potè piegarmi a te?
E sembrava così triste, angosciata
ch'io par'issi! Arti infami, di perfidia!

(*Torna ad ascoltare*)

Ma che dubito ancor! No, non m'inganno:
è il respiro d'un uomo nel mio letto!

(*Ha già sguainato il pugnale e stringe con mano sicura il serrame della porta*)

Ma ti tengo, vi tengo! E non vedrete
il risveglio che nella bolgia ardente
dei traditori!

(*Sotto il suo polso, il serrame cede: ed entra risoluto*).

(*Una pausa. L'arazzo è fiammeggiante. Si ode un rantolo fievole, soffocato. Giuliano riappare, con una gioia selvaggia negli occhi*)

O mano mia sicura,
la vendetta ti è stata sola luce
a ricercarne i cuori maledetti!
Nel mio talamo: tradimento osceno!
Questo ciuffo che stringo fra le dita
è pur della sua barba: mi fa schifo!

(*Lo lancia via; poi riascolta*)

Nessun lamento! Morti! Ma dal lato
della femmina oscena, il mio pugnale
s'inferse facilmente, senza intoppo...
Nulla sentii che sotto gli cedesse.
Se mi fosse sfuggita! — Ah, per l'inferno
non son più io, se prima che si aggiorni
la vendetta non sia piena, perfetta!

La fiaccola si è spenta! Chi l'ha spenta?

(*Alza la voce*)

Io soffoco, barcollo in questa notte
della dannazione. Vento iniquo,
implacabile spirito del bosco,
tu mi contrasti ancor, tu vuoi schiacciarmi
dentro una tomba di vergogna? No!
non prima almeno che la mia vendetta
non sia piena e sicura! Queste mani
intrise già nel sangue delle belve
chiedono sangue, voglion sangue: tutto
il mio cuor finalmente si disseti
e si compia il destino mio feroce.
Ma forse tutto è già compiuto! Come,
come avrebbe potuto essa sfuggirmi?
Fraintese qualche passo? Si nascose?
No! No! Su lei vibrai senza tremare.

(*Alza la voce e si abbatte singhiozzando*)

È morta! O Diomira, Diomira,
come sì dolce, e tanto scellerata?!

(*Una pausa. Diomira appare dall'altra porta: tutta candida: un piccolo lume nella sinistra*)

DIOMIRA

(*sorpresa e atterrita dalla vista di Giuliano stravolto*)

Signor, sei già tornato! È la tua voce
che di un suono angoscioso m'ha riscossa!

GIULIANO

(*pronto a scagliarsi su lei*)

Ah, tu mi sei sfuggita! Non mentire
più oltre! A terra; ti comando: prega!
E per l'ultima volta!

DIOMIRA

(*piegandosi*)

O Giuliano,
a chi parli? Vaneggi? Che ti han fatto?
Che ti ho fatto? Son'io, son Diomira!

GIULIANO

Non più quel nome di lusingatrice!
Inginocchiati: e chiedi a Dio perdono!

DIOMIRA

Sì, m'inginocchio... come vuoi: ma prima
guardami bene in volto: ne' tuoi occhi
non vedo più Giuliano!

GIULIANO

(*beffardo*)

Sì! tu vedi
la sola verità che ti punisce!

(*Mentre alza il pugnale, la fiamma della lucernetta batte su le mani e su l'arma sanguinose*)

DIOMIRA

Giuliano, che hai fatto? Sangue vivo
dalle mani ti scorre! Oh mia sciagura!

GIULIANO

(*inveisce su lei*)

DIOMIRA

Fermati! Aspetta ancóra! Era tuo padre!

GIULIANO

Tu menti, maledetta! Ed osi ancora
qui davanti alla morte?...

DIOMIRA

No: non mento:
corri di là, corriamo, che il misfatto
non resti irreparabile...

(*In questa Giuliano la respinge violentemente ed entra. Si sentono quindi le vetrate spalancate con violenza: poi un urlo non umano*)

GIULIANO

Mio padre!

(*Riappare con gli occhi dilatati, come un sonnambulo: lascia cadere il pugnale: si caccia le mani nei capelli*)

Orrore, orrore! Ed ho potuto tanto
dopo avere sofferto per tanti anni
la lontananza più cruda pel solo
terrore che il mal sogno si avverasse.
Chi può aver di me pietà?

(*Singhiozza*)

DIOMIRA

Io, sempre!

GIULIANO

Io non merito nulla da nessuno!
Via: fuggitemi tutti: non guardatemi:
io sono lo strumento di un destino
terribile ed ignoto! Orrore, orrore!
Ed ho potuto illudermi, sognare
d'averlo allontanato, scongiurato,
insorgendo su esso. Quale insania,
e quanta colpa nell'accecamento!

DIOMIRA

No, Giuliano! Tua non è la colpa:
è mia la colpa: mia sarà la pena!
Ma non posso lasciarti: io sono sempre
Diomira che t'ama e che ti adora!

GIULIANO

Va! Non merito più l'amore tuo,
se potei dubitar, se dubitai
della tua fede e nel momento stesso
anelai la vendetta. Il mio misfatto
doppiamente crudele mi è davanti:
baratro senza fondo che m'inghiotte!

DIOMIRA

Ma l'acqua che nel fondo si inabissa,
porta a fiore la grazia della spuma!

GIULIANO

(*con voce rotta*)

La mia grazia sarà sotto l'abisso!
Una sola preghiera io ti rivolgo:
che tu perda di me ogni memoria,
e per pietà della sciagura mia
nessuno qui ricordi che vi apparvi...
Venni col vento e m'involò la notte!...

DIOMIRA

(*abbracciandogli le ginocchia*)

Chi ti può giudicare, condannare?
Chi ti comanda qui? Non se' tu 'l solo
e assoluto signor? Non delirare
non sovrapporre martirio a martirio!
Chi non t'assolverebbe, s'io ti assolvo?

GIULIANO

(*respingendo la donna*)

Sciagurata, tu sei di me più cieca!
Tu puoi dire, pensare ch'io nasconda
il mio delitto? E non l'avrei davanti,
condanna eterna d'ogni mio respiro?
Va, va, la tua pietà mi è più crudele!
Fuggi da me, senti di me l'orrore
che subito ti lessi dentro gli occhi.
Respinto, disprezzato anche da te,
mi sembrerà la pena più dovuta...

DIOMIRA

(*raccosciata per terra*)

O Giuliano! Mio!

GIULIANO

Più non parlarmi,
non piangere! Sul tuo vano perdono
insisterà il mio rimorso... e Dio!
O destino feroce, tu mi avevi
segnato dalle fasce, e mi volesti
premunire co' segni e con le voci!
Ma tutto era plasmato, animo e sangue,
perché l'artiglio della pena addentro
più s'infiggesse per rasparmi, sempre!
O destino feroce, espïazione
d'antichi mali ignoti, o di futuri,
destino maledetto, sei tu Dio?!

(*Dopo aver lanciata l'imprecazione, Giuliano si riscuote come atterrito delle sue parole. Diomira è sempre raccosciata*).

(*In un fascio di luce che solca la loggia, appare la figura di Cristo, sotto le spoglie di un lebbroso: da prima fievole, poi più viva. È sempre invisibile per la donna*)

DIOMIRA

O Giuliano, non mi ascolti più?
I ginocchi ti tremano: ove guardi?

GIULIANO

(*avanzandosi a stento verso l'apparizione*)

Ho dubitato: ho bestemmiato: è vero!
Sono il più vile immondo peccatore.
Non imploro perdono: m'inginocchio,
mi prosterno (Tu vuoi così?) nel fango,

sotto il fango. Che ognuno sopra il capo
mi prema il suo calcagno...

(*Cristo apre le braccia*)

No, non vuoi:
Tu vuoi che mi rilevi? — Non son degno,
non sono degno più di rilevarmi,
son l'albero schiantato folgorato,
che anche i vermi disprezzano, a ragione!

(*Cristo accenna*)

Cristo Signor, tu vuoi che mi avvicini?

DIOMIRA

(*guardandolo smarrita*)

È folle, è folle! O Dio, pietà di lui,
pietà di me, la sola causa e prima...
Giuliano, riscuotiti! Son io
Diomira, la tua donna: t'imploro.
Guardami dentro gli occhi: v'è l'amore,
tutto l'amor più forte e disperato
che chiede l'amor tuo, solo l'amore
la pietà d'uno sguardo... Io sono pronta,
fa di me strazio, trai da questo sangue
il castigo che merito... Ma guardami:
è mia la colpa, è mia tutta la pena!

(*La visione di Cristo cresce di vivissima luce, finchè si confonde quasi coi raggi dell'alba che battono su la loggia, e si dilegua*)

GIULIANO

(*sempre con gli occhi intenti alla visione, con voce di preghiera*)

Cristo, per me ti sei fatto lebbroso,
tu mi chiami alla vita, oltre la vita,
da espïare?... Sì, come tu vuoi!

(*Come la visione si attenua, egli la segue con le braccia tese, poi esclama con voce di gioia*:)

Alba novella, Cristo, ecco, io ti seguo!

(*Diomira fa un estremo tentativo per trattenerlo: egli si strappa le ricche vesti ed esce*).

ROMUALDO PÀNTINI.

UN POETA GIAPPONESE, D'ESPRESSIONE INGLESE
YONE NOGUCHI

Yone Noguchi ha espresso le sue teorie estetiche in *The New Art* ed in *The Poet* (1); l'arte non è il riflesso, ma l'essenza della bellezza e del sogno; eterea, come musica o profumo, ispirata da una melodia interiore, essa vive di suggestioni ed esprime il fuggevole appello delle cose, crea vibrazioni, brividi d'emozione, sullo specchio dell'anima. Essa è il magico raggio che rischiara a tratti il crepuscolo della realtà; nata da brevi ed intense illuminazioni dell'anima che interrompono il monotono corso della vita, essa cerca di perpetuare queste estasi, che gli artigli del tempo lacerano selvaggiamente appena esse sorgono nella mente. « Essa è un'arte sospesa nell'aria fragrante; soave, e tuttavia vivida, essa oscilla musicalmente; ma qual tristezza nella sua saturazione di vita! — La sua armonia vive nell'intensità d'un istante, e muore; — essa lasciò dietro di sè l'ospite della bellezza e del sogno; non è il suo stesso essere il canto di un sogno e la bellezza stessa? — Essa è la luce che scherza come una farfalla notturna sul crepuscolo della realtà, — per morir tosto come selvaggia preda del momento ». E il poeta è il perfetto e raro artefice, che, misteriosamente, dischiude, come un'aurora, una novella visione di bellezza, e pone in risalto il desiderio d'Infinito ch'è nel cuore dell'uomo, « the passion of eternity ». « Dal profondo dell'oscurità, — un mistero sfavillante, una forma, — alcunchè di perfetto, — esso viene, simile al destarsi del giorno, — alcuno, i cui occhi mostrano la via alle stelle; — egli muove come una visione — diffondendo la passione dell'Eternità; — la sua dimora è la luce del sole al mattino, — la sua favella la musica della sera; — il suo aspetto ci fa stornar lo sguardo dalla polvere della fossa, e ascendere alla foresta ». Egli vive nella bellezza e parla in accenti infinitamente melanconici e soavi; intento a questi accordi, l'uomo oblia le cure terrestri e i dolori, e ascende alla freschezza delle foreste in perenne primavera. « Nel brivido del tuo cuore (al mio cantare) io vedo la mia anima, assai più candida e più vera, — ed attraverso la mia

(1) *The Pilgrimage*, Japan, Kamakura, the Valley Press, 1909, p. 3; *From the Eastern Sea*, London, Unicorn Press, 1903, p. 46. — Per la biografia v. *The Story of Yone Noguchi told by himself*, London, Chatto and Windus, 1914. Altri dati trovansi in Yone Noguchi: *Through the Torii*, London, Elkin Mathews, 1914 (saggi su Kyoto, Tokyo, ecc.); e *Kamakura*, Yokohama, Kelly and Walsch, 1910 (saggi su: *Il tempio del silenzio*, *Il prodigio di bronzo*, ecc.).

anima tu ti innalzi a volo dalla tua polvere, dai tuoi affanni » (1). La terra della poesia è la terra dei sogni, dove la vita è dimenticata nella pienezza dell'estasi, dove, ai novelli « Lotos-eaters » le cose parlano, misticamente. « Io venni alla Terra dell'Estate, la Terra del giallo pomeriggio. — O terra di beatitudine e di fiori! — Il dolore e la tenebra erano obliati, colla tragedia d'una città sepolta, — l'estasi e la bellezza colmavano il grembo della riviera, il cui canto, dal lieve passo, era simile al vano cicalìo d'una rosa; io sentivo la voce della montagna, — una voce udita nel lontano passato, io non sapevo dove o quando » (2). L'ispirazione giunge subitamente, inaspettata, ed il poeta brama questi istanti di estatica visione; il canto nasce nella calma crepuscolare; il silenzio è la sua cuna; in *Song's Way* (3) egli ci dice di questa « farfalla che cerca il mistero sino agli astri, — augello errante nei castelli delle nubi »; — « io non ho potere di comandare questa fata; ma qui, in un sito crepuscolare, — al morire del giorno, — io siedo bramando il suo aspetto meraviglioso ». È immanente in lui il pensiero dell'Eternità; l'anima vaga per la terra, irrequieta, tendendo all'infinito; ogni emozione estetica, per quanto lieve, ha in sè quest'aspirazione all'Immortalità ». Lo stesso suo dolore non è l'angoscia della vita, ma è un sentimento eterno; non è il comune affanno, non lagrime suscitate da motivi terreni, ma una pena più sottile, nostalgica, più profonda: « Il mistico silenzio, della luna — fa rivivere in me, grado a grado, l'Immortalità. — Il dolore è assai più eccelso della gioia, — il più soave dolore è supremo fra tutte le passioni. — Io non avevo alcun affanno di cuore mortale; — il mio era un dolore che era in me prima che i dolori umani mi fossero dati » (4). E il suo pensiero non è ristretto all'individuo, ma si estende all'universo; dall'impressione personale egli assurge ad una cosmica contemplazione; il grido nel crepuscolo, da un ignoto strazio, diviene il segno di una tragedia immensa, di un universale soffrire. In una lirica di *Pilgrimage* (p. 114), bellissima d'intensità e di fantastica suggestione, nella strofa concisa egli nota quest'emozione enigmatica, acuta e vasta ad un tempo. « L'ombra di un salice solitario — oscilla, orrida; — le strade si perdono nelle grigie chiome delle nebbie vespertine, — una strana luce verde muove nella lontananza come un'er-

(1) *Pilgrimage*, « Shadow », 16.

(2) *From the Eastern Sea*, « Summerland », 59. — Cfr. in ARTHUR O' SHAUGHNESSY, un poeta d'ispirazione affine, in *Music and Moonlight* (London, Chatto and Windus, 1874), *Azure Islands* (p. 74): « Io vi giungo mentre l'onda s'abbassa e muore, lasciando sul lido minerali preziosi; — la mia anima dimora colà estatica, conoscendo ogni palma ed ogni fiore, sfarzoso ed enigmatico. — Essa s'inoltra attraverso alcun profumato boschetto, alcuna profondità d'ombra fragrante, che circonda e ricopre un fosco lago silente, dove si sono adunati infiniti sogni che vi s'indugiano. — O magnifica Erumango! isola o fiore del mare! Spesso, per alcun tempo incantato, io sono stato parte di te, parte della tinta ranciata che indugia sulle tue montagne di zaffiro, uno dei tuoi cantori nei boschetti di aromi... ». Ed in *Nostalgie des Cieux*: « Mille segreti vivevano in me, soavemente sussurrati in quella terra, da alcuno che magicamente conosceva il mistico significato dell'ardore delle sue rose, e vedeva quali ardenti pensieri esse nutrivano nel loro intimo » (p. 151).

(3) *Pilgrimage*, 58.

(4) *From the Eastern Sea*, « Under the Moon », 14.

rante fata; — io odo un selvaggio grido — nell'aria oscura — nel fiume — nelle stelle ». Il concetto dell'antichità della terra, — caratteristico della mente orientale, — è sempre presente al suo spirito; l'idea dell'inizio e della fine dell'universo, di perenne cangiamento e di costante vicenda nel mondo, è il sostrato della sua meditazione, è perciò che la natura assume una « solenne » leggiadria; quindi la scena esteriore possiede una patetica bellezza, fatta di sorriso e di dolore, di lagrime e di stelle. Il silenzio stesso è la melodia della morte, l'aspirazione di tutte le cose alla morte.

Nella poesia di Yone Noguchi le passioni dell'anima sono interfuse colle forme della natura, il sentimento e la scena esteriore sono intimamente uniti. V'è una fusione dello stato psicologico e della stagione in *Spring* (1): « Negli occhi dell'amata che meditano sulla mia anima, — nella sua movenza lungo la via d'Amore, la strada al Cielo ed al mio cuore, — nel suo sorriso che sboccia in fiore dal Silenzio... ne' miei versi, — nell'alito del vento, — nelle bolle d'acqua,... nell'albero, — Primavera! » In questa fusione della mente e della natura, il paesaggio si muta in una scena spirituale, simbolica di un atteggiamento del pensiero; « il sole (il riflesso della mia anima sospinta dal vento?) — è molto basso nella foresta; — qual'intima fiamma del sole e delle foglie cadenti, — i cuori dell'ultimo canto e della bellezza, — la bellezza dell'intensità e del tedio nella vita! » (2). Un metodo d'arte affine troviamo in alcuna lirica del Verlaine, in *Crépuscule du Soir Mystique*: « Le Souvenir avec le Crépuscule — Rougeoie et tremble à l'ardent horizon — De l'Espérance en flamme... ». Le cose materiali vengono ad essere considerate come Spiriti, vengono mutate in Spiriti; questa trasformazione è racchiusa nel breve giro d'un « hokku », la forma caratteristica dell'epigramma giapponese: « Foglie cadute! No, spiriti? — Andrò io giù con te — lungo la corrente del Fato? » (3). Dalla vista delle foglie cadute nasce l'idea della morte, e il poeta identifica sè stesso con una delle foglie; la foglia caduta è la sua anima, che, dopo morte, va alla deriva sul fiume assieme all'anima prediletta; e dall'impressione dell'irresistibile forza della corrente, che porta le lievi foglie, sorge l'idea del Fato. Ogni cosa è così dotata di un'anima e dei sogni di un'anima; la ninfea assume l'espressione di un viso umano, e, per mezzo di sottili analogie, diviene un ammonimento ed una preghiera. « Col grido del vento nel mio cuore, — col mio pensiero oscurato dal ricordo della notte, — io cammino sulla via spettrale — verso il mare del silenzio. — Il fior di loto, solitario, più candido d'una preghiera, sorge innanzi a me, alto come un sogno; — alla luce del sole caduta attraverso le nubi, — il fiore rispecchiava nel suo sorriso il dolore del Cielo. — Come un fuoco consunto, la sua bellezza è chiara; ciascun petalo canta l'inno d'una stella; — amore e desiderio sono nel suo cuore; — io so ch'esso nacque dalla benedizione del mattino. — Colla sua voce di rugiada esso dice: « La porta del dolore è la porta del Cielo, — il prezzo dell'entrare è solo una lagrima; il fuoco del silenzio rende candida la tua anima » (4). Cia-

(1) *Pilgrimage*, 121.
(2) *Id.* « The Falling Leaves », 103.
(3) *Pilgrimage*, 138.
(4) *Pilgrimage*, « The Lotus », 18.

scun petalo è candido come un astro; ma la luce d'un astro è un canto; quindi la ninfea canta come una stella. Col tramite di associazioni d'idee, il silenzio è rappresentato come una nebbia, il movimento ed il suono vengono confusi; la voce di un ruscello in un giardino all'aprile basta a suscitare lo sfondo. Noi non abbiamo quindi alcuna descrizione, ma l'evocazione della scena per mezzo di vaghe suggestioni del sentimento. Tuttavia la realtà non rimane dimenticata nel suo sognare; epiteti precisi ci rivelano ch'egli disegna direttamente dal vero, e che, nel fantasticare, la sua vista rimane limpida. Quindi la completezza di questo genere d'arte, in cui il mondo interiore è unito all'esteriore, la sensazione all'emozione, l'io alla natura. Caratteristica è la pittura di O Cho San (nome di una fanciulla): « Un sogno era nell'anima del ruscello nel giardino, — primavera nel suo canto. — La tristezza d'una stella alla mezzanotte — dimorava nei suoi occhi immoti; — le brume del silenzio riempivano la porta delle sue labbra... La luce del sole pioveva — sul suo volto, come un aureo messaggio; — essa camminava fra la solenne leggiadria della sera, — e solitudine e sogni erano nella sua anima; — vaghe poesie sorgevano attorno a lei come profumi alla luna. — Essa era bella come alcuno, che, sorridendo, entra nella porta del Dolore. — La terra volgeva su ai Cieli il suo melanconico viso. — « Amato, amato! » essa gridò; — i suoi occhi pieni di lagrime miravano una stella silente » (1). Il paesaggio è composto di spirituali presenze; sogni sovrumani ricoprono la parvenza della natura: « Sul volto dell'oceano visioni ultraterrene — e il verde melanconico autunno moveano silenziosamente; — la luna gittava un vasto, dolce sorriso sul mare. — ... Il silenzio degli astri era grande come la voce del mare; — è così che, sin dal primo giorno, le stelle hanno il silenzio ed il mare ha la voce » (2). E v'è pure il senso di invisibili esseri soprannaturali. « Qui io odo un passo (la sua voce è grigia e sommessa); è quello di uno spettro obliato? — Una stilla di pioggia cade, così... — Sul nel cielo v'è una nube; — il suo aspetto è antico come la Terra; — chi dice ch'essa è l'anima che passa? — Ai miei piedi io vedo una foglia che cade, — e la nube è passata. — La mia anima segue il vento notturno a cercare riposo; — è il vento mia madre morta? — Sotto la veste d'oscurità e d'amore — il mio cuore palpita di beatitudine » (3). Nel dramma racchiuso nel poemetto in prosa *Hush* (4), la figura della fanciulla è forse una visione suggerita dalla scena, o lo spettro d'un amore defunto? « La nuda tomba s'aderge nel vento. La luna senza velo rabbrividisce, mandando i suoi gialli sospiri fra i ramoscelli senza foglie. Le foglie lacere del banano cantano in silenzio: « Noi ci accontentiamo della tristezza! » L'immobile capanna sul fianco del colle è muta, avvolta dalle mille voci dell'autunno. — Silenzio! i singhiozzi d'una fanciulla! — Sono essi le lagrime degli increspamenti del ruscello desolato, che rompono la quiete? — « O mio amore! O mio amore! Io sono qui! » io mormoro, ma non odo risposta nell'oscurità ». I simboli sono così vivificati ch'essi diventano reali come il vero; dal simbolismo del

(1) *From the Eastern Sea*, 18.
(2) *Id.* « By the Sea », 24.
(3) *Pilgrimage*, « Here I hear a footstep », 119.
(4) *The Summer Cloud*, Tokyo, The Shungodo, 1906, p. 109.

colore, come in *The Dawn on a Shore* (1), noi passiamo ad un più profondo simbolismo, dove la natura, soffusa di passione, diviene misticamente viva; così nella lirica succitata *The Lotus*, la ninfea diviene un emblema di purezza; dalla bianchezza delle ceneri d'un fuoco consunto nasce l'idea del candore, della purificazione dopo l'ardore della passione.

Amore è per lui mistero; impenetrabili sono le profondità dell'anima; ma gli indizi fuggitivi sono sufficienti al poeta: « Il suo viso è un libro aperto ch'io non posso leggere, — ma io son contento della suggestione » (2). E l'enigma d'amore è intimamente connesso coll'enigma del fato; ed egli di ciò gioisce, poichè v'è meraviglia e bellezza nel mistero; esso è l'anello tra l'Infinito ed il cuore umano: « La tua anima è una divina complessità — in cui io perdo la mia via come in un sogno » (3); esso apporta rimembranze degli splendori del Cielo nella vita, esso ci fa sorgere dalla solitudine dell'esistenza e volger lo sguardo alla bellezza e all'abbandonato regno paradisiaco. In *Homekotoba* (Parole di Lode) (4) egli dice: « Tu sei simile ad una carovana dagli occhi fedeli, — che, attraverso il deserto, apporta divini gioielli. — Il silenzio è dolce, ma è più soave innalzare il capo dal silenzio dell'oceano, — e contemplare il tuo nobile volto, — come alcuno che coglie conchiglie iridescenti sulle onde del mare — con occhi rivolti all'abbandonata riva ». Ma la sua idea più sottile e singolare si è che la memoria d'amore è superiore all'amore stesso; essa è l'eternità d'amore; lo stesso concetto egli manifesta nella sua preferenza del riflesso all'oggetto, dell'ombra al raggio, dell'eco al canto: « La mia canzone risuona, solo per un momento — il canto della voce è solo il corpo (il corpo muore) — e la vera parte del canto, la sua anima, rimane dopo che esso fu cantato, — rimane nella vibrazione delle onde del mare e del cuore, mentr'echeggia ancora il mio verso! (O ombra che il mio canto gittò) » (5). E, più spiccatamente ancora, ei dice in *Lines* (6): « Io adoro il sole, — non per la luce, ma per le ombre dell'albero ch'esso disegna; — o ombre a me care come la pergola d'un Angelo, — dove io foggio i sogni di un giorno d'estate! » — egli ama non per l'amore stesso, « ma per il ricordo d'amore; l'Amore può morire, ma non il ricordo, eternamente verde, — la sorgente ond'io bevo l'estasi della primavera. — Io ascolto il gorgheggio d'un augello, — non per la voce, ma per il silenzio che sussegue; — o silenzio, melodia della Terra della Morte, a cui sempre si volge il mio viso! » Il silenzio è dolorosa costrizione, ma purifica, intensificandolo, il sentimento. In *Address to a Soyokaze* (zefiro) (7), la cui elaborata immagine ci ricorda una fine lirica di A. Meynell (8), l'ombra è la proiezione visibile del canto, ma non

(1) *Pilgrimage*, 100.
(2) *Pilgrimage*, « O Aki San », 94.
(3) *From the Eastern Sea*, « Homekotoba », 28.
(4) *From the Eastern Sea*, 31.
(5) *Pilgrimage*, « Shadow », 16.
(6) *Id.*, 79.
(7) *From the Eastern Sea*, 27.
(8) V. *The Two Poets* in *Poems*, Burns and Oates, London, 1917, p. 70: « Di chi è la favella che suscita le voci di questo solitario faggio? Dal lontano occidente venne questo selvaggio vento — forte e silente! E l'albero era muto,

accorda senso finchè il vento desti le fronde: « Quando l'albero gitta la sua ombra sul suolo, — (l'ombra è il suo canto scritto) — io non scorgo il suo vero significato; — tu, o zefiro, sorgerai ad un tratto, — e, sonando l'arpa delle foglie, — mi farai comprendere appieno ».

La realtà si trasforma subitamente nel crogiuolo della sua fantasia; la polvere della materia rude si cangia negli smalti translucidi delle idee; le sue similitudini, ricche d'associazioni, destano innumeri sogni; il verso scuote la fronda della nostra mente, e augelli e farfalle s'alzano a volo e tracciano arabeschi di colore e di luce nel cielo interiore. La sera è per lui « simile ad una fragrante leggenda » (1); le persone nella sua città simbolica, « s'avvolgono nel manto della tristezza, come rose, stanche, rivolte al cielo, s'avvolgono in silenti raggi di luna » (2); infinite prospettive si aprono alla nostra meditazione commossa dagli accordi di questa musica strana; « la campana della sera echeggia come l'ultimo canto d'un mare » (3). Nella « ninnananna » in *Pilgrimage*, p. 127, egli chiude il tessuto di squisite fantasie con un'immagine in cui il pensiero dei giocattoli pel bimbo si intreccia ad impressioni commiste di forti sonorità e di luce abbagliante. « Dormi, o mio amore; la tua vita di sogni sarà rischiarata dalle lucciole — ch'io raccolgo dal cuore della notte. — Tuo padre è andato a comperare il miele dalle stelle; — la città degli astri è lontana cento miglia. — Ma all'alba egli ritornerà, — cavalcando sui corsieri delle rugiade, con un tamburo grande come il sole, per te ». La sua espressione poetica corrisponde alla fluttuazione del sentimento; talvolta egli usa l'interrogazione, come s'egli stesso fosse dubitoso della sua emozione; talvolta egli gitta la sua metafora ardita nel nostro pensiero creandovi impressioni che s'estendono vastamente sino a perdersi in una bruma di sogno. Questo avviene in special modo quand'egli ha da rappresentare apparizioni sullo sfondo reale; nell'*Alba su una spiaggia* (4) « due angeli danzavano attorno al sole, in candido fulgore: — l'Angelo Gioia in veste cremisi, — con argentei lampi negli occhi, — con fiori nella sua ricchissima chioma di nubi: — l'Angelo Fede in veste nera, — con tacita fronte e labbra d'infinito ». La sua forma è singolare; non abbiamo rime, ma una specie di assonanza, nessun metro ben definito, ma un ritmo fluttuante nei versi arbitrariamente lunghi o brevi. I suoi poemetti in prosa, in *The Summer Cloud*, serbano la stessa armonia delle sue liriche. Egli fa uso della caratteristica forma giapponese detta « hokku », dal nome dell'emistichio iniziale; questo brevissimo « epigramma » ha dato splendidi risultati sotto la cesellatura degli artefici orientali. Del poeta Arakida Moritake (n. 1472) è questo

pronto e muto, finchè la muta brezza lo colpì sull'oscurato colle. — Due memorie, due potenze, due promesse, due silenzî si unirono in questo grido, in queste mille foglie vocali. — « Di chi è la parola? » domanda l'albero. « Son io che parlai? Sei tu? » — « La tua terra era solitaria, ma io ti trovai! » risponde il vento. — « Il cielo era senza sentiero, ma io ti afferrai, ti avvinsi, o divino visitatore ». — « O tu, mia Voce, la parola fu tua ». — « Fu tua », risponde l'albero ».

(1) *From the Eastern Sea*, 37.
(2) *The Summer Cloud*, 102.
(3) *From the Eastern Sea*, 18.
(4) *Pilgrimage*, 100.

« hokku »: « Caduto fiore che ritorni sul ramo! — Ecco, è una farfalla! »; la poetessa Shushiki (n. 1683) esprime il concetto della permanenza del mondo mentre essa muore coll'immagine: « Il sogno ch'io sognai è svanito, — ma il fiore del giaggiolo conserva tuttavia i suoi colori » (1).

L'influsso di Poe e di De Quincey — il Poe di *Dreamland* e *The City in the Sea*, il De Quincey di *Suspiria de Profundis* — è chiaramente percettibile nel tetro e suggestivo poemetto in prosa *To West* (2): « Verso l'Occidente io navigai, solo, e giunsi ad una città, — la città circondata da melanconici mari; — ed io non potei entrarvi. Mi sedetti presso l'onde; il mare innalzava un canto d'emozione intensa, ch'io non poteva comprendere, ma in cui risuonava: « Addio ». — Io alzai il capo nella luce, che non era quella del sole. — I fiori piegavano il capo come in un funerale; ogni augello cantava « Addio ». — Dove ero io venuto! Ahimè, la città era l'urbe di « Addio ». La vita era una nera notte d'autunno; io usavo cantare alcuna breve canzone d'amore e di vita, e, ahimè, qui l'avevo dimenticata. Il turbine dall'interno della città spirava, cantando « Addio » sotto le stelle solitarie ». Il sentimento di tenebra, di desolazione, del supremo saluto, ci ricorda pure la *City of Dreadful Night* del Thomson. Come in Poe la natura è immersa in un'emozione profonda, ed è simbolica; v'è un'eco Raven nella chiusa di *Hush* (3); e v'è una somiglianza singolare fra alcun verso di D. F. Rossetti, ed il bellissimo « hokku »: « la disciolta chioma del mio amore, fluttua su di me dalla porta del Cielo ;— ecco, l'ombra della Sera! » (4). L'influsso dello Yeats e del « Celtic Revival » aleggia in quest'atmosfera di sogni; come i poeti di questa scuola, ei preferisce l'autunno ed il crepuscolo, il nebbioso silenzio di un paesaggio desolato, o l'errante spettro della pioggia triste e grigio, rotto talora dai raggi ultimi del sole, « spettro silente con estasi di luce ». Egli ci ricorda quelle grigie sfumature nelle stampe e nei colori giapponesi, in cui alcuni oggetti emergono da strati e cumuli di nebbia; la sua tendenza ad una concisa sobrietà di disegno e di tinta lo induce a cercare quegli effetti che specialmente occorrono in Hiroshighe, sommesse armonie di colore, che il Whistler introdusse nell'arte d'Occidente.

FEDERICO OLIVERO.

(1) B. H. CHAMBERLAIN, *Japanese Poetry*, London, Murray, 1910, pagine 212, 244.

(2) *The Summer Cloud*, 102.

(3) Cit. a pag. 8; cfr. *Raven*, st. V.

(4) *Pilgrimage*, 140; cfr. D. G. ROSSETTI, *Blessed Damozel*, str. IV: « Tuttavia ora, ed in questo luogo, essa certamente si chinava su di me — la sua chioma cadeva tutt'attorno al mio volto... No, è il cader delle foglie all'autunno ».

I PARTITI POLITICI
NELLE DIVERSE REGIONI D'ITALIA

I dati numerici delle recenti elezioni politiche ci permettono di fare uno studio a larghe linee della distribuzione delle forze dei principali partiti nelle diverse regioni d'Italia e di confrontare in ogni regione tra loro le cifre numeriche degli elettori di ogni partito.

Un tale studio statistico, sempre interessante, rimarrebbe per altro sterile di utili deduzioni, se non si cercasse di approfondire le ragioni delle notevoli differenze verificatesi tra regione e regione, procurando di rendersi conto della portata dei coefficienti che hanno influito sull'esito delle elezioni.

Una ricerca particolareggiata in tale materia non potrebbe essere condotta a termine che con una minuziosa inchiesta per ogni regione, assegnando il conveniente peso ad ogni elemento da prendere in considerazione e non solo a quelli relativi alle tradizioni storiche, remote o recenti, di ogni regione, alle condizioni economiche, culturali e psicologiche delle diverse popolazioni, ma anche all'impressione diversa che, per ragioni complesse, ha lasciato in ogni regione la terribile guerra, che l'Italia ha dovuto affrontare ed ha saputo vincere, ma che le è costata enormi sacrifici di vite e di denaro.

La guerra ha infatti ovunque perturbato gli animi, variando l'esito delle elezioni, così come ovunque sulle elezioni hanno influito ragioni strettamente connesse con la guerra o da questa derivanti, quali il costo ognora crescente della vita, la delusione per la pace di Versailles, che è stata fatta su basi di equilibrio fra le nazioni piuttosto che di pacificazione di popoli, e il rammarico per il mancato raggiungimento di una sistemazione completa dei problemi nazionali nell'Adriatico e di congrue assegnazioni di sfere d'influenza per l'espansione commerciale nel Mediterraneo. Si può anzi dire che molti elettori abbiano votato per il partito socialista ufficiale, o, in qualche regione, per alcuni candidati del partito popolare, non per altre ragioni che per protestare contro la guerra o pensando di garantirsi a qualunque costo dalla possibilità di guerre in avvenire.

Noi però crediamo che, anche senza scendere a particolari, ci sia possibile renderci conto dell'esito delle passate elezioni nelle diverse parti d'Italia, studiandole in rapporto con alcuni indici, conosciuti o facilmente calcolabili, relativi alle condizioni sociali di ogni regione e ciò è quanto qui si è procurato di fare, nei modesti limiti che ci siamo imposti per questo studio.

Vedremo che il raffronto fra l'esito delle elezioni e le condizioni locali ci porterà a conclusioni, che in parte confermeranno le opinioni diffuse in argomento, dando però un'idea più precisa della correlazione quantitativa tra causa ed effetto, e in parte anche correggeranno quegli apprezzamenti che sono stati fatti, o che, a prima vista, si potrebbero fare e vedremo pure come ci sarà possibile valutare gli effetti della recente guerra, mediante un confronto, sia pure parziale, tra l'esito delle elezioni nel 1913 e quello delle elezioni nel 1919.

Premetteremo un breve cenno comparativo tra le elezioni del 1909, del 1913 e la recentissima dello scorso anno (1) e, per meglio far risaltare le differenze nei risultati delle votazioni, considereremo l'Italia divisa non solo nelle sue regioni, ma anche in Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale e nella Sicilia e Sardegna, perchè solo con tale divisione a grandi zone si può avere una visione complessiva della dipendenza tra l'esito delle elezioni e le condizioni delle popolazioni. Abbiamo incluso tutta l'Emilia nell'Italia Settentrionale e, per ragioni geografiche e di frequenza di rapporti, gli Abruzzi e Molise nell' Italia Centrale, sebbene questa regione per tradizioni storiche e per ragioni etniche, dovrebbe considerarsi come facente parte dell'Italia Meridionale. Abbiamo inoltre limitata la nostra ricerca alle tre grandi divisioni nelle quali si possono raggruppare i partiti politici e cioè alle forze compatte ed organizzate dei socialisti ufficiali e dei popolari e all'insieme degli altri partiti, che chiameremo medî, se anche la denominazione, sotto certi aspetti, non sia esatta, come, per brevità, parlando dei socialisti, intenderemo di parlare dei soli socialisti ufficiali.

In una prima tabella abbiamo riassunto i risultati delle elezioni, facendo le somme dei voti raggiunti dalle singole liste dei partiti nelle diverse regioni ed abbiamo pure posto di fianco il calcolo delle percentuali dei voti raggiunti dai singoli partiti per rapporto al numero degli elettori inscritti in ogni regione: questi calcoli contengono le lievi cause di errore che sono accennate nelle note alla tabella, cause che per altro non infirmano minimamente le nostre deduzioni, perchè non hanno alcuna apprezzabile influenza su un fenomeno, come quello delle elezioni, che non può essere studiato che con criteri di larga approssimazione. Gli stessi risultati numerici della prima tabella sono riportati, a scopo di darne una visione immediata, in due grafici che li riassumono per regioni e per parti d'Italia: il secondo di questi grafici è fatto in modo da dare un'idea intuitiva delle forze assolute e relative dei singoli partiti (proporzionali alle aree), nonchè delle percentuali di ciascuno per rapporto alla totalità degli inscritti.

Nella seconda tabella sono riuniti diversi indici (2) relativi alla densità delle popolazioni, all'analfabetismo, alla percentuale delle

(1) I dati relativi alle ultime elezioni vennero calcolati sui risultati riassunti, per ognuna delle 54 circoscrizioni elettorali in cui è divisa l'Italia, nel *Manuale dei Deputati* edito a cura della Segreteria della Camera nel dicembre 1919.

(2) Questi indici sono stati calcolati su dati di base tolti dai volumi dell'*Annuario Statistico Italiano*, edito ogni anno dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e da altre pubblicazioni ufficiali.

persone addette all'agricoltura e all'industria, degli emigranti, del numero di proprietari di terreni e fabbricati, per rapporto alla totalità delle popolazioni, come pure le somme dei depositi a risparmio, le imposte dirette e sugli affari, le imposte e sovrimposte sui profitti di guerra, tutte per persona. In un ultimo grafico finalmente si sono tracciate le curve di variazione di alcuni di tali indici e delle percentuali dei partiti, passando anche qui, come nel grafico precedente, dall'Italia Settentrionale alla Centrale, poi alla Meridionale e quindi alla Sicilia e alla Sardegna.

I dati sono stati raccolti e riportati con assoluto spirito di oggettività e non mai messi da parte anche quando la verità poteva essere spiacente ad una persona di fede liberale e democratica, come è lo scrivente: da questa fede muovono quelle osservazioni, che abbiamo creduto di dover fare, e quegli incitamenti, che abbiamo voluto esporre, dinnanzi all'evidenza dei risultati, che dai partiti medi reclamano una azione sollecita improntata alla visione delle cose, come queste realmente sono ed appaiono a chi non ha la mente offuscata da passione di parte.

Altri, inspirandosi con eguale sincerità ad altra fede politica, potrà trarre conclusioni diverse ed altri ancora potrà completare, con maggiore agio, lo studio con quegli altri elementi, che potrà raccogliere; qui intanto noi intendiamo di dare una visione complessiva delle proporzioni fra i diversi partiti e di raffrontarle con le condizioni delle masse elettorali nelle diverse regioni e parti d'Italia, commentando, ripetiamo, i risultati col pensiero e coi propositi di chi crede che il mondo potrà solo veramente progredire se si atterrà a concetti di sana democrazia e di civile libertà.

Elezioni precedenti.

Limitandoci a un confronto tra le elezioni del 1909, del 1913 (1) e del 1919 (2), i risultati di queste ultime elezioni possono essere così riassunti:

	1909	1913	1919
1. Elettori inscritti	2,930,473	8,443,205	11,115,441
2. Percentuale dei votanti (a primo scrutinio per il 1909 e il 1913)	65	60	52
3. Socialisti ufficiali	347,615	883,409	1,835,051
4. Percentuale dei socialisti ufficiali sugli inscritti . . .	12	10	16
5. Liberali, democratici, repubblicani, ecc.	1,407,235	3,829,563	2,748,303
6. Percentuale dei liberali, ecc. sugli inscritti	48	46	25
7. Cattolici per il 1909, cattolici e conservatori cattolici per il 1913 e popolari per il 1919	73,015	301,949	1,175,549
8. Percentuale dei cattolici, ecc. sugli inscritti	3	4	11

(1) I dati relativi ai partiti per il 1909 e 1913 sono tolti dalla pubblicazione *Come hanno votato gli elettori italiani*, di Alessandro Schiavi (anno 1914).

(2) Vedansi le riserve esposte nelle note alle tabelle.

Da queste cifre risulta innanzi tutto il notevolissimo incremento che, per successive disposizioni di legge, ebbe il numero degli elettori inscritti nell'ultimo decennio: nel 1909 poteva votare meno della decima parte della popolazione totale del Regno, nel 1919 quasi la terza parte. A questo aumento fa riscontro una diminuzione notevole nella percentuale dei votanti: nel 1909 si astiene un poco più di un terzo dei votanti, nel 1919 quasi la metà. La grande diminuzione si verifica passando dal 1913 al 1919, ciò che indica che, assai più che l'analfabetismo, ha avuto influenza nella diminuzione il disinteressamento di tanta parte della popolazione dalle ultime elezioni, determinato da ragioni complesse, tra le quali non ultima il nuovo sistema a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale.

Dalle cifre numeriche delle forze dei diversi partiti emergono subito gli incrementi notevolissimi del partito socialista ufficiale, che, nonostante la separazione dai riformisti e dagli indipendenti, pure, dal 1913, guadagna quasi un milione di votanti e del partito cattolico, che pure acquista in più una cifra di voti vicina a 900,000: gli altri partiti perdono in complesso, sempre dal 1913 al 1919, un milione di voti, nonostante l'aumento considerevole del numero dei votanti. Questi confronti numerici dànno un'idea precisa dell'influenza della guerra mondiale sull'esito delle ultime elezioni: il fatto che, triplicando quasi il numero degli elettori, dal 1909 al 1913, la percentuale del numero dei socialisti tenda a diminuire e poi, con un ulteriore aumento di più che 2,670,000 elettori, salga a notevole cifra rapidamente nel 1919, mentre nello stesso periodo di tempo la percentuale dei partiti medî prima si mantenga quasi costante, per ridursi quasi alla metà nel 1919, dice l'entità degli effetti della guerra sull'esito delle elezioni.

Ritorneranno le masse ai partiti medi, coll'affievolirsi dei ricordi dell'immane conflagrazione? Certo che, in genere, a questi improvvisi spostamenti in un senso seguono, come nel movimento pendolare, ritorni in un senso opposto e assai probabilmente una parte degli elettori, che hanno votato per il partito socialista o per quello popolare, voteranno in altre elezioni per le liste di qualcuno dei partiti medi, ma non giova adagiarsi in tale pacifico pensiero e attendere, con animo musulmano, l'avvenire, perchè quelli sono partiti, che il potere non ha logorato, e perchè il movimento di ritorno di una parte delle folle sarà controbilanciato dal movimento di altre masse verso i socialisti e i popolari, ciò che specie fatalmente avverrà dove fino ad ora questi partiti non hanno potuto esercitare una grande penetrazione. Vi è anzi il pericolo che lo spostamento nel senso socialista diventi travolgente, se non si potrà scegliere, per le prossime elezioni, un'epoca nella quale i cittadini, meno malcontenti e con maggiore calma e serenità, possano esprimere il proprio pensiero e proposito sull'avvenire del paese.

Per l'attuale legislatura intanto notiamo come la proporzionale, portando alla Camera 156 socialisti ufficiali, 101 popolari e 251 deputati di altri partiti, abbia naturalmente dato alle rappresentanze dei partiti nella Camera la stessa proporzione che essi hanno nel paese, e che è approssimativamente come 16 a 11 a 25. È questo il risultato del nuovo sistema di votazione, al quale debbono i socia-

REGIONI	ELETTORI					PERCENTUALI SUL TOTALE DEGLI ELETTORI				
	Socialisti ufficiali	Liberali Democratici ecc.	Popolari	Astenuti e voti nulli	Inscritti	Socialisti ufficiali	Liberali Democratici ecc.	Popolari	Astenuti e voti nulli	Inscritti
Piemonte . . .	326.916	207.763	123.572	472.307	1.130.558	29	18	11	42	100
Liguria	66.684	105.502	43.432	187.957	403.575	16	26	11	47	100
Lombardia . . .	409.563	213.769	268.740	564.505	1.456.577	28	15	18	39	100
Veneto	168.511	156.719	180.475	530.259	1.035.958	16	15	18	51	100
Emilia	327.742	118.518	99.987	409.743	955.990	34	12	11	43	100
Italia Settentrionale	**1.299.416**	**802.265**	**716.206**	**2.164.771**	**4.982.658**	**26**	**16**	**14**	**44**	**100**
Toscana	207.952	176.125	91.742	415.669	894.488	23	20	11	46	100
Umbria	55.876	44 005	20.159	108.308	228.348	25	19	9	47	100
Marche	52.229	60.990	42.545	210.876	366.640	14	17	12	57	100
Lazio.	43.530	87.045	46.250	216.318	393.143	11	22	12	55	100
Abruzzi e Molise .	29.004	236.933	20.497	295.026	581.460	5	41	3	51	100
Italia Centrale	**388.591**	**605.098**	**224.193**	**1.246.197**	**2.464.079**	**16**	**25**	**9**	**50**	**100**
Campania . . .	26.903	345.507	83.587	500.075	956.072	3	36	9	52	100
Puglie	59.178	233.302	33.983	321.106	647.569	9	36	5	50	100
Basilicata . . .	4.270	78.702	—	82.003	164.975	3	47	—	50	100
Calabria. . . .	15.204	162.168	38.126	235.255	450.753	3	36	9	52	100
Italia Meridionale	**105.555**	**819.679**	**155.696**	**1.138.439**	**2.219.369**	**5**	**37**	**7**	**51**	**100**
Sicilia	**30.356**	**417.307**	**63.290**	**700.315**	**1.211.268**	**3**	**34**	**5**	**58**	**100**
Sardegna . . .	**11.133**	**103.954**	**16.164**	**106.816**	**238.067**	**5**	**43**	**7**	**45**	**100**
Regno d'Italia (escluse le provincie redente)	**1.835.051**	**2.748.303**	**1.175.549**	**5.356.538**	**11.115.441**	**16**	**25**	**11**	**48**	**100**

Tab. 1 — Risultati delle elezioni politiche dell'anno 1919

OSSERVAZIONI

Nelle cifre qui riportate degli elettori inscritti non figura la piccola percentuale — dal 2 al 4% degli inscritti — di quegli elettori smobilitati che furono ammessi al voto per disposizione emanata nell'imminenza delle elezioni: ciò però modifica di poco le percentuali calcolate.

Altra lieve causa di errore è dovuta al fatto che nella formazione delle cifre di lista (dalle quali risultano le somme dei voti per i diversi partiti) sono computati anche i voti aggiunti per i singoli candidati divisi per il numero totale dei deputati assegnati alla circoscrizione elettorale. Questa causa di errore è così lieve che, ad esempio, per la provincia di Milano arriva, in media, appena al 0,3%.

Colla indicazione «astenuti e voti nulli» si è inteso di comprendere anche le schede contestate non assegnate.

Nei computi riassunti in questo specchietto, la provincia di Rovigo, aggregata elettoralmente a quella di Ferrara, è calcolata come se facesse parte dell'Emilia: analogamente quella di Benevento, aggregata a Campobasso, è calcolata come se facesse parte degli Abruzzi e Molise.

Il partito socialista non propose alcuna lista nelle circoscrizioni di Campobasso (Abruzzi e Molise), Avellino (Campania), Cosenza (Calabrie) e Messina (Sicilia): analogamente il partito popolare nelle circoscrizioni di Chieti e di Teramo (Abruzzi e Molise) e nella Basilicata.

listi se essi hanno ora un numero di deputati che è esattamente il triplo di quelli eletti nel 1913.

I deputati popolari sono riusciti certo in questa legislatura in numero assai superiore a quello dei deputati cattolici e conservatori cattolici della passata legislatura, che in complesso sommavano a 29, ma, se si pensa alla divisione netta del partito liberale dal partito cattolico, è da dubitare molto che l'influenza dei principî cattolici abbia guadagnato: certo nella passata legislatura non sarebbero passati dei provvedimenti circa una maggiore laicizzazione dello Stato, che ora probabilmente sarebbero votati, nonostante che i 101 deputati popolari rappresentino una forza di cui il Governo non può fare a meno, finchè i socialisti si tengano lontani dal potere.

Elezioni del 1919.

Il numero degli elettori inscritti nelle recenti elezioni sommò a 11,115,441 elettori: la totalità dei voti raggiunti dalle liste dei candidati sommò a 5,758,903, numero che è un po' superiore a quello dei votanti, a causa del fatto che la massima parte delle liste, meno quelle dei socialisti, erano incomplete e quindi il numero è aumentato della quota-parte a ciascuna lista assegnata per i voti aggiunti, sulle altre liste, ai componenti della lista stessa. Tale aumento, che del resto si è verificato in ogni parte d'Italia, è stato lievissimo, anche per il fatto che i candidati — in causa delle preferenze a ciascuno necessarie per riuscire e che escludevano le aggiunte — hanno fatto la massima propaganda per ridurre ai minimi termini una facoltà, che, insieme a quella delle preferenze, è uno dei difetti gravi dell'attuale legge: in mancanza di dati su tali aggiunte, noi non ne abbiamo tenuto conto, considerando come uguali ai votanti i numeri dei voti raggiunti dalle liste.

Ne viene di conseguenza che i numeri delle persone realmente appartenenti ai diversi partiti sono inferiori, ma di poco, a quelle esposte per i voti e quindi, anche per l'altra ragione accennata nella nota alla tabella, i numeri degli astenuti, calcolati per differenza, sono un po' diversi da quelli esposti, ma si tratta sempre di differenze trascurabili agli scopi di questo studio — sono in media dell'ordine di grandezza di frazioni di centesimo del numero di elettori inscritti — e pertanto non ne abbiamo tenuto conto.

La totalità di 11,115,441 elettori in tutta Italia — meno le provincie redente — è distribuita, in cifre tonde, per 4,982,000 nell'Italia Settentrionale, 2,464,000 nell'Italia Centrale, 2,219,000 nell'Italia Meridionale, 1,211,000 in Sicilia e 238,000 in Sardegna: quindi nell'Italia Settentrionale c'è il 45 % del totale, nell'Italia Centrale il 22, nell'Italia Meridionale il 20, in Sicilia l'11 e in Sardegna il 2, sempre per cento del totale. Questi numeri presso a poco corrispondono anche alle proporzioni fra le popolazioni, per l'attuale sistema di suffragio con voto agli analfabeti.

Il partito socialista ha ottenuto in tutto 1,835,051 voti, dei quali 1,299,000 nell'Italia Settentrionale, 388,000 nell'Italia Centrale, 105,000 nell'Italia Meridionale, 30,000 in Sicilia e 11,000 in Sardegna. Pertanto, delle sue forze, il 71 % è nell'Italia Settentrionale e il 21 %

nell'Italia Centrale: il residuo 8 % nell'Italia Meridionale e nelle Isole.

Il partito popolare ha avuto nel Regno 1,175,549 voti: di essi 716,000, ossia il 61 %, nell'Italia Settentrionale, 224,000, cioè il 19 %, nell'Italia Centrale, 155,000 — 13 % — nell'Italia Meridionale ed i residui 80,000 elettori — 7 % — complessivamente nelle Isole.

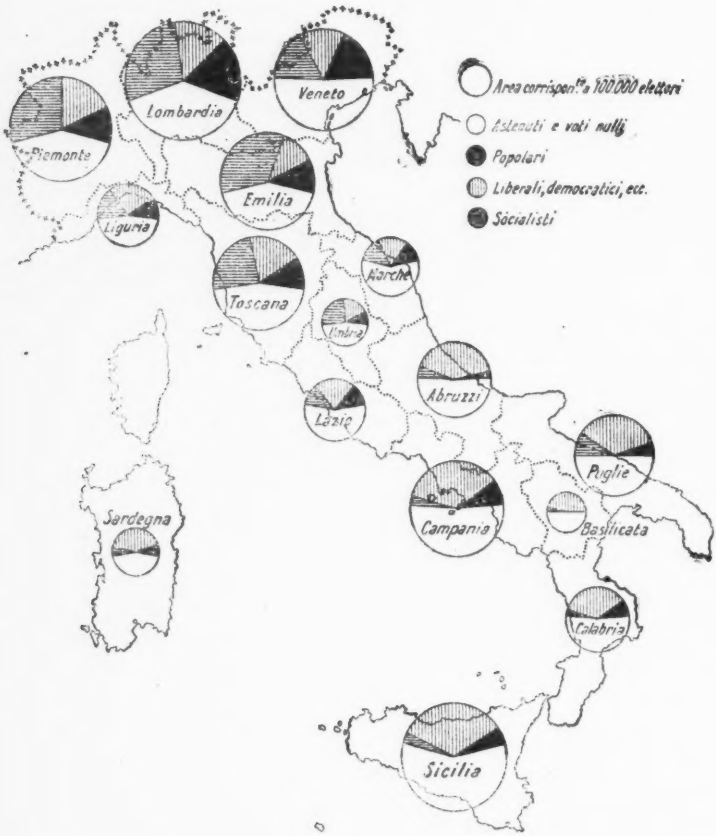


FIG. 1. Diagramma della distribuzione dei partiti - elezioni dell'anno 1919 - nelle diverse regioni d'Italia (Le aree dei singoli cerchi sono proporzionali al numero totale degli elettori inscritti, quelle dei settori di cerchio al numero dei voti di ogni partito).

Gli altri partiti — liberali, democratici, radicali, riformisti, repubblicani, combattenti, ecc. — hanno ottenuto complessivamente 2,748,303 voti, dei quali 802,000 nell'Italia Settentrionale, 605,000 nell'Italia Centrale, 819,000 nell'Italia Meridionale, 417,000 in Sicilia e 103,000 in Sardegna: l'insieme di questi partiti è pertanto distri-

buito per il 29 % nell'Italia Settentrionale, per il 22 nell'Italia Centrale, per il 30 nell'Italia Meridionale, per il 16 in Sicilia e il 3 in Sardegna.

Venendo alle regioni, il Piemonte (1,130,000 elettori inscritti) si presenta terzo tra le regioni d'Italia per il numero assoluto dei socialisti ufficiali e secondo per la relativa percentuale: da soli i socialisti hanno avuto quasi tanti voti quanti gli altri partiti sommati insieme. È pure terzo per il numero assoluto dei popolari, pur non essendone alta la percentuale, che vi è uguale alla media del Regno. È sesto per il numero assoluto degli elettori dei partiti medî: viene secondo per il numero dei votanti per rapporto agli inscritti.

La Liguria (403,000 inscritti) è la regione nella quale la distribuzione dei partiti si è più avvicinata alla media di tutta Italia, poichè le relative percentuali sono uguali od assai prossime alle medie generali del Regno.

La Lombardia (1,456,000 inscritti) ha il massimo numero assoluto dei socialisti, contandone da sola più del quarto di tutta Italia: è tra le regioni dove la percentuale dei partiti medî è più bassa: altissima vi è quella dei popolari, che pure vi hanno raggiunto il massimo numero assoluto di voti, tra le regioni: vi è stata la minima percentuale di astenuti.

Nel Veneto (1,035,000 inscritti) il partito socialista ha fatto, nelle recenti elezioni, grandi progressi raggiungendo la percentuale media di tutta Italia: in esso i partiti medi ed i popolari ottennero le stesse percentuali che in Lombardia: è da notarsi il fatto che, nonostante sia stata la regione più colpita dalla guerra, abbia dato la massima percentuale di astensioni nell'Italia Settentrionale.

L'Emilia (955,000 inscritti) è la regione dove è stata massima la percentuale dei socialisti, che vi ha raggiunto il 34 % degli inscritti: è pure la regione dove è stata minima la percentuale dei partiti medî, che vi è scesa a 12: il partito popolare vi ha toccato la media del Regno. Il partito socialista da solo vi è stato del 50 % superiore a tutti gli altri partiti insieme sommati.

La Toscana (894,000 inscritti) ha dato una forte percentuale di voti ai socialisti, una percentuale ai partiti medî inferiore alla media generale del Regno, ed una percentuale ai popolari uguale a tale media. Da sola rappresenta più della metà dei voti socialisti dell'Italia Centrale.

L'Umbria (228,000 inscritti) è la regione dell'Italia Centrale che ha dato la maggiore percentuale di voti socialisti, essendovi questa quasi uguale alla media dell'Italia Settentrionale. Bassa vi è stata la percentuale del partito popolare.

Nelle Marche (366,000 incritti) comincia a decrescere notevolmente la percentuale dei socialisti. La percentuale dei popolari vi ha raggiunto una cifra superiore alla media generale del Regno. La percentuale degli astenuti vi è stata tra le più alte.

Il Lazio (393,000 inscritti) comincia a dare ai partiti medî un numero di voti che da solo è quasi uguale a quelli del partito socialista e del partito popolare sommati insieme, sebbene la percentuale del partito popolare vi superi di un poco la media d'Italia.

Ma sono gli Abruzzi e Molise (581,000 inscritti), — regione dalla quale notoriamente aveva principio l'antico Regno delle due Sicilie

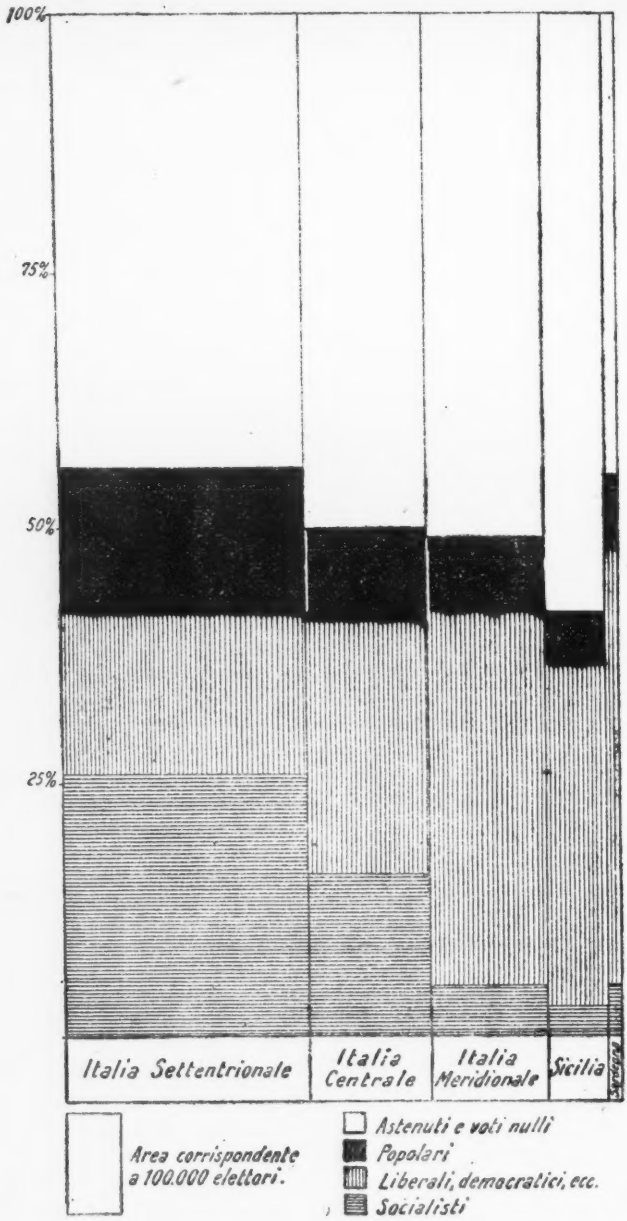


FIG. 2. Diagramma delle proporzioni tra i partiti nell'Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale e nelle Isole (le aree sono proporzionali al numero degli elettori: le altezze dei singoli rettangoli sono proporzionali alle percentuali dei voti dei diversi partiti, per rapporto al numero totale degli elettori inscritti).

— che iniziano la serie delle regioni nelle quali i voti raggiunti dai partiti medî hanno avuto una superiorità schiacciante sugli altri partiti: alla percentuale, tra le più alte, di 41 per i partiti medî vi corrispondono le percentuali di 5 e 3 per il partito socialista e per il partito popolare.

La Campania (956,000 inscritti) ha dato ai partiti medî una somma di voti che è stata superiore al triplo dei voti degli altri partiti sommati insieme, nonostante la percentuale relativamente alta del partito popolare, per quanto inferiore alla media generale del Regno.

Le Puglie (647,000 inscritti) hanno dato una percentuale relativamente elevata, per l'Italia Meridionale, di voti al partito socialista: però i partiti medî vi hanno raggiunto un numero di voti che è da due a tre volte superiore a quello degli altri partiti sommati insieme.

La Basilicata (164,000 inscritti) ha dato la massima percentuale del Regno ai partiti medî, poichè questa vi ha raggiunto il 47 %: bassissimo vi è stato il numero dei socialisti: i popolari non vi hanno presentato lista.

Le Calabrie (450,000 inscritti) hanno dato ai diversi partiti le stesse percentuali della Campania.

La Sicilia (1,211,000 inscritti) ha superato tutte le altre regioni per la percentuale degli astenuti: essa ha dato ai partiti medî un numero di voti che è più che quadruplo di quello degli altri partiti sommati insieme. Tale numero è il massimo assoluto tra quelli dei voti dati ai partiti nelle singole regioni: da solo è uguale quasi alla somma dei voti dati ai partiti medî dal Piemonte e dalla Lombardia, pur avendo la Sicilia una popolazione un po' inferiore alla metà della somma degli abitanti di quelle due regioni.

La Sardegna (238,000 inscritti), che notoriamente si distinse in modo eroico nella guerra, è stata una delle regioni che hanno dato le percentuali più basse di astenuti e le più alte ai partiti medî.

Vediamo ora di fare un confronto, a mezzo dei dati della seconda tabella, tra i risultati complessivi delle elezioni e il valore relativo di diversi indici che riassumono le condizioni delle popolazioni sotto diversi aspetti.

Densità della popolazione. — Non si può dire che la densità della popolazione — che è massima in Liguria e minima in Basilicata — abbia esercitato una grande influenza sull'esito delle elezioni: alle variazioni della densità, che tocca i 150 abitanti per chilometro quadrato nell'Italia Settentrionale — e vi si avvicina con 143 in Sicilia — per scendere a 100 nell'Italia Centrale e risalire a 121 nell'Italia Meridionale, non corrispondono andamenti nell'esito delle elezioni, che giustifichino qualsiasi deduzione sull'influenza della densità della popolazione sugli apprezzamenti di carattere politico.

Se infatti la piccola densità della popolazione in Sardegna, Basilicata, Abruzzi, Molise e Calabria sembrerebbe portarci alla conclusione che l'isolamento sia sfavorevole ai partiti organizzati e cioè al partito socialista e al partito popolare, non così è avvenuto per l'Umbria, assai poco popolata, e per la Toscana, che ha pure una popolazione di densità al di sotto della media: queste due regioni infatti hanno dato forti contingenti al partito socialista: così pure

REGIONI	DENSITÀ della popolazione per chilometro quadrato (1911)	ANALFABETISMO Percentuale degli analfabeti, dai 6 anni in su, alla totalità della popolazione (1911)	AGRICOLTURA Percentuale delle persone impiegate nell'agricoltura per rapporto alla totalità della popolazione (1911)	INDUSTRIE Percentuale delle persone addette alle industrie per rapporto alla totalità della popolazione (1911)	EMIGRAZIONE Percentuale degli emigranti all'estero per rapporto al totale della popolazione (1913)	PROPRIETÀ di terreni e di fabbricati. Percentuale dei proprietari di terreni e fabbricati alla totalità della popolazione (1911)	DEPOSITI A RISPARMIO raccolti nelle diverse regioni in istituti di ogni specie, in lire per abitante (1912)	IMPOSTE DIRETTE E SUGLI AFFARI in lire per abitante (1913-1914)	PROFITTI DI GUERRA Imposta e sovrimposta sui profitti di guerra in lire per abitante (dal 1914 al 1917)
1. Piemonte . .	117	11	31	10	2	18	237	26	56
2. Liguria. . .	227	17	17	11	1	11	225	39	150
3. Lombardia. .	198	13	22	14	2	8	289	32	54
4. Veneto . . .	144	25	28	6	3	9	114	17	7
5. Emilia . . .	129	33	28	5	1	6	182	21	10
Italia Settentrionale	**150**	**16**	**26**	**9**	**2**	**10**	**219**	**26**	**43**
6. Toscana. . .	112	37	24	7	2	7	175	22	11
7. Umbria. . .	70	49	33	5	3	10	115	15	3
8. Marche. . .	113	51	33	4	3	8	121	14	3
9. Lazio . . .	108	33	20	6	2	8	203	58	34
10. Abruz. e Molise	86	58	37	3	4	17	72	10	1
Italia Centrale	**100**	**37**	**28**	**5**	**3**	**10**	**148**	**24**	**11**
11. Campania . .	204	54	24	5	2	11	108	20	11
12. Puglie . . .	111	59	27	4	2	12	73	14	5
13. Basilicata . .	47	65	37	2	3	17	100	11	0,6
14. Calabria . .	93	70	33	3	4	13	109	10	0,5
Italia Meridionale	**121**	**50**	**28**	**4**	**3**	**12**	**99**	**16**	**7**
15. Sicilia . . .	**143**	**58**	**20**	**3**	**4**	**14**	**88**	**13**	**4**
16. Sardegna . .	**35**	**58**	**22**	**4**	**1**	**16**	**53**	**9**	**1**
Regno d'Italia (escluse le provincie redente)	**121**	**38**	**26**	**7**	**2**	**11**	**161**	**22**	**24**

OSSERVAZIONI

Queste cifre sono calcolate per le singole regioni, quali queste effettivamente sono, non tenendo conto cioè dei piccoli - e, per gli effetti di questo studio, trascurabili - spostamenti dovuti al fatto che la provincia di Rovigo, per la circoscrizione elettorale, farebbe veramente parte dell'Emilia e non del Veneto e la provincia di Campobasso farebbe parte degli Abruzzi e Molise e non della Campania.

Per la popolazione si è sempre adottata, in tutti i quozienti, la popolazione del censimento del 1911.

Tab. 2 — Indici diversi relativi alle popolazioni delle singole regioni e parti d'Italia

il Piemonte e la stessa Emilia, che hanno una densità di popolazione il primo inferiore e la seconda di poco superiore alla media, sono le regioni nelle quali il socialismo ha fatto il maggior numero di proseliti, mentre assai meno ne ha fatto in Liguria, che, come si è detto, è la regione più popolata d'Italia.

Analfabetismo. — Il grado di diffusione dell'istruzione elementare — massimo in Piemonte e minimo nelle Calabrie, — ha avuto una notevole portata sulla entità delle forze socialiste e popolari. Andando dal Nord verso il Sud e le Isole, noi abbiamo visto che le forze socialiste scendono dalla precentuale di 26 a quella di 3 e quelle popolari da 14 a 5: ora la percentuale dell'analfabetismo sale, nello stesso percorso, da 16 a 58, quindi la percentuale degli alfabeti scende rapidamente con un andamento continuo che assai si avvicina a quello della percentuale dei socialisti. È per ciò evidente ed innegabile la correlazione fra la diffusione delle idee, che sostengono i socialisti ed i popolari — in due campi diversi —, nelle masse degli elettori ed il grado di istruzione di queste.

Se tale è l'effetto a grandi linee dell'istruzione elementare, appare però evidente che il fenomeno complesso di un'elezione non può essere determinato solo dal maggiore o minore analfabetismo e infatti l'accennata proporzione non esiste più quando si scende ai particolari e cioè, nel caso concreto, alle regioni: così, ad esempio, le Puglie hanno un grado di istruzione inferiore a quello medio della Campania, eppure il partito socialista vi è riuscito a esercitare una maggiore penetrazione nelle masse, come pure l'Emilia, dove esso si è dimostrato più forte che in qualunque altra regione, si trova in un grado di analfabetismo più pronunciato che altrove nell'Italia Settentrionale.

I partiti medî devono ravvisare nel fatto, che, in genere, dove più forte è l'analfabetismo, minore è stata la penetrazione del partito socialista e del partito cattolico, la necessità di una propaganda più intensa e di un'istruzione più approfondita delle masse, di quanto sia la semplice conoscenza del leggere e scrivere, innanzi tutto continuando la santa lotta, da tempo iniziata, per strapparle all'analfabetismo: se la fede nei principî, che i partiti medî sostengono, deve spingerli a considerare come inevitabile un primo passaggio degli elettori analfabeti a partiti estremi, quando diventano alfabeti, per altro deve anche muoverli a confidare in un ritorno delle masse, meglio istruite ed educate, a propositi di trasformazioni più meditate della società moderna, quando i partiti medî stessi sappiano avere ed attuare programmi veramente rispondenti a quel massimo progresso materiale e morale, a cui si deve instancabilmente dirigere l'azione dei poteri pubblici. E sopra tutto occorre che i partiti medî non solo si occupino dei problemi politici più importanti, ma vivano a contatto delle masse ed a queste spieghino le loro teorie e la loro condotta.

Agricoltura. — L'Italia è tutto un paese eminentemente agricolo e le differenze non notevoli della percentuale tra la popolazione rurale e la popolazione totale nelle diverse parti e regioni d'Italia — che è massima negli Abruzzi e Molise e in Basilicata e minima in Liguria — non appaiono in tale correlazione con la distribuzione dei partiti, da poterne trarre alcuna deduzione.

Anche il partito popolare, che innegabilmente in una stessa provincia è assai più forte nelle campagne che non nelle città, non appare perda di forza relativa, quando si passa da una regione a forte percentuale di popolazione di campagna a una regione con percentuale minore. Così il partito popolare è assai più forte nel Veneto che non nell'Emilia, mentre pari vi è la percentuale della popolazione rurale alla popolazione totale: analogamente per le Marche e l'Umbria.

Industrie. — La percentuale — massima in Lombardia e minima in Basilicata — della popolazione industriale per rapporto alla popolazione totale segue un andamento analogo a quello dei partiti organizzati, ossia del partito socialista e di quello popolare, poichè si abbassa dal 9 per cento al 5, 4, 3 man mano che si va dall'Italia Settentrionale, alla Centrale, poi alla Meridionale e alla Sicilia, per rialzarsi a 4 in Sardegna.

È la riprova del fatto che le industrie, facilitando le organizzazioni, determinano una maggior penetrazione nelle masse di metodi e propositi comuni a partiti che, nei conflitti del lavoro, prendono sempre le parti dei lavoratori: si vede anzi che le masse industriali trascinano con sè le ben più rilevanti masse agricole verso le organizzazioni ed i partiti dei socialisti e dei cattolici.

Emigrazione. — Abbiamo voluto ricercare se il numero degli emigranti per l'estero, in proporzione a quello della popolazione — massimo negli Abruzzi e Molise e nelle Calabrie e minimo nella Liguria e nell'Emilia — potesse fornire qualche elemento di giudizio intorno alla dipendenza tra il malcontento, che è causa di emigrazione, e i risultati delle elezioni, ma le percentuali degli emigranti per rapporto alla totalità della popolazione sono così basse — al massimo 4 — che poco si può dedurre dalle differenze fra i diversi valori che abbiamo riportato nella tabella.

Ad ogni modo è notevole il fatto, che, andando dal Nord al Sud, all'incremento di quegli elementi che influiscono sull'emigrazione, corrisponde proprio invece un incremento nelle forze dei partiti medî, il che non può trovare spiegazione altro che nel fatto che l'emigrazione, fra i molti mali, ha però anche il vantaggio di lasciare tranquilli i paesi dove essa avviene in proporzione abbastanza notevole. Gli Abruzzi e Molise, le Calabrie e la Sicilia, regioni nelle quali è pronunciatissima l'emigrazione verso l'estero, hanno dato altissime percentuali di elettori per i partiti medî.

Proprietà di terreni e fabbricati. — La proprietà di terreni o di fabbricati si manifesta in modo tangibile un elemento di difesa della società attuale, se noi confrontiamo, a grandi linee, i risultati delle ultime elezioni colle percentuali dei proprietari nelle diverse parti e regioni d'Italia.

Da un minimo di 10 proprietari per cento abitanti, nel 1911, nell'Italia Settentrionale si sale gradualmente a 16 nella Sardegna: queste percentuali sono quindi in aumento progredendo dall'Italia Settentrionale verso l'Italia Meridionale e le Isole.

Significativi sono pure i confronti per le regioni, ove si eccettuino il Piemonte e l'Umbria, dove ragioni peculiari, provenienti dalla guerra, hanno paralizzato più che altrove gli effetti delle condizioni economiche sulle elezioni. Infatti la Liguria ha dato un'ele-

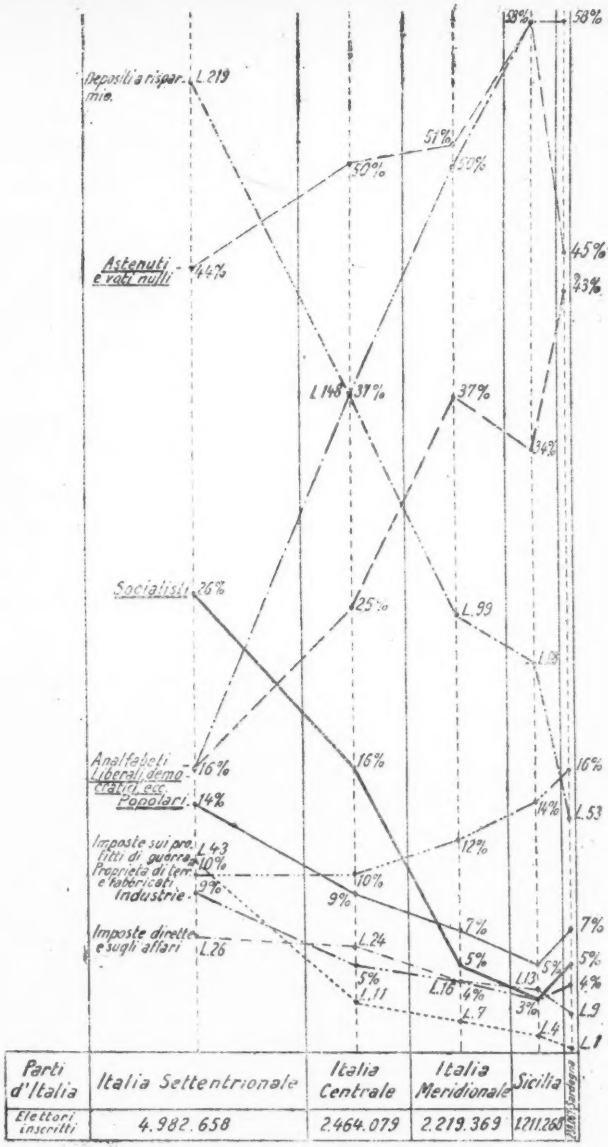


FIG. 3. Diagramma delle percentuali degli elettori dei diversi partiti, per rapporto agli elettori inscritti, confrontate colle percentuali - per rapporto alla totalità della popolazione - del numero totale degli analfabeti, dei proprietari di terre o fabbricati, delle persone addette alle industrie e confrontate pure colle somme, per persona, depositate a risparmio o pagate allo Stato per imposte dirette e sugli affari o per profitti di guerra nelle diverse parti d'Italia (vedasi la tabella 2).

vata percentuale ai partiti medi ed è quella che ha il secondo posto nell'Italia Settentrionale per rapporto alla percentuale dei proprietari di terreni e fabbricati: l'Emilia invece, che ha minima in tutta Italia questa percentuale, è quella che ha dato la percentuale più elevata di elettori socialisti. Analogamente la Toscana, che ha una percentuale piccola di proprietari, ha avuto un'alta percentuale di voti socialisti. Gli Abruzzi e Molise, la Basilicata e le Calabrie hanno invece dato molti voti ai partiti medî e forte vi appare pure la percentuale dei proprietari di terreni e fabbricati.

È però necessario che, se i partiti medi vogliono effettivamente trovare una larga base di appoggio nella proprietà, si affrettino ad emanare provvedimenti efficaci, poichè la percentuale media in Italia dei proprietari è discesa da 12.7 nel 1901 a 11 nel 1911! Occorre pertanto evitare una ulteriore discesa, tanto più che l'incremento della popolazione richiederebbe almeno un incremento proporzionalmente uguale nei proprietari.

Risparmio e imposte. — Nelle ultime elezioni le parti più ricche d'Italia hanno dato i maggiori contingenti alle file dei socialisti e dei cattolici.

Basta confrontare la distribuzione dei depositi a risparmio e delle imposte per convincersene: i depositi a risparmio in tutti gli Istituti del Regno — depositi massimi in Lombardia e minimi in Sardegna — hanno dato, nel 1912, una somma per abitante che va decrescendo dalle 219 lire nell'Italia Settentrionale, a 148 nell'Italia Centrale, a 99 nell'Italia Meridionale, a 88 in Sicilia ed a 53 in Sardegna: è presso a poco l'andamento della distribuzione percentuale dei voti socialisti. Analogamente per le imposte, poichè le imposte dirette sommate con quelle sugli affari, decrescevano nel 1913 da L. 26 nell'Italia Settentrionale a L. 9 nella Sardegna, per abitante.

Quindi non è quel maggiore benessere che proviene da una maggiore ricchezza media, la quale consenta risparmi più rilevanti ed obblighi a pagare tasse più elevate, che possa garantire ai partiti medi maggiori forze: come l'istruzione, così anche la ricchezza media tende a rafforzare il partito socialista e il partito popolare ed a indebolire i partiti medi. Occorre pertanto che i partiti medi si convincano che non basta elevare le condizioni morali e materiali delle popolazioni per renderle più contente dell'attuale ordinamento di cose: come le singole persone, così i popoli desiderano cambiare non in base a ciò che posseggono, ma in base alla maggiore o minore contentabilità individuale o delle masse; è quindi necessario chiamarne in maggior numero i rappresentanti a prender parte alle direttive ed alle responsabilità della vita pubblica.

Profitti di guerra. — Le popolazioni che più hanno pecuniariamente guadagnato dalla guerra sono quelle che hanno dato le percentuali più elevate ai socialisti! È commovente vedere come le Calabrie, la Basilicata, gli Abruzzi e Molise e la Sardegna, per le quali l'Italia ha potuto fare relativamente ben poco fino ad ora e che della guerra hanno sentito gli oneri, senza alcuno di quei profitti che le industrie di guerra hanno apportato altrove, si siano dimostrate le regioni in fondo meno malcontente e dell'azione della patria in passato e della guerra!

La curva delle imposte e sovrimposte sui profitti di guerra ha un andamento che può dirsi intermedio tra quelli delle curve dei socialisti e dei popolari: ciò dipende dal fatto che le industrie di guerra si sono specialmente sviluppate dove già prima c'erano le industrie di pace, sicchè, come la curva della percentuale delle persone addette alle industrie, così anche quella delle imposte sui profitti di guerra ha un andamento analogo a quello dei partiti organizzati, meno che per la Sardegna, la patriottica isola che non trovò, nello sviluppo della sua attività industriale inferiore a quello che avrebbe potuto legittimamente sperare per le sue industrie preesistenti e per le sue materie prime, una ragione di maggiore malcontento verso il Governo italiano.

Anche per i sopraprofitti di guerra, la stretta dipendenza fra le alte percentuali e l'esito delle elezioni favorevole ai partiti estremi più non si avvera se si passa ad esaminare ogni singola regione, ma anche qui ripetiamo che per queste leggi la regione è una zona troppo piccola per farla oggetto di rigorose deduzioni: occorre, come abbiamo fatto, estendere i confronti a zone più ampie e precisamente alle tre grandi divisioni di tutta Italia ed alle Isole.

Effetto della guerra.

Già abbiamo richiamata l'attenzione su alcune cifre che ci hanno dato un'idea quantitativa degli effetti della guerra sulle recenti elezioni.

Questi effetti, per le singole regioni, risultano chiari confrontando per ciascuna le percentuali dei voti raggiunti dal partito socialista ufficiale — per il quale solo ci è stato possibile avere dati precisi e che ha sempre fatto una tenace propaganda contro la guerra — nel 1913 con quelle del 1919, sempre per rapporto alla totalità degli elettori inscritti per ciascuna delle due elezioni. Tali percentuali sono le seguenti:

	1913	1919
Piemonte	18	29
Liguria	10	16
Lombardia	15	28
Veneto	10	16
Emilia	24	34
Italia Settentrionale	16	26
Toscana	16	23
Umbria	9	25
Marche	6	14
Lazio	11	11
Abruzzi e Molise	2	5
Italia Centrale	10	16
Campania	2	3
Puglie	9	9
Basilicata	3	3
Calabria	1	3
Italia Meridionale	4	5
Sicilia	2	3
Sardegna	4	5
Regno	10	16

Come si vede la percentuale dei socialisti, — che, come abbiamo visto, era un po' discesa dal 1909 al 1913, per effetto del suffragio allargato — dal 1913 al 1919 si è mantenuta stazionaria soltanto nel Lazio, nelle Puglie e in Basilicata, nelle quali pertanto si può ritenere assai scarso l'effetto della guerra sulle elezioni: in tutte le altre regioni è aumentata in media assai considerevolmente. Tale aumento ha le proporzioni di un vero salto in avanti nella Lombardia — con un incremento di 13 — nel Piemonte e nell'Emilia, per l'Italia Settentrionale; nell'Umbria — coll'incremento massimo di 16 — nelle Marche e in Toscana, per l'Italia Centrale, per il resto d'Italia l'incremento, in via assoluta, ha proporzioni non notevoli.

Esaminando le percentuali di 16, 10, 4, 2, 4 rispettivamente per l'Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale, Sicilia e Sardegna, per le elezioni del 1913, vediamo come l'andamento della curva dei socialisti nelle diverse parti d'Italia, andando dal Nord al Sud, molto si avvicini a quello delle recentissime elezioni, il che dimostra come le considerazioni da noi fino ad ora svolte circa l'influenza dell'analfabetismo, della proprietà fondiaria ecc. si applichino anche alle elezioni precedenti: sono quelli gli elementi che influiscono in modo permanente sulle elezioni. La guerra si è aggiunta agli elementi considerati per moltiplicare quasi ovunque per un coefficiente fisso il fenomeno del malcontento, senza sconvolgerne, da zona a zona, le proporzioni, che dipendono dalle condizioni economiche locali: ciò è sempre anche qui vero solo per le grandi masse, poichè infatti solo per queste, e non per le regioni, basta moltiplicare per una volta e mezzo le percentuali del 1913 per avere assai approssimativamente quelle del 1919.

Si può quindi dire che la guerra al partito socialista abbia fatto fare un balzo in avanti della lunghezza di metà del percorso fatto in tutti gli anni precedenti.

È forse meno di quanto molti credevano, ma è sempre una quantità che deve impressionare gli uomini d'ordine, poichè il partito socialista si è presentato nelle ultime elezioni con un programma decisamente rivoluzionario, col proposito anche di non rifuggire dalla violenza e quindi sarebbe pericoloso che questo movimento delle masse fosse di carattere permanente o peggio ancora si accentuasse nell'avvenire.

Conclusione.

Riassumendo quanto risulta dai dati numerici esposti, si può dire che il partito socialista e il partito popolare — che hanno agitato ed agitano nel campo economico, dinnanzi alle masse, idee di grandi mutamenti della società moderna — trovano il loro massimo appoggio ed hanno saputo fare la massima penetrazione nella parte più ricca, più istruita del paese e che è anche quella che più ha guadagnato dalla guerra: è quindi necessario che, poichè il mondo progredisce e anche le altre parti d'Italia fortunatamente aumentano di istruzione e di benessere, così i partiti medi pensino ad organizzarsi ed a riformare le loro direttive ed i metodi in modo consentaneo ai tempi, se non vogliono essere travolti. Se infatti è vero che i ricordi

immediati della guerra hanno esercitato una grande influenza sull'esito delle elezioni, non è lecito però cullarsi nella speranza che in avvenire muti l'orientamento del paese, se il paese non trova nelle classi dirigenti più forti propositi.

Il disinteressamento di tanti elettori — ed abbiamo visto che gli astenuti rappresentano, nelle regioni, dal 39 al 58 per cento degli iscritti! — è la prova migliore della sfiducia, che la metà del paese sente verso chi tiene il potere, poichè certamente la massima parte degli astenuti, pur dividendo le idee dei partiti medi, non ha creduto che valesse la pena di scomodarsi per sostenerli. Ove fosse diversamente, in una lotta accanita come quella delle ultime elezioni, con grandi interessi da difendere, il numero degli astenuti sarebbe stato certo inferiore a quello delle elezioni del 1913, mentre, come si è visto, è stato, anche per la percentuale, ad esso notevolmente superiore.

Occorre dare ai programmi dei partiti medi un contenuto economico di utilità evidente ed immediata anche per le grandi masse di cittadini: il mondo si muove su perni formati dai desideri singoli e collettivi di miglioramento del tenore di vita e per ciò è necessario che chi vuole essere guida alle masse indichi loro non solo delle alte mète ideali, ma anche il modo di ottenere tangibili vantaggi economici.

Le folle seguono ora i socialisti ed i cattolici specialmente perchè questi partiti le hanno sostenute nei conflitti per gli aumenti delle paghe: quando i datori di lavoro non volevano concedere salari migliori, gli operai ed i contadini scioperarono, e, per i continui incrementi nei prezzi, con l'appoggio dei partiti estremi ottennero quasi sempre in questi ultimi tempi ciò che domandavano. Ne è venuto di conseguenza che, per le masse, i socialisti ed i cattolici sono quasi i soli partiti ai quali ad esse sembri conveniente l'affidare la difesa dei propri interessi.

Occorre organizzare. Grande è stata l'influenza delle organizzazioni socialiste e cattoliche sulle elezioni. Se noi sommiamo insieme il numero dei soci delle Camere del lavoro e delle organizzazioni cattoliche, quali erano al 1° gennaio 1914 (1), e vi poniamo di fianco i voti insieme sommati ottenuti da due partiti estremi nelle recenti elezioni, abbiamo:

	Soci di organizzazioni	Voti
Italia Settentrionale	211,595	2,015,622
Italia Centrale	61,221	612,784
Italia Meridionale	47,313	261,251
Sicilia	59,614	93,646
Sardegna	8,187	27,297
Regno . . .	387,930	3,010,600

Come si vede, il partito socialista e il partito cattolico, per ogni persona organizzata nelle loro associazioni, hanno avuto circa 10 voti tanto nell'Italia Settentrionale quanto nell'Italia Centrale e quasi 6 nell'Italia Meridionale: assai meno però in Sicilia e in Sardegna.

(1) Vedasi la *Statistica delle organizzazioni di lavoratori al 1° gennaio 1914*, edito dal Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro.

Quindi non si può dire che vi sia una proporzione costante tra organizzati e voti, ma è però innegabile che una grande influenza esercitano le masse organizzate sulle elezioni.

La funzione della borghesia — e noi qui intendiamo parlare di quella che lavora con l'intelligenza, logorando pertanto ancor più l'organismo che non le classi che lavorano con le braccia — non è terminata, di quella borghesia che ha avuto ed ha grandi meriti nell'ascesa morale e materiale dei popoli. Ma ha bisogno di riformarsi e di spingere ancora mggiormente sulla via del progresso il proletariato, che d'altra parte non è per ora in condizioni tali da assumere utilmente, per sè e per le altre classi, la gestione della società. La borghesia deve prendere sagge ed audaci iniziative senza essere a ciò spinta dai partiti estremi, ai quali soli resta dinnanzi alle masse l'aureola del trionfo, se essa si lascia trascinare a concedere ciò che dovrebbe spontaneamente dare. Ed essa deve pure prima di tutto convincersi che, come occorre destinare ora una parte delle proprie entrate assai maggiore di una volta per le spese di carattere pubblico, così è necessario dare anche i mezzi finanziari per l'incremento del proprio partito, fondando pure organizzazioni economiche che siano di vantaggio per le classi meno abbienti: dànno il loro contributo pecuniario ai partiti estremi tanti operai e contadini ed è strano che, per male inteso risparmio, vi si rifiutino troppo spesso le persone agiate!

Le lotte ora non si fanno più per far riuscire delle persone, ma per sostenere delle idee e difendere degli interessi: scompaiano nei partiti medi quelle piccole differenze di programmi e quelle rivalità di persone, che sono tanto dannose alla necessaria compattezza per la vittoria: i partiti medi dovrebbero avere imparato dai partiti estremi che il miglior coefficiente per avere buoni risultati nelle lotte elettorali è la disciplina. Il paese, che ha dato di sè così splendida prova durante la guerra, attende che dalle utili e feconde lotte tra i partiti nasca la ricostruzione delle forze del paese: l'esito delle ultime elezioni deve essere di monito ai partiti medi che siamo ad una grande svolta della storia e che da essi soli dipende il sapere e il volere far trionfare quelle alte idealità che ne hanno formata la fede dai giorni del nostro Risorgimento fino alle ultime battaglie, che l'Italia ha combattuto per togliere sè e il mondo dal pericolo di invadenza di metodi contrari a quella libera manifestazione della volontà di tutto il popolo, che è vanto delle nostre istituzioni di permettere e favorire.

PAOLO BIGNAMI.

AL POETA VALENTE

. . . . . .

Così Menfi, l'agricola tenace:
questo virgulto già di foglie adorno
va ch'or modesto svaria nel mio orto.
Tempo verrà che la sua chioma io veggia
salir sovra le nubi e il verso ascolti
de' miti augelli risuonar frequente
delle fragranti ramora nell'ombra.
Qui tardi e lieti sull'aereo colle
da cui tace la villa e s'infutura,
de la fonda canicola al roveto,
libero asilo la mia prole un giorno,
i miei nepoti lontani lontani,
godranno, e agli ammirabili capelli,
remoti intorno naviganti al vecchio
fusto, dei faggi e i làrici signore,
fisa la fronte il calice la mano,
dican, empiendo di fragore l'aure:
deh salve, venerabile poeta.
Solitario ricanti sotto i cieli,
or lieve or grave or tenero or giocondo.
Ritti su' poggi intendono i villani,
rimembrando le donne e l'età nova.
Quei verso i regni t'inalzò d'Urano,
quei che fu il caro nostro umile padre.
Di lui se dentro la tua cima il vento
palpiti o in grembo alla campagna cada,
di lui favella e come a oprare apprendi

NOTA. — Dal volume *Sermoni*, di prossima pubblicazione. È questo un brano di poemetto in cui l'A. vuol significare che come « l'agricola Menfi coltivava con tenace amore la sua terra, la quale poi divenne grande dovizia di natura, così il poeta Valente educava, nei giardini della sua anima, i germi della poesia, per cui divenne grande signore della gloria, eguale ai numi ».

regali cose ai fasti della vita
perenni. Salve! Sii tu sovra questo
campestre sito ai verecondi mani
di lui verace simbolo, e dovunque
la cima volga rimirar tu goda
cinto il colle di pampini e di messi,
lieto di canti, e sotto i molli ciuffi,
per ombre densi, tal fïata Astarte
su le ginocchia assisa al vasto atleta,
spavento delle ninfe. Intero ai tempi
resisti e sempre di novelli aspetti
vedrai di rosei pargoli gran copia,
la semenza di lui che per il mondo
va di tesori onusta e non traligna.
Non a te non a te, Valente, antico
severo alunno delle muse, altrui
dovrei la mia parabola narrare
forse, scrollando la mia face e l'atra
tempesta onde il mio spirito veloce
s'arma. Te i segni giovinetti ardito
alunno ai ludi facile, ministro
di tumulti tra gl'ilari garzoni,
dipingono a colui che i veri aspetti
conoscere dell'anima profonda
sogna, guardando il viso e le altre cose
da cui natura manifesta appare.
Troppe volte natura, arcana madre,
l'anima altera nobile pugnace
nascose in membra pallide, sottili,
meglio atte i fuochi rinsaldar d'amore
che cingere la tunica e la spada
su' corsieri veloci più del vento.
Ben a te ben a te, vago fanciullo,
Giove donò lo spirito sublime,
che poi di veste sì divina tinse.
Tu sei tutto dal vertice alle piante
tal fatto che alle vergini s'inchina
lietamente la gota e s'invermiglia,
se tu davanti lor trapassi e guati,
schiarando il volto con l'onesto riso.
Diverso sei diverso sei da Giani
che troppo i ludi amava e oscuro alfine

di sua favola breve e già compita
giacque, e ora dorme nei remoti avelli,
nè la memoria sua s'avrà colonne
cinte de' lauri della patria e il carme:
al nome di Valente è questo marmo
sacro. I vicini posero ai lontani.
Te, Valente, la età ne' generosi
sensi raccesa al sole de' tuoi carmi
invocherà; nell'ultimo tuo giorno
un'aquila dai nuvoli venuta,
sovra il tuo capo roteando l'ale,
fia che ti porti di lassù il saluto
degli immortali, e il tuo spirito meni
compagno indivisibile ad Augusto.
Deh poi che divenuta sarà questa
favola antica ch'ora intesse e scioglie
la fuggevole man di Cloe non vista,
tu sollevando la cadente chioma,
dica: salute o Giove e agli altri déi.
All'altra riva d'asfodeli adorna,
di papaveri cinto, la vetusta
Parca m'invita, ed io seguo contento.
Valete, amici, a voi di me gran parte
lascio ch'oltre si spande e s'infutura.
Valente agricoltor della mia vigna
fui: quindi nasce l'albero d'Apollo.
Valete, amici; a me su l'ampia fossa
tra la selva de' lauri sempre viva
piange la musa e novera alle stelle
de' miei carmi la varia melodia.
Di ciò pago mi resto: altro non chiedo.
Di Menfi la parabola di sopra
il ver favella, se congiunger vale
i termini di quella il vulgo sciocco
con quel ch'io fui. Dell'opera di Menfi
si rallegra la terra e il ciel si loda,
di Menfi caro agli uomini ed ai numi.

GUSTAVO VENDITTI.

A PROPOSITO DI SCIOPERI
DEGLI ADDETTI AI PUBBLICI SERVIZI

Nella discussione svoltasi al Senato sulla delicata questione degli scioperi del personale addetto ai pubblici servizi, l'on. Rolandi-Ricci si è sollevato senza dubbio dalla morta gora dei pregiudizii sorpassati ad una visione realistica e ad una analisi concreta ed umana del doloroso fenomeno.

Bene egli ha distinto, innanzi tutto, il fatto dell'abbandono collettivo del lavoro dalle violenze consumate dagli scioperanti contro le persone e sulle cose allo scopo di impedire ai compagni o ai volontari l'esercizio del diritto al lavoro ed allo scopo altresì di rendere più avvertita e penosa nella collettività la mancanza del pubblico servizio e sospingerla di conseguenza alla più pronta sommessione alla volontà del personale scioperante.

Questi delittuosi attentati al patrimonio della collettività o al diritto individuale non possono, per unanime consenso, trovare giustificazione alcuna e nessun governo può scientemente risparmiar loro la più rigorosa sanzione di legge. Ben è vero che, nel terreno politico, come la concezione unitaria della società si frantuma di fronte all'affermarsi delle minori aggregazioni di classi, di categorie, di ceti, di partiti, come queste aggregazioni aumentano di potere e di autonomia, così essi aspirano a contrapporre non solo alla morale comune una propria maniera di valutazione morale dei fenomeni della vita, ma perfino norme di condotta obbligatorie proprie a quelle giuridiche promananti dallo Stato. Disertore della causa comune è secondo tali norme il crumiro che ostacola la vittoria della classe in isciopero, epperò meritevole della reazione punitiva della classe medesima. Ma se pur può ispirare interesse teorico la ricerca del carattere proprio di tali norme non emanate dallo Stato. anzi dirette contro lo Stato, egli è certo tuttavia che questo abdicherebbe alla sua stessa ragione di esistere se non affermasse, in ogni caso, la forza obbligatoria, contro tutto, delle norme da esso dettate, e di esse soltanto, suprema garenzia della coesistenza dei gruppi e dei singoli in seno all'unica società.

Non ugualmente pacifica peraltro è la posizione da assumere di fronte al fenomeno dell'abbandono collettivo del lavoro. In tesi generale, non torna tuttavia in discussione il diritto di sciopero, corrispondente al diritto di serrata, come arma della classe lavoratrice per la risoluzione dei conflitti economici fra capitale e lavoro.

Anche quando si sia pensato o si possa pensare, per la ragione suprema di meglio assicurare la produzione, ad una qualunque forma di coercizione al lavoro, non si è potuto giammai concepire e non si

concepirà giammai che possano spuntarsi imperativamente nelle mani dei lavoratori le armi per la conquista delle condizioni di più rimunerato o, comunque, più agevole e confortante lucro.

Le dubbiezze si limitano al caso speciale degli addetti ai pubblici servizi. E diciamo addetti ai servizi pubblici e non dipendenti dallo Stato, per tenere distinti e non confondere il caso di funzioni compiute dallo Stato, come privato, da quelle che lo Stato assolve come ente pubblico, dotato di imperio, per realizzare una utilità di interesse collettivo. Il personale addetto alle prime funzioni (di gestione) è del tutto nella stessa posizione giuridica del personale al servizio delle intraprese private, mentre diversa è la posizione degli addetti alla seconda categoria di funzionari, sieno queste di indole politica (giustizia, polizia, ecc.), sieno di indole sociale (comunicazioni, istruzione, ecc.).

La diversità delle posizioni giuridiche da caso a caso emerge di leggieri dal considerare che queste funzioni sono funzioni di Stato appunto perchè dirette alla soddisfazione di un bisogno della collettività; sono funzioni di Stato perchè si riconosce conveniente o indispensabile che esse sieno adempiute mercè l'esercizio dell'*imperio* dello Stato; sono funzioni di Stato perchè, rispondendo ad un interesse della collettività, debbono essere assicurate anche malgrado o contro la volontà dei singoli.

Basta affermare queste premesse, per dover ritenere senz'altro che un *diritto* di sciopero lungi dal potersi riconoscere, non può nemmeno concepirsi. V'ha anzi di più: manca perfino la *possibilità* stessa dello sciopero. Lo sciopero, invero, come arma per la risoluzione dei conflitti fra capitale e lavoro pressuppone di necessità che di fronte ai lavoratori si trovi il capitalista, il padrone; che all' interesse di classe dei lavoratori si contrapponga l'interesse privato del capitalista o dei proprietari speculatori; che i due interessi contrastanti, della stessa natura, governati dalle medesime leggi economiche del tornaconto, ugualmente indifferenti (all'infuori che da un punto di vista morale) per la collettività possano nella vittoria o nel fallimento dello sciopero trovare la loro soddisfazione od il loro incremento. Ma, nel caso dei pubblici servizi, manca tutto questo. Di fronte al personale non il padrone, ma lo Stato, cioè la stessa collettività organizzata; all'interesse di classe o personale degli addetti ai pubblici servizii non si oppone l'interesse di un'altra classe, governato dalla legge egoistica del tornaconto, ma si contrappone la volontà sovrana della collettività, informata a principî di solidarietà, dominata da sensi di equità sociale. Il Parlamento non fissa gli stipendi nella base della legge economica della domanda e dell'offerta, ma sulla base della necessità umana e della convenienza sociale. Ciò non esclude che fra Stato e personale non possano sorgere conflitti, ma l'impiego dell'abbandono del lavoro, come arma per risolverlo, non può essere definito e trattato come lo sciopero economico dei privati lavoratori: esso crea un rapporto di necessità *politico* (e con ciò noi non vogliamo dire *rivoluzionario* nel senso volgare) perchè implica l'uso di un mezzo extra legale, un mezzo di violenza per modificare la volontà generale della collettività, legittimamente formata ed espressa a mezzo dei suoi organi rappresentativi sovrani.

Dalle osservazioni, che precedono, non vuolsi trarne argomento di eccitazione a propositi di rigore o, comunque, di reazione, contro

il personale dei servizii pubblici che ricorre all'arma dell'abbandono del lavoro. Io ritengo anzi, per quanto si riferisca ai casi ultimi che hanno agitato la pubblica opinione, che il Governo non potesse applicare le sanzioni che pur non mancano nel nostro diritto positivo, senza giungere all'assurdo di protrarre per atto di autorità la mancanza o la riduzione degli indispensabili servizii. Vi è uno stato di necessità per gli enti pubblici, supremi e potenti che essi sieno, come per i privati: e se tale stato di necessità impedisce che in particolari contingenze possano applicarsi determinate sanzioni di legge, non per questo tali sanzioni si dovranno intendere caducate e si dovrà ritenere di conseguenza inesistente il diritto dello Stato, di cui è solamente impedito o reso inopportuno l'esercizio.

Ma la natura peculiare del rapporto fra Stato ed addetti ai pubblici servizii io ho voluto riaffermare colla maggiore chiarezza perchè essa è la base logica e politica della resistenza che la pubblica opinione deve opporre al ripetersi degli attentati, ormai frequenti, al diritto della collettività. L'indifferenza, che è dovere, nel contrasto normale fra capitale e lavoro, è colpa nel tentativo di una classe di sovrapporsi alla collettività; nel proposito di una classe di imporre la volontà propria ispirata al principio egoistico del privato tornaconto alla volontà sovrana degli organi rappresentativi dello Stato, ispirati alla esigenza di contemperare gli interessi di tutte le classi, armonizzarli secondo un principio di solidarietà, che è poi l'attuazione della vera giustizia.

E quella natura speciale del rapporto, intuita e tenuta presente da menti lucide e da spiriti indipendenti, quali possiede Filippo Turati, dovrebbe impedire ogni solidarietà, cogli addetti ai servizii pubblici scioperanti, sia delle altre classi dei liberi lavoratori, sia dei partiti politici che più direttamente assumono la tutela degli interessi delle classi lavoratrici. È un assurdo logico ed economico che i lavoratori non dipendenti dallo Stato possano colla loro solidarietà incoraggiare scioperi cosiffatti, i cui corollari sarebbero il loro danno immediato costituito dalla privazione del servizio pubblico, che assai spesso li riguarda più ancora che le stesse classi borghesi, sia il loro pregiudizio mediato, in quanto le conseguenze dei maggiori aggravi per lo Stato si riverserebbero anche su di essi, che partecipano alla collettività dei cittadini.

I partiti politici, i quali subordinano la loro attività al prevalere degli interessi delle classi lavoratrici contro quelli delle classi borghesi, non possono incoraggiare gli attentati di una classe, sia pure di lavoratori, contro gli interessi della generalità, vale a dire, oltre che della borghesia, anche della enorme maggioranza delle stesse classi lavoratrici.

Ma sarebbe ingenuità illudersi che contro il ripetersi degli scioperi nei pubblici servizii, basti il negarne la legittimità o far assegnamento sulla reazione della pubblica opinione. A prescindere, invero, dalla grande inferiorità *pratica* (come incitamento, cioè, e condizione dell'azione) dell'opinione pubblica borghese, dominata ancora esclusivamente dallo spirito *individualista*, mentre la massa contrapposta ispira il suo pensiero al concetto di solidarietà di classe, la pubblica opinione agisce assai più come forza limitatrice e repressiva, dopo che il fenomeno dello sciopero si è attuato (ed è certo im-

portante per attenuarne la portata o abbreviarne la durata), anzichè come efficace forza preventiva per impedirne la dichiarazione.

Nè possono suggerirsi contro tali manifestazioni patologiche della organizzazione, del resto pur proficua dei sindacati, rimedii esclusivi di sicuro e pronto successo. Non varrebbe la concessione ai privati, perchè quello che importa si è che scioperi non impediscano lo svolgimento dei servizii e non già che scioperi non si compiano contro lo Stato. E nei rapporti fra personale e concessionarii, gli scioperi avrebbero occasioni, se non cause, più frequenti e remore meno avvertite e potenti. Non varrebbe nemmeno l'arbitrato obbligatorio. Giustamente rilevò l'on. Nitti in Senato a tal riguardo, che quello che importa si è non già avere una sanzione, ma poterne imporre la esecuzione. Ora, a prescindere da altri inconvenienti, un lodo di arbitri, se non favorevole alle richieste del personale, non può avere una coazione giuridica e nemmeno psicologica maggiore di quelle degli organi dello Stato.

Più efficace rimedio, a mio avviso, potrebbe rinvenirsi nella autonomia delle aziende, che provvedono ai maggiori servizii pubblici dello Stato, separandole il più possibile dalla Amministrazione centralizzata ad ordinamento burocratico e consentendo negli organi dirigenti la più larga rappresentanza del personale non solo, ma anche delle maggiori organizzazioni sindacali esistenti nel paese. Al Parlamento deve essere serbata in ogni caso la funzione di controllo, mercè l'approvazione dei bilanci e dei rendiconti e la tutela degli interessi generali mercè l'approvazione delle tariffe. I vantaggi dell'autonomia sono evidenti: si costituisce una specie di *self-government* del personale che attenua di gran lunga le cause di conflitti e dà al personale stesso la maniera di rendersi conto diretto delle condizioni dell'azienda e di contemperarne le esigenze colle proprie aspirazioni. La separazione dall'Amministrazione diretta dello Stato coi vincoli meno immediati dell'azienda col governo valgono come motivo psicologico per tentare più utilmente il ricorso all'intervento statale onde derimere gli eventuali conflitti, non trovandosi personalmente impegnati nel conflitto stesso i titolari degli organi governativi. Lo stesso Parlamento acquista prestigio maggiore di fronte al personale. La partecipazione alla direzione dell'azienda anche di rappresentanti delle organizzazioni delle altre classi può essere anch'essa di una grande utilità. Nel seno dei collegi, la discussione diretta fra i rappresentanti delle varie classi lavoratrici può avere maggiore efficacia ad eliminare le ingiuste pretese del personale, che non l'intervento o la imposizione di altri estranei elementi: nel mentre, in caso di conflitto, l'aver partecipato i propri rappresentanti alla determinazione del trattamento del personale malcontento deve costituire remora alle altre organizzazioni ad accordare alle condannevoli intemperanze di esso l'ausilio della propria autorità.

Ma nessun rimedio sarà veramente efficace se tutti non concorreranno a rafforzare, in alto e in basso, l'autorità dello Stato e se i nostri governanti non avranno spirito agile per intuire in ogni momento la voce dei tempi e per prevenire in ogni caso con accorto contemperamento dei contrastanti interessi l'affermarsi patologico delle aspirazioni egoistiche delle varie categorie o classi, su cui spesso specula il più torbido interesse dei nemici della patria.

F. D'ALESSIO.

NOTIZIA LETTERARIA

L'Offerta - Rime di guerra e d'amore, di Gustavo Brigante-Colonna. — Padova, Fratelli Drucker.

Ho dovuto notare più volte, con meraviglia e non senza un rammarico sincero, che la critica, in generale, e quella italiana in ispecie, quella che ci tiene soprattutto a serbare intatti i proprî diritti superiori anche dinanzi alle tragiche vicende della conflagrazione mondiale, usava e usa mostrarsi più che mai esigente e quasi arcigna verso i poeti-soldati e la loro produzione. Certi critici di fogli quotidiani, ma anche taluno delle riviste che vanno per la maggiore, si sono piantati di fronte a questi rimatori e alle loro rime con cipiglio inquisitorio, quasi tradissero il desiderio e il proposito di riveder loro le bucce e di far scontare la presunzione di adoperare la penna per fabbricar versi a coloro che avevano avuto il coraggio ed il merito di adoperare la spada. Questa appunto — debbo confessarlo qui — fu la ragione principale che m'indusse altra volta a parlare di alcuni di questi poeti, e, contro ogni mia consuetudine, e solo perchè cortesemente e insistentemente invitato, perfino a preludere ad alcune raccoltine di versi di guerra. Era questa in me una forma di reazione e quasi di protesta; ma ho la coscienza di non aver ceduto troppo a questo sentimento e di non avere ecceduto nella lode. Anzi, oggi più che mai, ho il convincimento che in questa produzione poetica nostrana, ispirata dalla realtà tragica a chi ha veramente fatta la guerra, l'ha sentita e l'ha veduta con l'anima e con l'occhio di poeta italiano, vi sia non poco di buono e di meritevole d'esser segnalato e fatto conoscere al pubblico colto.

Fra i tanti volumi che stanno ad attestare la verità di quanto oso asserire (dico « oso », perchè sento di rubare un po' il mestiere ad altri, in questo campo) ve n'ha uno che da mesi tengo sul tavolo e mi tenta. È *L'offerta - Rime di guerra e d'amore* del capitano Gustavo Brigante-Colonna, non ignoto ai buongustai; ma degno d'essere noto anche a un pubblico più largo. È questo un « caso » interessante, il caso di un valoroso autentico, nel quale s'avvera quella legge che l'Alighieri riconobbe e proclamò, sia pure come un'eccezione, giacchè in lui è veramente « scesa per li rami » la « probitade » degli avi, così dei più antichi cavalieri e giureconsulti, numerosi ed attivi questi nelle « brighe » forensi, onde il soprannome medievale della famiglia, del ramo tiburtino dei Colonna, come dei più recenti. Infatti la bella tradizione domestica si rinnovò degnamente negli anni del nostro Risorgimento, allorquando il bisavolo del poeta fu per dieci mesi rinchiuso in Castel S. Angelo per aver difeso i suoi concittadini contro la prepotenza francese, e il nonno suo ebbe da papa Grego-

rio XVI la direzione dei lavori pel traforo del Monte Catillo che diede origine alla celebre cascata. Più tardi, il padre di lui disertò dall'esercito pontificio e nel 1859 fu condannato a morte in contumacia; si arrolò a Torino, fece tutte le campagne dell'Indipendenza, rientrando nella sua Roma nel 1870 con le spalline di ufficiale italiano e con la medaglia al valore sul petto. E il prode gentiluomo, vivo e vegeto, può andare orgoglioso dei due figli, che, cresciuti alla sua scuola, hanno seguìto così bene il suo nobile esempio. Uno di essi, medico, animato da uno spirito irrequieto d'avventure, fece il domatore di cavalli nel Canadà fin sotto le Ande e prese parte, attraverso l'Affrica, alla spedizione Citerni inviata per la delimitazione dei confini fra la Somalia italiana e il regno etiopico; poi fece la guerra di Libia e da ultimo questa nostra, con grande onore.

Il capitano, il poeta, è avvocato, per modo di dire. S'arrolò volontario in fanteria, sette giorni prima della dichiarazione di guerra, e corse difilato al Col di Lana; fu in linea in Valcamonica, in Vallarsa e in Carnia, quasi sempre in montagna, poi sul Piave, fra Nervesa e Spresiano, d'onde avanzò, come ufficiale di collegamento, con la Brigata Tevere, che si coperse di gloria. Ha conquistato una medaglia al valore e il grado di capitano.

Tutto questo, che è estraneo alle *Rime*, ho voluto premettere e perchè io credo che la conoscenza dell'uomo e della sua vita *pratica* giovi più di quanto ad altri non sembri, alla conoscenza e alla intelligenza della sua arte, e perchè in alcuno non sorgesse il sospetto che in tal caso si tratti d'uno di quei guerrieri di retrovie, poetanti al sicuro...

Invece abbiamo a che fare, dicevo, con un soldato di razza e con un combattente di primissima linea. Anche, pare a me, abbiamo a che fare con un poeta di buona vena. Ed è questo appunto che vorrei dimostrare.

Purtroppo, nè un'analisi minuta, nè una larga spigolatura dimostrativa mi sono concesse: e perciò cercherò di caratterizzare in quelli che a me paiono i tratti individuali più spiccati la figura di questo nuovo « dicitore in rima », procurando di lasciare il più possibile la parola a lui stesso.

Vi fu già chi, amante delle classificazioni, ebbe a battezzarlo, senz'altro, come un romantico. Ma questa denominazione, o pretende dire troppo, e in tal caso non ci sembra abbastanza esatta, o intende solo di fissare una tendenza prevalente nella psiche e nell'arte del Brigante-Colonna, e allora essa è addirittura insufficiente. In verità, il nuovo rimatore ha un'anima lirica, modernamente vibrante in grande semplicità di forme e di moti, che effonde il proprio mondo interiore per varie correnti fantastiche e affettive. Queste, come si alternano e intrecciano in quel suo mondo, così si affacciano ora distinte, ora « mescidate » nei suoi versi, con un dualismo simpatico e con un effetto di antitesi e di contrasto anche cromatico — mi si permetta la parola — che è tanto efficace, quanto istintivo e poetico; un dualismo che appare e si afferma sino dal titolo: *Rime di guerra e d'amore*.

Un merito non piccolo occorre riconoscere subito a questo poeta-soldato; la viva spontaneità della fantasia, la semplicità degli atteggiamenti, la naturalezza di note che non si direbbero « cantate », non

mai forzate, che rendono le sue voci interiori modestamente, sommessamente, ma con adeguato sintonismo, senza ostentazione, senza artificio, senza voli ambiziosi, anzi con certe negligenze che talora si direbbero volute.

V'è in lui un'immediatezza d'impressioni che conquista sin da principio, un pulsare di sentimenti che sgorgano pronti come acqua di polla e zampillano lucidi e freschi. Sono visioni, palpiti, sogni, ansie e dolori, crucci e impeti rari, sorrisi brevi e qualche lagrima, e qualche sospiro, dolci abbandoni, e su tutto una fede sicura, un'affettività attiva e feconda, una calma serena anche nella tempesta, un senso fermo e sano della vita anche dinanzi alla morte.

Sentiamo che la vita rappresentata e liricamente commentata in quest'*Offerta*, è una vita veramente vissuta, goduta, combattuta, sofferta. Vita di guerra. Si « veda » anzitutto quest'*Alba*:

E l'alba. E vanno per la luce scialba
Il volo e l'urlo della morte nera;
E forse prima della nuova sera
Sarà l'ultima sera. Adesso è l'alba.
Noi, per il nuovo sole o per l'estremo,
Ancor moviamo a la fatica forti.
Oggi è la prova. E forse a sera, o morti,
Sarà la gloria. Allor fra voi verremo.
Fra voi verremo a dire: — Ecco, è compiuta
La fatica. Possiamo riposare.
Fateci largo. Fateci adagiare
Al vostro fianco nella notte muta.
Altri è ben dritto nella luce e tiene
Il passo. O morti, con pacata voce
Vi salutiamo; con le mani in croce
Ci addormentiamo in un sogno di bene. —
In un sogno di bene poserà
L'ansia dei cuori, e per le ciglia chiuse
Appariranno nitide e diffuse
L'alte parole della Verità!

E si senta, dopo queste quartine austere, il sonetto *Le bandiere*, un'acqua forte tutta pervasa da un soffio eroico:

I soldati che van per la trincera
Pensosi e gravi in instancabil ronda,
Sostan ove la fossa è più profonda
E salutano muti la bandiera.
Ma la bandiera non è la gioconda
Ala da i tre colori agile e fiera;
S'è raccolta nel fodero severa
E par che, come gli uomini, si asconda.
Tutti, uomini e cose, stan sotterra,
Nel silenzio concordi e nell'attesa
Dell'ora grande che pel cielo va:
Muta ed oscura è fatta ormai la guerra;
Ma balza a un grido ogni virtù raccesa
E la bandiera al sol se stessa dà.

Ma io non posso dimenticare un'altra fuggevole visione guerriera di certi fiori rossi emergenti dalla bianca neve dell'Alpi, che lampeggia in queste strofette:

Lungi ai sentieri,
Al sole, al vento,
L'accampamento
Dei bersaglieri.
In cerchio breve
Di là da i fossi
Tutti fez rossi
Sopra la neve;
E una canzone
Sorvola i fossi
Da i fiori rossi
Fuor di stagione...

Ancora: un'impressione che non è nè di guerra, nè d'amore, ma è qualche cosa di assai intimo e delizioso: *Il nepote*:

Figlio di mio fratello, nato al mondo
Che il mondo era già tutto una ferita
Grondante sangue, e superi giocondo
L'anno più nuovo di tua dolce vita,
Il babbo ed i fratelli della mamma
E del babbo siam tutti, oggi, a la guerra;
E tu non sai; e seduto a la fiamma
Domestica c'è il nonno, della guerra
D'oggi pensoso e memore di quella
Ch'egli già visse a Palestro, ad Ancona...
O guerra di romantici, eri bella!
Guerra di cavalieri, eri pur buona!
Ma tu non sai; ed il nonno ti piace
Più per le chicche, i giochi e per quel coso
Che, bello, d'oro, a la tasca capace
Ardito involi e ascolti curioso,
Quel coso che tic tic dice a l'orecchio,
« L'ora che passa non ritorna mai »,
E tu sei bimbo, e forse sarai vecchio,
E c'è chi muore giovane, e non sai...

Fra le liriche d'amore a me sembrano le più felici quelle nelle quali il Brigante-Colonna con una bravura, che non è mai maniera o virtuosità, rinnova certe forme svelte e vivaci della nostra vecchia poesia popolaresca. Alcune, veramente squisite, come il madrigale *A Reginetta*:

O Reginetta, che l'amaritudine
Dell'attesa ben sai giorno per giorno
E, nella folla, vivi in solitudine
Anelando in silenzio un sol ritorno;
O Reginetta, io so d'un pellegrino
Che non si parte ed è sempre in camminó;
Io so d'un pellegrin, che il tempo affretta
E sospira il tuo nome, o Reginetta!

Ma io debbo confessare il debole per certe quartine, che già due anni sono ebbi a segnalare, allorquando comparvero la prima volta su una rivista milanese. Sono quelle che ci trasportano e ci fanno vivere *In Vallarsa*, la vallata divenuta tanto più bella e più cara agli italiani perchè vide le gesta eroiche dei due martiri, Cesare Battisti e Fabio Filzi:

Voi non sapete chi sia la Merlina?
È la Merlina una muletta avana
Con la croce sul dorso, canarina
Dentro a le orecchie e di due piè balzana.
A l'alba, con la sella e con la briglia,
A piè della montagna aspetta me,
E par che attenda — che so io? — la figlia
Bionda d'un qualche favoloso re...
S'apre d'intorno la Vallarsa bella
Che ride al sole il suo riso dolente;
Merlina, con la briglia e con la sella,
Guarda; ma forse non capisce niente.
Ella non sa che l'umile dovere
Della sua strada, passo passo, su
Sino a l'ultima cima, senza bere,
Senza fermarsi o domandar di più.
Ella non sa che le case son rotte,
Al basso, dal cannone e da la guerra;
Che gli abitanti son partiti a frotte
Precipitose da la madre terra...
E, quando giunge su le vette estreme
Dove vola la morte, ella non sa
Che c'è d'attorno chi colpito geme,
Che c'è da presso chi non tornerà...
Ella ritorna docilmente al prato
Verde ed a l'acqua limpida del Leno,
Tace e riposa sotto a lo stellato,
Riposa e sogna sotto al ciel sereno.
E a l'alba, con la sella e con la briglia,
A piè della montagna aspetta me,
E par che attenda — che so io? — la figlia
Bionda d'un qualche favoloso re!
A l'alba io salto a la Merlina in groppa
E me ne vado a le case di Zocchio;
La Merlina non trotta e non galoppa,
Piega le orecchie, ma non volge l'occhio...
Me ne vado così perfino al Corno
Ed al Trappola, a i Sogi o al Mattasson,
Salgo e discendo tutto il santo giorno
A Sottoriva, al Ciòre, al Cosmagnon...
E, qualche volta, come son sul monte
Di Coni Zugna, mi soffermo intento
E guardo guardo a l'ultimo orizzonte
Dove biancheggian Rovereto e Trento,

E dico a la Merlina: — Su, galoppa;
Chè, un giorno o l'altro, arriverem sin là,
Cara Merlina, ed io ti sarò in groppa
Con la vittoria per la libertà!...

Io penso che questi ultimi versi, specialmente, così pieni di fede e di passione repressa, così luminosi di luce profetica, con quella visione lontana di Rovereto e di Trento, il poeta non li possa ripetere oggi senza un brivido di commozione. E questo brivido passa anche nel cuore dei lettori, i quali si sentiranno invogliati — io spero — a prendere in mano il suo volume e a gustare questi colloquî lirici a cui ci fa assistere l'anima del nobile soldato-poeta, così semplice e buono, così misurato e così italianamente forte insieme e gentile, nell'azione, nel sogno e nel canto.

VITTORIO CIAN.

TRA LIBRI E RIVISTE

La pseudo-pedagogia nelle Università - Raggi X e opere d'arte - Rousseau nel diario di un contemporaneo - Onoranze a Emile Verhaeren - La traversata del Sahara in aeroplano - La minaccia bolscevica in Australia - Il culto del sole in Lituania - In libreria.

La pseudo-pedagogia nelle Università.

Il prof. Vincenzo Costanzi, dell' Università di Pisa, pubblica nelle *Energie Nuove* un breve ma importante articolo intorno a una questione che anche oggi si dibatte vivamente per l' ordinamento delle scuole annesse alle nostre Facoltà di lettere. Ci dispiace di non poterne riportare qui che qualche brano.

Il Costanzi dichiara subito di non aver nessun preconcetto contro la pedagogia, quando è intesa come disciplina a base filosofica, che studia le più alte questioni, riguardanti la cultura e i problemi dell'educazione alla luce della critica e dell' indagine storica: quindi non è inopportuna nelle università una cattedra di pedagogia, quando si trova l'uomo d'ingegno superiore, essendo un insegnamento al quale più che a qualunque altro il contenuto lo dà l'insegnante.

« Ma secondo il concetto volgare la pedagogia sarebbe quell'arte cabalistica per cui s'insegna il metodo d'insegnare ad altri quello che il maestro di metodo non sa, come quei venditori di numeri del lotto che procurano la fortuna agli altri e rimangono essi stessi nella miseria. Questo concetto volgare invece di essere combattuto dai professori di pedagogia per rispetto alla loro materia, è in generale da essi purtroppo ribadito, senza curarsi del discredito che si riverbera sulla loro disciplina, giacchè è intuitivo per tutti gli uomini di buon senso l'assurdo dell'esistenza di questo talismano. Narra Cicerone (*De oratore* II, 75), che il peripatetico Formione tenne ad Annibale un lungo discorso sui doveri dello stratega e su ogni argomento attinente alle cose militari: che Annibale dopo averlo ascoltato, gli fece questo complimento: « Ne ho visto di stolti, ma nessuno come costui ». E infatti — continua Cicerone, mettendo le parole in bocca all' interlocutore Catulo — uno che non aveva mai visto un campo di battaglia pretendeva di dare precetti di strategia ad uno che aveva passata la sua vita a comandare eserciti! Così certo risponderebbe il cultore di una disciplina al petulante pedagogo che volesse spropositare con buffo sussiego sul metodo di iniziare i giovani nello studio della materia che egli non conosce. Ora la serietà degli studi esige che si cerchi di evitare questa situazione grottesca, e in una riforma della scuola di magistero, che deve cessare d' essere scuola di magistero, non ci si può stancare di propugnare l' idea di eliminare la presenza del professore di pedagogia nelle prove pratiche di tutti i rami d'insegnamento che non riguardino le materie filosofiche.

« Sono — ne convengo — innocue certe osservazioni profonde ai candi-

dati come le seguenti: « L'avrebbe fatta cotesta lezione al liceo? » — « A quali alunni ha inteso di parlare? »; ma si tratta di affermare il principio che la didattica speciale è di esclusiva competenza di chi conosce la materia; e la professione di un metodo generico divulso dalla materia, è ciarlataneria, ciurmeria, trufferia ».

***

Discutendo col prof. Severi, secondo il quale sarebbe necessaria una preparazione didattica per gli studenti di matematica, il Costanzi giustamente osserva che « se queste esercitazioni a scopo puramente didattico sono necessarie, le facciano proprio i matematici e non tollerino l'intrusione dell'ignoranza presuntuosa e pretensiosa».

« Ho già scritto ne *L'Educazione Nazionale* (N. 6-7, 15 ottobre 1919, p. 4-5) un articolo in cui condannando l'istituzione della scuola di magistero come scuola di metodo per l'insegnamento nelle scuole secondarie, rilevavo quanto fosse ridicolo l'intervento del professore di pedagogia come guida *omnibus* del metodo, perchè, ad esempio, per apprezzare il valore pedagogico di una lezione di storia, il più competente è il professore di storia, e così di seguito. Ne ho avuto il plauso dei cultori non apocrifi della pedagogia, e il periodico in cui pubblicai il mio articoletto è diretto proprio da un professore di pedagogia, che l'accolse con viva soddisfazione: dal prof. Giuseppe Lombardo Radice. Ricordo che in un'università un candidato fece questa lezione: « I fattori geografici della questione balcanica ». Il pedagogo si credette in dovere di domandare a quale classe intendeva far la lezione: domanda contraria a ogni dettame di criterio, perchè si deve presumere che il candidato, il quale dovrebbe far di regola questa prova alla fine del corso universitario, non conosca alcuna classe di scuola secondaria. Nella lezione il candidato deve esporre lucidamente e con ordine tutti gli elementi della questione; quando, lanciato nell'insegnamento, si troverà davanti alla sua classe, proporzionerà all'intelligenza degli alunni, della cui maturità ha acquistato con l'assiduo contatto spirituale la dovuta esperienza, la sua esposizione. Il professore della scuola secondaria non va certo a fare una chiacchierata nella sua classe prescindendo dalla cultura degli alunni e dalla disposizione ad accogliere i suoi insegnamenti: ma la lezione deve corrispondere a un determinato momento dello sviluppo metodico di un piano didattico, in cui entrano tanti elementi del tutto imprevedibili e imponderabili, la cui valutazione non solo consapevole, ma anche istintiva è la prima condizione di una seria efficacia didattica. Ora, chi pensa che di questi elementi si possa tener conto da chi non ha mai visto una scuola, e per di più in una lezione tenuta davanti ad esaminatori, sia pure scelta liberamente dal candidato; e che sia possibile p. e. fare una lezione perfettamente rispondente a quella che si farebbe p. e. il 23 febbraio o il 12 giugno in una tale classe, suscita legittimi sospetti sull'integrità delle sue facoltà mentali.

« Abbiamo così mostrato quanto fosse inopportuna la domanda di quel professore di pedagogia riguardante la classe in cui quella tale lezione sarebbe tenuta. Vi è tuttavia qualche materia in cui una lezione di prova potrebbe corrispondere approssimativamente a una lezione da farsi in una classe di scuola secondaria. P. e. si potrebbe illustrare un'ode d'Orazio per una classe liceale. In tal caso, o il professore di pedagogia è versato nella letteratura latina e ha familiarità con Orazio, e può fare delle osservazioni giuste sull'illustrazione reale e grammaticale dell'ode, ma le farà come intenditore di latino, non come pedagogista: o non è versato, e allora dirà necessariamente delle baggianate. Se poi il candidato si perdesse in minute questioni di varianti,

che costituissero un incomodo e inutile fardello d'erudizione per l'alunno liceale, non c'è davvero bisogno di un'arcana sapienza pedagogica per richiamarlo al senso della realtà: basta il savio discernimento del professore della materia o di qualunque altro membro della Commissione che potrebbe essere anche il professore di pedagogia, la cui presenza fosse richiesta dalla necessità di completare il numero legale dei membri della Commissione, ma non come professore di pedagogia ».

Raggi X e opere d'arte.

Venticinque anni fa non bastava un quarto d'ora, ma nel dicembre 1919 si ridusse a un centesimo di secondo la posa necessaria per sensibilizzare le negative con i raggi X. Il dott. Heilbron di Amsterdam espone alla *Royal Photographic Society* di Londra la fotografia, ottenuta con i raggi Röntgen, d'una pittura olandese del 1500. nella quale il ritratto della donatrice sembra aggiunto all'originale, perchè sotto gli ampi panneggi, resi trasparenti, si scopre la figura di un monaco in adorazione.

Già usati dalla polizia scientifica per identificare i polpastrelli delle dita, dai medici per constatare la deformazione delle ossa, e dagli industriali per scoprire i difetti di fusione e saldatura a fuoco delle sbarre metalliche, i raggi X svelerebbero agli uffici per l'esportazione degli oggetti d'arte la solita gherminella antiquaria, che consiste nell'impiastrare vecchi dipinti di canzonatorie ribalderie futuriste, imitando il contrabbando del corpo di S. Marco alla dogana di Alessandria. I raggi salverebbero la critica dal pericolo di sanzionare come tele antiche le falsificazioni moderne, e impedirebbero di frodare il dazio d'esportazione con tele incollate l'una sull'altra.

Quando il dott. Bode, espertissimo trafugatore di opere d'arte italiana, pronunciava sentenza inappellabile, ratificata dal Kaiser, per l'autenticità del busto di Flora, da lui attribuito a Leonardo, ma invece lavoro di un modellatore ultramontano dei primi decenni del secolo scorso, a confutarlo sarebbe bastato leggere con i raggi Röntgen i brandelli di una pagina del *Times* dell'anno 1830, impastati nel gesso pseudo-leonardesco.

Dicono gli specialisti del *British Museum* che i raggi X facilitano la lettura dei palinsesti e valgono a differenziare le aggiunte apocrife nei manoscritti rimasti fra mani poco scrupolose, o nei privilegi mendaci di certe abbazie medioevali.

Senza troppo chiedere dallo schermo al platicianuro di bario, sarebbe utile esaminare alla luce di esso alcune serie di dipinti su tavola, dai primi albori della Rinascenza agli ultimi decenni del secolo XV, per differenziare i restauri, o scorgere i primi segni tracciati dall'artista sulla imprimitura, e magari il più antico dipinto, usato come la pergamena nei palinsesti, qual *tabula rediviva*, per la bontà del suo legname stagionato.

Rousseau nel diario di un contemporaneo.

E' stato recentemente pubblicato per la prima volta un minuzioso diario di Isaac Iselin, una delle più simpatiche figure nel mondo intellettuale di Basilea nel sec. XVIII. Filantropo e filosofo umanitario, fu amico di Pestalozzi, di Lavater, di Zimmermann e fondò con Hirzel la famosa *Société Helvétique* « per risvegliare nel popolo assopito il sentimento della sua nazionalità ».

Il diario, che viene oggi in luce, fu scritto durante un suo soggiorno a Parigi nel 1852 (*Isaak Iselins Pariser Tagebuch*, a cura di Ferdinando Schwarz, Basilea, Benno Schwabe & Co.).

Noi vogliamo qui riferirne un passo in cui l'Iselin descrive le impressioni incontrando per la prima volta Rousseau. Fu il Grimm che glielo presentò in casa sua a Ginevra.

« Egli (Rousseau) è piccolo di statura e non si presenta bene ed è anche

vestito senza gusto. Albrecht, che mi accompagnava, lo prese per il sarto di Grimm e fu sorpreso quando Grimm ci disse ch'era ben felice di presentarci il sig. Rousseau, col quale avremmo mangiato...

« Durante il pranzo si parlò dell'eguaglianza delle classi, di cui il Rousseau è un ardente sostenitore. Quando io gli dissi che questa eguaglianza si verificava in parte da noi, mi disse: — Parlatemene, signore, son felicissimo di sapere che nel mondo c'è ancora una repubblica —.

« Ma quando Grimm e io gli avemmo dato alcune spiegazioni, osservò che il nostro Stato non era affatto la repubblica ch'egli sognava. Rousseau vuole l'eguaglianza assoluta degli uomini, ciò che mi sembra chimerico. Quando io gli dissi che non la scienza, ma il denaro, aveva corrotto i costumi, Rousseau mi rispose che i sapienti si fissano dovunque c'è la ricchezza. E giacchè io gli rimproveravo d'esser ingrato verso la scienza, che gli aveva procurato sì grandi vantaggi: — Piacesse a Dio, disse, ch'io fossi ignorante! Varrei ben più! — E aggiunse che una intelligenza sana era preferibile a tutte le cognizioni, e che quando i sapienti si vantano di predicare la verità, sono dei ciarlatani. Egli li considera tutti come degli avvelenatori pubblici ».

Onoranze a Emile Verhaeren.

Solenni onoranze rese nei giorni scorsi il Belgio alla memoria del suo più grande poeta, Emile Verhaeren. La cerimonia si svolse nell'aula del Senato, a Bruxelles, presenti il re e la regina.

Giulio Destrée, ministro delle scienze e delle arti, in rappresentanza del Governo, ne tessè l'elogio. Poi parlarono Henri de Régnier per l'Académie Française, Sem Benelli a nome degli artisti italiani. Seguirono indi i discorsi di Brand Whitlock, ambasciatore degli Stati Uniti a Bruxelles, Wells per l'Inghilterra, Ramon del Valle Inclan per la Spagna. Attori della Comédie Française recitarono alcune delle più belle poesie dell'autore delle *Villes tentaculaires*.

I maestri del Verhaeren sono stati il Rubens e lo Jordaens. La sua penna ha avuto l'audacia di gareggiare con i loro pennelli. Tra tutti i poeti che hanno scritto in lingua francese, egli è stato, al tempo nostro, il più virile, il più volenteroso, quello che ha avuto la maggior forza creatrice e ha abbracciato i più larghi orizzonti. Ma per quanto egli sia abbarbicato alla terra di Fiandra, gli si

Emile Verhaeren

farebbe un torto a veder in lui soltanto un poeta nazionale. I suoi piedi restavano solidamente poggiati nella terra dei suoi avi, ma il suo spirito audace si levava nell'infinito. L'amore pel suo popolo non escludeva in lui una simpatia intelligente per gli altri popoli. Egli stesso l'ha detto in alcuni versi, in cui si definisce perfettamente:

Mon pays tout entier vit et pense en mon corps
L'absorbe ma force en sa force profonde
Pour que je sente mieux à travers lui le monde
Et célèbre la terre avec un chant plus fort.

Dopo aver passato nella sua giovinezza una crisi interiore, in cui poco mancò non soccombesse, era stato sal-

vato da una fede duramente acquisita e per questo appunto più viva.

Verhaeren era di quegli uomini naturalmente religiosi che non possono riposarsi sul molle guanciale dello scetticismo e che non ritrovano la pace del cuore, l'equilibrio dello spirito e la forza dell'azione, che dopo aver riedificato un tempio nuovo sui ruderi dei loro altari spezzati.

La guerra lo colpì in pieno, lui che annunciava un avvenire pacifico, il quale avrebbe messo fine agli antagonismi violenti fra i popoli. Il suo paese era distrutto, il sangue scorreva per i campi d'Europa, l'odio trionfava; come credere ancora nell'avvenire umano?

Eppure anche durante il cataclisma abbattutosi sull'Europa, egli non ha saputo odiare, egli ha mantenuto la fede.

Nelle *Ailes rouges de la guerre* egli dice:

Seigneur, Dieu de la paix populaire et profonde
Serais-tu le captif de ces empereurs fous
Et ne comprends-tu pas qu'en pliant leurs genoux
Et t'invoquant ensemble, ils te chassent du monde?
Ne bénis plus, Seigneur, le vol de leurs drapeaux
Ni leurs aigles, ni le croissant de leur épée,
Mais simplement reviens t'asseoir sous la cépée
Parmi les humbles gens, sous ton humble manteau.

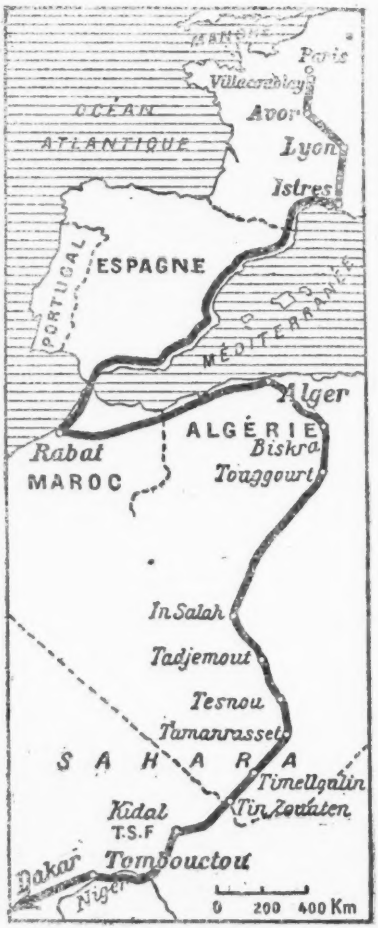
E altrove, rivolto ai morti di tutte le patrie, esclama:

Des grèves de la Flandre aux confins de l'Istrie
Où que le sol renferme et blanchisse vos os
Une Europe tout autre éclot de vos tombeaux
Et rassemble les fleurs des nouvelles patries.

Purtroppo questa nuova Europa noi non la vediamo ancora sorgere. Tuttavia, per trovar la forza di continuare l'improbo lavoro di restaurazione, è bene riscaldarci alla fiamma del genio di Emilio Verhaeren. Che questa fiamma risplenda sempre alta e lucente al focolare ricostruito del Belgio libero.

La traversata del Sahara in aeroplano.

Il comandante Vuillemin, il capitano Mézergues e il tenente Degneaux han deciso nei giorni scorsi di attraversare il Sahara. È un'audacissima impresa che merita d'essere segnalata. Ecco l'itenerario dei tre eroi dell'aria: Avord, Istres, la costa francese e spagnuola fino a Rabat, Algeri, Iu-Salah, Tadjemont, Tesnon, Tamarasset, Timelloulin, Tin Taouten, Ridal, Bourel, Tombouctou, Segu-Sikoro, Bamako, Kayes, Dakar.



L'itinerario della traversata del Sahara

In pieno accordo col governo generale dell'Algeria, il generale Nivelle, secondato dal generale Laperrine; con Merlin, governatore dell'Africa occidentale francese e col generale Bounier, il Ministro delle colonie ha mol-

tiplicato i suoi sforzi per facilitare la dura prova dei tre piloti.

Questa felice collaborazione dei diversi servizi ufficiali e i fondi immediatamente concessi, han permesso di poter fissare con sicurezza le stazioni di fermata e i posti di rifornimento. I tre aviatori predisposero tutto per non perdersi mai di vista. Nel caso che uno di essi fosse costretto ad atterrare in seguito a un guasto, gli altri potevano volare al più vicino posto di rifornimento, per procacciarsi il necessario.

Il comandante Vuillemin conta di ritornare in aeroplano, seguendo la costa occidentale, effettuando così a ritroso il *raid* compiuto da Boussoutrot.

La minaccia bolscevica in Australia.

In tutta l'Australia regna l'incertezza. Il pericolo è nell'aria e paralizza ogni lavoro; il paese, scrive W. Gisbonne nell'*Empire Review*, è nella situazione di una nave, i cui ufficiali tremano davanti alla minaccia di un equipaggio in rivolta.

Dall'armistizio in poi gli scioperi sono interminabili. Due mesi fa a Vorisbane, dei lunghi cortei di operai han percorso la città, colle bandiere rosse al vento; si son tenuti discorsi incitanti alla distruzione del capitalismo e alla rivoluzione sociale. Il governo non fece nulla e soltanto alcuni soldati, reduci dalla Francia, poterono riportar l'ordine e disperdere i dimostranti.

A Triemautle, il punto principale dell'Australia occidentale, la polizia fu impotente a proteggere i lavoratori dei *docks*, non scioperanti, contro il furore dei compagni in isciopero. La polizia uccise un dimostrante; la vedova e i figli furono largamente indennizzati...

In una provincia, un amministratore che non rispondeva abbastanza presto a una delegazione di lavoratori, fu assalito e gettato a terra; la sua casa venne saccheggiata, la polizia fu disarmata e, ciò che è il colmo, si dovette, dietro un *ultimatum* degli operai, cambiare il governo.

Il governo, ad ogni nuova esigenza degli scioperanti, non sa resistere e uno dei loro rappresentanti al parlamento osò proclamarsi « inviato dei Bolsceviki australiani! ».

Ultimamente uno sciopero ha paralizzato tutta l'attività commerciale del paese; la gente di mare disertò il lavoro, impegnandosi a riprenderlo a patto che fossero concesse loro 600 lire al mese, sei ore di lavoro giornaliero e un tanto per cento sugli utili.

I vecchi operai sono i meno esigenti: i giovani e i meno pratici hanno delle pretese esorbitanti. Essi aspirano a un'alleanza di tutte le varie maestranze, per assicurare il trionfo della rivoluzione. Le loro forze aumentano ogni giorno di più, poichè il governo è inerte e malgrado gli impegni presi non dà alcun aiuto a coloro che vogliono far resistenza a queste correnti rivoluzionarie. Niente si fa per impedire questa propaganda.

Un governo che governi e dei capi energici, dice lo scrittore, ecco ciò che richiede l'Australia.

Il culto del sole in Lituania.

In Lituania, nel solstizio d'estate, è praticato ancora dal popolo un caratteristico rito solare. E' descritto in un interessantissimo articolo della *Revue baltique*.

« Donne e ragazze vanno a cogliere, verso il solstizio d'estate, le piante tutte penetrate, in quest'epoca, di virtù e fascini magici. Le piante sono conservate con cura e non si usano che in caso di assoluta necessità. Allora le forze racchiuse nel tessuto vegetale comunicano al corpo umano le loro misteriose virtù.

« Nel tempo appunto della maturità delle messi s'intensifica l'azione solare, e con ardore rinnovellato agiscono le influenze secrete, che circolano nei tre regni. E' allora che l'anima dell'uomo comunica con quella del Kosmos.

« Ecco perchè la pianta colta nel

giorno di S. Giovanni dalla contadina lituana assume un significato speciale.

« La corona intrecciata con ogni cura sempre, in quel giorno è intessuta con amore ancora più vigile e più tenero. Un silenzio religioso circonda la mistica tessitrice.

« La quale, quando la corona è intrecciata, ritorna al tiglio, che gliene ha fornito il fogliame; lancia la corona fra i rami, e se vi rimane sospesa, vuol dire che la tessitrice si mariterà dentro l'anno.

« Molte ragazze si radunano talora per questo giuoco, che comincia fin dal crepuscolo, ma sempre nel più grande secreto e nel silenzio più profondo.

« Queste cerimonie, a prima vista così puerili, nascondono dei simboli eterni. La ragazza stacca dall'albero la corona verginale; il tiglio, qui, è rivestito di quel senso mistico che si attribuisce ai diversi alberi nei due Testamenti. Il matrimonio conduce la ragazza alla vera vita, a quella che si rinnova continuamente. E ininterrotta è la comunione dell'uomo con i regni inferiori ».

***

In modo diverso questo rito è compiuto dagli uomini. « Anche il sesso forte ha il suo culto del solstizio; i suoi altari sono le colline, sulla sommità delle quali si compie il sacrificio del fuoco. E' verso queste alture che s'incamminano, nell'epoca stabilita, le teorie dei fedeli ». Nella Prussia orientale (Lituania minore) il più celebre fra questi luoghi di riunione è l'ultima altura situata sulla riva destra del Memel, tra Ragnitt e Tilsitt, il *Rambynas*, dove i Lituani fanno ogni anno, per S. Giovanni, un pellegrinaggio.

Il viaggio si compie senza alcun apparato, come la cosa più naturale del mondo. I pellegrini viaggiano isolatamente o a gruppi, ma tutti osservano un silenzio impressionante, di cui non si saprebbe dire se esprime la meditazione o un'assenza totale di pensiero.

Ed eccoli sulla bella collina alberata. Si fermano e contemplano lungamente il paesaggio, il fiume e la valle.

Poi, delle parole si scambiano da ogni parte a bassa voce, ma questo mormorio non rende che più commoventi i lunghi intervalli di silenzio... A notte, dei canti s'innalzano, con accompagnamenti di strumenti.

La festa propriamente detta comincia al cader della notte. Gli uomini si mettono allora all'opera. Per cominciare, accendono delle torcie incatramate; e poi le innalzano su lunghe pertiche e interrogano l'orizzonte, dove illuminazioni identiche devono rispondere al segnale della collina. Effettivamente, tutte le cime circostanti si illuminano a un tempo; si può osservare la presenza di pellegrini veglianti anche sui punti più lontani, giacchè dalla sommità del Rambynas si abbraccia una considerevole distesa di terre.

« In mancanza d'interpretazione più precisa, gli umili adoratori del sole danno a queste feste il senso di una comunione dell'uomo con l'astro, sorgente d'ogni forma di vita. Essi hanno tutti, nell'ora in cui si illuminano le alture, il sentimento d'offrire al Padre della Natura lo spettacolo d'un'aurora artificiale.

« I fuochi si spengono lentamente, la moltitudine si allontana a gruppi dal Rambynas, e si mette senza rumore nella via della pianura o nel sentiero della foresta.

« Così la partenza si compie, come il pellegrinaggio stesso, nella magia del silenzio ».

In libreria.

Che nell'Italia del dopo guerra soverchi il numero degli scrittori, può darsi; ma, ora come ora, il Carducci non avrebbe più ragione di contrapporre ai troppi che scrivono i pochissimi che leggono.

La produzione libraria nonostante la rude asprezza del momento, non pure non si rallenta, ma si intensifica. Molteplici iniziative che hanno

arditezze eroiche attestano la fede salda dei nostri editori nell'energie di rinnovamento del nostro paese. Le raccolte annunciate ed iniziate con plauso dall'editore Luigi Battistelli di Firenze palesano una serietà di intendimenti e una nobiltà di propositi che meritano di essere segnalati. In quella di *Romanzi e Novelle* italiani son già apparsi; *Carnevale dei morti*, novelle di Luigi Pirandello; *Casa meravigliosa*, romanzo, e *Amore... amore*, novelle di Carola Prosperi; *Uomini e bestie*, novelle di F. Paolieri; *Ironie* di A. Franchi.

Non avremo più ragione di deplorare che capolavori dell'arte narrativa inglese siano ignoti o mal noti in Italia attraverso a cattive traduzioni.

Nella collezione *Scrittori Inglesi ed Americani* si è pubblicato per la prima volta nell'accuratissima traduzione di Silvio Spaventa Filippi, che nello studio e nell'interpretazione del Dickens è veramente maestro, uno dei capolavori della letteratura inglese, *Oliviero Twist*; è di imminente pubblicazione *La bottega dell'antiquario*. Il prof. Piero Rebora dell' Università di Liverpool sta preparando la traduzione del romanzo del Meredith, *Vittoria* che si svolge in Italia nel periodo del nostro Risorgimento.

Speciale interesse per gli studiosi offre la Raccolta biografico-critica di *Scrittori Italiani e Stranieri*, diretta da Alfredo Galletti. Il primo volume della raccolta sarà appunto *Alessandro Manzoni* di Alfredo Galletti. Nella serie «Scrittori Italiani e Stranieri», della quale fa parte il noto volume di A. Pompeati *Arrigo Boito poeta e musicista*, sono di prossima pubblicazione E. Donadoni, *Torquato Tasso*; F. Momigliano, *Vita dello spirito ed eroi dello spirito*, e *Scintille del roveto di Staglieno*; E. Bignone, *Arte e pensiero nell'età di Pericle*.

Allo studio dei problemi spirituali che è una delle esigenze più sentite della nuova generazione, molto gioverà la collezione *Religione e religioni* diretta da Felice Momigliano. Ad essa collaboreranno fra gli altri, maestri insigni come Gio. Gentile e Bernardino Varisco. Saranno presto pubblicati i primi volumi della serie: F. Momigliano, *Il valore spirituale del Profetismo Ebraico*; B. Varisco, *La filosofia e la religione*; Fichte, *La destinazione dell'uomo*, tradotta per la prima volta in italiano con introduzione e note di F. Momigliano.

La presente rinascita letteraria della Spagna merita di essere nota anche da noi. Perciò sarà bene accolta «*La Biblioteca Iberica Moderna*», curata da G. Beccari; sono in pubblicazione *I sonagli di Madama Follia*, e il *Caso Clinico* di Hoyos y Vingent e *Mare Nostrum* di Blasco Ibañez.

Gli studiosi ed amatori dei nostri tesori storico-artistici seguiranno con vivo interesse la serie di accurate monografie *Le Chiese d'Italia* affidate ai più insigni studiosi di arte e di archeologia artistica, splendidamente illustrate. Si stanno tirando i fogli in edizione di lusso del primo volume: *La chiesa della Steccata di Parma* di L. Testi.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La divina fanciulla, romanzo di LUCIANO ZUCCOLI. — Milano, Treves, pag. 302. L. 5.

Io cerco moglie, romanzo di ALFREDO PANZINI. — Milano, Treves, pagine 264. L. 5.

Memorie e confessioni di un sovrano deposto, di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, Treves, pag. 316. L. 5.

Pensieri e profezie, di FRANCESCO CRISPI, *raccolti* da T. PALAMENGHI-CRISPI. — Roma, Casa Editrice Tiber, pag. 218. L. 6.

Elementi di economia industriale, di VINCENZO TOSI. — Milano, Hoepli, pag. 362. L. 6.50.

La proprietà collettiva in Italia, di ALBERTO CENCELLI, 2ª ediz. accresciuta. — Milano, Hoepli, pag. 216. L. 7.50.

Leonardo da Vinci, di FRANCESCO ORESTANO. — Roma, « L'Universelle », pag. 218. L. 6.

Canti del mattino, di ENRICO SOMARÉ. — Milano, Sonzogno, pag. 126. L. 3.

Crepuscoli e bagliori, romanzo di PIO MOLAJONI. — Roma, M. Carra & Bellini, pag. 360.

I precursori della rivoluzione russa, di ANNA KOLPINSKA. — Roma, « La Voce », pag. 272. L. 6.

I cenci della nonna, racconti per ragazzi, di DINO PROVENZAL. — Roma, « La Voce », pag. 138. L. 5.50.

Il Patto di Roma, scritti di G. AMENDOLA, G. A. BORGESE, U. OJETTI, A. TORRE, con prefaz. di F. RUFFINI. — Roma, « La Voce », pag. 154. L. 3.50.

Lettere e ricordi, di BENEDETTO SOLDATI (nel 1° anniversario della sua morte). — Saluzzo, F.lli Lobetti-Bodoni, pag. 292.

Le basi costituzionali di una Società delle Nazioni attuabile e duratura, di FRANCESCO COSENTINI. — Torino, Utet, pag. 120. L. 5.

Scusi, cosa ne dice Lei?, romanzo di MARIO DESSY. — Milano, Facchi, pagine 324. L. 5.

PUBBLICAZIONI LATERZA. — BARI.

Epicuro - Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita, tradotti con introduz. e commento da ETTORE BIGNONE, pag. 268. L. 15.50.

La riforma dell'educazione - Discorsi ai maestri di Trieste, di GIOVANNI GENTILE, pag. 252. L. 6.50.

Introduzione allo studio delle opere di Benedetto Croce - Note bibliografiche e critiche, di F. GIOVANNI CASTELLANO. pag. 304. L. 7.50.

Lettere politiche, di JUNIUS, pagine 214. L. 6.50.

PUBBLICAZIONI VALLECCHI. — FIRENZE.

Pittura metafisica, di C. CARRA, pagine 318. L. 5.

L'ironia leopardiana, saggio critico-filosofico di SILVIO TISSI, pag. 250. L. 6.

Gli interessi creati, commedia di GIACINTO BENAVENTE, traduz. e riduz. di G. BECCARI e L. MOTTA, pag. 122. L. 4.

Il libro dell'amore, di FERDINANDO PAOLIERI, pag. 302. L. 5.

Kotto, racconti giapponesi di LAFCADIO HEARN, traduz. di A. LEVASTI, pagine 144. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA AUSONIA — ROMA.

La vita in Russia alla vigilia della rivoluzione, di E. B. DI SAINT PIERRE, pag. 240. L. 15.

I giardini del fuoco, di FRANCESCO SANTOLIQUIDO, pag. 158. L. 4.

Guerra e politica nel paese di Gesù, di ROBERTO PARIBENI, 2ª ediz., pagine 170. L. 6.

Alma Poësis, versi di ITALO FICACCI, pag. 58. L. 4.

Roma - Trilogia lirica, di GIOVANNI CUCCA, pag. 18.

UGO MESSINI *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

INDICE DEL VOLUME CCIV

(SERIE VI — 1920)

Fascicolo 1147 — 1° Gennaio 1920

La donna di Magdala - Poemetto — G. A. Cesareo 3
La riforma della giustizia penale in Italia — Enrico Ferri . . . 17
Terra nostra — Giacomo Boni 36
La casa nel vicolo - I. - Romanzo — Maria Messina 53
Il poeta Giulio Uberti e il suo romanzo d'amore — Raffaello Barbiera . 73
Giacinta Pezzana — Cesare Levi 83
La nostra azienda dei tabacchi (*con tre grafici*) — Filippo Meda, deputato 88
I Congressi di Monaco e le industrie termali italiane — G. S. Vinaj . . 93
Notizia scientifica — Roberto Michels: « Economia e felicità » — Achille Loria 96
La rappresentanza proporzionale nella Svizzera — dalla *Gazette de Lausanne* 99
Tra libri e riviste — G. P. Vieusseux e l'unità italiana - La corrispondenza di Emilio Ollivier - La più giovane romanziera del mondo - La riapertura dell'Università di Wilna - Arrigo Boito poeta e musicista - Frate Fuoco - Arte negra e artisti bolscevichi - Le poesie di Lermontoff - Un'aeronave invisibile - Le elezioni e le nascite in Francia - In libreria — Nemi 103
Libri e recenti pubblicazioni 112

Fascicolo 1148 — 16 Gennaio 1920.

Da « I canti del Palatino » - Versi — Giulio Orsini 113
Energia solare — Giacomo Boni 120
La casa nel vicolo - II - Romanzo — Maria Messina 136
Democrazia del passato e democrazia dell'avvenire — Giovanni Oberziner 159
Il canto dell'amore dei « duo cognati » — Ranieri Paulucci di Calboli, R. Ambasciatore 180
Angelo Brofferio nel Parlamento Subalpino - Dall'egemonia piemontese alla rivoluzione unitaria (1852-1859) — Lucia Pagano 190
Sinfonie in versi — Anna Benedetti 202
Di alcuni recenti opere di economia politica e di scienza delle finanze — Augusto Graziani 207
Tra libri e riviste — Biblia Pauperum - La Lombardia al tempo di Bonaparte e le feste della Repubblica - L'anglomania e sue varie manifestazioni in Francia - Per il centenario di Leonardo - Città nuove - Bolscevismo in pratica - I Framassoni e Balsamo - Le museruole per donne - « Ariani di tutto il mondo, unitevi! » — Nemi . . . 217
Libri e recenti pubblicazioni 224

Fascicolo 1149 — 1° Febbraio 1920.

La riforma dello Stato - Evoluzione o Costituente? — DEMOFILO . . . 225
Il primo presidente italiano della Confederazione Svizzera: Giuseppe Motta — FILIPPO MEDA, deputato 233
La notte di S. Giuliano - Mistero in due parti - Parte I — ROMUALDO PÀNTINI 244
La casa nel vicolo - Romanzo - (*Fine*) — MARIA MESSINA 271
Visioni della guerra italiana nell'opera di Paul Adam — EUGENIO BARBARICH, generale 224
Un precursore italiano di Wilson - L'abate Piattoli ed il progetto russo di pace europea del 1804 — GIULIO MELEGARI, ex ambasciatore . . 302
La pazzia di una imperatrice — ANTONIO RIZZUTI 315
Le direttive e i propositi del partito socialista italiano — FRANCESCO CICCOTTI, deputato 321
Notizie letterarie — « La Novella e un Novelliere » - ADOLFO ALBERTAZZI — Manfredo Vannucci: « La volontà della specie » (commedia) - GUIDO MENASCI 326
Notizie e recenti pubblicazioni 331

Fascicolo 1150 — 16 Febbraio 1920.

La tradizione e l'avvenire della lingua d'Italia — ISIDORO DEL LUNGO, senatore 337
Maupassant — BENEDETTO CROCE, senatore 350
Contro corrente - Romanzo - I. — MARIA FERRARIS 357
La notte di S. Giuliano - Mistero in due parti - Parte II — ROMUALDO PÀNTINI 369
Un poeta giapponese, d'espressione inglese: Yone Noguchi — FEDERICO OLIVERO 399
I partiti politici nelle diverse regioni d'Italia (*con 3 illustrazioni*) — PAOLO BIGNAMI, deputato 406
Al poeta Valente - Versi — GUSTAVO VENDITTI 425
A proposito di scioperi degli addetti ai pubblici servizi — F. D'ALESSIO, deputato 428
Notizia letteraria — « L'offerta ». Rime di guerra e d'amore, di Gustavo Brigante-Colonna — VITTORIO CIAN 428
Tra libri e riviste — La pseudo-pedagogia nelle Università - Raggi X e opere d'arte - Rousseau nel diario di un contemporaneo - Onoranze a Emile Verhaeren - La traversata del Sahara in aeroplano - La minaccia bolscevica in Australia - Il culto del sole in Lituania - In libreria — NEMI 438
Libri e recenti pubblicazioni 448

V288
FEB16
20
XUM